ALBERT MATHIEZ
GEORGES LEFEBVRE

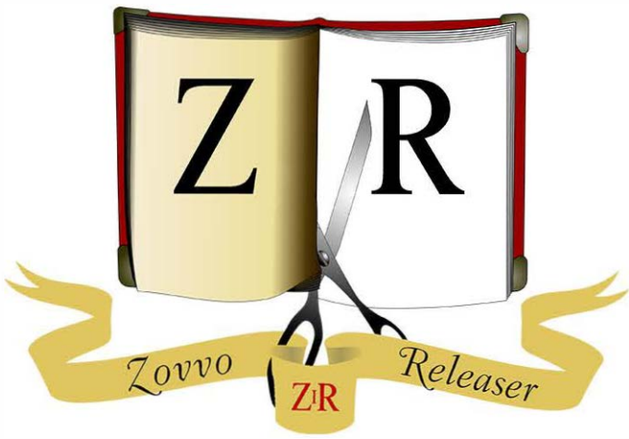
LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Volume secondo

Piccola
Biblioteca
Einaudi

ALBERT MATHIEZ - GEORGES LEFEBVRE,
La Rivoluzione francese

Questa per molti aspetti insuperata *Storia della Rivoluzione francese* rinnova a buon diritto, ad ogni ristampa, il suo pubblico. Qui, su di un tema altissimo, e scrutato da innumerevoli interpreti, la genialità di uno storico come Albert Mathiez ha eseguito una lettura della Rivoluzione che è rimasta classica: ha perseguito, entro la vicenda complessiva, le diverse rivoluzioni che compongono la Grande, ha identificato la « rivolta nobiliare » che precede gli Stati Generali, l'importanza delle *municipalités* provinciali, le forze sociali che premono su quelle politiche e le determinano. Al Mathiez si deve se Robespierre ha definitivamente perduta la maschera del mostro, che gli fu imposta dalla calunnia di Termidoro e se è riconosciuto oggi, e studiato, come una delle massime figure dell'età moderna.
L'opera del Mathiez si continua in quella di G. Lefebvre, cioè di un altro maestro della moderna storiografia, su *I Termidoriani* e *Il Direttorio*. Il lettore ha qui in circa mille pagine e in due soli volumi la narrazione e l'interpretazione del decennio che ha formulato in Francia, e per tutto il mondo, l'idea medesima di Rivoluzione, quale fu intesa dalle classi e dalle forze sociali che la promossero: dall'annuncio di convocazione degli Stati Generali (5 maggio 1788) al 18 Brumaio (10 novembre 1799) del generale Bonaparte.


Z
R
Zovvo
Releaser
ZvR

PICCOLA BIBLIOTECA EINAUDI 7**

Titoli originali: Albert Mathiez, *La Révolution française*
Armand Colin, Paris
Traduzione di Mario Bonfantini

Georges Lefebvre, *Les Thermidoriens - Le Directoire*
Armand Colin, Paris
Traduzione di Sergio Cotta

© 1960 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino
Quarta edizione

ALBERT MATHIEZ
GEORGES LEFEBVRE

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Volume secondo

Piccola
Biblioteca
Einaudi

Indice

Albert Mathiez *Il Terrore (II)*

p. 9 I. La giustizia rivoluzionaria
21 II. La cospirazione dello straniero
45 III. Gli Indulgenti
60 IV. Dai «citra» agli «ultra»
75 V. La fine delle fazioni
90 VI. La riorganizzazione del governo rivoluzionario
102 VII. Fleurus
113 VIII. Termidoro

Georges Lefebvre *I Termidoriani*

p. 143 I. All'indomani del 9 termidoro
149 II. Il disgregamento del governo rivoluzionario
161 III. L'azione giacobina
173 IV. La proscrizione dei giacobini
186 V. Gli inizi del Terrore bianco. L'amnistia ai Vandeani e la legge sui culti
206 VI. L'abolizione del «maximum» e la catastrofe monetaria
234 VII. Le giornate di germinale e di pratile. Il Terrore bianco
259 VIII. I termidoriani e la coalizione. La spedizione di Quiberon
277 IX. La costituzione dell'anno III
290 X. Il 13 vendemmiaio anno IV
310 XI. L'opera dei termidoriani

Il Direttorio

p. 329 I. Termidoriani e Direttoriani

341 II. Gli inizi del Direttorio

349 III. La crisi monetaria e la congiura degli Eguali

364 IV. Le finanze del Direttorio

375 V. Le elezioni dell'anno V. Il conflitto fra il Direttorio e i Consigli

386 VI. Il Direttorio e la coalizione

402 VII. Il 18 fruttidoro

411 VIII. Il Terrore direttoriano

422 IX. La guerra contro l'Inghilterra e la ripresa della propaganda

436 X. La nuova reazione antigiacobina. Il 22 floreale anno VI (11 maggio 1798)

447 XI. Le finanze e l'economia nazionale

457 XII. La società e il movimento delle idee

469 XIII. La spedizione d'Egitto e la seconda coalizione

478 XIV. La crisi dell'anno VII

493 XV. Il 18 brumaio

503 *Bibliografia sommaria*

507 *Tavola cronologica*

513 *Tavola di confronto tra il nostro calendario e quello repubblicano*

IL TERRORE (II)

Capitolo primo

LA GIUSTIZIA RIVOLUZIONARIA

È quasi senza esempio che, in un paese in stato di guerra con l'estero complicata da una guerra civile, i governanti non si sian visti obbligati ad una giustizia sommaria e speditiva, per reprimere le intelligenze col nemico, i complotti e le rivolte.

Per i delitti contro la sicurezza dello Stato, la Costituente aveva creato un'Alta Corte, eletta dai collegi elettorali dei dipartimenti. Quella nuova giurisdizione, che aveva assolto o evitato di giudicare gli accusati ad essa rinviati dalla Legislativa, non aveva corrisposto alle speranze dei rivoluzionari. Dopo l'insurrezione del 10 agosto, il Comune vittorioso pretese la formazione di un tribunale criminale straordinario, una specie di corte marziale, i cui giudici e giurati fossero eletti dalle sezioni della capitale. Questo tribunale del 17 agosto pronunciò alcune condanne a morte, compensate da varie assoluzioni, e non impedí i massacri di settembre. I Girondini, che lo avevano in sospetto per le sue origini montagnarde, lo soppressero il 29 novembre del '92, mentre l'Alta Corte già era scomparsa fin dal 25 settembre. La Rivoluzione cosí non possedeva piú alcuna giurisdizione politica: gli accusati di complotto contro la sicurezza dello Stato (come gli agenti della lista civile, Sainte-Foy e Dufresne-Saint Léon, come Madame de Rohan-Rochefort, accusata di relazioni coll'emigrato Bertrand de Moleville, come l'ex sindaco di Strasburgo, Dietrich, complice della ribellione di Lafayette, e parecchi altri) furono tradotti davanti ai tribunali criminali ordinari, i quali regolarmente li assolsero. I Girondini erano al governo,

gli eserciti vittoriosi occupavano il Belgio: la Rivoluzione credeva di potersi mostrar generosa senza pericolo.

Ma arrivano, al principio di marzo, le notizie di Albenhoven, della caduta di Liegi, e poi della sommossa vandeana. Come l'indomani della presa di Longwy, si procede febbrilmente a nuove leve; e i sezionari parigini domandano, fin dall'8 marzo, « che sia immediatamente stabilito un tribunale senza appello, per mettere un termine all'audacia dei grandi colpevoli e di tutti i nemici della cosa pubblica ». I commissari appena designati dalla Convenzione per procedere alla leva di 300 000 uomini nei dipartimenti, dichiarano che non partiranno se non sarà prima decretato il tribunale rivoluzionario. L'Assemblea siede giorno e notte in tumulto: chiede di istituire un tribunale criminale straordinario, di cui i giudici e giurati saranno nominati dalla stessa Convenzione e non piú dal popolo: « Il tribunale inquisirà su qualsiasi intrapresa controrivoluzionaria, qualsiasi attentato contro la libertà e l'uguaglianza, l'unità e l'indivisibilità della Repubblica; sulla sicurezza interna ed esterna dello Stato, e su tutti i complotti che tendano a ristabilire la monarchia o a rimettere in vigore qualsiasi altra autorità contraria alla libertà, alla eguaglianza e alla sovranità del popolo, sia che gli accusati siano funzionari civili o militari, o semplici cittadini ». Il tribunale giudicherà senza appello né cassazione. I beni dei condannati a morte saranno confiscati dalla Repubblica, con la riserva che si debba provvedere alla sussistenza dei loro parenti privi di risorse. Siccome si ha fretta di mettere in funzione il nuovo tribunale, si decide che i giudici e i giurati provvisori saranno scelti, tanto per cominciare, a Parigi e nei dipartimenti vicini, e l'Assemblea li nomina fin dal 13 marzo.

Ma i Girondini, che hanno accettato controvoglia quell'istituzione, si prendono subito la rivincita, nell'elezione della Commissione di sei membri che avrà sola il diritto di rinviare gli accusati al tribunale politico. La Commissione, composta di cinque Girondini e di un solo Montagnardo (Prieur de la Marne), non sottopose al tribunale nessuna accusa, e il tribunale fu paralizzato.

Ma ecco la notizia, il 2 aprile, del tradimento di Dumouriez. Giudici e giurati del tribunale vengono a lamentarsi alla Convenzione dell'inazione cui si vedono ridotti: « Il popolo che conosce i cospiratori, reclama la loro punizione! » Su proposta di Albitte, la Commissione dei sei è soppressa. Tre giorni dopo Charlier propone che l'accusatore pubblico sia autorizzato a tradurre direttamente al tribunale rivoluzionario, senza decreto preventivo della Convenzione, tutti i prevenuti di complotto; e Danton fa presente che i criminali di tal genere sono cosí numerosi che la Convenzione non avrebbe il tempo materiale di esaminare i loro incartamenti, e consumerebbe il suo tempo prezioso nel votare contro di loro i decreti di accusa: « Se dovesse mai trionfare il dispotismo, – aggiunge, – voi vedreste subito un tribunale prevostale in tutti i dipartimenti, per far cadere le teste di tutti i patrioti, anche di quelli che avessero dimostrato un patriottismo soltanto tiepido! » (E tali Corti prevostali funzioneranno in realtà nel 1815). Danton fece però dichiarare che nessun generale, ministro o deputato potesse venir tradotto in tribunale senza un decreto preventivo della Convenzione. Tali proposte furono votate, malgrado Barbaroux, che protestava contro la dittatura giudiziaria affidata a un'unica persona, l'accusatore pubblico.

Il tribunale tenne la sua prima seduta fin dall'indomani 6 aprile. Giudicò un emigrato rientrato in Francia, trovato a Bourg-la-Reyne con due passaporti e una coccarda bianca. L'emigrato fu condannato a morte. Giudici e giurati piangevano. Quei giustizieri non erano crudeli: compiendo un dovere penoso, credevano fermamente di salvare la Rivoluzione e la Francia. Poi i Girondini ebbero l'imprudenza d'inviare al tribunale Marat sotto l'accusa di incitamento al saccheggio, all'assassinio, alla dissoluzione della Convenzione, e il processo di Marat finí con un'assolutoria trionfale il 24 aprile. Il tribunale in seguito assolse uno dopo l'altro numerosi generali: il 23 aprile d'Harambure, accusato d'aver fatto passare alla municipalità di Neufbrisach dei manifesti realisti, d'Esparbès che era successo nel governo di San Domingo a Blanchelande, già condannato a morte per aver impri-

gionato dei patrioti e fomentato la rivolta degli aristocratici; e infine, nel maggio, Miranda, Stengel, Lanoue, compromessi nei disastri del Belgio. Due soli generali complici di Dumouriez furono condannati a morte: Miaczynski e Lescuyer, sui quali gravavano prove schiaccianti. Le udienze si svolgevano allora nella massima calma, le forme erano scrupolosamente osservate. Difensori e accusati potevano esprimersi in tutta libertà.

Nonostante l'insurrezione federalista, il tribunale non agí con precipitazione; consacrò lunghe udienze, dal 4 al 18 giugno, al processo della congiura di Brettagna, e se pronunciò in quell'occasione dodici condanne a morte, di complici di La Rouërie, pronunciò anche tredici assoluzioni. I dodici condannati gridarono: « Viva il re! » e si abbracciarono sul patibolo. Il poliziotto filosofo Dutard rendendo conto di quest'esecuzione, scriveva: « Vi devo dichiarare che dal punto di vista politico tali esecuzioni producono grandissimi effetti, ma l'effetto piú considerevole è quello di calmare il risentimento del popolo per i mali che sopporta. È questa la sua vendetta: la sposa che ha perduto il marito, il padre che ha perduto il figlio, il negoziante che non vende piú, l'operaio che paga ogni cosa a un tal prezzo che il suo salario è come se fosse nulla, non accettano di sopportare tutti i loro dolori se non alla vista di uomini piú infelici di loro, nei quali essi credono di vedere dei loro nemici ».

Il presidente del tribunale, Montané, aveva cercato di salvare Charlotte Corday. La terza domanda posta ai giurati era stata stilata in questi termini: « Lo ha fatto con premeditazione e con intenzioni criminali e controrivoluzionarie? »; Montané cancellò sulla minuta le parole « premeditazione » e « controrivoluzionarie », nella speranza che il delitto potesse venir considerato come un atto di follia o come un delitto comune. Nel processo precedente fatto agli assassini di Léonard Bourdon, un convenzionale aggredito e colpito durante la sua missione a Orléans, Montané aveva già cancellato sulla minuta del giudizio inviato alla stamperia, la frase consacrata: « I beni dei condannati sono acquisiti alla Repubblica », cosicché non si poté operare nessuna confisca, e tra i con-

dannati c'erano, al dire di Prieur de la Marne, parecchi milionari. Le due falsificazioni di Montané furono tosto scoperte, ed egli sarebbe perito sul patibolo, se Fouquier-Tinville non l'avesse a bella posta dimenticato nella sua prigione.

Il processo di Custine occupò quasi tutta la seconda metà dell'agosto. Il *général Moustache* si difese palmo a palmo, rispose a tutti i testimoni, fece citare numerosi generali in servizio, la cui audizione gli fu rifiutata. L'uditorio gli era chiaramente favorevole; i giurati erano scossi. I Giacobini si mossero: « Non bisogna che un tribunale istituito per far marciare la rivoluzione – disse Robespierre al Club il 25 agosto – la arresti invece con la sua lentezza criminale: bisogna ch'esso sia rapido quanto il delitto, bisogna che sia sempre all'altezza dei delitti ». Custine, condannato due giorni dopo, morí con fermezza il 28 agosto. Egli non era colpevole che di insubordinazione agli ordini di Bouchotte, di discorsi leggeri, di cattive disposizioni militari: fu il capro espiatorio per le capitolazioni di Magonza e di Valenciennes.

Ma trionfa l'hébertismo, con la giornata del 5 settembre. Un nuovo periodo si apre per la storia del tribunale, i cui membri sono aumentati su rapporto di Merlin de Douai e divisi in quattro sezioni, due delle quali funzioneranno simultaneamente; la lista dei nuovi giudici e giurati è proposta dal Comitato di Sicurezza generale.

Essi appartenevano quasi tutti alla borghesia o alle professioni liberali: vi si trovano ex preti, come Lefetz o Royer; pittori e incisori (Châtelet, Topino-Lebrun, Sambat, Prieur, Girard); un banchiere, Victor Aigoin; medici e chirurghi (Souberbielle, Bécu, Martin); commercianti e industriali, come Duplay e Billon; orefici e gioiellieri, come Klipsis, Girard, Compagne; sarti, come Aubry, Grimont, Presselin; un fabbro, Didier; un calzolaio, Servière; dei tipografi, come Nicolas; un cappellaio, Baron; un droghiere, Lohier; un fabbricante d'aceto, Gravier, ecc. Di sanculotti veri e propri non ce n'era, salvo considerar come tali degli scrivani come Clémence, impiegato nella fabbrica degli assegnati. Nel numero v'erano due autentici marchesi, Antonelle, e Leroy de Montflabert, che si faceva chiamare Dix-Août. Tutti o quasi tutti erano persone istruite.

Perfezionato cosí e messo a punto lo strumento di repressione, si tratta di aumentarne il rendimento: la

controrivoluzione non attacca il regime solamente con la rivolta, i complotti, il tradimento o lo spionaggio; adopera anche l'arma forse ancor piú temibile della carestia, la frode sulle derrate e sulle forniture. Il 20 settembre la Convenzione, votando il famoso decreto sul *maximum* generale, decide altresí che i fornitori dell'esercito infedeli siano trattati come cospiratori, e giudicabili di conseguenza dal tribunale rivoluzionario. Il terribile decreto era stato votato sulle querele di giovani reclute che avevano deposto sul banco della presidenza un paio di scarpe con le suole di legno e cartone. La Commissione dei mercati spiegò una grande attività: i fornitori tradotti davanti al tribunale per frode, rialzo illecito di prezzi, violazione del *maximum* o accaparramento, furono numerosissimi.

Col mese di ottobre cominciano i grandi processi politici: prima quello della regina, che durò dal 14 al 16 ottobre; poi quello dei Girondini, che richiese una settimana, dal 24 al 30 ottobre.

La regina, l'Austriaca, era condannata in partenza. Morí con coraggio mentre una folla immensa gridava attorno a lei: « Viva la Repubblica! »

I ventun Girondini vollero difendersi: uno solo mancò di fermezza: Boileau, che si proclamò deluso, pentito e montagnardo convinto, il che non valse a salvarlo. Gli altri tennero testa: Vergniaud, Brissot, Gensonné, pronunciarono dei discorsi in risposta ai testimoni ch'erano loro nemici. I Giacobini s'irritarono: reclamarono dalla Convenzione una legge che sbarazzasse il tribunale « di quelle forme che offuscano una chiara convinzione »; una legge che « desse ai giurati la facoltà di dichiarare che ne sapevano abbastanza ». Osselin propose un testo che Robespierre giudicò troppo vago: « Propongo – disse Robespierre – di decretare che dopo tre giorni di dibattito il presidente del tribunale chieda ai giurati se la loro coscienza è abbastanza illuminata. Se essi rispondono negativamente, l'istruzione del processo sarà continuata finché essi dichiarino di sentirsi in grado di pronunciarsi ». Votato il decreto, fu immediatamente portato all'udienza del tribunale rivoluzionario. I giurati consul-

tati risposero dapprima che la loro coscienza non era sufficientemente illuminata: il dibattito era al sesto giorno. Ma la sera stessa i giurati dichiararono che la loro convinzione era fatta. I ventun Girondini, condannati a morte con un verdetto d'unanimità, accolsero il giudizio con grida e invettive. Valazé si pugnalò all'uscire dall'udienza. Il tribunale ordinò che il cadavere fosse portato su una carretta sul luogo del supplizio. Una folla immensa che gridava « Abbasso i traditori » venne a veder morire i Girondini.

La legge per accelerare i giudizi doveva avere la fatale conseguenza di accrescere il numero delle condanne. Dal 6 agosto al 1° ottobre, erano state pronunciate 29 condanne a morte, 9 condanne alla deportazione, e 24 assolutorie, senza contare 130 decisioni di non luogo a procedere. Nei tre mesi che seguirono, fino al 1° gennaio 1794, su 395 accusati, 194 saranno assolti, 24 puniti con la deportazione, la reclusione o i lavori forzati, e 177 condannati a morte, di cui 51 nell'ottobre, 58 nel novembre e 68 in dicembre.

I processi politici si succedono. Filippo Egalité, che aveva dato tante prove di fedeltà alla Rivoluzione, è condannato come complice dei Girondini e di Dumouriez, perché il suo primo figlio, il futuro Luigi Filippo, ha seguito il generale nel tradimento. I Montagnardi, spingendolo alla ghigliottina, sperano di lavarsi dall'accusa di orleanismo, tanto sovente scagliata contro di loro dagli avversari. Poi è la volta di Madame Roland, che paga per suo marito introvabile, ed è d'altronde compromessa dai suoi carteggi con Barbaroux e Duprat. Apprendendo la sua morte, suo marito si uccise, non tanto forse per il dispiacere, quanto per impedire che i suoi beni fossero confiscati, poiché aveva una figlia. Fu poi l'ex sindaco di Parigi, Bailly, a pagare per i repubblicani massacrati sotto di lui al Campo di Marte. Bailly fu giustiziato al Campo di Marte, teatro del suo « delitto », tra gli insulti degli spettatori. E poi ancora il girondino Pierre Manuel, i foglianti Barnave e Duport-Dutertre; quindi i generali Brunet, Houchard, Lamorlière, Biron, il quale ultimo proclamò sul patibolo i suoi sentimenti realisti, giustificando cosí in qualche modo il giudizio che lo colpiva. Ma questi condannati illustri non devono far

dimenticare i condannati oscuri, colpiti dalle diverse leggi sull'emigrazione, sull'accaparramento, sulle intelligenze col nemico, sulle grida sediziose, che furono infinitamente piú numerosi.

Il tribunale rivoluzionario, istituito in un momento in cui la notizia dell'insurrezione vandeana non era ancora giunta a Parigi, doveva essere dapprima unico per tutta la Francia. In seguito, essendosi sollevate altre regioni, il tribunale parigino non bastò piú alla repressione. Nei paesi in preda alla guerra civile si ricorse a metodi militari: la legge del 19 marzo 1793 contro i Vandeani creò delle commissioni militari di cinque membri che condannavano a morte i ribelli catturati con le armi in pugno, dietro la sola constatazione della loro identità. In quanto ai ribelli trovati senz'armi, erano tradotti di solito davanti ai tribunali criminali ordinari che li giudicavano rivoluzionariamente, e cioè senza appello e senza cassazione.

La repressione provinciale fu in ragione diretta dei pericoli di rivolta. La sollevazione di Normandia, dispersa dopo la battaglia incruenta di Vernon, non provocò che qualche destituzione e qualche arresto. In tutto il periodo del Terrore non ci fu una sola condanna a morte nel Calvados; su proposta di Delacroix e di Thuriot, la Convenzione si accontentò di un gesto simbolico: decretò il 19 luglio « che la casa che Buzot possedeva a Evreux sarebbe stata rasa al suolo e che sulle sue rovine si sarebbe piantato un cartello con questa iscrizione: "Qui fu l'asilo dello scellerato Buzot, il quale, rappresentante del popolo, cospirò per la rovina della Repubblica" ». La rivolta di Lione, piú tardiva, fu di gran lunga piú seria: i ribelli avevano imprigionato o giustiziato numerosi Montagnardi. Le rappresaglie furono severe; presero un carattere non soltanto politico, ma sociale: la Convenzione votò, il 12 ottobre, su rapporto di Barère: « La città di Lione sarà distrutta, tutte le case abitate dal ricco saranno demolite; non resterà che la casa del povero, le abitazioni dei patrioti sgozzati o proscritti, gli edifici particolarmente dedicati all'industria, e i monumenti consacrati alla umanità e alla istruzione pubblica ».

Finché risiedettero a Lione, diventata Villafranca

(*Ville Affranchie*), Couthon e Maignet, la repressione non ebbe nulla di eccessivo: Couthon si fece portare in piazza Bellecour, e batté con qualche mazzetta su qualche casa, che si cominciò a demolire assai lentamente. Ma Collot d'Herbois e Fouché arrivarono ai primi di novembre con un distaccamento dell'armata rivoluzionaria comandata da Ronsin. Collot organizzò una gran festa espiatoria ai mani di Chalier in piazza dei Terreaux; e le « infornate » incominciarono. La vecchia commissione di giustizia popolare creata da Couthon è soppressa come troppo indulgente e sostituita da una commissione rivoluzionaria presieduta da Parein; si supplisce alla ghigliottina troppo lenta con fuochi di plotone e scariche di mitraglia. Il 14 frimaio (4 dicembre) 60 giovanotti condannati sono esposti al cannone nella pianura dei Brotteaux: eran stati legati a due a due su una striscia di terra tra due fossati paralleli, già preparati per ricevere i loro corpi; la scarica dei cannoni non ne uccise che un terzo, e bisognò finire gli altri a colpi di fucile. L'indomani 208 condannati sono fucilati nello stesso posto; il 18 frimaio 67; il 23, 32. Non si cessò di fucilare che il 22 piovoso (10 febbraio). La Commissione Parein pronunciò 1667 condanne a morte. E questi macelli erano ancor piú odiosi in quanto non avevano neppur la scusante dell'eccitazione che segue la battaglia: cominciarono quando l'assedio era terminato da due mesi. Non avevano neppure l'utilità dell'esempio poiché lo stesso Collot scriveva al Comitato il 17 brumaio: « Anche le esecuzioni non fanno tutto l'effetto che se ne poteva sperare: la lunga durata dell'assedio e il quotidiano pericolo di tutti i cittadini hanno ispirato una specie d'indifferenza per la vita, se non addirittura il disprezzo della morte. Ieri uno spettatore ritornando da un'esecuzione diceva: " Non è poi questa gran cosa; che cosa ho da fare per essere ghigliottinato? Insultiamo i rappresentanti? " » Un uomo di sangue freddo ne avrebbe concluso che non bisognava prodigare la pena capitale. Collot, che era un ex attore, ne tirò la conclusione inversa, e cioè che bisognasse dare un rinforzo alla ghigliottina. Propose anzi a Robespierre, senza successo, di deportare e disperdere in tutta la Francia i 60 000 operai

lionesi, i quali, secondo lui, non sarebbero mai stati repubblicani.

La guerra civile dell'Ovest era una guerra atroce. La repressione vi fu particolarmente rigorosa: vi furono, nelle principali città, commissioni militari per giudicare i vandeani presi con le armi alla mano, ad Angers, Rennes, Laval, Tours, Nantes, ecc. La Commissione d'Angers fece fucilare 69 ribelli a Doué il 3 nevoso, 64 l'indomani, 203 il 6 nevoso, 100 ad Angers il 23 nevoso, e cosí via. Ad Angers i condannati erano condotti sul posto dell'esecuzione (la Haie-aux-Bonshommes, chiamata oggi il Campo dei Martiri), con la musica in testa, le autorità in abito di gala, e i soldati che facevano ala ai due lati.

A Nantes la repressione di Carrier superò in orrore le stesse fucilazioni di Lione. Carrier, un alverniate violento e beone, arriva l'indomani della sconfitta di quei di Mayence a Torfou e della presa di Noirmoutier, consegnata a Charette dai suoi abitanti: si crede circondato di traditori, forse teme anche per la sua vita. Per fare eseguire i suoi ordini, come per proteggere la sua persona, si circonda d'una guardia rossa, la Compagnia Marat, i cui quaranta membri ricevono quindici lire al giorno. Organizza al tempo stesso una polizia segreta nelle mani di due autentici furfanti, Fouquet e Lambertye, piú tardi condannati a morte per le loro malversazioni. I Vandeani prigionieri affluiscono a Nantes a centinaia e a migliaia, il tifo e il colera si manifestano nelle prigioni dov'essi sono ammucchiati e l'epidemia minaccia di colpire gli stessi popolani di Nantes che montano la guardia. Allora, per accelerare lo sfollamento delle prigioni, Carrier organizza le *noyades*: su chiatte o barconi, i cui fianchi sono stati preparati apposta, i « Marat » ammucchiano dapprima i preti, poi i Vandeani, conducono il loro carico umano in mezzo alla Loira, aprono i sabordi e li colano a fondo. Carrier ordinò, il 27 e il 29 frimaio, con una carta firmata di sua mano, di mettere a morte, senza giudizio, senza la minima formalità, la prima volta 24 « briganti », di cui due di tredici e due di quattordici anni, e una seconda 27 briganti dei due sessi. Indubbiamente ci vuole una buona dose di partito preso e di ignoranza, per

giungere a negare la sua responsabilità personale. Ma è ben vero però che questi orrori non produssero, in quel momento, tra i cittadini di Nantes in preda ad una terribile carestia, nessuna speciale impressione. Carrier d'altronde risparmiò la popolazione della città: si limitò a rinviare al tribunale rivoluzionario di Parigi 132 accaparratori o federalisti, che saranno assolti dopo termidoro. L'indignazione contro di lui non cominciò a manifestarsi che verso la fine della sua missione, quando le esecuzioni in massa cominciarono a minacciare lo stato sanitario della città. Le *noyades* costarono la vita a dir poco a 2000 persone. Una commissione militare, la Commissione Bignon, fece fucilare 4000 Vandeani sfuggiti alle battaglie del Mans e di Savenay, i quali furono seppelliti nelle cave di Miseri, sotto un leggero strato di terra, e l'odore di quel carnaio discese sulla città terrificandola: soltanto allora si produsse una reazione tardiva di pietà.

Nel periodo di cui parliamo però, sulla fine del 1793, il Terrore omicida resta circoscritto alle regioni devastate dalla guerra civile e alle retrovie del fronte. Il centro della Francia, e cioè la gran maggioranza dei dipartimenti, non conobbero del Terrore che le destituzioni e gli arresti, talvolta i calmieri e la lotta antireligiosa. La ghigliottina non funzionò che molto di rado in queste tranquille contrade; se si pronuncia accidentalmente qualche condanna a morte, sono condanne di emigrati o di preti banditi e rientrati, o di accaparratori e falsi monetari giudicati dai tribunali ordinari.

Il Terrore d'altronde era cosí connaturato alla fatalità del momento che gli stessi realisti non avrebbero esitato ad istituirlo contro i repubblicani, se fossero stati i piú forti, come pure fecero fin dall'anno III, e poi nel 1815. La corrispondenza degli emigrati non ci lascia alcun dubbio al riguardo. « Io credo necessario colpire i Parigini col Terrore », scriveva al conte di La Marche, fin dal 13 luglio 1792, l'ex ministro Montmorin, confidente della regina. « Basta coi riguardi, colle mezze misure », esclamava il duca di Castries nel suo promemoria dell'aprile del '93, « bisogna che i briganti che hanno rovinato la

Francia, che i faziosi che hanno turbato l'intera Europa, che i mostri che hanno assassinato i re scompaiano dalla superficie della terra ». E il conte di Flachslanden aggiungeva: « Io sono dell'opinione che finché non si massacrerà la Convenzione la resistenza continuerà ». Era l'opinione generale degli emigrati. « I loro propositi sono atroci, – diceva il segretario del re di Prussia Lombard, che li accompagnò nella campagna dell'Argonne. – Se si abbandonassero i loro concittadini alla loro vendetta la Francia non sarebbe ben presto che un mostruoso cimitero » (23 luglio 1792). In linea generale i rivoluzionari colpirono per non esser colpiti: nella stessa Francia, ovunque non si eran trovati ad essere i piú forti, in Vandea, a Marsiglia, a Lione, a Tolone, erano stati massacrati senza pietà. Si trovavano dunque in stato di legittima difesa. Ma non difendevano solamente le loro idee, le loro persone, i loro beni; difendevano insieme la patria. Joseph de Maistre ha pronunciato questo giudizio senza appello: « Che cosa chiedevano dunque i monarchici quando domandavano una controrivoluzione violenta e colla forza? Chiedevano la conquista della Francia, ossia la sua divisione, l'annientamento della sua influenza e l'annientamento dello stesso potere ». E Joseph de Maistre dirigeva nel 1793 il servizio di spionaggio del re di Sardegna suo signore.

Capitolo secondo

LA COSPIRAZIONE DELLO STRANIERO

Il Comitato di Salute pubblica non aveva meno timore degli avversari segreti della Rivoluzione che dei suoi nemici dichiarati. Si sentiva circondato di spie. Da Verona l'ex costituente d'Antraigues, che era presso il pretendente Conte di Provenza quasi un ministro di polizia, manteneva a Parigi degli agenti che lo tenevano regolarmente informato d'ogni cosa per mezzo di lettere scritte con inchiostro simpatico: tali agenti, sotto apparenze demagogiche, riuscivano a penetrare persino negli uffici delle amministrazioni. Per fuorviare le spie, Robespierre scriveva sul suo taccuino: « Avere due piani, di cui l'uno abbandonato ai commessi ».

Si venne ben presto a sospettare che l'oro straniero fosse riuscito non solamente a sorprendere i segreti militari, ma anche a suscitare disordini e creare difficoltà d'ogni sorta al governo. L'11 luglio 1793, in un gran rapporto presentato a nome del primo Comitato di Salute pubblica che si era appena disciolto, Cambon affermò che la stessa crisi economica e finanziaria era stata aggravata se non scatenata dalle manovre del nemico: « Quando io vedo Pitt – disse Cambon – ricevere 5 milioni di sterline di fondi segreti, non mi stupisco piú che ci si valga di questo danaro per seminare disordini in tutto il territorio della Repubblica. Un fondo di 120 milioni di assegnati è bastato a far svalutare la nostra moneta: Pitt coi suoi 5 milioni di sterline si è procurato 500 milioni di assegnati, coi quali ci fa una guerra senza quartiere; e vi sono degli amministratori di dipartimento che gli tengon mano. Come distruggere la Repubblica? – si sono detti costoro – Screditando gli assegnati ».

Cambon non aveva fatto che una pura ipotesi. Ma alla fine di luglio il Comitato di Salute pubblica ebbe in mano il portafogli che uno spione inglese aveva smarrito sulle mura di Lille: dai documenti che conteneva, risultò con certezza e precisione come fin dal mese di gennaio la spia avesse distribuito somme assai importanti ai suoi agenti disseminati in tutta la Francia. Aveva pagato un mensile di 2500 lire a un francese di nome Duplain; aveva distribuito denaro a Lille, Nantes, Dunkerque, Rouen, Arras, Saint-Omer, Boulogne, Thouars, Tours, Caen, città dove per l'appunto erano scoppiati i disordini. Dava anche istruzioni ai suoi corrispondenti, consigliando loro di preparare delle micce fosforiche per incendiare gli arsenali e i magazzini di foraggio: e parecchi incendi avevano difatti provocato danni importanti a Douai, a Valenciennes, nel magazzino delle vele del porto di Lorient, nella fabbrica di cartucce di Bayonne, nel parco di artiglieria di Chemillé.

Portate il cambio fino a 200 lire per una sterlina, – scriveva la spia allo stesso corrispondente. – Fate che Hunter sia ben pagato e assicuratelo da parte di Milord che tutti i suoi danni e le sue spese gli saranno rimborsati per il doppio della sua lista... Bisogna screditare il piú possibile gli assegnati e rifiutare tutti quelli che non portino l'effige del re. Fate salire il prezzo di tutte le derrate; date ordini ai vostri mercanti di accaparrare tutti i generi di prima necessità. Se riuscite a persuadere Cott... a comperare sego e candele a qualsiasi prezzo, fatele pagare al pubblico fino a cinque lire la libbra.

Dando lettura di tali documenti, nella grande seduta del 1° agosto, Barère concluse che bisognava espellere tutti i sudditi inglesi che fossero venuti in Francia dopo il 14 luglio '89. Cambon trovò il provvedimento troppo indulgente. E poi non si applicava che ai sudditi inglesi; egli propose di fare arrestare, in via provvisoria e per misura di sicurezza generale, tutti gli stranieri sospetti senza distinzione: « Credete forse che gli Austriaci che sono in Francia non siano, come gli Inglesi, degli agenti di Pitt? Basterà rispettare gli Americani e gli Svizzeri ». Couthon ricordò che il governo inglese aveva dichiarato traditori della patria tutti gli Inglesi che collocassero beni in Francia:

Domando che reciprocamente voi decretiate: 1) che tutti i Francesi che impiegheranno fondi nelle banche di Londra siano condannati ad un'ammenda eguale alla somma versata, di cui la metà andrà a beneficio del denunciatore; 2) che tutti coloro che abbiano depositato fondi a Londra prima della pubblicazione del presente decreto, siano tenuti a farne denuncia entro un mese, sotto pena della stessa ammenda e di essere inoltre considerati come sospetti, e come tali arrestati.

Tutte le sue proposte furono votate. Fino allora la rivoluzione aveva moltiplicato gli atti di benevolenza verso i sudditi nemici residenti in Francia: parecchi avevano anzi ottenuto impieghi nelle amministrazioni, ce n'era persino nei Comitati rivoluzionari, e ce n'era alla Convenzione, come Anacharsis Cloots, Dentzel, Thomas Paine. Niente di piú facile per gli spioni che presentarsi come patrioti stranieri perseguitati per le loro idee: questi martiri della libertà erano accolti a braccia aperte e si procuravano potenti protezioni non solamente nei club, ma persino nei Comitati della Convenzione, e tra gli stessi membri del governo.

Il banchiere inglese Walter Boyd, che era il banchiere di Pitt e del Foreign Office, aveva aperto a Parigi, col suo associato Ker, una succursale della sua casa di Londra. Seppe meritarsi le buone grazie dei deputati Delaunay d'Angers e Chabot, che lo protessero quando si trovò in pericolo. Mediante un versamento di 200 000 lire, Chabot, ch'era membro del Comitato di Sicurezza generale, riuscí a far levare i sigilli che erano stati applicati alla sua banca nella notte dal 7 all'8 settembre; e quando Boyd un mese dopo fu minacciato di arresto, Chabot gli procurò un passaporto col quale poté fuggire e ritornare in Inghilterra.

All'arresto di Danton, si trovò nelle sue carte una lettera del Foreign Office al banchiere di Neuchâtel, Perregaux, suddito prussiano stabilito a Parigi, per invitarlo a versare, a differenti persone designate con le iniziali C. D., W. T., De M., somme importanti, di 3000, 12 000 e 1000 lire, per ricompensarli «degli importanti servigi che ci hanno reso soffiando sul fuoco e spingendo i Giacobini al parossismo del furore». E tale lettera era tra le carte di Danton, evidentemente perché Perregaux gliela aveva comunicata come tale da interessarlo direttamente. C'è motivo di credere che Perregaux avesse rapporti frequenti col governo inglese.

Il banchiere belga, suddito austriaco, Berchtold Proli, che si diceva figlio naturale del cancelliere Kaunitz, era stato incaricato dal governo di Vienna di comprare i Belgi del partito vonckista; stabilitosi a Parigi, vi fondò un giornale, «Il Cosmopolita», per

difendervi la politica austriaca. Il giornale scomparve con la dichiarazione di guerra, cessando la sua utilità. Proli aveva strette relazioni con giornalisti, come Camille Desmoulins. Faceva gran vita nel suo appartamento del Palais-Royal. Giunse a sorprendere la fiducia di Hérault de Séchelles, che era un gaudente come lui: Hérault lo tenne come segretario, anche quando fu entrato nel Comitato di Salute pubblica. I ministri Lebrun e Danton gli confidarono missioni diplomatiche segrete. Divenne intimo di Desfieux, che era il personaggio piú importante del Comitato di Corrispondenza dei Giacobini, di cui lo stesso Proli era stato d'altronde tesoriere. Per mezzo di Desfieux, personaggio assai sospetto, egli era a conoscenza di tutti i segreti del Club: Desfieux era quasi illetterato, e Proli redigeva i suoi discorsi. Era anche legato con numerosi deputati montagnardi, come Bentabole, Jeanbon Saint-André, Jay de Sainte-Foy. E Desfieux d'altra parte era protetto da Collot d'Herbois, benché si fosse trovato compromesso da un documento dell'armadio di ferro e lo si considerasse come un protettore stipendiato della bisca di Madame di Sainte-Amaranthe.

Un altro banchiere belga, suddito austriaco, Walkiers, che aveva rappresentato come Proli una parte equivoca nella Rivoluzione del suo paese, era venuto a stabilirsi a Parigi dopo il tradimento di Dumouriez, ed essendo egli assai ricco, lo si sospettava di spander denaro fra giornalisti e clubisti per favorire gli interessi austriaci.

Un grande di Spagna decaduto, Guzmán, dedito anche lui agli intrighi bancari, si era fatta una clientela colle sue largizioni nella sezione delle Piques; riuscí ad introdursi nel Comitato insurrezionale che preparò la rivoluzione del 31 maggio, ma era già talmente sospetto che ne fu cacciato. Saint-Just rinfaccerà piú tardi a Danton d'aver fatto con Guzman dei pranzi da cento scudi a testa.

Due ebrei moravi, Siegmund Gotlob e Emmanuel Dobruska, che erano stati fornitori dell'imperatore Giuseppe II nella guerra contro i Turchi, e da lui nobilitati per questa ragione col nome di Schœnfeld, erano arrivati in Francia giusto l'indomani della dichiarazione di guerra. Si erano presentati al club di Strasburgo come patrioti perseguitati, avevano cambiato il loro nome in quello di Frey (Liberi), erano riusciti con opportune generosità a procurarsi la protezione del clubista Charles Laveaux, redattore del «Corriere di Strasburgo», allora in lotta contro il fogliante Dietrich, sindaco della città. Avevano accompagnato Laveaux e i federati del Bas-Rhin a Parigi la vigilia del 10 agosto, e non avevano tardato a crearsi colà grandi relazioni tra i deputati piú influenti, come Louis du Bas-Rhin, Bentabole, Simond, Richard, Gaston, Piorry, Chabot. Sottomettevano progetti al ministro degli affari esteri, Lebrun. Ricevevano di frequente lettere di cambio dall'estero. Erano interessati negli armamenti di navi corsare repubblicane; prestavan denaro, comperavano beni nazionali. Tenevano tavola bandita in un bel palazzo di un ex emigrato, dove

si erano insediati. Per sfuggire alle leggi repressive contro i sudditi nemici, cercarono di ottenere la naturalizzazione francese, adottando un vecchio cittadino. Erano ammessi ai Giacobini, grazie a Chabot che rispondeva di loro. Presto denunciati come spie, sfuggirono a lungo ad ogni ricerca; non furono molestati neppure dopo che Chabot fu cacciato dal Comitato di Sicurezza generale. Lo stesso Chabot si trovò presente ad una perquisizione operata al loro domicilio il 26 settembre, e sposò pochi giorni dopo, il 6 ottobre, una loro giovane sorella, con una dote di 200 000 lire, prendendo domicilio nel loro palazzo. Ebbe anzi l'impudenza di annunciare il matrimonio ai Giacobini, dandolo come una prova che egli era deciso ormai a mettersi a posto e rinunciava alla sua vita dissoluta; ma i Giacobini lo urlarono, e corse voce tra loro che la dote di 200 000 lire che Leopoldine Frey portava a Chabot fosse stata fornita da Chabot medesimo, il quale cercava con questo mezzo di dissimulare il frutto delle sue rapine.

Tutti questi stranieri equivoci, parecchi dei quali erano agenti del nemico, rappresentavano nella vita politica una parte considerevole, che non tardò a dar nell'occhio al Comitato di Salute pubblica. Quegli stessi che si erano attaccati per un momento alla fortuna di Lafayette o a quella di Dumouriez, come Proli e il suo inseparabile Desfieux, ostentavano ora un patriottismo ardentissimo e predicavano le misure piú estreme. Rappresentavano anzi un forte sostegno del partito hébertista. Lo stesso Hébert era dei familiari del banchiere olandese Kock, che gli offriva ottimi pranzi nella sua casa di Passy. Anacharsis Cloots, « l'oratore del genere umano », che sedeva alla Convenzione, ispirava un grande giornale, « Il Batavo », ch'era l'organo dei fuorusciti stranieri e conduceva una campagna parallela al « Père Duchesne ». Ora Cloots, fedele al propagandismo dei Girondini, non cessava di predicare la necessità di portar la rivolta nelle nazioni vicine: in un manifesto da lui lanciato il 5 ottobre dalla tribuna dei Girondini, reclamava per la Francia i suoi confini naturali, e cioè la frontiera del Reno. Il suo amico Hérault de Séchelles, ex girondino come lui, che dirigeva con Barère la politica estera del Comitato di Salute pubblica, spediva in Svizzera agenti segreti, la cui propaganda allarmava la Confederazione. Ma Robespierre e gli altri membri del Comitato, assai preoccupati in quel tempo di procurarsi approvvigiona-

menti e materie prime per la produzione bellica, compresero il pericolo della politica imprudente di Hérault, che poteva chiudere alla Francia il mercato svizzero: sconfessarono il progetto di annettere Mulhouse, richiamarono gli agenti segreti mandati oltre il Giura e revocarono al tempo stesso Genêt, l'ambasciatore francese agli Stati Uniti, che aveva inquietato Washington coi suoi intrighi politici, ordinandone addirittura l'arresto l'11 ottobre. In un grande discorso pronunciato il 27 brumaio davanti alla Convenzione, Robespierre si sforzò di rassicurare i neutri, e cioè Americani, Danesi e Turchi, oltre gli Svizzeri, sulle intenzioni della Francia rivoluzionaria: essa non pensava affatto a conquistare il mondo; pretendeva solamente difendere, come la sua libertà, anche l'indipendenza delle piccole nazioni. Soltanto i coalizzati erano animati da spirito di conquista! Un tal discorso, salutato dagli applausi della Convenzione, dové sembrare allarmante ai rifugiati stranieri e ai loro protettori hébertisti, che non vedevano salvezza fuorché in una guerra a oltranza, in vista della Repubblica universale.

Ma i fuorusciti causavano altre preoccupazioni ancora al Comitato di Salute pubblica. Quando la Convenzione, il 5 settembre, ebbe posto fine alla permanenza delle sezioni e limitate le loro riunioni a due per settimana, e poi per decade, gli Hébertisti avevano aggirata la legge creando in ogni sezione delle società popolari che si riunivano tutte le sere, e l'ingegnoso Proli, coll'aiuto dei suoi amici, Desfieux, l'ebreo bordolese Pereyra e lo scrittore di teatro Dubuisson, aveva trovato il mezzo per federare queste società popolari in un Comitato centrale dove egli faceva la pioggia e il bel tempo. Questa potente organizzazione, in diretto contatto coi sanculotti delle sezioni, era un potere rivale non solamente dei Giacobini, ma del Comune e della stessa Convenzione. Da queste società popolari federate, che pretendevano di rappresentare il popolo intero, poteva scaturire una giornata sezionaria analoga a quella di Lione, di Marsiglia o di Tolone, un 31 maggio in senso inverso, che avrebbe « epurato » di nuovo la Convenzione e abbandonato la Francia all'anarchia, preambolo della disfatta e della restaurazione mo-

narchica. Proli, Pereira e i loro amici non nascondevano il loro disprezzo verso la Convenzione, la loro diffidenza verso i deputati in genere. Ed ecco che, verso la metà di brumaio, il Comitato centrale delle società popolari faceva circolare nelle sezioni una petizione per domandare alla Convenzione la soppressione del salario dei preti e la fine del culto costituzionale.

Già dopo l'istituzione del calendario rivoluzionario numerose feste civiche si celebravano nelle città il giorno della decade, che era come la domenica repubblicana; cosí a Le Havre il 21 ottobre (30° giorno del primo mese), a Clermont nell'Oise il 10 brumaio. Ma se le feste delle decadi facevano concorrenza alle feste religiose, non le avevano però abolite. Il vescovo della Nièvre, Tollet, aveva anzi partecipato alle prime cerimonie civiche organizzate da Fouché. Già alcuni preti si erano sposati e avevano rinunciato alle loro funzioni, diverse chiese erano state chiuse, ma nel suo assieme il clero costituzionale restava saldo. Già Cambon aveva fatto ammettere dalla Convenzione che i preti non erano piú funzionari, e che il loro salario non aveva il carattere d'uno stipendio, ma solamente d'una pensione; la paga dei vescovi era stata ridotta quel giorno stesso a 6000 lire, e quella dei loro vicari episcopali a 1200 lire annue (18 settembre 1793). Già, dopo il 5 settembre, i preti celibi erano esclusi dai Comitati di sorveglianza, e dopo il 7 brumaio gli ecclesiastici non potevano piú esser nominati insegnanti pubblici. Il 13 brumaio infine l'attivo delle fabbricerie e le rendite delle fondazioni venivano confiscati, cosicché il mantenimento del culto restava affidato alla generosità dei fedeli. Certi rappresentanti in missione avevano laicizzato i cimiteri, incoraggiato il matrimonio dei preti, presieduto a cerimonie civiche; non avevano però soppresse le chiese. I preti sposati da Fouché nella Nièvre non avevano cessato di dir messa; Laignelot e Lequinio trasformavano la chiesa di Rochefort in Tempio della Verità, ma lasciavano i preti in funzione; André Dumont, nella Somme, insultava i preti, li obbligava a officiare non piú alla domenica ma alla decade, ma non sopprimeva il servizio religioso.

Nonostante, il culto resisteva. La petizione del Comitato centrale delle società popolari lo minacciava ora nella sua stessa esistenza, privandolo delle sue ultime risorse: i suoi autori non nascondevano la loro intenzione di recare, con la soppressione del salario ai preti, il colpo decisivo « al dispotismo sacerdotale ». Il 16 brumaio sera essi si recarono, accompagnati dai deputati Cloots e Léonard Bourdon e dall'ebreo Pereyra, presso il vescovo di Parigi Gobel: lo destarono, e gli fecero presente che doveva sacrificarsi per il bene pubblico, cessando le sue funzioni e persuadendo il suo clero a chiudere le chiese. Gobel consultò il suo concilio episcopale che si pronunciò per la sottomissione con 14 voti contro 3, e l'indomani 17 brumaio si recò a dichiarare, prima al dipartimento di Parigi e poi alla Convenzione, che lui e i suoi vicari rinunciavano a esercitare le loro funzioni di ministri del culto cattolico: depose sul banco della presidenza la croce e l'anello e s'infilò il berretto rosso tra gli applausi. Numerosi deputati ch'erano vescovi o curati lo imitarono senz'altro, e l'esempio venne seguito in tutta la Francia. Tre giorni piú tardi, il 20 brumaio, il Comune di Parigi celebrava a Notre Dame, divenuta Tempio della Ragione, una grandiosa festa civica in cui figurava una mima vestita del tricolore e simboleggiante la Libertà. La Convenzione, invitata dal Comune, vi presenziò in corpo. La campagna anticristiana era ormai scatenata: le chiese spogliate si chiusero a migliaia e divennero templi repubblicani.

Il Comitato di Salute pubblica, che si dibatteva in mezzo alla carestia, che era impegnato nel fare applicare leggi di esecuzione difficilissima come il *maximum* e le requisizioni, e cui stava a cuore soprattutto l'ordine pubblico, si spaventò d'un movimento cosí grave e improvviso, che avrebbe potuto riaccendere la guerra civile e provocò in realtà numerose sommosse: di un movimento i cui provocatori irresponsabili, stranieri e sudditi nemici come Proli e Cloots, gli erano già sospetti.

La sera stessa del 17 brumaio, essendosi Cloots recato al Comitato di Salute pubblica dopo l'abdicazione di Gobel, Robespierre gli fece vivaci rimproveri: « Come! –

gli gridò, – voi ci avete dichiarato poco fa che bisognava entrare nei Paesi Bassi, render loro l'indipendenza e trattare gli abitanti come fratelli... e perché dunque cercate ora di alienarci i Belgi urtando i pregiudizi ai quali voi li sapete tanto attaccati? » « Oh! Oh! – rispose Cloots, – il male era già fatto. Mille volte già ci hanno trattati da empi ». « Sí, – rispose Robespierre, – ma non c'erano ancora dei fatti! » Cloots impallidí, non trovò nulla da rispondere e uscí. Due giorni dopo si faceva nominare alla presidenza dei Giacobini.

Robespierre si convinse che la rivoluzione religiosa, che non poteva recar vantaggi a nessuno fuorché ai coalizzati, fosse il risultato d'un intrigo dei loro agenti, come tutte le altre misure estreme e impolitiche che la demagogia aveva già imposto alla Convenzione, quali la creazione dell'armata rivoluzionaria e il *maximum*. Nel suo gran discorso del 27 brumaio egli si dilungò a mostrare la mano di Pitt nei nostri disordini interni dopo il 1789, e insinuò abbastanza chiaramente che tutti quelli che abbattevano gli altari potevano essere benissimo dei controrivoluzionari travestiti da demagoghi.

Se la Convenzione nell'insieme era pura, c'erano però nei suoi ranghi alcuni affaristi e truffatori. Già si eran dovuti cacciare dal Comitato di Sicurezza generale, il 14 settembre, i deputati Chabot, Julien de Toulouse, Basire, Osselin, che la voce pubblica accusava di proteggere i fornitori, gli aristocratici e i banchieri sospetti. Una perquisizione in casa di Julien de Toulouse, il 18 settembre, aveva confermato i sospetti. Chabot aveva provato una tal paura, che bruciò numerose carte nel caminetto.

I Comitati avean l'occhio sui fornitori e sui loro protettori. Fin dal 20 luglio il relatore del Comitato dei trasporti e del Comitato di Salute pubblica, Dornier, aveva denunciato lo scandalo dei contratti consentiti dall'ex ministro Servan all'appaltatore dei trasporti d'Espagnac, che trovava il mezzo di incassare 5 443 504 lire in moneta al mese, per un servizio per il quale egli non poteva spendere di piú di 1 502 050 lire in assegnati, deprezzati altresí del 50 %! Nonostante la protezione di Delacroix, di Chabot e di Julien de Toulouse, d'Espagnac

fu arrestato. Villetard poi faceva, il 29 luglio, un fulminante rapporto contro Servan, che veniva a sua volta destituito e arrestato. I vecchi contratti erano annullati e i trasporti passavano allo Stato. E subito dopo scoppiava, nel settembre, l'affare del deputato Robert. Questo amico di Danton, ex giornalista, aveva una cantina piena di barili di rum, di cui faceva commercio. Sotto pretesto che il rum non era acquavite, non aveva denunciato questa derrata, come gli ingiungeva la legge sull'accaparramento: entrò perciò in conflitto con la sezione di Marat, che lo denunciò alla Convenzione; dopo violenti dibattiti, da cui uscí moralmente condannato, non poté sfuggire alla punizione se non facendo dono del suo rum alla sezione. Poi fu l'affare del deputato Perrin de l'Aube, che aveva fatto contratti di tela con l'esercito per piú di 5 milioni, ed aveva accettato al tempo stesso la carica di membro del Comitato dei mercati, dimodoché egli restava incaricato di sorvegliare i suoi stessi contratti! Denunciato da Charlier e Cambon il 23 settembre, Perrin confessò, fu tradotto al tribunale rivoluzionario e condannato a dodici anni di galera.

Ma il piú grave di tutti questi scandali fu quello della Compagnia delle Indie, che scoppiò nel momento stesso in cui i rifugiati scatenavano la guerra antireligiosa. Per la condizione dei personaggi compromessi e per l'emozione provocata, la sua importanza fu assai superiore a quella di una semplice truffa in grande stile. Ebbe una portata politica considerevole: si trovò alla radice delle divisioni della Montagna, e diede alla cospirazione dello straniero subodorata dal Comitato di Salute pubblica consistenza e realtà; inasprí le lotte dei partiti, gettando tra di essi lo spettro della patria tradita e venduta.

Durante gli estremi pericoli del luglio e dell'agosto 1793, quando la carestia imperversava e la valuta accusava enormi ribassi, i deputati affaristi a noi ben noti avevano avuto l'idea, per rendersi popolari a buon mercato, e anzi per arricchirsi, di denunciare le compagnie finanziarie le cui azioni facevano aggio alla borsa sui titoli pubblici: Delaunay d'Angers, sostenuto da Delacroix, denunciò le frodi immaginate da queste compagnie per

sfuggire al fisco; Fabre d'Eglantine le accusò di far passare nei paesi nemici la moneta francese e di svilire gli assegnati convertendoli in altri valori piú sicuri che passavano poi la frontiera. Julien de Toulouse rincarò la dose: accusò la Compagnia delle Indie di aver anticipato del danaro al defunto tiranno. Sulle casse e i registri della Compagnia delle Indie furono applicati i sigilli. Fabre poi minacciò le compagnie d'assicurazione sulla vita e sull'incendio, la compagnia delle acque, la Cassa di Sconto, e un decreto di principio, votato il 24 agosto, soppresse le compagnie per azioni. Anche sulla Cassa di Sconto furono applicati i sigilli.

Delaunay e i suoi complici, Chabot, Basire, Julien de Toulouse, Fabre d'Eglantine, mentre intimidivano le società finanziarie, giocavano al ribasso sulle loro azioni, per mezzo di fondi messi a loro disposizione da d'Espagnac.

Ma essi non erano abbastanza competenti in materia finanziaria per poter scrivere i discorsi che andavano a declamare alla tribuna: Delaunay, Chabot, Basire, Julien, non erano che i prestanome di un avventuriero versatissimo in affari, il celebre barone di Batz.

Questo cadetto di Guascogna che sembra si fosse procurato falsi titoli di nobiltà per entrare nell'esercito prima dell'89, si era fatto ricchissimo con fortunate speculazioni. Possedeva la maggior parte delle azioni della Compagnia delle Acque di Parigi e della Compagnia d'assicurazioni sulla vita fondata dai fratelli Périer pochi anni prima della Rivoluzione. Faceva gran vita e aveva per amanti le attrici piú in voga. Deputato alla Costituente, le sue conoscenze finanziarie lo fecero nominare membro del Comitato di liquidazione, che fu anzi da lui presieduto; e la liquidazione delle pensioni dell'antico regime fu tirata in lungo il piú possibile, perché Batz era realista. Lo si sospettò di aver fatto alla Corte anticipi segreti. Quando si dichiarò la guerra, egli emigrò e servì per qualche tempo nell'armata dei principi in qualità di aiutante di campo del principe di Nassau-Siegen. Rientrò però in Francia l'indomani del 20 giugno, per offrire al re i suoi servigi. E l'indomani del suo ritorno Luigi XVI scriveva sul suo libro di conti: «Ritorno e perfetta condotta del signor di Batz, al quale debbo 512 000 lire». Cosa curiosa, e che dà da pensare, Batz, per quanto realista, godeva l'intera fiducia del ministro girondino Clavière, che lo protesse a diverse riprese. Passò poi in Inghilterra al momento del 10 agosto; tornò in Francia ai primi di gennaio del '93 e, assieme al marchese de la Guiche, cercò di

liberare il re quel giorno stesso del 21 gennaio. Con audacia incredibile, attraversò il viale del *boulevard* nel momento del passaggio della vettura che portava Luigi XVI al patibolo, gridando «Viva il re!» Sfuggí a tutte le ricerche. Il procuratore generale sindaco del dipartimento di Parigi, Lullier, gli era uomo affatto devoto. Egli si era procurato inoltre dei protettori nella polizia e al Comune. Nel mese di maggio 1793 Clavière, che era ancora ministro delle contribuzioni pubbliche, gli faceva avere un attestato di civismo. Batz aveva allora come confidente e segretario un ex agente di Danton, Benoist, compatriota e amico intimo di Delaunay d'Angers. Questo Benoist era stato incaricato da Dumouriez di missioni segrete in Germania, presso Brunswick, alla vigilia della dichiarazione di guerra, poi da Danton a Londra l'indomani del 10 agosto, e presso Brunswick l'indomani di Valmy; fu lui il vero intermediario tra Batz e i deputati affaristi, la leva maestra del ricatto esercitato contro le compagnie finanziarie e delle operazioni di borsa che ne seguirono. Verso la metà dell'agosto, Batz riuniva alla sua tavola, nella sua casa di Charonne, i suoi complici e amici: Chabot, Basire, Delaunay, Julien de Toulouse, Benoist, ai quali egli aveva aggiunto il letterato Laharpe, il banchiere Duroy ed alcune signore: la ex marchesa di Janson, che cercava di salvar la regina, Madame de Beaufort, amante di Julien, l'attrice Grandmaison, amante del barone, e una cittadina di Beaucaire, amante di Laharpe. È probabile che non vi si trattasse solamente d'affari. Il barone era il procuratore generale dei principi: cercò d'interessare i Convenzionali suoi complici al salvataggio della regina e dei Girondini; Chabot rivelò piú tardi com'egli avesse offerto un milione a quanti lo aiutassero a fare evadere la regina, e fosse secondato dalla marchesa di Janson. Sul momento il complotto rischiò d'essere scoperto: il 9 settembre il fabbro Zingrelet rivelò, in una dichiarazione al commissario di polizia della sezione del Lussemburgo, come, trovandosi la vigilia in casa del marchese de la Guiche dov'era andato a trovare un suo amico, domestico della casa, aveva inteso La Guiche dire a Batz: «Mio caro Batz, se la federazione dei dipartimenti non è sostenuta, la Francia è perduta, e la Montagna e i sanculotti ci sgozzeranno tutti». E allora Batz aveva risposto: «Io mi sacrificherò fino alla mia ultima lira: bisogna salvare a tutti i costi Guadet, Brissot, Vergniaud e tutti i nostri amici; molti dipartimenti sono decisi a sostenerci, e il mio piano annienterà la Montagna e quei furfanti di sanculotti»; ed una tal Fontanges aveva aggiunto: «Se Batz riesce nel nostro progetto, avremo salvato la Francia». Su tal denuncia si perquisí, per la forma, la casa di Batz a Charonne. Non vi si trovò nulla, beninteso, e Batz se la cavò semplicemente cambiando domicilio. Non si arrestarono che delle comparse, e in quanto al barone egli continuò a trovarsi assiduamente coi deputati suoi complici. Lo stesso Chabot lasciò scritto di aver ricevuto la sua visita il 19 brumaio.

Se ne deduce chiaramente che l'affare dell'aggiotaggio implicava un intrigo realista. Dopo essersi lavorato per due mesi la Compagnia delle Indie, Delaunay presentò l'8 ottobre un decreto che ne regolava la liquidazione. Il decreto era redatto in maniera da permettere alla Compagnia di eludere il pagamento della imposta di un quarto di dividendi, come le altre ammende in cui era incorsa per le sue frodi anteriori; ed autorizzava inoltre la Compagnia a liquidarsi da se medesima sotto la semplice sorveglianza di alcuni commissari nominati dal ministro delle contribuzioni pubbliche. Fabre d'Eglantine, che aveva fino allora combattuto la Compagnia con vigore, si stupí dei riguardi del relatore Delaunay e fece votare un emendamento che stabiliva che la liquidazione si dovesse fare dagli agenti dello Stato e non piú dalla Compagnia medesima. Il testo definitivo del decreto fu rinviato alla Commissione di redazione. Ventun giorni dopo Fabre d'Eglantine e Delaunay consegnavano a Louis de Bas-Rhin, segretario dell'Assemblea, un testo definitivo, il quale fu pubblicato sul « Bollettino », senza che nessuno osservasse lí per lí che aveva subito due gravi alterazioni, e tutte e due a vantaggio della Compagnia: in contraddizione formale con l'emendamento di Fabre d'Eglantine, la liquidazione era affidata alla Compagnia; e questa inoltre era tenuta a pagare soltanto le ammende applicatele per frodi sulle quali non le fosse possibile provare la sua buona fede.

Perché questo voltafaccia di Fabre? Fabre godeva di una pessima reputazione. Già aveva ottenuto dal re nel 1789 un salvacondotto per sfuggire ai suoi creditori. Al momento dell'invasione del '92, quand'era segretario di Danton al ministero della giustizia, aveva combinato col ministro della guerra Servan una fornitura di scarpe la cui esecuzione aveva attirato al ministro seri rimproveri dal suo successore Pache. Teneva amanti e carrozze. Frequentava banchieri di varie nazionalità. Per spiegare la firma da lui apposta al falso decreto, non riuscirà a trovare, al momento del suo processo, che una spiegazione derisoria: avrebbe firmato senza leggere!

Risulta dalle confessioni di Chabot e dai documenti del *dossier* che Delaunay e i suoi associati, Chabot, Basire e Julien, si erano fatti dare dalla Compagnia delle Indie

una somma di mezzo milione di lire, come ricompensa per il decreto che le concedeva il permesso di liquidarsi da sé e frodando il fisco delle formidabili ammende e delle imposte che la Compagnia avrebbe dovuto versare. Sulle prime Fabre d'Eglantine non faceva parte della banda, non aveva assistito al famoso pranzo dell'agosto in casa del barone di Batz a Charonne; Chabot ci dice che egli speculava per conto suo, e Proli aggiunge che soleva prendere consiglio da un banchiere di origine lionese, di nome Levrat. Se Fabre si mise dapprima contro il decreto presentato da Delaunay, non c'è alcun dubbio che l'abbia fatto per obbligarlo a venire a patti con lui; e se diede infine la sua firma, è perché Delaunay consentí a fargli la sua parte nelle 500 000 lire.

Fabre era un uomo abile che aveva piú d'una corda al suo arco. Vedeva come Hébert e i Giacobini denunciassero accanitamente i truffatori della Convenzione: lo stesso Danton suo amico era stato attaccato; egli si disse che quegli Hébertisti seccatori erano vulnerabili perché contavano nei loro ranghi sudditi stranieri sospetti. Secondato dai suoi amici del dipartimento di Parigi, Dufourny e Lullier, egli prese dunque audacemente l'offensiva contro l'avanguardia hébertista composta di stranieri: Dufourny lanciava fin dalla fine di settembre un mandato d'arresto contro Proli e il suo amico intimo Desfieux, che saranno rilasciati solamente il 12 ottobre grazie all'intervento di Collot d'Herbois e di Hérault de Séchelles. Per stornare i sospetti, Fabre sosteneva a tutta forza il Comitato di Salute pubblica nella sua lotta contro i sudditi nemici: quando Chabot e Delaunay d'Angers si sforzavano di impedire il sequestro dei loro beni, egli applaudiva Robespierre, il quale giudicava il provvedimento indispensabile e finí per ottenerlo il 10 ottobre. Come poter sospettare dopo ciò Fabre di intendersela coi banchieri, quando aveva contribuito a far porre i sigilli sulle loro casse e sui loro registri? Nel momento stesso in cui negoziava con Delaunay per desistere dalla sua opposizione al decreto di liquidazione della Compagnia delle Indie, egli immaginava un'audace manovra che avrebbe dovuto assicurargli la fiducia dei governanti e che sortí

sulle prime completo successo: verso il 12 ottobre domandò di essere udito da una decina dei membri dei due Comitati del governo, da lui scelti con cura speciale (Robespierre, Saint-Just, Lebas, Panis, Vadier, Amar, David, Moyse Bayle e Guffoy), e denunciò loro un grande complotto ordito contro la Repubblica dai rivoluzionari estremisti che non erano alla fin fine se non agenti del nemico. Designò Proli e i suoi amici, Desfieux, Pereira e Dubuisson, i quali sorprendevano, secondo lui, i segreti del governo, ed erano gli inseparabili dei banchieri piú pericolosi, come Walckiers, Simon, De Monts, tutti di Bruxelles e agenti dell'imperatore, o come Grenus di Ginevra e Greffuelhe. Disse che Proli e Desfieux influenzavano dei giornali « che hanno l'aria di esser patrioti e che, ad uno sguardo esperto, sono tutto il contrario, come per esempio " Il Batavo " ». Se la prese poi coi protettori degli agenti dello straniero da lui denunciati, come Julien de Toulouse, Chabot ed infine Hérault de Séchelles. I due primi non erano che strumenti in mano di Desfieux e di Proli i quali avevano trascinato Chabot nel giro del banchiere Simon di Bruxelles e delle sue donne, e l'avevano poi fatto sposare « con la sorella d'un certo Junius Frey, il quale non si chiama cosí, ma si chiama barone di Schœnfeld, ed è austriaco, e ha dei parenti che ricoprono alti gradi nell'esercito prussiano ». E che cos'era quella dote di 200 000 lire confessata da Chabot se non il prezzo della sua corruzione? Lo stesso Hérault de Séchelles poi, secondo Fabre, non era altro che uno strumento in mano di Proli, il quale per mezzo suo veniva a sapere quanto accadeva nel Comitato di Salute pubblica. Hérault impiegava in missioni segrete all'estero un mucchio di uomini sospetti come Pereyra, Dubuisson, Coindre, Lafaye. Fabre insinuava che forse faceva parte anche lui del complotto degli stranieri. Cosa curiosa e significativa, alla quale non fecero attenzione i membri del Comitato, Fabre, che denunciava cosí decisamente Chabot e Julien de Toulouse, non diceva nulla di Delaunay d'Angers, che era loro amico e complice; ma Delaunay gli aveva appena versato la sua parte sulle 500 000 lire della Compagnia delle Indie.

Ora i membri del Comitato erano assai ben preparati ad accogliere le confidenze di Fabre d'Eglantine.

«Ci sono delle fazioni nella Repubblica – aveva detto Saint-Just nel suo gran discorso del 10 ottobre in cui aveva domandato il sequestro dei beni degli Inglesi –; fazioni di nemici esterni, fazioni di ladri, che la servono solamente per meglio succhiarne il sangue e la trascinano alla rovina per esaurimento. E ci sono anche degli uomini impazienti di arrivare agli impieghi, di far parlare di sé e di approfittare della guerra». E nella stessa seduta, rispondendo a Chabot che si era pronunciato contro il sequestro, Robespierre aveva aggiunto: «Fin dal principio della Rivoluzione, si è dovuto notare che esistono in Francia due fazioni ben distinte: la fazione anglo-prussiana e la fazione austriaca, d'accordo tutte e due contro la Repubblica, ma divise da interessi differenti; voi avete già portato un gran colpo alla fazione anglo-prussiana, ma l'altra non è ancor morta, e bisogna annientarla». La fazione anglo-prussiana era il partito di Brissot, che aveva avuto la velleità di mettere sul trono di Francia il duca di York o il duca di Brunswick. La fazione austriaca, che bisognava ora spiantare, era quella dei Proli, dei Guzman, dei Simon, dei Frey, che Chabot proteggeva. E Robespierre precisava il suo pensiero: «Io diffido per istinto di tutti quegli stranieri che hanno il viso coperto dalla maschera del patriottismo e si sforzano di mostrarsi piú repubblicani e piú energici di noi. Essi sono gli agenti delle potenze straniere; perché io so bene che i nostri nemici non hanno mancato di dire: bisogna che i nostri emissari affettino il patriottismo piú ardente e piú esagerato, per potersi insinuare piú facilmente nei Comitati di Francia e nelle Assemblee. E sono loro che seminano la discordia, che circuiscono i cittadini piú stimabili, i legislatori piú incorruttibili, e impiegano il veleno del moderantismo o l'arte dell'esagerazione per suggerire delle idee piú o meno favorevoli ai loro segreti disegni...»

Fabre d'Eglantine sapeva quindi di trovare orecchie compiacenti, quando andò a rivelare a Saint-Just, a Robespierre e a otto dei loro colleghi del Comitato di Sicurezza generale la cospirazione degli stranieri. Costoro furono talmente convinti della verità delle sue asserzioni, che si affrettarono a far arrestare, il giorno stesso o i giorni seguenti, parecchi caporioni hébertisti o agenti di Hérault de Séchelles, che sembravano sospetti per la stessa esagerazione del loro patriottismo. Nel numero figurava Louis Comte, un antico agente del Comitato di Salute pubblica, che aveva denunciato Danton come sospetto di intelligenze coi federalisti e coi realisti del Calvados; Maillard, il famoso Picchiasodo, che dirigeva dopo

il 10 agosto una polizia segreta straordinaria, e di cui Fabre d'Eglantine temeva senza dubbio la sorveglianza; l'agitatore Rutledge, d'origine inglese, che aveva rappresentato una parte importante nel Club dei Cordiglieri e conosceva il passato di Fabre d'Eglantine, da lui denunciato tempo addietro come amico di Necker e di Delessart; il banchiere olandese Van Den Yver, che era il banchiere della Dubarry e l'amico di Anacharsis Cloots... e furono tutti arrestati l'11 e il 12 ottobre sulle denunce di Fabre.

Robespierre scriveva sul suo taccuino: « Hesse, a Orléans, da destituire »; e l'ex principe tedesco Carlo di Hesse, che aveva pur dato tante garanzie alla Rivoluzione, ed era chiamato « il generale Marat », veniva revocato dal suo comando il 13 ottobre.

Ormai la cospirazione degli stranieri è in primo piano nelle preoccupazioni del governo.

Robespierre non aveva già gran fiducia in Hérault de Séchelles, ch'era stato successivamente fogliante, girondino e poi hébertista: conosceva l'elegante scetticismo di quell'ex ricco e libertino che si compiaceva ora d'incanaglirsi e di urlare coi demagoghi. Hérault non aveva soltanto commesso l'imprudenza di ammettere nella sua intimità un Proli, di alloggiarlo nella sua casa e di prenderlo come segretario; era altresí tornato dalla sua missione in Savoia con la bruna Adèle de Bellegarde, moglie d'un colonnello che serviva nell'esercito del re di Sardegna; e favoriva la politica di guerra a fondo, cara ad Anacharsis Cloots. Robespierre e i suoi colleghi del Comitato di Salute pubblica si convinsero che il suo zelo era sospetto. Robespierre scrisse sul suo taccuino: « Infame violazione dei segreti del Comitato, sia da parte dei commessi, sia da parte di altre persone... cacciare soprattutto il traditore che può sedere nel nostro seno ». Hérault de Séchelles fu allontanato dalle deliberazioni del Governo con un decreto firmato da Carnot che lo mandò in missione nell'Alto Reno. Arrivato a Belfort, il 14 brumaio, Hérault volle entrare in rapporti coi suoi colleghi Saint-Just e Lebas, mandati da poco a Strasburgo in missione straordinaria. Lebas scrisse a Robespierre il 15 brumaio: « Hérault ci annuncia di essere stato mandato nel dipartimento delldell'Haut-Rhin. Ci propone una corrispondenza. La nostra sorpresa è estrema... » e Saint-Just aggiunse sulla stessa lettera: « La confidenza non ha piú alcun valore quando la si divide con uomini corrotti » Hérault non avrebbe seduto mai piú nel Comitato di Salute pubblica. La denuncia di Fabre d'Eglantine l'aveva schiacciato nella stima dei suoi colleghi.

Meno fortunati di Fabre, Basire, Chabot e Julien de Toulouse, i suoi complici nella falsificazione del decreto di liquidazione della Compagnia delle Indie, subivano attacchi quasi giornalieri ai Giacobini o nella stampa: Chabot soprattutto, che il suo matrimonio austriaco metteva piú in vista. L'ex cappuccino non viveva piú che in perpetui terrori: il 14 ottobre (23 del primo mese), il Comitato di Sicurezza generale gli aveva fatto subire un lungo interrogatorio per la denuncia sporta contro di lui da un impiegato dell'impresa d'Espagnac, un certo Rocin che lo accusava di aver favorito a suo detrimento le truffe di quel fornitore già arrestato. Veniva interrogato altresí per aver bruciato le sue carte; per aver messo in libertà i realisti Dillon e Castellane, quando sedeva ancora al Comitato di Sicurezza generale; sulle sue relazioni con gli agenti di cambio; sull'aumento dei suoi beni di fortuna. Chabot si vide sull'orlo dell'abisso. Comprendendo che il governo gli era irrimediabilmente ostile, cercò di crearsi un partito alla Convenzione scagliandosi contro le tendenze dittatoriali e inquisitorie dei due Comitati di Salute pubblica e di Sicurezza generale, e riportò dapprima qualche successo.

Il 17 brumaio, lo stesso giorno dell'abdicazione di Gobel, Amar, a nome del Comitato di Sicurezza generale, era venuto a chiedere all'Assemblea l'arresto del deputato Lecointe-Puyraveau, che una lettera anonima a lui diretta e intercettata dalla sezione della Halle-aux-Blés, faceva sospettare di intese coi Vandeani. Basire, l'amico di Chabot, prese la difesa dell'accusato, facendo valere abilmente che se si fosse mandato al tribunale rivoluzionario un deputato su un indizio cosí debole, non vi sarebbe stato piú un solo Convenzionale che potesse ritenersi sicuro. L'Assemblea rifiutò il voto chiestole da Amar.

Due giorni dopo Dubarran, a nome del Comitato di Sicurezza generale, venne a domandare la messa in accusa del deputato Osselin, sul quale pesavano prove schiaccianti. Benché egli avesse redatto la legge contro gli emigrati, Osselin aveva sottratto alla applicazione di quella legge proprio una emigrata, la marchesa di Charry di cui si era fatta un'amante: l'aveva presa sotto la sua

garanzia personale quand'egli era ancora membro del Comitato di Sicurezza generale, e le aveva poi procurato un asilo, prima in casa di Danton, e poi da un suo fratello, un curato sposato che abitava nei dintorni di Versailles. I fatti erano cosí patenti e la reputazione di Osselin cosí cattiva (egli era un biscazziere risaputo), che la messa in accusa questa volta fu votata.

Ma l'indomani Chabot, Basire, Thuriot, tutti quelli che erano stati amici di Osselin e che si sentivano per lo meno colpevoli quanto lui, ritrovarono il loro coraggio. Philippeaux, appoggiato da Romme, aveva proposto che l'Assemblea obbligasse tutti i suoi membri a far conoscere lo stato dei loro beni di fortuna dopo la Rivoluzione. Basire combatté la proposta come « adattissima a favorire i progetti degli aristocratici e a dividere i patrioti ». « I patrioti – diss'egli – non devono essere presi di mira e tormentati con procedimenti giudiziari... Non c'è un sol moscardino che non si rallegri a veder salire sul patibolo quelli che hanno incominciato la Rivoluzione. quelli che per primi hanno gettato le basi della libertà ». E si scagliò contro « il sistema di terrore » di cui si minacciavano i patrioti. La mozione di Philippeaux fu respinta dopo un intervento di Thuriot.

Reso audace da questo primo successo, che sbarazzava i deputati affaristi del pericolo di un'inchiesta indiscreta sulla loro fortuna, Chabot pretese di piú: ritornò sulla messa in accusa di Osselin votata la vigilia e domandò che nessun deputato potesse essere inviato al tribunale rivoluzionario senza essere stato prima sentito dall'Assemblea. In termini piú veementi e piú chiari di Basire, attaccò a sua volta la tirannia che i Comitati facevano pesare sulla Camera: « La morte non mi può spaventare; se la mia testa è necessaria alla salvezza della Repubblica, cada pure! Ma quello che m'importa, è che trionfi la libertà, che il Terrore non schiacci tutti i dipartimenti, quello che m'importa è che la Convenzione discuta, e non decreti semplicemente su una relazione; quello che m'importa è che non ci sia sempre una sola opinione su tutti i decreti. Perché se non c'è piú ala destra, la farò io da solo, dovessi perderci il capo, affinché ci sia una qualche opposizione, e non si dica che noi votiamo dei decreti di fiducia e senza discutere ». Thuriot non si limitò a sostenere Chabot: se la prese, senza nominarli, con Hébert e i suoi partigiani, con quanti andavan predicando « certe massime che tendono a livellare l'ingegno e ogni libera attività commerciale o indu-

striale», con quanti «vogliono bagnarsi nel sangue dei loro simili». Dopo una discussione assai vivace, la proposta di Chabot fu votata.

Cosí i truffatori della Convenzione speravano di sfuggire alla sorveglianza dei Comitati, che non avrebbero piú osato fare arrestare nessuno di loro, se fosse stato necessario ogni volta affrontare un dibattito pubblico e contraddittorio davanti a un'Assemblea che manifestava già la sua diffidenza.

Ma avevano fatto i conti senza i Giacobini, che protestarono l'indomani con veemenza per bocca di Dufourny, di Montaut, di Renaudin, di Hébert stesso contro un voto che avrebbe garantito l'impunità ad ogni affarista ed eccitato l'audacia dei controrivoluzionari. Chabot, Basire, Thuriot furono oggetto di violenti attacchi: Hébert fece votare che fossero sottoposti ad una commissione d'inchiesta nominata dai Giacobini.

Cosí quando Dubarran e Barère domandarono alla Convenzione, il 21 e il 22 brumaio, che Osselin non fosse sentito e che il decreto votato il 20 brumaio fosse revocato, non trovarono piú oppositori. Thuriot, Chabot, Basire si ritrattarono bassamente: Thuriot fu espulso dai Giacobini l'indomani 23 brumaio.

Chabot, verde di paura, temé (lo lasciò scritto lui stesso) che si facesse una perquisizione a casa sua; un pacchetto di 100 000 lire in assegnati, che Benoist gli aveva rimesso sul mezzo milione versato dalla Compagnia delle Indie, gli dava assai noia: avrebbe dovuto spiegarne la provenienza! Prese allora un partito disperato: per salvarsi, imitò grossolanamente Fabre d'Eglantine; corse a denunciare i suoi complici, prima da Robespierre, poi al Comitato di Sicurezza generale. Raccontò che il barone di Batz e il suo agente Benoist avevano comperato Delaunay e Julien de Toulouse per ricattare la Compagnia delle Indie, che gli avevano consegnato, a lui, Chabot, centomila lire per comperare Fabre d'Eglantine, ma che lui non ne aveva fatto nulla; che il barone di Batz stipendiava altresí gli Hébertisti per denunciare i deputati che egli voleva corrompere; insinuò che Hébert, Dufourny, Lullier, i suoi stessi accusatori, erano degli agenti di

Batz. Il quale Batz, secondo lui, non aveva soltanto il desiderio di arricchirsi: voleva rovesciare la Repubblica disonorando i deputati da lui prima corrotti; e la sua attività aveva due rami: un ramo corruttore rappresentato da Delaunay, Benoist, Julien, e un ramo diffamatore, rappresentato dagli Hébertisti. Batz aveva già cercato di salvare la regina e i Girondini. Lui, Chabot, aveva fatto finta di accogliere le sue proposte allo scopo di conoscere i suoi progetti per poi denunciarli; aveva messo a repentaglio la sua reputazione per salvare la Repubblica! Basire, a sua volta, venne a confermare il racconto di Chabot riguardo al ricatto esercitato da Delaunay e Julien de Toulouse sulla Compagnia delle Indie per ispirazione del barone di Batz. Tirò in ballo anche Danton a diverse riprese, ripetendo che Delaunay contava sul suo aiuto, ma si astenne dal denunciare gli Hébertisti. Chabot aveva accusato Hébert d'aver fatto trasferire Maria Antonietta al Tempio dietro richiesta della ex duchessa di Rochechouart, e aveva dipinto tutte le misure rivoluzionarie reclamate e ottenute dagli Hébertisti, per esempio il *maximum*, come un mezzo per disgustare il popolo della Rivoluzione e spingerlo alla rivolta. Basire invece si limitava alla questione dell'aggiotaggio.

I membri del Comitato furono convinti che ci fosse un gran fondo di verità nei discorsi di Basire e di Chabot; ma non dubitarono però che quei due denunciatori, già da essi sorvegliati, non fossero colpevoli quanto i loro colleghi Delaunay e Julien: ordinarono l'arresto di tutti e quattro, e unirono al gruppo i banchieri Batz, Benoist, Simon, Duroy e Boyd e il famoso Proli, coll'amico suo Dubuisson. Delaunay fu colto al Lussemburgo insieme a Chabot e Basire; Julien riuscí a sfuggire alle ricerche e trovò un asilo nella sede stessa del Comitato di Sicurezza generale, presso uno scrivano del Comitato (il che getta una strana luce sulla fedeltà con la quale il governo rivoluzionario era servito dai suoi agenti piú diretti). Boyd era già in fuga. Batz riuscí a far perdere le sue tracce come al solito: filò verso il Mezzogiorno. Simon era a Dunkerque, donde partí per Amburgo; fu arrestato in vece sua il famoso Saint-Simon, il futuro teorico socia-

lista, che praticava l'aggiottaggio sui beni nazionali col suo amico il conte di Render, suddito prussiano. Benoist non fu trovato. Proli si tenne nascosto nei dintorni di Parigi e non fu scoperto che in seguito.

È da notare che i due Comitati, contrariamente a quanto speravano Chabot e Basire, non molestarono né Hébert né Dufourny né Lullier, né l'ispiratore e amico dei due ultimi, Fabre d'Eglantine. Rimasero convinti anzi che Fabre, che aveva pure firmato con Delaunay il falso decreto, fosse completamente innocente. E la loro convinzione si fondava non tanto sull'esame dei documenti, osservati frettolosamente, quanto sulla denuncia che Fabre stesso aveva fatta un mese prima contro Chabot, contro Hérault de Séchelles e i banchieri e agenti esteri: credettero ingenuamente che quel giustiziere fosse stato un profeta, non videro nelle rivelazioni di Chabot e di Basire che la conferma dei suoi sospetti e, nel loro candore, confidarono allo stesso Fabre la cura di condurre con Amar l'istruttoria di quella causa nella quale egli era direttamente implicato. In quanto a Danton, che Basire soprattutto aveva messo in causa, non cercarono di disturbarlo, anzi pregarono Basire di sopprimere quanto lo concernesse nella copia definitiva della sua denuncia.

Ciò che li preoccupò non fu il lato finanziario della faccenda, che venne trascurato, quanto il lato politico e patriottico. Credettero veramente alla realtà della cospirazione dello straniero: Billaud-Varenne, nel suo discorso del 28 brumaio alla Convenzione, mise in guardia contro « l'entusiasmo malevolo » e « lo zelo astutamente esagerato » di quanti seminavano calunnie e sospetti e ricevevano l'oro di Pitt per dividere e diffamare i patrioti.

Hébert e i suoi amici non pensarono un sol momento a difendere i Proli, i Desfieux e i Dubuisson che l'infame Chabot aveva denunciati come agenti di Pitt. Hébert tremava per sé; Collot d'Herbois, in missione a Lione, non poteva difendere i suoi amici e proteggerli contro gli attacchi di Chabot; Cloots, che aveva taciuto quando si era arrestato il suo amico, il banchiere Van den Yver, non ruppe il silenzio. Nessuno osò dubitare della realtà del

complotto. Il primo frimaio, Hébert ringraziò bassamente Robespierre ai Giacobini di averlo protetto contro le denunce; fece di meglio: ritrattò i suoi precedenti attacchi contro Danton, e coprí la sua ritirata domandando imperiosamente che i complici di Brissot che vivevano ancora, e Madame Elisabeth con loro, fossero consegnati a Fouquier-Tinville. Dopo di lui Momoro smentí che i Cordiglieri avessero pensato ad agitarsi, a insorgere in favore di Dubuisson e Proli; e, come Hébert, terminò anche lui con un pezzo di bravura contro i preti: « Finché resterà al mondo uno di questi uomini del passato cosí pieno di menzogne, che non abbia ancora solennemente abiurato dalle sue imposture, dovremo sempre tremare: finché resterà un solo prete! Poiché ora, cambiando tattica, per sostenersi, essi vogliono spingere il popolo a finanziare le loro fanfaluche. Bisogna punirli, e tutto il male cesserà ». Ma Hébert e Momoro offrivano una buona occasione a Robespierre, il quale respinse sdegnosamente la loro politica di violenze: « È poi proprio vero che i nostri nemici piú pericolosi siano i resti impuri della genía dei tiranni?... A chi si riuscirà a far credere che la punizione della sorella di Capeto, che è piuttosto degna del nostro disprezzo, incuterà piú terrore ai nostri nemici che non quella dello stesso Capeto e della sua spregevole compagna? » Dunque, concludeva Robespierre contro Hébert, basta con le esecuzioni inutili! E basta con le esagerazioni antireligiose, ribatteva poi a Momoro: « Voi avete paura dei preti! Ma i preti hanno molto piú paura del progresso dei lumi. Voi avete paura dei preti! Ed essi si affrettano a rinunciare ai loro titoli per cambiarli con quelli di ufficiali municipali, di amministratori e magari di presidenti delle società popolari. Basta che voi crediate un poco al loro amor di patria sulla prova della loro improvvisa abiura, ed essi saranno contentoni di voi... Io non vedo che un sol mezzo ormai per risvegliare il fanatismo, che sarebbe quello di finger di credere alla sua potenza. Il fanatismo è un animale feroce e capriccioso; eccolo in fuga davanti alla ragione: perseguitatelo con grandi clamori, e tornerà indietro ad assalirvi ». E Robespierre diceva coraggiosamente il fatto loro ai distruttori della

religione, di cui svelava i calcoli demagogici: non voleva che sotto pretesto di abbattere il fanatismo si istituisse un fanatismo nuovo e diverso: sconfessava le mascherate anticlericali; dimostrava i gravi pericoli della rivoluzione religiosa; affermava che la Convenzione avrebbe fatto rispettare la libertà dei culti. Dichiarava infine che la guerra a fondo contro la religione era un colpo astutamente preparato « dai vili emissari dei tiranni stranieri », i quali volevano incendiare l'intera Francia e renderla odiosa a tutti gli altri popoli. Citò per nome e condannò, nella sua appassionata filippica, quanti egli credeva colpevoli: Proli, Dubuisson, Pereira, Desfieux, e li fece escludere dal Club senza che Cloots, che presiedeva, aprisse bocca per difenderli.

L'effetto del suo discorso fu immenso: da dieci giorni ormai la guerra antireligiosa inferociva senza ostacoli. Ma da quel momento la stampa fa un voltafaccia; la Convenzione ritrova la forza di resistere alla demagogia: confermerà ben presto, il 18 frimaio, con un apposito decreto, la libertà dei culti.

Gli Hébertisti si abbandonarono alla corrente: la vigilia accusavano Basire e Chabot; ora che Basire e Chabot si levano ad accusarli a loro volta, tremano e si rifugiano sotto l'egida di Robespierre, che li protegge, ma li umilia e scredita la loro politica.

La denuncia di Chabot, succedendo a quella di Fabre d'Eglantine, assunse per questo appunto un'enorme importanza. Essa dominerà il duello dei partiti: è destinata a esasperare gli odî di tutte le inquietudini patriottiche. La cospirazione dello straniero ha preso corpo: sarà il cancro che divorerà la Montagna.

Capitolo terzo

GLI INDULGENTI

Fino alla grande denuncia di Chabot e di Basire, l'opposizione contro il governo rivoluzionario non era stata che sporadica e intermittente; non aveva preso forma sistematica; criticava l'applicazione delle misure rivoluzionarie e non il loro principio; era una opposizione larvata e indiretta, fatta di astuzie e di tranelli.

Il solo Jacques Roux aveva arrischiato nel suo giornale, verso la metà di settembre, una proposta franca e diretta: « Non si può far ammirare e amare un governo dominando gli uomini col terrore, – aveva scritto Roux nel 265° numero del suo giornale. – Non sarà confondendo, rovesciando, incendiando e insanguinando ogni cosa, facendo della Francia una gigantesca Bastiglia, che la nostra Rivoluzione farà la conquista del mondo. Rinfacciare ad un uomo la sua nascita come un delitto è resuscitare il fanatismo. Ci sono nelle prigioni piú innocenti che colpevoli... » Jacques Roux scriveva tutto ciò dalla prigione di Sainte-Pélagie dov'era rinchiuso. Ma qual credito poteva trovare questo rinsavimento tardivo da parte di un uomo che aveva incitato a tutti gli eccessi, i quali cominciavano a fargli orrore solo dal momento ch'egli stesso si trovava ad esserne vittima? Le analoghe proteste formulate da Leclerc non trovarono maggiore eco: i loro giornali scomparvero.

L'opposizione degli Indulgenti era molto piú pericolosa. Essa era capeggiata da oratori di talento che avevano quasi tutti preso parte attiva al governo, sia nei Comitati, sia nelle missioni: erano destinati a riunire attorno a sé tutti quelli che il Terrore inquietava, ed erano legione.

Occorreva loro un capo. Fin dal primo momento Chabot aveva pensato a Danton: uscendo dal Comitato di Sicurezza generale, il 26 brumaio, egli era andato a trovare Courtois e l'aveva messo al corrente di tutto. Courtois non tardò ad avvisare Danton. Comprendendo che l'inchiesta sull'affare della Compagnia delle Indie poteva comprometterlo, il tribuno stanco si affrettò a ritornare a Parigi dove arrivò il 30 brumaio sera. Rientrava pieno di odio contro gli Hébertisti, da cui aveva subíto furiosi attacchi, pieno d'apprensione riguardo al Comitato di Salute pubblica, che aveva dato orecchio alle denunce sporte contro di lui da Louis Comte. Egli disapprovava da gran tempo la politica del Comitato: aveva biasimato il processo di Custine, la destituzione dei generali nobili, il processo della regina, « che toglieva ogni speranza – aveva detto a Duplain – di venire a patti colle potenze estere »; e ciò perché egli non vedeva salvezza se non in una pace immediata, quand'anche la si dovesse comperare assai cara. Aveva pianto della sua impotenza a salvare i Girondini.

Garat ci dice che al suo arrivo da Arcis, Danton gli confidò il suo piano di azione, che Garat chiama giustamente una cospirazione, perché esso tendeva nientemeno che all'abbattimento del governo rivoluzionario e ad un completo cambiamento di regime. Si trattava difatti di gettare la discordia nei due Comitati, attirarsi Robespierre e Barère, poi, una volta divisi e paralizzati i Comitati, di provocarne il rinnovo, all'occorrenza anche con una nuova « giornata »; e finalmente, una volta al potere, di puntare risolutamente a destra per concludere la pace, aprire le prigioni, rivedere la Costituzione, restituire ai ricchi la loro influenza, far rientrare gli emigrati, liquidare insomma la Rivoluzione venendo a patti con tutti i suoi nemici.

Ora i fatti si svolsero esattamente come dice Garat. Danton proseguí la politica già abbozzata da Basire, Chabot, Thuriot, Fabre d'Eglantine ecc.; solo operò con maggiore prudenza e abilità. Per guadagnarsi Robespierre e attirarlo nel suo tranello, Danton si affretta, fin dal 2 frimaio, a condannare le violenze contro il cattolicesimo, e

lancia abilmente l'idea che sia tempo di metter fine al Terrore: « Io domando che si risparmi il sangue degli uomini! » Egli reclama, il 6 frimaio, un pronto rapporto sulla cospirazione denunciata da Chabot e Basire, e si esprime in tali termini da coinvolgere nella cospirazione tutti quanti avevano reclamato leggi terroristiche. Difendendo Chabot e Basire, Danton non difendeva solamente se stesso: difendeva insieme tutti i deputati affaristi, i Guffroy, i Courtois, i Reubell, i Merlin de Thionville, i Thuriot, i Boursaut, i Fréron, i Barras, i Tallien, i Bentabole, i Rovère e tanti altri. Costoro, incoraggiati, si sollevarono subito contro Bouchotte, l'uomo degli Hébertisti. Danton giunse a combattere, l'11 frimaio, un provvedimento cosí popolare come il cambio forzato del numerario contro gli assegnati, misura propugnata dai Cordiglieri e da Cambon e già messa in vigore da parecchi rappresentanti in missione: « Ora che il federalismo è infranto, – diceva, – le misure rivoluzionarie devono scaturire come una conseguenza necessaria delle vostre leggi positive... Da questo momento in poi chiunque si faccia ultrarivoluzionario si esporrà a provocare risultati altrettanto pericolosi di un controrivoluzionario dichiarato... Sconfessiamo quanti tra i nostri commissari hanno, senza dubbio pensando di ben fare, adottato tutte queste misure riferiteci; e che nessun rappresentante, d'ora in avanti, decreti piú se non d'accordo coi nostri stessi decreti... Ricordiamo che se a distruggere bastano le picche, solamente col compasso della ragione e dell'ingegno si potrà elevare e consolidare l'edificio sociale... » I ricchi non furono obbligati a scambiare il loro oro contro la carta repubblicana. I decreti dei rappresentanti in senso contrario furono cassati. I possidenti tirarono il fiato.

L'ondata reazionaria era già cosí forte che il labile Chaumette, abbandonando le insegne di Hébert, si lasciò trascinare al suo seguito: nel momento stesso in cui Danton combatteva vittoriosamente il cambio del numerario contro l'assegnato, egli denunciava al Comune i comitati rivoluzionari delle sezioni, i quali si abbandonavano, secondo lui, ad atti arbitrari d'ogni genere, e affettavano

di arrestare di tanto in tanto qualche aristocratico solamente « per arrogarsi il diritto di attaccare i patrioti piú accreditati ». Egli voleva convocare al Palazzo di Città i membri di quei comitati, perché rendessero conto della loro condotta e ricevessero nuove istruzioni. Ma Billaud-Varenne si spaventò di tal linguaggio ultramoderato, fece l'elogio della legge sui sospetti, che aveva procurato le vittorie sulle frontiere sventando ogni tradimento, e rimproverò a Chaumette di volersi far popolare « rigettando sulla Convenzione l'odiosità delle misure di rigore »; la decisione di Chaumette fu revocata il 14 frimaio, e Chaumette radiato dai Cordiglieri il 27.

Gli Indulgenti fecero un grande sforzo per impadronirsi della maggioranza ai Giacobini. Danton, che da tempo non frequentava piú le sedute, vi ricomparve con assiduità. Si oppose con energia, il 13 frimaio, a che una chiesa di Le Havre fosse messa a disposizione del club della città per tenervi le sue sedute: « Io domando che si diffidi di quanti vogliono portare il popolo al di là dei limiti della Rivoluzione, e propongono misure ultrarivoluzionarie ». Coupé de l'Oise, un ex prete, gli rispose seccamente che le chiese appartenevano al popolo, e che esso poteva « disporre dei propri beni secondo la sua volontà, e riunirsi nei locali che gli sembrassero i meglio adatti ». Danton volle replicare, ma violenti mormorii lo interruppero: dovette affrettarsi a protestare che non aveva l'intenzione di « troncare il nerbo rivoluzionario »; e si dilungò facendo la sua apologia, tanto per la sua vita pubblica che per la sua vita privata: « Non sono forse quello stesso uomo che si è trovato al vostro fianco nei momenti di crisi? Non sono dunque colui che voi avete sovente abbracciato come un amico e che è destinato a morire con voi? » Ma ebbe un bel mettersi sotto l'egida del nome di Marat: gli spettatori delle tribune urlavano e i clubisti, al dire di Desmoulins, « scuotevano la testa con un sorriso di pietà, come ai discorsi di un uomo condannato da tutti i suffragi ». Esausto, Danton dovette umiliarsi a domandare una commissione di inchiesta che esaminasse le accuse portate contro di lui. Ma Robespierre fece bocciare la commissione d'inchiesta, pur

sottolineando accuratamente com'egli non fosse stato sempre del parere di Danton, e gli fosse anzi accaduto di fargli qualche rimprovero, per esempio ai tempi di Dumouriez e di Brissot. Egli voleva evitare le discordie tra i rivoluzionari (« la causa dei patrioti è una, come quella della tirannia, essi sono tutti solidali! »); e il suo intervento era tanto piú generoso in quanto, sul fatto preciso che aveva provocato la discussione, egli era del parere di Coupé de l'Oise; al punto che firmò l'indomani, con Billaud, il decreto che accordava ai Giacobini di Le Havre la chiesa dei Cappuccini.

Gli Indulgenti non avevano avuto fino allora che un solo giornale, il « Rougyff », o « Le Frank en vedette » del deputato Guffroy, che si applicava laboriosamente a imitare lo stile plebeo del « Père Duchesne ». Camille Desmoulins riprese la penna e lanciò, il 15 frimaio, « Il Vecchio Cordigliere ». Anche lui doveva pensare a difendersi. Compromesso dalle sue malfamate relazioni con d'Espagnac, di cui aveva difeso il fratello preso di mira dalla Costituente per lo scandaloso affare della contea di Sancerre, col biscazziere Dithurbide di cui aveva sostenuto gli interessi contro Brissot, col giornalista realista Richer de Sérizy, suo compagno di piaceri, col generale Arthur Dillon, arrestato per complotto, e con parecchi altri, Camille era sospetto già da tempo ai Giacobini. Quel vecchio Cordigliere non era che un Cordigliere invecchiato. La sua tattica era semplice: egli l'aveva attinta direttamente da Chabot e da Basire: i suoi avversari erano tutti agenti di Pitt. « O Pitt, io rendo omaggio al tuo genio! », fu la prima frase del suo giornale. Tutti quelli che gli Hébertisti attaccano sono vittime di Pitt. Chabot aveva detto: ci sono tra i Montagnardi dei corruttori e dei corrotti; Desmoulins rettifica: non ci sono né corruttori né corrotti, sono tutti al disopra d'ogni sospetto, non ci sono che innocenti vittime degli Hébertisti pagati da Pitt per diffamare la rappresentanza nazionale. Desmoulins rivendica l'intera libertà della stampa. Ed aveva un bel dire che intendeva farne un uso moderato: offriva in effetti una tribuna ai monarchici, in un momento in cui il paese attraversava una crisi mortale.

Il suo giornale fu letto avidamente da quanti aristocratici piú o meno nascosti vivevano ancora a Parigi.

Gli Indulgenti insistettero nell'attacco: Merlin de Thionville chiese il 15 frimaio che Basire e Chabot fossero liberati dal regime di segregazione cui erano sottoposti. Non ottenne soddisfazione; ma l'indomani Thuriot pretende che si cerchino i mezzi per rimettere in libertà i patrioti detenuti in virtú della legge sui sospetti. E poi il 19 frimaio Simond, un intimo di Chabot e dei Frey, propone ai Giacobini che le società abbiano il diritto di reclamare i patrioti detenuti. Se si fosse approvata la sua proposta, i Comitati rivoluzionari sarebbero diventati inutili, e i membri dei club tutti tabú: la loro tessera di Giacobini li avrebbe messi al riparo da qualsiasi inchiesta. Robespierre denunciò il tranello: « Vi si vuole arrestare nella vostra corsa, come se voi foste giunti al termine delle vostre fatiche... Ma non sapete dunque che nelle armate pullula il tradimento, non sapete che ad eccezione di pochi generali fedeli voi non potete contare che sul semplice soldato? E all'interno l'aristocrazia è piú pericolosa che mai, perché mai è stata tanto perfida. Prima essa vi attaccava in aperta battaglia: ora è in mezzo a voi, è nel vostro seno, e mascherata dal velo del patriottismo vi sta pugnalando in segreto senza che neppure lo sospettiate ». Gli Indulgenti capirono che Robespierre sarebbe stato meno facile da gabbare di quanto avevano creduto.

Raddoppiarono i loro assalti contro gli Hébertisti. Nel suo secondo numero Desmoulins si abbandonò a un violento attacco contro Cloots, responsabile della guerra contro la religione: un altro colpo di Pitt. « Cloots è prussiano, è cugino germano di quel Proli tanto denunciato; ha lavorato nella " Gazzetta Universale " [un giornale monarchico] osteggiandovi i patrioti... Guadet e Vergniaud sono stati i suoi padrini e l'hanno fatto cittadino francese con decreto dell'Assemblea legislativa... Egli ha sempre datato ogni sua lettera, da ormai cinque anni, da Parigi capoluogo del mondo, e non è proprio colpa sua se i re di Danimarca e di Svezia sono ancora neutrali e sopportano che Parigi si chiami orgogliosamente la metropoli di Stoccolma e Copenaghen... »

L'indomani toccò ad Hébert passare per la tortura ai Giacobini: Bentabole, un commensale di Chabot e dei Frey, gli rinfacciò di insistere con troppo ardore nelle sue denunce: « Io gli domando se crede di avere lui il segreto di tutte le cospirazioni: gli domando perché ha detto, parlando di deputati, che non avrebbe mollato piú quel fratone di Chabot né quel vecchio bolso di Roland? Perché mostra di condannare Chabot e di considerarlo come colpevole prima che esso sia giudicato? Perché ha attaccato Laveaux per aver parlato in favore di un Essere supremo? In quanto a me, nemico d'ogni pratica superstiziosa, dichiaro però che crederò sempre a un Essere supremo ». Era la prima volta che si osava prendere ai Giacobini la difesa di Chabot. Hébert negò pietosamente d'aver mai predicato l'ateismo: « Io dichiaro che io predico agli abitanti delle campagne di leggere il Vangelo ». L'incidente mostrava fino a qual punto gli Indulgenti osavano spingere la loro audacia.

Si credettero già tanto forti da rinnovare all'improvviso il Comitato di Salute pubblica, i cui poteri spiravano l'indomani 22 frimaio. Il brusco attacco era stato preparato con cura dalla prolungata campagna contro Bouchotte e i suoi agenti: Philippeaux, un ingenuo orgoglioso, che il Comitato aveva ferito trascurando le sue denunce contro Rossignol e Ronsin, aveva lanciato, il 16 frimaio, una lettera aperta al Comitato estremamente violenta: « Se gli uomini che voi proteggete – dichiarava Philippeaux – non fossero colpevoli, [la commissione d'inchiesta da me reclamata] avrebbe potuto dimostrare benissimo la loro innocenza. Ma se erano colpevoli, voi vi siete fatti loro complici assicurando loro l'impunità, e il sangue di 20 000 patrioti scannati come conseguenza di codesta criminosa indulgenza grida vendetta contro di voi ».

Bourdon de l'Oise domandò il rinnovo del Comitato il 22 frimaio: « Se la maggioranza gode l'intera fiducia della Convenzione e del popolo, vi si trovano però alcuni membri che saremmo felicissimi di non vederci piú ». Merlin de Thionville propose che il Comitato fosse rinnovato per un terzo ogni mese. Nonostante la difesa di Camba-

cérès, la maggioranza decise che si sarebbe fatto uno scrutinio l'indomani.

La sera stessa Fabre d'Eglantine faceva cacciare dai Giacobini Coupé de l'Oise, per la sola ragione ch'egli aveva biasimato il matrimonio dei preti, ma in verità perché aveva osato tener testa a Danton nei giorni precedenti. Un Indulgente rimproverava a Cloots la sua amicizia con Van den Yver, il banchiere olandese compromesso con la Dubarry; Robespierre spacciava Cloots in una terribile requisitoria, i cui argomenti, fino alle stesse frasi, erano presi dal « Vecchio Cordigliere » dell'antivigilia: l'« Amico del genere umano » annientato non trovò nulla da rispondere e fu radiato.

Se il Comitato fosse stato rinnovato, non c'è alcun dubbio che gli Indulgenti vi avrebbero mantenuto Robespierre e si sarebbero limitati ad escluderne i membri piú ligi agli Hébertisti, e cioè Hérault, Collot, Billaud, Saint-André, i quali tutti del resto erano stati in stretta relazione, come Cloots, con Proli, Desfieux ed Hébert. Ma il rinnovamento fu aggiornato, il 23 frimaio, per l'intervento di un amico di Saint-André, Jay de Sainte-Foy, il quale mostrò che sarebbe stato impolitico rinnovare il Comitato nel momento in cui l'aristocrazia faceva gli ultimi sforzi e le potenze estere cacciavano la Convenzione « tra due scogli egualmente pericolosi, il patriottismo esagerato e il moderantismo ».

Questa tregua permise a Robespierre di riprendersi. Se egli non aveva ancor visto bene lo scopo della manovra degli Indulgenti, il terzo numero del « Vecchio Cordigliere » gli aprí gli occhi di lí a poco: questa volta Desmoulins non si limitava piú ad attaccare gli Hébertisti, ma prendeva di mira l'intero regime dietro di loro, scagliandovi contro un vero colpo d'ariete: cominciava con un parallelo pieno d'astuzia fra la monarchia e la Repubblica, nel quale, sotto pretesto di richiamarsi ai delitti dei Cesari romani, assaliva quelli della Repubblica. Il procedimento non era nuovo, era quello degli Enciclopedisti, l'allusione coperta, l'ironia perfida: il vero pensiero dell'autore si manifestava nella negazione apparente del pensiero stesso. Egli affermava di non voler dare armi ai

monarchici, e intanto metteva loro sotto gli occhi, riparandosi dietro Tacito, uno spaventoso quadro della Repubblica. D'altronde egli metteva ben presto Tacito da parte, e veniva a nominare senz'altro gli ultrarivoluzionari colpevoli quanto i liberti: ed erano Montaut, per esempio, che reclamava cinquecento teste alla Convenzione, che voleva che l'armata del Reno fucilasse l'armata di Magonza, che si proponeva di imbastigliare la metà del popolo francese e di mettere dei barili di polvere sotto queste Bastiglie. Desmoulins attaccava infine direttamente tutta l'istituzione rivoluzionaria: « Non c'è oggi in Francia che quel milione e 200 000 soldati del nostro esercito, a non fare leggi: perché i commissari della Convenzione fanno leggi, i dipartimenti, i distretti, le municipalità, le sezioni, i comitati rivoluzionari, fanno leggi, e, Iddio mi perdoni, credo che persino le società fraterne facciano leggi anche loro! » E se la prendeva ancora coi Comitati della Convenzione, colpevoli d'ignoranza e di orgoglio: la loro ignoranza patriottica aveva prodotto piú danno che tutta l'abilità controrivoluzionaria dei Lafayette e dei Dumouriez.

Quell'audace terzo numero ebbe un'immensa risonanza. Era il regime condannato da uno di quelli che l'avevano creato, il Terrore sconfessato da colui che aveva eccitato il popolo alla lanterna: quale gioia per gli aristocratici, e quale tristezza per i rivoluzionari sinceri! La campagna scoppiava giusto nel momento in cui Chabot, Basire e Delaunay erano interrogati sui loro reati: come non credere che il Terrore che gli Indulgenti vogliono sopprimere è quel Terrore da loro stessi temuto, che il patibolo ch'essi vogliono abbattere è il patibolo che li attende?

L'attacco è cosí vivo che sulle prime il governo perde terreno. Fabre denuncia audacemente il 27 frimaio, davanti alla Convenzione, il segretario generale di Bouchotte, Vincent, uno dei pezzi grossi dei Cordiglieri, il capo dell'armata rivoluzionaria, Ronsin, già accusato da Philippeaux, e il capo dei Picchiasodo, Maillard, che lo stesso Fabre aveva già fatto incarcerare in brumaio, ma che si era dovuto rilasciare per mancanza di prove: a Vin-

cent egli rimprovera vagamente, senza precisar nulla, di pagare degli agenti per ostacolare l'azione dei rappresentanti e di distribuire delle proroghe d'appello ai suoi amici; contro Ronsin egli invoca un manifesto sulla repressione dei ribelli lionesi, « orribile proclama che non si può leggere senza fremere ». La Convenzione senz'altro ordina l'arresto dei tre denunciati, che ricoprono pure alte cariche, e se Vadier non avesse difeso Héron, suo agente al Comitato di Sicurezza generale, anche Héron avrebbe seguito la stessa sorte. Tre altri agenti del Consiglio esecutivo furono cosí colpiti da decreto d'arresto, senz'altra formalità. Procedura insolita: la Convenzione colpiva gli agenti piú in vista del governo rivoluzionario senza inchiesta, senza neppur sentire il parere dei Comitati responsabili che li avevano prescelti.

E la sera stessa, ai Giacobini, gli Hébertisti non osarono protestare che debolmente: la voce di Raisson che si levava in favore di Ronsin fu soffocata da Laveaux, Dufourny, Fabre, che imperversarono sui vinti. Bourdon de l'Oise esclamava allegramente, il 29 frimaio, che « la fazione controrivoluzionaria del ministero della guerra sarebbe stata ben presto schiacciata ». Ma aveva fatto i conti senza Collot e senza Robespierre.

Già toccato nelle persone di Proli e Desfieux, che egli aveva un tempo difesi, Collot, dopo l'arresto di Ronsin suo agente, si vedeva direttamente minacciato: una deputazione di Lionesi era partita per Parigi col progetto di denunciare gli orrori delle fucilazioni da lui ordinate; si affrettò anch'egli a Parigi per prevenire la denuncia. Aveva recato con sé, per colpire le fantasie, la testa di Chalier, e offrí questa reliquia in gran pompa al Comune. Quanto Parigi contava di ardenti patrioti gli fece corteo, il primo nevoso, da piazza della Bastiglia fino alla Convenzione, e uno del seguito domandò gli onori del Pantheon per il martire Chalier, i cui resti furono presentati alla Convenzione. Couthon appoggiò la domanda e fece di meglio; propose di escludere dal Pantheon il generale Dampierre, l'amico di Danton morto in guerra, il quale, secondo lui, non era che un traditore; Danton, a cui si rivolgeva questa stoccata, protestò, prese le difese di

Dampierre e fece rinviare al Comitato le proposte di Couthon.

Allora Collot prese la parola per giustificarsi: invocò i decreti dell'Assemblea, gli ordini del Comitato: confessò le fucilazioni attenuandole, fece l'elogio delle due commissioni militari che avevano condannato i ribelli. I dantonisti non osarono rispondergli, e i suoi atti furono approvati. Ma Fabre d'Eglantine si sfogò contro un luogotenente di Ronsin, Mazuel, di cui fece decretare l'arresto.

La sera stessa Collot rinfacciò ai Giacobini la loro vergognosa debolezza: « Vi ho lasciato due mesi fa, ed eravate tutti ardenti di sete di vendetta contro gli infami cospiratori della città di Lione... Ed ora se fossi arrivato tre giorni piú tardi a Parigi, a quest'ora sarei forse in prigione! » Si dichiarò solidale con Ronsin, di cui fece un chiaro elogio; dipinse la gioia degli aristocratici alla notizia del suo arresto: « I vostri colleghi, i vostri amici, i fratelli, hanno già il pugnale alla gola! » E terminò con un attacco contro gli Indulgenti. Il coraggio è contagioso: gli Hébertisti i quali, da un mese continuavano a cedere, fecero fronte sull'esempio di Collot; Momoro denunciò Goupilleau; Nicolas assalí Desmoulins, che « sfiorava già da tempo la ghigliottina », Hébert, Bourdon de l'Oise, che era stato il nemico di Marat, Philippeaux e il suo odioso *pamphlet*, e Fabre d'Eglantine, legato con tutti gli aristocratici. I Giacobini si dichiararono solidali con Ronsin e con Vincent, di cui reclamarono l'immediata scarcerazione.

Ma Collot aveva potuto operare questa restaurazione perché il Comitato l'aveva sostenuto. Robespierre nel frattempo aveva modificato il suo atteggiamento. Non che approvasse gli atti di Collot a Lione, tutt'altro, non aveva risposto a nessuna delle lettere pressanti che Collot gli mandava durante la sua missione. Ma, avendo seguito dapprima con simpatia le proteste degli Indulgenti, perché sarebbe stato lieto di veder eliminati i provocatori di disordini e di violenze, cominciò a diffidare quando li vide abbandonarsi a una campagna di rancori e di vendette personali, e preparare in pieno la reazione col terzo numero del « Vecchio Cordigliere », e prendersela con

ufficiali fedeli come Héron, come Bouchotte, che godeva la sua fiducia, come il suo collega Saint-André di cui egli stimava il carattere e l'ingegno. E poi, il 29 frimaio, l'affare della Compagnia delle Indie affidato ad Amar dopo la denuncia di Chabot ha fatto un passo avanti: Amar e Jagot, esaminato l'originale del decreto di liquidazione falsificato, hanno potuto constatare che esso portava la firma di Fabre d'Eglantine e che quest'ultimo aveva accettato un testo esattamente contrario al suo emendamento: il loro stupore è tale che essi decidono, il 6 nevoso, di escludere Fabre dai lavori d'istruttoria. Robespierre ora si domanda se non è stato giocato da Fabre, un audace truffatore, ancor piú colpevole di quanti egli aveva denunciato per acciecare i Comitati.

Robespierre non vedeva che l'interesse della Rivoluzione: era forse quello il momento di aprire le prigioni ai sospetti per rinchiudervi i migliori patrioti, di attenuare o annientare le leggi rivoluzionarie, quando i Vandeani passati al nord della Loira infliggevano sconfitte su sconfitte alle truppe repubblicane lanciate ad inseguirli, quando Wurmser, dopo aver forzato le linee di Wissembourg, si accampava alle porte di Strasburgo, quando Inglesi e Spagnoli erano tuttora in possesso del maggior porto francese del Mediterraneo? Era forse quello il momento per disorganizzare il governo rivoluzionario, quando la Commissione delle sussistenze stava appena per mettersi all'opera, quando incominciava l'applicazione della grande legge del 14 frimaio?

Il 3 nevoso, ai Giacobini, Robespierre prese posizione al disopra dei partiti. Un'affluenza insolita affollava la sala: ci furono quelli che offrirono fino a 25 lire per ottenere un posto nelle tribune. Gli Indulgenti cominciarono col pretendere la revoca della decisione in virtú della quale la Società si dichiarava solidale con Ronsin e Vincent. Ma subirono un primo scacco; Collot, tragico, annunciò la morte del patriota lionese Gaillard, l'amico di Chalier, che si era ucciso per disperazione: ecco dove portava il moderantismo. Lavasseur de la Sarthe pronunciò una requisitoria contro Philippeaux suo compatriota, qualificandolo chiacchierone e mentitore; Philippeaux replicò

sullo stesso tono: mantenne tutte le sue accuse contro i generali sanculotti che comandavano in Vandea, li accusò di dilapidare il tesoro pubblico, di non pensare che a gozzovigliare, di mostrarsi vili, inetti e traditori. La sala divenne tumultuosa: Danton, affettando imparzialità, intervenne per reclamare il silenzio a favore di Philippeaux: « Forse non ci sono altri colpevoli qui se non i fatti: in tutti i casi domando che tutti quelli che hanno da dir qualcosa in questa faccenda siano ascoltati ». Robespierre, dopo aver rinfacciato a Philippeaux i suoi attacchi sconsiderati contro il Comitato di Salute pubblica, non volle veder altro nella lite che dei rancori personali: invitò Philippeaux a sacrificare il suo amor proprio. Contrariamente a Danton, che domandava un'inchiesta, senza dubbio allo scopo di prolungar l'incidente, Robespierre si sforzava di tagliar corto facendo appello alla concordia. E, volgendosi verso gli Hébertisti come si era rivolto a Philippeaux, domandò loro di attendere con calma il giudizio dei Comitati su Ronsin, Vincent, Maillard: « Marat non è forse andato tranquillamente davanti al tribunale rivoluzionario? Non ne è forse ritornato in trionfo? Chabot, che ha reso i piú grandi servigi alla Repubblica, non è forse arrestato? »

Ma Philippeaux, rifiutando il ramo d'olivo che Robespierre gli tendeva, diresse contro il Comitato un attacco piú risoluto, e Danton riprese la sua proposta d'una commissione d'inchiesta. « Io domando a Philippeaux – disse Couthon – se egli crede, sulla sua anima e sulla sua coscienza, che ci sia un tradimento nella guerra di Vandea »; Philippeaux rispose: « Sí ». « Va bene, e allora – riprese Couthon – domando anch'io la nomina d'una commissione ». Tra gli Indulgenti e il Comitato i ponti eran tagliati.

L'hébertista Momoro, cogliendo l'occasione, offrí al Comitato l'aiuto dei suoi amici, ma ad un patto: « Che il patriottismo sia difeso, che i patrioti non siano oppressi, ed allora tutti i repubblicani riuniti intorno ai Comitati di Salute pubblica e di Sicurezza generale, alla Convenzione e alla Montagna, difenderanno la Repubblica fino all'ultima goccia di sangue! »

Ma Robespierre, che aveva tutti i coraggi, rilevò vivamente la minaccia nascosta sotto quelle offerte: « Si vorrà forse far credere che la Convenzione opprime i patrioti? Si è dimenticato che i Brissottini non ci sono piú, che la Montagna è sempre al suo posto, pronta a far render giustizia ai veri repubblicani? » Aggiunse che la Convenzione avrebbe fatto il suo dovere fino alla fine senza paura delle insurrezioni; ed era come dire agli Hébertisti che se essi speravano d'intimidirla s'ingannavano.

Cosí Robespierre si teneva egualmente distante da Philippeaux e da Momoro: posizione di ferro, che gli valse una popolarità estrema tra la folla, perché il popolo capiva che la salvezza della Repubblica era nella concordia dei rivoluzionari. Ora, giusto l'indomani della gran seduta del 3 nevoso ai Giacobini, giungeva a Parigi la notizia della riconquista di Tolone ad opera delle truppe repubblicane di Dugommier. Il Comitato ne fu rinsaldato, e Robespierre ne profittò per pronunciare, il 5 nevoso, davanti alla Convenzione, una vigorosa apologia del governo rivoluzionario, replica diretta al « Vecchio Cordigliere ». Dalla distinzione fondamentale tra governo costituzionale e governo rivoluzionario, tra stato di guerra e stato di pace, egli deduceva a fil di logica la giustificazione del Terrore; insediandosi nella roccaforte dell'interesse pubblico, fulminava i due estremi: « Il moderatismo, che sta alla moderazione come l'impotenza sta alla castità; e l'eccesso, che rassomiglia all'energia come l'idropisia alla salute... I baroni democratici sono i fratelli dei marchesi di Coblenza, e qualche volta i berretti rossi si trovano piú vicini ai tacchi rossi [1] di quel che non si crederebbe ». Barère denunciò il « Vecchio Cordigliere » l'indomani, e Billaud-Varenne fece revocare un decreto, votato alcuni giorni prima su mozione di Robespierre, per organizzare un comitato di giustizia con la missione di fare una cernita tra i detenuti e di liberare quanti fossero stati arrestati a torto.

Quando poi i Vandeani furono schiacciati a Le Mans e a Savenay, quando Hoche ebbe volti in fuga gli Austro-

[1] I *talons rouges* degli aristocratici [*N. d. T.*].

Prussiani al Geisberg e ripreso Landau, il Comitato si rinsaldò e riprese audacia; gli Indulgenti rinculavano di giorno in giorno.

Il 15 nevoso la scoperta, sotto i sigilli di Delaunay, della minuta del primo progetto di decreto sulla liquidazione della Compagnia delle Indie, portava la prova definitiva della colpevolezza di Fabre d'Eglantine. Robespierre liquidò ai Giacobini, il 19 nevoso, il truffatore che l'aveva ingannato, e Fabre fu arrestato quattro giorni dopo. Quando Danton, l'indomani, commise la gravissima imprudenza d'intervenire in favore dell'amico, si attirò da Billaud-Varenne la terribile replica: « Sventura a quanti gli sono stati vicini, e intendono lasciarsi ancora ingannare da lui! »

Non solo gli Indulgenti hanno mancato il loro colpo per troncare il Terrore, ma si trovano alla loro volta minacciati: possono esser coinvolti nel processo dei truffatori da loro difesi; hanno screditato la clemenza reclamandola per degli indegni.

Capitolo quarto

DAI «CITRA» AGLI «ULTRA»

Gli Indulgenti avevano dalla loro il favore segreto della maggioranza dei deputati, che la rivoluzione del 2 giugno aveva convertiti solo in apparenza alle teorie della Montagna, al sistema della Salute pubblica. Senza i clamorosi servigi resi alla patria, il Comitato sarebbe stato rovesciato piú d'una volta. Esso non si reggeva se non continuando a provare di essere indispensabile. Ma non poteva agire, non poteva mantenere in movimento l'enorme macchina del regime rivoluzionario, se non con la fiducia e l'appoggio dei caporioni sanculotti, i quali non peroravano solamente nei club, ma avevano ormai invaso i quadri della nuova burocrazia. Questi uomini nuovi, venuti su con la guerra, giovani quasi tutti, usciti di fresco dalle scuole dove si eran mostrati loro gli esempi degli eroi di Grecia e di Roma, difendevano con la Rivoluzione la loro carriera e il loro stesso ideale: popolavano gli uffici del ministero della guerra, sorvegliavano, in qualità di commissari del Consiglio esecutivo o del Comitato di Salute pubblica, i generali e gli stessi rappresentanti della Convenzione; erano in forze nei comitati rivoluzionari e nei tribunali repressivi: per mezzo loro gli ordini di Parigi venivano eseguiti e la capitale era tenuta al corrente di tutto. Il regime si basava sul loro lealismo e la loro buona volontà.

La campagna degli Indulgenti li colpiva sul vivo: essi si trovavano minacciati non solamente nelle loro posizioni, ma nelle stesse persone; parecchi erano stati coinvolti nella temibile accusa di agenti dello straniero o di ultrarivoluzionari; spesso i rappresentanti da loro sorve-

gliati o intimoriti li facevano arrestare. Le lotte intestine dei rivoluzionari non furono dunque limitate al campo chiuso dei Giacobini di Parigi o della Convenzione, si estesero alla Francia tutta intera. E, poiché esse scoppiavano proprio al momento dell'applicazione della gran legge del 14 frimaio, quando ovunque si operava l'epurazione delle autorità e dei club, quando si stava organizzando la Commissione delle sussistenze, c'era gran pericolo che il nuovo regime non ne fosse paralizzato prima ancora di riuscire ad assumere forme regolari. Giudicherebbe male della gravità della crisi chi, dopo la capitale, non passasse ad esaminare il paese.

Il conflitto è dappertutto. Nell'Alsazia, Saint-Just e Lebas, inviati in missione straordinaria dopo la presa delle linee di Wissembourg, non comunicarono coi rappresentanti alle armate del Reno e della Mosella, J.-B. Lacoste e Baudot, che se ne mostrarono offesi. Saint-Just fa arrestare il capo dei rifugiati esteri, Eulogius Schneider, ex vicario episcopale del vescovo costituzionale Brendel, divenuto accusatore pubblico; Schneider si era appena sposato ed aveva fatto il suo ingresso trionfale a Strasburgo a fianco alla sua giovine sposa, in un calesse scortato da cavalleggeri con le sciabole sguainate. Saint-Just lo tenne esposto qualche ora sulla piattaforma della ghigliottina prima di mandarlo al tribunale rivoluzionario: « Tale punizione – scrisse Lebas a Robespierre, il 24 frimaio – che Schneider si è attirata colla sua insolente condotta, ci è stata imposta altresí dalla necessità di tenere in rispetto gli stranieri. Non crediamo troppo a questi ciarlatani cosmopoliti, e fidiamoci soltanto di noi stessi ». Saint-Just soppresse allo stesso momento la *Propaganda*, una specie di club ambulante ch'era stato organizzato dai rappresentanti all'armata del Reno, per repubblicanizzare la campagne.

Lacoste e Baudot protestano a gran voce: scrivono alla Convenzione, il 28 e il 29 frimaio, che il supplizio infame inflitto a Schneider ha costernato i patrioti e fatti piú pericolosi ed insolenti che mai gli aristocratici; e fanno l'elogio degli oratori della *Propaganda*, « tutti temprati

al fuoco del " Père Duchesne " ». Chiedevano intanto di esser richiamati.

Conflitti in Lorena: Balthazar Faure, dopo aver fatto arrestare per peculato il capo degli Hébertisti locali, Marat Mauger, e averlo inviato al tribunale rivoluzionario, epura il club di Nancy, arrestando i principali rivoluzionari. Ed ecco J.-B. Lacoste e Baudot accusare il loro collega di esser divenuto l'idolo degli aristocratici, accorrere a Nancy, epurare il club in senso contrario, e destituire e incarcerare i partigiani di Faure, che vanno in prigione a prendere il posto dei patrioti liberati! Faure domanda un'inchiesta (3 piovoso).

Conflitto a Sedan, dove Perrin (dei Vosgi) fa arrestare nel nevoso il caporione del club, Vassan, sindaco della città, come un « ultra »; ma i suoi colleghi Massieu ed Elie Lacoste protestano e prendono le difese di Vassan.

Conflitti a Lilla: Hentz e Florent Guiot, che succedono a Isoré e Châles, fanno arrestare Lavalette e Dufresse, che i primi avevano messo a capo dell'armata rivoluzionaria dipartimentale, e mettono in libertà per contro un gran numero di sospetti. Châles, che è rimasto a Lilla per curarsi una ferita ricevuta in battaglia, protesta e li accusa di proteggere gli aristocratici.

Conflitto nella Haute-Saône, dove Augustin Robespierre rimette in libertà a centinaia i sospetti arrestati per federalismo e fanatismo; il suo collega Bernard de Saintes, che si accanisce contro il culto e sta riempiendo le prigioni, entra con lui in lotta violenta.

Conflitto nella Loire: il focoso Javogues stende un atto d'accusa contro Couthon e contro il Comitato di Salute pubblica; denuncia il decreto sulla libertà dei culti, l'istituzione degli agenti nazionali, mostra i patrioti perseguitati e conclude: « La controrivoluzione vive in seno al Comitato di Salute pubblica, che ha inviato l'infame Gouly per fare la controrivoluzione nell'Ain » (lettera del 16 piovoso a Collot). Couthon protesta alla tribuna il 20 piovoso: Javogues è richiamato e biasimato, e Fouché fa arrestare il suo agente Lapallu, che è inviato al tribunale rivoluzionario.

Gouly, già denunciato da Javogues, è accusato a sua

volta da Albitte, suo successore nell'Ain, come protettore degli aristocratici: egli avrebbe incarcerato i migliori patrioti, rimessi in libertà i preti, i nobili, le monache e trascurato l'applicazione delle leggi rivoluzionarie (lettera dell'11 piovoso).

Ma lo stesso Albitte, che tacciava Gouly di moderatismo nell'Ain, era stato denunciato a sua volta poche settimane prima da Barras e Fréron per la sua debolezza verso i ribelli di Marsiglia (lettera del 20 ottobre): non aveva messo a contribuzione i ricchi, ed era sempre circondato di signori.

Barras e Fréron passavano per degli Indulgenti perché erano stati amici di Danton; e questi Indulgenti, diressero, dopo la presa di Tolone, le sanguinose rappresaglie: « Nei primi giorni della nostra entrata in città i patrioti rinchiusi nel vascello *Temistocle* [e cioè gli incarcerati durante l'assedio], ci designavano i maggiori colpevoli tra i ribelli, e noi ordinavamo di fucilarli su due piedi... Ma abbiamo anche stabilito una commissione di bravi sanculotti parigini commissari del potere esecutivo... essa è in attività da due giorni e funziona benissimo... Ottocento traditori tolonesi hanno già subito la morte » (lettera del 16 nevoso). Applicarono poi a Marsiglia gli stessi metodi che a Tolone: ordinarono il disarmo di tutti gli abitanti senza eccezioni, e organizzarono una commissione rivoluzionaria interamente composta di Parigini come a Tolone, la quale condannò a morte 120 persone in dieci giorni. Vollero anche demolire i piú begli edifici e togliere alla città il suo nome glorioso per chiamarla *Innominata*. I patrioti marsigliesi protestarono, reclamarono le loro armi, ricordando di aver facilitato la vittoria di Carteaux, vollero organizzare a Marsiglia un congresso di tutti i club del Mezzogiorno. Barras e Fréron dispersero il congresso, chiusero le sedi delle sezioni, trassero in arresto e inviarono al tribunale rivoluzionario i due patrioti Maillet, presidente, e Giraud, accusatore pubblico del tribunale criminale. I patrioti marsigliesi risposero accusando Barras e Fréron, con apparenze di verità, di arricchirsi alle spalle dei negozianti, che andavano incarcerando per poi liberarli contro moneta sonante. Già Augustin Robes-

pierre e Ricord, loro colleghi di missione, li avevano denunciati al Comitato di Salute pubblica. Il Comitato mantenne a Marsiglia il suo nome e richiamò Barras e Fréron (4 piovoso), i quali si atteggiarono a vittime degli « ultra » e, tornati a Parigi, andarono ad ingrossar le fila degli Indulgenti. È visibile però che si tratta in questo caso non tanto d'un conflitto politico quanto di dissensi personali, di una lotta d'influenze tra le autorità locali e i delegati del potere centrale: le parole di *ultra* e *citra* indicarono sovente partiti assai differenti.

A Lione, come a Marsiglia, la lotta tra « ultra » e « citra » mascherava la rivolta dei patrioti locali, amici di Chalier, contro i funzionari venuti da Parigi. Marino accuserà i primi (ai Giacobini il 14 piovoso), d'aver seminato la discordia tra il distaccamento dell'armata rivoluzionaria condotto da Collot d'Herbois e le truppe di linea di guarnigione in città. I fanti rimproveravano ai soldati di Ronsin la loro paga piú elevata: « Per tre giorni e tre notti – disse Marino – i cannoni sono rimasti puntati, le case illuminate, e i nostri fratelli pronti a massacrarsi tra di loro ». Fouché, che aveva dapprima cooperato ai mitragliamenti in massa, mutò atteggiamento dopo l'arresto di Ronsin, ordinando, il 18 piovoso, di far cessare le esecuzioni, e proibendo ogni nuovo arresto il 24 piovoso. Era l'amnistia per il passato. Egli rassicurava contemporaneamente gli aristocratici per mezzo d'un ex confratello dell'Oratorio, Mollet: il sanguinario Fouché colpiva ora gli amici di Chalier, sotto l'etichetta di « ultra », e questi pretesi « ultra » erano intanto in lotta con i Marino e i Tolède, vale a dire coi partigiani di Ronsin e di Hébert, che Fouché continuava a impiegare e a proteggere!

A Bordeaux, dove Tallien e Ysabeau cominciarono di buon'ora a denunciare gli « ultra », si trattava soprattutto di chiudere la bocca a incomodi sorveglianti che disturbavano le combinazioni personali dei rappresentanti. La Commissione militare, da loro istituita sotto la presidenza di un uomo già tarato, Lacombe, aveva dapprima mostrato grande severità: l'ex sindaco Saige, ricco di dieci milioni, e il convenzionale Birotteau, erano saliti

sul patibolo. Ma presto commissione e rappresentanti si fecero piú umani: i quattro fratelli Raba, ricchi negozianti, erano rimessi in libertà mediante un'ammenda di 500 000 lire, il banchiere Peixoto era stimato 1 200 000 lire, il negoziante Lafont e il mediatore Lajard 300 000 lire ciascuno, e cosí via. Queste rimesse in libertà non sfuggirono agli agenti del Consiglio esecutivo, che denunciarono a Parigi il lusso dei rappresentanti e segnalarono che Tallien viveva maritalmente con la bella Thérésia Cabarrus, figlia del direttore della banca spagnola di Saint-Charles, una « Dubarry moderna », che egli aveva fatto uscir di prigione e che si pavoneggiava, con un berretto rosso in capo, nelle feste civiche. Ysabeau e Tallien a loro volta denunciarono i loro denunciatori, quegli agenti di Pitt, quegli intriganti ricamati e gallonati che sortivano a sciami dagli uffici del ministero della guerra; e riguardo a Thérésia Cabarrus aggiungevano con disinvoltura: « Si suppone che Tallien debba sposare una straniera: sulla falsità di questo preteso matrimonio consultate il generale Brune, che aveva piú dimestichezza di Tallien con la cittadina in questione. Egli dovrebbe conoscere l'onestà di una casa della quale era ospite tutti i giorni » (lettera del 2 nevoso). E per far tacere le denunce, misero in stato d'arresto, il 12 piovoso, i membri del Comitato di sorveglianza di Bordeaux, colpevoli, secondo loro, di atti arbitrari: « Noi perseguitiamo gli intriganti, i falsi patrioti, gli ultrarivoluzionari, con lo stesso coraggio col quale abbiamo perseguitato tutti i nemici della libertà » (17 piovoso). Da allora il moderantismo fu all'ordine del giorno, a Bordeaux, come a Lione.

Nel Gard il rappresentante Boisset cacciava dai loro posti tutti i patrioti piú ardenti, revocava il loro capo Courbis, sindaco di Nîmes, il Marat del Mezzogiorno, liberava i sospetti a centinaia; il che non gli impediva però di chiudere le chiese e di biasimare il decreto del 18 frimaio sulla libertà dei culti, tant'è vero che la distruzione del cattolicesimo non è stata l'esclusivo appannaggio di quelli che si soglion chiamare gli Hébertisti.

Ad Avignone il rivoluzionario Agricola Moureau, giudice al tribunale, era inviato al tribunale rivoluzionario

da Rovère e Poultier, di cui egli aveva rivelato le speculazioni sui beni nazionali; a Orléans il patriota Taboureau, a Soissons il patriota Lherbon, ad Amboise i fratelli Gerboin, a Blois il commissario del Consiglio esecutivo Mogue, assieme a molti altri, venivano gettati in prigione come « ultra ».

Non è da stupire che in pieno Terrore degli aristocratici e persino dei realisti mascherati siano riusciti ad impadronirsi degli organi del governo rivoluzionario. In un tempo in cui le masse erano illetterate e l'istruzione era un lusso, in cui il senso delle gerarchie sociali restava assai forte, la minoranza colta esercitava, volere o non, un'influenza considerevole, i ricchi conservavano la loro clientela e il loro prestigio: riusciva loro facile, con qualche dono patriottico, assumere il colore di moda. Il club di Besançon, nel piovoso, era presieduto dal fratello di un emigrato, il *ci-devant* conte Viennot-Vaublanc, che ostentava opinioni alla Marat, e non era questa una eccezione. Nella Creuze, il rappresentante Vernerey riuscí a strappare al tribunale rivoluzionario e alla ghigliottina un ottimo repubblicano, Gravelois, sindaco d'un comune rurale del distretto della Souterraine, che giudici aristocratici del tribunale di Guéret avevano fatto passare per un pericoloso anarchico.

Bisogna tener bene presenti questi fatti, per rendersi ragione della perturbazione profonda causata in tutta la Francia dalla lotta degli « ultra » e dei « citra ». Ovunque insorgevano conflitti che minacciavano il regime nella sua stessa esistenza. I rappresentanti, invece di fare da arbitri, si gettavano sovente nella mischia e si accusavano reciprocamente dei peggiori delitti: denunce, destituzioni, arresti, epurazioni, si succedevano vertiginosamente, in un senso e nell'altro. E bisognava intanto amministrare, governare, reprimere i complotti, nutrire le città e le armate, vincere l'Europa intera! I Comitati procedevano a tastoni in mezzo a una selva d'intrighi: è un miracolo che essi non siano stati ingannati piú spesso di quanto accadde, e che siano riusciti ad evitare i trabocchetti che si aprivano sotto di loro di continuo a ogni

passo; se si fossero divisi sarebbero stati perduti, e la Repubblica con loro.

I Comitati non intendevano che, sotto colore di colpire i veri « ultra », si perseguitassero dei patrioti sinceri, solamente colpevoli d'una esaltazione disinteressata. Essi temevano di perdere contatto con le masse repubblicane; nei colpi rivolti contro gli agenti del Consiglio esecutivo indovinavano oblique manovre dirette contro di loro: i « citra » sembravano loro ancor piú pericolosi che gli « ultra ».

Se fanno richiamare Châles col decreto del 27 nevoso, tentano però di allontanare un mese dopo il suo accusatore Florent Guiot, mandandolo nel Finistère (30 piovoso). Dànno ragione ai patrioti marsigliesi richiamando Barras e Fréron (4 piovoso). Carrier, denunciato dal giovane Jullien, loro agente, per il suo lusso di satrapo, per il suo dispotismo contro le autorità locali, infine pei suoi delitti, è richiamato il 18 piovoso, malgrado Carnot. Balthazar Faure è richiamato il 5 piovoso, e i patrioti del Nord-Est liberati e reintegrati nelle loro cariche. Boisset richiamato a sua volta il 3 ventoso, e Courbis, la sua vittima, reintegrato al municipio di Nîmes, e cosí via.

E mentre proteggono i patrioti, i Comitati non vogliono permettere d'altra parte rappresaglie vaghe e maldestre contro gli ex federalisti passati alla Montagna. Delacroix e Legendre, due Indulgenti, nel corso della loro missione in Normandia, avevano inviato al tribunale rivoluzionario gli ufficiali municipali di Conches come federalisti. Robert Lindet scrisse a Fouquier-Tinville che voleva deporre come testimone nel loro processo; domandò al tribunale di rinviare l'udienza, e il tribunale pronunciò il rinvio il 15 nevoso, mentre Lindet, la sera stessa, in una riunione dei due Comitati dichiarò che avrebbe dato le dimissioni se si fosse ripreso il processo. La maggioranza gli diede ragione. Voulland, il 24 piovoso, provocò un decreto per sottrarre gli amministratori federalisti dei dipartimenti intorno a Lione alla giurisdizione della Commissione straordinaria di Fouché e di Collot d'Herbois; il processo dei 132 di Nantes mandati da Carrier a Fouquier fu aggiornato, e cosí via.

Preoccupati di por fine alle rappresaglie, i Comitati non intendevano però recedere dal Terrore; lo credevano anzi necessario piú che mai, e si sentivano sempre circondati da complotti e da tradimenti: « Né pace né tregua coi despoti, né grazia né amnistia per i cospiratori e i traditori, ecco il grido della nazione! » (Couthon, lettera del 4 piovoso).

Mentre Hébert e i suoi amici usavano riguardi al Comitato e il « Père Duchesne » metteva la sordina alle sue collere, gli Indulgenti invece raddoppiavano i colpi. Bourdon de l'Oise denunciava il sostituto di Bouchotte, Daubigni, il 12 piovoso; e il 18 nevoso, sotto pretesto che i ministri consumavano i fondi pubblici in sovvenzioni alla stampa hébertista, otteneva dalla Convenzione un decreto che toglieva loro il potere di ordinare la minima spesa senza la autorizzazione specifica e preventiva di un Comitato: misura grave, che minacciava di paralizzare i servizi pubblici, in tempo di guerra. Il Comitato di Salute pubblica non esitò a violare il decreto e a ordinare ai commissari della tesoreria di pagare come prima, sul puro e semplice ordine dei ministri.

Essendo stato Westermann destituito dal Comitato per aver distribuito agli abitanti della Vandea 30 000 fucili coi quali essi avevano ricominciato la guerra civile, Lecointre fece l'elogio del generale (che comparve al momento giusto alla sbarra dell'Assemblea) e ottenne che, con eccezione formale al decreto che prescriveva l'arresto dei funzionari destituiti, Westermann godesse di tutta la sua libertà. Robespierre tuonò la sera stessa ai Giacobini contro « i nuovi Brissottini, piú pericolosi, piú perfidi e piú bassi degli antichi ».

Il 3 piovoso ancora, Bourdon de l'Oise s'indignò che la vigilia, mentre la Convenzione si era recata in corpo sulla piazza della Rivoluzione per celebrare l'anniversario della morte del tiranno, si fosse proceduto all'esecuzione di quattro condannati in sua presenza. « È un espediente ordito dai malevoli per far dire che la rappresentanza nazionale è composta di cannibali »; e fece decretare che il Comitato di Sicurezza generale fornisse spiegazioni sull'incidente, come se fosse stato premeditato.

Non passava giorno senza che i Comitati fossero tirati in ballo: 5 piovoso, Danton, a proposito dell'arresto del suocero di Camille Desmoulins, fa decidere che i Comitati debbano presentare un rapporto esauriente sulle rimesse in libertà; 9 piovoso, Ruhl ottiene un decreto invitante il Comitato di Salute pubblica a esaminare la condotta di Bouchotte, a proposito di un Francese detenuto come ostaggio a Magonza; 10 piovoso, in seguito alle lamentele d'un capitano della marina mercantile che non ha ottenuto nella marina militare l'avanzamento promessogli dalla Convenzioni pei suoi servigi, il ministro della marina, Dalbarade, è chiamato alla sbarra, e occorre il triplice intervento di Barère, di Saint-Just e di Couthon, per salvarlo dal tribunale rivoluzionario, ecc.

Nulla dimostra meglio di questi attacchi continui, spesso coronati da successo, quanto restasse precaria la situazione del governo.

Per forza di cose, i Comitati venivano spinti verso gli « ultra », verso i club. Già il Comitato di Sicurezza generale aveva fatto rimettere in libertà una vittima di Fabre d'Eglantine, Mazuel, il 23 nevoso; e Fabre aveva preso il suo posto l'indomani. Ronsin e Vincent furono infine rilasciati il 14 piovoso, su rapporto di Voulland, malgrado la viva opposizione di Bourdon de l'Oise, Philippeaux, Legendre, Dornier, Loiseau, Clauzel, Charlier, Lecointre. Danton aveva sostenuto la rimessa in libertà; ma proclamando chiaro e tondo che avrebbe reclamato anche la liberazione di Fabre d'Eglantine, quando fosse venuto il rapporto sul suo processo. Era una specie di mercato, una doppia amnistia reciproca, che egli proponeva indirettamente ai Comitati; ma questi fecero orecchi da mercante: se Danton voleva la conciliazione e l'oblio del passato, d'accordo; ma perché non cominciava lui coll'esigerli dai suoi partigiani? perché essi attaccavano senza posa il governo e i suoi agenti?

Robespierre significò loro, il 17 piovoso, il pensiero del governo: « Noi abbiamo da difenderci molto piú dagli eccessi di debolezza che non dagli eccessi di energia: il nostro piú grave scoglio, che dobbiamo sforzarci di evitare, non è l'eccesso di zelo, ma piuttosto la stanchezza dell'operare il bene e la paura del nostro proprio coraggio ». Il governo rivoluzionario sarebbe durato fino alla pace. E Robespierre minacciava « la cabala », che

aveva cercato « di dividere i rappresentanti inviati nei dipartimenti dal Comitato di Salute pubblica », e di « inasprirli al loro ritorno ».

Il Terrore, aveva detto Robespierre, doveva durare quanto la guerra. Ma gli Indulgenti stimavano che l'ora della pace fosse suonata: fin dal 29 frimaio Bourdon de l'Oise aveva dichiarato che gli Inglesi non erano lontani dall'offrire la pace; Danton avrà presto tra le mani delle lettere mandategli da un agente di Pitt, Miles, coll'intermediario del ministro francese a Venezia, Noël, per proporgli di aprire una conferenza in Svizzera in vista della cessazione delle ostilità; altre offerte indirette erano state fatte dall'Olanda e dalla Spagna a Caillard e Grouvelle: l'Austria persino tastava il terreno presso l'agente francese a Basilea, Bacher. Nessun dubbio che se Danton fosse stato al potere, avrebbe ascoltato avidamente queste prime offerte: nel settimo numero del « Vecchio Cordigliere », uscito soltanto dopo la sua morte, Desmoulins si pronunciava vivamente per la politica della pace.

Ma il Comitato di Salute pubblica, con due discorsi pieni di risonanza pronunciati da Barère il 3 e il 13 piovoso, trattò con derisione le offerte segrete dei tiranni, che gli sembravano nascondere un tranello e non avere altro oggetto che incoraggiare in Francia tutti i nemici dichiarati o segreti del governo rivoluzionario, per raffrenare i progressi delle armate francesi: « Chi osa parlare di pace? Quelli che sperano di rimandare la controrivoluzione soltanto di qualche mese, di qualche anno, dando il tempo agli stranieri e ai tiranni di rimettersi in forze, di succhiare i loro popoli, rifornire i loro magazzini, e riordinare le loro armate... Le monarchie hanno bisogno della pace, la Repubblica dell'energia guerriera: la pace è buona per gli schiavi, pei repubblicani ci vuole il fermento della libertà ». La guerra era necessaria non solamente per liberare il territorio ancora invaso, ma per consolidare la Repubblica all'interno: niente pace prima di qualche clamorosa vittoria, e soprattutto d'una vittoria sugli Inglesi. Robespierre faceva mettere all'ordine del giorno ai Giacobini i delitti del governo inglese, non tanto per creare una diversione alla lotta dei partiti,

quanto per far comprendere all'opinione pubblica che la pace con Pitt era impossibile.

Ma per continuare la guerra che avrebbe prolungato le sofferenze dei sanculotti, il Comitato sarebbe stato obbligato a praticare una politica sociale sempre piú ardita, e ad allontanarsi ancor di piú dagli Indulgenti, protettori abituali delle classi ricche. Gli Indulgenti avevano paralizzato, appena promulgata, la legge sull'accaparramento, rifiutandosi di votare gli emendamenti necessari alla sua applicazione: erano riusciti, il 2 nevoso, a colpirla nel punto piú sensibile, facendo decretare, in occasione del processo del mercante Gaudon, salvato da loro dal patibolo, che la sola pena prevista, la morte, non sarebbe piú pronunciata dai giudici. Non c'è da dubitare che essi speravano che la legge del *maximum*, affrettatamente redatta e continuamente rimessa in cantiere, non avrebbe tardato ad essere annullata di fatto, come la legge sull'accaparramento. Ma il Comitato non volle tornare indietro: stimolò la Commissione delle sussistenze, e Barère poté presentare alla Convenzione, il 3 ventoso, le tabelle del *maximum* generale che doveva regolare i prezzi di qualsiasi derrata in tutta la Francia e rimediare alle manchevolezze della legge primitiva. I sanculotti avrebbero sentito di essere difesi.

La nuova campagna stava per incominciare: i Comitati decisero di assestare un gran colpo che atterrasse i loro avversari ed esaltasse il popolo. Saint-Just pronunciò in loro nome, l'8 ventoso, un folgorante discorso, che era il programma di una nuova rivoluzione.

Il Terrore era stato considerato fino allora dai suoi stessi piú caldi fautori come un espediente passeggero destinato a scomparir con la pace: Saint-Just lo presentava sotto ben altro aspetto, come la condizione necessaria all'istituzione della Repubblica democratica.

La Repubblica, poneva Saint-Just come principio, non può essere sicura del suo domani, se non sarà munita di istituzioni civili che purifichino i costumi dei cittadini e li rendano naturalmente virtuosi. « Uno Stato in cui manchino tali istituzioni non è che una Repubblica illusoria. E poiché ciascuno in tali Stati suole chiamare libertà personale l'indipendenza delle sue passioni

e della sua avarizia lo spirito di conquista e l'egoismo s'insediano tra i cittadini, e l'idea particolare che ciascuno si fa della propria libertà secondo il suo interesse, produce la schiavitú di tutti». Fino a che dunque tali istituzioni civili, di cui esporrà subito il piano, abbiano potuto entrare in vigore ed estirpare l'egoismo dai cuori dei cittadini, il Terrore, dichiara Saint-Just, deve essere mantenuto. «Una Repubblica si costituisce con la distruzione di quanto le è contrario». Dopo un'appassionata apologia delle esecuzioni del tribunale rivoluzionario, che non erano che una debole risposta alle barbarie dei regimi monarchici, colui che Michelet chiama l'arcangelo della morte faceva aleggiare la falce sulle teste di quanti parlavano di indulgenza, e designava i principali di essi con allusioni appena velate: «C'è qualcuno che, nel suo cuore, persegue il disegno di farci indietreggiare e di opprimerci; – e tutti gli sguardi dovettero fissarsi su Danton, tanto piú che Saint-Just continuava: – Si sono ingrassati colle spoglie del popolo al punto di rigurgitarne, e ora lo insultano, e camminano in trionfo trascinati dal delitto pel quale pretendono di eccitare la nostra compassione: perché, infine, non è possibile serbare piú a lungo il silenzio sull'impunità dei piú grandi colpevoli, che vogliono infrangere il patibolo perché hanno paura di salirvi!» Col fiato mozzo, l'Assemblea aspettava la conclusione della requisitoria che si andava sviluppando: si stava per chiederle di consegnare a Fouquier le teste già designate? Saint-Just fece una brusca svolta; non reclamò nuove teste, pretese una rivoluzione nella proprietà: «La forza delle cose ci conduce forse a risultati ai quali non avevamo per nulla pensato. L'opulenza è nelle mani di un gran numero di nemici della Rivoluzione, il bisogno mette il popolo in uno stato di dipendenza dai suoi nemici. Concepite voi che un qualsiasi Stato possa esistere quando i rapporti tra i cittadini dipendono da quelli che sono contrari alla forma del governo? Quelli che fanno le rivoluzioni a metà non fanno che scavarsi la fossa. La Rivoluzione ci porta a riconoscere questo principio: che colui che si è mostrato nemico del suo paese non può continuare a figurarvi proprietario. Ci vuole ancora qualche colpo di genio per salvarci... Le proprietà dei patrioti sono sacre, ma eccovi i beni dei cospiratori pel sollievo degli sventurati. I poveri sono le potenze della terra: essi hanno il diritto di parlare da padroni ai governi che li trascurano».

E Saint-Just fece votare un decreto in virtú del quale le proprietà delle persone riconosciute nemiche della Repubblica sarebbero state confiscate. Il che non era, nella sua idea, un decreto teorico, ma una misura definitiva da applicarsi senz'altro; perché egli fece seguire, il 13 ventoso, un nuovo decreto che ordinava a tutti i Comuni di compilare l'elenco dei patrioti indigenti e a tutti i Comitati di sorveglianza di fornire al Comitato di Sicurezza

generale l'elenco di tutti i detenuti per ragioni politiche dal 1° maggio '89 in poi, con note informative per ciascuno di loro. I due Comitati, sulla base di questa vasta inchiesta, avrebbero deciso senza appello della confisca dei beni dei nemici della Rivoluzione, e parallelamente il Comitato di Salute pubblica avrebbe compilato le liste dei patrioti poveri ai quali distribuire i beni confiscati.

Dopo i beni del clero, dopo i beni degli emigrati, la Rivoluzione s'impadroniva di tutto quanto apparteneva ancora ai suoi nemici. Essa aveva messo in vendita i beni delle due prime categorie, e tali vendite non avevano giovato che a quanti si eran trovati in possesso di mezzi per comperare: voleva distribuire ora gratuitamente i beni della nuova categoria al proletariato rivoluzionario.

Mai gli Hébertisti, neppure gli Arrabbiati, avevano avuto l'idea d'una misura cosí radicale, d'un trasferimento cosí vasto della proprietà da una classe politica a un'altra: c'erano forse 300 000 detenuti per sospetto nelle nuove Bastiglie, 300 000 famiglie minacciate di esproprio. Il Terrore assumeva un carattere grandioso e imprevisto. Non si trattava piú di comprimere momentaneamente con la forza un partito ostile: si trattava di spossessarlo per sempre, di annientarlo colpendolo nei suoi mezzi d'esistenza, e di elevare alla vita sociale, colle sue spoglie, la classe degli eterni diseredati. Si trattava altresí, come aveva ripetuto Saint-Just dopo Robespierre, di far durare la dittatura rivoluzionaria tanto tempo quanto bastasse per fondare la Repubblica: nei fatti, con quell'immenso nuovo esproprio, e nelle anime, per mezzo delle istituzioni civili. Il Terrore non si vergogna piú di se stesso; diventa un regime, il rosso crogiuolo nel quale si dovrebbe elaborare la futura democrazia, sulle macerie di tutto quanto apparteneva all'ordine antico.

Sembrava che il Comitato, il quale da due mesi cercava la sua via tra i « citra » e gli « ultra », avesse preso questa volta definitivamente il suo partito; esso si metteva risolutamente dalla parte degli « ultra », ed anzi li oltrepassava: tutto lo sforzo di Saint-Just era diretto contro gli Indulgenti; le sue conclusioni erano un formidabile

tentativo per sviluppare dalle confuse aspirazioni dell'hébertismo un programma sociale.

Cosa strana, e che lo colpí di stupore, egli non fu né compreso né seguito da quegli stessi che voleva accontentare.

Capitolo quinto

LA FINE DELLE FAZIONI

Il Comitato si aspettava che il suo programma sociale incontrasse resistenza a destra, non a sinistra, Danton sembrava voler uscire dal suo torpore. Il 4 ventoso, Elie Lacoste avendo proposto a nome del Comitato di Sicurezza generale d'inviare a Fouquier-Tinville i giudici del tribunale militare delle Ardenne sospetti di aristocrazia, egli si era levato contro la proposta e l'aveva fatta aggiornare: « Noi decretiamo senza averne gli elementi, sulla base della pura fiducia e di semplici rapporti. Io dichiaro che non posso farmi un'idea di quanto mi si dice, che non posso esercitare le mie funzioni di giurato politico. È tempo che la Convenzione riprenda il posto che le si addice, e non si pronunci se non conoscendo perfettamente i fatti: non bisogna che la nazione si perda perché noi siamo stati vili deboli o muti. E questa non è che la prefazione della mia opinione politica: la esporrò col tempo ». Prefazione gravida di minacce.

Quando Saint-Just aveva fatto votare il decreto di esproprio dei sospetti, Danton aveva cercato di parare il colpo chiedendo che i Comitati rivoluzionari fossero prima epurati dal Comitato di Sicurezza generale, che avrebbe dovuto cacciarne « i falsi patrioti in berretto rosso »; la sua proposta era stata rinviata ai Comitati che la misero a dormire.

Se gli Hébertisti avessero avuto soltanto un'ombra di spirito politico, si sarebbero stretti attorno ai Comitati che continuavano a blandirli, al punto che Collot d'Herbois faceva l'elogio di Carrier ai Giacobini il 3 ventoso. Ma la maggior parte di loro non erano tanto desiderosi

di realizzare un programma sociale, quanto impazienti di soddisfare le loro ambizioni e i loro rancori. Politica sociale essi non ne avevano, in verità; Hébert era a questo riguardo estremamente ristretto: tutti i mali, secondo lui, venivano dagli accaparratori, e il suo unico rimedio era la ghigliottina. Gli ultimi numeri del suo giornale sono pieni di attacchi furibondi contro i commercianti: « Io non risparmierò neppure il venditore di carote, come non risparmio il negoziante all'ingrosso, perché, perdio, io scorgo una lega di tutti quelli che vendono contro tutti quelli che comprano, e trovo tanta malafede nei botteghini quanta nei magazzini » (n. 345). Grave imprudenza, prendersela cosí coi venditori al minuto, che non dimenticheranno queste minacce! Jacques Roux aveva intravisto in certi istanti la questione sociale; Hébert non vedeva nulla al di là del problema alimentare, ch'egli sperava di risolvere con mezzi puerili, ma violenti.

Ronsin e Vincent, caratteri fieri e indomiti, volevano vendicarsi di Fabre d'Eglantine e di Philippeaux, i loro denunciatori: non avevano fiducia né nella Convenzione né nei Comitati; Robespierre, che aveva impedito la radiazione di Desmoulins dai Giacobini, sembrava loro un moderato ipocrita e pericoloso: avevano sul cuore la radiazione del loro amico Brichet, fatto cacciare da Robespierre il 19 piovoso perché aveva proposto di escludere dalla Convenzione i « rospi » della « Palude », e di mandare al tribunale rivoluzionario i 76 Girondini detenuti. Si erano anche indignati, come Momoro, del rifiuto dei Giacobini di accogliere Vincent nel loro seno (23 e 26 piovoso). Momoro aveva visto nel rifiuto della candidatura di Vincent la prova d'un complotto che egli denunciò ai Cordiglieri, scagliandosi, il 24 piovoso, contro « gli uomini finiti, i gamba-di-legno » che trattavano i Cordiglieri da esagerati, perché essi erano i veri patrioti, e quelli non volevano esserlo piú.

Da quel momento i Cordiglieri passano all'opposizione. Hébert, il 4 ventoso, denuncia loro la nuova fazione degli « addormentatori », e cioè dei robespierristi: « Ci si è dipinto Camillo come un fanciullo, Philippeaux come un pazzo, Fabre d'Eglantine come un galantuomo.

Cittadini, diffidate degli Addormentatori... Ci si viene a dire che i Brissottini sono annientati, e restano ancora sessantun colpevoli da punire... » I Cordiglieri decisero di riprendere il giornale di Marat. Invocare Marat, il cui cuore era conservato al Club come una reliquia, non era soltanto ripararsi dietro un gran nome popolare, ma era annunciare una politica determinata: il Marat che si glorificava era il Marat dei massacri di settembre, il Marat che aveva consigliato al popolo di scegliere un dittatore.

Hébert e i suoi amici credettero di poter sfruttare a loro favore l'aggravarsi della miseria provocata dall'inverno nella capitale.

Ci si azzuffava di nuovo sui mercati e alle porte dei fornai: « Il quadro di Parigi comincia a diventar spaventoso, – scriveva l'osservatore Latour-la-Montagne il 4 ventoso. – Non si incontra sui mercati e nelle vie che una folla immensa di cittadini che corrono, si precipitano gli uni sugli altri, lanciano grida, piangono, e offrono ovunque l'immagine della disperazione: si direbbe, a vedere tanta commozione, che Parigi sia già in preda agli orrori della fame ». « Il male è estremo, – constatava l'indomani l'osservatore Siret, – il Faubourg Saint-Antoine si è rovesciato sulla via di Vincennes e ha saccheggiato tutto quanto stava arrivando a Parigi; gli uni pagavano, gli altri portavan via senza pagare. I contadini desolati giuravano di non portar piú nulla in città. E' urgentissimo porre fine a questo brigantaggio, che rischia di affamare immediatamente la capitale ». I commissari agli accaparramenti moltiplicavano le visite domiciliari, facevano man bassa sulle rare vettovaglie che circolavano per le vie e le ripartivano: un giorno Ducroquet, commissario della sezione di Marat, requisí 36 uova in casa di un contadino che aveva sette persone da nutrire e spartí le 36 uova fra 36 differenti persone.

I Cordiglieri chiesero l'aumento dell'armata rivoluzionaria per punire gli accaparratori (4 ventoso). Il Comune e le sezioni presentarono petizioni per l'applicazione stretta e senza riserve della legge sull'accaparramento (5 ventoso). In mancanza di materiali, gli operai dei laboratori di forniture militari non lavoravano piú; gli operai metallurgici e i meccanici delle fabbriche d'armi si mettevano in sciopero reclamando un aumento di salario. L'agitazione prese un aspetto minaccioso: il 10 ventoso, all'assemblea della sezione dei Mercati, il calzolaio Bot, membro del Comitato rivoluzionario, dichiarò che, se

continuasse la carestia, bisognava recarsi alle prigioni e sgozzare i detenuti per farli arrostire e divorarli. Si parlava continuamente di un nuovo 2 settembre: manifesti anonimi consigliavano di sciogliere la Convenzione incapace e di sostituirla con un dittatore, che avrebbe saputo bene come riportar l'abbondanza.

I Cordiglieri pensarono che sarebbe stato facile per loro provocare una nuova « giornata » per conquistare il potere. Il 14 ventoso, Carrier ne diede il segnale: « La insurrezione, una santa insurrezione, ecco quello che voi dovete opporre agli scellerati! » Hébert denunciò lungamente e ripetutamente gli « addormentatori » dei Comitati, gli ambiziosi che proteggevano Chabot e Fabre e i 75 Girondini. Incoraggiato da Boulanger, comandante in seconda della Guardia nazionale parigina, che gli gridò: « Père Duchesne, non aver paura, saremo noi, noi, i Père Duchesne che ci muoveremo! », stimolato da Momoro e Vincent che gli rinfacciavano la sua debolezza, egli si arrischiò a fare dei nomi: Amar, un nobile, ex tesoriere del re di Francia, che aveva comperato a 200 000 lire il suo titolo di nobiltà; i ministri Paré e Deforgues; Carnot, che voleva cacciare Bouchotte per sostituirlo con un suo fratello « malevolo e imbecille »... Non osò peraltro nominar Robespierre, ma lo designò con sufficiente chiarezza, per concludere come Carrier: « Sí, l'insurrezione; e i Cordiglieri non saranno gli ultimi a dare il segnale che dovrà colpire a morte gli oppressori! » I Cordiglieri coprirono con un velo nero la « Dichiarazione dei diritti », per dare un segno materiale dell'oppressione di cui si dicevano vittime.

Ma il loro appello cadde nel vuoto: le masse non avevano fiducia nelle virtú taumaturgiche della ghigliottina per riportare l'abbondanza, ed anzi i commissari agli accaparramenti colle loro azioni vessatorie erano francamente impopolari. Momoro mosse sí la sezione di Marat, che cercò di trascinare il Comune, il 15 ventoso; ma il Comune restò freddo ed ostile: Lubin, che lo presiedeva, sermoneggiò i petizionari e fece l'elogio dei Comitati; Chaumette predicò la calma; Hanriot sconfessò gli agitatori. Il Comitato di sorveglianza del dipartimento di Pa-

rigi, composto pure di ardenti rivoluzionari, di uomini del 2 giugno, moltiplicò i manifesti per mettere in guardia la popolazione.

La brusca aggressione degli Hébertisti stupí il Comitato di Salute pubblica, ma non lo prese alla sprovvista. Il Comitato decise di passare senz'altro all'azione giudiziaria ma, prevedendo che i « citra » avrebbero cercato di trar profitto dal processo contro gli « ultra », annunciò chiaramente fin dalle prime che era sua intenzione combattere senza riguardi tutte e due le fazioni. Barère mostrò, in un rapporto del 16 ventoso, che la carestia era provocata da quegli stessi che se ne lamentavano. Domandò che si aprisse un'istruttoria: l'accusatore pubblico avrebbe inquisito senza ritardo contro gli autori e distributori dei manifesti incendiari, oltreché contro i provocatori della diffidenza ispirata a tutti i mercanti e agricoltori che approvvigionavano Parigi. « Che i cospiratori di qualsiasi genere tremino!... Bisogna sorvegliare la fazione degli Indulgenti e dei Pacifici quanto quella dei sedicenti Insorti! »; e annunciava che Amar avrebbe infine deposto il suo rapporto su Chabot e i suoi complici.

Il Comitato non aveva fatto arrestare di colpo gli agitatori perché Collot d'Herbois si era riservato un ultimo tentativo di conciliazione: il mitragliatore di Lione non poteva abbandonare l'annegatore di Nantes senza esporre se medesimo. La sera stessa, ai Giacobini, egli propose di inviare ai Cordiglieri, come ai tempi di Jacques Roux, una deputazione « per invitarli a far giustizia degli intriganti che li avevano fuorviati ». Gli intriganti che Collot aveva disdegnato di nominare erano presenti alla seduta, avevano predicato l'insurrezione l'antivigilia, e non seppero ora che umiliarsi in basse ritrattazioni: « Nessuno ha parlato di fare insurrezioni – disse Carrier – eccettuato nel caso in cui ci si vedesse obbligati dalle circostanze: sono pronto a dar la testa, se si è fatta una qualsiasi mozione contro il Comitato ».

Una delegazione di Giacobini, condotta da Collot, si recò ai Cordiglieri il 17 ventoso. Subito dopo Momoro, Hébert, lo stesso Ronsin, fecero onorevole ammenda: il crespo nero che copriva il quadro dei « Diritti dell'uo-

mo » fu lacerato e consegnato ai Giacobini in segno di fraternità; i due club si giurarono « concordia indissolubile ». Pareva che Collot avesse vinto la partita.

Ma non tutti i Cordiglieri avevano approvato la ritirata dei loro capi: Vincent declamò, il 19 ventoso, contro i « cromwellisti », e contro gli oratori troppo abili e i loro gran discorsi, e cioè contro Collot. Ci furono al Club spiegazioni tempestose: certe sezioni dove dominavano gli amici di Vincent continuavano l'agitazione, come quella di Brutus, per esempio, la quale il 21 ventoso dichiarò alla Convenzione che essa restava all'erta finché non fossero sterminati tutti i realisti nascosti, tutti i federalisti, tutti i moderati, tutti gli indulgenti: e lo stesso giorno la sezione del Finistère, composta di braccianti, reclamava, per bocca di Boulland, un decreto per « deparalizzare » l'armata rivoluzionaria e sottoporre a giudizio sommario gli accaparratori.

I Comitati appresero, il 21 ventoso, da diverse parti, e specialmente da un ufficiale della legione germanica di nome Haindel, che gli Hébertisti stavano in realtà preparando quell'insurrezione già da loro sconfessata: dovevano penetrare nelle prigioni, scannare gli aristocratici, impadronirsi poi del Ponte Nuovo e dell'arsenale, assassinare Hanriot e il suo stato maggiore, e terminare infine l'operazione, dopo aver incendiato i Comitati della Convenzione, con la nomina di un Gran Giudice, e cioè di una specie di dittatore, che presiedesse alle esecuzioni e distribuisse al popolo il denaro della Zecca e del Tesoro. Haindel citava i nomi di quelli che avevano cercato di guadagnarlo al complotto: lo studente di chirurgia Armand, il medico Beysser, ecc. Un generale a disposizione, Laumur, confidava a Westermann, di cui invocava l'aiuto, che stavano arrivando segretamente a Parigi uomini dell'armata rivoluzionaria, e che il Gran Giudice da nominare sarebbe stato Pache.

Su questi indizi, i Comitati decisero di agire senza ritardo per soffocare il complotto alla radice: Billaud-Varenne, di ritorno dalla sua missione a Port-Malo, Couthon e Robespierre, che uscivano di malattia, assistettero alla seduta del 22 ventoso, in cui furono approvate le

conclusioni del rapporto d'accusa che Saint-Just presentò l'indomani contro le due fazioni che si prestavano al gioco del nemico. La sera stessa si chiamava al Comitato Fouquier-Tinville, e l'indomani, nella notte dal 23 al 24 ventoso, i principali capi hébertisti erano arrestati tra l'indifferenza generale. La maggior parte delle sezioni vennero anzi a felicitare la Convenzione i giorni seguenti, e lo stesso Comune, benché con qualche ritardo, unì le sue felicitazioni alle loro.

Il processo degli Hébertisti, che durò dall'uno al 4 germinale, fu anzitutto un processo politico: il capo d'accusa dapprima invocato contro di loro, di essere responsabili della carestia, fu sommesso dall'altra accusa, infinitamente piú seria, d'aver complottato l'insurrezione.

A sostegno della prima accusa si coinvolsero, con Hébert, il commissario agli accaparramenti Ducroquet, suo amico, e un agente delle Sussistenze, Antoine Descombes. Per dimostrare l'accordo col nemico (perché pareva non ci potesse essere un complotto senza lo zampino di Pitt e Coburgo) si aggiunsero gli accusati Anacharsis Cloots, Proli, Kock e gli agenti segreti del ministero degli affari esteri, Desfieux, Pereyra e Dubuisson. Gli altri accusati, Ronsin, Mazuel, Vincent, Leclerc e Bourgeois, capisezione alla Guerra, Momoro, ecc., erano i caporioni del colpo di mano.

Furono tutti condannati a morte, eccettuato il poliziotto Laboureau, che fu assolto. L'esecuzione ebbe luogo tra una folla immensa che ingiuriava i vinti: morirono con coraggio, eccettuato Hébert, che diede segni di debolezza.

Ma i Comitati non si erano rassegnati a colpire gli « ultra » se non loro malgrado: proibirono a Fouquier di perseguire Hanriot, Boulanger, Pache, compromessi da alcune deposizioni; misero Carrier fuori causa. Temevano una reazione, di cui avrebbero profittato gli Indulgenti, da essi considerati come gli avversari piú pericolosi: « Il piú gran pericolo – diceva Robespierre ai Giacobini il 25 ventoso – sarebbe di ravvicinare i patrioti alla causa della cospirazione ». Il decreto del 23 ventoso, che traduceva gli Hébertisti al tribunale rivoluzionario, conteneva delle disposizioni a doppio taglio studiate apposita-

mente da Saint-Just, come quella che dichiarava traditori della patria quanti dessero asilo agli emigrati, quella che collocava nella stessa categoria quanti tentassero di aprir le porte delle prigioni: la prima poteva applicarsi a Danton, che aveva accolto in casa sua la marchesa di Charry emigrata; la seconda poteva coinvolgere tutti quelli che reclamavano la clemenza.

Amar presentò infine, il 26 ventoso, il suo rapporto d'accusa contro i « profittatori », cioè Chabot, Basire, Delaunay, Fabre, ecc. Ma quel rapporto da procuratore, quasi del tutto limitato all'aspetto finanziario della faccenda, non contentò né Billaud né Robespierre, i quali si lamentarono ambedue che egli non avesse cercato di metter bene in vista il fine politico di quella cospirazione di corruttori: nel momento in cui gli Hébertisti stavano per rispondere davanti a Fouquier-Tinville del delitto d'aver voluto avvilire e sciogliere la Convenzione, Billaud e Robespierre gettavano su « barattieri » e « Indulgenti » la stessa accusa.

A meno di supporre che fosse diventato improvvisamente cieco e sordo, Danton doveva essere al corrente di quanto si preparava: il 4 e l'8 ventoso egli aveva manifestato l'intenzione, in termini minacciosi, di chieder ragione al Comitato; tacque poi bruscamente. Dobbiamo supporre ch'egli vedesse di buon occhio l'insurrezione dei Cordiglieri, e che cercasse di mettersi d'accordo con Ronsin per rovesciare il governo? Indizi numerosi e concordi portano a credere che le intese segrete denunciate dai Comitati tra le due branche della cospirazione non fossero pure fantasie: il generale Laumur era intimo di Westermann che raccoglieva le sue confidenze, e vari testimoni deposero che Westermann aveva designato Danton come Gran Giudice. Da quando Danton aveva sostenuto, un mese innanzi, la messa in libertà di Ronsin e Vincent, gli Hébertisti lo risparmiavano: c'erano tra loro clienti accertati di Danton, e Carrier aveva fatto l'elogio di Westermann.

Checché ne sia, fu solamente dopo il processo contro gli Hébertisti che gli Indulgenti sembrarono risvegliarsi: il complotto era abortito, il pericolo si avvicinava. Ca-

mille Desmoulins riprese la penna: mentre nei numeri 5 e 6 del « Vecchio Cordigliere » egli si era diffuso in ritrattazioni, compose in tutt'altro tono il suo settimo numero. Rinfacciava alla Convenzione la sua bassezza verso i Comitati, si abbandonava ad una entusiastica apologia delle istituzioni britanniche, nel momento stesso in cui Robespierre le stigmatizzava, ricordava che il giurí inglese aveva appena assolto il cittadino Bennett che aveva augurato vittoria ai Francesi, mentre in Francia per semplici discorsi disfattisti si veniva trascinati al patibolo; terminava con un violento attacco contro Barère, che si era rifiutato di dare ascolto alle offerte di pace delle potenze. E in passi manoscritti ritrovati nelle sue carte, egli andava ancora piú in là: accusava il Comitato di Salute pubblica di non aver scelto che generali inetti, e di aver sistematicamente destituito e mandato alla ghigliottina tutti quelli che avevano qualche valore: Dillon, Custine, Dubayet, Harville e Lamorlière; e chiamava di nuovo alle armi tutti quanti fossero stanchi del Terrore e della guerra. Il suo settimo numero assumeva il valore di un atto d'accusa contro i Comitati da lui risparmiati la vigilia. Ma questi vegliano: lo stampatore di Desmoulins, Desenne, era perquisito e arrestato il 24 ventoso; i Comitati erano pronti ed armati.

Gli Indulgenti tentarono sí di riprendere il loro eterno attacco contro Bouchotte e gli agenti del Comitato (28 e 30 ventoso); pervennero anzi per un momento a far decretare l'arresto di Héron, uno dei principali agenti del Comitato di Sicurezza generale. Ma subito Couthon, Moyse Bayle e Robespierre fanno fronte all'attacco: Couthon dichiara che « i moderati, i quali non sono a posto con la loro coscienza e temono di conseguenza le misure energiche e rivoluzionarie... vogliono uccidere il governo privandolo dei migliori suoi agenti »; Robespierre, in tono minaccioso, dichiara che i Comitati non sopporteranno che la spada della tirannia sfiori un solo patriota, e denuncia quanti vorrebbero rovinare i rivoluzionari piú ardenti assimilandoli agli Hébertisti: « ieri ancora, un membro della Convenzione fece irruzione nel Comitato di Salute pubblica e, con un furore di cui è impossibile

dare un'idea, domandò tre teste ». Robespierre non ebbe bisogno di fare il nome di quell'Indulgente sanguinario, e Héron fu salvato.

Fu forse in seguito a questo allarme che Billaud domandò l'arresto di Danton, che era, diss'egli, il centro di richiamo di tutti i controrivoluzionari? Solo la resistenza di Robespierre, cui ripugnava consegnare al boia i suoi vecchi compagni d'arme, ritardò di qualche giorno l'inevitabile provvedimento. Per dimostrare alla massa dei patrioti che il processo degli Hébertisti non sarebbe tornato a profitto della reazione, bisognava assolutamente porre in atto la minaccia da tanto tempo sospesa sui campioni della clemenza.

Sembra che costoro, atterriti dopo il decreto che metteva in accusa Basire, Chabot e Fabre, avessero posto in Robespierre le loro ultime speranze. Danton si trovò con lui a due o tre riprese, in casa di Laignelot, di Humbert; al dire di Courtois, egli avrebbe pianto e protestato contro le calunnie sparse sulla sua missione in Belgio e sulla sua recente ricchezza: « Credimi, Robespierre, liberati dall'intrigo, riunisciti ai patrioti » (Daubigni). Robespierre sarebbe restato impassibile.

Westermann avrebbe consigliato a Danton di prevenire l'attacco: « Vi uccideranno ». « Non oseranno attaccarmi », rispose Danton. Westermann avrebbe insistito, proposto un colpo di mano contro i Comitati. Danton si sarebbe rifiutato: « Cento volte meglio essere ghigliottinato che ghigliottinare! » Presunzione, o stanchezza, o convinzione che dopo il fiasco dell'insurrezione hébertista, qualsiasi altro tentativo del genere fosse votato allo stesso insuccesso? L'audace Danton, benché prevenuto, aspettò a piè fermo.

Billaud riuscí infine a trionfare delle ultime esitazioni di Robespierre: riuniti la sera del 10 germinale, i due Comitati, dopo aver sentito una requisitoria di Saint-Just, che fu corretta poi da Robespierre, ordinarono l'arresto di Danton, Delacroix, Philippeaux e Camillo Desmoulins, considerati come complici dei Chabot, dei Fabre d'Eglantine e degli altri « profittatori » da loro difesi; tutti i membri presenti misero la firma, salvo Rühl e Lindet.

I Comitati avevano impegnato una battaglia decisiva che non eran sicuri di vincere: dopo la condanna degli Hébertisti, i « citra » avevan fatto grandi progressi: Legendre presiedeva i Giacobini, e Tallien la Convenzione.

Appena cominciata la seduta dell'11 germinale, Delmas reclamò la presenza dei Comitati. L'Assemblea la ordinò, e subito Legendre, stimolato da una lettera di Delacroix ricevuta il mattino stesso, pronunciò un vivo elogio di Danton: « Io stimo Danton tanto puro quanto me stesso ». E poiché si mormorava, Clauzel gridò: « Presidente, mantieni la libertà delle opinioni! »; e Tallien, teatrale: « Sí, io manterrò la libertà di opinioni! Sí, ciascuno dirà liberamente quello che pensa, noi resteremo tutti qui per salvare la libertà! » Vivi applausi salutarono queste parole minacciose, e Legendre concluse che i deputati accusati fossero chiamati alla sbarra e ascoltati prima che si concedesse la parola ai loro accusatori. Fayau si inalberò a quella mozione, che creava un privilegio: non si erano ascoltati né i Girondini né Chabot né Fabre e gli altri, prima di tradurli al tribunale rivoluzionario; perché due pesi e due misure? L'Assemblea tempestosa esitava. Jean Debry, Courtois, Delmas, designando i membri del Comitato, gridavano: « abbasso i dittatori, abbasso i tiranni! » (secondo Courtois). Ma Robespierre salí alla tribuna, e pronunciò una fremente arringa la cui profonda sincerità commosse e soggiogò l'Assemblea.

« Vi si vuol far paura con gli abusi del potere, di quel potere nazionale che voi stessi avete esercitato e che non risiede in pochi uomini soltanto... Si teme che i detenuti siano condannati a torto: si diffida dunque della giustizia nazionale, degli uomini che hanno ottenuto la fiducia della Convenzione nazionale, si diffida della Convenzione che ha concesso loro questa fiducia, dell'opinione pubblica che l'ha sanzionata! Io dico che chiunque trema in questo momento è colpevole, perché mai l'innocenza ha paura della sorveglianza pubblica... Ed anche a me, mi si è voluto ispirare terrore, si è voluto farmi credere che, avvicinandosi a Danton, il pericolo poteva arrivare fino a me: me lo si è rappresentato come un uomo al quale io dovessi attaccarmi, come uno scudo per me, come una difesa che, una volta abbattuta, mi lascerebbe esposto ai dardi dei miei nemici. Mi hanno scritto, gli amici di Danton mi hanno mandato lettere, mi hanno ossessionato coi loro discorsi: hanno creduto che il ricordo d'una vecchia amicizia, che una fede antica nelle sue false virtú mi avrebbero spinto a frenare il mio zelo e la mia passione per la libertà... Che mi importa il pericolo! La mia vita appartiene alla patria, il mio cuore è libero da ogni paura; e se io morissi, morirò senza colpa e senza

ignominia». All'ovazione che salutò queste parole, Legendre rinculò miseramente: «Robespierre mi conosce molto male, se mi crede capace di sacrificare la libertà ad un individuo».

Saint-Just lesse nel piú profondo silenzio il suo rapporto d'accusa, che illustrava il torbido passato degli accusati, i loro intrighi con Mirabeau, le loro trattative segrete con la Corte, i loro legami con Dumouriez, i loro compromessi coi Girondini, la condotta equivoca in tutte le grandi crisi, al 10 agosto, al 31 maggio; e poi gli sforzi per salvare la famiglia reale, l'insidiosa campagna per la clemenza e per la pace, la sorda opposizione a tutte le misure rivoluzionarie, la complicità coi barattieri, le amicizie con gli stranieri sospetti, i perfidi attacchi contro il governo... Su quasi tutti i punti la storia imparziale ha confermato il giudizio di Saint-Just. La Convenzione sanzionò il suo rapporto con voto unanime.

Ma la partita decisiva si doveva giocare al tribunale rivoluzionario. Il processo durò quattro giorni, come quello degli Hébertisti, dal 13 al 16 germinale, ma fu infinitamente piú movimentato. L'amalgama che riunì i quattordici accusati non era stato composto a caso: non mancavano le buone ragioni per unire Delacroix, Danton, Desmoulins, a Chabot, a Basire, a Delaunay, a Fabre. Hérault de Séchelles avrebbe potuto trovar posto nell'infornata degli Hébertisti, poiché era stato l'amico e il protettore dei Proli e dei Cloots; ma era nominato nelle denunce di Basire e di Chabot, e i Comitati, unendolo a Fabre, suo primo denunciatore, avevano voluto mettere in evidenza con questo chiaro esempio le relazioni intime e segrete degli « ultra » coi « citra », la loro complicità comune nell'opera di distruzione del governo rivoluzionario. In quanto a Philippeaux, egli pagava le lodi iperboliche di Desmoulins. E a queste prime parti si era aggiunto un intero lotto di comparse, di agenti dell'estero: la presenza dei Frey accanto a Chabot, loro cognato, era naturalissima; il fornitore d'Espagnac, protetto di Chabot e di Julien de Toulouse e persino di Danton, non era fuori posto, in un processo di profittatori; l'avventuriero Guzmán, che Danton aveva ammesso nella sua intimità, era

lí per servirgli di respingente; e Westermann infine, mischiato a tutti gli intrighi di Dumouriez e di Danton, stimato ladro e saccheggiatore, denunciato già da Marat, non sfigurava nella collezione.

Il primo giorno si esaminò la questione finanziaria: fu udito Cambon, testimonio a carico, e il presidente Herman diede lettura di lettere di d'Espagnac addirittura schiaccianti. Gli accusati negavano con energia e gettarono tutte le responsabilità su Julien de Toulouse, che si era sottratto con la fuga al giudizio.

Il secondo giorno fu occupato quasi per intero dall'interrogatorio di Danton. Il tribuno aveva ritrovato tutta la sua arroganza; non pago di difendersi con ardite menzogne, egli attaccò i suoi accusatori, scherní, minacciò, giocò d'audacia: « Vili impostori, presentatevi ed io vi strapperò la maschera che vi ripara dalla pubblica vendetta! » I suoi scoppi di voce si udivano dalla strada: la folla impressionata faceva ressa: giudici e giurati si turbavano. Il Comitato di Salute pubblica, inquieto, diede ordine a Hanriot di arrestare il presidente e l'accusatore pubblico che gli sembravano colpevoli di debolezza: Fouquier, lontano parente di Desmoulins, non gli doveva forse la sua nomina? Ma si ravvisò subito, e finí col revocare l'ordine già trasmesso ad Hanriot. Parecchi membri del Comitato di Sicurezza generale si recarono invece al tribunale, per sostenere con la loro presenza giudici e giurati che vacillavano.

Il terzo giorno fu consacrato all'interrogatorio degli altri accusati, che imitarono la tattica di Danton, reclamando l'audizione di testimoni a difesa tra i Convenzionali, e provocando violenti incidenti. Fouquier, sopraffatto, mal sostenuto da Herman, scrisse alla Convenzione una lettera allarmata, per chieder consiglio sulla citazione dei testimoni reclamati dagli accusati. Quando i Comitati ricevettero la lettera, erano già in possesso di una denunzia con la quale un detenuto nella prigione del Lussemburgo, Laflotte, ex ambasciatore della Repubblica a Firenze, li avvertiva che la vigilia due dei suoi compagni di camerata, il generale Arthur Dillon e il Convenzionale Simond, avevano cercato di farlo partecipe di un com-

plotto per liberare Danton e i suoi amici. Dillon aveva comunicato per lettera con la moglie di Desmoulins, la quale aveva fornito mille scudi per riunir gente attorno al tribunale. Dillon, Simond e i loro fidi dovevano impadronirsi delle chiavi del Lussemburgo e portarsi poi al Comitato di Sicurezza generale per massacrarne i membri. Noi sappiamo oggi che il generale Sahuguet, cugino di d'Espagnac, allora in congedo nel Limousin, aveva ricevuto da Dillon e da d'Espagnac un biglietto che lo invitava a ritornare in tutta fretta a Parigi per cooperare alla loro liberazione. Barras ci apprende che parecchi amici di Danton, tra cui il generale Brune, gli avevano promesso di recarsi in buon numero al tribunale per liberarlo, ma mancarono poi all'appello.

Forti della lettera di Fouquier e della denuncia di Laflotte, i Comitati delegarono Saint-Just alla tribuna per dipingere alla Convenzione il fermento degli accusati e ottenere il voto di un decreto che permettesse al tribunale di escludere dal dibattito qualsiasi imputato che insultasse o recalcitrasse alla giustizia nazionale. Il decreto, votato all'unanimità e senza discussione, fu portato la sera stessa al tribunale da Vadier in persona.

L'indomani, 16 germinale, Fouquier diede lettura agli imputati del decreto della vigilia e della denuncia di Laflotte. Si interrogarono gli ultimi accusati, e cioè le comparse, poi Fouquier fece domandare ai giurati se essi si stimavano sufficientemente illuminati. Danton, Delacroix, protestarono con veemenza: « Saremo dunque giudicati senza essere uditi! Non vogliamo che si deliberi! Abbiamo vissuto abbastanza per poterci addormentare in seno alla gloria, portateci subito al patibolo! », e lanciarono pallottole di carta masticata ai giudici. Il tribunale, applicando il decreto, pronunciò la loro esclusione dal dibattito. Furono tutti condannati a morte, salvo Lullier, che si pugnalò pochi giorni dopo in prigione. Se vogliamo credere alle deposizioni fatte in seguito (al processo di Fouquier) dai giurati Renaudin e Topino-Lebrun e dallo scrivano Pâris, Herman e Fouquier sarebbero entrati nella camera dei giurati durante la loro deliberazione e avrebbero loro comunicato un documento segreto che

sarebbe valso a determinare la convinzione di quelli che esitavano ancora.

La condanna degli Indulgenti e dei profittatori non causò al popolo alcuna emozione apparente: furono condotti al patibolo tra una indifferenza totale. E come i Francesi di qualsiasi opinione si sarebbero potuti interessare a degli avventurieri i quali, servendo e tradendo volta a volta i differenti partiti, non avevano pensato che ad arricchirsi? La stessa Convenzione di Termidoro si rifiuterà di riabilitare Danton, Delacroix, Fabre d'Eglantine, Chabot, Basire e Delaunay.

Capitolo sesto

LA RIORGANIZZAZIONE DEL GOVERNO RIVOLUZIONARIO

Abbattute le fazioni una dopo l'altra, i Comitati si trovano liberi per qualche mese da qualsiasi opposizione imbarazzante: la Convenzione, fino allora cosí clamorosa e brontolona, approva oramai tutto quanto le si sottopone: i decreti piú importanti sono votati quasi senza dibattito. I deputati tacciono, non prendono piú iniziative, il vuoto delle sedute è tale che per colmarlo si incarica un segretario di riferire sulla abbondante corrispondenza. Comincia allora veramente la dittatura del governo.

Le autorità parigine sono epurate e sostituite da uomini sicuri (Payan, Moine, Lubin, in sostituzione di Chaumette, Hébert e Réal; piú tardi Lescot-Fleuriot in sostituzione di Pache). Le nuove autorità sono docili, ma composte di semplici funzionari, non rappresentano piú il popolo. Le Società popolari delle sezioni, che si erano moltiplicate nell'estate del '93, sospette di contenere un buon numero di aristocratici in berretto frigio, sono scomparse nel floreale, sotto la pressione dei Giacobini che ritirano loro l'affiliazione. All'infuori delle tribune delle sezioni, aperte due volte per decade, una sola tribuna libera sussiste: quella dei Giacobini, e strettamente sorvegliata anch'essa, occupata quasi sempre da funzionari del tribunale rivoluzionario o delle amministrazioni. La nuova burocrazia terrorista invade tutto: l'abuso è cosí urtante che Dubois-Crancé propone di escluderla dai club. Ma la sua lettera, letta ai Giacobini il 13 germinale, provoca un bel pasticcio: l'autore di

essa sarà immediatamente denunciato al Comitato di Salute pubblica come un Indulgente e disorganizzatore! I Comitati, Saint-Just soprattutto, vedono il male, ma ne sono prigionieri: che resterebbe dei club, se si cacciassero i funzionari? La base del regime si restringe quanto piú si concentra il potere.

La stampa, ancor cosí vivace e appassionata prima del germinale, perde ogni indipendenza. Non ci sono piú che giornali ufficiali o ufficiosi, questi ultimi piú o meno sovvenzionati: tanti giornalisti si sono giocata la testa per delitto di opinione, che i superstiti hanno imparato ad apprezzar la prudenza. E quanto ai teatri, essi non rappresentavano piú che drammi o commedie patriottiche debitamente approvate.

I Comitati governano dunque senza apparenti ostacoli. Ma non si fanno illusioni: sanno quanto si nasconde sotto quell'opprimente silenzio: « La Rivoluzione è agghiacciata, – scrive Saint-Just nelle sue *Istituzioni*, – tutti i principî sono indeboliti, non restano che i berretti rossi tenuti su dall'intrigo. L'abitudine del Terrore ha indurito il delitto, come i forti liquori induriscono il palato ».

Che faranno i governanti di questa loro onnipotenza a sí caro prezzo acquistata? Corrono subito al piú urgente. L'armata rivoluzionaria di Cromwell-Ronsin li impaurisce, ed essi la sopprimono. Tre ministri si sono compromessi nelle fazioni: Bouchotte con gli « ultra », Deforgues e Paré coi « citra », e Carnot fa sopprimere tutti i ministeri, che saranno sostituiti con dodici Commissioni esecutive formate ciascuna di due o tre membri, e organizzate sul tipo delle due Commissioni già esistenti, dell'annona e delle armi e polveri. Quando i Dantonisti avevano reclamato tal provvedimento, il Comitato vi si era opposto con ostinazione. Ora che i Dantonisti sono finiti in tribunale, il Comitato lo adotta, e nessuno ci trova nulla a ridire.

I rappresentanti avevano seguito nei dipartimenti direttive politiche spesso contrastanti e persino opposte: il 30 germinale il Comitato ne richiama ventuno d'un sol colpo. Esso avrebbe voluto amministrare coi soli « agenti nazionali », completamente in sua mano. Saint-Just, che

ha il chiodo dell'unità, scriveva nelle sue *Istituzioni*: « Bisogna esaminare il sistema delle magistrature collettive, e cioè municipalità, amministrazioni, comitati di sorveglianza, ecc., e vedere se distribuendo le funzioni di tali corpi a un magistrato unico per ciascuno, non si troverebbe il segreto per stabilizzare veramente il regime rivoluzionario ». Ma i tempi non erano ancora maturi per Bonaparte e i suoi prefetti e podestà: Saint-Just confidò a sé solo i suoi segreti pensieri.

Il Comitato volle almeno sottrarre ai rappresentanti il loro principale attributo rivoluzionario, la facoltà di istituire dei tribunali straordinari: il decreto del 27 germinale, su rapporto di Saint-Just, ordinò che gli accusati di cospirazione dovessero essere giudicati solamente a Parigi, ed esclusivamente a cura del tribunale rivoluzionario. Il decreto del 19 floreale, proposto da Couthon, abolí espressamente i tribunali e le commissioni rivoluzionarie create dai rappresentanti. Il Comitato si riserva però di mantenerne alcuni in via d'eccezione, come il tribunale organizzato da Joseph Lebon a Cambrai nelle retrovie dell'armata del Nord, la Commissione che funzionava a Noirmoutier, ecc.

Il Comitato non intende attenuare il Terrore, ma concentrarlo sotto la sua sorveglianza diretta: si indigna e minaccia quando corre voce a Parigi, dopo l'arresto di Hébert, che i busti di Marat e di Chalier saranno presto ritirati. Per rassicurare i terroristi, colpisce senza riguardo i loro persecutori: richiama Fouché, per punirlo d'aver coinvolto nelle repressioni dell'hébertismo gli amici di Chalier (7 germinale); prescrive la riapertura del Club di Lione, che era stato chiuso dallo stesso Fouché. Un decreto anzi, di pugno di Robespierre, sospende ogni procedura contro i patrioti lionesi già perseguitati durante l'assedio; e quando Fouché ritornato a Parigi si giustificherà ai Giacobini, Robespierre metterà in guardia contro il suo esposto (19 germinale).

Lo stesso accadde dappertutto, a Sedan, a Lons-le-Saunier, a Lille, come a Lione: i patrioti sono protetti, e la repressione si fa piú intensa contro i nemici del regime. Il decreto del 27 germinale allontana da Parigi, e

dalle piazzeforti e città marittime, tutti gli ex nobili e i sudditi delle potenze nemiche che non avessero ottenuto un permesso specifico di residenza. Per punire i controrivoluzionari di Vandea, il Comitato organizza, il 21 floreale, la terribile commissione d'Orange, che giudica senza giurati, e condanna a morte in 42 udienze 332 imputati su 591. Approva Maignet di aver dato alle fiamme il villaggio controrivoluzionario di Bédoin, dove era stato tagliato l'albero della libertà senza che si potesse trovare nessun testimonio repubblicano.

Il Comitato ha messo all'ordine del giorno il Terrore, ma anche la Virtú, suo correttivo: colpisce senza pietà i rivoluzionari prevaricatori. Maignet scopre in Valchiusa un'immensa banda nera, imboscata nelle amministrazioni per saccheggiare i beni nazionali: sa che i suoi predecessori Rovère e Poultier hanno protetto questi ladri in berretto frigio, e non esita a colpire il loro capo, Jourdan *Tagliateste*, in favore del quale invano Tallien tenterà di commuovere i Giacobini (16 floreale). Jourdan sale sul patibolo. Ysabeau, che continuava a Bordeaux le concussioni di Tallien, è revocato il 25 floreale, e Bernard de Saintes, immischiato in losche faccende a Montbéliard e a Digione, subisce la stessa sorte il 15 germinale. Monito ai resti impuri della fazione di Danton! Il Comitato onora la virtú ben altrimenti che a parole.

Spera di conciliarsi cosí l'opinione pubblica. Non vuole che i suoi agenti facciano tremare le masse. « Bisogna – diceva loro Saint-Just il 26 germinale – che voi ristabiliate la fiducia nella vita civile. Bisogna che voi facciate capire come governo rivoluzionario non significhi guerra o regime di conquista, ma passaggio dal male al bene, dalla corruzione alla probità ». I pacifici cittadini debbono essere protetti contro gli abusi di potere e anche contro gli eccessi di zelo. I rappresentanti dell'Ovest hanno in fondo prolungato la *chouannerie*, con le loro terribili colonne che bruciavano indistintamente le proprietà dei rivoltosi e anche quelle degli innocenti: il Comitato le richiama, e Rossignol, inattaccabile finché era attaccato dagli Indulgenti, è destituito l'8 floreale. Turreau, che ha eseguito le devastazioni, è ritirato dall'ar-

mata dell'Ovest il 24 floreale, e il 4 pratile un nuovo decreto pone fine al sistema dello sterminio per sostituirvi un metodo di dichiarazione e di censimento degli abitanti e dei raccolti.

Foussedoire, nell'Haut-Rhin, vuole obbligare gli Alsaziani a cambiare la loro moneta contro gli assegnati, e chiede il permesso di istituire un tribunale rivoluzionario e di tassare i ricchi; è richiamato, per tutta risposta, il 12 pratile: non ha compreso che il Terrore è ormai riservato ai soli cospiratori, e che deve sparire per tutti quelli che non cospirano.

I metodi hébertisti hanno aggravato la carestia: il Comitato li disapprova e reprime. Si sforza di rassicurare i commercianti: il decreto del 12 germinale sopprime i commissari agli accaparramenti, che erano detestati come già i « topi di cantina », addolcisce la legge sull'accaparramento nelle sue imposizioni e penalità, cosicché solamente i grossisti restano obbligati a dichiarare e consegnare gli inventari. Le zone d'approvvigionamento sono soppresse il 6 pratile, salvo pei grani e foraggi. La Commissione delle sussistenze incoraggia l'esportazione dei generi di lusso, difende contro le denunce, associa i negozianti all'opera sua, affida loro missioni all'estero, si sforza di costituire dei crediti di scambio per saldare i loro acquisti. Senza dubbio si mantengono regolamentazioni e calmieri: il Comitato controlla tutto il commercio coll'estero per mezzo delle sue agenzie e della flotta commerciale, interamente requisita: ma addolcisce la legislazione e inaugura una politica di produzione; incoraggia gli industriali con indennità e premi, i commercianti con crediti: la carestia si attenua.

Le maggiori inquietudini concernono la mano d'opera. La prima mobilitazione ha reso scarse le braccia disponibili, proprio nel momento in cui il moltiplicarsi delle officine e dei laboratori che lavorano per l'esercito decuplicava la richiesta. Gli operai ne avevano profittato per fare elevare i loro salari in proporzione generalmente piú forte del rincaro della vita. Il *maximum* dei salari scontentò certamente la classe operaia nel suo assieme. Ma scontentò soprattutto i numerosi lavoratori delle fab-

briche militari, sottoposti ad una rigorosa disciplina, che non potevano eludere la legge con la stessa facilità degli altri operai: la tentazione di pretendere un salario ufficiale eguale al salario libero era troppo forte. A Parigi i semplici manovali, commissionari, cocchieri, acquaioli, mettevano assieme dalle 20 alle 24 lire al giorno, mentre l'operaio specialista di prima classe delle manifatture d'armi guadagnava appena 16 lire, quello di seconda classe 8 lire e 5 soldi, e gli ultimi 3 lire. Non c'è dunque da meravigliarsi se gli operai delle industrie belliche, numerosissimi in Parigi, vivevano in uno stato di agitazione quasi permanente. Il Comitato, che aveva un pressante bisogno dell'opera loro, migliorò i salari, concesse la nomina di commissari per discutere coi suoi agenti, ma non riuscí mai a soddisfarli, essendo troppo grande lo scarto tra le loro esigenze e le prescrizioni legali. Il Comitato sentiva che, se cedeva sul *maximum* dei salari, sarebbe stato obbligato a cedere anche sul *maximum* delle derrate, rovinando cosí tutto l'edificio economico e finanziario tanto penosamente costruito. Prese dunque verso la classe operaia un'attitudine di resistenza. Cedé qualche volta, ma di malavoglia, e il nuovo Comune lo imitò: Payan ammoní gli operai indipendenti che si coalizzavano (sedute del Comune del 2, 13, 16 floreale ecc.). Bisognò sospendere i lavori intrapresi dal dipartimento di Parigi, perché gli operai, cui si offrivano 48 soldi, reclamavano 3 lire e 15 soldi, e i carpentieri da 8 a 10 lire.

Sembra anzi che questa levata di scudi degli operai sia stata generale in tutto il paese: i rifiuti di prestazione si fecero tanto frequenti che Barère fu obbligato a far votare, il 15 floreale, un decreto, in virtú del quale chiunque contribuiva alla confezione, trasporto e spaccio dei generi di prima necessità, era in stato di requisizione, minacciandosi inoltre del tribunale rivoluzionario quanti venissero a formare, con la loro inerzia, un « blocco criminale » contro la sussistenza del popolo.

« Il regime del *maximum* – come ha ben detto G. Lefebvre – era atto a sviluppare nel proletariato lo spirito di classe e di solidarietà: opponeva i proprietari ai salariati ». Faceva di piú: tendeva a rovinare i piccoli com-

mercianti e gli artigiani respingendoli verso il salariato. I fornai, per esempio, che ricevevano la farina « ufficiale », non erano piú che impiegati municipali, Saint-Just, che voleva dare i beni dei sospetti ai poveri, si rendeva conto di come il problema finanziario dominasse il problema sociale: egli avrebbe voluto ritirare dalla circolazione l'assegnato, piaga mortale della Repubblica, origine del carovita, dell'aggiotaggio, dei calmieri che affamavano le città, delle requisizioni che sollevavano i possidenti. Ma come far a meno dell'assegnato, quando esso era si può dire l'unica risorsa del Tesoro? Le spese ammontavano, nel floreale, a 283 419 073 lire, contro 44 255 048 lire di entrata; nel messidoro a 265 milioni contro 39 milioni.

La circolazione era soggetta a una inflazione continua: si calcolava a 5 534 160 385 lire al 26 floreale; e, malgrado i calmieri che sostenevano il corso forzoso, malgrado la chiusura della Borsa e il decreto del 21 piovoso che fissava i cambi a un tasso uniforme, la moneta repubblicana si andava lentamente deprezzando. Cambon si sforzava di economizzare sul debito: come egli aveva, l'anno precedente, creato il gran libro del debito pubblico, per trasformare in titoli nuovi e « repubblicanizzare » il debito perpetuo dell'*ancien régime*, cosí ora liquidava, con la legge del 23 floreale, la rendita vitalizia, la unificava e la riduceva con trattenute, a rischio di far strillare i detentori, già assai colpiti dal deprezzamento dell'assegnato col quale si volevano pagar loro gli arretrati. Cambon, secondo Robespierre, accresceva il numero dei nemici della Repubblica.

Contadini oppressi dalle requisizioni e dai servizi comandati, operai estenuati da una denutrizione cronica e accaniti alla conquista d'un salario che la legge rifiutava loro, commercianti semirovinati dalle tasse, *rentiers* spogliati dall'assegnato: sotto la calma apparente fermentava un profondo malcontento. Soli profittavano del regime il gregge accresciuto degli agenti della nuova burocrazia, e i fabbricanti di materiale bellico.

I governanti non si facevano alcuna illusione. Si irrigidirono in uno sforzo supremo: avrebbero fondata ad

ogni costo quella Repubblica nella quale avevano posto tutta la loro fede, e che essi tanto piú amavano quanto meno la sentivano sicura del domani. Si ricordavano che la monarchia era stata scossa dalla sollevazione dei miserabili spinti dalla fame.

L'applicazione delle leggi del ventoso, che assegnavano i beni dei sospetti ai sanculotti poveri, esigeva una larga inchiesta che avrebbe richiesto parecchi mesi. Barère annunciò, il 22 floreale, che i Comitati rivoluzionari avevano già dato corso a 40 000 decisioni sui detenuti. Ma c'erano 300 000 incartamenti da costituire. Barère si illudeva che entro sei settimane le liste della popolazione indigente sarebbero state pronte, e non lo furono mai, benché il Comitato avesse creato a tal uopo un « ufficio degli indigenti ». Barère, nonostante il suo ottimismo, segnalava la cattiva volontà di certi comuni nell'eseguire la legge: si era fatta correr la voce che il Comitato volesse deportare in Vandea gli indigenti notati sui registri. Aspettando la fine dell'inchiesta, il Comitato fece istituire, il 22 floreale, il Libro della beneficenza nazionale, dove si iscrivessero i poveri malati o invalidi, per soccorsi proporzionati e indennizzi in caso di malattia: un decreto del Comitato, in data 5 pratile, distribuiva ai mendicanti infermi e invalidi della città di Parigi soccorsi da 15 a 25 soldi al giorno. Ma nelle altre regioni le pagine del libro della beneficenza si aprivano assai lentamente, e sopravvenne il 9 termidoro prima che si applicasse la legge.

Le quali misure parziali, nell'intenzione del governo, non erano che un preambolo: « Non ci devono piú essere né ricchi né poveri, – scriveva Saint-Just, – l'opulenza è un'infamia ». Egli progettava di costituire lo Stato erede di quanti morivano senza parenti prossimi, di sopprimere il diritto di testamento, di obbligare tutti i cittadini a render conto ogni anno dell'uso dei loro averi. Voleva altresí, per poter ritirare gli assegnati, imporre una tassa speciale « su tutti quelli che hanno diretto affari e lavorato agli stipendi del pubblico Tesoro ». Progetti che restarono allo stato di sogni, e che urtavano non solamente la volontà individualista dei tempi, ma le stesse

necessità create dalla guerra. Come avrebbe potuto mai il Comitato praticare risolutamente una politica di classe, quando dal germinale in poi era tutto impegnato a rassicurare gli interessi privati? Le folle illetterate e miserabili, alle quali prodigava le sue sollecitudini, erano per esso un carico piuttosto che un appoggio. Assistevano inebetite ad avvenimenti che non comprendevano. Tutta la politica del governo poggiava in fondo sul Terrore, che la guerra sola persuadeva a sopportare. E il Terrore toglieva agli animi ogni rispetto per il regime.

Il Comitato rivolge il suo sforzo maggiore alla nuova generazione. Barère dichiara, il 13 pratile, che bisogna rivoluzionare la gioventú come si sono rivoluzionati gli eserciti. Ispirandosi alla felice esperienza della scuola militare (la quale ha, nel ventoso e in tre decadi sole, con i suoi corsi esplicativi sulla fabbricazione della polvere, del salnitro e dei cannoni, formato una quantità di giovani d'ogni parte di Francia, spargendoli poi come capimastri nelle differenti officine), egli fa istituire la Scuola di Marte, destinata a fornire una preparazione contemporaneamente civile e militare a 3000 adolescenti, scelti per la metà tra i figli dei piccoli coltivatori o artigiani e tra i figli dei volontari che abbiano riportato ferite in combattimento, in ragione di sei per distretto. La Scuola di Marte funzionerà in attendamenti nella pianura dei Sablons.

C'è un progetto per istituire sul medesimo tipo una Scuola Normale per fornire professori e istitutori pervasi della nuova fede rivoluzionaria, ma la Scuola Normale non diventerà un fatto se non dopo il termidoro. Nell'attesa, si compie uno sforzo generoso per applicare la legge del 5 nevoso, che rendeva obbligatoria l'istruzione primaria e poneva gli istitutori pubblici alle dipendenze dello Stato. Ma il personale scarseggia e le scuole si aprono lentamente: alla fine del '94 esse non esistono ancora, piú o meno numerose, che in 180 distretti. Saint-Just voleva dotare le scuole coi beni nazionali: poneva in linea di principio che prima di appartenere ai suoi genitori il fanciullo appartiene alla patria, e tracciava il piano di una educazione comune alla spartana.

Le regioni che hanno opposto maggior resistenza alla Rivoluzione sono quelle in cui la popolazione ignora il francese: Alsazia, Paesi Baschi, Corsica, contea di Nizza, Bretagna, Fiandra. Barère fa decretare per tali paesi di lingua diversa istitutori di lingua francese che saranno designati dai club, e non si limiteranno ad insegnare solamente la lingua della libertà, ma saranno al tempo stesso predicatori di civismo. Anche qui, per mancanza di personale, il decreto non ebbe che una applicazione parziale. Grégoire pretende che si sradichi il dialetto tal quale come la lingua straniera, perché « l'unità di linguaggio è una parte integrante della Rivoluzione »; e redige, a nome della Convenzione, il 16 pratile, un bel proclama ai Francesi: « Voi detestate il federalismo politico, abiurate quello del linguaggio ».

Si lavora cosí per l'avvenire; ma il presente richiede tutto l'impegno. La questione religiosa non è ancor risolta: teoricamente sussiste la libertà dei culti, ma in pratica essa è violata in molte regioni. Numerosi rappresentanti hanno considerato tutti i preti come sospetti, li hanno imprigionati quando non abdicavano, e hanno persino ordinato la demolizione dei campanili; altri, piú tolleranti, hanno permesso la continuazione del culto. La decade cerca ovunque di soppiantare la domenica, ma non ha partita vinta: le popolazioni, rimaste assai religiose, rimpiangono i loro preti e sono ostili alle feste patriottiche: negli stessi opifici nazionali è difficile far lavorare la domenica. Se la serrata delle chiese fosse stata simultanea, non c'è alcun dubbio che sarebbe scoppiata una grande sollevazione popolare, perché nelle settimane che precedettero il decreto del 18 frimaio, che non fu del resto promulgato troppo in fretta, sommosse fanatiche si moltiplicarono, a Coulommiers, ad Amiens, nel Lozère, Haute-Loire e Loire, nel Corrèze, nell'Hérault, nel Cher, nella Nièvre, nella Mosa, nelle Ardenne, ecc. Il fermento durò tutto l'inverno e non si era ancora calmato a primavera, e se non prese maggiori proporzioni fu anche grazie all'incoerenza della condotta dei rappresentanti. Cosí, non essendo stata universale la persecuzione, i fedeli non pensarono a concertarsi: quando si tolsero loro i preti,

celebrarono in numerose parrocchie delle messe « cieche », presiedute dal sagrestano o dal maestro di scuola. Persino in Parigi il culto non fu mai completamente interrotto.

Il Comitato, il quale sulle prime non aveva voluto vedere nella distruzione della religione altro che una manovra dello straniero, non pensa piú a tornare indietro, ora che essa è un fatto quasi compiuto. Ma vuole epurare il fenomeno, perfezionarlo, renderlo accettabile alle masse dandogli un contenuto ideale positivo. Le feste delle decadi si sono sviluppate a caso: vi si celebra la Libertà, la Patria e la Ragione. Importa dunque dar loro una organizzazione uniforme e una dottrina comune. Gli uomini di quel tempo, anche i piú liberi da dogmi cristiani, anche gli atei come Sylvain Maréchal, non credono che lo Stato possa fare a meno di un credo e di un culto. Lo Stato, come già la Chiesa, ha cura d'anime: mancherebbe al suo primo dovere quando si disinteressasse delle coscienze. Bisognava ricollegare la morale politica inculcata dalle cerimonie civiche ad una morale filosofica, fondamento della virtú privata. Era convinzione generale che la fede in Dio fosse la base della società.

L'indomani dell'esecuzione di Chaumette, la Convenzione decretò, in data 25 germinale, che i resti dell'autore della *Professione di fede del Vicario Savoiardo* fossero portati al Pantheon. Robespierre fu incaricato di presentare l'atteso decreto sulle feste delle decadi, e lo fece precedere, il 18 floreale, da un commovente discorso che entusiasmò l'Assemblea e il paese. Egli affermava che la Rivoluzione, oramai permeata da una dottrina filosofica e morale, non avrebbe avuto piú nulla da temere da un ritorno offensivo delle vecchie religioni rivelate; prediceva la prossima fine di tutti i preti e la riconciliazione di tutti i Francesi attorno al culto puro e semplice dell'Essere Supremo e della Natura, perché, secondo lui, la Natura e Iddio si confondevano. Ogni decade sarebbe stata dedicata d'ora in avanti alla glorificazione di una virtú civica o sociale, e la Repubblica avrebbe celebrato inoltre i quattro grandi anniversari del 14 luglio, del 10 agosto, del 21 gennaio e del 31 maggio.

Eletto presidente della Convenzione, il 16 pratile, all'unanimità di suffragi (che non furono mai piú numerosi: 485), Robespierre presiedé, con un mazzo di fiori e una spiga in mano, la magnifica festa dedicata all'Essere Supremo e alla Natura, che si tenne il 20 pratile, giorno della Pentecoste, tra una folla immensa di popolo. In tutta la Francia feste analoghe si celebrarono il giorno stesso con eguale successo; ovunque i templi repubblicani recavano in fronte l'iscrizione: il popolo francese riconosce l'Essere Supremo e l'immortalità dell'anima. Sembrava che il Comitato avesse raggiunto il suo scopo, che avesse riunito tutti i Francesi in un sentimento comune di pace e di fraternità. Uomini d'ogni partito mandarono a Robespierre entusiastiche felicitazioni: Boissy d'Anglas lo paragonò pubblicamente ad « Orfeo che insegna agli uomini i principî della civiltà e della morale »; Laharpe, il letterato di moda, lo incensò in una lettera particolare. Gli stessi atei, come Lequinio e Maréchal, non furono gli ultimi ad applaudire; e numerosi cattolici d'altra parte si dichiararono soddisfatti poiché si restituiva loro Iddio, in mancanza di preti. Essi videro anzi nel raccolto abbondante e precoce un segno che la Provvidenza proteggeva la Repubblica. Gli ultimi uffici celebrati dai preti sparivano senza rumore per cedere il posto alle « messe civiche ». I preti sessagenari o infermi, lasciati liberi fino allora, venivano a loro volta imprigionati col decreto del 22 floreale. All'estero l'impressione fu straordinaria: « Si credé veramente – dice Mallet du Pan – che Robespierre stesse per chiudere l'abisso della Rivoluzione ». E lo si credé tanto piú facilmente in quanto dappertutto gli eserciti francesi erano vittoriosi. Ma non era, all'estero, giunta l'eco dei sarcasmi e delle minacce che alcuni deputati avevano lanciato al presidente della Convenzione durante la festa stessa dell'Essere Supremo; non si sapeva che sotto le fastose apparenze delle ghirlande, dei fiori, degli inni, dei proclami e dei discorsi, si nascondevano l'odio e l'invidia, e che gli interessi privati, sempre minacciati dal Terrore e che non sapevano che farsi della virtú, non aspettavano che la buona occasione per prendersi la rivincita.

Capitolo settimo

FLEURUS

La Francia rivoluzionaria non avrebbe accettato il Terrore se non fosse stata convinta che la vittoria era impossibile senza l'abolizione temporanea della libertà. Si rassegnò alla dittatura della Convenzione, e poi dei Comitati, nella speranza che il suo sacrificio non riuscisse inutile, e non si ingannò.

Nella primavera del 1794 essa può andar superba dell'esercito che si trova pronto in mano. Si tratta di un esercito omogeneo, nel quale è scomparsa ogni distinzione, persino nell'uniforme, tra i soldati di linea ed i volontari. L'ordinamento in brigate è incominciato e fa rapidi progressi; la mezza brigata, forte di due battaglioni di volontari e di un battaglione di linea, è una unità di manovra di 3000 uomini, munita di artiglieria leggera, piú mobile degli antichi reggimenti. Epurati gli stati maggiori, la reciproca fiducia regna ormai tra i capi e i soldati. I capi, molti dei quali escono dai ranghi, dànno l'esempio delle privazioni, dormono sotto la tenda e vivono da sanculotti. I vecchi attriti tra generali e rappresentanti sono scomparsi: i rappresentanti, scelti con cura, hanno imparato a farsi obbedire senza brutalità. Essi si preoccupano del benessere delle truppe, le infiammano col loro ardore civico, si mettono alla testa delle colonne d'assalto. Energici esempi hanno ristabilito ovunque la disciplina. Le donne, che ingombravano i campi e divoravano le provvigioni, sono state cacciate. I fornitori sono strettamente sorvegliati. Le regie hanno sostituito le imprese private, e gli ispettori generali alle salmerie, che operano a due a due, hanno posto fine alle dilapidazioni. L'eser-

cito, epurato, animato da un ardente patriottismo, è diventato uno strumento facile e docile nelle mani di Carnot. Gli effettivi sono stati raddoppiati dalla prima mobilitazione, le cui reclute, istruite durante l'inverno, sono entrate a primavera nei vecchi battaglioni: 800 000 uomini allenati, inquadrati, agguerriti, pieni di disprezzo verso i mercenari della Coalizione, sono ormai pronti. Ed essi non corrono piú pericolo di vedersi arrestati nei loro successi, come Hoche dopo Kaiserslautern, per mancanza d'armi e di munizioni: le fabbriche di guerra, febbrilmente ma scientificamente organizzate, sono in pieno rendimento. La sola manifattura parigina fabbrica 2699 fucili nuovi dal 21 al 30 ventoso, e ne ripara 1497; e le sette altre manifatture provinciali ne producono quasi altrettanti. Grazie alla fabbricazione rivoluzionaria del salnitro, l'immensa polveriera di Grenelle, la piú importante d'Europa, fornisce nel pratile da 6 a 8 mila libbre di polvere al giorno, 20 mila libbre al giorno in messidoro.

Il Comitato sente che la vittoria è vicina. La sua diplomazia non resta inattiva, ma si propone soltanto scopi ben definiti e accessibili. Essa è rivolta per prima cosa a provvedere alle necessità economiche: la Francia è minacciata da un blocco quasi ermetico; non può far vivere i suoi eserciti e alimentare le sue industrie che a patto di conservarsi qualche sbocco sui mercati mondiali. Si dedica dunque a coltivare l'amicizia degli Svizzeri, degli Scandinavi, delle città anseatiche, degli Americani, dei Barbareschi, dei Genovesi e dei Turchi. La Svizzera è percorsa di continuo dagli agenti del Comitato, Perregaux, Schweitzer, Humbert, i quali rastrellano cavalli, bestiame, foraggio, stoffe, ferro, rame, ecc. Attraverso la Svizzera, le derrate della Svezia e della stessa Austria prendono la via di Belfort. Gli Inglesi, la cui flotta domina il Mediterraneo e si è testè impadronita della Corsica, cercano di impedire ai Genovesi di rifornire i porti del Mezzogiorno e l'armata delle Alpi; ma il Comitato obbliga Genova alla neutralità, minacciandola con un esercito che avanza verso l'Appennino ligure. Per attirare gli Anseatici, gli Americani e gli Scandinavi nei porti del-

l'Atlantico, il Comitato libera le loro navi colpite dall'embargo, o dichiarate preda di guerra, paga le merci al di sopra del *maximum*, facilita loro l'esportazione di merci francesi, vini, liquori, seterie, caffè, ecc. Manda negli Stati Uniti un'importante missione per l'acquisto di granaglie, pagabili sul credito di cui dispone la Francia dal tempo della guerra dell'indipendenza. Washington, rassicurata dopo la revoca di Genêt, è invitata a richiamare il suo ambasciatore a Parigi, Morris, di cui il Comitato conosce l'ostilità: accondiscende, e nomina Monroë, che arriverà però soltanto all'indomani del 9 termidoro.

I vascelli neutri che si dirigono verso le coste francesi, sono molestati dagli incrociatori inglesi: il Comitato consiglia il ministro danese Bernstorff di formare con la Svezia e gli Stati Uniti una lega armata di neutri che faccia rispettare la libertà dei mari. Bernstorff firma una convenzione con la Svezia; ma l'agente francese a Copenaghen, Grouvelle, commette l'imprudenza di affidare alla posta ordinaria i dispacci non cifrati che egli invia a Parigi: gli incrociatori inglesi se ne impadroniscono e Pitt, messo al corrente dei negoziati avanzatissimi, riesce con le minacce a sventare il pericolo. Pitt è d'altronde secondato dall'americano Hamilton, amico di Washington, che teme di compromettere il suo paese coi Giacobini.

L'Inghilterra, coi suoi alleati, Olanda e Spagna, gode di una enorme superiorità navale. Ma il Comitato, anche dopo la catastrofe di Tolone, non dispera, sotto il vigoroso impulso di Saint-André e di Prieur de la Marne, i quali si insediano a Brest, le nuove costruzioni sono proseguite con ardore: i vuoti nei quadri, per l'emigrazione degli ufficiali nobili, colmati con gli ufficiali della marina mercantile, la paga dei marinai e degli operai degli arsenali aumentata per farli lavorare giorno e notte, l'indisciplina, che aveva imperversato, repressa con severità, i cordami, il catrame, la legna, gli ottoni, requisiti in tutta la Francia. A primavera, la flotta concentrata a Brest è in grado non solamente di proteggere le coste da uno sbarco che potrebbe risollevare la Vandea, ma ancora di scortare i convogli, e magari di riprendere l'offensiva. Nel frattempo i corsari francesi hanno inferto gravi danni al

commercio nemico. I progressi dell'esercito e della marina francese colpiscono di ammirazione e di stupore gli osservatori neutri o nemici. L'agente americano William Jackson ne fa una minuziosa descrizione al suo amico Pinckney in un lungo rapporto dell'aprile '94: dopo aver dipinto gli « splendori » della Francia rivoluzionaria, manifesta già il timore che, inebriata dalle vittorie che egli prevede, la nazione non si lasci trascinare ad una politica di conquista. E verso la stessa epoca il perspicace Mercy-Argenteau rivolge all'imperatore, suo padrone, un avvertimento profetico (9 marzo 1794): egli non vede salvezza per la coalizione se non nell'uso di quegli stessi mezzi tanto efficaci ai Francesi, consiglia cioè un appello alla nazione germanica.

L'imperatore aveva officiato la Dieta, il 20 gennaio 1794, d'una proposta d'armamento generale dei popoli tedeschi. Ma la sua proposta non ottenne successo alcuno: per quanto sottomessi per lunga abitudine, i popoli dell'Europa centrale sentono confusamente che la causa dei re non è la loro. Malgrado i rigori della censura, la parola d'ordine giacobina ha risvegliato qualche eco. In Ungheria un prete democratico, Martinovicz, affiliato agli Illuminati di Weishaupt, e un antico ufficiale, Lazcovicz, che detesta il giogo tedesco, fondano una società segreta, che recluta i suoi membri nella borghesia e persino nella nobiltà, e applaudisce alle vittorie francesi. Diventa sempre piú difficile ingaggiar soldati per l'esercito; i prestiti ottengono scarso successo: i borghesi chiudono la borsa. In Prussia, dove l'industria è creazione recente del gran Federico, la guerra provoca un'intensa disoccupazione. I tessitori di Slesia si agitano (sommossa di Breslau, aprile 1794). I contadini rifiutano qua e là di pagare le rendite feudali. Tale agitazione servirà a Federico Guglielmo di pretesto per respingere la proposta di leva in massa dell'imperatore. I Belgi si mostrano tiepidi: le ricche abbazie rispondono fiaccamente alle richieste di sussidi. La guerra contro la Francia non è veramente nazionale se non in Gran Bretagna, e anche là, in Iscozia soprattutto, c'è una tenace opposizione, che Pitt riesce a domare solamente con leggi eccezionali e con severe misure repressive.

La Coalizione, la cui forza è tutta nelle armate mercenarie, non è mai stata molto concorde: si trova adesso sul punto di dissolversi.

Federico Guglielmo ha un bell'odiare i sanculotti: porge orecchio anche ai suoi consiglieri che gli raffigurano il suo vero nemico nell'Austria e non nella Francia; esige che i suoi alleati gli rimborsino le spese di guerra, e minaccia di richiamare le sue truppe se quelli non lo contentano sui due piedi. Thugut rifiuta: « letteralmente parlando, noi non abbiamo un soldo » (1° aprile '94, lettera a Mercy); ma Pitt, per prevenire la defezione prussiana, s'impegna a versare le forti somme pretese dal re. L'Olanda imita la Prussia e, sostenuta dall'Inghilterra, reclama dall'Austria una rettifica di frontiera nei Paesi Bassi; la Spagna vacilla: i suoi ammiragli e generali hanno avuto violente liti a Tolone coi loro colleghi inglesi. Godoy rifiuta di accordare a Pitt un trattato di commercio richiestogli. Aranda consiglia la pace, ed è esiliato dalla Corte per sospetto di complotto. Insomma, il denaro inglese è oramai l'unico legame d'una coalizione che si sfascia.

Un colpo inatteso allarga ancor piú le crepe. Il 24 marzo, con una piccola truppa armata in Sassonia, Kosciuzsko entra in Polonia e chiama alle armi i compatrioti; batte i Russi di sorpresa a Raslovice, il 4 aprile, li caccia da Varsavia il 19, da Wilna il 23. Ma il popolo polacco non si muove. Kosciuzsko, che non ha osato sopprimere la servitú della gleba e che risparmia i nobili perché essi soli hanno risposto al suo appello, non giunge a riunire piú di 17 000 uomini, male armati per giunta. Il suo avventuroso colpo di mano non obbligherà quindi né Prussiani né Austriaci a richiamare un solo soldato dal fronte francese, e in poche settimane le bande polacche saranno disperse; ma la questione polacca, levandosi cosí all'improvviso fra i due alleati di Berlino e di Vienna, accentua il loro disaccordo latente.

Il qual disaccordo si riflette sul piano di campagna dei coalizzati e sulle loro operazioni. Ripicchi continui tra i generali, ciascuno dei quali non obbedisce che agli ordini della sua Corte (si veda ad es. il dispaccio di Trautmans-

dorf a Kaunitz, del 19 maggio 1794). Gli Inglesi, che hanno letteralmente assoldato l'esercito prussiano, vorrebbero servirsene per proteggere Olanda e Paesi Bassi; l'imperatore si oppone, perché diffida delle intenzioni della Corte di Berlino, la quale vorrebbe impedire uno smembramento troppo considerevole del territorio francese e privare cosí l'Austria del frutto della sua vittoria: « Chiamando l'armata prussiana alla Mosa, stabilendo uno stretto accordo reciproco nelle operazioni con essa, è evidente che il re resterebbe pur sempre padrone di sospendere i progressi ch'egli giudicasse troppo rapidi, di arrestarci nel momento stesso in cui qualche felice evenienza ci offrisse la speranza di giungere al grande scopo di indebolire la Francia » (Thugut a Stahrenberg, 1° maggio). L'armata prussiana resterà dunque nel Palatinato di fronte alla Sarre; Coburgo dovrà accontentarsi dell'esiguo corpo di Blankenstein che difende Treviri e assicura il collegamento coi Paesi Bassi.

Ciononostante, Coburgo riceve l'ordine di marciare su Parigi con tutte le sue forze. Egli occupa già Condé, Valenciennes, Le Quesnoy e la foresta di Mormal cioè le immediate vicinanze del corridoio dell'Oise. Il suo fronte si spinge come un cuneo nel territorio francese fra la Sambre e l'Escaut, fra le due armate repubblicane del Nord e delle Ardenne. Egli può manovrare per linee interne, ma non ha in pugno le proprie forze, dovendo fare i conti col duca di York e col principe d'Orange, che gli sono stati affiancati. E i sanculotti hanno su di lui una superiorità numerica che aumenta continuamente. Dalla fine di maggio egli reclama rinforzi. Pitt si rifiuta di fornirglieli, e consiglia agli Austriaci di utilizzare i Prussiani di cui non hanno voluto sapere. In mancanza di rinforzi (che non vennero mai), Coburgo riceve la visita del giovane imperatore che viene a incoraggiare le truppe con la sua presenza. Ma fin dalla metà di maggio Mach, il capo di stato maggiore di Coburgo, consiglia a Francesco II la pace. Dopo i primi scacchi, Inglesi, Olandesi e milizie del Hannover vogliono abbandonare la grande armata per corrrere in soccorso delle città della costa mi-

nacciate (Waldeck a Thugut, 14 giugno). Decisamente le *Carmagnoles* hanno buon gioco.

E proprio contro il Coburgo Carnot decide di assestare il colpo decisivo. Jourdan si è fermato dopo la vittoria di Wattignies, come Hoche dopo la presa di Worms. Carnot, stanco di ordinargli invano l'offensiva sulle Fiandre, lo ha destituito il 20 nevoso, come destituirà Hoche due mesi dopo, per punirlo di non aver eseguita l'offensiva su Treviri. Ma, mentre Hoche che passa per hébertista è messo in prigione, Jourdan è richiamato, il 20 nevoso, al comando dell'armata della Mosella. Pichegru, piú docile ma piú sornione, è preposto all'armata del Nord il 17 piovoso, aggiungendogli il comando dell'armata delle Ardenne. Egli ha dunque in mano le due branche della morsa che stringeranno Coburgo tra la Lys e l'Escaut. Carnot rinforza i suoi effettivi: nel germinale il suo esercito dispone di piú di 250 000 uomini, comandati da luogotenenti che si chiamano Marceau, Kléber, Vandame, Souham, Macdonald. Per stimolarli, Saint-Just e Lebas vanno all'armata, a comunicare il loro patriottico ardore. Carnot ha rinnovato a tutti i generali le sue istruzioni l'11 piovoso: « Inferire colpi decisivi sul lato Nord. Le armate del Reno e della Mosella agiranno d'accordo. Regola generale: azioni in massa e offensive. Impegnare ad ogni occasione il combattimento alla baionetta. Dare grandi battaglie ed inseguire il nemico fino a distruggerlo interamente ». Egli insiste per l'offensiva per altre ragioni ancora, oltre alle strategiche. La carestia infierisce all'interno, ed egli scrive l'11 germinale ai rappresentanti dell'armata del Nord: « Non bisogna nasconderci che siamo tutti perduti, se non riuscite ad entrare al piú presto in territorio nemico per cavarne sussistenze e materiale d'ogni genere, perché la Francia non può sostenere a lungo lo stato di pressione in cui si trova... Bisogna vivere a spese del nemico o perire: la difensiva ci disonora e ci uccide ». Senza indugio Carnot spinge Pichegru a prevenire gli Imperiali, ma Pichegru perde un mese in ispezioni. Attaccherà solamente il 9 germinale verso Le Cateau, e ne sarà respinto con perdite. Coburgo assedia Landrecies; ogni diversione tentata per liberare la piazza

riesce vana, e Landrecies capitola l'11 floreale, dopo quattro giorni di bombardamento: gli Imperiali hanno in mano una nuova testa di ponte sulla Sambre.

Immediatamente Saint-Just e Lebas organizzano un campo trincerato a Guise, per sbarrare al Coburgo la via di Parigi. In Cambrai, investita dal nemico, numerosi sono i realisti: Carnot vi sospetta il tradimento; un mese prima Vandame gli ha dato comunicazione di due lettere con le quali gli si promettevano 240 000 lire come prezzo del suo aiuto. Saint-Just e Lebas delegano a Cambrai il collega Joseph Lebon, per mettervi in azione la ghigliottina contro i nemici interni. Carnot poi ordina a Jourdan di marciare al soccorso dell'armata delle Ardenne con tutte le forze che potrà prelevare dall'armata della Mosella, la quale resterà sulla difensiva dietro la Sarre aspettando rinforzi dall'Ovest; prescrive al tempo stesso a Pichegru una vigorosa offensiva con ambedue le ali, contro Courtrai e Ypres da una parte, Charleroi dall'altra. I repubblicani entrano in Courtrai il 7 floreale, il 10 a Furnes; battono gli Imperiali sotto Tourcoing il 29, con un bottino di 60 cannoni e 2000 prigionieri. L'armata delle Ardenne, trascinata da Saint-Just, passa e ripassa la Sambre a cinque riprese, in furiosi combattimenti. Charleroi è alternativamente assediata e liberata. Ma infine Jourdan arriva: caccia gli Imperiali da Dinant il 10 pratile, e opera la sua congiunzione, tre giorni dopo, con l'armata delle Ardenne. I repubblicani passano la Sambre per la sesta volta. Charleroi capitola il 7 messidoro. Coburgo, che corre in soccorso alla piazza con tutto l'esercito, cerca l'indomani di cacciare i repubblicani dalle loro linee fortificate, disposte ad arco su un fronte di 30 chilometri dalla Sambre alla Sambre. Ma le sue cinque colonne d'assalto sono respinte, a sinistra da Kléber, a destra da Marceau e Lefebvre, al centro da Championnet, e caricate, nell'intervallo tra le ridotte, dalla cavalleria di d'Hautpoul. I Francesi passano la notte sul campo di battaglia di Fleurus, e conservano Charleroi.

Già l'armata del Nord ha preso Ypres il 29 pratile con 80 cannoni e 5800 prigionieri, ed entra ora a Ostenda, il 15 messidoro. I due eserciti vittoriosi di Pichegru e Jour-

dan cominciano la loro marcia convergente su Bruxelles. Vi entrano il 20 messidoro, e Liegi e Anversa cadono il 6 termidoro.

Non passa ormai settimana senza che una Carmagnola di Barère celebri davanti alla Convenzione nuovi successi su tutte le frontiere: 5 floreale, Badelame riprende il San Bernardo ai Piemontesi; 9 floreale, l'armata delle Alpi prende Saorgio; 15 pratile, l'armata dei Pirenei occidentali caccia gli Spagnoli dal campo delle Aldude; 1° aprile, presa del Moncenisio; 9 pratile, riconquista di Collioure, Saint-Elne e Port-Vendres da parte dell'armata dei Pirenei orientali, e cosí via.

Saint-André e Prieur annunciano, il 25 pratile, che il grande convoglio di grano aspettato dall'America è giunto a Brest. La flotta francese di Villaret-Joyeuse, per proteggere il passaggio, ha impegnato il 9 pratile una violenta battaglia con la flotta inglese di Howe, durante la quale il *Vengeur du peuple* si è inabissato nei flutti al grido di « Viva la Repubblica! » Gli Inglesi hanno subito tali perdite da non essere in grado di proseguire la caccia e da essere obbligati a rientrare in porto.

È ben vero che le due armate del Reno e della Mosella hanno ricevuto un rude colpo ai primi di pratile: Mœllendorf coi suoi prussiani ha cacciato i Francesi da Kaiserslautern. Ma Hentz e Goujon, mandati in gran fretta, mettono vittoria o morte all'ordine del giorno: il 14 e il 15 messidoro le due armate francesi riprendono simultaneamente l'offensiva sotto l'alto comando di Moreau; i Prussiani, trincerati sulle posizioni, sono cacciati da Trippstadt con cariche furiose, il 25 messidoro. I Francesi rientrano a Pirmasens e Kaiserslautern.

Alla fine di messidoro la guerra è riportata in territorio nemico, al di là delle Alpi e dei Pirenei: Augereau invade l'Ampourdan, mentre Muller marcia su Fontarabia dove entrerà il 14 termidoro; anche l'armata d'Italia, rinforzata, si prepara ad invadere il Piemonte.

La guerra ha ormai mutato carattere. Non si tratta piú, come nel 1792, di rivoluzionare i popoli e di farne degli alleati della Repubblica: « Noi dobbiamo vivere a spese del nemico; non entriamo certo in casa sua per portargli

i nostri tesori », scrive Carnot ai rappresentanti l'8 pratile. È la fine della guerra di propaganda. J.-B. Lacoste e Baudot organizzano lo sfruttamento metodico del Palatinato: « agenzie d'evacuazione » dirigono sulla Francia 2000 sacchi di grano, 4000 buoi, un milione di pinte di vino, 120 000 razioni di fieno, 600 000 razioni di paglia, ecc.; 80 000 uomini hanno vissuto per due mesi a spese degli abitanti, senza attenuare per questo le contribuzioni di guerra: 3 milioni dal ducato di Zweibrücken, 2 milioni da Bliescastel, 4 dal gran baliaggio di Neustadt; e il tutto, beninteso, in denaro sonante. Lo stesso sistema funziona in Belgio: « Bisogna spogliare il paese, – scrive Carnot il 15 messidoro, – e metterlo nell'impotenza di fornire ai nemici i mezzi per ritornare... Ricordatevi che l'infame Dumoriez, vi ha seminato un miliardo della nostra moneta ». Jourdan, che comanda l'armata di Sambre-et-Meuse (che è il nuovo nome dell'armata delle Ardenne), riceve l'ordine, il 26 messidoro, di imporre una taglia di 50 milioni su Bruxelles. Tournay pagherà 10 milioni, e cosí via.

Il Comitato però non è animato dallo spirito di conquista: vuole che la guerra paghi le spese della guerra, ma non pensa ad annettere i paesi occupati.

« Noi combattiamo non per conquistare, ma per vincere – aveva detto Billaud il 1° floreale –; non per lasciarci trascinare dall'ebbrezza dei trionfi, ma per cessare i nostri colpi nell'istante medesimo in cui la morte di un solo soldato nemico riuscirà inutile alla libertà ». Il Comitato non vuole uccidere la Repubblica col militarismo. Quando Milhaud e Soubrany gli propongono di conquistare la Catalogna e di annetterla alla Francia, Couthon risponde loro, il 7 pratile: « Ci sembra piú conforme ai nostri interessi e ai nostri principî cercar di fare della Catalogna una piccola repubblica indipendente, la quale, sotto la protezione della Francia, ci servirà di scudo dove finiscono i Pirenei. Questo sistema lusingherebbe senza dubbio i Catalani, e sarebbe loro meglio accetto che non la riunione alla Francia... Nelle montagne porterete i nostri confini allo spartiacque, e vi stabilirete di conseguenza in tutta la Cerdagna, nella valle dell'Aran, occupando insomma tutto il territorio al di qua delle creste... Ma la Catalogna dipartimento francese sarebbe altrettanto difficile da conservare quanto lo è oggi l'antico Rossiglione ». Il Comitato, che fa la guerra alle lingue straniere nelle province già conquistate dall'antica monarchia, non pensa neppure ad annettersi popoli

che risultano inassimilabili per lingua e costumi: vuole che la Francia resti una e indivisibile.

« Nel Belgio – scrive Carnot ai rappresentanti presso le armate del Nord e di Sambre-et-Meuse, il 2 termidoro – noi non vogliamo conservare se non quanto potrà assicurarci la frontiera, e cioè tutta la Fiandra dell'est e la Fiandra olandese sulla sinistra, il territorio tra Sambre e Mosa sulla destra, e nel centro solamente il territorio al di qua dell'Escaut e della Haisne, in modo che Anversa e Namur siano i due punti d'appoggio della frontiera, che dovrà formare cosí un arco solidamente difeso dai fiumi, nel quale il nemico non potrà penetrare senza trovarsi all'atto medesimo circondato ».

Si vede bene su quali basi il Comitato avrebbe negoziato la pace, se fosse rimasto al potere quando essa fu conchiusa. L'Inghilterra avrebbe senza dubbio messo il veto all'occupazione di Anversa; ma l'Austria, che non teneva al Belgio, avrebbe potuto essere facilmente ricompensata in Germania delle piccole cessioni pretese da Carnot. Mantenendo inalterata la frontiera dell'Alsazia-Lorena, l'Austria avrebbe potuto firmare la pace continentale assieme alla Prussia e alla Spagna, le quali si mostravano sempre piú repugnanti a continuare la guerra per gli interessi britannici.

Il 9 termidoro non è quindi riuscito fatale solamente all'affermarsi della democrazia nell'interno: ha prolungato altresí la lotta all'esterno, e precipitato la Francia in una politica di conquista che doveva renderla odiosa ai popoli e finire per esaurirla.

Il Comitato di Salute pubblica aveva vinto col Terrore. Ma se il Terrore si era mostrato uno strumento efficace alla prova, ciò fu solamente perché i capi erano rimasti uniti, nel sentimento comune del pericolo nazionale. Il giorno in cui sventuratamente fosse venuta meno la loro unione, in cui le passioni private avessero trionfato nel loro animo sul bene pubblico, il Terrore, disonorato, sarebbe divenuto null'altro che un'arma volgarissima, di cui degli indegni si sarebbero impadroniti al bisogno per colpire i migliori cittadini.

Capitolo ottavo

TERMIDORO

Il governo rivoluzionario era un'idra a due teste, poiché i due Comitati di Salute pubblica e di Sicurezza generale, che lo costituivano, godevano in linea di principio eguali poteri, e dovevano riunirsi assieme per deliberare sugli affari piú importanti. Ma a poco a poco l'equilibrio si era rotto a favore del Comitato di Salute pubblica. Billaud e Robespierre non avevano esitato a rimproverare pubblicamente al relatore del Comitato di Sicurezza generale, Amar, l'insufficienza del suo rapporto sull'affare Chabot, ed avevano anzi fatto decretare dalla Convenzione che il rapporto non sarebbe stato stampato se non riveduto e corretto. Amar, trattato da scolaretto, dovette serbare in cuore un vivo risentimento, tanto piú che egli non poteva ignorare le critiche piú segrete rimuginate dai suoi censori sulla maniera singolare con la quale egli aveva condotto l'istruttoria della gravissima causa affidata alle sue cure (si veda in proposito Mathiez, *L'affaire de la Compagnie des Indes*). Il sospetto che pesava su Amar ricadde sul Comitato che l'aveva scelto come suo esponente. Da allora in poi i grandi rapporti furono affidati ai membri del Comitato di Salute pubblica anche quando riguardavano oggetti di specifica attribuzione del Comitato di Sicurezza generale. Cosí Saint-Just fulminò le cospirazioni hébertista e dantonista. E lo stesso Saint-Just fu il relatore della grande legge del 27 germinale « sulla repressione dei cospiratori, l'esclusione dei nobili, e la polizia generale »; legge che consacra un nuovo sconfinamento del Comitato di Salute pubblica: limitato fino allora all'amministrazione, esso otteneva infatti, coll'ar-

ticolo 1 della legge, gli stessi diritti del Comitato di Sicurezza generale per la ricerca dei congiurati e la loro traduzione al tribunale rivoluzionario. L'articolo 5 lo incaricava inoltre « di fare ispezioni sulle autorità e gli agenti pubblici incaricati di cooperare all'amministrazione », e l'articolo 19 gli faceva obbligo « di esigere un resoconto severo da tutti gli agenti, e di iniziare un procedimento giudiziario contro quanti favoriranno i complotti e faranno uso ai danni della libertà del potere loro affidato ». Il Comitato di Sicurezza generale perdeva cosí la sorveglianza sull'intero esercito dei funzionari, mentre il Comitato di Salute pubblica organizzava un ufficio di sorveglianza amministrativa e di polizia generale, la cui direzione fu affidata a Saint-Just, sostituito, durante le sue missioni, sia da Couthon sia da Robespierre. Amar e i suoi amici della Sicurezza generale si lamentarono acremente del « triumvirato » che li aveva spodestati: essi pretesero, contrariamente alla verità d'altronde, che la polizia del triumvirato ostacolasse la loro. Incominciarono le discordie.

Se almeno il Comitato di Salute pubblica fosse rimasto unito, avrebbe potuto trascurare il malumore della Sicurezza generale. Ma gli undici membri che lo componevano erano personalità troppo forti, troppo penetrate dalla coscienza dei grandi servigi resi alla patria, per non sopportare a malincuore che uno di loro sopravvanzasse gli altri e sembrasse eclissarli. Ora, l'avesse egli cercato o no, Robespierre era diventato, agli occhi di tutta la Francia rivoluzionaria, il vero capo del governo: la sua popolarità, che era sempre stata considerevole, era cresciuta a dismisura dopo la caduta delle fazioni, da lui attaccate a viso aperto. E Robespierre, il cui carattere era fatto di sincerità violenta e appassionata, non risparmiava sempre l'amor proprio dei suoi colleghi di governo: severo verso se stesso, lo era anche verso gli altri, e critiche e riserve uscivano dalla sua bocca assai piú spesso che non i complimenti. Da quando era stato crudelmente ingannato nelle sue amicizie, non si legava piú che con riguardo, si abbandonava raramente alla confidenza, e conservava con quasi tutti un tono riservato e distante, che poteva sem-

brare calcolo o ambizione. Si sentiva incompreso e ne soffriva. Per una debolezza che dimostra bene come egli non avesse il carattere del despota, ritornava sovente sulla sua apologia, rispondeva ai rimproveri che sospettava si formulassero in segreto contro di lui; e, parlando cosí di se stesso, prestava sempre piú il fianco a quell'accusa di ambizione che era il suo tormento.

Appunto questa facile e terribile accusa di ambizione, dopo essere stata formulata dai Girondini e ripresa dagli Hébertisti, non aveva mai cessato di circolare fra tutti quelli che avevano o credevano d'avere da lamentarsi di quell'uomo influente, di cui esageravano altresí la potenza. In quella pesante atmosfera, cresceva la diffidenza. L'acre Carnot scriveva nel suo rapporto del 12 germinale: « Sventura a una Repubblica in cui il merito di un solo uomo, o la sua stessa virtú, fossero divenuti indispensabili! » E il rettilineo Billaud faceva eco il 1° floreale: « Ogni popolo geloso della propria libertà deve tenersi in guardia contro le stesse virtú degli uomini che lo governano ». Carnot non aveva insistito; Billaud invece, come se il pericolo da lui segnalato fosse imminente, si dilungava sui tiranni dell'antica Grecia: « L'astuto Pericle si servì delle apparenze democratiche per mascherare le catene di cui circuiva gli Ateniesi; fece credere a lungo che mai sarebbe salito alla tribuna senza ripetere a se medesimo: " Pensa che stai per parlare ad uomini liberi "; e quello stesso Pericle, giunto ad impadronirsi del potere assoluto, divenne il despota piú sanguinario ». Piú di un uditore comprese che Billaud mirava a Robespierre.

La Convenzione era muta in apparenza, ma gli intrighi covavano sotto le ceneri. I proconsoli revocati per le loro concussioni si preoccupavano del decreto che aveva messo la virtú e la probità all'ordine del giorno, ed avevano per alleati tutti i colleghi che si erano compromessi nei complotti hébertista e dantonista e vivevano nel terrore di vedersi deferiti anche loro a Fouquier-Tinville. Si andava formando cosí una opposizione sotterranea, causata e cementata dalla paura. Se Robespierre non fosse stato che un ambizioso, avrebbe avuto un'ottima occasione per

crearsi una devota clientela tra quegli spaventati. Essi cercavano la sua protezione: Fréron, Barras, Tallien, Fouché, che saranno i suoi piú temibili avversari, andavano a trovarlo, gli scrivevano lettere supplichevoli. Avrebbe potuto, rassicurandoli, averli ai suoi piedi e legarli al suo carro; li rifiutò con disprezzo. Peggio ancora, non fece mistero della sua intenzione di continuare ad agire contro di loro: essi avevano macchiato il Terrore coi loro delitti, avevano rivestito la Repubblica di apparenze repugnanti. E Robespierre, che voleva con tutte le forze dell'animo fondare una vera democrazia, era convinto che non sarebbe riuscito a riconquistare l'opinione pubblica scombussolata, se non con energici esempi: i miserabili che avevano abusato dei poteri illimitati concessi loro in nome della Salute pubblica, non dovevano sfuggire alla giustizia rivoluzionaria, la quale serbava il suo diritto di essere terribile solamente finché si mantenesse universale e imparziale, stroncando egualmente tutti i colpevoli, i piú potenti come i piú umili.

I proconsoli revocati domandarono il benestare per le loro operazioni; la Convenzione li aveva rinviati ai due Comitati: Robespierre non solamente rifiutò il *quitus* ai piú compromessi, ma pretese di deferirne quattro o cinque al tribunale rivoluzionario.

Stando alle apologie che fecero di se stessi dopo Termidoro i membri superstiti dei Comitati, essi avrebbero dapprima acconsentito all'arresto di Alquier, ma, ravvisatisi poi, avrebbero deciso in linea di principio di non acconsentire piú a nessun arresto di deputati. Barras pretende invece, in una pagina autografa delle sue memorie, che Robespierre rifiutò di firmare una lista di trentadue deputati da mandare al tribunale, e che tale lista fu preparata dal Comitato di Sicurezza generale. Robespierre dichiarò, in quel momento stesso, ai Giacobini, che gli si imputava malignamente la redazione di liste di proscrizione alle quali egli era del tutto estraneo. Fra queste testimonianze contraddittorie pare senza dubbio da concludersi che il disaccordo vertesse su casi singoli: non si arrestò nessuno perché non si raggiunse l'accordo sui nomi delle persone da deferire.

Certo si è che i Convenzionali minacciati immaginarono, a torto o a ragione, che Robespierre fosse il loro piú pericoloso avversario. Egli ricevette numerose lettere anonime con minacce di morte; Legendre e Bourdon de

l'Oise dichiararono, dopo il processo ai dantonisti, di essere stati invitati tutti e due a pugnalare Robespierre in piena assemblea. E tali progetti di assassinio non erano semplici intimidazioni: Barras e Merlin de Thionville non uscivano piú se non armati, si riunivano coi piú audaci al caffè Corazza o nella trattoria Doyen ai Champs-Elysées, dove Courtois veniva a raggiungerli. Tallien, eccitatissimo, nascondeva un pugnale sotto le vesti.

Ora, il 3 pratile, un decreto del Comitato di Salute pubblica, firmato da Robespierre, ordinò l'arresto di Thérésia Cabarrus. Il giorno stesso, Robespierre fu aspettato per parecchie ore all'uscita del Comitato da un certo Admiral, un ex impiegato alla Lotteria Reale, che aveva difeso le Tuileries il 10 agosto nel battaglione Filles Saint-Thomas. Admiral, non essendo riuscito a incontrare Robespierre che voleva uccidere, scaricò le sue pistole la sera stessa su Collot d'Herbois, mancando il colpo e ferendo l'armaiolo Geffroy che si era precipitato a far da scudo al rappresentante. L'emozione prodotta da questo tentativo non si era ancora calmata che si apprendeva come, il 4 pratile sera, una giovinetta di venti anni, Cécile Renault, si era presentata a casa Duplay chiedendo con insistenza di vedere Robespierre. Arrestata e trovata in possesso d'un coltello e d'un temperino, dichiarò di essere disposta a versare tutto il suo sangue per avere un re, e che si era recata da Robespierre solamente « per vedere come era fatto un tiranno ».

Mentre migliaia di proclami felicitavano Collot e Robespierre di esser sfuggiti ai colpi di Pitt, Tallien, Fouché e i loro amici lavoravano abilmente la stampa e l'opinione pubblica.

Nel suo rapporto sull'attentato, Barère aveva citato una frase di una lettera di un inglese intercettata, dove era detto: « Noi temiamo molto l'influenza di Robespierre: piú il governo francese repubblicano sarà concentrato, dice il ministro [e cioè Pitt], e piú sarà forte e difficile da rovesciare ». Il « Monitore » e il « Bollettino della Convenzione » stamparono che la frase era stata scritta da un agente del Comitato. Barère dovette rettificare l'indomani: « Si è isolato un membro del Comitato, si è cercato di raffigurare il governo come raccolto nelle mani di un solo membro, mentre esso poggia indistintamente su tutti i membri del Comitato. Er-

rori pericolosissimi potrebbero nascere da tale falsa opinione: si potrebbe dedurne che la Convenzione non esiste piú, non è piú nulla, che le armate non si battono piú che per un sol uomo, verso il quale dobbiamo usare maggior giustizia: quest'uomo è un puro». La rettifica attirava però sventuratamente l'attenzione sulla situazione preponderante di Robespierre, e si prestava a ogni sorta di commenti: tanto piú che lo stesso Barère leggeva poi estratti di giornali inglesi, in cui i soldati della Francia erano chiamati soldati di Robespierre, Tallien non dovette trovarsi scontento di Barère.

L'intrigo si faceva strada ai Giacobini come alla Convenzione. Il 6 pratile un ex agente di Danton, Rousselin, che diventerà segretario di Barras, proponeva insidiosamente, per garantire la vita dei membri del Comitato di Salute pubblica, di circondarli di una guardia personale, e di rendere al bravo Geffroy gli onori civici in occasione della prossima festa dell'Essere Supremo. Robespierre sventò il tranello: si indignò che si cercasse di attirare su di lui l'invidia e la calunnia, ricolmandolo di superflui onori e isolandolo per rovinarlo; fece radiare Rousselin dai Giacobini. Ma Rousselin non era che uno strumento nelle mani di altre persone. La vigilia di quella seduta dei Giacobini, il 5 pratile, un deputato che si era compromesso gravemente con Bourdon de l'Oise per i suoi attacchi contro il Comitato, Lecointre, negoziante di professione, sul quale pesava un'accusa per accaparramento di carbone e di soda, redigeva e faceva firmare da otto suoi colleghi un atto d'accusa contro Robespierre, che non pubblicò se non dopo il Termidoro, ma che faceva circolare segretamente. I nove bravi si erano impegnati a immolare Robespierre « in pieno Senato ». Il dantonista Baudot dice che uno dei segnatari, Thirion, gli comunicò il documento e lo esortò, ma invano, ad entrare nel complotto.

Mi sembra probabile che Robespierre conoscesse, in quel momento stesso, le mene di Lecointre e di Tallien, e che li sospettasse di aver armato la mano degli assassini. Il 7 pratile, in una ardente improvvisazione, egli rispose dalla tribuna della Convenzione alle accuse mormorate contro di lui: « Volete sapere – diceva – quali sono gli ambiziosi? Esaminate chi sono quelli che proteggono i profittatori, incoraggiano i controrivoluzionari, scusano tutti gli attentati, spregiano la virtú, corrompono la morale pubblica! »

E si scagliò contro «quel mucchio di faziosi e d'intriganti». «Finché esisterà questa razza impura, la Repubblica sarà sempre infelice e precaria. Sta a voi liberarla con una imponente energia e una inalterabile concordia... Quelli che cercano di dividerci, che frenano la marcia del governo, che lo calunniano tutti i giorni con discorsi e perfide insinuazioni, che cercano di formare contro di lui una pericolosa coalizione di tutte le piú funeste passioni, di tutti gli amor propri irascibili, di tutti gli interessi nemici del bene pubblico: costoro sono nostri nemici e nemici della patria. Sono i veri agenti dello straniero». Vani appelli: il Comitato di Sicurezza generale si era già legato coi Lecointre, i Tallien, i Fouché, i quali venivano immediatamente informati di quanto si deliberava in seno al governo; Fouché riusciva a farsi nominare presidente dei Giacobini il 13 pratile.

Robespierre non tardava a fornire ai suoi avversari un'arma delle piú pericolose, partecipando alla preparazione e al voto della legge del 22 pratile sul tribunale rivoluzionario. La legge era senza dubbio in cantiere da tre mesi, dopo che il decreto del 27 germinale, confermato il 19 floreale, aveva soppresso i tribunali rivoluzionari di dipartimento e concentrato a Parigi tutti gli imputati politici, mentre d'altra parte le sue principali disposizioni già erano comprese nel decreto che istituiva la Commissione d'Orange. Ma il Comitato di Sicurezza generale, cui già si era sottratto il rapporto sui due decreti del 27 e del 19, ebbe ragione di offendersi che non lo si fosse neppur consultato sul nuovo decreto, il quale venne presentato da Couthon. Per sottrarre una deliberazione di tale importanza al Comitato di Sicurezza generale, che aveva la sorveglianza immediata sul tribunale rivoluzionario, Robespierre e Couthon ebbero senza dubbio delle gravi ragioni. La loro grande idea, espressa nei decreti dell'8 e 13 ventoso, era di far servire il Terrore alla spoliazione degli aristocratici, i cui beni sarebbero stati distribuiti ai poveri. Saint-Just aveva fatto inserire nel decreto del 27 germinale un articolo, il quale ordinava la formazione, in data 15 floreale, di certe « commissioni popolari » incaricate di fare una cernita tra i detenuti e di formare la lista di tutti quelli i cui beni si dovevano confiscare, dopo la loro deportazione o condanna a morte da parte del tribunale rivoluzionario. I due Comitati però non mostrarono troppa fretta a istituire queste commis-

sioni, da cui sarebbe nata la nuova rivoluzione sociale. Il decreto del 23 ventoso prevedeva 6 commissioni: le due prime non furono create, con decreto firmato da Billaud-Varenne, se non il 25 floreale, per operare nelle prigioni di Parigi. I membri dei vecchi Comitati si faranno un titolo d'onore, nella loro risposta a Lecointre, dopo il Termidoro, di aver ritardato il piú possibile la costituzione delle commissioni popolari: spiegheranno che le due create il 25 floreale erano state istituite solamente dietro le pressioni di Saint-Just, e si vanteranno di averne paralizzata l'azione, rifiutando sistematicamente la firma alle sue decisioni. Gracchus Vilate, che fu l'uomo di Barère, ha detto giustamente che una delle cause profonde dell'opposizione insorta contro il triumvirato fu il suo programma sociale. Gli sembrava evidente, ci dice, che se il triumvirato voleva proscrivere certi deputati, era perché li considerava « come ostacoli alla legge agraria, e alla continuazione del terrorismo, che ne era lo strumento ». Dobbiamo supporre che Couthon e Robespierre, irritati delle lentezze del Comitato di Sicurezza generale nell'applicare le leggi del ventoso, e facendogliene un delitto, risolvessero di sbrigare senz'altro la cosa e di metterlo davanti al fatto compiuto, sottraendo alla sua ratifica preventiva la legge del 22 pratile? Robespierre rimprovererà poco dopo al Comitato di reclutare i suoi agenti fra individui assai sospetti, e Dumas preciserà ai Giacobini, il 26 messidoro, che quattro aristocratici del suo dipartimento, di cui dava i nomi, vi avevano trovato impiego. Si scoprí verso lo stesso tempo che un individuo il quale aveva emigrato a cinque riprese, ricopriva le funzioni di segretario del tribunale rivoluzionario, ed aveva ottenuto quel posto per mezzo di suo zio Naulin, che sedeva come giudice nello stesso tribunale!

Couthon fece dunque la relazione su quella nuova legge a nome del solo Comitato di Salute pubblica. Per essa si sopprimevano i difensori: perché dare un difensore all'accusato era come procurare una tribuna al realismo e al nemico, e avvantaggiare il ricco ai danni del povero. « I difensori naturali e gli amici necessari dei patrioti accusati, sono i giurati patrioti; i cospiratori non

devono trovarne alcuno ». Si sopprimeva altresí l'interrogatorio preliminare degli accusati. In mancanza di prove scritte o testimoniali, i giurati potevano d'ora innanzi star contenti alle sole prove morali. La definizione dei nemici della Rivoluzione era ampliata al punto da comprendere « quanti avranno cercato di fuorviare l'opinione e d'impedire l'istruzione del popolo, di depravare i costumi e corrompere la coscienza pubblica... » Infine il tribunale rivoluzionario veniva rimaneggiato, e il suo personale aumentato. Couthon non aveva nascosto come la legge da lui proposta fosse non tanto una legge di giustizia, quanto una legge di sterminio: « Il ritardo nella punizione dei nemici della patria non deve andar oltre il tempo necessario a conoscerli: e non si tratta di punirli quanto di annientarli ».

Quando Couthon ebbe terminato la sua lettura, svoltasi nel piú assoluto silenzio, Ruamps esclamò: « Questo decreto è importante, ne domando la stampa e l'aggiornamento. Se fosse adottato senza aggiornarlo, mi brucerei le cervella ». Lecointre domandò un aggiornamento indefinito, ma Barère protestò, pur consentendo a un aggiornamento che non oltrepassasse i tre giorni. Robespierre, meno conciliante, chiese la discussione immediata: « Da due mesi – diss'egli – la Convenzione è sotto la spada degli assassini, e il momento in cui la libertà sembra sul punto di ottenere un clamoroso trionfo, è proprio quello in cui i nemici della patria cospirano con maggiore audacia ». Egli aveva ancora nell'orecchio le minacce di morte che Lecointre, Thirion, Bourdon de l'Oise, avevano proferito contro di lui l'antivigilia, in mezzo al suo trionfo nella festa dell'Essere Supremo; protestò che l'aggiornamento avrebbe fatto credere a un disaccordo tra la Convenzione e il suo Comitato: « Cittadini, vi si vuol dividere, vi si vuol spaventare! » E ricordò abilmente come egli avesse difeso i 76 Girondini contro gli Hébertisti. « Noi ci esponiamo agli assassini privati per colpire gli assassini pubblici. Noi siamo disposti a morire, ma che la Convenzione e la patria siano salve! » Scoppiò una salve d'applausi, e la legge fu votata, seduta stante, quasi senza osservazioni.

Ma l'indomani Bourdon de l'Oise domandò spiegazioni sull'articolo che concedeva all'accusatore pubblico e ai Comitati il diritto di tradurre direttamente i cittadini al tribunale rivoluzionario. « La Convenzione non avrà certo inteso che il potere dei Comitati debba estendersi sui membri della Convenzione senza un decreto preliminare? » – No! No! – si gridò da ogni parte; e Bourdon riprese: « Mi aspettavo questi felici mormorii: essi annunciano che la libertà è imperitura ». Bernard de Saintes sostenne Bourdon, e Merlin de Douai fece adottare un testo che confermava i diritti della Convenzione. I deputati minacciati respirarono: essi non avevano badato, in quell'odiosa legge, che a quanto poteva rappresentare un pericolo personale.

Disperando di ottenere il consenso della Convenzione per la messa in accusa dei proconsoli corrotti che essi volevano punire, Robespierre e Couthon avevano dunque inserito deliberatamente nel loro testo la disposizione equivoca che Bourdon de l'Oise voleva annullare? Essi protestarono con indignazione l'indomani, alla seconda lettura del decreto, contro il subdolo calcolo di cui li si accusava. Pretesero in termini sprezzanti la soppressione dell'emendamento che confermava i privilegi dell'Assemblea, come ingiurioso per loro; accusarono Bourdon di cattive intenzioni. Scoppiarono violenti incidenti: « Sappiano i membri dei due Comitati – gridò Bourdon – che se essi sono patrioti, noi lo siamo quanto loro! » Robespierre denunciò certi intriganti che si sforzavano di eccitare i rappresentanti revocati e di muovere una parte della Montagna per farsene un partito. Bourdon l'interruppe: « Domando le prove di quanto si va dicendo: mi si dice con sufficiente chiarezza che io ho agito da scellerato! » Robespierre riprese: « Io non ho nominato Bourdon: sventura a colui che si accusa da solo! Ma se egli vuole riconoscersi nel ritratto che il mio dovere mi ha spinto a disegnare, non è in mio potere impedirglielo ». Poi, volgendosi verso Tallien, senza nominarlo, ricordò che l'antivigilia un deputato, all'uscire dalla Convenzione, aveva lanciato l'accusa di spionaggio contro alcuni segretari del Comitato di Salute pubblica. « Se i

patrioti attaccati si fossero difesi, voi capite che non si sarebbe mancato di invelenire la faccenda, e di venirvi a raccontare l'indomani, come dei rappresentanti del popolo fossero stati insultati da uomini legati al Comitato di Salute pubblica ». Robespierre vedeva nell'incidente la prova d'un intrigo contro il Comitato: « Chi ha dunque detto a quelli che io designo che il Comitato di Salute pubblica aveva l'intenzione di attaccarli? Chi ha detto loro che esistevano prove a loro carico? Il Comitato li ha forse soltanto minacciati?... Se voi conosceste tutto, o cittadini, voi sapreste che ci si potrebbe piuttosto a ragione accusare di debolezza! » Tallien volle negare; Robespierre e Billaud si scagliarono contro di lui. Robespierre: « Trecento testimoni hanno sentito. Cittadini, voi potete giudicare di che sono capaci quelli che sostengono il delitto con la menzogna. È facile pronunciarsi fra gli assassini e le vittime ». Billaud: « L'impudenza di Tallien è estrema: egli mente all'Assemblea con una audacia incredibile ». Couthon e Robespierre ottennero il voto che domandavano. Ma una tal seduta lasciava nei cuori tracce incancellabili.

Non è da dubitare che gli avversari di Robespierre facessero allora nei corridoi un grande sforzo per rovesciarlo. Un ex spione di polizia, Roch Marcandier, che era stato segretario di redazione di Camille Desmoulins, aveva redatto, in quel momento stesso, un indirizzo alle 48 sezioni di Parigi, per invitarle a ribellarsi contro la dittatura di Robespierre: « Se questo audace demagogo non esistesse piú, se egli avesse pagato con la testa le sue ambiziose manovre, la nazione sarebbe libera, ciascuno potrebbe manifestare pubblicamente i suoi pensieri, Parigi non avrebbe mai visto nel suo seno questa moltitudine di assassini volgarmente conosciuti sotto il falso nome di giudici del tribunale rivoluzionario ». Marcandier, denunciato da Legendre, fu arrestato il 25 pratile, e si trovarono a casa sua dei *pamphlets* pronti per la stampa, dove Robespierre era paragonato a Silla. E Robespierre era stato avvertito dalla lettera d'un commissario alla contabilità nazionale, Cellier, il giorno stesso di quell'arresto,

che Lecointre portava in giro un atto di accusa contro di lui.

È già un fatto significativo che nessun membro del Comitato di Sicurezza generale avesse preso la parola nella discussione della legge del 22 pratile. Cinque giorni erano passati, che il Comitato si vendicava dello spregio in cui era tenuto da Robespierre, dirigendo contro di lui, per mezzo di Vadier, un attacco mascherato che doveva complicare vieppiú una situazione già assai tesa. Vecchio scettico e libertino, che aveva una sola fede in cuore, quella dell'ateismo, Vadier non aveva perdonato a Robespierre il decreto che consacrava l'Essere Supremo. Il 27 pratile venne a denunciare alla Convenzione una grave cospirazione, da parte di fanatici che si riunivano attorno a una vecchia illuminata, Catherine Théot, la Madre di Dio, la quale, nel suo stretto alloggio di via Contrescarpe, annunciava agli infelici la prossima fine della loro miseria con la venuta del Messia che avrebbe rigenerato tutta la terra. Sui piú fragili indizi, Vadier mescolava alla cospirazione un medico del duca d'Orléans, Quesvremont-Lamothe, una marchesa di Chastenois, e il costituente don Gerle, che serviva a Catherine da direttore di coscienza. Il suo scopo non era solamente di porre in ridicolo l'idea religiosa, di impedire la pacificazione nella quale Robespierre aveva sperato col suo decreto sulle feste nazionali, ma di colpire di rimbalzo lo stesso Robespierre: l'istruttoria avrebbe dimostrato come don Gerle aveva ottenuto un certificato di civismo da Robespierre e Catherine Théot avesse tra i suoi fedeli la cognata del falegname Duplay, e i poliziotti che avevano spiato le riunioni di Catherine le mettevano in bocca che Robespierre era quel Messia rigeneratore di cui essa prediceva la venuta. Quando tutto ciò fosse stato rivelato al tribunale rivoluzionario, il pontefice dell'Essere Supremo sarebbe caduto nel ridicolo. Si comprende come Vadier avesse raccomandato a Lecointre un po' di pazienza.

Ma Robespierre non era uomo da lasciarsi prendere al laccio da un Vadier: avocò l'affare al Comitato di Salute pubblica, reclamò l'incartamento a Fouquier-Tinville, e

strappò ai suoi colleghi un ordine di sospensiva, l'8 messidoro. Tutto ciò non senza fatica: il sospettoso Billaud fece osservare che si violava cosí un decreto formale della Convenzione; la scena degenerò in un alterco che si udí fin dalla piazza. Il Comitato decise di tenere d'ora in avanti le sue sedute un piano piú in alto, per mettersi al riparo dalle orecchie indiscrete. Altre scene ci furono i giorni precedenti e i giorni seguenti. Robespierre non poté ottenere la revoca di Fouquier-Tinville, che egli sapeva legato a Lecointre.

Già al principio del floreale, Carnot aveva avuto un vivace contrasto con Saint-Just, a proposito dell'arresto, proposto dal primo, di un agente delle polveri e salnitro. Saint-Just, che pagava di persona sul fronte, non sopportava che Carnot esercitasse la dittatura della guerra. Si trascese, si venne alle minacce. Saint-Just rimproverò Carnot di proteggere gli aristocratici, il che era esatto; Carnot lo sfidò, e gridò a lui e a Robespierre: « Voi siete dei dittatori ridicoli! » Un incidente ancor piú grave si produsse tra i due uomini l'indomani di Fleurus. Saint-Just, di ritorno dall'esercito, rimproverò a Carnot di aver ordinato a Pichegru di prendere 15 000 fanti e 1500 cavalieri dell'armata di Jourdan, senza consultare lui: misura inetta, diceva, che avrebbe fatto perdere la battaglia di Fleurus, s'egli l'avesse eseguita. Levasseur (de la Sarthe), che assisté alla scena, ci riferisce che fu violentissima, e degenerò in una lite generale. Robespierre fu nuovamente trattato da dittatore da Billaud e anche da Collot. L'intervento di Collot si spiega senza dubbio perché egli si sentiva solidale con Fouché, col quale aveva a suo tempo « improvvisato la folgore » sui ribelli lionesi nella pianura dei Brotteaux. Ed era impossibile accusare Fouché senza colpire Collot. Alla seduta del 9 termidoro Billaud rimprovererà a Robespierre di aver fatto arrestare « il miglior comitato rivoluzionario di Parigi, quello della sezione dell'Indivisibilità ». Pare indubitato che tale arresto abbia dato luogo a vivi dibattiti in seno al Comitato, ai primi di messidoro, quando Robespierre cercò di ottenerne la conferma (7 messidoro). In realtà, i membri di questo comitato rivoluzionario erano stati denunciati su precise imputazioni del presidente stesso della loro sezione, che li accusava di baratteria. Robespierre dovette pensare che i suoi colleghi che difendevano i profittatori fossero legati coi suoi nemici.

Dal 15 messidoro Robespierre non si fece piú vedere al Comitato. Da quel giorno fino al 9 termidoro egli non diede che cinque firme, che senza dubbio gli si richiesero a domicilio. Era stato insultato e trattato da dittatore dai suoi colleghi, quando il pugnale degli assassini era

sempre alzato contro di lui. Il 12 messidoro ancora, l'agente nazionale Payan trasmetteva al Comitato di Sicurezza generale l'interrogatorio di un aristocratico di nome Rouvière, che si era introdotto in casa Duplay, munito d'un coltello, d'un temperino e d'un rasoio. Robespierre aveva il cuore pieno d'amarezza. Ad ogni istante giornalisti perfidi snaturavano le sue parole, o l'opprimevano di iperbolici elogi, piú pericolosi ancora delle critiche. Cosí il redattore del « Giornale della Montagna », nel resoconto del discorso da lui pronunciato il 3 messidoro ai Giacobini, vi aggiungeva questo commentario: « Ogni parola dell'oratore vale una frase, ogni frase un discorso, tanta energia e buon senso egli racchiude in tutto quanto dice ».

Robespierre si rifugiò ai Giacobini, ultima difesa contro i suoi nemici. Fin dal 13 messidoro, egli avvisava il Club di aver perduto ogni autorità nel governo: « Da Londra mi si denuncia all'esercito francese come un dittatore. Le stesse calunnie sono state ripetute a Parigi, e voi fremereste se vi dicessi in che luogo! A Londra si dice che in Francia si costruiscono falsi tentativi di assassinio per farmi circondare d'una guardia militare. Qui mi si dice, parlando della Renault, che si trattava certamente d'un amorazzo, e che è da credere che io abbia fatto ghigliottinare il suo amante... Se mi si obbligasse a rinunciare a una parte delle mie funzioni, mi resterebbe ancora la qualità di rappresentante del popolo, ed io condurrei guerra a morte contro i tiranni e i cospiratori ». Aveva forse calcolato che i suoi colleghi del Comitato approfittassero della sua assenza per domandare la sua sostituzione alla Convenzione? Si riservava dunque per il dibattito che si sarebbe impegnato in tal giorno? Volle obbligare ad attaccarlo a viso aperto i Vadier, gli Amar, i Billaud, i Collot? In tal caso egli sbagliò i suoi calcoli, perché costoro non se ne dettero per inteso, e i loro protetti, i Fouché, i Tallien, ebbero il tempo di persuadere gli esitanti della Convenzione, spaventandoli con la voce che Robespierre chiedeva la loro testa, e che egli era il solo responsabile del sangue che sgorgava a fiotti dalla ghigliottina.

È questo il periodo del Grande Terrore. Dal 23 pratile

all'8 termidoro, il tribunale rivoluzionario pronunciò 1285 condanne a morte e solamente 278 assolutorie, mentre durante i 45 giorni precedenti non aveva pronunciato che 577 condanne contro 182 assolutorie. E le prigioni si riempivano ancor piú presto che non si vuotassero. C'erano il 23 pratile 7321 detenuti a Parigi; ce n'erano 7800 il 10 termidoro. Le infornate si succedevano a gran velocità. Si « amalgamavano » accusati che non si erano mai visti. Le spie delle prigioni, tese a cogliere la minima parola, componevano a caso le liste dei pretesi cospiratori. Le teste cadevano come i tegoli: quelle degli ex magistrati di Parigi e Tolosa, che avevano un tempo protestato contro la soppressione dei Parlamenti, in numero di 31; degli abitanti di Verdun, che avevano accolto troppo bene i Prussiani nel '92, in numero di 35; di Lavoisier e degli antichi agenti generali delle tasse, quelle « sanguisughe del popolo », in numero di 28; di Admiral, di Cécile Renault e di altri 52, tutti portati al supplizio rivestiti di camicie rosse come parricidi; dei cospiratori di Bicêtre, in due infornate di 37 e 36; dei 17 abitanti di Caussade che avevano portato il lutto di Luigi XVI; dei cospiratori della prigione del Lussemburgo, in numero di 156. Fouquier-Tinville, anzi, pretendeva giudicare questi ultimi in un colpo solo, su un immenso palco costruito nella sala delle udienze, ma il Comitato lo obbligò a dividerli in tre infornate.

Davanti a questa orgia di sangue la coscienza pubblica si ribellava. Era passato il tempo in cui la folla si precipitava alle esecuzioni come a uno spettacolo. Le botteghe si chiudevano ora al passaggio delle sinistre carrette che risuonavano per le vie deserte. Si dové cambiare di posto alla ghigliottina, e portarla fuori alla barriera del Trono. Il sentimento pubblico, il disgusto del sangue, fu senza dubbio la miglior carta nel gioco dei nemici di Robespierre. Essi avevano messo a profitto la tregua che egli offriva loro. Minavano sordamente il governo rivoluzionario. Una sezione di Parigi, quella della Montagna, decideva il primo messidoro di aprire un registro alle firme di tutti quelli che approvavano la Costituzione del 1793, e il registro si coprí rapidamente di 2000 firme: abile

manovra per domandare la fine del Terrore e la messa in vigore della Costituzione. La Sezione si scusò poi, l'11 messidoro, davanti alla Convenzione, spiegando d'esser stata ingannata da certi intriganti.

I nuovi Indulgenti traevano partito naturalmente dalle vittorie che si susseguivano. Per festeggiare tali vittorie si erano organizzati nelle vie banchetti fraterni, dove ricchi e poveri portavano insieme le vivande e si davano del tu in familiarità egualitaria. Il rapido successo di queste « fraternizzazioni » insospettí il Comune e il governo. « Lungi da noi – disse Payan il 27 messidoro – tutte queste riunioni coi partigiani del dispotismo! Lungi da noi questo sistema col quale ci si vuol persuadere che non ci sono piú nemici della Repubblica! » Barère denunciò l'indomani il nuovo tranello degli aristocratici. Tali banchetti sedicenti fraterni non erano, secondo lui, che una « amnistia prematura ». Gli aristocratici esclamavano, trincando coi sanculotti: « Le nostre armate sono vittoriose ovunque, non ci resta che da far la pace, vivere da buoni amici, e far cessare questo governo rivoluzionario che è spaventoso ».

Ma, come mantenere il governo rivoluzionario, resistere alla levata degli Indulgenti e dei corrotti, sostenuti dall'opinione, se i Comitati restavano divisi, e se Robespierre continuava la sua opposizione ai Giacobini? La voce di lotte intestine nel seno del governo si era sparsa fin nelle province e aveva allarmato i rappresentanti (lettere di Richard il 27 pratile, di Gillet il 23 termidoro, di Bô il 3 termidoro ecc.). Ingrand, di passaggio a Parigi, sollecitato da Ruamps a entrare nel complotto contro Robespierre, si rifiutava con indignazione, e prediceva che rovesciando Robespierre si sarebbero insieme rovesciati il governo rivoluzionario e la Repubblica. I membri che componevano il Comitato di Salute pubblica ebbero la stessa impressione di Ingrand: sulla fine di messidoro, senza dubbio sotto l'influenza di Barère, si sforzarono di riavvicinarsi a Robespierre. Barère, a diverse riprese, affermò la necessità di mantenere il Terrore. Aveva minacciato i corrotti, il 9 messidoro: « I rappresentanti del popolo, illuminati sugli interessi del popolo e sulla loro pro-

pria sicurezza, sapranno trar partito dalla vittoria sull'estero per annientare all'interno ogni coalizione empia o complotto parricida di pochi uomini i quali scambiano la loro insofferenza personale per insofferenza di popolo e la loro coscienza intorbidata per coscienza pubblica ». Il 16 messidoro, dopo aver fatto votare un decreto che ordinava di passare a fil di spada le guarnigioni nemiche di Condé, Valenciennes, Le Quesnoy, Landrecies, se non si arrendessero nelle ventiquattr'ore, lo stesso Barère pronunciò un'entusiastica apologia del Terrore, e mise in guardia contro una clemenza prematura: « Transigete oggi, ed essi [cioè i nemici interni] vi attaccheranno domani, e vi massacreranno senza pietà. No, no, bisogna che i nemici periscano! Ve l'ho già detto: soltanto i morti non ritornano indietro ».

Robespierre apprezzò le intenzioni di Barère. Anche lui pensava che il Terrore dovesse continuare fino a quando i beni dei controrivoluzionari fossero stati infine distribuiti ai poveri, e le istituzioni civili, di cui Saint-Just preparava il piano, solidamente stabilite. Il 23 messidoro aveva fatto radiare Dubois-Crancé dai Giacobini e invitato Fouché a venirsi a scolpare. Non avendo Fouché obbedito, fu radiato anche lui il 26 messidoro. I Comitati non solamente rifiutarono ogni solidarietà coi membri esclusi, ma mostrarono chiari segni di ostilità: Dubois-Crancé fu richiamato dalla sua missione in Bretagna il 26 messidoro; e Fouché, che aveva ottenuto il 25 un voto della Convenzione ingiungente ai Comitati di presentare al piú presto possibile un rapporto sulla sua missione, lo attese invano.

I due Comitati si riunirono in seduta plenaria il 4 e il 5 termidoro. Per manifestare con un atto inequivocabile la loro ferma volontà di continuare il Terrore e di spingerlo fino alle sue estreme conseguenze sociali, crearono infine le quattro commissioni popolari rimaste in sospeso e indispensabili per mettere in vigore le leggi del ventoso sulla cernita dei sospetti e la distribuzione dei loro beni. Il decreto, di mano di Barère, è del 4 termidoro. Secondo Lecointre, essi avevano voluto, con tale atto, riconciliarsi col triumvirato. Robespierre venne infatti alla seduta del-

l'indomani. Ci furono reciproche spiegazioni: Saint-Just dimostrò che solamente degli agenti del nemico potevano raffigurare in Robespierre un dittatore, mentre egli non aveva alle sue dipendenze né l'esercito, né le finanze, né l'amministrazione; David sostenne Saint-Just; Billaud disse a Robespierre: « Noi siamo tuoi amici, abbiamo sempre marciato assieme ». I membri superstiti affermeranno piú tardi che si era deciso di passare alle dipendenze del Comitato di Sicurezza generale l'ufficio di polizia del Comitato di Salute pubblica, ma il fatto non è provato. Saint-Just fu incaricato dai due Comitati di presentare alla Convenzione un rapporto sulla situazione politica, col mandato di difendere il governo rivoluzionario. Billaud e Collot gli raccomandarono però di non parlare dell'Essere Supremo.

La sera stessa Barère, tutto allegro d'aver ristabilito la concordia, annunciava alla Convenzione che solo certi malevoli avevano potuto credere che ci fossero divisioni e disaccordi tra i membri del governo ed alterazioni nei principî rivoluzionari. Diceva ch'erano stati fermati, nei giorni precedenti, convogli di polvere destinati all'esercito, rotti mantici delle fucine, che si era cercato di forzare la prigione di Bicêtre, e moltiplicati gli atti di sabotaggio, concludendo in tono minaccioso: « Ma le misure adottate ieri dai due Comitati per rinviare a giudizio quanto prima i nemici del popolo detenuti in tutta la Repubblica, entreranno ben presto in vigore e renderanno alla nazione quella sicurezza che ci si sforza di continuo di sottrarle, quella calma sicura che è il segno della forza della Repubblica consolidata! »

L'indomani Couthon gli faceva eco ai Giacobini, celebrando « quegli uomini ardenti ed energici disposti ai maggiori sacrifici per la patria », che componevano i Comitati. « E se ci fu qualche divisione fra le persone, non ce ne fu mai nessuna sui principî ». E proseguiva rigettando sull'*entourage* dei governanti l'origine delle nubi che voleva dissipare. Sperava che la Convenzione avrebbe schiacciato ben presto « quei cinque o sei omiciattoli le cui mani rigurgitano dei denari della Repubblica e grondano del sangue degli innocenti da essi immolati ». Si la-

mentava però che si fosse mandata al fronte del nord una parte delle compagnie dei cannonieri parigini, e manifestava qualche timore riguardo alla Scuola di Marte. Lebas lo rassicurò.

È da credere tuttavia che nei due campi non tutti avessero disarmato, e che la parola d'ordine di Barère e di Couthon fosse male obbedita. Un capo-ufficio della Guerra, Sijas, non cessava di denunciare ai Giacobini il commissario del movimento delle armate, Pille, il quale, secondo lui, impiegava degli aristocratici, reintegrava i generali sospesi, sguarniva Parigi dei suoi cannonieri e si circondava di mistero. E siccome Pille era un uomo di Carnot, le parole di Sijas trovarono credito. Il 6 termidoro, alle porte della Convenzione, si udirono grida: « Ci vuole un altro 31 maggio! » Barère lodò Robespierre l'indomani, per aver biasimato ai Giacobini quelle grida sediziose; ma ciò non impedí ai Giacobini di presentare il giorno stesso alla Convenzione una petizione contro Pille e gli altri pretesi Indulgenti che volevano assassinare i patrioti. La petizione chiedeva che si facesse giustizia dei traditori e dei truffatori, nonché di un certo Magenthies, il quale aveva domandato, per porre in ridicolo il decreto sull'Essere Supremo, che si condannasse a morte chiunque macchiasse il nome della divinità con una bestemmia. Per accontentare i Giacobini, i Comitati avrebbero dunque dovuto revocare Pille, e consegnare al boia i deputati corrotti contro i quali Couthon e Robespierre si scagliavano da due mesi? In quella stessa seduta del 7 termidoro, Dubois-Crancé si era giustificato, ed aveva invitato Robespierre a riconoscere il suo errore, e la Convenzione aveva decretato che i Comitati presentassero il loro rapporto su Dubois entro tre giorni. Robespierre sarebbe stato quindi obbligato a uscire dai Giacobini per venire a spiegarsi davanti all'Assemblea.

Robespierre aveva dunque aderito, nella seduta plenaria del 5 termidoro, al programma di riconciliazione formulato da Barère e accettato, a quanto pare, da Saint-Just e Couthon? È permesso dubitarne. Non tutte le sue pretese erano soddisfatte: egli voleva strappare la direzione della guerra a Carnot, il quale non aveva messo in

vigore il decreto del 7 pratile che proibiva di fare prigionieri dell'esercito inglese o dello Hannover, e si circondava intanto di un consiglio tecnico composto di aristocratici. Vedeva inoltre, come Sijas, nell'allontanamento d'una parte dei cannonieri da Parigi, un'oscura manovra contro il Comune e contro Hanriot, il suo uomo; e non aveva perdonato al Comitato di Sicurezza generale, né a Billaud, né a Collot, la protezione che essi esercitavano verso i Fouché e i Tallien. Nei giorni precedenti si era gridato per le strade il « sensazionale arresto di Robespierre », e il Comitato non era intervenuto. Egli era informato, da un rapporto dell'amministratore di polizia Faro, che Amar e Voulland avevano visitato nelle prigioni, il 5 termidoro, i deputati girondini detenuti, facendo loro mille cortesie: « Vi si ferma forse la corrispondenza? Vi si rifiutano tutte le soddisfazioni della vita, caffè, sciroppo, cioccolata e frutta? Non si tien conto del vostro carattere? » E sentendo che i deputati erano trattati secondo il regime comune, Amar aveva pianto: « È un delitto orribile. Diteci, diteci, cari colleghi, chi sono quelli che hanno avvilito la rappresentanza nazionale: li puniremo; il Comitato farà giustizia ». È ben vero che Amar e Voulland, dopo aver ordinato pei deputati in prigione un trattamento di favore, si erano ricreduti ed avevano poi mantenuto per loro il trattamento comune; ma Robespierre sospettava che fossero in corso trattative tra i suoi avversari della Montagna e la Palude, che l'aveva sostenuto fino allora. E fu anche questo, oltre all'intimidazione di Dubois-Crancé, che lo spinse a rompere il silenzio.

L'8 termidoro, dunque, senza essersi concertato prima né con Saint-Just, né con Couthon, che l'avrebbero certamente dissuaso, egli tentò di ottenere senz'altro dalla Convenzione la realizzazione del suo programma integrale. Dopo aver protestato lungamente, ma in termini impressionanti, contro le calunnie che lo raffiguravano come un dittatore pieno di mal volere contro l'Assemblea, rigettò sui suoi avversari, su quei terroristi trasformati in Indulgenti, gli eccessi della ghigliottina. « Siamo forse stati noi a gettare in prigione i patrioti, e a spingere

il Terrore alle ultime conseguenze? No, sono i mostri che noi accusiamo! » Affermò che il governo rivoluzionario era indispensabile, ma che doveva colpire prontamente e senza pietà i soli cospiratori. Ora i suoi calunniatori, i quali si facevano chiamare Indulgenti e non erano che dei furfanti, rovinavano il governo rivoluzionario nell'opinione pubblica, molestando i pacifici cittadini per guadagnarsi il diritto di proteggere gli aristocratici: « Si è reso odioso il tribunale rivoluzionario, per riuscire a distruggerlo ». E attaccava quindi arditamente il Comitato di Sicurezza generale e i suoi agenti: « Un'orda di furfanti protetti da Amar e Jagot ». Rimproverava a Vadier l'affare Théot, e domandava non solamente il rinnovo del Comitato sospetto, ma la sua subordinazione d'allora in poi al Comitato di Salute pubblica. E non si fermava qui: lo stesso Comitato di Salute pubblica doveva essere mutato; esso non aveva fatto rispettare il decreto sui prigionieri inglesi, aveva seminato discordie tra i generali, protetta l'aristocrazia militare. Tutto ciò era per Carnot. Ma anche Barère, nonostante i suoi buoni uffici dei giorni precedenti, non era risparmiato: « Vi si viene a parlare delle nostre vittorie con una leggerezza accademica, che farebbe credere che esse non siano costate ai nostri eroi né sangue né fatiche: esposte con meno pompa, esse apparirebbero assai maggiori ». La parte diplomatica poi (che era la sezione di Barère) era stata assolutamente trascurata: gli agenti all'estero erano tutti traditori. Rimproverava poi a Cambon il suo sistema finanziario, meschino, prodigo, irritante e distruttore: il decreto sulle rendite vitalizie aveva creato un gran numero di malcontenti, e a ragione. Terminava infine con una sfida a quell'orda di furfanti che era giunta a dominare.

L'effetto fu cosí violento che lo stesso Lecointre, uno dei furfanti denunciati, domandò la stampa del discorso. Sostenuta da Barère, la mozione fu votata malgrado la proposta di Bourdon de l'Oise, e si votò anche l'invio a tutti i comuni, su proposta di Couthon. Robespierre avrebbe dunque trionfato? I suoi avversari si ripresero: Vadier cercò di spiegarsi su Caterina Théot; e poi Cambon attizzò focosamente il dibattito: « Prima di essere

disonorato io farò sentire la mia voce alla Francia! » Egli accusò Robespierre di paralizzare la Convenzione. La sua veemenza incoraggiò Billaud, che domandò che il discorso di Robespierre fosse esaminato dai Comitati prima di essere inviato ai comuni. « Se è proprio vero che noi non godiamo libertà di opinione, preferisco che il mio cadavere serva di trono ad un ambizioso, piuttosto che farmi col mio silenzio complice dei suoi delitti ». Egli toccava il punto debole. Panis intimò a Robespierre e Couthon di nominare i deputati ch'essi intendevano accusare. Robespierre si rifiutò di rispondere, e fu perduto: tutti quelli che avevano qualcosa da rimproverarsi si credettero minacciati. Bentabole, Charlier, reclamarono la revoca del decreto che ordinava la stampa del discorso. Barère, sentendo che cambiava il vento, orientò la sua banderuola: rimproverò a Robespierre di non aver seguito le sedute del Comitato, perché in tal caso non avrebbe scritto quel discorso. La Convenzione revocò l'invio ai comuni. Robespierre aveva perduto la maggioranza: era ormai senza scudo.

È ben vero che la sera stessa, ai Giacobini, dov'egli si recò a rileggere il discorso, fu accolto da frenetiche acclamazioni, e i suoi avversari Collot e Billaud che vollero rispondergli, ricoperti di urlate, dovettero lasciare il Club fra le grida di: « I cospiratori alla ghigliottina! » Ma i Giacobini non presero altra risoluzione che di mettere « la cospirazione » all'ordine del giorno dei loro dibattiti. Robespierre non voleva sentir parlare di un 31 maggio: nonostante il suo scacco della vigilia, credeva possibile riafferrare la maggioranza, e voleva mantenere la lotta sul terreno parlamentare. Non aveva previsto che gli sarebbe riuscito impossibile parlare all'Assemblea.

I membri del Comitato andavano alla deriva. Al loro ritorno dai Giacobini, nella notte, Billaud e Collot fecero una violenta scenata a Saint-Just, ma tutto il frutto della deliberazione, che durò fino all'alba, fu un proclama redatto da Barère, in cui si denunciava l'ascendente di certi uomini e l'ambizione di certi capi militari, senza nominarli.

La decisione venne dai proconsoli corrotti che Robes-

pierre minacciava da due mesi, e che si sapevano perduti quand'egli trionfasse. Tallien aveva ricevuto dall'amante, che stava per andare al tribunale rivoluzionario, un biglietto terrorizzato: fece, con Fouché, disperati sforzi per guadagnarsi la Palude. Respinti dapprima da Palasne Champeaux, Boissy d'Anglas, Durand Maillane, che diffidavano del pentimento di quei terroristi, s'impegnarono a tal punto che riuscirono al terzo tentativo. La Palude consentí ad abbandonare Robespierre, a condizione che i Montagnardi affaristi l'aiutassero a porre fine al Terrore. Già prima della seduta tutte le disposizioni erano prese, con la complicità del presidente dell'Assemblea, Collot d'Herbois, per soffocare la voce di Robespierre e dei suoi amici.

Quando Saint-Just volle leggere, all'apertura, l'abile discorso che aveva preparato per rigettar tutto il torto su Billaud, Collot e Carnot, fu subito violentemente interrotto da Tallien, che lo accusò di isolarsi dal Comitato, dacché parlava in suo proprio nome: « Io domando – disse fra un triplice applauso – che si strappi infine il velario ». Billaud evocò poi la seduta della vigilia ai Giacobini, e spaventò l'Assemblea con un nuovo 31 maggio che sarebbe sboccato nel massacro dei deputati; accusò Robespierre di proteggere gli Hébertisti, i Dantonisti, i nobili, i barattieri, di perseguitare i patrioti, d'essere l'unico autore del decreto del 22 pratile: in una parola, di essere un tiranno. « Muoiano i tiranni! », ripete il coro. Robespierre vuol rispondere. Collot gli rifiuta la parola e la dà a Tallien. Tallien brandisce un pugnale contro il nuovo Cromwell, declama contro i Verre che lo circondano, e domanda l'arresto delle sue creature. Si vota l'arresto di Hanriot, Boulanger, Dufresse, Dumas. Barère fa sopprimere la carica di comandante in capo della Guardia nazionale. Un nuovo tentativo di Robespierre per rispondere è soffocato dal campanello di Thuriot, che ha preso la presidenza dopo Collot. Louchet e Loseau reclamano l'arresto del « dominatore ». Robespierre *junior* chiede di dividere la sorte di suo fratello; Couthon e Saint-Just sono colpiti da decreto d'arresto coi due Robespierre. Lebas reclama l'onore di figurare nella proscrizione, e gli è

accordato. « La Repubblica è perduta, – dice Robespierre discendendo dalla sbarra, – i briganti trionfano ».

Erano le cinque di sera. Tutto però non era deciso. Con moto spontaneo, il Comune e Hanriot si mettono in rivolta, fanno chiudere le barriere, suonano la generale e campana a martello, convocano le sezioni, e invitano a mandare i loro cannonieri davanti al Palazzo di Città, e a giurare di difendere la patria e la libertà. Spinto dal suo coraggio, Hanriot, con un pugno di gendarmi, tenta fin dalle 5,30 di liberare i deputati arrestati. Sfonda a calci le porte del locale del Comitato di Sicurezza generale dove essi sono rinchiusi, ma, subito circondato, è a sua volta legato sotto gli occhi di quelli che voleva liberare. E l'incidente ebbe gran peso negli sviluppi della situazione: Robespierre e i suoi amici pensarono che l'insurrezione, priva del suo capo, non aveva alcuna probabilità di successo; riposero allora tutte le loro speranze nel tribunale rivoluzionario, e quando partirono, ciascuno per una diversa prigione, si erano rassegnati alla loro sorte.

Il moto però cresceva di ora in ora. I cannonieri delle sezioni si ammassavano coi loro pezzi in piazza di Grève; i comitati civili e rivoluzionari delle sezioni operaie dell'Est e del Sud e delle sezioni artigiane e del Centro prestavano giuramento; i Giacobini si riunivano e si mettevano in contatto col Comune. Verso le otto di sera, l'energico Coffinhal, con una parte dei cannonieri, marciava sulla Convenzione, liberava Hanriot, trascinava con sé persino la guardia dell'Assemblea. Avrebbe potuto chiuder la battaglia impadronendosi facilmente dei membri del Comitato che si sbandavano terrorizzati: « Cittadini, – gridava Collot che presiedeva, – ecco il momento di morire al nostro posto! » Ma Coffinhal non coronò la sua vittoria: si limitò a riportare trionfalmente Hanriot al Palazzo di Città.

La Convenzione respirò. Si affrettò a incaricare Barras di procurarle una forza armata, e Barras, coll'aiuto di altri sei deputati, chiamò a raccolta le sezioni moderate. All'appello i suoi emissari, i mercanti dei Lombardi, i banchieri della sezione Le Pelletier, gli aggiotatori del Palais-Royal, i ricchi borghesi delle sezioni dell'Ovest accorrono

alla Convenzione. Ci vengono anche gli ultimi resti dell'hébertismo e del dantonismo, arruolati dai due Bourdon, da Tallien, Rovère, Fréron. Ma questa adunata di truppe disperse e diverse richiede del tempo. Nell'attesa Barère fa metter fuori legge i ribelli del Comune e tutti quelli che si sottraggono ai mandati d'arresto lanciati dai Comitati. Egli calcola che questa terribile misura debba agghiacciar di spavento i timidi e paralizzare l'insurrezione. E non s'inganna.

Dopo il colpo di mano di Coffinhal, l'insurrezione è ferma. Il Comune intende chiaramente affidarne la direzione ai deputati proscritti. Ma costoro, liberati a uno a uno dagli amministratori di polizia, tardano ad agire: Robespierre *senior* rifiuta anzi sulle prime di andare al Palazzo di Città; Couthon vuol restare nella sua prigione, e non ne esce che dopo mezzanotte. Il solo Robespierre *junior* si reca immediatamente alla seduta del Comune e vi fa un discorso. Quando si conosce il decreto che lo mette fuori legge, Maximilien Robespierre imita suo fratello. Egli siede con gli altri deputati al Comitato esecutivo creato dal Comune: Lebas manda una lettera al comandante del campo dei Sablons; Robespierre firma un appello alla sezione delle Picche; membri municipali sono invitati in tutte le sezioni per raffermarle nel partito del Comune. Si prende infine la decisione di arrestare i principali membri dei Comitati. Ma è già notte alta. Stanchi di attendere invano, i cannonieri e le guardie nazionali, influenzati d'altronde dagli agenti di Barras, si sono ritirati a poco a poco; la piazza di Grève è mezzo vuota: bisogna pensare a difendersi piuttosto che ad attaccare. Per impedir le defezioni, il Comune fa illuminare verso mezzanotte la facciata del Palazzo di Città.

Barras esita a muoversi. Verso le due del mattino infine si decide. Un traditore gli ha comunicato la parola d'ordine data da Hanriot. Le truppe convenzionali avanzano in due colonne. Quella di sinistra, guidata da Léonard Bourdon e rinforzata dal battaglione dei Gravilliers, giunge di sorpresa, grazie alla parola d'ordine e alle grida di « Viva Robespierre », fino alla sala del Comitato esecutivo. Robespierre e Couthon stanno scrivendo un pro-

clama all'esercito. Robespierre *junior* si butta dalla finestra, ed è arrestato con una gamba rotta; Lebas si uccide con un colpo di pistola; Robespierre *senior* cerca di fare altrettanto e si fracassa la mascella. I superstiti, in numero di 22, sono condotti al patibolo l'indomani. L'11 termidoro settanta membri del Comune vengono ghigliottinati allo stesso modo.

Sembra a dire il vero che il popolo di Parigi, anche nei quartieri popolari, non abbia dato prova di eccessivo entusiasmo nel difendere il Comune. Gli artigiani si lamentavano del carovita. Gli operai delle manifatture d'armi erano in effervescenza da vari giorni. Il Comune aveva proclamato, il 5 termidoro, un *maximum* dei salari che aveva causato un malcontento generale. La mattina stessa del 9 termidoro, muratori e scalpellini della sezione dell'Unité avevano parlato di mettersi in isciopero, e tutta la sezione, già hébertista, prese decisamente partito per la Convenzione. Verso le 4 del pomeriggio, un assembramento di operai si era formato in piazza di Grève per reclamare la revisione del *maximum*. Il Comune, in un suo proclama uscito verso le 8 di sera, ebbe un bel rigettare su Barère la responsabilità del calmiere, su Barère « che è stato, volta a volta, di tutte le fazioni e che ha voluto calmierare i salari degli operai per farli morir di fame »: non riuscí a dissipare le prevenzioni, e quando i membri municipali furono condotti al patibolo, si udirono al loro passaggio le grida di: « Morte al calmiere! » (« *Foutu le maximum!* »)

Tragica ironia! Robespierre e la sua parte perivano proprio per aver voluto far servire il Terrore ad una nuova rivoluzione della proprietà. La Repubblica egualitaria, senza ricchi né poveri, ch'essi sognavano d'instaurare con le leggi del ventoso, era colpita a morte con loro. Gli incoscienti sanculotti dovranno ben presto rimpiangere quel « fottuto calmiere ». Si solleveranno, ma invano, per riottenerlo.

Sul momento nessuno comprese l'importanza della vittoria dei terroristi da preda, alleati alla Palude, all'infuori di quella parte illuminata della piccola borghesia e dell'artigianato chiamata da Robespierre agli affari pubblici,

che sedeva nei club e nelle amministrazioni rivoluzionarie. In essa il dolore fu profondo. Quella gente lesse chiaro nelle intenzioni dei termidoristi. Thibaudeau, il futuro prefetto dell'Impero, ci informa che le autorità del suo dipartimento (la Vienne) impedirono dapprima la circolazione del suo indirizzo sul 9 termidoro. Laignelot scrive al Comitato, da Laval, il 21 termidoro, che il genio malefico del tiranno sopravviveva ancora: « Esso è stato colpito, ma non annientato: nelle società popolari, tutti i caporioni erano per Robespierre ». A Nevers, i viaggiatori che arrivavano da Parigi con la notizia della caduta di Robespierre, furono immediatamente arrestati. Ad Arras, a Nîmes, quando si apprese l'arresto di Robespierre, i club proposero di armarsi per volare in suo aiuto. Numerosi patrioti si uccisero per disperazione (a Parigi l'incisore Mauclair, a Nîmes il giudice Boudon, ecc.).

Ma i termidoriani avevano ancora il Terrore a loro disposizione. Fecero uscir dalle prigioni i loro partigiani e vi gettarono quelli di Robespierre. Prigionieri essi stessi della reazione che hanno scatenata con le loro mani, saranno presto trascinati ben piú lontano di quanto credevano, e molti di loro si pentiranno nella loro vecchiaia di aver partecipato al 9 termidoro. Uccidendo Robespierre, essi avevano ucciso, per un secolo, la Repubblica democratica.

Nata dalla guerra e dalle sue sofferenze, gettata a forza nello stampo del Terrore contrario al suo stesso principio, questa Repubblica, malgrado i suoi prodigi, non era in fondo che un accidente. Poggiando su una base sempre piú ristretta, essa non era compresa da quegli stessi che si sforzava di associare alla sua vita. C'era voluto tutto l'ardente misticismo dei suoi autori, la loro energia sovrumana per farla durare fino alla vittoria sull'estero. Non si cancellano in pochi mesi venti secoli di monarchia e di schiavitú. Le leggi piú vigorose sono impotenti a cambiare d'un tratto solo la natura umana e l'ordine sociale. Robespierre, Couthon, Saint-Just, che volevano prolungare la dittatura per impiantare nuove istituzioni civili ed abbattere il predominio della ricchezza, lo sentivano bene. Non avrebbero potuto riuscire se non a patto

di avere in mano essi soli tutta la dittatura. Ma l'intransigenza di Robespierre, che ruppe coi suoi colleghi del governo proprio nel momento in cui essi gli facevano delle concessioni, bastò a far crollare un edificio sospeso nel vuoto delle leggi. Esempio memorabile dei limiti della volontà umana alle prese con la resistenza delle cose.

I TERMIDORIANI

Capitolo primo

ALL'INDOMANI DEL 9 TERMIDORO

Al 9 termidoro era circa un anno che la Francia era sottoposta al governo rivoluzionario, vale a dire alla dittatura del Comitato di salute pubblica. Il problema essenziale era di sapere se tale regime sarebbe sopravvissuto a Robespierre.

Sorto dal pericolo estremo in cui si era trovata la rivoluzione nel 1793, il governo rivoluzionario aveva restituito al potere esecutivo la forza che gli mancava dal 1789: ne aveva assicurato la stabilità (dal settembre 1793 i Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale erano stati rieletti senza cambiamenti); aveva restaurato la centralizzazione, dato che la nomina di tutti i funzionari spettava ai Comitati o ai loro rappresentanti, i Convenzionali in missione; aveva spezzato tutte le resistenze grazie alla « forza coattiva » dei tribunali rivoluzionari, vale a dire col Terrore. Valendosi della propria autorità, il Comitato di salute pubblica, per la prima volta nella storia moderna, aveva organizzato la mobilitazione generale della comunità nazionale, proclamando il reclutamento in massa e assumendosi la direzione della maggior parte dell'economia grazie alle requisizioni e al *maximum*. I suoi sforzi erano stati coronati da successo; Lione e Tolone erano state riconquistate; l'insurrezione vandeana stava agonizzando, l'invasione era stata respinta e contenuta, anzi le armate della Repubblica avevano ripreso l'offensiva e, vittoriose a Fleurus, stavano riconquistando il Belgio. Ma la coalizione europea era tuttora in piedi e non si vedeva quando si sarebbe potuto concludere la pace generale. Era quello il momento di indebolire il meccanismo della difesa nazionale?

La Convenzione non pensava affatto a capitolare dinanzi alla Controrivoluzione, ma il governo rivoluzionario, cosí come aveva funzionato fino a quel momento, le ispirava una segreta avversione. Sebbene l'avesse associata alla sua dittatura, sospendendo fino alla pace l'applicazione della costituzione del 1793 e quindi le elezioni, esso non era tuttavia di origine parlamentare: la minoranza montagnarda l'aveva imposto all'Assemblea con l'appoggio di altre forze – i giacobini riuniti nelle società popolari e i sanculotti insorti. Per non essere spazzata via dall'insurrezione, la Convenzione aveva dovuto sacrificare i girondini, accettare la tutela del Comitato di salute pubblica, rinunciare a qualsiasi opposizione, consegnare gli hébertisti e i dantonisti. Ora che il Comitato di salute pubblica, dividendosi, aveva fatto appello al suo arbitrato e che essa, proscrivendo i robespierristi, si era di nuovo impadronita del potere, il suo primo pensiero non poteva essere che quello di difendere gelosamente la propria autorità, non soltanto contro i giacobini dei club e i sanculotti della strada, ma anche contro quei suoi stessi membri che avrebbe incaricato di governare in proprio nome. Provvisoriamente era ancora consigliabile il principio della dittatura; occorreva condurre a termine la sconfitta dei robespierristi e reprimere qualsiasi altro tentativo di insurrezione popolare; d'altronde, nessuna assemblea è portata a considerare eccessivi i propri poteri. Ma a nessun costo si poteva lasciare al Comitato di salute pubblica la stabilità e l'onnipotenza di cui aveva goduto finora, e con queste prerogative, lo si volesse o no, sarebbe venuta meno l'essenza stessa del governo rivoluzionario.

Quand'anche ciò non fosse avvenuto, il governo rivoluzionario sarebbe stato ormai incapace di farsi obbedire: vi era riuscito solo instaurando il regime del Terrore, e, all'indomani del 9 termidoro, era inevitabile che quel regime finisse. Una repressione cosí sbrigativa e sanguinosa, non avrebbe mancato di suscitare la compassione, anche se si fosse limitata, come avrebbe dovuto, a punire i ribelli e i traditori; ma in realtà, negli ultimi mesi del

1793, taluni rappresentanti in missione come Carrier a Nantes, Collot d'Herbois e Fouché a Lione, Barras e Fréron a Tolone, nel calore della guerra civile, si erano lasciati trascinare a esecuzioni in massa, che la stessa legge rivoluzionaria non sempre legittimava. Il Comitato di salute pubblica li aveva richiamati; ma in seguito riassunta la direzione della repressione, aveva esso stesso scatenato a Parigi, con la legge del 22 pratile, il grande Terrore, e aveva permesso a Joseph Lebon e alla commissione di Orange di moltiplicare i provvedimenti punitivi. Inoltre, la legge sui sospetti aveva permesso ai Comitati rivoluzionari di colpire in numerosi comuni come nemici della Rivoluzione una quantità di persone che la loro nascita, la loro ricchezza o le loro opinioni designavano alla vendetta; i conflitti religiosi, la scristianizzazione che il comitato aveva cercato invano di contenere, i provvedimenti economici che soltanto la sorveglianza poliziesca poteva fare rispettare, avevano ulteriormente allargato il campo delle persecuzioni; i giacobini, in breve, avevano commesso la gravissima imprudenza di colpire o spaventare quasi tutti. Infine il Terrore si era rivolto contro gli stessi repubblicani, e ne avevano sentito il peso gli *ultra* come i *citra*, gli *enragés* e gli hébertisti, come i girondini e i dantonisti; presto sarà Babeuf a rimproverare al Comitato di salute pubblica di aver fatto del Terrore un sistema per spopolare la Francia. Caduto Robespierre, si sollevò subito un formidabile moto di opinione pubblica contrario al Terrore. La Convenzione non poteva perdonargli di averla decimata, e persino i colleghi di Robespierre, sfruttando il Terrore contro la sua memoria, furono i primi a incoraggiare la reazione. In realtà il Terrore (come la dittatura) non prese fine il 9 termidoro, poiché i nuovi governanti avevano troppo interesse a servirsene contro i loro avversari, ma smise subito di costituire la sanzione dei provvedimenti essenziali di difesa nazionale – la leva in massa, le requisizioni e il *maximum* –, senza i quali il governo rivoluzionario non era piú che un nome.

« Addosso ai terroristi! »: questo divenne ben presto il grido di raccolta dei termidoriani; innumerevoli voci

lo ripeterono, e non soltanto per l'orrore del sangue versato, ma poiché sotto quel grido si dissimulava un movimento di reazione sociale che costituisce l'aspetto piú interessante di questo periodo. Nel pensiero dei giacobini e dei sanculotti, il governo rivoluzionario non si giustificava soltanto con la necessità di difendere la nazione; insorgendo per imporlo alla Convenzione il popolo aveva ubbidito anche allo stimolo dei suoi bisogni e al desiderio di modificare l'organizzazione della società, per trarre a sua volta profitto dalla Rivoluzione. Il popolo soffriva della disoccupazione, della carestia, del carovita provocato dall'inflazione: il governo rivoluzionario gli aveva, se non altro, procurato il pane a un prezzo tollerabile; gli aveva fornito del lavoro grazie alle fabbricazioni di guerra, aveva assorbito numerosi uomini negli uffici, nei comitati di sorveglianza, nei comitati di sezione, come custodi dei sospetti, guardie giurate, guardie nazionali permanenti; a Parigi i sanculotti che assistevano alle due assemblee decadali della loro sezione ricevevano ogni volta 40 soldi. Data la grande richiesta di terra da parte di contadini che intendevano diventare proprietari o ingrandire il loro campicello, i beni nazionali erano stati divisi in piccoli lotti prima di essere messi in vendita ed erano state concesse talune facilitazioni ai poveri che si presentavano come acquirenti; ai « difensori della patria » era stato promesso di riservare terre per il valore di un miliardo; poi i decreti del ventoso avevano annunciato che i beni dei sospetti sarebbero stati distribuiti gratuitamente ai patrioti indigenti. Era stata istituita l'assistenza medica gratuita; garantiti soccorsi pubblici ai vecchi senza risorse e alle vedove oberate di figli; accordati sussidi ai genitori dei soldati; riconosciuto il diritto all'indennità a chi aveva subíto danni di guerra. In breve, in cambio dei sacrifici che il governo rivoluzionario imponeva ai membri della comunità nazionale, esso aveva riconosciuto loro il diritto alla vita e si era sforzato di tradurlo in realtà. Sanculotti e giacobini non erano comunisti: erano artigiani, bottegai, contadini, sovente proprietari o, in ogni caso, aspiravano solo a diventarlo; i montagnardi, provenienti dalla buona borghesia, erano

ancora piú ostili al socialismo. Ma, oltre al fatto che le circostanze li obbligavano ad appoggiarsi ai poveri, tutti avevano il senso della solidarietà sociale e, come Rousseau, giudicavano che la democrazia politica non era compatibile con una eccessiva diseguaglianza di ricchezze; il « ricco » era sospetto ai loro occhi di scarso civismo; e in realtà era spesso controrivoluzionario, o in ogni caso ostile alla repubblica. Avendo immediato bisogno di denaro, il governo rivoluzionario se ne procurò mediante il prestito forzoso e mediante imposte rivoluzionarie; consolidò d'autorità il debito pubblico iscrivendolo nel Gran Libro e ritoccò quindi la rendita; e non solo « i nemici della rivoluzione » si videro rifiutare il beneficio dell'iscrizione, e furono pertanto espropriati, ma lo scarso rispetto delle formalità, naturale in simili circostanze, mandò in rovina molti che vivevano di rendita; del resto, si praticò una trattenuta sulle cedole, e alla fine si smise di pagarle. Nel medesimo tempo nuove leggi sulle successioni garantirono lo spezzettamento dei patrimoni, e la nazionalizzazione di una gran parte dell'economia privò la grande borghesia capitalista dei suoi profitti consueti: i fornitori di guerra furono eliminati, i banchieri e i commercianti messi sotto tutela, i grandi fittavoli colpiti con requisizioni. Già minacciati nei loro beni, i « notabili » furono, d'altra parte, profondamente umiliati di perdere il monopolio delle funzioni pubbliche che la Costituente sembrava aver loro assicurato e di vedersi governati da individui appartenenti alla piccola borghesia, che erano stati fino a quel momento loro locatari o fornitori, se non addirittura da operai illetterati.

Nel « terrorista » non s'intendeva quindi colpire soltanto il « bevitore di sangue », e nemmeno solo colui che aveva osato imporre a tutti obblighi giudicati insopportabili (specialmente il servizio militare personale), ma chi aveva cercato di porre un freno all'individualismo sociale e di sbarrare la strada al capitalismo nascente; e su questo punto il piccolo borghese (che, se è diffidente nei confronti del borghese « grasso », non vuole nemmeno precludersi, per una singolare contraddizione, la possibilità di diventarlo), fece coro il piú delle volte.

Considerata cosí sotto l'aspetto economico e sociale, la reazione termidoriana acquista una portata e un interesse quali non le vengono di solito accordati. A prima vista, sembra un caos di lotte politiche sanguinose in cui i partiti mutilati impegnano solo epigoni troppo spesso disprezzabili, e che portano infine all'annientamento della minoranza giacobina, presentata, sulla fede dei termidoriani, come una feccia di delinquenti. A ben vedere, questa reazione ha eliminato per circa un secolo la democrazia dalla vita politica e sociale della Francia, ha riannodato i legami con la rivoluzione del 1789 e ha cominciato a ristabilire, con la libertà economica e il regime censitario, quella supremazia della borghesia che era stata organizzata dalla Costituente, e che sembrava, alla fine del secolo XVIII, il frutto supremo della storia di Francia.

Capitolo secondo

IL DISGREGAMENTO DEL GOVERNO RIVOLUZIONARIO

I membri dei comitati che avevano preso l'iniziativa del 9 termidoro per salvare le loro teste avevano creduto di consolidare al tempo stesso la loro autorità e, da terroristi quali erano, soprattutto Billaud-Varenne e Collot d'Herbois, non intendevano mutare in nulla i loro metodi. Parlando a nome loro il 10 termidoro, Barère dichiarò che gli avvenimenti del giorno precedente non erano stati che un « sommovimento parziale che lasciava il governo nella sua integrità », e l'11 presentò tre candidati in sostituzione dei tre « cospiratori », Robespierre, Couthon e Saint-Just: dal luglio al settembre 1793, il Comitato di salute pubblica dell'anno II si era costituito a poco a poco nello stesso modo, vale a dire per cooptazione, mentre la Convenzione si limitava a ratificarne le scelte. Come ha detto Thibaudeau: « Il Comitato di salute pubblica si era liberato di Robespierre, ma la Convenzione non si era affatto liberata del Comitato di salute pubblica ». Ma la proposta di Barère provocò un dibattito memorabile che tolse di mezzo tutte le sue illusioni.

Merlin de Thionville diede il segnale dell'attacco insieme ad altri dantonisti, Legendre, Thuriot e con i terroristi dissidenti, Bourdon dell'Oise, Tallien, che rimproveravano ai comitati la politica a cui si erano pure associati per tanto tempo. Era senza dubbio troppo presto per romperla con i colleghi di Robespierre, ma non per obbligarli a dividere il potere. « Abbiamo abbattuto i triumviri – gridò Tallien – ma non vogliamo sostituirli

con dei decemviri ». Proprio questo era il desiderio dell'Assemblea, che si affrettò a impadronirsi di nuovo del potere; del resto Barère stesso aveva detto: « La Convenzione è tutto ». Venne decretato che i comitati sarebbero stati rinnovati per un quarto ogni mese e che gli uscenti non sarebbero stati rieleggibili se non trascorso l'intervallo di un mese. La stabilità governativa era distrutta. Per il momento Barère, Billaud e Collot rimasero ai loro posti, ma poiché si decise di sostituire Prieur de la Côte-d'Or e Jeanbon Saint-André, col pretesto che erano in missione, e anche Hérault de Séchelles, ghigliottinato con Danton, venne rinnovata una metà del Comitato di salute pubblica. Il 13 termidoro (31 luglio), vennero eletti Eschassériaux, uno dei candidati di Barère, i dantonisti Thuriot e Bréard, Treilhard che aveva votato il rinvio, Laloy, il cui fratello e il cui cognato erano considerati monarchici, e infine Tallien. David, Lavicomterie e Jagot furono esclusi dal Comitato di sicurezza generale come robespierristi, e vi furono fatti entrare Merlin de Thionville, Legendre, Goupilleau de Fontenay, amico di Bourdon, e Dumont, che aveva un fratello sospetto. La composizione dei comitati fu quindi alterata in maniera significativa.

Restava da vedere se il Comitato di salute pubblica avrebbe almeno conservato quella posizione dominante che aveva assicurato l'unità del governo, e che, fin dall'11, Cambon aveva chiesto gli venisse tolta. Nel corso dell'anno II, un solo organismo esecutivo era sfuggito all'autorità del Comitato di salute pubblica: la Tesoreria, che obbediva soltanto al Comitato delle finanze, nel quale Cambon regnava da padrone; egli propose di generalizzare l'eccezione e di sottoporre ciascuna delle dodici commissioni esecutive che avevano sostituito i ministeri a uno dei dodici comitati della Convenzione. Il 13 Barère riapparve sulla breccia e si scagliò « contro il federalismo morale » che si aveva intenzione di istituire; il Comitato di salute pubblica doveva conservare un potere di direzione sulle dodici commissioni esecutive, il Comitato di sicurezza generale sulla polizia; gli altri comitati, cosí come avveniva precedentemente, non avreb-

bero dovuto occuparsi che dei progetti di legge. L'Assemblea esitò, nella confusa sensazione che era pericoloso indebolire, dividendolo, il potere esecutivo. Ma il timore di ricadere sotto il giogo fu piú forte e, dopo lunghi dibattiti, il decreto del 7 fruttidoro (24 agosto) consacrò il successo dell'iniziativa di Cambon. La Convenzione ebbe cosí sedici comitati, dodici dei quali furono preposti ciascuno a una delle commissioni esecutive con il diritto di emanare decreti e di destituire i funzionari. La competenza del Comitato di salute pubblica fu limitata alla guerra e alla diplomazia; il Comitato di sicurezza generale si vide confermata la polizia; se l'uno e l'altro conservarono il diritto di ricorrere alla forza armata, questo diritto fu accordato loro per il tramite del Comitato militare. Il Comitato delle finanze conservò la sua indipendenza. Le mansioni del Comitato di legislazione furono estese fino a comprendere l'amministrazione dell'interno e la giustizia: esso crebbe d'importanza, e fu d'ora in poi annoverato fra « i tre comitati », come si diceva correntemente. La concentrazione governativa sparí di colpo.

Nei confronti delle province, la Convenzione desiderava invece rafforzare a proprio vantaggio il potere centrale. Il 1° fruttidoro (18 agosto), a proposito della riforma dei comitati di sorveglianza, Goupilleau de Fontenay dichiarò: « Noi siamo partiti dal principio secondo il quale i legislatori incaricati di condurre la Rivoluzione al suo termine scelgono essi stessi gli elementi che devono collaborare a quest'opera ». Si continuò pertanto a epurare discrezionalmente le amministrazioni locali e a completarle senza far ricorso a elezioni. Nei dipartimenti e presso gli eserciti la Convenzione e i suoi comitati inviarono, come prima del 9 termidoro, rappresentanti in missione investiti di poteri piú o meno estesi; i montagnardi furono richiamati e in generale sostituiti con moderati: tutta la novità fu questa. Verso i rappresentanti si continuò del resto a manifestare la stessa diffidenza che avevano nutrito nei loro confronti i comitati robespierristi. Il 26 fruttidoro (12 settembre), Merlin de Douai criticò il loro atteggiamento di indipendenza e la

loro tendenza a legiferare mediante decreti che troppo spesso si contraddicevano fra loro: « La legislazione della Repubblica si è federalizzata nella maniera piú strana ». Fu prescritto loro di inviare i decreti ai comitati, che avrebbero avuto il potere di annullarli. Già tutti i rappresentanti nei dipartimenti erano stati richiamati il 12 (29 agosto); le missioni erano state limitate a sei mesi per le armate e a tre per l'interno, con proibizione di riceverne un'altra prima che fossero trascorsi tre mesi. In realtà, la situazione non mutò affatto. La distanza, la lentezza delle comunicazioni, l'urgenza, obbligarono a lasciare la massima libertà ai rappresentanti in missione; come i loro predecessori, essi svolsero ciascuno la propria politica personale, secondo il loro temperamento, le loro idee e i loro rancori; per ignoranza delle necessità locali o per eccesso di lavoro, si lasciarono guidare dai capi politici locali: l'unica differenza fu che i giacobini, che fino allora avevano svolto le funzioni di consiglieri dei convenzionali, si videro quasi sempre messi da parte e sostituiti dai propri nemici. Invano, dunque, la maggioranza termidoriana manifestò l'intenzione di rafforzare la centralizzazione a suo vantaggio, dopo averla invece indebolita con la distruzione dell'unità governativa.

L'opinione pubblica, felice per l'affievolirsi della repressione, non si preoccupava di simili questioni; anche alla Convenzione il problema dell'organizzazione del governo non eccitava troppo gli animi, mentre il minimo accenno al Terrore scatenava il tumulto. L'11 termidoro Barère aveva preteso di mantenerlo « all'ordine del giorno »: « Indulgenza! Non ve ne deve essere che per l'errore involontario; ma le manovre degli aristocratici sono colpe e i loro errori delitti ». In realtà, « la forza coattiva », uno dei congegni essenziali del governo rivoluzionario, scomparve insieme agli altri. Il tribunale rivoluzionario aveva cessato di funzionare, poiché il suo presidente, Dumas, e una parte dei giurati erano stati ghigliottinati, Fouquier-Tinville e Herman, che aveva diretto la commissione degli affari civili, erano in prigione; le due commissioni incaricate di passare al vaglio i sospetti – le sole che erano state create in base ai decreti

del ventoso – private dei loro presidenti anch'essi arrestati, cessarono i loro lavori per non riprenderli piú. I terroristi volevano che questa crisi avesse fine: pur ammettendo la necessità di epurare il tribunale rivoluzionario, Barère aveva chiesto « un grande rispetto » per questa « istituzione salutare »; Goupilleau de Fontenay non parlò diversamente dei comitati rivoluzionari. Ma non sembra dubbio che per trascinare la Pianura, essi le avessero promesso di modificare la legislazione; del resto essi rigettavano la responsabilità del grande terrore su Robespierre e sulla legge del 22 pratile; quest'ultima era odiosa alla Convenzione perché, a quanto si credeva, permetteva ai comitati di deferire i deputati al tribunale rivoluzionario senza consultare l'assemblea: la legge venne abrogata il 14 termidoro (1° agosto). Il 23 (10 agosto), allorché Merlin de Douai fece riorganizzare il tribunale rivoluzionario, di cui fu nominato presidente Dobsen, l'uomo del 31 maggio, Bourdon ottenne che, nei confronti di ogni accusato convinto, la giuria esaminasse la questione dell'intenzionalità, e, grazie a questa aggiunta decisiva, il tribunale non tardò a rilasciare un gran numero di colpevoli, sotto pretesto che essi non avevano avuto l'intenzione di favorire la controrivoluzione.

Nel frattempo, sospese le esecuzioni, l'attenzione si era rivolta alle prigioni. Dagli hébertisti ai girondini non c'era nessuna frazione repubblicana che non avesse in carcere qualcuno dei suoi membri, e la prima preoccupazione dei deputati, appena riacquistata la loro influenza, fu di valersene in favore dei propri amici; e lo stesso Tallien, che si lamentava delle cose il 22 termidoro (9 agosto), metteva in moto cielo e terra per far rilasciare la sua amante, Teresa Cabarrus, già marchesa di Fontenay. Bentabole e Rovère, che sposarono uno la signora di Chabot e l'altro la marchesa d'Agoult, non mancarono senza dubbio di clienti. Fin dal 10, Barère aveva promesso che i comitati avrebbero esaminato il caso dei « patrioti » detenuti, e a questo scopo furono inviati commissari nelle prigioni. « Non c'è piú una sola persona nelle prigioni – diceva Tallien – che non si pro-

clami un ardente patriota e che non sia stato nemico di Robespierre ». Dal 18 al 23 termidoro, vennero rilasciate 478 persone.

Per quanto incline all'indulgenza, la Convenzione poté ben presto constatare di non essere interamente libera nelle sue decisioni: ancora una volta era esercitata su di essa una forte pressione dall'esterno, se prima le si era imposto il Terrore, ora se ne esigeva l'abbandono, in attesa di chiedere un terrore opposto. In un primo momento l'opinione pubblica parve unanime. Il club dei giacobini, che Billaud e Legendre erano andati a riaprire, di comune accordo, l'11 termidoro, domandò la restituzione di molti dei suoi vecchi membri. Le sezioni si agitarono fin dalle loro riunioni del 15 termidoro (2 agosto), le prime che tennero dopo la morte di Robespierre. Nel fruttidoro, fecero la loro apparizione alcune delegazioni provinciali, come quelle di Nîmes e Lione. Il 18 termidoro (5 agosto), la Convenzione aveva accordato una soddisfazione essenziale ordinando la liberazione dei sospetti contro i quali non fossero state formulate accuse e prescrivendo che d'ora in poi i capi d'accusa venissero comunicati agli incarcerati. Il 29, il decreto del 21 messidoro, che aveva messo in libertà i coltivatori, venne esteso ai comuni di piú di 1200 abitanti, e questo decreto fu largamente sfruttato con l'aiuto di certificati falsi.

Chiedere la liberazione dei sospetti equivaleva a dire che i comitati di sorveglianza li avevano fatti arrestare ingiustamente; non si tardò pertanto a scatenare l'attacco contro di essi. Nelle loro adunanze del 15 termidoro alcune sezioni avevano deciso di sottoporre a un'inchiesta il loro operato; il 25 (12 agosto) la sezione del Pantheon dichiarò che il suo comitato rivoluzionario non godeva piú della sua fiducia e quella di Montreuil denunciò il suo alla Convenzione. Cambon si uní a questo attacco per ragioni di economia, poiché i membri di tali comitati ricevevano cinque franchi al giorno; e durante l'autunno egli avrebbe appoggiato le accuse dirette fin dal primo momento contro la loro integrità, rimproverando loro di avere distratto una parte dell'argenteria delle chiese e delle imposte rivoluzionarie. Già il 7 fruttidoro (24

agosto) la Convenzione aveva ceduto: su proposta di Goupilleau de Fontenay, riconoscendo che i comitati di sorveglianza erano troppo numerosi per poter essere controllati, non ne lasciò sussistere che uno per distretto; i membri dovevano essere rinnovati ogni tre mesi e non potevano essere rieletti per un eguale periodo di tempo; dovevano saper leggere e scrivere, non potevano decretare un mandato d'arresto se non a maggioranza e dovevano spedire l'incartamento a Parigi entro le ventiquattr'ore. Le 48 sezioni della capitale furono raggruppate in 12 circondari (fu questa l'origine della suddivisione territoriale che esiste tuttora) e si ebbe soltanto un comitato per ogni quattro sezioni, comitato che, naturalmente, fu nominato dal Comitato di sicurezza generale; e se agli inizi i bottegai e gli artigiani vi dominavano ancora, i « signori » non tardarono a conquistarvi la maggioranza.

Il decreto del 7 fruttidoro produsse il suo effetto soprattutto in prov'ncia, assestando un colpo decisivo al dominio giacobino. Il rinnovamento di tutte le amministrazioni locali era un compito assai lungo; e in numerosi dipartimenti i nuovi rappresentanti in missione arrivarono soltanto nell'autunno. Al contrario, il decreto del 7 fruttidoro colpí in una sola volta tutti i comitati di sorveglianza: la maggior parte scomparvero, gli altri vennero rinnovati e non agirono piú al di fuori della loro residenza. Ora erano proprio questi comitati che avevano applicato la legge dei sospetti ed erano stati i principali fornitori dei tribunali rivoluzionari. Erano pochissime le località dove si era osato alzare la mano su di loro, come a Nîmes, dove il distretto aveva fatto arrestare, il 20 termidoro (7 agosto), il sindaco Courbis e quindici suoi amici. Perciò, in piú di una regione, il Terrore era sopravvissuto al 9 termidoro. La Convenzione aveva sospeso, il 13 (31 luglio), la Commissione popolare di Orange, ma lo stesso giorno a Brest il tribunale rivoluzionario aveva fatto ghigliottinare il padre del generale Moreau. Nell'Ardèche vennero giustiziati il 18 (5 agosto) cinque sacerdoti e tre religiose. A Château-Gontier, la commissione Huchedé iniziò la sua attività il 9 termi-

doro (27 luglio) e la continuò durante il mese d'agosto. La pressione dell'opinione pubblica rese certo piú frequenti le assolutorie; ma, fino al fruttidoro, le deliberazioni non furono numerose: a Dreux le prime sono del 20 agosto, a Verdun del settembre, a Brest dell'ottobre. Fu dopo il decreto del 7 fruttidoro che il terrore scomparve veramente.

Tuttavia, grazie alla lentezza dell'epurazione, i giacobini conservarono a lungo la loro influenza nei corpi amministrativi. Là dove il terrore aveva infierito con violenza, il mutamento fu spesso immediato; cosí, per esempio, a Bourg dove era stato subito spedito Boisset, ad Avignone, dove Rovère aveva fatto mandare l'amico Goupilleau de Montaigu, a Marsiglia, dove agirono Auguis e Serre. Ma nella Senna Inferiore, la municipalità di Rouen non venne epurata che il 6 vendemmiaio dell'anno III (27 settembre 1794) e il dipartimento soltanto il 5 frimaio (25 novembre); l'Hérault, le Ardenne, la Mayenne, vennero toccati solo nel brumaio, l'Alta Saône, l'Ardèche, l'Ariège, il distretto di Dinan nel frimaio, la Manica nel nevoso; la municipalità di Reims rimase in funzione fino al 7 germinale (27 marzo 1795), quella di Vire fino al 23 floreale (12 maggio), e lo stesso accadde, a maggior ragione, nei piccoli comuni. Inoltre numerosi rappresentanti, quali Berlier nel Nord e Perrin nella Bassa Linguadoca, si sforzarono di contenere la reazione; a Nîmes, Perrin scelse montagnardi moderati della classe media, come Bonicel, nonno materno di Guizot, e costituí persino il comitato di sorveglianza di artigiani e di operai. La tattica fu quella di distinguere fra i caporioni e i repubblicani che erano stati fuorviati. Accadde persino che, nella Meurthe, Michaud reintegrasse nelle loro funzioni i sanculotti imprigionati come hébertisti prima del 9 termidoro.

Non resta meno vero che, una volta condannate le istituzioni dell'anno II, i capi terroristi e in particolare i membri degli antichi comitati di sorveglianza non potevano mancare di esser presi di mira. A Parigi numerosi giacobini, compromessi negli avvenimenti del 9 termidoro, erano stati imprigionati. Il 15 termidoro (2 ago-

sto), Lebon era stato colpito da mandato d'arresto; i terroristi di Sedan avevano subito il giorno prima la stessa sorte. Taluni rappresentanti in missione imitarono la Convenzione: Boisset, a Bourg, fece arrestare i terroristi il 24 termidoro (11 agosto); a Saint-Etienne, Reverchon cacciò in prigione Pignon, accusatore al tribunale penale; Goupilleau fece incarcerare, il 17 fruttidoro (3 settembre), i membri della commissione di Orange; a Nîmes il distretto aveva preso l'iniziativa per primo; a Bordeaux, Ysabeau creò persino una commissione incaricata di revisionare i processi rivoluzionari.

Nel fruttidoro, alcune delegazioni provinciali cominciarono a denunciare alla tribuna della Convenzione gli ex rappresentanti in missione: Mallarmé il 7, Maignet l'8, con l'appoggio di Guffroy, Rovère e Fréron, che si accanivano contro i loro nemici personali. Da quel momento il cerchio andò rapidamente stringendosi intorno ai terroristi dei comitati governativi. Colpendo Robespierre, scrive Thibaudeau, « essi avevano firmato la propria condanna. Essi avrebbero voluto farne il loro capro espiatorio, per rigettare su di lui tutta la responsabilità del passato. Ma non si trattava di atti segreti di cui si potesse addossare impunemente la responsabilità alla sua memoria senza tema di essere smentiti. I fatti erano pubblici e palesi ». Erano presi di mira, in quel momento, Billaud, Collot e Barère. I giornalisti cominciavano ad alzare la voce. Il 20 termidoro (7 agosto), nella « Correspondance politique », Dusaulx, rivolgendosi a Fréron, esclamava: « Ricordati che hai dei Mani da vendicare! » Come si poteva vendicare Danton senza prendersela con Billaud? Nulla proteggeva piú gli iniziatori del 9 termidoro se non la fragile alleanza che li aveva uniti in quel giorno ai terroristi dissidenti, pronti a sacrificarli alla loro volta pur di salvare se stessi, e ai moderati, che li detestavano. I loro amici la spezzarono definitivamente nel tentativo di riprendere l'offensiva.

E avevano buone ragioni per allarmarsi. Da numerosi indizi si poteva capire che il governo, finito il Terrore, non era piú obbedito. I requisizionari refrattari o disertori non si nascondevano piú, i contadini cominciavano

a rifiutare il loro grano, il *maximum* era sfrontatamente violato; gli emigrati rientravano in patria; al primo annuncio del 9 termidoro, Doulcet de Pontécoulant aveva lasciato la Svizzera; qua e là si riaprivano di forza le chiese. Dalla provincia i giacobini lanciavano grida d'allarme; ma poiché non sapevano suggerire altro rimedio che il ritorno al terrore, i loro amici urtarono contro la ripugnanza invincibile dell'opinione pubblica. Il 23 termidoro (10 agosto), Granet, protestando contro la liberazione dei sospetti, ottenne che venissero pubblicati i nomi dei rilasciati e dei loro garanti. Merlin de Thionville, Legendre e Tallien si sentirono colpiti, e il 26, cioè il giorno stesso in cui venne liberata l'amante di Tallien, attaccarono violentemente il decreto del 23. Poiché la resistenza fu vivace, Tallien fece abilmente deliberare che venisse pubblicato anche il nome dei denunciatori. A loro volta i terroristi fremettero, e gridarono che ciò significava scatenare la guerra civile. Tallien ne convenne, e indicò francamente lo scopo della sua manovra, che fu coronata dal successo, poiché lo stesso Amar propose e ottenne il richiamo dei due decreti. Il 2 fruttidoro (19 agosto), il dibattito assunse proporzioni ancora piú ampie. Louchet, lo stesso che aveva presentato il decreto di accusa contro Robespierre, dipinse i progressi della reazione, reclamò la reincarcerazione dei sospetti e dichiarò che bisognava « mantenere il Terrore all'ordine del giorno ». Lo interruppero grida di « La giustizia! la giustizia! » Tallien si fece apertamente l'oratore della destra: « Il Terrore è l'opera della tirannide... Io non riconosco piú l'esistenza di caste nella Repubblica: ci vedo soltanto buoni cittadini e cattivi cittadini ». L'11 (28 agosto) aggiunse che, ormai, all'ordine del giorno sarebbe stata la giustizia, e lanciando cosí la parola d'ordine che doveva raccogliere tutti i reazionari fino ai monarchici compresi. L'antivigilia Fréron aveva rivendicato anche la libertà di stampa, che non esiste – diceva – se non è illimitata. In un batter d'occhio, le passioni raggiunsero il parossismo. Nelle catastrofi che si succedevano l'una all'altra (il 3 fruttidoro – 20 agosto – fu distrutta da un incendio la grande manifattura di salnitro

allogata all'Abbadia, e il 14 esplose la fabbrica di polvere di Grenelle), i terroristi scorsero la mano dei sospetti. I loro nemici replicavano sui giornali, e il 9 (26 agosto), Méhée de la Touche lanciò contro di loro un *pamphlet* presto celebre: *La queue de Robespierre* (*La coda di Robespierre*).

Tre giorni dopo, il 12 fruttidoro, Lecointre si incaricò di accusare, in piena Convenzione, Barère, Billaud e Collot di aver partecipato alla « tirannide », insieme a Vadier, Amar, Voulland e David del Comitato di sicurezza generale. Essendogli stato ingiunto di fornire le prove, dovette confessare l'indomani di non averne. Tallien l'abbandonò e, su mozione di Cambon, l'assemblea deplorò la denuncia calunniosa, che non doveva però restare senza effetti: il 15 (1° settembre), Barère, Billaud e Collot diedero le dimissioni da membri del Comitato di salute pubblica. Era bastato poco piú di un mese perché gli uomini dell'anno II che avevano abbandonato Robespierre perdessero « le leve del comando ».

Nella Convenzione, la Montagna, che venne chiamata per derisione la *Cresta*, i *Cretesi* [1], ridotta dalle defezioni quotidiane, guidata da uomini di secondo piano quali Duhem, Goujon, Fayau, perse ogni influenza; Barère, Collot e Billaud dovettero rinunciare a prendere la parola.

Nonostante i suoi successi, la destra non prese il potere. I terroristi dissidenti che la dirigevano, Fouché, Barras, Fréron, vennero allontanati dai comitati insieme a Barère, Billaud e Collot. Lo stesso Tallien, compromesso da Lecointre, abbandonò il Comitato di salute pubblica. Rovère scriveva al suo amico Goupilleau che Tallien e Fréron non potevano contare che su 150 deputati. La maggioranza della Convenzione faceva dunque parte del centro, della Pianura, rafforzata da montagnardi ormai placati e da terroristi dissidenti, come Bourdon, contrari a una reazione estrema. In questa maggioranza svolsero una parte importante Merlin de Douai e Cam-

[1] L'appellativo si basa su un gioco di parole intraducibile fra *Crète*, l'isola di Creta, e *crête*, cresta, in contrapposto a montagna [*N. d. T.*].

bacérès; del resto i nuovi membri dei comitati furono scelti tutti fra i regicidi. In questi uomini del centro, di cui Thibaudeau è per noi l'interprete, si incarna veramente lo spirito della Convenzione termidoriana, o semplicemente della Convenzione. Sul loro attaccamento alla Rivoluzione e alla Repubblica essi non lasciarono mai dubbi; il 3 brumaio anno III (24 ottobre 1794), esclusero il supplente Chabot, perché l'assemblea primaria di Montluçon, che l'aveva designato il 26 agosto 1792 aveva dato mandato ai suoi eletti di mantenere in vita la monarchia; il 25 brumaio (15 novembre), mantennero, codificandole, le sanzioni stabilite contro gli emigrati; i preti deportati rimasero passibili della pena di morte qualora fossero rientrati in Francia. Nei confronti dei preti costituzionali, questi repubblicani termidoriani non erano meno ostili dei sanculotti, e il 2° giorno sanculottide (18 settembre 1794), su proposta di Cambon, sempre alla ricerca di economie, soppressero il bilancio del culto.

Ma essi appartenevano alla borghesia: volevano quindi restituire la libertà agli uomini d'affari e ricondurre i poveri in soggezione; come deputati, gelosi della loro autorità, temevano sopra ogni cosa la dittatura della piazza. A nessun costo pertanto volevano ricadere sotto il giogo dei giacobini, dei terroristi e dei partigiani di una democrazia sociale. Comprendendo però che, dividendosi, i repubblicani rischiavano di perdere tutto, la loro politica era quella di amnistiare tacitamente gli uomini dell'anno II, a eccezione di coloro che fossero stati riconosciuti colpevoli di illegalità o di delitti comuni, allo scopo di riconciliare tutti i « patrioti del 1789 » nella difesa della Rivoluzione. Era il programma che Berlier, fra gli altri, praticò fin dal primo giorno nel dipartimento del Nord per sbarrare la strada alla reazione; per parte loro i comitati, nel corso dell'autunno, tentarono, con la loro calcolata lentezza, di eludere la proscrizione dei capi terroristi.

Ma, come nel 1793, la decisione sfuggí alla maggioranza convenzionale, e venne dal di fuori; la dettarono i nemici dei giacobini, dopo essersi assicurati il dominio della piazza.

Capitolo terzo

L'AZIONE GIACOBINA

Incoraggiati dallo scacco di Lecointre, i montagnardi fecero uno sforzo per riprendere il vantaggio. Al club dei giacobini, Lecointre, Tallien e Fréron, attaccati da Carrier, vennero radiati il 17 fruttidoro (3 settembre), e il 21, su proposta di Duhem, si decise di esaminare i mezzi per « realizzare la pronta estradizione dei nemici giurati della Repubblica », cioè la deportazione dei sospetti, benché numerosi partecipanti alla riunione avessero fatto osservare che si andava incontro a un insuccesso opponendosi con cosí poco tatto al nuovo corso dell'opinione pubblica. Nello stesso tempo taluni club di provincia, rimasti fedeli alla società-madre, ammonivano la Convenzione. La petizione piú clamorosa fu quella dei giacobini di Digione, che reclamava l'applicazione della legge dei sospetti, l'esclusione dei nobili e dei preti da ogni funzione pubblica, una nuova deliberazione sul decreto relativo alla questione dell'intenzionalità, e dichiarava che, fino alla conclusione della pace, la libertà illimitata di stampa non era ammissibile. Fino al 10 vendemmiaio anno III (1° ottobre 1794), il comitato di corrispondenza della Convenzione esaminò quasi ogni giorno documenti analoghi provenienti soprattutto dal Sud-est (Lione, Marsiglia, Aix, Tolone, Manosque, Grenoble) e dalla Linguadoca (Tolosa, Montpellier, Cette), ma anche da Rennes, Poitiers, Auxerre e da piccole borgate come Aigueperse, Creuilly e Richelieu. Il 3° giorno sanculottide (19 settembre), la società-madre indirizzò una circolare a tutti i club affiliati, nell'evidente speranza di ampliare il movimento.

Fu senza dubbio per ottenere l'adesione dei sanculotti, che alcuni montagnardi si mostrarono tutt'a un tratto accesi di sacro zelo per la questione sociale. Il 22 fruttidoro (8 settembre), Duquesnoy si lamentò che, nel dipartimento del Passo di Calais, i beni nazionali fossero stati accaparrati dai ricchi e Fayau propose di far ritorno alla legge del 3 giugno 1793 che aveva accordato un arpento ai cittadini sprovvisti di terre, contro un canone annuo e senza che dovessero partecipare alla vendita all'asta; domandò inoltre che la parte che era stata promessa ai difensori della patria fosse loro accordata immediatamente. Barère si spinse ancor piú oltre: parlò di fissare un limite massimo alla proprietà fondiaria e reclamò la concessione di botteghe e di officine per gli operai.

Può darsi che queste proposte avessero una certa eco a Parigi. I terroristi si erano sforzati di riprendere in mano le assemblee delle sezioni e non senza successo. Non partecipandovi di solito che un piccolo numero di cittadini, non era difficile a poche persone decise – giacobini o controrivoluzionari – fare approvare le proprie mozioni, soprattutto alla fine delle sedute, quando la maggior parte degli astanti era già andata a dormire. Comunque fosse, alle riunioni del 20 e del 30 fruttidoro (6 e 16 settembre), otto sezioni almeno aderirono alla petizione del club di Digione. Due avvenimenti simbolici colpirono vivamente l'immaginazione e sembrarono presagire un ritorno al Terrore: il 26 fruttidoro (12 settembre), il nuovo tribunale rivoluzionario fece giustiziare un parrucchiere per discorsi monarchici, e lo stesso giorno la Convenzione accordò la traslazione al Pantheon del corpo di Marat, che ebbe luogo il 5° giorno sanculottide (21 settembre). Ma nelle questioni essenziali, la maggioranza termidoriana manifestava il suo fermo proposito di non seguire i terroristi. Le liberazioni proseguivano: dal 23 termidoro al 16 vendemmiaio ne vennero decretate 3615, dopo di che tuttavia restavano ancora in prigione 4678 persone nella sola Parigi. Il 10 vendemmiaio dell'anno III (1° ottobre 1794), il Comitato di sicurezza generale venne autorizzato a prendere

decisioni circa le detenzioni fino alla pace inflitte dai tribunali rivoluzionari. E viceversa, allorché il 25 fruttidoro (11 settembre), i giacobini, denunciati con violenza il giorno prima da Merlin de Thionville, vennero a presentare un indirizzo in favore dei patrioti detenuti, la Convenzione lo seppellí nel dimenticatoio rinviandolo ai comitati. Si era cominciato a procedere contro i terroristi. Invano, il 7 fruttidoro, Ruelle aveva chiesto che si vietasse ai membri dei nuovi comitati rivoluzionari di fare arrestare i loro predecessori: il 12 vendemmiaio (3 ottobre), Bourdon annunciò che il vecchio comitato della sezione del Berretto rosso era stato incarcerato per aver falsificato il registro delle deliberazioni. Il 7 (28 settembre), Cambacérès aveva fatto votare un importante decreto per accelerare l'epurazione dei corpi amministrativi. Le misure sociali proposte dai montagnardi erano state messe da parte il 27 fruttidoro (13 settembre), anche per l'intervento di Cambon il quale mirava cosí a difendere l'assegnato.

Il 4° giorno sanculottide (20 settembre), Lindet lesse, in nome dei comitati, un lungo rapporto intorno alla situazione della Repubblica, che può essere considerato come il programma della maggioranza. Egli promise protezione alle società popolari e ai membri dei vecchi comitati rivoluzionari, vale a dire un'amnistia politica, che non escludeva che si perseguissero in giudizio i colpevoli di reati di diritto comune o di violazione delle leggi; ripudiò, se non la repressione rivoluzionaria, almeno la sua troppo vasta estensione e soprattutto la proscrizione in massa dei nobili e dei preti: « Restituite la libertà a tutti i cittadini che sono stati utili e che ancora possono esserlo ». Propose infine di restituire al commercio la libertà di esportare sotto date condizioni e, senza nominare giacobini e sanculotti, minacciò formalmente coloro i quali vagheggiavano « il trasferimento delle ricchezze ». Lindet era stato, nell'anno II, alla direzione dell'economia nazionalizzata; ora, pur senza condannarla come mezzo di difesa rivoluzionaria, ne restringeva visibilmente il campo di applicazione e, soprattutto, ne abbandonava senza ambagi le tendenze sociali. Non c'è dubbio

che fosse d'accordo con Carnot, e il suo discorso dimostrava come gli uomini dell'anno II che ancora figuravano nei comitati, avessero accettato le vedute della maggioranza centrista. In seguito, Lindet affermò di essersi spinto, nei comitati, assai piú oltre nel senso della reazione, proponendo di rivedere la legge sui sospetti, di mettere in libertà tutti i « federalisti », ossia i girondini o quelli che si dicevano tali, di vietare ai club di affiliarsi gli uni agli altri e di ammettere nel loro seno i funzionari. Alla tribuna, tuttavia, egli era stato assai piú conciliante verso la sinistra; questa non replicò, e le conclusioni di Lindet furono approvate all'unanimità; forse i montagnardi si rendevano conto che, al punto a cui si era giunti, la prudenza comandava di non creare difficoltà al governo per non spingerlo sempre piú verso destra.

Ma nelle sezioni non si fu cosí prudenti. Nelle assemblee del 10 vendemmiaio anno III (1° ottobre 1794), i reazionari ricominciarono a tener testa ai terroristi, e tre sezioni, fra cui quella del Museo, che fino a quel tempo si era lasciata guidare dagli *enragés*, si pronunziarono contro l'indirizzo presentato dal club di Digione; tuttavia numerose sezioni si opposero alla lettura del rapporto di Lindet e almeno sei di esse vennero ad affiancare i giacobini. Nulla era piú adatto a indisporre la maggioranza, che non credeva ancora al pericolo monarchico e aveva solo paura di una insurrezione delle sezioni e di un nuovo 31 maggio. Numerosi incidenti risvegliarono questa paura, e la destra seppe sfruttarli. Nella notte fra il 23 e il 24 fruttidoro, Tallien, rientrando a casa, venne ferito leggermente da un aggressore sconosciuto: i suoi amici attribuirono l'attentato ai « cavalieri della ghigliottina ». Il 5° giorno sanculottide, Treilhard lesse le lettere di Serre e Auguis, in missione nel dipartimento delle Bocche del Rodano, sulle agitazioni di Marsiglia. Le epurazioni e la liberazione dei sospetti avevano sovreccitato i terroristi, uno dei quali Reynier, chiamato al posto di maestro a Chabeuil nella Drôme, aveva pensato bene di scrivere all'agente nazionale di quel comune che i patrioti non attendevano che

un segnale per fare scomparire « con un nuovo 2 e 3 settembre tutto quanto di impuro resta ancora a Marsiglia ». I rappresentanti, a cui la lettera era stata trasmessa, ne fecero arrestare l'autore il 26 fruttidoro (12 settembre); l'indomani, mentre lo si trasportava a Aix, una banda di terroristi lo liberò; il 27 Serre e Auguis erano stati accolti da urla alla società popolare. La Convenzione mise fuori legge Reynier, e Merlin de Thionville approfittò dell'occasione per tuonare ancora una volta contro il club dei giacobini, « il rifugio dei briganti ». Ma la cosa non si fermò qui. Jeanbon aveva subito spedito rinforzi a Marsiglia, e richiamato, in cambio, un battaglione della Corrèze che era di guarnigione ad Avignone, dove si dimostrava acquisito alla reazione; in assenza di Goupilleau, in quel momento a Carpentras, questo battaglione rifiutò di obbedire, ed entrò in conflitto con gli operai che appoggiavano il comitato rivoluzionario e il club. Goupilleau, accorso, fece partire i soldati, ma disarmò i patrioti, riorganizzò il comitato e chiuse la società popolare. Il 5 vendemmiaio anno III (26 settembre) ricominciarono i torbidi a Marsiglia. Serre e Auguis vennero assediati nella loro abitazione e molestati dai rivoltosi che esigevano la liberazione dei patrioti incarcerati; la sera stessa i rappresentanti istituirono una commissione militare che ordinò cinque esecuzioni; un gran numero di terroristi venne arrestato e inviato a Aix e a Parigi; il club venne epurato e il suo presidente Carles si suicidò. La tattica dei montagnardi transfughi, che si erano fatti interpreti della destra, fu di presentare questi torbidi come il risultato di un solo e grande complotto tramato a Parigi dai giacobini, di cui le società di provincia non erano che gli strumenti. Il 26 fruttidoro (12 settembre), Dumont, esasperato dalle mozioni favorevoli ai terroristi, gridò: « È da questa parte che proviene il colpo; paratelo ». A Lione, Charlier e Pocholle avevano seguito l'esempio di Goupilleau e, da Tolone, Jeanbon aveva consigliato ai comitati di chiudere i club. Il 10 vendemmiaio (1° ottobre), la destra riuscí, per la prima volta a ottenere il biasimo di una mozione giacobina. I comitati, inquieti a loro

volta, le avevano dato un'importante soddisfazione il 4° giorno sanculottide (20 settembre), quando un decreto aveva espulso da Parigi quelli che non vi abitavano al 1° messidoro, e quindi tutti i delegati provinciali.

In queste condizioni, l'agitazione delle sezioni del 10 vendemmiaio provocò un grave incidente. Il 12 (3 ottobre), i controrivoluzionari della sezione Le Peletier vennero a lamentarsi che i terroristi erano riusciti l'antivigilia a dominare la loro assemblea, e ottennero l'arresto del venditore di limonate Chrétien, ex giurato del tribunale rivoluzionario, e quello di Clémence e Marchand, notabili giacobini che il Comitato di sicurezza generale aveva appena rilasciato. Successivamente, quando la sezione Guglielmo Tell scongiurò la Convenzione di « rassicurare Parigi », Legendre colse l'occasione per rinnovare l'attacco di Lecointre contro Barère, Billaud e Collot: « Lo dichiaro alla Convenzione – egli disse – io li considero come cospiratori ». Replicando vigorosamente, gli accusati sostennero che i membri del comitato dell'anno II erano tutti solidali, avendo sempre deliberato in comune. Carnot, Lindet e Prieur de la Côte-d'Or, che facevano ancora parte del governo, attestarono coraggiosamente che essi dicevano la verità: « Ho assistito a tutte le deliberazioni del comitato; non è vero che io sia stato relegato nel mio ufficio, come si è asserito », riconobbe Carnot che, nel pratile, sosterrà il contrario. « Tutte le deliberazioni del comitato erano prese all'unanimità, eccezion fatta per i decreti della polizia generale che erano firmati solo da Robespierre, Couthon e Saint-Just » (e quest'ultima affermazione era inesatta). Il dibattito prese uno sviluppo ancora piú ampio allorché Cambon, attaccato a sua volta per non essersi opposto al 31 maggio come membro del primo Comitato di salute pubblica, rivelò le divisioni di quest'ultimo alla vigilia di quella giornata, invocò la protesta che aveva fatto registrare con Bréard su un registro segreto e rigettò la responsabilità su Danton. Dopo di che si poteva essere sicuri che, in caso di trionfo della reazione, anche il 31 maggio sarebbe stato ripudiato.

La maggioranza non era ancora arrivata a questo pun-

to, ed esitava a iniziare il suo stesso processo: Thibaudeau ci ha lasciato la testimonianza delle sue ansie. Sull'accusa di Legendre essa passò di nuovo all'ordine del giorno, lasciando pendente la questione del 31 maggio. Ma il 15 vendemmiaio (6 ottobre) si insediò definitivamente al governo; per il gioco dei rinnovi, Carnot, Lindet e Prieur de la Côte-d'Or abbandonarono il Comitato di salute pubblica e Amar, Dubarran e Bernard de Saintes il Comitato di sicurezza generale: cosí gli ultimi uomini dell'anno II abbandonarono i posti di comando. Né i comitati né la maggioranza abbandonarono tuttavia la loro politica del giusto mezzo. Carnot e Lindet continuarono di fatto a cooperare col governo. Il 12 vendemmiaio, avendo Fréron reclamato una inchiesta sull'atteggiamento tenuto dai funzionari il 9 termidoro, e l'ispezione dei registri dei comitati rivoluzionari, Bourdon esigette che si rispettassero le attribuzioni del Comitato di sicurezza generale. La maggioranza non adottò soluzioni radicali neppure nei confronti delle società popolari; il 25 vendemmiaio (16 ottobre), si limitò a proibir loro l'affiliazione e le petizioni collettive e a prendere misure per assicurare la pubblicità della lista dei loro membri. Pare che su questo punto la maggioranza si fosse messa d'accordo con la sinistra, poiché relatore del decreto fu Delmas, che aveva presieduto il club nel fruttidoro; Billaud e Collot stettero zitti. Ancora una volta, i deputati montagnardi si mostrarono disposti a fare il vuoto; ancora una volta, alcuni giacobini si lamentarono della loro inerzia, senza tuttavia tentare di resistere.

Ma l'avrebbero potuto? E i timori della Convenzione erano veramente giustificati? Nei suoi *Souvenirs termidoriens* (*Ricordi del periodo termidoriano*) Duval assicura che senza la « gioventú dorata », l'assemblea avrebbe inevitabilmente capitolato « sotto i colpi dei giacobini e dei due terribili *faubourgs*... cioè di tre quarti della popolazione almeno, che erano composti di gente da sacco e da corda ». Se ne potrebbe dedurre che non solo i manovali e gli operai, ma anche gli artigiani e i bottegai restavano dalla parte dei giacobini, e l'ammissione è interessante. Ma, a parte il fatto che Duval non perde

occasione per esagerare i meriti della gioventú borghese di cui ebbe la gloria di far parte, è chiaro che i giacobini non avevano piú la possibilità di organizzare una giornata insurrezionale, e quella possibilità non ritrovarono piú.

Bisogna osservare anzitutto che, come caporioni popolari, non erano soli e non lo erano mai stati; si può persino affermare che, fra i sanculotti, gli *enragés* e gli hébertisti avevano goduto di un'influenza assai maggiore, poiché, essendo partigiani del governo diretto, facevano volentieri la fronda ai deputati, e si mostravano assai piú audaci dal punto di vista sociale. Colpiti dal governo rivoluzionario, dopo il 9 termidoro gli si rivoltarono contro, a differenza dei giacobini che ne domandavano il mantenimento; richiesero la libera elezione delle amministrazioni locali e, per dar libero corso alla loro propaganda, si unirono a Fréron nella difesa della libertà di stampa. Fin dal 7 fruttidoro (24 agosto), vediamo Chasles farsi loro interprete alla Convenzione con la proposta di fare eleggere i nuovi comitati rivoluzionari. Subito dopo Legray, uscito dal carcere grazie al 9 termidoro, fece della sezione del Museo la roccaforte del partito, e, il 10 fruttidoro, la persuase a chiedere anche l'elezione di una municipalità. Tale mozione, inviata alle altre sezioni, provocò dovunque la divisione fra i repubblicani di sinistra: essa venne adottata almeno dalla sezione di Montreuil, mentre se ne citarono altre quattordici che, sotto l'influenza dei giacobini, l'avevano respinta: il 22 fruttidoro, la sezione Muzio Scevola la condannò come « un sistema di moderatismo ». L'azione degli hébertisti si diresse contro le società popolari di quartiere che avevano ripreso una certa vita dopo la caduta di Robespierre; quella che aveva sede nella sala del corpo elettorale, cioè al Vescovado, dove era stata organizzata la giornata del 31 maggio, cadde nelle loro mani; il 20 fruttidoro (6 settembre), essa votò una petizione su istigazione di Varlet, che era stato uno dei capi degli *enragés*, e dell'incisore Bodson; due giorni dopo un decreto restituí la sala all'Hôtel-Dieu, e, poco dopo, Varlet e Bodson furono arrestati; ma Legray raccolse il

club nella sezione del Museo, dove, il 10 vendemmiaio (1° ottobre), venne redatto di concerto un nuovo indirizzo per ottenere una municipalità eletta. Finalmente era entrato in scena Babeuf. Accusato durante il Terrore di aver firmato, come amministratore del distretto di Montdidier, un processo-verbale di aggiudicazione di beni nazionali che era stato tacciato di frode, imprigionato e quindi liberato poco prima del 9 termidoro, egli addossava a Robespierre la responsabilità delle sue sventure e combatteva a oltranza il governo rivoluzionario e i terroristi. Il 17 fruttidoro uscí il primo numero del suo « Journal de la liberté de la presse », in cui sostenne la tesi di Fréron e che, il 14 vendemmiaio (5 ottobre), divenne il famoso « Tribun du peuple ». La sincerità di parecchi di questi agitatori non era dubbia, ma la loro collusione con i reazionari non lo era meno. Babeuf era privo di risorse, ed era il tipografo di Guffroy che pubblicava il suo giornale: non c'è dubbio sulla provenienza del denaro, com'è chiaro che il terrorista transfuga si è servito di Babeuf per opporsi ai giacobini. Quanto a Legray, vien fatto di sospettarlo vedendo la mozione del 10 vendemmiaio della sezione del Museo rivendicare quella libertà di commercio a cui gli *enragés* e gli hébertisti erano stati sempre radicalmente ostili. Del resto Babeuf protestò immediatamente. Si può inoltre constatare che il movimento hébertista si sfasciò nel brumaio col trionfo della reazione; i suoi ultimi protagonisti subirono la stessa sorte dei giacobini, appena non si ebbe piú bisogno di loro. Legray venne arrestato, la sezione del Museo, passata all'altro campo, notificò il suo congedo al club, Guffroy tagliò i viveri a Babeuf, che fu imprigionato anche lui.

Non c'è del resto motivo di attribuire a questi uomini una influenza molto profonda. La loro diversione contribuí a disorientare i sanculotti, che erano già abbastanza disorientati per aver visto i montagnardi proscriversi fra loro dall'inverno precedente e i comitati dell'anno II perseguitare in particolar modo gli *enragés* e gli hébertisti, cioè gli agitatori prediletti del popolo. I giacobini non avevano piú né oratori né giornalisti ca-

paci di entusiasmare la folla e, per appassionarla, non bastava chiedere l'incarceramento dei sospetti. In primo luogo il popolo non aveva piú, come nel 1793, la sensazione che la Rivoluzione corresse un grave pericolo: le armate erano vittoriose e la Vandea agonizzante. In secondo luogo, essa aveva sostenuto i montagnardi solo a condizione di veder instaurato il *maximum*, che si era ormai sul punto di abbandonare, e mentre i sanculotti si lamentavano invano che fosse violato, alla Convenzione e al club i giacobini non ne parlavano affatto e sembravano rassegnati al suo fallimento. D'altra parte, il problema del *maximum* aveva diviso i sanculotti, che non erano un partito classista, ma comprendevano, accanto ai proletari, gli artigiani e i bottegai, desiderosi che si tassassero e si requisissero i prodotti dei contadini, ma tutt'altro che entusiasti di vedersi applicato il medesimo regime; e gli stessi operai si erano opposti al blocco dei salari, e non senza ragione, poiché – riservando il Comitato di salute pubblica l'intero beneficio del *maximum* allo Stato – la popolazione civile ne aveva tratto profitto solo per il prezzo del pane. Per mancanza di tempo e di denaro, i montagnardi non avevano potuto procurare con la loro politica sociale grandi vantaggi ai poveri, soprattutto a quelli delle città, i decreti del ventoso non essendo stati applicati; le proposte di Duquesnoy e di Fayau interessavano soltanto i contadini, ed essendo vuote le casse del tesoro, le leggi sull'istruzione e sui soccorsi pubblici restavano press'a poco lettera morta. La disillusione era profonda e, alla vigilia dell'inverno, la maggior parte della gente si preoccupava soltanto della continua ascesa dei prezzi delle derrate e della loro scarsità. E tuttavia la miseria non era ancora tale da provocare moti popolari, il freddo non infieriva ancora; il Comitato di salute pubblica riforniva, bene o male, Parigi; il *maximum* era ancora in vigore e l'assegnato non poteva dirsi fallito; le fabbricazioni di guerra non si erano arrestate, e la disoccupazione non si faceva troppo sentire. Infine, non si può dimenticare che, dal 1793, un gran numero di giovani sanculotti avevano lasciato Parigi per raggiungere le armate e che, all'indo-

mani del 9 termidoro, erano stati ghigliottinati o imbastigliati numerosi caporioni popolari; era perciò notevolmente diminuito il numero delle persone disposte a partecipare a nuove « giornate ».

Anche ammettendo che il popolo fosse stato disposto a sollevarsi, resta il fatto che i giacobini non possedevano piú, per mobilitarlo, i mezzi che avevano avuto il 10 agosto o il 31 maggio. Democratici, essi avevano preteso conciliare la loro dittatura con il suffragio universale, imponendosi ai rappresentanti del popolo con manifestazioni intermittenti o con la minaccia implicita di sostituirli. Ma per organizzare quelle manifestazioni, non avevano pensato a irreggimentare i sanculotti nelle file di un partito, e si erano accontentati dei quadri che offriva loro la democrazia, impadronendosi delle sezioni, della guardia nazionale e infine della Comune. Una volta insediatisi al potere, si erano identificati con lo Stato al punto di costringere gli stessi sanculotti all'obbedienza passiva, di far giustiziare o incarcerare gli *enragés* e gli hébertisti che volevano esercitare su di loro gli stessi metodi di pressione, e di togliere al popolo la scelta dei suoi amministratori; il Comitato dell'anno II aveva nominato d'autorità la Comune robespierrista e lo stato maggiore della guardia nazionale, e per i comitati di sezione si era limitato a concedere che gli venissero sottoposti i candidati. Perduto il potere in seguito al 9 termidoro, i giacobini avevano perduto tutto, poiché le società popolari, che del resto non avevano mai raggruppato che un piccolo numero di sanculotti, non erano organizzate in vista di una azione di forza.

La Convenzione non ebbe che a persistere nella stessa via del Comitato di salute pubblica dell'anno II per portare a termine la disorganizzazione dei quadri insurrezionali giacobini. Essa si era ben guardata dal ricostituire la Comune; dal 9 termidoro, i comitati amministravano direttamente la capitale, accontentandosi in un primo tempo di nominare qualche amministratore di polizia; il 14 fruttidoro (31 agosto), la Convenzione creò due commissioni municipali, una per la polizia, l'altra per le imposte; venne pure delegato un funzionario per

ogni sezione allo stato civile, i nuovi comitati rivoluzionari dipendevano dalla scelta del Comitato di sicurezza generale; e fin dall'8 germinale, ossia molto prima del 9 termidoro, il Comitato di salute pubblica si era addossato il compito dei rifornimenti. Parigi aveva perduto cosí il diritto di amministrarsi direttamente, diritto che in fondo non ha mai riconquistato. Il 4 fruttidoro (21 agosto) venne soppressa l'indennità di 40 soldi accordata ai cittadini che partecipavano alle assemblee di sezione, nella giustificata persuasione che i sanculotti vi sarebbero accorsi in minor numero; inoltre queste riunioni vennero limitate al decadí. Fin dal 19 termidoro (6 agosto), erano stati soppressi sia il comando della guardia nazionale che il suo stato maggiore permanente, le cui funzioni furono da quel momento esercitate a turno dai comandanti di sezione. Infine, il 1° fruttidoro (18 agosto), il Comitato di salute pubblica aveva soppresso i suoi abbonamenti ai giornali, provvedimento che prendeva di mira la sola stampa giacobina, e che infatti la colpí duramente.

Nel 1792 e nel 1793, le giornate insurrezionali avevano trionfato grazie alla connivenza delle autorità municipali e di un potere esecutivo disarmato o complice. Già nel ventoso dell'anno II, i tentativi hébertisti erano falliti di fronte all'atteggiamento risoluto del Comitato di salute pubblica. Ed ora la situazione si era rovesciata a tal punto che le nuove « giornate » furono organizzate contro i giacobini dai termidoriani di destra, senza che la maggioranza, ormai rassegnata, pensasse ad opporsi.

Capitolo quarto

LA PROSCRIZIONE DEI GIACOBINI

Per combattere i giacobini, la tattica dei reazionari fu quella di unire i loro avversari, borghesi repubblicani, monarchici costituzionali e sostenitori dell'antico regime. Fino al 1793 essi si erano dati addosso gli uni agli altri non meno che ai sanculotti, permettendo cosí a questi ultimi di impadronirsi del potere: e la lezione era servita. Non già che ora essi fossero concordi sul regime da instaurare – cosa impossibile – ma avendo tutti egualmente sofferto del Terrore e avendo tutti egualmente da temere dalla democrazia politica e sociale, non avevano per il momento che una sola preoccupazione: vendicarsi dei giacobini e ridurre alla sottomissione i sanculotti.

A capi di questo movimento furono scelti i transfughi del terrorismo: Tallien, Fréron, Merlin de Thionville, che avevano molto da farsi perdonare e contavano di aprirsi cosí una nuova carriera. Un gruppo di pubblicisti, personalmente interessati al ripristino della libertà di stampa, forní un aiuto prezioso: Dussault, della « Correspondance politique », i fratelli Bertin, proprietari dei « Débats », Michaud della « Quotidienne », Isidore Langlois del « Messager du soir », Richer de Sérizy de « L'Accusateur public », Martainville, Fiévée. Il piú eminente era senza dubbio Charles de Lacretelle, o Lacretelle il giovane, che ci ha lasciato dei *Souvenirs* avvincenti, e che, dal pluvioso anno III, diresse il « Republicain français ». La maggior parte di costoro costituí piú tardi il lustro della stampa monarchica fino ai tempi della Restaurazione, ma allora erano tutti concordi nel

dissimulare il loro vero pensiero, eccezion fatta per Sérizy che fece presto la parte dell'*enfant terrible*. Questi giornalisti operavano di concerto, si riunivano per pranzare insieme e per stabilire i temi delle loro campagne di stampa. Se l'intendevano con Fréron, che era amico di Dussault e che, anche lui, fece risorgere, il 25 fruttidoro (11 settembre), il suo « Orateur du peuple ». Per parte sua Tallien, che aveva per segretario Méhée, creò il 1° brumaio (22 ottobre), « L'Ami du citoyen ». A quanto pare essi avrebbero avuto dei complici persino fra i loro avversari: Ange Pitou, che scriveva su « L'Ami du peuple » di Charles e sulle « Annales patriotiques », venne accusato da Babeuf di essere un provocatore. Ben presto costoro furono padroni del campo di battaglia, dato che i giornali giacobini erano stati privati dei sussidi governativi e non disponevano, come osservò Duhem, dei tesori della Cabarrus. Alle gazzette si aggiunsero, dopo il fruttidoro, innumerevoli opuscoli. In questa stampa termidoriana i principî tenevano poco posto: il metodo seguito fu quello di ingiuriare i giacobini e di intimidire i loro capi mediante continue denunce; li si trattava di « bevitori di sangue », di « esclusivisti » o « dominatori », di « ladri » che avevano spogliato i ricchi a loro vantaggio, di « anarchici » che avevano affidato alla gentuccia i posti che spettavano ai « valentuomini », cioè ai notabili. Gli attacchi contro Cambon, il « carnefice di chi viveva di rendita », il « Robespierre delle proprietà private », e contro Lindet, il direttore dell'economia nazionalizzata, inviso agli uomini d'affari, sottolinearono il carattere sociale del movimento, non meno dell'adesione entusiasta della gente di mondo, che riapriva i suoi salotti, e di quella degli attori, cantanti, ballerini, canzonettisti e musicisti che il regime spartano dell'anno II aveva privato di un pubblico rimuneratore. Alla Convenzione i montagnardi non furono i soli a protestare contro le calunnie e i ricatti di questa stampa, e varie volte si parlò di una legge repressiva, senza che il progetto venisse mai concretato.

Gli eccessi e gli abusi di taluni terroristi resero senza

dubbio piú facile il compito dei reazionari. Essi cominciarono ad attaccare i comitati rivoluzionari. Il processo intentato per malversazione e falsificazione di processi verbali al comitato della sezione del Berretto rosso, sei membri della quale vennero condannati ai ferri il 7 brumaio anno III (28 ottobre 1794), diede piú ampio sviluppo alla loro campagna, e l'8 floreale (27 aprile 1795), l'autore drammatico Ducancel ottenne un clamoroso successo con il dramma *L'intérieur d'un comité révolutionnaire* (*Nel segreto di un comitato rivoluzionario*) che rese definitivamente popolare la leggenda termidoriana dell'istituzione terrorista. Ma una vera manna dal cielo fu il processo dei 132 cittadini di Nantes, da cui se ne fecero scaturire due altri, che, alla resa dei conti, consacrarono la sconfitta dei giacobini. Questi nantesi erano stati arrestati alla rinfusa dopo la sconfitta di Entrammes, quando correva la voce di un complotto per consegnare la città ai Vandeani, ed erano stati quindi inviati al tribunale rivoluzionario: questo viaggio, fatto in pieno inverno, in condizioni materiali deplorevoli, e rese intenzionalmente piú dure da una scorta ostile, era stato fatale a molti di loro. A Parigi avevano trovato dei difensori, soprattutto nella persona di Réal, e avevano avuto la fortuna di non essere giudicati prima del 9 termidoro; del resto, il 5 di quel mese, il rappresentante Bô aveva fatto arrestare e inviare a Parigi il comitato rivoluzionario che li aveva accusati. Il processo dei 94 sopravvissuti ebbe inizio il 22 fruttidoro (8 settembre). L'accusato principale, Phélippes, detto Tronjolly, ex presidente del tribunale penale della Loira Inferiore, fece citare come testimoni i membri del comitato e rimproverò loro le esecuzioni senza giudizio e le *noyades*; essi riconobbero i fatti rigettando ogni responsabilità su Carrier. Tronjolly e i suoi compagni furono assolti trionfalmente il 29.

La stampa si impadronì immediatamente dei fatti svelati all'udienza; il 29 fruttidoro apparve l'opuscolo *Les jacobins démasqués* (*I giacobini smascherati*); il 7 vendemmiaio (28 settembre) lo scritto di Méhée sulle *noyades*; il 26 (17 ottobre) quello di Martainville, *Les*

jacobins hors la loi (*I giacobini fuori legge*); anche Babeuf si fece vivo con lo scritto *Du système de dépopulation ou la vie et les crimes de Carrier* (*Del sistema di spopolamento o la vita e i delitti di Carrier*). Alla Convenzione, l'8 vendemmiaio, vennero citate in causa le « colonne infernali », e Duroy, un montagnardo, fece decretare d'arresto il generale Turreau e due altri dei loro capi. Da quel momento Carrier non osò piú comparire all'assemblea. Pareva che né la Convenzione, né i comitati intendessero dar seguito all'affare, poiché fu necessario un nuovo incidente per costringerli a questo passo. Il 22 vendemmiaio (13 ottobre), vennero presentati in seduta i documenti da cui risultava che l'aiutante Lefèvre aveva fatto imbarcare a Bourgneuf, il 5 ventoso anno II, 41 Vandeani prigionieri, per la maggior parte donne e bambini, ordinando al padrone della nave di gettarli in mare, ordine che era stato eseguito. Venne emanato un decreto di arresto contro Lefèvre e contro coloro che avevano obbedito alle sue istruzioni. Damont approfittò dell'emozione per manifestare il suo stupore che fosse già passato un mese senza che il Comitato di Nantes fosse stato sottoposto a giudizio per i fatti di cui aveva riconosciuto la consistenza, e ottenne senza discussione il suo rinvio a giudizio davanti al tribunale rivoluzionario. Si iniziò cosí un secondo processo, in cui Carrier, citato come testimonio, si trovò presto nella situazione dell'accusato. Di conseguenza Dumont propose, il 29 vendemmiaio, che si sottomettesse il suo caso ai comitati: ciò significava render loro il diritto di porre in stato di accusa i deputati, e Tallien protestò. Si convenne di regolare la procedura mediante una legge che fu votata l'8 brumaio (29 ottobre). Ogni imputazione rivolta contro un rappresentante del popolo doveva essere rinviata ai comitati, i quali dovevano limitarsi ad ascoltare l'accusato e a dare un parere senza motivarlo; se erano favorevoli al procedimento, una commissione di 21 membri doveva svolgere un'inchiesta e, in base al suo rapporto, la Convenzione avrebbe autorizzato o meno il procedimento giudiziario dopo aver accordato la parola all'interessato in seduta pubblica. La sera stessa

venne eletta a sorte la commissione d'inchiesta per Carrier.

Questa commissione non presentò il suo rapporto che il 21 brumaio (11 novembre), e nel frattempo l'agitazione ebbe modo di crescere. I giacobini apparvero imbarazzati; Robespierre aveva fatto richiamare Carrier e intendeva perseguirlo onde separare la sua causa da quella della Rivoluzione; Carrier aveva creduto di mettersi al riparo contribuendo ad abbatterlo, col risultato che il suo processo, come si osservò al club dei giacobini, serviva ora da strumento di guerra contro « tutti i rivoluzionari ». Essi non osarono tuttavia prendere apertamente le sue difese e si limitarono a protestare contro le manovre ostili all'accusato. Era stato infatti stampato e affisso o distribuito l'atto di accusa contro il comitato di Nantes, e la polizia aveva ricevuto migliaia di avvisi che ci sarebbe stata una sommossa se Carrier fosse stato assolto dai suoi colleghi o se fosse sfuggito ai giudici. Ma a forza di ripetere, peraltro con ragione, che gli accusati erano loro, alcuni giacobini si scaldarono e passarono a loro volta alle minacce. Fu proprio Billaud, senza dubbio esasperato di sentirsi sempre rimproverare il suo riserbo, che pronunciò il 13 brumaio le parole piú imprudenti: « Il leone che sonnecchia non è morto e quando si risveglia, stermina tutti i suoi nemici. La trincea è aperta, i patrioti riprenderanno le loro forze e inciteranno il popolo a ridestarsi ». Non c'era bisogno di tanto perché il complotto giacobino destinato a salvare Carrier diventasse per i reazionari un articolo di fede: pretesto eccellente per strappare alla Convenzione l'atto di accusa e per tentare simultaneamente un colpo di forza contro l'esecrato club.

Da lunga pezza i reazionari si erano preparati a questo colpo. Dal 1793 i sanculotti erano padroni della piazza dove, nonostante il loro attuale disorientamento, erano tuttora temuti. La stampa termidoriana denunciava spesso la « gente con la sciabola » e i « rivoluzionari dai grossi randelli », che se la prendevano con i suoi distributori, dominavano le assemblee di sezione e riempivano con le loro mogli le tribune della Conven-

zione. Subito dopo il 9 termidoro, i loro avversari avevano potuto misurare le loro forze facendo massa alle porte delle prigioni e assediando il Comitato di sicurezza generale per esigere la liberazione dei sospetti. Allorché fu consumata la scissione fra giacobini e terroristi transfughi, questi ultimi, che conoscevano, per averla praticata, la tecnica delle sommosse, si accinsero a organizzare squadre d'assalto per opporsi ai loro nemici, reclutandole fra la gioventú borghese. Non era del tutto una novità, poiché già alla fine del 1792 quella gioventú, riunita in bande, aveva manifestato contro i montagnardi; ma questa volta il successo fu di gran lunga superiore. Stando alla testimonianza di Duval, che era allora impiegato presso un notaio, rispose all'appello tutta la *basoche* [1] e la maggior parte dei commessi di bottega e degli impiegati di banca. Quei giovani condividevano senza dubbio le opinioni della loro classe, e trovarono nelle manifestazioni una distrazione adatta alla loro età; ma avevano spesso all'azione un interesse piú diretto, poiché si annoveravano fra di loro molti renitenti, a cui il crollo del governo rivoluzionario doveva assicurare la tranquillità. Proprio Carrier li aveva denunciati fin dal 18 fruttidoro (4 settembre), e il 25 risultò da un rapporto della polizia che in una retata sui grandi viali se ne erano trovati 5 su 30 arrestati. E Duval ne mena vanto: « Fingevano di non accorgersi – egli dice parlando dei suoi capi – che eravamo tutti o quasi tutti coscritti renitenti; si dicevano che avremmo servito piú utilmente la cosa pubblica nelle strade di Parigi che non all'armata della Sambra e Mosa, del Reno e Mosella o dei Pirenei Orientali, e chi avesse proposto di inviarci a " battere le strade " alle frontiere sarebbe stato assai male accolto, credetelo pure ». La questione venne presentata alla Convenzione, ma sempre invano. Il 14 ventoso (4 marzo 1795), un articolo del « Monitore » si esprimeva come Duval, facendo l'elogio dei « giovani »: « Mentre gli uni portavano la libertà ai nostri vicini, gli

[1] Con questo nome veniva chiamata la corporazione degli impiegati degli studi legali e notarili [*N. d. T.*].

altri la rendevano alla Francia ». Il modo migliore per sfuggire al servizio militare era del resto quello di ottenere un pubblico impiego creandosi al tempo stesso una posizione. Man mano che si scacciavano i giacobini dalle amministrazioni, i « giovani » ne prendevano il posto. Ancora una volta i montagnardi si lamentarono invano; lo stesso articolo del « Monitore » rispondeva loro in questi termini: « E cosí si dovrebbero cacciare da tutti gli impieghi a cui il governo è stato obbligato a chiamarli, quei giovani che sostituiscono gli stupidi e feroci partigiani del Terrore? »

Era stata di Fréron l'idea di utilizzarli? Comunque sia, essi furono chiamati la « gioventú dorata di Fréron ». Essi però consideravano come loro patroni anche Tallien, Merlin de Thionville e Goupilleau de Fontenay. Il cantante Elleviou, l'attore Quesnel, del « Théâtre français », il ballerino Trenitz, il musicista Souriguères, i giornalisti Martainville e Langlois servivano, al dire di Duval, in sott'ordine. Anche Lacretelle si fa passare per uno dei loro capi. Ben presto costoro assoldarono uomini d'azione, un tempo considerati sanculotti, come il marchese di Saint-Huruge, il « patriota » Gonchon, i quali si incaricarono delle azioni violente. Questi giovani erano riconoscibili al risvolto quadrato dei loro abiti e ai loro codini, erano armati di manganelli e gridavano « abbasso i giacobini! viva la Convenzione! » Tutte le sere si riunivano al Palazzo Egalité [1], dove avevano il loro quartiere generale al Caffè di Chartres. Qui i capi venivano a dare la parola d'ordine, che passava poi da un gruppo all'altro. Secondo Duval era stato organizzato un sistema di collegamenti che, in caso di allarme, permetteva di convocare rapidamente gli affiliati dispersi per la città. Se dobbiamo credergli, si sarebbe andati anche piú oltre: « Su proposta di Fréron e di Barras, i Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale rigenerati ci avevano dato dei capi ausiliari che si riunivano due o tre volte alla settimana sulla terrazza

[1] È il Palais Royal, cosí detto durante la Rivoluzione perché apparteneva a Filippo « Egalité » ex duca d'Orléans [*N. d. T.*].

in riva all'acqua delle Tuileries, nel giardino del Luxembourg, nei Champs-Elysées e in altre località, e ci facevano esercitare con tanto zelo che non c'era nessuno di noi che non fosse capace di far le fucilate e non vi fosse ben disposto... Ufficiali devoti al partito termidoriano... ci insegnavano a manovrare ». Ma quando, nel pratile, si lanciò la gioventú dorata contro il *faubourg* Antoine, essa riportò uno scacco pietoso; le sue bande non potevano resistere quando gli artigiani e gli operai abbandonavano il lavoro per scendere in massa per le strade; ma siccome questi non si decisero a farlo che in primavera, i « giovani » ebbero per parecchio tempo il sopravvento, poiché la complicità di coloro che li impiegavano permetteva a commessi e *basochiens* [1] di abbandonare il lavoro per riunirsi quando volevano. E ancora fu necessaria la tacita approvazione della Convenzione, che non poté rifiutarla non avendo a sua disposizione che ben poche truppe, ed essendo la guardia nazionale (per altro disorganizzata e quasi senz'armi) in parte sospetta; sembra che neppure la polizia fosse molto sicura: fino al frimaio i suoi rapporti sono ostili ai « giovani », che trattano come moscardini, e l'attacco del 19 brumaio contro i giacobini vi è considerato come « un colpo organizzato dagli aristocratici ».

I comitati di sorveglianza, al contrario, fecero di solito il gioco della gioventú dorata. Caratteristico il rapporto di polizia del 20 brumaio su Saint-Huruge: « Egli dimostra a tutti i cittadini che non la pensano come lui che hanno torto, prendendoli a bastonate e conducendoli tosto al corpo di guardia, *dove li rinchiude impunemente* ». Evidentemente il Comitato di sicurezza generale e i comitati di sorveglianza, che ne erano gli strumenti, consideravano le bande di Fréron alla stregua di ausiliari. In tal modo esse poterono svolgere la loro importante funzione, che fu quella di impadronirsi della piazza per cacciarne i giacobini e forzare la mano alla maggioranza convenzionale esitante.

La loro azione cominciò a svilupparsi verso la metà di

[1] Membri della *basoche* [*N. d. T.*].

fruttidoro. Il 12, giorno del primo attacco di Lecointre contro i terroristi, le bande manifestarono con atteggiamento minaccioso nei pressi della Convenzione e nei *boulevards*, gridando « che si sarebbe costretta la Convenzione a condurre a termine l'affare ». Il 2° giorno sanculottide (18 settembre), Garnier de Saintes li denunciò alla tribuna. L'indomani una deputazione andò a congratularsi con Tallien ferito, e un grave scontro ebbe luogo per la prima volta al Palazzo Egalité fra giacobini e moscardini, scontri che da quel momento in poi si susseguirono senza interruzione. Nel vendemmiaio, la gioventú dorata intervenne anche nelle assemblee sezionali, che, a partire dal 20 (11 ottobre), sfuggirono di mano ai sanculotti e diedero, per la maggior parte, la loro adesione alla Convenzione. Il 23, furono lette le spiegazioni imbarazzate del club di Digione, e l'assemblea dichiarò che le considerava come una ritrattazione della famosa petizione; subito le sezioni che l'avevano approvata cominciarono a rinnegarla: cosí fece, il 30 (21 ottobre), la sezione Fontaine de Grenelle, dove, fino allora, aveva dominato Raisson, ex membro della commissione di sussistenza e ultimo presidente dei giacobini. Ma fu la discussione del rapporto sull'affare Carrier che forní l'occasione per l'azione decisiva.

Il 15 brumaio (5 novembre), si era scatenato il tumulto alla Convenzione, dove era stata denunziata l'imprudente frase di Billaud ai giacobini. Le defezioni si moltiplicavano, e il 16 Lequinio dichiarò solennemente che abbandonava il club. Il 19, Saint-Huruge si mise alla testa della prima spedizione contro il club: le finestre furono infrante a sassate, gli uomini bastonati e le donne frustate. Il giorno successivo Reubell replicò alle proteste di Duhem e di Duroy proponendo di sospendere le sedute dell'associazione. Il 21 (11 novembre), Romme lesse il rapporto sull'affare Carrier, concludendo a favore dell'accusa, non senza lasciar trasparire qualche reticenza, e siccome Carrier doveva ancora essere ascoltato, l'esito del dibattito apparve incerto. La sera l'affluenza al Palazzo Egalité fu straordinaria, « a causa della voce – racconta Duval – diffusa ovunque che i giacobini erano

pronti quella sera stessa ad attaccare a mano armata la Convenzione e a sgozzarne i membri che volevano distruggere il regno del Terrore ». Fréron e Tallien apparvero fra le nove e le dieci: « Precediamoli fin che siamo in tempo – gridò il primo – ... andiamo a sorprendere la belva nella sua tana... In marcia, prodi giovani! » Passando per la via Honoré, si raggiunse la sala dei giacobini, che venne cinta d'assedio; i membri del club che vi tenevano adunanza fecero una sortita, e si venne alle mani. Mentre la forza armata reprimeva la sommossa, i comitati emanarono un decreto che scioglieva il club, decreto confermato dalla Convenzione il giorno successivo. I piú ostinati giacobini si aggregarono, con Tissot, cognato di Goujon, alla società popolare dei *Quinze-Vingts* del *faubourg* Antoine, o a quel che restava dei Cordiglieri e del club del Vescovado, alla sala del Museo, in via di Thionville già via Dauphine, infine presso un maestro di danze in via Boucheries-Germain. Ma i fedeli diventarono rari, e i comitati fecero arrestare Tissot e Raisson. Al principio di frimaio, la sconfitta dei giacobini era completa: una dopo l'altra, le sezioni si recarono a felicitare la Convenzione e a inveire contro i terroristi.

Nel frattempo l'assemblea ascoltava le dichiarazioni di Carrier, il quale declinò la responsabilità delle *noyades* e giustificò le fucilazioni col decreto che ordinava di mettere a morte i ribelli presi con le armi in pugno su semplice constatazione della loro identità. Gli vennero contestati i suoi decreti del 27 e del 29 frimaio anno II, che prescrivevano di giustiziarli senza giudizio, ma egli replicò che la constatazione di identità non era un giudizio e che spettava alla autorità giudiziaria di procedervi. Contestò persino l'autenticità del testo dei decreti di cui l'incartamento d'accusa conteneva solo le copie. La Convenzione decretò che si facessero venire gli originali (che sono peraltro conformi), ma rifiutò di attenderli, e il 3 frimaio (23 novembre) inviò Carrier al tribunale rivoluzionario. Condannato a morte, venne giustiziato il 26 (16 dicembre), insieme a due membri del comitato di Nantes; 27 altri, dichiarati colpevoli,

vennero rilasciati grazie alla clausola dell'intenzionalità, e tre furono assolti. Il verdetto sollevò una tempesta: il 28, Legendre fece mantenere i 27 in stato d'arresto, perché fossero tradotti davanti al tribunale penale della Loira Inferiore, e fece decretare lo scioglimento del tribunale rivoluzionario.

« Gli aristocratici non stanno piú in sé dalla gioia – scriveva Dyzès il 23 brumaio (13 novembre). – Oso predire che sarà di breve durata ». Ma si sbagliava completamente. La resistenza della maggioranza convenzionale, sotto la pressione della gioventú dorata, era minata dalla vita mondana che fioriva di nuovo nei salotti e di cui Thibaudeau ha messo in luce l'importanza. In primo piano brillava la Cabarrus, divenuta moglie di Tallien il 26 dicembre 1794, che i suoi adoratori chiamavano apertamente la « Madonna di termidoro » e, sottovoce, la « Madonna di settembre », per la parte che si attribuiva a suo marito nei massacri del 1792. Dalla Chaussée d'Antin essa si era trasferita nel Cours-la-Reine nel palazzo costruito per un'attrice, la Raucourt, e battezzato la *Chaumière*, dove menava gran vita; dettando la moda alle *Merveilleuses*, lanciò la tunica alla greca corta fino alle ginocchia, che lasciava il corpo seminudo. I banchieri e i fornitori si erano affrettati a riunire tutti coloro che potevano esser loro utili; la signora Récamier e la signora Hamelin, fra le altre, diventarono presto celebri. D'altra parte, passata la tormenta, i nobili e i borghesi di antico stampo che non erano emigrati trovavano piacere a rinnovare la tradizione del secolo XVIII. Thibaudeau cita il salotto della signora di Vaisnes, il cui marito, già consigliere di Stato, era stato amico di Turgot, e quello di Lehoc, un tempo prima segretario alla marina e console ad Amburgo. In questi salotti egli ritrovava filosofi, come Suard e Morellet, uomini politici, come Boissy d'Anglas e Siméon, ufficiali, come Menou e Truguet, diplomatici, come Maret e Bourgoing. Presto la signora di Staël terrà riunioni che, dal punto di vista politico, eclisseranno le altre. Fu in questi salotti che i nuovi ricchi, creati dalla Rivoluzione, e destinati a moltiplicarsi grazie alla speculazione sugli assegnati, sui beni

nazionali e sulle forniture di guerra, cominciarono a mescolarsi con l'antica borghesia e con i nobili per costituire quella nuova borghesia che ha regnato nel secolo XIX. Si trattava, per lo piú, di una società assai mista, che si raccoglieva volentieri non solo presso la gran dama ma anche presso le attrici in voga, come la Contat che teneva al guinzaglio Legendre, o la Solier, dell'Opéra, che era l'amante di Merlin de Thionville. Come sempre dopo le grandi prove, mentre alcuni tornavano alla religione, altri si gettavano a capofitto nei piaceri. I balli soprattutto facevano furore; il gran mondo si divertiva non solo nei balli privati, ma anche in quelli pubblici, che si aprivano dappertutto, ai Carmelitani, per esempio, dove erano stati massacrati i preti nel settembre, o nell'ex cimitero di San Sulpizio. Manifestamente il Terrore aveva sconvolto un gran numero di spiriti e non c'era piú nessuna stravaganza che urtasse. I parenti dei ghigliottinati si davano fra loro i « balli delle vittime », a cui si partecipava con la cosiddetta pettinatura alla Tito, con la nuca rasa come per mano del carnefice, e con un filo di seta rossa intorno al collo. Gli uomini non si scoprivano come le donne, ma gli *incroyables* non erano da meno per lusso e stravaganza di costumi, o per bizzarra deformazione del linguaggio.

L'influenza dei salotti sulla vita politica fu notevole. Fu compiuto ogni sforzo per attirarvi i deputati: i banchieri e i fornitori allo scopo di comprarli, i reazionari per conquistarli alla buona causa. « Davanti, erano colmati di ogni sorta di seduzioni – osserva Thibaudeau – mentre dietro le spalle erano sbeffeggiati. Era questa la regola. Ma molti non se ne accorgevano. Si cominciò ad azzardare qualche scherzo sulla Rivoluzione al loro cospetto: come avrebbero potuto adontarsene? lo scherzo veniva da una bella donna... Una volta abituati alla canzonatura erano insensibilmente condotti al dispregio delle istituzioni... È impossibile, per quanto fermi di carattere si possa essere, sottrarsi all'influenza della società che si frequenta. Dapprima si cede per cortesia, una falsa vergogna impedisce di tornare sui propri passi, e si finisce per sposare, quasi nonostante la propria vo-

lontà, le opinioni altrui. Fu in questo modo che il partito repubblicano ebbe a subire numerose defezioni, che alcuni fecero delle concessioni e altri si vendettero completamente alla monarchia ». Queste osservazioni valgono per tutti i tempi e Rousseau avrebbe potuto invocarle per giustificare la sua ostilità al regime rappresentativo. Ma erano particolarmente attuali in quel momento in cui i convenzionali, dopo essersi sentiti predicare per tanto tempo la virtú, provavano un vivo desiderio di distensione. « Non oserei vantarmi – confessa Thibaudeau – di non essere mai stato colpito, senza accorgermene, da questo contagio, ma non persi per questo la mia indipendenza ». È meglio fargli credito, ma è certo che non fece scuola.

Capitolo quinto

GLI INIZI DEL TERRORE BIANCO L'AMNISTIA AI VANDEANI E LA LEGGE SUI CULTI

Vincitori dei giacobini, i reazionari non potevano accontentarsi della testa di Carrier; ripresero pertanto l'attacco contro i grandi terroristi. Il 14 frimaio (4 dicembre), Dumont reclamò il rapporto dei comitati su Lebon; l'indomani ne domandò un altro su Maignet che era stato denunciato dagli abitanti di Bédoin, nel Vaucluse, per aver fatto bruciare il loro villaggio; e Legendre colse l'occasione per incriminare tutto il comitato dell'anno II che lo aveva coperto, mentre Lecointre distribuiva i documenti che aveva fatto stampare a sostegno della sua denuncia del 12 fruttidoro. Cambon, che aveva piú volte attaccato Tallien e la « nuova Antonietta », era ormai minacciato; Aigoin, amico di Robespierre, commissario al Tesoro, fu revocato, con uno dei suoi colleghi, per aver pubblicato un opuscolo contro i termidoriani. I comitati continuavano tuttavia nella loro resistenza passiva: i rapporti attesi non venivano mai.

Per forzare loro la mano, i reazionari impegnarono nel frattempo un'altra campagna, diretta a reintegrare alla Convenzione i deputati che erano ancora in prigione per aver protestato contro il 2 giugno – i 73 – e quelli che, essendosi sottratti all'arresto, erano stati messi fuori legge dai decreti del 28 luglio e del 3 ottobre 1793, ed erano sfuggiti in seguito ad ogni ricerca. Se costoro fossero stati reintegrati nei loro seggi, la destra sarebbe stata grandemente rafforzata. Pénières aveva ottenuto, fin dal 22 vendemmiaio (13 ottobre), che fosse richiesto

ai comitati un rapporto in merito; ma la maggioranza esitava anche in questo caso, poiché le si chiedeva niente di meno che di ripudiare solennemente le giornate del 31 maggio e del 2 giugno e di confessare implicitamente che, per salvarsi, essa aveva proscritto ingiustamente coloro di cui si chiedeva ora il richiamo. Fu quanto le ricordò con ardimento Thuriot, allorché, il 1° brumaio (22 ottobre), Pénières tornò alla carica; Lindet fece audacemente l'apologia del 31 maggio e Tallien stesso apparve esitante. La Convenzione si limitò, nelle sedute successive, ad autorizzare individualmente i 73 a rientrare nelle loro case per restarvi consegnati. Ma una volta chiuso il club dei giacobini e posto sotto accusa Carrier, i loro amici tornarono alla carica, e i comitati, che speravano di salvare gli antichi colleghi di Robespierre usando riguardi alla destra, decisero di cedere. Su rapporto favorevole di Merlin de Douai, i girondini protestatari vennero riammessi alla Convenzione il 18 frimaio (8 dicembre) insieme a numerosi altri deputati considerati dimissionari, come Dulaure e Coupé de l'Oise, e Thomas Payne che era stato escluso in qualità di straniero. In totale 78 convenzionali tornarono a sedere alla Convenzione, e, a fianco di moderati come Daunou, c'erano ardenti partigiani della reazione, quali Lanjuinais, Bailleul, Vernier, Delamarre e altri, come Aubry e Saladin, che vennero presto a patti con i monarchici. Restavano ancora i deputati messi fuori legge. Il 17 frimaio (7 dicembre), erano stati sospesi i decreti che li colpivano; da quel momento molti si affrettarono a presentare petizioni, e i comitati si adattarono a un compromesso: il 27 (17 dicembre), costoro vennero amnistiati, ma non reintegrati nelle loro funzioni. Si era evitato cosí di formulare un giudizio sulla proscrizione dei girondini. Ma in quell'occasione si poté misurare la portata del rientro dei 78: essi protestarono con violenza, esigendo l'ammissione dei loro amici, e Reubell, che presiedeva, avendo dichiarato adottato il decreto, dovette togliere precipitosamente la seduta in mezzo al tumulto.

Può darsi che ci sia stato un accordo fra il governo e i

capi girondini della destra per abbandonare, in cambio di queste concessioni, le azioni giudiziarie contro i terroristi, poiché i montagnardi e la maggioranza le approvarono senza discussione. Se cosí fu, si trattò di una presa in giro, poiché i reazionari non disarmarono. Il 30 frimaio (20 dicembre), Clauzel riprese l'attacco contro i membri dell'antico comitato, denunciati da Lecointre, insistendo, in maniera inattesa, sulla loro complicità con gli hébertisti, ciò che gli permise di aggiungere alla lista Pache e Bouchotte. Egli aggiunse – è vero – che si trattava degli ultimi colpevoli che restavano ancora da punire e che tutti gli altri membri della Convenzione avevano « diritto alla riconoscenza e alla stima pubblica ». Ma il 6 nevoso (26 dicembre), si scagliò contro tutto l'antico Comitato di salute pubblica, reclamò nuovamente il rapporto dei comitati nonché la riorganizzazione del tribunale rivoluzionario. Ancora una volta il governo cedette. Il 7, in suo nome, Merlin de Douai concluse a favore dell'accusa contro Collot, Billaud, Barère e Vadier; la commissione dei 21 venne designata la sera stessa. L'8, fu ancora Merlin a presentare il decreto sul tribunale rivoluzionario, i cui nuovi membri vennero eletti il 13 (2 gennaio 1795). Lo stesso giorno, un drammatico incidente rivelò quanto fosse caduto in disgrazia, in quel momento, lo stesso Carnot, che era rientrato nel Comitato di salute pubblica il 15 brumaio. Annunciando i recenti successi delle armate, egli fece la seguente riflessione: « In seguito a questi avvenimenti, vorrete perdonare agli Inglesi di considerare i nostri volontari come grandi terroristi ». Subito si scatenò un putiferio. « È un gioco di parole nello stile di Barère », gridò Tallien. « È una Carmagnola », aggiunsero altri; « epiteto vergognoso inflitto ai nostri soldati », affermò Bentabole. Carnot si ritrattò: « Le frasi di cui si lamenta Bentabole potrebbero presentare, ne convengo, qualche pericolo », e si sottomise anticipatamente alla proscrizione che incombeva come una minaccia: « Riconosco che i governi devono rispondere di tutte le loro azioni e dei principî che li hanno guidati ».

Ma i comitati non avevano ceduto su tutta la linea:

essi avevano scagionato David, che uscí di prigione, Voulland e Amar. Fu probabilmente d'accordo con costoro che si fecero vari tentativi per porre termine ai procedimenti giudiziari. Il 18 frimaio (8 dicembre 1794), Cambacérès aveva proposto una amnistia politica generale, da cui sarebbero stati esclusi solo i monarchici; identica proposta fu avanzata da Boudin il 26 nevoso (15 gennaio 1795). Champigny-Aubin tentò di salvare almeno la vita a Barère e ai suoi coaccusati domandando l'abolizione della pena di morte, il 1° piovoso (20 gennaio). Ma tutto fu vano: « Non vogliamo amnistie », proclamò Lecointre. Ciò nonostante i comitati osarono discolpare Maignet, il 17 nevoso (6 gennaio), e aggiornarono indefinitamente il rapporto su Lebon; nemmeno la commissione dei 21 dimostrò molta fretta, poiché passarono due mesi prima che si pronunziasse. Di tanto in tanto i montagnardi passavano al contrattacco. L'11 nevoso (31 dicembre 1794), Duhem lesse lunghi estratti dell'opuscolo di un fogliante, di nome Lacroix, che ottenne fosse decretato d'accusa per istigazione al ristabilimento della monarchia; quando venne pubblicato il rapporto di Courtois sulle carte di Robespierre, la sinistra scatenò, il 29 piovoso (17 febbraio), un violento tumulto, denunciandone le calcolate omissioni: Dumont e Legendre, che avevano rivolto al « tiranno » lettere ossequiose, gridarono alla persecuzione. Nelle strade e nelle sezioni i sanculotti non erano scomparsi e manifestavano ancora alla tribuna. La maggioranza tenne del resto a dimostrare la purezza delle sue opinioni repubblicane decretando una festa a commemorazione della « giusta punizione dell'ultimo re dei Francesi ».

Pertanto i reazionari continuarono a denunciare il complotto giacobino, ordito – questa volta – per salvare i terroristi del comitato. « Sareste tranquilli – dichiarò il 24 nevoso (13 gennaio 1795) Merlin de Thionville – se non doveste giudicare tre grandi colpevoli ». A questo scopo seppero sfruttare ogni incidente opportuno. Il 27 un volontario dell'8° battaglione di Parigi, che aveva denunziato i discorsi di un operaio, venne ferito mortalmente dall'accusato, che fu ghigliottinato qualche giorno

dopo, senza che si fosse chiarito che cosa quel soldato stesse a fare nella capitale. Il 7 piovoso (26 gennaio), venne posta sul tappeto la questione dei nuovi torbidi di Marsiglia, dove una sommossa aveva obbligato i rappresentanti Escudier e Esprit a riportare da Aix il tribunale rivoluzionario e l'amministrazione dipartimentale, nonché a rilasciare numerosi individui compromessi nell'affare del vendemmiaio: i loro decreti vennero cassati, ed essi furono richiamati, insieme a Saliceti, e sostituiti da Chambon, Mariette e Cadroy, che avrebbero poi favorito il Terrore bianco. Alla festa del 21 gennaio, la destra replicò facendone decretare un'altra a commemorazione del 9 termidoro. Le denunce fioccavano: Foussedoire, Babeuf, Fouché, che ammise i suoi rapporti con quest'ultimo, vennero attaccati alla tribuna. Il 9 piovoso (28 gennaio), Duhem, il piú ardente nel tenere testa alla reazione, fu inviato all'Abbadia. Le petizioni delle sezioni diventavano sempre piú violente. La sezione dell'Unità venne a dichiarare, il 13 nevoso (2 gennaio), di aver denunciato gli uomini del settembre al Comitato di sicurezza generale: l'11 piovoso (30 gennaio), la sezione del Tempio, si scagliò contro il suo ex comitato rivoluzionario – « Colpite queste tigri! » – e la sezione Le Peletier contro tutti i terroristi. « Periscano tutti – aveva proclamato tempo prima la sezione del Contratto sociale – o meglio, siano deportati ». Ma per la seconda volta, fu alle bande della gioventú dorata che si fece ricorso per spezzare la resistenza dei moderati.

Dal 25 nevoso almeno (14 gennaio 1795), le loro imprese si moltiplicarono. Le bande assalivano ormai i caffè giacobini, e – fatto nuovo e curioso – la gioventú si sforzava di conquistare il favore dei sanculotti dei *faubourgs*, mandando loro delegazioni per invitarli a fraternizzare, ed effettivamente riuscí ad accaparrarsene un certo numero offrendo pranzi da Février, al Palazzo Egalité. Il 29 il « Messager du soir » annunciò che la gioventú dorata aveva deciso di purificare le tribune della Convenzione e di bruciare pubblicamente, il 2 piovoso, un fantoccio rappresentante un giacobino coperto di sangue, ciò che fu fatto. Il 30 nevoso (19 gennaio), un arti-

sta del teatro Feydeau, di nome Gaveaux, aveva cantato alla sezione Guglielmo Tell la sua canzone, *Le Réveil du peuple contre les terroristes* (*Il risveglio del popolo contro i terroristi*), di cui Souriguères aveva composto la musica, e che per vari mesi sarà l'inno della reazione, mentre sarà proscritta la « Marsigliese », considerata come il canto dei « bevitori di sangue ». Cominciò allora la guerra dei teatri; nei primi giorni di piovoso, gli attori giacobini, Fusil al teatro della Repubblica, Trial a quello dell'Opéra furono costretti a fare ammenda onorevole; a ogni rappresentazione, si reclamava il *Réveil du peuple*, scatenando di solito un parapiglia generale, poiché la platea giacobina rispondeva con clamori e inni rivoluzionari. Finalmente, il 12 piovoso (31 gennaio), venne inaugurata agli ordini di Martainville, la caccia ai busti di Marat nella sala Feydeau. I comitati li fecero rimettere al loro posto; il 14 furono nuovamente abbattuti e, questa volta, il disordine si estese alle strade e ai caffè; in via Montmartre un busto venne gettato nella fogna. In seguito alle proteste dei sanculotti, scoppiarono risse un po' dovunque. I comitati capitolarono prontamente, e il 20 (8 febbraio) Dumont fece decidere senza opposizione che gli onori del Pantheon e simili non potessero d'ora in avanti essere accordati se non dopo dieci anni dalla morte dell'interessato. Al provvedimento fu dato effetto retroattivo: il 21, pertanto, furono tolti dalla sala della Convenzione i busti dei martiri della Rivoluzione e i due quadri di David rappresentanti la morte di Marat e quella di Le Peletier, mentre la gioventú dorata, che affollava le tribune, intonava il *Réveil du peuple*. Dal Pantheon vennero tolti non solo Marat, ma Bara, Viala e il generale Dampierre, caduti per la patria. Contemporaneamente veniva chiuso il club Lazovski nel *faubourg* Marceau, e quello dei *Quinze-Vingts*, nel *faubourg* Antoine. Babeuf venne di nuovo colpito da decreto di arresto e sfuggí solo momentaneamente alla prigione. Sintomo caratteristico: il « Moniteur » era uscito per la prima volta, il 17, dalla sua abituale neutralità, pubblicando un violento articolo contro Marat e riproducendo la famosa circolare del settembre 1792. Alla Conven-

zione, il timore di un moto giacobino aveva avuto ancora una volta ragione delle esitazioni. Il 20 Mathieu se l'era presa non già con la gioventú dorata, ma con « i moti ben piú pericolosi » dei sanculotti che le tenevano testa. « Una cospirazione è stata sul punto di scoppiare – dichiarò Bailleul il 29 piovoso (17 febbraio); – essa si proponeva niente di meno che il massacro di cento membri di questa assemblea e il ristabilimento di quei patiboli che avete abbattuto ».

La gioventú dorata si riteneva ormai cosí potente che Fréron, per averle raccomandato la calma, perse di colpo la sua popolarità: essa bruciò pubblicamente il suo giornale, e invano, per riabilitarsi, egli attaccò la costituzione del 1793. Il 2 ventoso (20 febbraio) il monarchico Lacroix venne assolto dal tribunale rivoluzionario, e le sezioni fecero decretare la soppressione delle « montagne » simboliche che erano state elevate un po' dappertutto. Esse moltiplicavano le petizioni per esigere la punizione dei quattro deputati incolpati, il richiamo dei girondini proscritti, il disarmo dei terroristi e la loro esclusione dalle funzioni pubbliche; il 14 ventoso (4 marzo), la sezione di Montreuil sconfessò esplicitamente il 31 maggio che un recente opuscolo di Isnard aveva denunciato all'opinione pubblica. A Lione e nel Sud-est, i massacri erano già cominciati, e le esortazioni a uccidere giungevano sino a Parigi. Il 4 ventoso, Rovère, accusando i terroristi di un assassinio commesso nel Contado Venosino, aveva gridato: « Se voi non punite questi uomini, non c'è Francese che non abbia il diritto di scannarli ». Il giorno dopo venne letto un indirizzo della società popolare di Marsiglia: « Rappresentanti, il popolo di Marsiglia è in stato di insurrezione contro i ladri, gli assassini, e i dominatori... Ordinate il loro arresto; ordinatelo per la loro stessa sicurezza, poiché dalla resistenza all'attacco non c'è che un passo assai facile da compiere quando gli oltraggi sono sanguinosi e l'indignazione è al colmo ». Un tempo i terroristi avevano presentato i provvedimenti repressivi eccezionali come un mezzo per prevenire il massacro dei sospetti: i comitati ragionarono allo stesso modo, tanto piú che, dato l'aggravarsi della crisi econo-

mica, l'agitazione si propagava alla folla, ricondotta al giacobinismo dalla miseria. Il 10 ventoso (28 febbraio), Boissy d'Anglas segnalò che ricominciavano gli assembramenti davanti alle porte dei fornai. Non sono i « giovani » quelli che si vedono, dichiarò Bourdon, « è il popolo di Robespierre, gli uomini da lui stipendiati ».

Fin dal 5 (23 febbraio), Merlin de Douai aveva fatto decidere che, in tutta la repubblica, i funzionari civili e militari, destituiti o sospesi dopo il 10 termidoro, avrebbero dovuto ritirarsi nei comuni dove erano domiciliati prima di quella data, per restare sotto la sorveglianza delle municipalità, sotto pretesto che essi fomentavano i torbidi. Allo stesso modo i preti refrattari erano stati in altri tempi allontanati dalla loro residenza. Era questa una legge dei sospetti a rovescio, che, nel mezzogiorno almeno, equivaleva a una designazione al massacro. Subito dopo, Merlin de Thionville protestò contro le lungaggini della commissione dei 21: « Bruto le tollerò forse per assassinare Cesare? Perché il popolo francese che voi rappresentate avrebbe bisogno di un tribunale? » Ma la maggioranza desiderava ancora procedere regolarmente. Il 12 ventoso (2 marzo), Saladin presentò finalmente il rapporto che concludeva a favore dell'accusa contro Barère, Billaud, Collot e Vadier, accusa che fu votata senza discussione, dopo che Legendre ebbe fatto decidere il loro arresto immediato. Vadier rimase però introvabile. Il 18 Chénier e Merlin de Douai proposero di richiamare i girondini messi fuori legge, e Sieyès, che era appena entrato a far parte del Comitato di salute pubblica, pronunciò un grande discorso contro il 31 maggio. Ai proscritti vennero aggiunti La Revellière e Vitet, considerati dimissionari. Non si ebbe nessuna opposizione; qualche montagnardo si astenne, ma solo Goujon votò contro, designandosi a oggetto delle ire future. L'indomani, Dumont fece sopprimere la festa del 31 maggio. Con le elezioni del 15 ventoso (5 marzo), Carnot era definitivamente uscito dal Comitato di salute pubblica, dove Reubell entrò insieme a Sieyès. Non restava piú che consumare il destino dei quattro: il 2 germinale (22 marzo) si cominciò ad ascoltare la loro difesa. Con la con-

sueta perspicacia, Mallet du Pan, in una lettera del 18 febbraio, aveva riassunto l'evoluzione che, dal brumaio, spingeva poco per volta la maggioranza sulla via della reazione: « La Convenzione è completamente ricaduta in istato di dipendenza dall'opinione pubblica, di cui si serve, senza potere opporsi ai suoi progressi. Ecco tutto il segreto del vantaggio che hanno i moderati e i federalisti. Cosí la potenza dell'assemblea è fuori di essa ». Era infatti nelle bande della gioventú dorata, di cui la Convenzione era prigioniera, come lo era stata un tempo dei battaglioni sanculotti.

Si era nel frattempo disarticolata l'armatura economica del governo rivoluzionario. Il 1° ventoso (19 febbraio), era stata abolita, come si vedrà in seguito, la permanenza dei distretti, ed erano stati soppressi i comitati di sorveglianza nelle città di meno di 5000 abitanti; il controllo postale era stato abolito in linea di principio il 19 frimaio (9 dicembre 1794) e l'agenzia segreta delle poste scomparve il 1° germinale. Le liberazioni continuavano allo stesso ritmo, talune clamorose come quelle di Kellermann e di Miranda, avvenute nel nevoso, o quella di Servan nel piovoso. Lo stesso accadeva per i provvedimenti di amnistia: tutti i decreti contro i Lionesi erano stati cassati il 14 piovoso (2 febbraio), e il 30 ventoso (20 marzo) venne sospesa l'esecuzione delle sentenze rivoluzionarie pronunciate dopo la legge del 22 pratile. Già Thibaudeau e Fréron avevano proposto di abrogare la legge dei sospetti e Réal conduceva una campagna per la soppressione del tribunale rivoluzionario. Anche la costituzione del 1793 cominciava a essere contestata: Fréron aveva dato il segnale dell'attacco nel piovoso, e l'11 ventoso (1° marzo), indicò la via da seguire per distruggerla, domandando che si preparassero leggi organiche apparentemente destinate a completarla; il 21 Reubell si indignò che si parlasse correntemente di ritornare alla costituzione del 1791, cioè alla monarchia. Svelando le sue intenzioni segrete, la destra allontanò dal suo seno alcuni dei reazionari fino allora piú accesi, Thuriot, Bentabole, Lecointre. Questi ultimi due protestarono contro la reintegrazione dei girondini proscritti, e da quel mo-

mento vennero trattati come giacobini; Legendre assimilò ingiuriosamente Thuriot a Billaud-Varenne.

I progressi della reazione furono grandemente favoriti dal ritorno degli emigrati. Fino al nevoso, era stata per loro un'impresa pericolosa. Ma il 18 (7 gennaio 1795), si cominciò a perorare in favore dei dipartimenti già invasi, in cui la ritirata del nemico aveva provocato (soprattutto nell'Alsazia e nel Nord), un esodo considerevole di persone spaventate da ciò che si raccontava del Terrore, o compromesse per la loro collusione col nemico, o che, avendo accettato funzioni pubbliche sotto la dominazione straniera, sapevano di essere fuori legge. Poi, il 20, Bourdon chiese che si facesse una distinzione fra gli emigrati, separando i controrivoluzionari da coloro che avevano fuggito la tirannide. Ma come riconoscerli? Merlin de Douai propose e fece adottare, il 22 nevoso, un espediente arbitrario, ma semplice e vantaggioso: i coltivatori e gli operai furono autorizzati a rientrare prima del 1° germinale. In realtà molti nobili e borghesi si fecero rilasciare falsi certificati da persone compiacenti. In quello stesso torno di tempo, numerosi emigrati ottennero dalle autorità epurate una falsa attestazione di residenza continua in Francia. Insieme ai renitenti e ai disertori, il cui numero aumentava continuamente, costoro si unirono ai proscrittori dei giacobini con tanto maggiore accanimento in quanto pensavano che i reazionari, una volta vincitori, non avrebbero mancato di restituir loro le proprietà perdute. Già la Convenzione aveva accordato loro una soddisfazione indiretta con il decreto del 13 ventoso (3 marzo) relativo ai beni dei condannati e degli emigrati: i beni mobili erano stati restituiti alle loro mogli e ai loro figli ed era stato annullato il decreto del 28 marzo 1793 che avevano dichiarato nulli e non avvenuti i diritti che i terzi potevano far valere sugli immobili: a titoli diversi, i parenti dei proscritti poterono ricuperare, soprattutto in Normandia, una parte considerevole dei beni sequestrati.

La politica dei termidoriani nei confronti dei Vandeani e degli *chouans* favorí del pari la controrivoluzione. Dopo Savenay si sarebbe forse potuto disarmare, con

una amnistia, una parte dei ribelli stanchi e scoraggiati, sebbene, secondo ogni apparenza, la pacificazione non sarebbe stata durevole, non essendo compatibile con la proscrizione dei preti refrattari e, meno ancora, con la scristianizzazione, che Robespierre non aveva potuto impedire. Comunque, si scelse la via opposta alla conciliazione; i rappresentanti in missione e i generali si diedero a trasformare il paese in un deserto, dopo aver ordinato ai patrioti di evacuarlo: le colonne infernali di Turreau razziarono frumento e bestiame, tagliarono le siepi, bruciarono i villaggi e, troppo spesso, maltrattarono o massacrarono gli abitanti. A quanto pare, la disperazione avrebbe ricondotto 25 000 contadini nelle bande di Charette nel Marais, in quelle di Sapinaud nel Bocage, di Stofflet nei Mauges. Il Comitato di salute pubblica finí per attenuare queste severità: Turreau fu destituito, e con proclami si offrí il perdono agli insorti che avessero deposte le armi; ma nessun risultato positivo era stato raggiunto fino al 9 termidoro. Tuttavia le bande, separate le une dalle altre, e braccate dalle colonne mobili, si andavano poco per volta riducendo.

Ma per disgrazia della Repubblica si era venuta nel frattempo organizzando la guerra civile a nord della Loira, in Bretagna e nei *bocages* angioino, della Manica e normanno, dove l'invasione vandeana aveva seminato il disordine e disorganizzato l'amministrazione. In queste regioni, a dire il vero, non si ebbero mai sollevamenti in massa che potessero mettere in pericolo la nazione: gli *chouans* poterono formare solo piccoli reparti, che massacravano i funzionari, gli acquirenti dei beni nazionali e i preti costituzionali privi di difesa, saccheggiavano le casse pubbliche, fermavano le diligenze, ostacolavano il rifornimento delle città e, al massimo, occupavano per qualche giorno questa o quella borgata non fortificata. Il nucleo centrale di queste bande era formato da Vandeani sfuggiti alla sconfitta, a cui si erano aggregati i vagabondi, i contrabbandieri di sale cosí numerosi nelle lande bretoni, i renitenti e i disertori. I capi erano per lo piú nobili, come Defay, de Geslin, de la Bourdonnaye, Boishardy, Boisguy; ma c'erano fra loro anche alcuni

preti refrattari e qualche plebeo, come Coquereau detto Jean Chouan. L'azione cominciò nel Morbihan, nel piovoso dell'anno II, e ottenne notevoli risultati soprattutto verso Craon e Segré; non tali però da preoccupare seriamente il Comitato di salute pubblica. Defay venne preso e fucilato, e parte delle truppe furono ritirate dall'Ovest e destinate alla guerra sulle frontiere. Un monarchico, Joseph de Puisaye, costituzionale agli inizi della Rivoluzione, che, avendo preso parte al tentativo federalista in Normandia nel 1793, era stato spinto nei ranghi dei Vandeani, aveva compreso che si poteva trarre partito dalla *chouannerie* mettendola a servizio dei coalizzati. Dal maggio all'agosto del 1794 egli cercò di organizzarla, creò un consiglio centrale, un altro nel Morbihan, e divise la Bretagna in sei comandi; quindi cedette la direzione del movimento a Dezoteux, sedicente barone di Cormatin, e, alla fine d'agosto, si recò in Inghilterra, dove Pitt gli accordò dei sussidi; iniziò inoltre la stampa di assegnati falsi e si fece nominare dal conte d'Artois generale in capo dell'armata cattolica e monarchica. I comitati termidoriani furono presto al corrente della sua attività, poiché l'arresto di un agente di Puisaye permise di metter le mani, nel fruttidoro, a Cour-Porrée vicino a Dinan, su documenti assai istruttivi. Ma qui, come altrove, il 9 termidoro aveva prodotto le sue conseguenze: i moderati, occupati a perseguitare i giacobini, lasciarono che l'azione militare e la repressione languissero. Gli *chouans* poterono terrorizzare i contadini, affamare le città e tagliare le comunicazioni.

Avendo messo fine al governo rivoluzionario e al Terrore, i termidoriani non videro altro mezzo di pacificare l'Ovest che quello di accentuare la politica di conciliazione, e si fecero un punto d'onore di dimostrare che le concessioni riconducevano la tranquillità. Una volta imboccata quella via, percorsero un ben lungo cammino. Dapprima tentarono di separare gli insorti dai loro capi offrendo il perdono ai primi, mentre fermo restava l'ordine di fucilare gli altri. Nuovi generali vennero inviati all'Ovest; il principale fu Hoche, che, liberato da poco, in un proclama del 15 settembre 1794 ricordò che egli

stesso aveva sofferto per il Terrore, e che questo era ormai finito. I rappresentanti interpretarono le loro istruzioni nel senso piú largo: a Fontenay rilasciarono i Vandeani prigionieri; Boursault estese l'amnistia ai renitenti, accolse favorevolmente Le Deist de Botidoux, ex girondino passato nelle file degli insorti, e annunziò, in novembre, che Boisguy era disposto a sottomettersi se gli si prometteva salva la vita. Ma altri rappresentanti erano meno ottimisti: Vandeani e *chouans* non sembravano affatto allettati da queste offerte, e la situazione andava anzi peggiorando.

I comitati vennero allora esortati a compiere un altro passo in avanti: le offerte dei generali e dei rappresentanti, si diceva, non ispiravano fiducia; bisognava che la Convenzione stessa accordasse solennemente l'amnistia, senza escluderne i capi. Cosí si fece, su rapporto di Carnot, il 12 frimaio anno III (2 dicembre 1794), a condizione che i ribelli si sottomettessero entro un mese. Invano si obiettò che nulla avrebbe impedito agli emigrati di rientrare in patria per approfittare di queste concessioni. Almeno non si era ancora parlato di trattare coi capi monarchici per offrir loro nuovi vantaggi.

Questa terza tappa venne presto varcata. Nel Morbihan, Guezno e Guermeur ristabilirono la libertà di culto, anche per i refrattari, il 24 nevoso (13 gennaio 1795). Rappresentanti e generali accettarono di recarsi ad abboccamenti, quando non ne presero essi stessi l'iniziativa. Boishardy avanzò delle proposte; de Brue e Béjarry si fecero vedere in pubblico a Nantes con la coccarda bianca; Cormatin si recò dal generale Humbert e si guadagnò il favore del convenzionale Bollet assicurandolo di aver sospeso le ostilità nelle Côtes-du-Nord; Bézard fece ricorso ai buoni uffici della signora Turpin de Crissé, Ruelle alla sorella di Charette. Incoraggiati, gli *chouans* posero le loro condizioni, senza rinunciare alle loro imprese: già 400 patrioti sono stati massacrati, scriveva Génissieu dalla Sarthe il 15 nevoso (4 gennaio 1795); essi procedono quasi tutte le notti a nuovi assassinî, annunciava Legot da Avranches il 26; « stiamo facendo la guerra dei montoni contro le tigri », confessava Bour-

sault il 4 piovoso (23 gennaio); sei giorni dopo gli *chouans* si impadronivano di Guéménée. Ciò nonostante quattro rappresentanti si erano recati a Parigi e, il 27 nevoso (16 gennaio), Ruelle aveva dichiarato alla Convenzione che i ribelli avevano accolto con entusiasmo l'amnistia. Il 23 una lettera di Carnot aveva autorizzato una sospensione delle ostilità; Ruelle e i suoi colleghi furono autorizzati a negoziare ufficialmente, e dal 24 al 29 piovoso (12-17 febbraio) condussero trattative con Charette e altri capi vandeani, alla presenza di Cormatin, nel castello di La Jaunaye, a qualche chilometro da Nantes. L'accordo fu sanzionato il 29 da tre decreti dei rappresentanti, che accordavano amnistia a tutti, rendevano ai ribelli i loro beni o concedevano loro una indennità in caso di vendita, anche se erano stati considerati come emigrati, e promettevano soccorsi per le riparazioni alle case coloniche; i Vandeani venivano dispensati dal servizio militare: dovevano essere organizzati in reparti di guardie territoriali pagate dalla Repubblica conservando le loro armi; i buoni reali che avevano emesso sarebbero stati rimborsati fino a concorrenza di 2 milioni: venne inoltre distribuito del denaro ai loro capi, e in particolare Ruelle diede 20 000 franchi a Charette; infine la libertà di culto fu accordata anche ai refrattari. Stofflet e alcuni altri avevano fatto secessione, ma, quasi completamente accerchiati, si decisero a loro volta a trattare il 13 floreale (2 maggio). Nel frattempo si erano intavolate trattative anche con gli *chouans* al castello di La Prévalaye, nei pressi di Rennes: l'accordo venne concluso alle stesse condizioni il 1° floreale (20 aprile). In sostanza, la Repubblica aveva capitolato; e quando la guerra civile ricominciò, ci fu chi assicurò persino che i rappresentanti avevano segretamente promesso il ristabilimento della monarchia. La Sicotière, lo storiografo di Frotté, ha dimostrato la falsità di queste affermazioni.

La pacificazione fu illusoria. « Noi non ci arrenderemo mai », aveva scritto Cormatin a Puisaye. L'unico risultato fu che *chouans* e Vandeani poterono prepararsi in tutta tranquillità a riprendere la lotta; essi diventarono infatti i padroni incontrastati dell'Ovest e penetra-

rono persino in nuove regioni, il Calvados, l'Eure, il Cotentin. Nelle Côtes-du-Nord, « gli *chouans* – scrivevano Palasne-Champeaux e Topsent – si comportano, dalla fine del ventoso, come vincitori e non come colpevoli ai quali si sia fatto grazia ». Bonaparte seguirà un'altra linea di condotta: conserverà, del programma dei termidoriani, l'amnistia e la libertà di culto senza le quali non si sarebbe riusciti a nulla per molto tempo; ma esigerà una sottomissione pura e semplice, inonderà la regione di truppe, fucilerà spietatamente i capi e, soprattutto, disarmerà metodicamente i contadini: da Laval, il 23 ventoso (13 marzo), il convenzionale Baudran aveva dichiarato indispensabile questo provvedimento.

Di tutte le concessioni la piú importante era quella della libertà di culto. Poiché le discussioni religiose provocavano torbidi dappertutto, non vi era ragione perché non si ricorresse su larga scala a questo rimedio, che rappresentava tuttavia una grande novità. Senza dubbio la libertà dei culti era stata solennemente confermata il 16 frimaio anno II (6 dicembre 1793), e la costituzione civile del clero era stata implicitamente abrogata dal decreto del 2° giorno sanculottide (18 settembre 1794) che aveva soppresso il trattamento economico ai preti cattolici, cosí che non vi erano piú, propriamente parlando, dei refrattari. Ma nei confronti degli ecclesiastici, quali essi fossero, molti termidoriani nutrivano gli stessi sentimenti di ostilità dei giacobini; pertanto si era continuato a trattarli come prima del 9 termidoro; in numerose località i preti costituzionali avevano rinunciato alle loro funzioni dopo quel giorno; quelli che erano stati arrestati furono liberati insieme ai sospetti, ma piú d'uno si attirò nuove noie quando volle ristabilire il culto. Nell'Alta Garonna e nel Tarn, Mallarmé li pose sotto sorveglianza nel capoluogo del distretto, anche se avevano rinunciato alle loro funzioni, facendo eccezione soltanto per quelli che si erano sposati (14 vendemmiaio anno III - 5 ottobre 1794); nella Bassa Linguadoca, Perrin ordinò che fossero arrestati o che si allontanassero di almeno venti leghe dal loro domicilio. Si continuò pure a chiudere le chiese, come fecero per esempio Pelletier e Bes-

son, il 30 brumaio (20 novembre) nel Doubs e nell'Alta Saona, e Calès nella Costa d'Oro, nel frimaio; le amministrazioni, anche se epurate, si preoccupavano di impedirne la riapertura, e il 2 nevoso (22 dicembre) il distretto di Bernay proibí la celebrazione della messa. I protestanti e gli ebrei non erano risparmiati: i pastori di Montbéliard dovettero rinunciare alle loro funzioni sotto minaccia di arresto e la sinagoga di Besançon venne chiusa. Quanto ai refrattari, ne venne ghigliottinato un certo numero. Al tempo stesso, si continuava a pretendere l'osservanza del decadí; le chiese restavano dedicate all'Essere supremo o magari alla Ragione; il Comitato d'istruzione pubblica fu invitato a preparare una legge sul culto civico e Chénier presentò, nel nevoso, alcuni rapporti che restarono, a dire il vero, senza risultato; la legge del 27 brumaio anno III (17 novembre 1794), non proibí ai preti di fare i maestri, ma mantenne all'insegnamento un carattere esclusivamente laico.

Tuttavia numerosi Francesi legati alla Rivoluzione rimpiangevano le cerimonie religiose, sebbene il numero dei credenti variasse molto da regione a regione. Il culto civico, ideato da borghesi che avevano studiato l'antichità in collegio e frequentato le logge massoniche, restava incomprensibile per il popolo, se non come simbolo dell'esaltazione patriottica e democratica dei sanculotti, esaltazione che in quel momento si cercava solo di soffocare. Quando fu detto loro che il Terrore era finito, i fedeli, e soprattutto le donne, avanzarono quasi subito la pretesa di ritornare alle loro chiese; opponendovisi, le amministrazioni non fecero che provocare incidenti, e, man mano che la reazione si accentuava, esse chiusero sempre piú gli occhi. Alla fine dell'anno i preti costituzionali erano ridiventati attivi; cosí, per esempio, nel nevoso, i vicari generali di Grégoire ristabilirono il culto nel Loir-et-Cher. Il 1° di quel mese (21 dicembre), Grégoire stesso pronunciò un coraggioso discorso per reclamare piena libertà. Legendre rispose con sdegno: « Credevo che fossimo abbastanza progrediti in fatto di rivoluzione per non doverci piú occupare di religione... Non pretendo che si debba piombare addosso alla classe

degli ex preti... ma non dimentico che i preti sono sempre stati i piú saldi sostegni del trono ». La Convenzione passò all'ordine del giorno fra vivi applausi. Ciò nonostante, il discorso di Grégoire ebbe numerose edizioni, e uscí una quantità di opuscoli che lo approvavano, mettendo particolarmente in ridicolo il culto civico o contestandone la utilità. Verso quella stessa data, si segnalava che i preti refrattari si rifacevano vivi dappertutto e celebravano in segreto il culto: nel Nord, per esempio, erano chiamati i « parroci dalla valigia », perché portavano con sé gli arredi sacri. I dipartimenti di frontiera vedevano rientrare i preti deportati e affluire quelli stranieri, soprattutto i belgi. Il 18 nevoso (7 gennaio 1795), Merlin de Douai aggiunse i deportati agli emigrati contro cui fece decretare che fossero perseguiti legalmente dalle autorità.

Ma quando i negoziati con i Vandeani e gli *chouans* ebbero preso consistenza, i comitati dovettero mutare atteggiamento: non sembrò possibile rifiutare agli altri Francesi quel che si accordava ai ribelli. Il 3 ventoso (21 febbraio), Boissy d'Anglas presentò un decreto che venne approvato senza discussione; nel suo rapporto egli aveva mantenuto il principio della laicità dello Stato: « Il culto è stato bandito dallo Stato e non vi rientrerà piú »; si era mostrato sprezzante nei confronti delle religioni rivelate: « Non starò a esaminare se sia necessaria agli uomini una religione »; qualora si concluda per l'affermativa, essa « ha fatto pagare caro agli uomini le consolazioni che ne hanno tratte ». Ma « soltanto la ragione può trionfare dell'errore ». Concludendo, biasimava gli scandali della scristianizzazione e affermava che « le pratiche religiose non sono delitti contro la società »; inoltre, il culto clandestino era piú pericoloso del culto pubblico. Le chiese furono conservate al culto decadale: il culto pubblico venne autorizzato solo negli edifici che preti e fedeli fossero stati in grado di procurarsi direttamente, con proibizione di formare associazioni, di ricevere qualsiasi sovvenzione dai pubblici poteri o di accettare donazioni, di far mostra di alcun emblema religioso all'esterno dei luoghi di culto, di suonare le campane e

persino di indicare, mediante una iscrizione, la destinazione dell'edificio. Oltre ai costituzionali, poterono approfittare del decreto i preti che, non essendo funzionari, non avevano dovuto prestare il giuramento del 27 novembre 1790, ma che avevano prestato quello del 14 agosto 1792 (il cosiddetto « piccolo giuramento » alla libertà e all'eguaglianza); i refrattari, che restavano legalmente passibili di pena di morte, sembravano esclusi dai vantaggi di questo decreto, eccetto che nell'Ovest, dove potevano invocare le convenzioni di pacificazione.

Subito Grégoire riunì i vescovi costituzionali, che emanarono un'enciclica per la riorganizzazione del culto il 25 ventoso (15 marzo); e non tardò a fare uscire le « Annales de la religion »; da tutte le parti, quelli che avevano rinunciato alle loro funzioni reclamarono le loro lettere sacerdotali, ma i preti che si erano sposati non vennero reintegrati. Parte dei preti costituzionali cominciarono a fare ammenda onorevole per rientrare nell'obbedienza romana. I refrattari che non avevano dovuto subire la deportazione perché sessagenari o infermi, e i preti di osservanza romana che avevano prestato il piccolo giuramento, trassero ampio partito dalla legge; due di loro, i sacerdoti Jauffret e Sicard, pubblicarono persino un periodico, le « Annales religieuses, politiques et littéraires ». In realtà, il governo trasse scarso profitto dalla sua concessione: i refrattari si agitarono ancora di piú, e il culto clandestino prosperò piú che mai; fra costituzionali e romani si riattizzarono i conflitti; e, fatto assai piú grave, i fedeli non apprezzarono affatto questa libertà di culto che proibiva loro l'accesso delle chiese, l'uso delle campane e le processioni; e, in numerose località, rientrarono in possesso delle prime con la connivenza delle municipalità e non tennero alcun conto delle prescrizioni della legge. Ai reazionari, ai disertori e ai renitenti, agli emigrati rientrati si aggiunsero quindi i refrattari e, con tutta probabilità, una parte dei costituzionali. Mallet du Pan, almeno, li arruolava tutti sotto la sua bandiera. « Ricreando dei cattolici – cosí scriveva il 17 marzo – la Convenzione ricrea dei monarchici. Chiunque frequenterà la messa è un nemico della Re-

pubblica. Non c'è un prete che non faccia ai suoi fedeli un caso di coscienza della loro fedeltà a questo regime ».

Nel corso dell'inverno l'eccitazione dovuta ai progressi della controrivoluzione oltrepassò ancora una volta le intenzioni della maggioranza termidoriana. Fin dal nevoso cominciarono, a Lione e nel Sud-est, gli assassinî individuali. Poi si organizzarono delle bande – le famose compagnie di Gesú, di Jéhu o del Sole – per la caccia ai terroristi, e sotto questo nome furono presto compresi tutti coloro che si erano pronunciati per la Rivoluzione, in particolar modo gli acquirenti di beni nazionali. Per timore dei giacobini, che facevano disarmare, alcuni rappresentanti favorirono la costituzione di queste bande; cosí Cadroy e Chambon a Marsiglia, o Isnard a Brignoles. Si è sostenuto che la borghesia non prese parte alle bande, pur affermando che esse raccoglievano i parenti delle vittime del Terrore. In realtà, se la loro composizione pare fosse piú varia che a Parigi, non c'è dubbio che si reclutassero in parte fra la gioventú dorata. È certo che, nel Sud-est almeno, la loro funzione fu diversa: non dovettero premere sui rappresentanti in missione o sulle amministrazioni, e per motivi evidenti; poiché il loro compito fu quello di procedere alla strage in massa dei terroristi arrestati. Il primo di questi massacri ebbe luogo a Lione il 14 piovoso (2 febbraio); dodici giorni dopo fu assassinato, nella stessa città, Fernex, membro della commissione popolare di Orange, che era stato appena scoperto, e, da quel momento, quasi ogni giorno si uccisero uno o piú giacobini, chiamati *mathevons*, senza risparmiare le donne. A Nîmes, il 5 ventoso (23 febbraio), quattro prigionieri vennero messi a morte. Il Terrore bianco era cominciato. Combattuti senza quartiere da sei mesi a opera dei rappresentanti, i giacobini non poterono opporre nessuna resistenza, salvo a Tolone, dove gli operai dell'Arsenale costituivano una massa imponente e potevano contare sulle simpatie degli equipaggi della flotta. In seguito all'arrivo di Mariette, venuto per procedere a una nuova epurazione delle amministrazioni, scoppiò il 20 ventoso (10 marzo) una sommossa, e sette emigrati che erano stati sorpresi men-

tre sbarcavano a Hyères, e che le autorità erano accusate di voler liberare insieme a molti altri, vennero a loro volta massacrati. Ciò non fece che aggravare la posizione dei giacobini in tutta la regione. A Marsiglia Cadroy ne approfittò per ordinare nuovi arresti e per distribuire armi alla compagnia del Sole. La Convenzione non aveva ancora preso alcun provvedimento per pacificare il Mezzogiorno; occorre tuttavia ammettere che essa non avrebbe lasciato libero corso al Terrore bianco se non fosse sopravvenuta una nuova crisi a legare strettamente la maggioranza alla destra. La crisi monetaria e la carestia dovevano provocare a breve scadenza insurrezioni popolari la cui sconfitta sarebbe stata il colpo di grazia per i giacobini.

Capitolo sesto

L'ABOLIZIONE DEL « MAXIMUM » E LA CATASTROFE MONETARIA

Come sempre accade, è stata la tragica lotta dei partiti ad attirare l'attenzione della maggior parte degli storici del periodo termidoriano; ma la sua importanza è eclissata dal crollo degli assegnati. Per le sue conseguenze economiche, le cui ripercussioni politiche sono state peraltro clamorose, per l'influenza che ha esercitato sulla condotta della guerra e sull'azione diplomatica rivoluzionaria, per i colpi che ha portato alla struttura sociale dell'antica Francia, la catastrofe monetaria costituisce l'avvenimento capitale dell'epoca, avvenimento che ha influito, col suo pesante retaggio, sulle vicende del Direttorio.

I termidoriani provocarono questa catastrofe rinunciando al *maximum*, a cui i montagnardi avevano finito per adattarsi, comprendendo che, se non fossero riusciti ad arrestare il rialzo dei prezzi, sarebbero stati costretti, per sostenere lo sforzo di guerra, ad aprire le cateratte dell'inflazione. Scatenare il rialzo significava determinare il crollo della moneta. I termidoriani si avviarono fatalmente su questa china dal momento in cui, invece di moderare e di regolarizzare il Terrore, fecero di tutto per diffamarlo, e privarono il governo rivoluzionario della forza coattiva che ne sanzionava l'autorità. L'economia liberale, fondata sulla ricerca del profitto, e quindi sull'egoismo individuale, non ha che da « lasciar fare », e si armonizza perciò con la libertà politica; il prezzo d'imperio, invece, riducendo il profitto, urta contro la resistenza passiva del produttore e resta una vana misura se

non è accompagnata alla requisizione; quest'ultima, urtando contro lo stesso ostacolo, obbliga in breve lo Stato ad assumere la direzione dell'economia nazionale; e da quel momento, per farsi obbedire, esso non può fare a meno della dittatura, della sorveglianza poliziesca e dell'intimidazione. Non era per caso che nel secolo XVIII si era predicata l'economia liberale parallelamente alla libertà civile e politica; per la borghesia la seconda era condizione della prima, cioè del fiorire del capitalismo; la dittatura poteva a rigore apparirle come un espediente provvisoriamente necessario al mantenimento della sua autorità, ma a condizione che rispettasse la libertà economica. La prova è data proprio dai termidoriani, che hanno ristabilito quest'ultima, rivolgendo il Terrore contro i democratici favorevoli all'intervento dello Stato; il carattere sociale della reazione appare cosí in piena luce. La resistenza dei montagnardi, dei giacobini e dei sanculotti fu d'altra parte debolissima, perché essi non contestavano il principio della proprietà individuale, cosí come la concepisce la civiltà occidentale, anzi si sforzavano di estenderla; e se ne limitavano l'uso, sia in nome della difesa nazionale, sia mediante l'obbligo da parte della comunità di garantire a ogni cittadino il diritto alla vita, non è meno vero che ogni sanculotto, appena in possesso di una proprietà, tendeva istintivamente a liberarsi dalla regolamentazione che trovava utile imporre agli altri. Il 3 nevoso anno III (23 dicembre 1794), il montagnardo Taillefer dirà: « La revoca del *maximum* è stata richiesta da ogni parte; la sua necessità è riconosciuta da tutti i cittadini ».

Nei riguardi della popolazione civile, il *maximum* generale delle derrate di prima necessità, proclamato il 29 settembre 1793, non aveva mai funzionato in modo soddisfacente, poiché il Comitato di salute pubblica, limitandosi a procurarle il pane, aveva rinunciato al rifornimento mediante requisizioni, salvo alcune eccezioni di cui aveva profittato soprattutto Parigi. Siccome non si poteva violare pubblicamente il *maximum* senza rischio, le botteghe si vuotarono, mentre si sviluppava il traffico clandestino; ma finché durò il Terrore si riuscí a te-

nerlo a freno, e i prezzi aumentarono solo lentamente: ciò di cui piú ci si lamentava era la scarsità delle merci. Dopo il 9 termidoro, la Convenzione si mantenne a lungo silenziosa; ma infine si decise, il 21 fruttidoro (7 settembre 1794), a prorogare il *maximum* generale, come il *maximum* dei grani e dei foraggi, per tutto l'anno III. In quel momento i sanculotti pensavano ancora, come appare dalle petizioni delle società popolari, che si sarebbe continuato a perfezionare il sistema, e chiedevano soprattutto che si fissasse finalmente un prezzo d'imperio del bestiame per togliere ai macellai il pretesto dietro al quale si rifugiavano. Ma già, col dissiparsi della paura, si registrava sui mercati un sensibile rialzo dei prezzi e il commercio clandestino prendeva sviluppo. A Parigi gli sforzi della polizia restavano senza effetto e si rivelavano talvolta pericolosi per chi li tentava. « L'aristocrazia commerciante rialza la testa audacemente », riferisce un rapporto del 3 vendemmiaio anno III (24 settembre); l'aggiotaggio sulle derrate imperversava già nelle osterie del mercato degli Innocenti: « Gli acquaioli e i facchini non si occupano piú che di questo commercio », segnala un altro rapporto. Dal canto loro gli operai, soprattutto i panettieri, gli scaricatori, i carrettieri, avevano richiesto aumenti di salario. Fin dal 20 vendemmiaio (11 ottobre), la polizia si rassegna all'inevitabile: « Nei mercati non si rispetta piú il *maximum*; tutto si vende liberamente ». « Il *maximum* è abolito da tempo », si dirà alla Convenzione il 17 frimaio (7 dicembre). Alle soglie dell'inverno, la polizia giudicava allarmanti le proteste che diventavano sempre piú frequenti. « Non si è piú felici di quanto si fosse ai tempi di Robespierre, poiché non si può trovare nulla e quel poco che si trova è molto piú caro », si diceva già verso la metà di settembre. Il Comitato di salute pubblica continuava le sue distribuzioni tramite le sezioni parigine, ma queste distribuzioni erano piú insufficienti che mai; la confusione regnava in permanenza nei trasporti della legna e del carbone, e molti non riuscivano a ottenere le candele. In provincia, la situazione era ancora peggiore, poiché le pubbliche autorità procuravano solo il pane.

Per i grani e i foraggi, il regime di blocco datava dal decreto dell'11 settembre 1793 che aveva stabilito un *maximum* nazionale, fissato per il grano a 14 franchi il quintale di 100 libbre. Questa disposizione era stata rispettata in modo abbastanza soddisfacente, perché il decreto autorizzava le requisizioni non soltanto per le armate, ma anche per i mercati. Tuttavia le prime ebbero la precedenza: il governo chiedeva determinati contingenti a regioni designate discrezionalmente, e i suoi agenti consacravano quasi tutti i loro sforzi ad ottenerne la consegna. Per la popolazione civile, invece, si seguí un sistema di quasi totale decentramento. Spettava ai distretti decretare requisizioni per ciascuno dei loro mercati, ed essi non potevano colpire che i villaggi che li rifornivano abitualmente; in caso di insufficienza, i distretti dovevano domandare al Comitato di salute pubblica una requisizione in altri distretti, spesso lontani, e provvedere poi per proprio conto alla consegna e al trasporto. Una volta rifornito cosí il mercato, almeno in teoria la sorveglianza sui grani e sulla confezione del pane era di spettanza esclusiva delle municipalità; se queste erano scarsamente approvvigionate (come avvenne nella maggior parte del Mezzogiorno, del Massiccio centrale e delle regioni montagnose che non avevano una produzione sufficiente a sopperire al loro consumo) esse sopprimevano il mercato, miscelavano i frumenti di ogni qualità e li dividevano fra i cittadini razionandoli; a coloro che non potevano provvedere alla cottura, distribuivano tessere, assegnando ai fornai un contingente corrispondente; oppure istituivano, come avvenne a Tolosa, una panetteria comunale. Nello stesso tempo, nei paesi di grande produzione, le città lasciavano liberi il mercato e la confezione del pane, e si mangiava pane bianco. Ma a partire dall'estate, le risorse scarseggiarono quasi dappertutto e la regolamentazione cittadina fece sensibili progressi. In quanto a Parigi la sua immensa popolazione le valse un regime d'eccezione: le erano infatti attribuite requisizioni particolari, e, a partire dal novembre 1793, la distribuzione mediante tessera fu di regola nella capitale.

Fino al 9 termidoro, le requisizioni militari erano state quasi interamente eseguite, sebbene con molte difficoltà e ritardi; le città erano state rifornite solo giorno per giorno; il pane era cattivo, e la gente lo trovava caro: 3 soldi la libbra a Parigi e sovente 5 soldi in provincia. Comunque, non se ne era rimasti privi spesso, sebbene gli operai non si accontentassero di meno di due libbre al giorno. Per gli agricoltori le requisizioni erano state il simbolo del Terrore e, molto spesso, insieme alla scristianizzazione, l'unica forma in cui ne avessero fatto esperienza. Se cercavano di sottrarsi ai loro obblighi, dovevano accogliere in casa i *garnisaires* [1], e in un secondo tempo venivano arrestati come sospetti, a cominciare dai municipali. Ma appena cessato il Terrore, essi ripresero animo, cominciarono a vendere clandestinamente a domicilio, mostrarono sempre piú cattiva volontà e arrivarono fino a rifiutarsi di trebbiare il grano e di consegnarlo; nel vendemmiaio, la Commissione del commercio e degli approvvigionamenti segnalò con una circolare ai Distretti questi sintomi pericolosi, e il Comitato di salute pubblica emanò il 25 (16 ottobre) un decreto per raccomandare l'applicazione delle sanzioni legali. Ma i contadini avevano trovato dei difensori. L'8 fruttidoro (25 agosto), Eschassériaux criticò proprio l'oscurità del decreto dell'11 settembre, gli arbitrî e le denunce che la sua applicazione comportava: « Una legge annonaria deve essere un regolamento e un dovere facile da seguire, e non un codice penale ». Essendo violati il *maximum* generale e quello dei salari, varie petizioni segnalarono il fatto che i coltivatori non avrebbero piú avuto convenienza a seminare il grano. Il 19 brumaio (9 novembre), si diede loro qualche soddisfazione; le requisizioni inadempiute non comportavano piú che la confisca del contingente requisito, e solo i municipali restavano esposti a sanzioni penali, del resto non meno illusorie; al *maximum* nazionale venne sostituito un *maximum* distrettuale stabilito sulla base del prezzo del 1790 accresciuto

[1] Soldati e guardie nazionali i quali venivano alloggiati e mantenuti a spese del contribuente moroso fino a soddisfazione completa dell'imposta e del contingente [*N. d. T.*].

dei due terzi, senza che il totale potesse essere inferiore a 16 franchi il quintale; il 23 venne accordato inoltre il pagamento del trasporto al mercato o al magazzino se la distanza superava le due leghe. Il risultato fu l'intensificarsi della resistenza dei contadini, i quali sentivano che la Convenzione era sulla via di abbandonare il sistema del *maximum*. Le città, invece, sempre meno provviste, accentuarono la regolamentazione, ciò che prova chiaramente come questa fosse stata adottata solo sotto la pressione del bisogno.

Forse i termidoriani si sarebbero fermati a questo punto se il *maximum* generale, violato privatamente, non avesse continuato a essere applicato a tutte le merci che lo Stato requisiva per il mantenimento delle truppe, per la fabbricazione di guerra e per le necessità delle amministrazioni, e se, d'altra parte, per assicurarne l'osservanza e per dare alla produzione un ritmo conveniente, lo Stato non avesse esteso smisuratamente le sue attribuzioni economiche a danno dell'iniziativa privata. Lo Stato aveva creato varie manifatture di armi, prima fra tutte quella di Parigi per la fabbricazione dei fucili (composta da un gran numero di officine sparse), e aveva organizzato la fabbricazione del salnitro e della polvere da sparo; successivamente aveva ritenuto necessario metter le mani sui trasporti, requisendo le navi, i battelli e gli addetti alla navigazione interna, le vetture e i cavalli da trasporto, e assumendosi il servizio della posta; e aveva già cominciato a costruire battelli e a fabbricare vetture; senza dubbio la maggior parte dell'economia era rimasta nelle mani dei privati, che continuavano a lavorare, accanto alle manifatture e ai trasporti nazionali; ma lo Stato aveva tolto loro ogni libertà, sottoponendoli a requisizioni o stipulando con essi contratti in cui fissava unilateralmente il prezzo. Il peggio era che lo Stato si era completamente impossessato del commercio estero. Sotto il regime del *maximum* i negozianti non potevano piú importare; la guerra aveva fatto moltiplicare le proibizioni di esportazione e ogni uscita di merce era sospetta di frode; si sospettava inoltre che l'esportatore lasciasse all'estero le somme che gli erano dovute. Il Co-

mitato di salute pubblica si era attribuito il diritto di prelazione su tutte le importazioni e il controllo delle esportazioni; aveva obbligato i banchieri e i commercianti a cedergli le loro divise e i loro crediti sull'estero; mettendo sotto sequestro i beni dei belligeranti, aveva costretto i suoi sudditi a versare all'erario le somme di cui erano debitori verso questi ultimi. Ma non era tutto: la guerra e il blocco inglese avevano destato in Francia un vivace movimento nazionalistico che in un primo tempo era stato forse visto abbastanza di buon occhio dagli armatori e dai commercianti: le merci inglesi erano state confiscate e proscritte; un atto di navigazione aveva proibito alle navi straniere di sbarcare merci che non venissero dal loro paese d'origine; era stato proclamato un *embargo* contro le navi neutrali. Paralizzato cosí il commercio estero, il Comitato di salute pubblica si era presto reso conto di doverlo ristabilire per ovviare alla mancanza di varî prodotti, e si era accinto a questo compito dopo la proscrizione degli hébertisti; da un lato aveva inviato numerosi agenti in Svizzera, a Genova, ad Amburgo, a Copenhagen, nei paesi che non avevano aderito alla coalizione; aveva parimenti sospeso l'atto di navigazione e ristabilito i rapporti con la navigazione neutrale; d'altro lato, nel ventoso e nel germinale, aveva creato nei porti comitati composti di commercianti, e li aveva incaricati di organizzare l'esportazione dei vini e delle acqueviti e di vari prodotti di lusso, con l'obbligo di cedere allo Stato i crediti che venissero in tal modo aperti all'estero. Ma alla data del 9 termidoro i risultati erano tutt'altro che soddisfacenti. Gli acquisti avevano raggiunto un volume assai notevole, ma era stato necessario negoziarli a prezzo libero e pagarli in natura o in numerario; siccome le esportazioni erano rimaste insignificanti e le divise e i crediti requisiti erano esauriti, il Comitato cominciava a rivendere all'estero le pietre preziose e gli oggetti di valore trovati nel guardamobili o fra gli arredamenti sequestrati; e in Francia era obbligato a cedere i suoi acquisti a prezzo di calmiere, cioè in perdita; cosí l'inflazione, sebbene contenuta, continuava, e gli assegnati, che erano risaliti a un valore del 50 %

nel dicembre 1793, erano ridiscesi al 31% nel luglio 1794.

Nel Comitato di salute pubblica termidoriano, Lindet, che aveva sempre controllato la direzione dell'economia nazionale, conservò il suo posto fino al 15 vendemmiaio, e anche in seguito si continuò a ricorrere ai suoi consigli; egli entrò del resto nel Comitato del commercio, dell'agricoltura e delle arti [1], e ne divenne il presidente. La commissione esecutiva del commercio e degli approvvigionamenti e l'enorme burocrazia che ne dipendeva continuarono la loro attività per forza d'inerzia, come se nulla fosse successo; il regime instaurato continuò quindi a funzionare quasi senza modificazioni sino alla fine dell'anno. Nel vendemmiaio le requisizioni continuavano: le vinacce e le fecce erano messe a disposizione delle fabbriche di salnitro; un importante decreto regolava l'utilizzazione dei grassi di scarto per la fabbricazione delle candele e dell'olio; il 22 (13 ottobre), si decise di estendere il *maximum* ai semi oleosi; un gran numero di decreti particolari ritoccarono, per la verità, i prezzi di calmiere, ma molte decisioni simili erano già state promulgate prima del 9 termidoro. Le fabbricazioni di guerra continuarono alacremente fino al brumaio, in particolare quella del salnitro; vennero passate forniture, accettate proposte di contratti; vennero accelerati i lavori delle manifatture nazionali di cui era stata decisa la creazione; i laboratori che i distretti erano stati incaricati di organizzare per l'abbigliamento e l'equipaggiamento delle truppe restavano in attività; i calzolai restavano soggetti a requisizioni per la consegna di scarpe, mentre ci si sforzava di ottenere la fabbricazione di un milione di paia di zoccoli secondo quanto era stato ordinato. La nazionalizzazione dei trasporti non era stata abbandonata, e si prescriveva la costruzione di nuove vetture e battelli.

Ma gli avversari del sistema erano all'opera, ed erano numerosi e potenti. Gli artigiani e gli industriali, già

[1] Modernamente diremmo: « dell'industria ». Si ricordi che in quei tempi l'industria aveva ancora per fondamento l'artigianato [*N. d. T.*].

malcontenti di esser sottoposti al controllo dello Stato e di esser pagati a prezzo di calmiere, erano piú irritati ancora di vedersi sottrarre il lavoro dalle manifatture nazionali. Del resto Carnot non era mai stato favorevole a queste ultime, preferendo loro le imprese private come piú economiche: il 23 frimaio anno III (13 dicembre 1794), Boissy d'Anglas affermò che ogni baionetta prodotta dalle fabbriche nazionali di Parigi veniva a costare 15 lire, mentre i fornitori privati la offrivano a 5 lire o a 5 lire e 10 soldi, e in provincia si poteva ottenerla per 4, ciò che non impedí agli operai di chiedere un aumento di salario. La stampa esagerava a dismisura il loro numero: il 30 nevoso la « Vedette » assicurò che erano 45 000; in realtà non ce n'erano che 5300, mentre i fornitori ne impiegavano 1000. Taluni fatti stanno a dimostrare che il governo si risolse presto a cedere qualcosa su questo punto: nel fruttidoro, la fonderia di Tolosa fu lasciata all'iniziativa privata; nel frimaio fu la volta di quella di Maubeuge; il 5 vendemmiaio (26 settembre), venne soppressa la fonderia di cannoni di Avignone, l'11 brumaio (1° novembre), vennero pure autorizzati i contratti liberi per la fabbricazione degli zoccoli, in violazione del *maximum*. Guyton de Morveau e Prieur de la Côte-d'Or riuscirono a salvare la manifattura di Meudon, violentemente attaccata da Fréron, che sospettava che i giacobini ne fossero i padroni e vi preparassero un colpo di forza; ma le fabbriche di Parigi finirono per soccombere. Si prese pretesto dall'agitazione fomentata, a quanto si diceva, dai giacobini; il 28 brumaio (18 novembre), il consiglio d'amministrazione che le dirigeva fu soppresso, e il 30 la Convenzione nominò una commissione d'inchiesta. Fin dal 23 la commissione delle armi e delle polveri aveva riconosciuto che vi si effettuavano soltanto riparazioni e che sarebbe stato conveniente passare le ordinazioni alle manifatture d'armi della provincia, attualmente improduttive, fra le quali avrebbero potuto essere distribuiti gli operai parigini: e ciò rivela l'intento politico che determinò la decisione del governo. Il 16 frimaio (6 dicembre), il Comitato di salute pubblica stabilí che, a partire dal 1° piovoso, la repubblica

non avrebbe piú impiegato operai a giornata e, nei giorni successivi, ordinò di licenziarne il maggior numero possibile o di spedirli in provincia; un decreto del 23 confermò questa disposizione nonostante le manifestazioni di protesta; il 9 piovoso non restarono a carico dello Stato che 1146 operai pagati a cottimo. In provincia, man mano che le autorità venivano epurate, si disinteressavano delle imprese rivoluzionarie, in particolare della fabbricazione del salnitro.

In questo campo il sistema era stato colpito soltanto parzialmente e indirettamente; in altri campi invece fu attaccato apertamente da coloro che, a quell'epoca, erano i rappresentanti del capitalismo: gli armatori, i commercianti e i finanzieri. Erano proprio costoro ad essere colpiti dalla nazionalizzazione del commercio estero, soprattutto del commercio marittimo, che rappresentava ancora a quel tempo la principale fonte delle grandi ricchezze; il controllo del cambio aveva posto fine a fruttuose speculazioni sugli assegnati, iniziate fin dal primo momento dalla banca parigina, nella quale dominavano gli stranieri, Svizzeri, Olandesi e Inglesi, che dividevano gli utili con Baring di Londra, con Hope di Amsterdam e con Parish di Amburgo. Costoro avevano ormai degli amici al governo e dei portavoce alla Convenzione, dove il primo attacco contro i principî dell'anno II fu scatenato il 28 fruttidoro (14 settembre). Edme Petit domandò che si restituisse la libertà al commercio e Bourdon protestò contro l'estensione illimitata delle requisizioni. Cambon, che aveva arricchito la famiglia coi suoi traffici, appoggiò le loro richieste, sebbene montagnardo: egli protestò contro la proscrizione di cui il commercio era stato vittima; il 14 brumaio (4 novembre) dirà, ancor piú chiaramente: « È impossibile che lo Stato faccia il commerciante ». La commissione del commercio deve sopperire alle necessità della Repubblica, « ma non deve fare il commercio da sola »; e con queste parole le faceva capire che doveva accontentarsi di passare ordinazioni ai commercianti.

Il 4° giorno sanculottide (20 settembre), si giunse a maggiori precisazioni: nel suo grande rapporto sulla si-

tuazione della repubblica, Lindet, obbligato a gettare zavorra, concesse che era necessario ravvivare le relazioni commerciali con l'estero, e la Convenzione ordinò di preparare un decreto che ripristinasse la libertà di esportare i prodotti di lusso a patto che si reimportassero derrate di prima necessità. Questo decreto permette di comprendere quale fu l'argomento che determinò la decisione del comitato. Quest'ultimo aveva ragione di preoccuparsi del rincaro delle derrate e, piú ancora, della carestia che il nuovo raccolto lasciava prevedere, compromesso come era dai continui torbidi e da un'estate fresca e piovosa; gli veniva fatto presente che c'era un solo mezzo per uscire da questa situazione: comprare all'estero; la vittoria ne offriva la possibilità: le armate stavano per raggiungere l'Olanda, e di conseguenza, il cabotaggio verso Amburgo, mercato del grano del Baltico, sarebbe ridiventato facile; in novembre, l'amministrazione reale di Prussia farà offrire il suo grano alla Francia, tramite un ingegnere di marina in missione ad Amburgo. Per pagare i suoi acquisti, il governo mancava di mezzi, ma non i commercianti, che avrebbero trovato crediti e avrebbero saputo approfittare degli enormi capitali che essi stessi e molti altri Francesi, emigrati o meno, avevano fatto passare all'estero. L'avvocato del commercio era senza dubbio Perregaux, banchiere svizzero che, nonostante la sua connivenza con il sindacato degli speculatori internazionali, aveva saputo far accettare i suoi servigi al comitato dell'anno II, e che divenne quindi l'eminenza grigia del comitato termidoriano. Egli domina in prima fila nel consiglio che un decreto del 14 vendemmiaio anno III (5 ottobre 1794), redatto da Eschassériaux, istituí a fianco della commissione del commercio. Nove altre persone vi figuravano, per la maggior parte commercianti e fabbricanti di provincia. Era come introdurre il lupo nell'ovile, e la proposta di Lindet non poteva piú bastare. Il 26 vendemmiaio (17 ottobre), si restituí ai fabbricanti la facoltà di importare liberamente, esentando dalle requisizioni quanto facessero venire dall'estero per le necessità delle loro fabbriche; il 6 frimaio (26 novembre), l'importazione delle derrate e delle mer-

canzie non proibite divenne a sua volta completamente libera. Ma, come osservavano da Marsiglia Cadroy e Expert, il risultato di tale provvedimento sarebbe stato nullo, se i prodotti importati dall'estero non fossero stati esentati dal *maximum*. Ora, nello stesso tempo, il Comitato di salute pubblica confermava ufficialmente l'abbandono dell'atto di navigazione e si rappacificava coi paesi neutrali; un decreto del 25 brumaio (15 novembre), redatto da Lindet, ordinò di rispettare le loro navi in mare e di riaprir loro i porti con la facoltà di contrattare liberamente – fatta eccezione soltanto per il contrabbando di guerra e le merci nemiche –, finché gli altri belligeranti non ammettessero il principio che la bandiera neutrale copre il carico; si aggiunse inoltre che il nolo dei beni nemici di legittima preda doveva essere rimborsato ai capitani neutrali. Cadroy e Expert concludevano che, non permettendo ai Francesi di importare allo stesso prezzo degli stranieri, si cadeva in contraddizione.

È degno di nota il fatto che il sistema dei prezzi d'imperio, che aveva portato alla nazionalizzazione, non sia stato piú spesso attaccato alla Convenzione. Il 30 fruttidoro anno II (16 settembre), Villiers aveva dichiarato che la sua soppressione era la chiave di ogni riforma, pur affrettandosi ad aggiungere che non bisognava pensarci; il 14 brumaio anno III (4 novembre), la Convenzione aveva chiesto un rapporto su « gli inconvenienti del *maximum* », ottenendo soltanto una modificazione di quello del grano e dei foraggi. Thibaudeau si è vantato di aver osato per primo attaccare il male alla radice, il 13 frimaio (3 dicembre); ma non se ne fece piú questione fino al 2 nevoso (22 dicembre), quando si aperse infine il dibattito decisivo. Tutto si è svolto come se gli avversari del *maximum*, temendo, nonostante la sua degenerazione, una reazione popolare, avessero giudicato prudente ottenere previamente, mediante una occulta propaganda, il consenso unanime dell'assemblea, allo scopo di mettere tutt'a un tratto il pubblico in presenza del fatto compiuto.

Essi preferirono invece portare a viso aperto l'attacco contro i funzionari dell'economia nazionale e denun-

ciarne il numero, gli errori e le colpe. La direzione dell'economia spettava in linea di principio alla commissione esecutiva del commercio e degli approvvigionamenti, ma vi partecipavano anche altre commissioni, come quella delle armi e delle polveri e quella dei trasporti. Ciascuna di queste commissioni dava ordini a numerose « Agenzie » che, a loro volta, si suddividevano in uffici. Gli impiegati erano numerosissimi e la spesa considerevole; all'agenzia dell'abbigliamento, equipaggiamento e alloggiamento delle truppe, la sola direzione dei laboratori comprendeva circa 400 impiegati, di cui la maggior parte erano capi nel loro settore; lo « stato maggiore » della manifattura d'armi di Parigi, costava, da solo, la somma di 180 000 lire. In provincia, e anche all'estero, una folla di agenti controllavano gli accertamenti e l'esecuzione delle requisizioni, assegnavano le forniture, sorvegliavano i magazzini. E in realtà non erano sottoposti ad alcun controllo; a Parigi si ignorava tutto della loro contabilità e, malgrado uno sciupio enorme di carta, non ci si riusciva a fare un'idea precisa delle risorse e dei bisogni. In un periodo in cui la concentrazione delle imprese era appena ai suoi inizi e non aveva quasi mai superato lo stadio commerciale, questa impotenza si spiega facilmente; ma si prestava alla critica, e Cambon era inesauribile sull'argomento: l'8 brumaio (29 ottobre), egli fece ordinare alla commissione del commercio di fornire un quadro dei suoi acquisti e delle sue requisizioni, come della utilizzazione che ne era stata fatta: essa non fu in grado di presentarlo.

Si denunciava d'altra parte l'abuso delle requisizioni illimitate che bloccavano, presso i produttori o i negozianti, una data categoria di merci che si trascurava poi di venire a ritirare; si affermava pure che taluni agenti del governo ne facevano traffico a loro vantaggio, e gli esempi in questo senso non mancavano. Eschassériaux si diede soprattutto cura di metter fine a questi abusi. Il 19 vendemmiaio (10 ottobre), egli pretese che le commissioni redigessero un bilancio di ciò di cui avrebbero avuto bisogno per l'anno III, limitandosi all'indispensabile, e finalmente fece votare il decreto del 19 brumaio

(9 novembre), che non si limitò a rendere illusorie le sanzioni stabilite contro i contumaci, ma proibí inoltre le requisizioni illimitate e regolò le condizioni e il termine delle operazioni future. Anche nei magazzini nazionali grandi quantitativi di merci restavano inutilizzati: da Marsiglia i rappresentanti comunicavano, nel frimaio, che 8000 pelli erano bloccate da sette mesi. Il mese precedente, la Convenzione aveva mandato rappresentanti nei porti col preciso compito di ispezionare i magazzini e disporre del loro contenuto; il 12 frimaio (2 dicembre), essa autorizzò il libero commercio delle prede portate dai corsari. I risultati non furono brillanti: nel germinale, per esempio, restavano, a Le Havre, 400 000 bottiglie di vino di Champagne, casse di libri, di vetrerie, di batista, lino, trine e sete, che erano state concentrate in vista dell'esportazione; e, nel termidoro, si segnalava ancora l'esistenza, a Bordeaux, di 1700 barili di vino, radunati allo stesso scopo.

Per di piú ci si mise di mezzo la politica. I membri delle commissioni e i loro agenti erano stati scelti ai tempi di Robespierre e l'epurazione andava per le lunghe. Nel brumaio, Tallien li denunciò alla tribuna e nel suo giornale come terroristi e, il 23 frimaio (13 dicembre), le sezioni del Mercato del grano e Le Peletier li attaccarono alla Convenzione: « Queste commissioni non sono state create che per servire gli scopi criminosi dei nostri oppressori, esse sono composte soltanto delle loro creature e dei loro fidi ». Il 13 (3 dicembre), Garnier de Saintes, dopo aver aspramente criticato la loro gestione, aveva fatto nominare una commissione composta di un delegato di ciascuno dei comitati della Convenzione, per preparare un rimaneggiamento completo del potere esecutivo: fu la commissione dei sedici, che, peraltro, non concluse nulla.

Nessuno parlava ancora di sopprimere l'armatura creata dagli uomini dell'anno II per procurare direttamente allo Stato le risorse in natura che gli erano necessarie; si chiedeva soltanto che i funzionari si limitassero a rifornire le armate, e questa non era un'esigenza totalmente nuova, poiché il comitato robespierrista, decen-

trando la gestione del grano destinato ai civili e rifiutando a questi ultimi il beneficio della requisizione per quanto concerneva gli altri prodotti di prima necessità, aveva già espresso nettamente il suo desiderio di limitare la sua attività economica ai bisogni dello Stato. Ma i finanzieri avevano vedute piú vaste. Fino al 1793, per rifornire le armate, il governo non soltanto si asteneva dalla requisizione e dal contingentamento, ma, in linea di massima, evitava di procedere direttamente agli acquisti. Per mancanza di mezzi finanziari, aveva contratto da secoli l'abitudine di affidare i servizi a compagnie che li fornivano a credito, ma si rivalevano sul tesoro pubblico, mentre i loro agenti derubavano i soldati. I fornitori bellici erano sempre stati i re della finanza, e avevano accumulato in ogni tempo fortune colossali; se il governo rivoluzionario aveva accettato il *maximum* e la nazionalizzazione dell'economia, era stato anche per liberarsi di loro. Ed era proprio per ridar vita al loro fruttuoso monopolio che costoro attiravano i convenzionali nei loro salotti e predicavano loro il ritorno alla libertà dei contratti e la soppressione delle commissioni.

Gli sforzi convergenti dei sostenitori della libertà economica finirono col trionfare. Il 19 frimaio (9 dicembre 1794), Giraud sottopose al Comitato del commercio, dell'agricoltura e delle arti, un rapporto che concludeva a favore dell'abolizione del *maximum*. La sconfitta decisiva degli uomini dell'anno II fu sottolineata dal ritiro di Lindet; egli si rifiutò di firmare il processo verbale e abbandonò la presidenza, che passò a Giraud; l'11 nevoso (31 dicembre), Lindet uscí anche dal comitato. La discussione fu aperta alla Convenzione il 3 nevoso (23 dicembre 1794), e fu di tono mediocre. Giraud aveva coscienza del pericolo: « Non bisogna dissimularselo: è lecito aver paura della scossa momentanea a cui può dar luogo l'accrescimento rapido dei prezzi a cui i prodotti saliranno immediatamente ». Lecointre, domandando che si mantenesse il *maximum* per il grano, dimostrò di prevedere dei torbidi. Soprattutto Pelet, pur non essendo sostenitore dei prezzi d'imperio, ne combatté con forza la soppressione precipitata; come si sarebbe potuto far

vivere senza di essi un milione di soldati? Tanto valeva dire che il regime dell'anno II avrebbe dovuto esser mantenuto, almeno in linea di principio, fino alla pace. Ma non uno dei montagnardi si levò a dirlo; e nessuno pronunziò le parole decisive: l'inflazione dilagante, gli assegnati ridotti a zero, la repubblica senza risorse. Si replicò alle obiezioni con argomenti contraddittori, di una leggerezza o di una ingenuità incredibili. Beffroy, uno dei sostenitori piú risoluti della regolamentazione nel 1793, disse: « Non esistendo piú il *maximum*, potrete affidare all'iniziativa privata gli approvvigionamenti delle nostre truppe e i trasporti relativi... Cosí le vostre spese subiranno una contrazione notevole e non sarete piú costretti ad aumentare la massa degli assegnati in circolazione in una proporzione cosí indegna »; Réal affermò: « Il popolo è saggio e non esigerà l'impossibile »; e Cochon: « Noi camminiamo fra due scogli: o non aver nulla o pagare caro; il secondo è ancora meno pericoloso del primo; fra i due mali bisogna scegliere il minore ». La Convenzione si preoccupava di ridurre le spese e di riassorbire la cartamoneta, ma è difficile credere che si facesse illusioni; la convinzione, piú o meno disinteressata, che la libertà avrebbe ristabilito la prosperità insieme al profitto, secondo i dogmi dell'economia politica, e soprattutto l'odio per tutto quanto veniva dai montagnardi – « Abolite una legge abominevole », aveva esclamato Bréard – la persuasero a gettarsi nell'abisso. La legge del 4 nevoso anno III (24 dicembre 1794) soppresse il *maximum* e la regolamentazione. I contadini, in particolare, furono di nuovo liberi di vendere direttamente e di far circolare le loro derrate senza bolletta di transito. Provvisoriamente, ci si accontentò di mantenere le requisizioni di mercato per due mesi e di esigere la consegna dei quantitativi già requisiti a favore delle armate e di Parigi. Infine, la commissione del commercio conservò il diritto di prelazione per le armate a condizione di pagare al prezzo corrente e di ritirare le forniture entro il mese.

Furono necessari numerosi altri provvedimenti per mettere il principio in applicazione, e, come si poteva prevedere, fu soprattutto il commercio estero ad avvan-

taggiarsene. Fin dal 2 nevoso Johannot aveva presentato il rapporto che servì di base alla legge del 13 (2 gennaio 1795), che ristabilì la libertà pura e semplice e promise di abbassare i dazi doganali a semplici diritti statistici – ciò che fu attuato il 12 piovoso (31 gennaio) – e contemporaneamente tolse il sequestro dei beni appartenenti ai belligeranti. Questo provvedimento tradiva l'intenzione di ricominciare a svolgere traffici con essi per l'intermediario dei neutri, ed era insieme di grande profitto per il padre della Cabarrus; il 20 germinale (9 aprile), sarà confermata la proibizione delle merci inglesi, fatta eccezione per quelle che i commercianti fossero riusciti a sottrarre al sequestro, di cui sarà autorizzata la vendita; e in realtà i neutri potranno d'ora in avanti importarle senza essere disturbati. Il 3 piovoso (22 gennaio), il Comitato di salute pubblica aveva revocato la requisizione delle divise e degli effetti commerciali sull'estero; il 23 (11 febbraio) abrogò il decreto del 23 ventoso anno II che aveva prescritto ai commercianti dei grandi centri commerciali l'esportazione di un contingente di merci diverse e aveva preteso la rimessa al tesoro degli effetti corrispondenti; fin dal 2 nevoso, come era logico, era stato sciolto e rimborsato il gruppo di cui faceva parte Perregaux; il 3 germinale (23 marzo), fu confermato che la circolazione delle tratte sull'estero era libera.

Il commercio interno fu meno avvantaggiato. Senza dubbio, il 29 piovoso (17 febbraio), il Comitato ricordò che il *maximum* per i trasporti era stato abolito; il 5 (24 gennaio), aveva cercato di ridare impulso al cabotaggio ammettendovi i neutri con un decreto segreto, e autorizzando le navi francesi a mettersi al riparo con una neutralizzazione simulata; abolì pure vari obblighi di requisizione, come quelli dell'ottavo maiale, dei ferri fusi, dell'avena necessaria all'approvvigionamento di Parigi, di 110 000 fusti di vino sulla Guienna; fece vendere a poco a poco le scorte ormai inutili dei magazzini; le fabbricazioni di guerra si arrestarono gradualmente o furono restituite all'iniziativa privata; l'11 piovoso (30 gennaio), era stata presa la decisione di assegnare forniture per i servizi di tappa, cioè per la sussistenza delle truppe in

marcia. Ma non si pensò a tutto; il blocco delle navi fu abolito solo il 14 termidoro (1° agosto); e date le urgenti necessità, ci si valse piú di una volta non solo della prelazione, ma anche della requisizione, a cui restarono sottoposti, almeno in linea di principio, gli addetti ai trasporti terrestri, i marittimi, gli operai occupati nelle carbonaie e nel trasporto del legname per vie d'acqua; nel ventoso furono chiesti 141 000 quintali di grano per le armate dell'Ovest, che, nello stesso mese, furono autorizzate a requisire i foraggi. I contadini furono costretti a completare i contingenti anteriormente fissati per le armate; il 12 piovoso (31 gennaio), la commissione degli approvvigionamenti ricevette l'ordine di fissarne di nuovi per Parigi e per le armate, e, di mese in mese, le requisizioni per i mercati furono prorogate fino al 1° messidoro. D'altra parte gli agenti della Commissione degli approvvigionamenti erano stati incaricati di compiere acquisti sia per Parigi, il 14 nevoso (3 gennaio 1795), sia per le armate, il 18 piovoso (6 febbraio), e, forti del loro diritto di prelazione, disturbavano il commercio libero.

Infine, sulla questione che piú stava a cuore ai finanzieri, la Convenzione non aveva capitolato. Il 17 nevoso (6 gennaio) essa aveva soppresso, su proposta del Comitato del commercio, dell'agricoltura e delle arti, la Commissione del commercio e degli approvvigionamenti, ma l'aveva contemporaneamente ristabilita sotto il nome di « Commissione degli approvvigionamenti », allo scopo di sottolineare chiaramente la propria intenzione di rinunciare alla direzione dell'economia o, per usare le parole di Boissy d'Anglas, a fare della Francia « una corporazione di monaci »; essa stabilí che spettava al nuovo organismo – come osserva un decreto del 4 ventoso (22 febbraio) del Comitato di salute pubblica – « non tanto dirigere il commercio della repubblica quanto assicurare gli oggetti di approvvigionamento di cui essa potesse avere bisogno », cioè, in realtà, approvvigionare le armate; e nello stesso intento le fu tolta, il 22 nevoso (11 gennaio) la giurisdizione sulle dogane, affidata alla Commissione dei redditi nazionali. Le sue agenzie furono cosí ridotte da otto a tre. Ma una di esse era espressamente

incaricata degli acquisti, e ciò significava che non s'intendeva seguire il consiglio di Beffroy, assegnando il servizio delle armate ai fornitori militari.

Ma il consiglio di commercio sussisteva ancora e fu soppresso il 4 ventoso (23 febbraio) solo per essere ristabilito sotto il nome di « Ufficio di commercio », alle dipendenze, questa volta, del Comitato di salute pubblica, e portato a quindici membri, fra cui naturalmente Perregaux. La nuova commissione non tardò ad acquistarsi la cattiva fama della prima. I suoi agenti furono ritenuti responsabili del rialzo, e non senza ragione, perché acquistavano a qualsiasi prezzo pur di eseguire i loro ordini e si facevano reciproca concorrenza. Il 6 ventoso (24 febbraio), in seguito alle proteste di Garnier de Saintes, Cambon fece decretare che fossero richiamati tutti, con proibizione alla commissione di inviarne di nuovi. Ma come si poteva fare a meno di costoro? Anzi, in quel momento, in cui era facile per loro lasciare il servizio in sospeso, col pretesto che non trovavano piú venditori, fu necessario interessarli agli acquisti restituendo loro la commissione che Bouchotte aveva soppresso; il 23 ventoso (13 marzo) ricevettero 6 soldi al quintale di grano con effetto retroattivo a partire dal 1° gennaio 1793: e le spese aumentarono di altrettanto. Al tempo stesso, sotto pretesto di urgenza, essi acquistavano senza ordine, ciò che li esponeva all'accusa di speculare per proprio conto, mentre anche i rappresentanti e i commissari di guerra passavano forniture: nel messidoro il Comitato di salute pubblica cassò i contratti di Beffroy alle armate delle Alpi e d'Italia, e annullò le autorizzazioni accordate dai rappresentanti ai commissari di guerra delle armate del Nord e della Sambra e Mosa. Ma a quanto pare, come sotto l'antico regime, la penuria del tesoro obbligò il governo a mostrare resipiscenza: il 6 ventoso (24 febbraio), la commissione degli approvvigionamenti fu autorizzata ad accettare le offerte di servizi per il trasporto dei foraggi alle armate, e nello stesso giorno concluse il contratto per la fornitura dei cavalli e dei muli necessari ai trasporti militari con una compagnia di cui era capo Lanchère, vecchio e ben noto forni-

tore militare, che si era associato, fra gli altri, Cerf Berr, un ebreo strasburghese di analoga reputazione; il 3 un decreto aveva proibito ogni acquisto alla commissione dei trasporti. Era questo un primo successo per i finanzieri, ma doveva passare circa un anno prima che i fornitori la spuntassero e potessero mettere a sacco la Repubblica, tanta era la ripugnanza degli stessi termidoriani ad abbandonarla alle loro brame.

Ma il disastro era evidente fin d'ora. L'8 nevoso (28 dicembre 1794), un proclama della Convenzione aveva annunziato ai Francesi che l'abolizione del *maximum* sarebbe stata una fonte di benedizioni. « Vorrei – aveva tuttavia osservato timidamente Bentabole – che il proclama contenesse un invito ai commercianti a non approfittare di questa legge per schiacciare i poveri ». Come era lecito attendersi, bastarono pochi giorni per constatare che i prezzi facevano balzi prodigiosi. A Parigi la libbra di burro costava 3 lire alla fine del nevoso; due mesi dopo il suo prezzo era raddoppiato; la carne non superava i 40 soldi il 1° piovoso (20 gennaio), mentre il 12 germinale (1° aprile) era a 7 lire e 10 soldi; spaventato, il Comitato di salute pubblica non seppe far nulla di meglio che aprire, il 20 piovoso (8 febbraio), un'inchiesta sui prezzi, che costituisce una fonte preziosa di informazione ma niente altro, e riaprire la Borsa, il 13 ventoso (3 marzo), col pretesto di risanare il mercato rendendo inutili le transazioni clandestine. L'aggiotaggio sulle derrate di prima necessità prese uno sviluppo prodigioso, e pare che Tallien, il quale aveva gran bisogno di denaro, abbia speculato sul sapone e le candele, come fece senza dubbio sugli assegnati e sul cambio. Il deprezzamento della moneta cartacea era ancora piú forte in rapporto al numerario, pur essendo tuttora in vigore la proibizione di far traffico di quest'ultimo, e soprattutto in rapporto al cambio dopo la ripresa dei traffici internazionali. Nelle regioni di frontiera, come l'Alto Reno alle porte di Basilea e di Mulhouse, la cartamoneta era particolarmente svilita. In media la violazione del *maximum* le aveva fatto perdere un terzo del suo valore dal luglio al dicembre 1794: durante questo periodo era caduta

dal 31 al 20%. Agli inizi di germinale, non valeva piú che l'8% al massimo. Il rialzo dei prezzi era senza proporzione con la moltiplicazione del segno, poiché i produttori preferivano non vendere se non contro numerario, e contavano su un rincaro indefinito e sulla bancarotta.

Il rialzo dei prezzi condannava infatti la repubblica all'inflazione, tanto piú che il sistema fiscale funzionava male. Nell'anno II, i Francesi non avevano pagato molte imposte, la patente era stata abolita nel 1793 e l'ammontare dell'imposta fondiaria per il 1794 fu stabilita dai termidoriani solo alla fine dell'anno; essi abolirono pure l'imposta mobiliare; e gli arretrati sarebbero stati incassati solo lentamente e sotto forma di assegnati privi di valore. Si parlava molto di economie, e fu, in parte, per realizzarle che si interruppero le fabbricazioni di guerra e si ridusse il numero dei funzionari. Ma il rincaro delle derrate obbligò ad aumentare gli stipendi nel nevoso e nel piovoso, e i convenzionali stessi portarono la loro indennità giornaliera da 18 a 36 lire, il 25 piovoso (14 gennaio), con effetto retroattivo dal 1° vendemmiaio, fatto che parve scandaloso. C'era già chi non vedeva altra via d'uscita che la smonetizzazione dell'assegnato, di cui ci si sarebbe serviti solo per pagare le imposte o acquistare i beni nazionali, tornando cosí alla moneta metallica; ma si dimenticava di aggiungere che si sarebbe provocata cosí una crisi di deflazione che avrebbe ostacolato la ripresa degli affari, frutto naturale, a quanto si assicurava, del ritorno alla libertà, e che, per forza di cose, questa crisi avrebbe ulteriormente diminuito il gettito delle imposte. E come si sarebbe potuto finanziare la guerra, quando un prestito era evidentemente impossibile? La smonetizzazione era nei desideri degli speculatori, che speravano, accaparrandosi gli assegnati, di metter la mano su quanto restava dei beni nazionali, e dei nemici della rivoluzione, sicuri che quella misura avrebbe dato il colpo di grazia alla Convenzione davanti all'opinione pubblica. Cambon, i montagnardi e i termidoriani rimasti repubblicani le erano decisamente contrari, ed essa divenne perciò la posta in gioco fra i partiti, e poté

trionfare solo dopo la disfatta definitiva della sinistra. Si parlò, nel piovoso, di tentare un prestito sotto forma di lotteria, di rendite vitalizie, e di tontine [1], o addirittura di un prestito forzoso. Ma nei suoi rapporti del 3 piovoso (22 gennaio) e del 7 ventoso (25 febbraio), Cambon insisté principalmente sulla rapida vendita dei beni nazionali e sulla necessità di accelerare il loro pagamento. Nel ventoso si decise infatti che da allora in poi l'acquirente dovesse versare un quarto del prezzo entro il mese e il resto in sei anni, con godimento di un premio se si fosse liberato del debito prima del 1° vendemmiaio; ai precedenti acquirenti venne accordato analogo favore; si presero pure provvedimenti per accelerare la vendita dei mobili. Si cercava cosí di sfoltire la massa degli assegnati, che invece si accrebbe, durante quel periodo, per sempre nuove emissioni. Alla fine del 1794, il totale non raggiungeva i 10 miliardi, di cui 8, a quanto si ammette, erano in circolazione; in quattro mesi, dal piovoso al pratile, se ne stamparono 7 miliardi e si ritiene che la circolazione sia salita a 11 e mezzo. Il male era senza rimedio.

Tutti cercarono quindi di sbarazzarsi della cartamoneta, e la fuga davanti all'assegnato ne deprezzò il valore in una proporzione molto maggiore di quella determinata dall'effettivo aumento della circolazione. Dal novembre 1794 al maggio 1795, quest'ultima aumentò del 42,5 %, mentre i prospetti del Tesoro, fondati sul valore dei metalli preziosi, fanno cadere le 100 lire di carta da 24 lire a 7,5, ossia del 68 %; a Basilea, il cambio, che si era mantenuto fra le 27 e le 25 lire nel novembre, oscillò fra le 9 e le 7 nel maggio, ciò che indica un ribasso press'a poco eguale. L'assegnato destava una tale diffidenza, che in qualche dipartimento, come quello dell'Alto Reno, si smise di accettarlo non appena fu abolito il *maximum*.

Bisogna tuttavia notare che, per giustamente valutare l'incidenza del deprezzamento sulle condizioni di esistenza, bisogna confrontarla, non già con i metalli pre-

[1] Rendita vitalizia riversibile ai superstiti della società che la costituisce [*N. d. T.*].

ziosi e le divise straniere, ma con il prezzo delle derrate e delle merci. Allorché, nell'anno v, si compilò in ogni dipartimento un prospetto del deprezzamento, sembra appunto che si siano scelti quasi sempre come base i prezzi. Ora ne risulta che in media 100 lire carta valevano nel novembre 32 lire e nel maggio 11, ciò che porta la caduta dell'assegnato al 64 %; ci furono del resto forti variazioni da dipartimento a dipartimento: l'oscillazione è stata calcolata a 110 %. Ma questa correzione apportata dai prospetti locali è in realtà ingannatrice, poiché tali prospetti tenevano conto del valore venale dei terreni, che era aumentato molto meno del prezzo delle derrate. Lo Harris, nel suo studio *The Assignats*, calcola che il loro indice non avesse superato, nel periodo marzo-aprile 1795, 439 rispetto al 1790, mentre l'indice dei prezzi rilevati nell'inchiesta del Comitato di salute pubblica è di 758 e, per le sole derrate alimentari, di 819; a questa data l'indice dell'assegnato, sulla base di 17 lire di numerario per 100 lire-carta, era 581. Di conseguenza, il rialzo delle derrate di prima necessità è stato assai superiore a quel che lascerebbe supporre il deprezzamento monetario, e, dal punto di vista sociale, è il primo fenomeno quello che importa.

Al rialzo si aggiunse la scarsità dei viveri, poiché i contadini cedevano malvolentieri il loro grano. Essi erano i piú maltrattati dalla legge del 4 nevoso, che li aveva, come al solito, sacrificati agli abitanti delle città; fino al 1° messidoro (19 giugno), essi furono tenuti alle requisizioni per i mercati; per quel che concerne Parigi, venticinque distretti, all'inizio del nevoso, dovevano ancora 281 000 quintali sul contingente preteso nel termidoro anno II; tredici altri dovevano fornire 87 000 quintali per decade a datare dal 1° nevoso; il 7 (27 dicembre 1794), a tredici altri ancora fu imposta la consegna di piú di 1 500 000 quintali fino al 1° messidoro. In provincia, tutte le amministrazioni distrettuali si affrettarono a decretare analoghe ingiunzioni a vantaggio dei loro mercati. Ma i contadini, che erano ormai autorizzati a vendere per proprio conto, obbedirono molto svogliatamente, e vuotarono i loro granai sia a favore degli

agenti della commissione degli approvvigionamenti che acquistavano per le armate, sia a favore dei mercanti di granaglie che rifornivano i ceti agiati. Fin dal 3 piovoso (22 gennaio 1795), la Convenzione autorizzò l'arresto dei recalcitranti, ma soltanto dietro autorizzazione dei rappresentanti in missione e sotto riserva degli sgravi che costoro potevano accordare, cosí che questo decreto fece un buco nell'acqua. I distretti presero l'iniziativa di inviare guardie nazionali a stabilirsi nei villaggi come *garnisaires* per strappare ai contadini il frumento necessario, e, durante l'inverno, i contadini furono in balía dei provvedimenti militari coercitivi. Agli inizi della primavera fu giocoforza riconoscere che questo sistema non avrebbe dato alcun frutto neppure nelle zone piú fertili: il raccolto era stato troppo scarso e i contadini, dopo aver venduto nascostamente l'eccedenza disponibile, non avevano piú che il necessario per vivere fino alla mietitura. Agli inizi del germinale, mancavano 700 000 quintali sul contingente promesso alla capitale; Versailles non riceveva piú niente dall'Eure; nel distretto di Bergues non venne piú grano dalla campagna a partire dalla fine del ventoso: i suoi amministratori richiamarono la forza armata il 10 germinale (30 marzo), e i mercati di città come Bergues e Bourbourg, che erano sempre stati forniti nell'anno II, rimasero completamente deserti. E accadde press'a poco lo stesso a Orléans, alle porte della Beauce. La situazione del Mezzogiorno, sempre deficitario anche in tempi normali, era apparsa disastrosa fin dagli inizi dell'inverno.

Pur sforzandosi di ripartire equamente le risorse fra le varie regioni francesi, il comitato dell'anno II era stato obbligato ad acquistare all'estero; per i termidoriani era questa l'unica tavola di salvezza. Essi pensarono per prima cosa al Mezzogiorno. Fin dal 20 brumaio (10 novembre 1794) era stato inviato un agente a Montpellier per organizzare, sia tramite il commercio privato, sia per conto dello Stato, l'esportazione dei vini per Genova, ottenendo in cambio del frumento; il 18 frimaio (8 dicembre), Tolosa fu autorizzata a esportare per 600 000 lire di merci, di cui le venne anticipato il montante, per

ottenere in cambio una partita equivalente di frumento; il 26 (16 dicembre), Baiona ottenne 6 milioni per acquisti diretti; l'11 nevoso (31 dicembre), Cadroy e Expert ottennero 6 milioni per anticipi ai commercianti disposti a esportare con l'obbligo di reimportare del frumento, e Cadroy, non avendo potuto ottenere il loro concorso, istituí un ufficio di sussistenza che, nel ventoso, aveva già ricevuto 35 milioni da Parigi e fu incaricato di rifornire i dipartimenti del Mezzogiorno. Il dipartimento dell'Hérault dette vita a un organismo analogo e requisí a suo favore le acqueviti della zona, ciò che peraltro gli venne subito proibito. Dopo la legge del 4 nevoso, il Comitato di salute pubblica apparve disposto a estendere dovunque il sistema per incoraggiare gli acquisti, senza incaricarsene direttamente: il 16 piovoso (4 febbraio 1795), autorizzò la commissione degli approvvigionamenti ad accordare anticipi ai distretti che li sollecitassero; in realtà la penuria del tesoro obbligò a rifiutarli, e finalmente, il 30 germinale (19 aprile), un decreto compí l'opera di decentramento degli acquisti affidandoli esclusivamente alle municipalità, che si sarebbero procurati i fondi mediante prestiti liberamente sottoscritti.

Questa circostanza contribuí efficacemente a ristabilire la preponderanza dell'alta borghesia, che era la sola in grado di accordare i fondi necessari, tanto piú che c'era bisogno di numerario o divise. L'occasione fu buona anche per quei suoi membri che, avendo emigrato, si erano stabiliti all'estero, e a cui si dovette ora far ricorso per ottenere l'apertura di crediti; la borghesia protestante servì cosí da intermediaria fra Nîmes e Genova. Ma, per Parigi come per le armate, lo Stato dovette rassegnarsi ad acquistare per proprio conto inviando agenti all'estero e affidando forniture sia a commercianti francesi, come Cerf Zacharias, che si incaricò, il 30 piovoso (18 febbraio), di alimentare le armate del Reno e della Mosella, sia agli esportatori di Amsterdam, di Amburgo e di Copenhagen. Lo Stato si riservò pure il Belgio, dove, il 18 floreale (7 maggio), proibí qualsiasi esportazione priva della sua autorizzazione. Ma gli arrivi cominciarono ad acquistare una certa consistenza soltanto a partire dal

floreale, soprattutto nel Nord, dove i principali contratti datano dal pratile. I neutri, e soprattutto gli Americani, vennero a offrire spontaneamente i loro carichi: nel ventoso, venti bastimenti attraccarono a Bordeaux; altri portarono a Le Havre, nel germinale, merci per quasi 50 000 quintali. Gli acquisti dall'estero servirono in sostanza a passare l'estate e ad assicurare la saldatura fra i due periodi.

Le sofferenze furono grandi. All'epoca del *maximum* ci si lamentava della scarsità delle derrate, ma adesso ci si lamenta della loro penuria, e addirittura della carestia, che procedono insieme agli alti costi. A Nantes, la signora Hummel, moglie di un commerciante di stoffe, il cui libro di conti è stato studiato da Gaston Martin, aveva avuto fino al piovoso conto aperto dal fornaio: da quel momento non riceve piú pane, e deve ingegnarsi per trovare di giorno in giorno la farina che essa stessa impasta e fa cuocere; a un certo punto è ridotta alla galletta. Da questo esempio si può giudicare quale fosse la sorte della povera gente. Ad Amiens, agli inizi del germinale, da tre mesi la razione non supera i tre quarti di libbra; la municipalità di Verdun non distribuisce piú, dall'estate dell'anno II, che una libbra agli operai e tre quarti agli altri; alla fine del ventoso ridurrà questa razione della metà. A Tolosa, all'indomani della legge del 4 ventoso, il prezzo era salito di colpo da 5 a 11 soldi; analogamente a Verdun, dove salí, alla fine del ventoso, a 20 soldi. Il risultato fu che nelle città la regolamentazione divenne sempre piú severa; le ultime municipalità che erano riuscite a sottrarvisi furono, quasi tutte, obbligate a capitolare: Dunkerque, per esempio, dovette rassegnarsi alla miscelatura dei grani e alla distribuzione delle tessere il 7 ventoso (25 febbraio).

I piú infelici furono i braccianti giornalieri della campagna, a cui le città non procuravano nulla dopo la scomparsa dei loro mercati, e che erano soccorsi raramente dalle municipalità rurali e dovevano quindi andare di cascina in cascina supplicando per acquistare a prezzi esorbitanti ciò di cui nutrire le loro famiglie. Nelle città almeno, per tema di sommosse, l'autorità vendeva di so-

lito il pane a un prezzo inferiore a quello di costo. A poco a poco si riformarono assembramenti nelle campagne per opporsi al deflusso del frumento o per saccheggiare i convogli.

La capitale, rifornita dal governo, si trovava in una condizione privilegiata, avendo non solo il pane, ma la carne, la legna, il carbone, le candele e il sapone a prezzi che erano stati bensí aumentati di un terzo il 22 nevoso (11 gennaio), ma che restavano comunque molto inferiori a quelli del commercio libero. Molti accorrevano a Parigi per approfittare della beneficiata, provocando in breve una crisi di alloggi che venne ad aumentare la miseria. I casi di frode non erano rari. Il 15 piovoso (3 febbraio), il Comitato di salute pubblica aveva ordinato un censimento e il rinnovamento delle tessere: alla fine di germinale l'operazione non era ancora terminata. Per la maggior parte delle derrate, le distribuzioni erano modiche e irregolari, e, tenendo conto di questa insufficienza che obbligava la gente a rifornirsi ai prezzi correnti, lo Harris ha calcolato che l'indice del costo della vita fosse salito a Parigi da 580 nel gennaio a 900 nell'aprile. Se non altro, il pane non mancò fino alla fine del ventoso, sebbene le code davanti ai fornai fossero ricominciate piú volte alla fine del nevoso e verso il 10 ventoso. A partire dal piovoso i trasporti non erano piú sicuri: a Luzarches, Corbeil, Soissons, assembramenti di gente minacciarono il grano destinato alla capitale e fu necessario inviare rappresentanti in missione speciale per assicurarne la circolazione. Finalmente il pane venne a mancare il 24 ventoso (14 marzo), e all'indomani un decreto ridusse la razione a una libbra, eccezion fatta per gli operai manuali ai quali venne accordata una libbra e mezzo. Ma il 29 (19 marzo), il Comitato di salute pubblica scriveva ai rappresentanti che gli restavano solo 2390 sacchi, di cui 1900 doveva prelevare per quello stesso giorno: « Voi capite che un giorno potremo mancare di pane, e che non saremo piú padroni delle conseguenze. Giudicate e agite ». Il 3 germinale (23 marzo), il Comitato fece requisire la quinta parte di tutto il frumento e di tutti i legumi secchi esistenti nei dipartimenti riser-

vati all'approvvigionamento delle armate e di Parigi; quindi, il 4, tutto quanto eccedeva il consumo locale di due mesi in un raggio di venti leghe. Il 5 non restavano nei magazzini che 115 sacchi; il 7 prescrisse di completare la razione nella misura di 3 once di galletta o di 6 once di riso per ogni mezza libbra di pane; ma per cuocere il riso non c'era piú né legna né carbone.

Il popolo non aveva fatto il minimo tentativo per salvare i montagnardi e i giacobini dalla proscrizione. Soltanto ora, esasperato dalle privazioni, tornò a mettersi in movimento.

Capitolo settimo

LE GIORNATE DI GERMINALE E DI PRATILE. IL TERRORE BIANCO

Era abitudine del popolo di Parigi, soprattutto dopo il 1789, manifestare la sua collera ogni volta che il pane veniva a mancare, a meno che il governo non gli incutesse timore, e questo non era certo il caso nel 1795. Il 27 ventoso (17 marzo), i delegati dei *faubourgs* Marceau e Jacques comparvero alla Convenzione: « Il pane ci manca. Siamo quasi al punto di dover rimpiangere tutti i sacrifici che abbiamo fatto per la Rivoluzione »; accolti da clamori ostili, si ritirarono gridando: « Pane! Pane! », raggiungendo la folla che circondava le Tuileries. Il 1° germinale (21 marzo), fu la volta del *faubourg* Antoine. Il 7 (27 marzo), numerose sezioni tennero riunioni illegali e la sommossa scoppiò ai Gravilliers; il 10, le assemblee di sezione furono tempestose, e l'11 i *faubourgs* sfilarono ancora una volta alla sbarra della Convenzione. La giornata del 12 germinale (1° aprile) fu il coronamento di questa mobilitazione progressiva delle masse.

Se questi tumulti presero un aspetto minaccioso, è perché la carestia coincise con una crisi politica, cosí come era avvenuto piú volte a partire dal 1788. La costituzione del 1793 era decisamente minacciata. La commissione dei Sedici creata il 13 frimaio, dopo essersi occupata delle cosiddette leggi organiche, aveva dichiarato il 25 ventoso (15 marzo) di rinunziare all'impresa, e si decise quindi, il 10 germinale, di affidarla a un'altra commissione: siccome Bailleul e Thibaudeau avevano apertamente attaccato la costituzione montagnarda, il decreto

parve di cattivo augurio. D'altra parte, si era cominciato a discutere il 2 germinale intorno alla messa in accusa dei « Quattro », Billaud, Collot, Barère e Vadier. I loro ex colleghi li difesero coraggiosamente, soprattutto Lindet e Carnot, il quale richiamò la Convenzione alla coscienza della sua dignità osservando che essa aveva approvato i comitati dell'anno II: « In tutte le occasioni, voi avete fatto quel che dovevate fare; non potevate seguire una linea di condotta diversa senza rovesciare le basi del regime democratico cui avevate giurato fedeltà ». Ma ecco che, l'8, Merlin de Thionville propose di rinviare il processo davanti al futuro corpo legislativo, la cui elezione avrebbe avuto inizio il 10 floreale (29 aprile): ciò significava mettere in vigore quella costituzione del 1793 di cui i reazionari non volevano piú sentir parlare e, per spiegare questa mossa, bisogna ammettere che Merlin aveva deposto la speranza di ottenere la messa in accusa dei Quattro, mentre era convinto che, nelle condizioni attuali della Francia, le elezioni avrebbero assicurato il trionfo della destra. Ma i comitati fecero respingere la mozione e si convenne di riprendere l'audizione degli accusati. Nel frattempo aveva avuto inizio davanti al tribunale rivoluzionario, il giorno 8, un altro grande processo, quello di Fouquier-Tinville.

Nonostante le accuse dei termidoriani, nulla autorizza a credere che i montagnardi abbiano fomentato una giornata insurrezionale per salvare i terroristi; in quanto ai membri delle sezioni, essi non pronunciarono il nome degli accusati, sia che i loro caporioni non li avessero in simpatia, sia piuttosto che il popolo non si preoccupasse di risolvere i dissidi interni della Convenzione. Ma ben diverso era il caso per quanto riguardava la costituzione che era il simbolo della democrazia: la sua messa in vigore aveva costituito un punto essenziale del programma degli hébertisti, che i sanculotti avevano sempre considerato come i loro veri capi; il 10 la sezione dell'Indivisibilità si presentò a reclamarla, e l'11 i *Quinze-Vingts* domandarono una municipalità eletta. È su questo punto che poté operarsi il congiungimento dei sezionari e dei montagnardi: Leonardo Bourdon si sarebbe agitato ai

Gravilliers; Van Eck, che il 12 germinale prese la parola in nome dei dimostranti, era agente di Dobsen, amico di Thuriot. Dell'azione dei capi popolari non siamo in grado di dire nulla, ma si può ritenere probabile che essi si concertarono per agitare le sezioni.

I termidoriani si aspettavano una giornata, tanto è vero che Dyzès e Choudieu li hanno addirittura accusati di averla provocata. I capi della gioventú dorata avevano richiamato quest'ultima in attività. Il 27 ventoso, le sue bande, « disposte in fila e per quattro di fronte », si sforzarono di disperdere gli assembramenti e riuscirono a impadronirsi di numerose sezioni, che, l'11 e il 12 mattina, si recarono ad arringare la Convenzione. Per parte loro i comitati cercarono di organizzare la resistenza. Il 1° germinale (21 marzo), Sieyès fece votare una legge di grande polizia che comminava la pena di morte contro coloro che si recassero alla Convenzione, con un moto concertato, e lanciassero grida sediziose; e dove era previsto il ricorso alle guardie nazionali delle sezioni e persino alle armate, nel caso in cui la rappresentanza nazionale « oppressa » fosse obbligata a trasferirsi a Châlons. Ma sarebbe stato preferibile avere truppe sottomano: i comitati non disponevano che delle guardie nazionali dei quartieri ricchi e furono sorpresi prima che queste fossero adunate. Secondo Duval, la gioventú dorata fu convocata l'11 per l'indomani mattina nel cortile del Louvre, e di là Tallien e Dumont la guidarono alle Tuileries.

Il 12 germinale (1° aprile), la seduta della Convenzione fu interrotta dalle sezioni che invasero la sala e scatenarono un tumulto che durò a lungo. Dipendeva solo da loro disperdere i deputati e nominare un governo insurrezionale; ci si attendeva almeno che esigessero l'adozione di provvedimenti precisi. Ma cosí non fu, e le sezioni finirono per lasciarsi convincere a sfilare alla sbarra esprimendo i loro desiderata: la costituzione del 1793 e provvedimenti per porre rimedio alla carestia; e ancora due di esse, mescolate alle altre, si espressero nel senso dei termidoriani. È perciò evidente che il movimento non aveva capi degni di questo nome e che gli agitatori, dilungandosi in discorsi, non avevano saputo ricostituire i

quadri che avevano garantito un tempo il successo delle giornate. I manifestanti non erano armati; avevano respinto facilmente la gioventú dorata, ma quando giunsero le guardie nazionali delle sezioni dell'Ovest, guidate da Merlin de Thionville, si ritirarono senza opporre resistenza. Ciò nonostante, la città era in grave agitazione; le sezioni del Pantheon e della Cité si dichiararono riunite in permanenza; Auguis e Pénières vi si recarono, ma il primo fu arrestato e ferito e il secondo si buscò una fucilata. Il 13 l'agitazione continuò ai *Quinze-Vingts*. Nella notte dal 12 al 13, la Convenzione aveva dichiarato lo stato di assedio in Parigi e aveva affidato il comando della città a Pichegru, che vi si trovava in quel momento, affiancandogli Merlin de Thionville e Barras.

Questa misera scaramuccia fece pendere istantaneamente la bilancia a favore della destra. Seduta stante, il 12 notte, la si fece finita con i « Quattro »: in violazione della legge del 21 brumaio, essi furono deportati senza giudizio alla Guiana, e subito avviati alla volta dell'isola di Oléron, a eccezione di Vadier che si manteneva latitante. Si passò quindi a decimare la sinistra: otto dei suoi membri, fra i quali Amar, Duhem, Choudieu, furono arrestati e inviati a Ham. Il 14 Cambon fu espulso dal comitato delle finanze, e, il 16, fu pure colpito da un decreto di arresto (ma poté fuggire a Losanna) insieme a otto altri, fra i quali Levasseur e Maignet, ma anche due termidoriani di primo piano, Lecointre e Thuriot, che avevano recentemente difeso il 31 maggio. Quindi, il 21 germinale (10 aprile), un decreto che i reazionari reclamavano da tempo ordinò il disarmo dei terroristi in tutta la Repubblica: era una nuova legge dei sospetti, che dava un'estensione straordinaria a quella del 5 ventoso. Il 17 floreale (6 maggio) ebbe fine il processo di Fouquier-Tinville, che fu giustiziato all'indomani insieme a Herman e a quattordici giurati dell'antico tribunale rivoluzionario. Quel giorno Lebon fu deferito a una commissione dei Ventuno. Ricominciavano a fioccare le denunce contro gli antichi rappresentanti in missione. « L'assemblea è tenuta nel suo onore – dichiarò Durand-Maillane – a far esaminare questi reclami ».

La destra ottenne pure che si traessero le conseguenze della condanna del 31 maggio. Il 22 germinale (11 aprile), i cittadini messi fuori legge dopo quella giornata furono puramente e semplicemente reintegrati nei loro diritti civili, persino Précy, il capo monarchico dell'insurrezione lionese; fu del pari revocato il decreto del 27 marzo 1793, che aveva messo fuori legge i nemici della Repubblica; i proscritti che, essendosi nascosti, erano stati iscritti nelle liste degli emigrati, sarebbero stati radiati senza formalità. Era evidente che una quantità di emigrati ne avrebbe approfittato per rientrare liberamente in Francia, senza aver mai avuto nulla a che fare con i girondini. La Convenzione considerò inoltre la restituzione dei beni dei condannati; e il 1° floreale (20 aprile) autorizzò tutti coloro che rivendicavano diritti indivisi sui beni degli emigrati, in particolare le loro mogli o i loro figli, a ricuperare la loro parte; il 12 (1° maggio), i loro ascendenti furono ammessi a far procedere alle divisioni di presuccessione e a riscattare al prezzo di stima la porzione del loro patrimonio che spettava alla nazione, a meno che altri non offrisse un aumento di almeno un quarto. La Repubblica offrí loro persino una antiparte di 20 000 lire, abbandonando ogni pretesa sui patrimoni che non eccedevano quel valore. Infine, essa rinunciò, per il futuro, a tutte le successioni che si sarebbero aperte a vantaggio degli emigrati.

La questione costituzionale divenne d'altra parte ogni giorno piú urgente. Il 27 germinale (16 aprile), le amministrazioni dipartimentali riacquistarono le attribuzioni di cui erano state private dalla legge del 14 frimaio, e furono ristabiliti i procuratori-generali-sindaci. Due giorni dopo, Cambacérès presentò finalmente il rapporto dei comitati sulla elaborazione delle leggi organiche e fece nominare a tal fine, invece della commissione dei Sette istituita il 10 germinale, una commissione degli Undici. Fino a quel momento non si era contestata la validità della costituzione del 1793: Sieyès stesso, negando ogni valore al voto della Convenzione, aveva dichiarato di inchinarsi davanti al plebiscito. Ma ora le cose erano cambiate: il 25 floreale (14 maggio), la sezione della Repubblica de-

nunciò « la costituzione decemvirale, dettata dalla paura e accettata sotto il suo impero »; in mezzo al tumulto, Larivière approvò formalmente queste parole. L'11 (30 aprile), Lanjuinais aveva dichiarato che l'istituzione di due camere era indispensabile.

Tuttavia, appena un mese dopo il 12 germinale, i termidoriani del centro cominciarono ad allarmarsi per i progressi della reazione. Da ogni lato si segnalava loro l'afflusso degli emigrati e dei refrattari; nel floreale, sopraggiunsero a destare la loro emozione i massacri di Lione e di Aix. Il 12 (1° maggio), Chénier, in nome dei comitati, fece decretare che si sarebbe proceduto contro gli emigrati e i refrattari se non avessero ripassato la frontiera entro il mese, e cosí pure contro chi istigasse al ristabilimento della monarchia, provvedimento che mirava soprattutto a colpire i giornalisti; vennero inoltre comminati sei mesi di prigione a chi violasse la legge sui culti, dopo un violento attacco di La Revellière contro le mene clericali. Il 6 (25 aprile), la Convenzione aveva già deciso di statuire direttamente sulle radiazioni degli emigrati, e il 26 (15 maggio) fu denunciato in termini aspri il rientro dei Tolonesi che gli Inglesi e gli Spagnuoli avevano condotto con sé. Ma la resistenza fu vivace. Tallien difese la libertà di stampa scagliandosi contro Chénier, che dichiarò responsabile della morte del suo stesso fratello, e si oppose a ogni nuovo intervento nella questione religiosa; Thibaudeau suggerí persino l'opportunità di restituire le chiese ai fedeli. Intanto i comitati continuavano a proteggere con la loro inerzia i rappresentanti denunciati. La fessura fra il centro e la destra si era quindi riaperta, e non avrebbe forse tardato a prodursi una vera e propria scissione, se i termidoriani repubblicani avessero potuto persuadersi che l'ordine pubblico non sarebbe piú stato turbato. Ma una nuova giornata insurrezionale sopraggiunse a rinsaldare la coalizione.

La situazione finanziaria peggiorava di giorno in giorno. La caduta di Cambon aveva rappresentato una svolta nella storia dell'assegnato, e la smonetizzazione, apertamente preconizzata nella stampa e alla tribuna, trovava un numero sempre minore di contraddittori. Il 26 ger-

minale (15 aprile), Johannot dichiarò, nel suo rapporto, di aderire alla proposta, e il 6 floreale (25 aprile), abrogando il decreto dell'11 aprile 1793 che aveva proibito il commercio del numerario e la pratica dei due prezzi, la Convenzione sembrò sanzionare ufficialmente il crollo della cartamoneta. Ma si trattava di sapere come sarebbe stata liquidata, e quali risorse avrebbero potuto sostituirla. Sul primo punto Johannot era incline a cambiare gli assegnati contro cedole fruttifere e rimborsabili in beni nazionali; sul secondo, Dubois-Crancé propose l'imposta in natura; ma Bourdon la dichiarò impraticabile soprattutto in un momento di carestia, e suggerí, se non altro, di renderla piú elastica autorizzando il pagamento in assegnati del valore del frumento richiesto, calcolato in base ai prezzi del 1790. Questa idea doveva essere adottata in seguito, ma perché lo Stato ci trovasse il suo tornaconto bisognava decretare che l'assegnato non sarebbe stato piú ricevuto se non al prezzo corrente. Lo stesso Bourdon testimoniò, con altri due progetti, che la speculazione era in agguato, e aveva i suoi agenti anche alla Convenzione. Egli attaccò la smonetizzazione degli assegnati dall'effigie reale, decisa nel luglio 1793, e domandò che quelli che non avevano potuto essere cambiati entro i termini prescritti fossero ricevuti in pagamento di beni di emigrati: a parte il fatto che si sarebbe accresciuta cosí la massa della cartamoneta, si osservò che i trafficanti avevano comprato quegli assegnati a vile prezzo in vista di una simile concessione. Un po' piú tardi, Bourdon consigliò di vendere d'ora in poi senza incanto i beni nazionali al primo compratore che si presentasse e sulla base di una semplice stima: questo provvedimento, adottato l'anno successivo dal Direttorio, avrebbe permesso il saccheggio del patrimonio della Repubblica. La Convenzione non prese nessuna decisione. Venne messo in discussione un altro rapporto di Vernier, del 23 floreale (12 maggio), che non conteneva del resto nulla di nuovo; ma il 1° pratile sopraggiunse senza che nulla si fosse fatto. Pertanto l'inflazione continuò e cosí pure l'ascesa dei prezzi.

I generi di sussistenza diventavano sempre piú rari

man mano che ci si inoltrava nella primavera. In tutta la Francia si moltiplicavano i torbidi. A Parigi si prestò particolare attenzione a quelli che scoppiarono il 14 e il 15 germinale ad Amiens e a Rouen al grido di « Viva il re! » e di « Vogliamo del pane e un re! » A Vernon, Evreux, Dreux, Montdidier, Chantilly, Crépy, La Chapelle, gruppi di rivoltosi arrestavano i convogli destinati alla capitale. Agli inizi di maggio, una quantità abbastanza rilevante di grano, acquistato dal governo in Belgio e in Olanda, arrivò a Dunkerque, Ostenda e Le Havre, mentre da Marsiglia era annunciato lo scarico di 300 000 quintali. Per assicurare il trasporto a Parigi del grano del Nord, Barras ricevette pieni poteri il 23 germinale (12 aprile), e successivamente gli vennero aggiunti Rouyer e Féraud; egli si accordò con Lanchère, che gli procurò 6000 cavalli e 3500 cavalieri per scortare i convogli. Ma questi soccorsi non bastarono a procurare ai Parigini la razione promessa. « Siamo ridotti a due once di pane (ossia 60 grammi) e talvolta a zero », si scriveva a Goupilleau de Montaigu, il 21 floreale (10 maggio). L'agitazione delle sezioni era ricominciata. Il 10 floreale (29 aprile) la sezione di Montreuil si dichiarò riunita in permanenza e invitò le altre sezioni a imitare il suo esempio per discutere il problema dei rifornimenti. La Convenzione si affrettò ad annullare il decreto sedizioso, ma l'indomani sera scoppiò un tumulto in via di Sèvres, dove le donne fermavano i carri di frumento. Il 30 (19 maggio), la sezione Muzio Scevola venne in massa a chiedere del pane, e la polizia segnalò che gli operai della sezione degli Invalidi si preparavano ad unirsi a quelli del *faubourg* Antoine. Correva voce che la smonetizzazione degli assegnati regi sarebbe stata applicata anche ai biglietti inferiori a 5 lire, che erano detenuti soprattutto dalla gente umile: questa voce portò al colmo la loro esasperazione.

Questo è tutto quanto sappiamo sui preliminari della giornata del 1° pratile (20 maggio). La partecipazione di agitatori sanculotti, che non è dubbia, rimane tuttavia avvolta nel mistero. Un terrorista dell'Ovest, allora imprigionato a Rennes, Bruto Magniez, si vantò, dopo *l*

fatti, di averne stabilito il programma alla fine del floreale, ma non si ha alcuna prova che egli abbia avuto il tempo di farlo pervenire ai suoi amici di Parigi. Piú interessante è invece l'allarme del 29 germinale (18 aprile): quel giorno, verso sera, la Convenzione venne convocata per ascoltare il rapporto di Rovère, in merito ad una cospirazione che doveva scoppiare il giorno dopo: i *faubourgs* avrebbero liberato i patrioti imprigionati e avrebbero marciato contro le Tuileries; conciliaboli avevano avuto luogo in numerose case e quattordici individui erano stati arrestati in casa di un fumista della via di Bretagna; l'ex presidente della commissione popolare di Lione, Parrein, era mescolato alla faccenda; Maribon-Montaut, uno dei montagnardi, fu accusato di complicità e colpito di mandato d'arresto. È probabile che l'incidente non abbia posto fine a queste mene, ma non ne sappiamo nulla. Quanto ai deputati di sinistra, l'atteggiamento da loro tenuto il 1° pratile provò che non vedevano di buon occhio il movimento. Quest'ultimo, mancando di capi, si disperse in manifestazioni violente ma disordinate, come quella del 12 germinale.

Ancora una volta il movimento era stato previsto, e Thibaudeau si era sforzato di ridar vigore all'esecutivo. Il 7 floreale (26 aprile), aveva proposto di sopprimere il Comitato di sicurezza generale e di concentrare tutto il potere nelle mani del Comitato di salute pubblica, che avrebbe disposto direttamente della polizia, delle forze armate e persino della Tesoreria. Era piú di quanto avesse chiesto Robespierre, e i reazionari protestarono. Il 15 (4 maggio), Daunou presentò un altro progetto che non riuscí a disarmarli. Cambacérès intervenne come mediatore: il Comitato di sicurezza generale fu conservato, ma gli fu affidato il comando delle forze armate di Parigi; il Comitato di salute pubblica, portato a sedici membri divisi in quattro sezioni, fu autorizzato a emanare decreti in tutto l'ambito della sua competenza e a ordinare le spese in accordo con il comitato delle finanze. Non appare però che l'esecutivo sia stato rinvigorito da queste misure. Quando La Revellière entrò nel Comitato di salute pubblica, il 15 fruttidoro (1° settembre), quest'ul-

timo era caduto, a quanto egli disse, « in un completo disfacimento...; ciascuno dei suoi membri si occupava solo dei suoi affari, di quelli dei suoi amici o partigiani; ogni ramo dell'amministrazione era affidato in particolare a uno di essi, che lo dirigeva a suo modo... D'altra parte, non regnando armonia in seno al Comitato, le commissioni amministrative agivano ciascuna per conto suo, separatamente, come volevano e come potevano ». Nei momenti di crisi, nel pratile e nel vendemmiaio, non si trovò altro rimedio che quello di creare, come nel germinale, un esecutivo provvisorio composto di alcuni rappresentanti che si autoproclamavano a capo delle forze armate di stanza nella città, di cui, se non altro, i comitati avevano rafforzato gli effettivi. Il 28 germinale (17 aprile), venne riorganizzata la guardia nazionale: furono ristabiliti i granatieri, i cacciatori e la cavalleria (l'ammissione nelle file di quest'ultima comportava spese che la riservavano di fatto ai ricchi); comunque, alla fine del floreale, questo decreto era stato applicato, e in maniera tutt'altro che completa, soltanto nei quartieri occidentali. Dai dintorni di Parigi potevano essere chiamati, in caso di bisogno, numerosi distaccamenti incaricati della protezione dei convogli. Il 30 floreale arrivarono inoltre due divisioni di gendarmeria dell'armata del Reno. Ma la reazione termidoriana non era popolare fra i soldati, e neppure gli stati maggiori parevano totalmente sicuri; il 5 floreale (24 aprile), la Convenzione aveva accordato i pieni poteri al Comitato militare, e di fatto ad Aubry, per epurarli, ma questo compito non era stato ancora portato a termine.

Il 1° pratile (20 maggio), si suonarono le campane a martello nelle sezioni dell'Est e del Centro; le sale di riunione e i corpi di guardia vennero forzati e le armi asportate. Quindi i manifestanti, che portavano sul cappello o sulla carmagnola la scritta sediziosa: « Vogliamo pane e la costituzione del '93 », marciarono contro le Tuileries. Verso le due le invasero dal padiglione di Marsan, dal lato della via Honoré, e penetrarono nella sala della Convenzione. Si riuscí a cacciarli via, ma verso le tre e mezzo sfondarono le porte e penetrarono in massa; in mezzo

al tumulto, Féraud, preposto agli arrivi delle merci e oggetto perciò dell'odio popolare, fu gettato a terra e massacrato, e la sua testa fu portata in giro infilzata su una picca. Mescolati ai deputati, i sanculotti vociferavano; e alcuni formulavano proposte alla tribuna senza riuscire a farsi ascoltare. Il presidente Vernier e Boissy d'Anglas, che lo sostituí per un momento, non tolsero la seduta, e il tumulto si prolungò sino alle sette. I ribelli non erano molto numerosi ed erano quasi tutti disarmati. Secondo Duval la gioventú dorata, convocata a domicilio, si era riunita verso le due nel giardino: « Vi fu lasciata – egli osserva – non so per quale ragione ». Di buon'ora, Raffet, comandante della sezione della Butte des Moulins, poté guidare in soccorso una parte della guardia nazionale dei quartieri occidentali. I comitati, che stavano tenendo seduta, non erano stati minacciati, e comunicavano senza grande difficoltà con l'ufficio di presidenza della Convenzione. Ma non si fece nulla per cacciare i rivoltosi. « È un enigma », scrive Dyzès. Non si può fare a meno di sospettare che si attendesse, per agire, che i montagnardi si fossero compromessi.

Verso le sette, Vernier invitò i deputati a raccogliersi sulle gradinate inferiori per deliberare, e la folla lo permise. Allora alcuni montagnardi si lasciarono trascinare a presentare mozioni precise: Romme e Duroy reclamarono la permanenza delle sezioni e l'elezione dei loro comitati, la liberazione dei patrioti detenuti e dei deputati arrestati dopo il 12 germinale; Goujon, la nomina di un consiglio straordinario di sussistenza; Soubrany, la destituzione del Comitato di sicurezza generale, che fu sostituito da una commissione comprendente Duquesnoy, Duroy, Bourbotte e Prieur de la Marne. Erano già passate le undici di sera e Soubrany parlava ancora, allorché Raffet e Legendre entrarono tutt'a un tratto dalle porte opposte, alla testa della guardia nazionale. I manifestanti fuggirono immediatamente, senza che nessuno si opponesse. Subito le denunce infuriarono. Oltre ai sei deputati che si erano compromessi, sei altri furono colpiti da mandato di arresto e furono spediti immediatamente al castello del Toro a Morlaix.

La notte fu tranquilla, ma alle otto le campane suonarono di nuovo a martello. La Convenzione aveva appena messo fuori legge gli agitatori arrestati il giorno prima allorché venne a sapere che i ribelli avevano occupato l'Hôtel de Ville. Nel pomeriggio le forze armate si recarono sul posto e non vi trovarono nessuno, ma furono presto ricacciate fino al Palazzo Egalité dagli insorti del *faubourg* Antoine cui si aggiunsero altre sezioni. I cannonieri e la gendarmeria defezionarono; ma invece di sbaragliare le guardie nazionali termidoriane, gli insorti si arrestarono, e dieci convenzionali si recarono a parlamentare con loro: alle otto fu annunziato che si era « fraternizzato ». Presentatori di petizioni vennero ammessi alla sbarra della Convenzione, da cui chiesero ancora una volta pane e costituzione del 1793: Vernier abbracciò Saint-Giez il loro oratore. I sanculotti si erano lasciati sfuggire la loro ultima occasione.

Il 3, mentre la Convenzione poneva Aubry e altri due deputati alla testa della forza pubblica, di cui Menou prese il comando, e mentre accorrevano rinforzi, la gioventú dorata si riuní verso mezzogiorno e, ansiosa di distinguersi, si inoltrò nel *faubourg* Antoine, dove venne accerchiata. Peraltro non le venne fatto alcun male, e Menou poté liberarla senza combattere, ma a sera la folla liberò l'uccisore di Féraud mentre veniva condotto al patibolo. Nella notte, il governo s'impadroní della maggior parte delle sezioni e fece circondare il *faubourg*. Il 4, una deputazione dei *Quinze-Vingts* chiese invano di potersi presentare alla Convenzione, e il *faubourg*, minacciato di bombardamento, si lasciò occupare senza resistenza, essendo privo di armi, di munizioni e di pane. L'assemblea aveva già ordinato di fucilare senza giudizio non solo chi venisse preso con le armi in pugno, ma anche chi portasse distintivi diversi dalla coccarda; la repressione venne affidata a una commissione militare, e la Convenzione prescrisse alle sezioni di riunirsi il 5 per procedere al disarmo dei terroristi.

Queste giornate furono decisive. Per la prima volta, dopo il 1789, il governo aveva domato in lotta aperta l'insurrezione popolare e spezzato cosí la molla della Ri-

voluzione; per la prima volta l'esercito aveva risposto al suo appello rompendo il tacito patto che dal 14 luglio lo univa al popolo delle giornate insurrezionali: la breccia era destinata ad allargarsi sempre piú; il popolo non si muoverà piú fino al 1830, e l'esercito, a poco a poco, si impadronirà della Repubblica a tutto vantaggio dei suoi generali. La guardia nazionale fu nuovamente riorganizzata il 28 (16 giugno): ne furono esclusi gli operai, a meno che esigessero espressamente la loro iscrizione; i comandanti di battaglione furono eletti d'ora in poi dagli ufficiali e dai sergenti. La gendarmeria dei tribunali e le due divisioni di gendarmi presenti a Parigi erano state licenziate fin dal giorno 6. Il 9 messidoro (27 giugno), venne istituita una legione di polizia. I sanculotti furono decimati e intimiditi da una repressione severissima. La commissione militare pronunciò una trentina di condanne capitali, di cui due terzi contro gendarmi. Nel frattempo le sezioni « disarmavano » i giacobini, cioè li facevano imprigionare di propria autorità. La Convenzione intanto continuava a epurarsi. Il 5 pratile venne cassata la deportazione di Billaud, Collot e Barère, che furono tradotti davanti al tribunale penale della Charente-Inférieure. Fortunatamente per loro, Billaud e Collot erano già in navigazione per la Guiana, e i comitati salvarono Barère dimenticandolo a Oléron. Lo stesso giorno, Pache, Audoin, Bouchotte e altri furono deferiti al tribunale penale dell'Eure-et-Loir. Il 6 fu arrestato Pautrizel; l'8, alla notizia di una rivolta scoppiata a Tolone, fu spiccato un decreto contro Escudier, Ricord, e Saliceti, accusati di complicità, e contro tre altri fra cui Panis e Laignelot, che tante garanzie di fede avevano dato alla reazione; senza desistere, Clauzel fece tradurre davanti alla commissione militare i montagnardi che si erano compromessi il 1° pratile, nonostante le proteste degli stessi Lesage e Fréron che invocarono la legge del 21 brumaio. Ricondotti da Morlaix, essi furono condannati il 29 (17 giugno), sei a morte e uno, Peyssard, alla deportazione. Uscendo dal tribunale i condannati si pugnalarono, passandosi l'arma dall'uno all'altro. Romme, Goujon, Duquesnoy caddero morti; Duroy, Soubrany,

Bourbotte furono condotti ancora sanguinanti al patibolo. Sono questi i « martiri del pratile », di cui è rimasta a lungo viva la memoria fra i repubblicani democratici.

Nel frattempo il 9 pratile (28 maggio), Larivière aveva domandato l'espulsione dei membri degli antichi comitati. Lindet, Jeanbon, David, Elie Lacoste, Dubarran, Lavicomterie furono arrestati, e cosí pure Bernard de Saintes. Nonostante Larivière, Carnot fu salvo grazie a un deputato che gridò: « È lui che ha organizzato la vittoria! » Fu parimenti scartato il nome di Louis du Bas-Rhin, né Prieur de la Côte-d'Or fu messo in questione. Gli altri rappresentanti denunziati furono a loro volta attaccati da Durand-Maillane il 13 (1° giugno): nove furono arrestati fra i quali Sergent, Dartigoeyte, Javogues, Mallarmé, Baudot. Ruhl e Maure, anch'essi minacciati, si uccisero. Un po' piú tardi, il 22 messidoro (10 luglio), Lebon fu finalmente rinviato davanti al tribunale penale della Somme.

Come al solito, la destra accompagnò ai rigori contro gli avversari le soddisfazioni per i suoi amici. Il 12 pratile (31 maggio), era stato soppresso il tribunale rivoluzionario; il 20 (8 giugno), la Convenzione rinunciò a pronunziare essa stessa la radiazione degli emigrati; l'indomani deliberò la restituzione dei beni invenduti dei condannati, tranne alcune eccezioni, e cassò le condanne per federalismo; il 22, coloro che erano stati considerati emigrati in seguito al 31 maggio, furono radiati in blocco; il 18 termidoro (5 agosto) furono soppressi i certificati di civismo. Anche i preti ebbero la loro parte. L'11 pratile (30 maggio), Lanjuinais fece mettere le chiese a disposizione dei fedeli che ne facessero richiesta; ma esse continuarono a fungere da templi per il culto decadale, e i preti romani dovettero condividerne l'uso con i preti costituzionali; infine, per esservi ammessi, tutti dovevano fare atto di sottomissione alle leggi della Repubblica davanti alla municipalità. Il ristabilimento ufficiale del culto accelerò i suoi progressi nel paese, ma la pacificazione religiosa non fu completa; erano tuttora proibite, in linea di principio, le manifestazioni religiose fuori

delle chiese, e cosí pure l'uso delle campane; il *simultaneum* provocò conflitti continui; nei confronti della sottomissione i sacerdoti romani si divisero, come già nel 1792 sulla questione del « piccolo giuramento », in sottomessi (*soumissionnaires*), che seguirono l'esempio di Emery, e in non sottomessi (*non-soumissionnaires*) che continuarono il culto clandestino. La deportazione dei refrattari non venne abrogata, ma il 19 fruttidoro (5 settembre) i loro beni invenduti furono restituiti agli eredi.

La sconfitta dei sanculotti determinò la condanna dell'assegnato. Con la scusa di salvarlo, fu bensí deciso il 12 pratile (31 maggio) di vendere i beni nazionali senza incanto, come aveva proposto Bourdon; i distretti furono tosto assediati dagli amatori, dato che il primo iscritto godeva della priorità; fin dal 27 (15 giugno), la Convenzione, rendendosi conto che tutto sarebbe stato venduto a basso prezzo e in cambio di assegnati privi di valore, ristabilí l'incanto fatta eccezione per gli immobili parigini (e questa eccezione è significativa). Da quel momento essa abbandonò l'assegnato al suo destino: il 3 messidoro (21 giugno), stabilí una « scala di deprezzamento », l'emissione fu divisa retrospettivamente in lotti di 500 milioni, ciascuno dei quali comportò per i crediti una maggiorazione di un quarto. Si cercò in seguito di creare nuove risorse. Il 26 messidoro (14 luglio), fu emesso un prestito di un miliardo, la cui sottoscrizione si prolungò sino alla fine del 1795; il 2 termidoro (20 luglio), metà dell'imposta fondiaria fu esatta in grano o in assegnati al prezzo corrente della derrata; il 4 fu ripristinata la patente e il 7 l'imposta di ricchezza mobile. Ma tutte queste misure non procuravano per il momento nuovi fondi, e l'inflazione continuava: si emettevano ora circa 4 miliardi al mese; nel messidoro l'assegnato discese al 5 per cento, e nel termidoro al 3.

In provincia, le giornate del germinale e del pratile avevano dato un forte impulso al Terrore bianco. La maggior parte delle città avevano ormai la loro « gioventú », che le autorità lasciavano fare di buona o di cattiva voglia. A Le Havre, riferiva Hardy alla Convenzione il 6 termidoro (24 luglio), « c'è alla loro testa uno

sbarbatello di... settant'anni! e vi si notano uomini di ottanta, sessanta e cinquant'anni; ecco quella che si fa chiamare la gioventú di Le Havre e si dà le arie di dominare tutte le autorità, che dovrebbero tremare davanti ai nuovi terroristi ». Nessun patriota trovava grazia; Hardy, che aveva avuto tredici parenti messi fuori legge, era egualmente trattato da terrorista e giacobino. A Bordeaux, nel messidoro, essendo stato arrestato a teatro un perturbatore, i « giovani » furono convocati per liberarlo. A Nantes, come a Parigi, i loro segni di riconoscimento erano le cravatte verdi, i baveri neri e i capelli corti « alla vittima ». Essi dettavano legge a Tolosa, dov'erano guidati dagli antichi membri del parlamento. Ad Avignone, avevano formato « una lega difensiva che si riuniva a un segnale convenuto »; il dipartimento di Vaucluse la trasformò in reparti dipartimentali assoldati. A Marsiglia, la guardia nazionale era in parte composta di giovani della prima leva. Dappertutto, come a Parigi, i reazionari si erano coalizzati per diventare i padroni della piazza. Il Terrore bianco tuttavia, come quello dell'anno II, infuriò con diversa intensità nelle varie regioni. Fu atroce nel Sud-est, dove i massacri erano cominciati fin dall'inverno. Altrove si evitarono simili eccessi, e ci si limitò ai provvedimenti di polizia e all'azione giudiziaria che erano stati autorizzati dalla Convenzione (cosí anche a Brest, Arras, Cambrai, dove pure le esecuzioni erano state numerose), e la reazione fu di rado sanguinosa.

Le autorità non avevano avuto altro da fare che rivolgere contro i terroristi la loro stessa legge dei sospetti. Durante l'inverno ne fu arrestato un certo numero, ma parecchi furono rilasciati; in virtú della legge del 14 frimaio, i funzionari epurati avrebbero potuto essere messi in prigione, ma in generale ci si astenne dal farlo; tuttavia il decreto del 5 ventoso li pose sotto sorveglianza. Il primo provvedimento di polizia di carattere veramente generale fu il disarmo, ordinato il 21 germinale, di tutti coloro che avevano « cooperato agli orrori commessi sotto la tirannide che ha preceduto il 9 termidoro ». Questo provvedimento comportava la messa sotto sorve-

glianza. Ma per lo piú, e persino a Parigi, non ci si affrettò a metterlo in esecuzione: furono le giornate del pratile a dare il segnale. Esse suscitarono una grande emozione in provincia, dove ci si credette alla vigilia di ricadere sotto la dittatura dei sanculotti. Si iniziò pertanto con zelo l'opera di disarmo. Accadeva che la municipalità indicesse una riunione pubblica nel corso della quale i terroristi erano denunciati e gli odî personali trovavano libero sfogo; quando la società popolare era ancora giacobina, si approfittava dell'occasione per sopprimerla, come accadde a Lilla il 17 pratile (5 giugno); spesso i disarmati furono incarcerati. Il loro numero variò molto di regione in regione, senza mai raggiungere cifre considerevoli, salvo a Parigi e nel Sud-est.

I procedimenti giudiziari colpirono soprattutto i commissari dei rappresentanti, gli amministratori dei distretti, i sindaci e gli agenti nazionali, i membri dei tribunali rivoluzionari e dei comitati di sorveglianza. Anche in questo caso, la procedura eccezionale creata nel 1793 fu applicata contro i terroristi. I rappresentanti aprirono inchieste e provocarono denunce, sia per via amministrativa, come fece Boisset nell'Ain e nella Saône-et-Loire, sia tramite l'accusatore pubblico, come fece Boursault nella Mayenne; dopo di che essi rinviarono gli accusati davanti al tribunale rivoluzionario, o, piú di frequente, davanti al tribunale penale del dipartimento, che giudicava rivoluzionariamente, cioè senza giuria. In ogni caso, la procedura d'istruzione penale, istituita dal decreto del 16 settembre 1791, restava lettera morta, e la giuria di accusa non veniva consultata. Fino all'estate non sembra tuttavia che le condanne siano state numerose. Si sa di alcune condanne ai ferri pronunziate nella Manica, nel Doubs, nell'Hérault. Vero è che gli archivi giudiziari non sono stati ancora metodicamente compulsati.

Il 17 germinale (6 aprile), la competenza del tribunale rivoluzionario fu ridotta ai reati di emigrazione, di tradimento, di istigazione al ripristino della monarchia e di falsificazione degli assegnati; tutti gli altri processi relativi alla rivoluzione furono rinviati ai tribunali penali ordinari, ristabilendo cosí la procedura regolare. Di

questo decreto approfittarono anche i terroristi. Nella Mayenne, l'istruttoria condotta ormai da mesi dal pubblico accusatore contro la commissione Huchedé dovette esser ripresa da capo. In verità, il 20 floreale (9 maggio), la Convenzione commise una nuova violazione della legalità autorizzando i corpi amministrativi a denunciare essi stessi i terroristi ai funzionari della polizia giudiziaria; e in questa via si mise piú volte proscrivendo i suoi stessi membri senza giudizio e rinviando con un decreto davanti ai tribunali penali i terroristi delle Ardenne, il tribunale rivoluzionario di Brest e i giacobini della Mayenne. Era il periodo in cui si inviavano in missione i girondini reintegrati, che insediavano ai posti di comando federalisti o addirittura monarchici dichiarati: e i processi si moltiplicarono. Nell'Aube e nella Marna, Albert ordinò alle municipalità di accogliere le denunce; quella di Verdun si diede da fare per sottoporre a giudizio coloro che avevano condannato il federalista Delayant e fece leggere in pubblico il registro del comitato di sorveglianza. Anche i « giovani » vollero passare all'iniziativa; a Tours domandarono a Pocholle di consegnar loro gli archivi delle autorità dell'anno II. « Avviene dappertutto lo stesso », si osservò alla Convenzione, mentre Mailhe, approvando l'azione degli abitanti di Tours, domandò che si esaminassero dovunque i registri di questi « infami comitati rivoluzionari ».

Ma una volta accolte queste denunce tumultuose, la procedura successiva fu quasi sempre regolare: il giudice di pace si incaricò dell'istruttoria e ne inviò l'incartamento alla giuria d'accusa. Per lo piú, a un esame dei fatti, l'accusa si rivelò insostenibile: si trattava di imputazioni gratuite, di semplici frasi minacciose, di atti conformi alle leggi e ai decreti dei rappresentanti. A Reims la giuria di accusa pronunziò due non luogo a procedere e la giuria giudicatrice assolse gli altri tredici accusati, il 25 vendemmiaio anno IV (17 ottobre). La lentezza dell'istruttoria permise a molti di approfittare dell'amnistia prima di essere giudicati: fu questo il caso del tribunale rivoluzionario di Brest, della commissione rivoluzionaria del Cantal, dei terroristi della Mayenne, di Pache

e di Bouchotte a Chartres. A Verdun gli sforzi della municipalità furono contrastati dal convenzionale Pons, fratello di uno degli incriminati, e non si giunse nemmeno ai procedimenti legali. Ma un piccolo numero di terroristi fu condannato ai ferri o alla prigione. La cancelleria di Coutances è la sola di cui siano state accuratamente esaminate le carte a questo scopo: nei distretti di Coutances, Valognes, Carentan e Cherbourg, l'accusatore fece procedere contro sette persone e le denunce amministrative o private ne trascinarono in causa altre sedici; di questi ventitre accusati, quattro beneficiarono di non luogo a procedere, sei non furono giudicati definitivamente, nove furono assolti, e quattro soltanto vennero condannati, dei quali uno ai ferri e tre alla prigione. Allo stato attuale della documentazione non si possono elencare le esecuzioni capitali, ma non sembra che siano state numerose. La piú famosa è quella di Lebon a Amiens, il 17 vendemmiaio anno IV (9 ottobre 1795). Sette terroristi delle Ardenne erano stati ghigliottinati il 28 pratile (16 giugno). Nella Marna, dove si era proceduto anche contro gli uomini del settembre 1792, ne furono messi a morte due il 1° fruttidoro (18 agosto). Se fosse dipeso solo dalle bande termidoriane, la repressione sarebbe stata piú rigorosa; esse intervennero piú di una volta per intimidire i testimoni e il tribunale, o per scatenare una sommossa in caso di assoluzione. A Digione, dove, nel termidoro, un tenente della gendarmeria, già membro del comitato di sorveglianza, aveva beneficiato della clausola dell'intenzionalità, le autorità furono costrette a farlo nuovamente arrestare, e Ysabeau ottenne dalla Convenzione che fosse giudicato davanti al tribunale penale della Haute-Saône insieme ai suoi coaccusati. Bisogna aggiungere che ai procedimenti penali si accompagnarono talvolta le azioni civili. A Rouen, un membro del comitato di sorveglianza, assolto dall'imputazione di arresto arbitrario, si vide infliggere 10 000 franchi per risarcimento di danni; a Troyes, l'agente nazionale, citato da un cittadino che aveva tassato rivoluzionariamente, fu assolto dalla giuria, ma condannato dai giudici alla restituzione e all'ammenda. Del resto, se ci si limita a questi

processi, ci si può fare solo un'idea imperfetta delle prove a cui furono sottoposti i terroristi. Essi vennero molestati dappertutto in mille maniere; vennero ridotti alla miseria e fu resa loro la vita insopportabile; quelli che ne avevano la possibilità cambiarono di residenza per farsi dimenticare.

Ma le loro traversie furono lievi in confronto a quelle dei loro fratelli del Sud-est. A Bourg, verso la fine del germinale, il distretto ottenne dai rappresentanti in missione a Lione il rinvio dei terroristi, detenuti dal termidoro, al tribunale penale del Giura; il 30 (19 aprile) sei di essi vennero assassinati all'uscita della città. Gli assassini, contro i quali si procedette nell'anno VII, sono noti: si annoverano fra loro artigiani e negozianti, ma anche un notaio, un usciere, il cancelliere del tribunale penale e un ex segretario del dipartimento. A Lons-le-Saulnier, la prigione fu invasa due volte, il 6 e il 7 pratile, e vi perirono tre uomini. I giacobini del Giura, che erano stati inviati a Bourg, furono ricondotti indietro il 13 pratile (1° giugno): individui mascherati tesero un'imboscata al convoglio e ne massacrarono dieci; il procuratore-sindaco aveva eccitato le passioni con i suoi discorsi e nessuna autorità aveva preso misure precauzionali; il sindaco dichiarò in seguito che i colpevoli appartenevano alla miglior società e che menavano vanto della loro impresa nei salotti; ma l'inchiesta non diede alcun risultato. Il 16 furono assaliti a Lons-le-Saulnier due altri giacobini; uno dei quali sopravvisse, per essere condannato ai ferri il 19 vendemmiaio anno IV (11 ottobre).

A Lione nuovi massacri ebbero luogo il 5 e il 15 floreale (24 aprile e 4 maggio); il secondo fu il piú sanguinoso: una delle prigioni fu incendiata e una parte dei detenuti (a quanto pare un centinaio) furono messi a morte; fra gli assassini parecchi erano mascherati, altri furono perseguiti in giudizio, assolti e portati in trionfo; la guardia nazionale aveva lasciato fare. Il contagio raggiunse il dipartimento della Loira, e infierí crudelmente a Montbrison e a Saint-Etienne, dove gli assassinî furono accompagnati da torture; varie migliaia di operai fuggirono nei boschi e sulle montagne.

In Provenza, la compagnia marsigliese del Sole si recò ad Aix, e, il 22 floreale (11 maggio), sterminò ventinove dei trenta incolpati dell'affare del vendemmiaio; il 27 termidoro (14 agosto) vennero uccisi altri quindici prigionieri. Tolone era l'ultima fortezza dei giacobini: una nuova insurrezione permise di sottometterla. Il 22 floreale (16 maggio), avendo la municipalità deciso di aumentare il prezzo del pane non appena la squadra navale avesse salpato le ancore, i sanculotti si opposero alla sua partenza e presero le armi; uno dei rappresentanti presenti riuscí ciò nonostante a farle prendere il largo; gli altri fuggirono. Padroni della città, gli insorti marciarono su Marsiglia, ma il generale Pactod li sbaragliò il 4 pratile (23 maggio). Questi avvenimenti, in cui si scorse una ramificazione dei tumulti parigini, accesero i reazionari di un furore sanguinario. A Marsiglia Chambon lasciò che la compagnia del Sole spadroneggiasse nella città: il 17 (5 giugno), essa forzò l'entrata del forte San Giovanni; i prigionieri si difesero, ma ottantotto di loro soccombettero. A Tarascon, nel castello del re Renato, perirono quarantasette giacobini nelle notti dal 5 al 6 pratile (24-25 maggio) e dal 2 al 3 messidoro (20-21 giugno): se dobbiamo credere a Fréron, il bel mondo prese comodamente posto lungo le rive del Rodano per veder precipitare i corpi nel fiume dall'alto delle torri. Anche Lambesc e Salon furono teatro di assassinî; a Nîmes, Courbis e due dei suoi compagni furono uccisi il 16 pratile (4 giugno). Altri prigionieri furono uccisi in viaggio: 13 durante il loro trasferimento da Orange a Pont-Saint-Esprit, l'8 (27 maggio). Gli attentati individuali contro i giacobini rimasti in libertà continuarono durante tutta l'estate. « Dappertutto si ammazza », scrive Goupilleau de Montaigu il 13 pratile (1° giugno); si dava la caccia ai patrioti come alle pernici.

Dei sanculotti di Tolone si era incaricata la repressione giudiziaria. L'8 pratile (27 maggio), la Convenzione aveva creato una commissione militare a questo scopo, e posto sotto accusa come istigatore il rappresentante Charbonnier. La commissione, a cui Chambon aveva aggiunto una giuria, diede prova d'indulgenza, e pertanto

Royer la trasferí, il 20 messidoro (8 luglio), a Marsiglia, dove Isnard si mostrava spietato; la giuria fu soppressa e le condanne si susseguirono su vasta scala; cinquantadue a morte e quattordici a pene varie. Ciò nonostante centocinquantadue accusati erano stati assolti e un centinaio approfittarono dell'amnistia, come Charbonnier. Anche nel Sud-est si svolsero processi davanti alla magistratura ordinaria; il piú noto è quello dei sette membri della commissione di Orange, giustiziati ad Avignone l'8 messidoro (26 giugno); a Marsiglia il terrorista Izoard fu ghigliottinato il 3 vendemmiaio anno IV (25 settembre). In questa regione i processi furono semplici parodie. Ad Avignone, l'istruttoria si svolse in seduta pubblica; i testi a discarico non poterono deporre e, all'udienza, i difensori rinunciarono alla parola.

I termidoriani del centro cominciarono presto a preoccuparsi, vedendo che il Terrore bianco mirava a colpire indiscriminatamente tutti i partigiani della rivoluzione. Fin dall'11 pratile (30 maggio), Clauzel fece chiudere le operazioni delle sezioni parigine; nel messidoro, Doulcet de Pontécoulant, un girondino proscritto, chiese « provvedimenti pronti e severi »; il 6 (24 giugno), le autorità di Lione furono sospese, la guardia nazionale disarmata e il comandante militare incaricato della polizia; non ci fu bisogno di altro per mettere al passo i « compagni di Gesú ». Ma questi provvedimenti non vennero estesi alla Provenza, dove il disordine continuò a imperversare. È vero che Mollevaut, un altro girondino proscritto, aveva fatto votare, il 30 pratile (18 giugno), a nome dei comitati, una legge eccezionale che puniva gli omicidî con la pena capitale, sopprimeva l'intervento della giuria di accusa e ordinava di giudicare entro le ventiquatt'ore, senza possibilità di ricorso in cassazione. Ma cosí egli corse il rischio di fare il gioco dei reazionari. Il Comitato di sicurezza generale e le autorità provinciali avevano cominciato a rilasciare i terroristi imprigionati (ce n'erano, a quanto si diceva, 30 000) e le sezioni protestavano. Prendendo la difesa della legalità, la destra propose di ristabilire la giuria di accusa, ma insieme il suo progetto stabiliva che si procedesse, non solo contro i massacra-

tori del Mezzogiorno, ma anche contro gli uomini del settembre e gli autori di « furti, atti arbitrari, assassinî giuridici e abusi d'autorità ». I comitati, spaventati, fecero macchina indietro: Cambacérès riuscí a ottenere un voto unanime mettendo da parte il nuovo decreto e facendo abrogare quello di Mollevaut. Quindi tutto proseguí come prima; il Terrore bianco continuò, ma il Comitato di sicurezza generale poté scarcerare i terroristi su cui non pendessero accuse di diritto comune, nonostante la pretesa delle sezioni di deliberare per conto proprio nei loro riguardi.

Se la reazione allarmava i termidoriani rimasti fedeli alla repubblica, era perché i monarchici ne traevano palesemente vantaggio. Quasi tutti i giornali inclinavano ormai dalla loro parte. Il « Moniteur » era una delle rare eccezioni: « Le speranze piú folli si manifestano da ogni parte, – vi scriveva Trouvé il 17 pratile (5 giugno); – sembra che alla Convenzione non resti altro che proclamare la monarchia ». In provincia si tagliavano gli alberi della libertà e si calpestava la coccarda tricolore. A Le Havre, il segretario di una sezione aveva detto: « Vogliamo un re... e per questo dobbiamo assicurarci l'appoggio dell'Inghilterra »; perseguito giudiziariamente, era stato assolto fra gli applausi dei « giovani » armati. A Bordeaux, scriveva Bresson il 27 messidoro (15 luglio), « c'è un gruppo di monarchici dichiarati che sono certamente in corrispondenza con i monarchici degli altri grandi comuni della Repubblica ». In Provenza Goupilleau era stupefatto dei loro progressi: « Passo per uno dei piú grandi terroristi della repubblica...; per piacere a questi signori dovrei accettare un posto di maggiordomo presso il papa ». Correva voce che numerosi deputati fossero disposti a venire a patti con loro; si citava Boissy d'Anglas, che aveva collocato Lacretelle in uno dei suoi uffici, Aubry, che dava la caccia agli ufficiali repubblicani, Larivière, Cadroy, Chambon; Luigi XVIII, Grenville, Mallet du Pan citarono nelle loro lettere Tallien, Merlin de Thionville, Cambacérès.

Ma questi convenzionali non potevano consegnarsi mani e piedi legati, e i monarchici non riuscirono a met-

tersi d'accordo sulle concessioni da fare per ottenere il loro appoggio. Gli uni erano dei costituzionali che si sarebbero accontentati di un ritorno alla costituzione del 1791, debitamente revisionata, e si proponevano di governare in nome di Luigi XVII, tolto dal Tempio e circondato da un consiglio di reggenza. Essi non mancavano di partigiani all'estero, fra cui gli arcivescovi Cicé e Boisgelin, Mallet du Pan e persino Calonne. Ma il fanciullo morí il 20 pratile (8 giugno) e *Monsieur*, il conte di Provenza, che risiedeva allora a Verona coi fidi d'Avaray e Saint-Priest, non era disposto a trattare coi regicidi. Avendo assunto il nome di Luigi XVIII, pubblicò il 24 giugno un manifesto che prometteva la loro punizione, il ristabilimento dei tre ordini, dei parlamenti e della preminenza della Chiesa. Il conte d'Artois, che da Hamm in Westfalia si era trasferito in Inghilterra, non era piú conciliante. Nell'ambiente dei principi si parlava di impiccare i costituenti, di ritornare puramente e semplicemente all'antico regime. A Verona, d'Antraigues, pagato dall'Inghilterra, era fra i piú accaniti. I piú moderati ammettevano tutt'al piú il perdono per i monarchici costituzionali. Ma, come obiettava Mallet du Pan, « se costoro, sotto la minaccia dei repubblicani onnipossenti, lavorano a loro rischio e pericolo per ottenere il riconoscimento del re, non crederanno di meritarsi la riconoscenza piuttosto che il perdono? » Non restò loro altra via che quella di accordarsi coi termidoriani repubblicani per votare una costituzione provvisoriamente tollerabile. « La morte del giovane re Luigi XVII – scrive Mallet du Pan il 21 giugno – è in questo momento l'evento piú funesto, che ha scoraggiato e costernato i monarchici, assicurato il trionfo dei repubblicani e deciso il successo di quel nuovo pasticcio che decreteranno sotto il nome di costituzione ».

Secondo lui, ai fautori dell'assolutismo non restava da commettere che un ultimo errore: quello di ricorrere ancora una volta all'insurrezione combinata con l'invasione e il tradimento. « Non c'è da sperare in una insurrezione spontanea a Parigi o altrove in favore della monarchia... La guerra civile è una chimera dello stesso stampo...

L'espediente della guerra esterna non è meno logoro: nulla eguaglia il disprezzo che si prova in Francia per le armi e la politica degli alleati, all'infuori dell'odio non meno generale che essi hanno ispirato ». Eppure era proprio questo il piano degli assolutisti. I monarchici tolosani, scriveva il rappresentante Bousquet, dicono che « la Convenzione li ha aiutati a stabilire un ordine migliore di cose, ma che essa sarà presto distrutta, che non uno dei suoi membri sfuggirà alle loro mani, che essi hanno abbastanza gente a Parigi per farli ammazzare e che allora non avranno difficoltà a purgare la terra da questi patrioti che sono tutti terroristi ». Nel Lozère, nell'Alta Loira e nell'Ardèche, nella Franca Contea, i monarchici si sforzavano di ricostituire i quadri dell'insurrezione e si credevano sicuri di poterla riattizzare al primo annunzio dell'invasione. Dalla Svizzera Imbert-Colomès tesseva intrighi a Lione; a Parigi esisteva una « agenzia monarchica » che riceveva denaro dall'Inghilterra e nella quale lavoravano l'abate Brottier, il cavaliere des Pommelles, l'ex tenente di vascello Duverne de Praille, l'ex consigliere di Stato La Villeheurnois, e Sourdat, già luogotenente di polizia a Troyes. Il 23 maggio, Montaillard si recò da Pichegru, generale dell'armata del Reno, in nome del principe di Condé, accampato nella regione del Baden, e il 14 giugno ritornò da lui offrendogli del denaro e il grado di luogotenente generale. Anche il conte d'Artois aveva la sua agenzia a Jersey, dove si preparava un colpo di mano contro Saint-Malo. Infine, agli inizi del pratile, gli *chouans* avevano ripreso le armi per tendere la mano alla spedizione che gli Inglesi annunziavano ormai come imminente. Tutte queste iniziative erano prese in un momento poco opportuno, poiché mai come allora la coalizione si era trovata in cosí cattive acque. Gli assolutisti si cacciavano in una avventura che, come aveva previsto Mallet du Pan, si sarebbe risolta a tutto vantaggio della Rivoluzione.

Capitolo ottavo

I TERMIDORIANI E LA COALIZIONE. LA SPEDIZIONE DI QUIBERON

Pur avendo distrutto l'organizzazione che aveva assicurato la vittoria, i termidoriani furono salvati, nella loro lotta contro l'Europa, da due circostanze favorevoli: essi raccolsero i frutti di quella vittoria, e assistettero al definitivo sgretolamento della coalizione, che era da tempo vacillante.

Al momento della morte di Robespierre, il Belgio era stato riconquistato; vittoriosa a Fleurus l'8 messidoro anno II (26 giugno 1794), l'armata della Sambra e Mosa era entrata a Bruxelles, dove la raggiunsero Pichegru e l'armata del Nord, che avevano occupato la Fiandra. Da Bruxelles, Jourdan aveva marciato su Liegi e Pichegru su Anversa: le due città furono raggiunte nello stesso giorno, il 9 termidoro (27 luglio). Ma le armate nemiche non erano state distrutte: Clerfayt si ritirò dietro la Roer e il duca di York in Olanda; alle loro spalle i Francesi dovevano ancora riprendere Valenciennes, Condé, le Quesnoy e Landrecies; e dovevano provvedere a insediarsi in un paese conquistato: il 16 termidoro (3 agosto), il Comitato di salute pubblica proibí che le zone occupate venissero « municipalizzate » e che si ricominciasse l'esperienza del 1792; esse furono perciò governate militarmente e sfruttate a oltranza; ciò nonostante le operazioni subirono un tempo d'arresto.

La sosta però fu breve, poiché le piazzeforti del Nord capitolarono molto prima del previsto, in conseguenza forse del decreto che aveva proibito di concedere quartiere alle loro guarnigioni, qualora avessero prolungato

la resistenza. Nel settembre, le armate si rimisero in movimento. Quella della Sambra e Mosa forzò il passaggio dell'Ourthe, poi quello della Roer a Aldenhoven, l'11 vendemmiaio anno III (2 ottobre 1794), e respinse Clerfayt al di là del Reno, mentre le armate della Mosella e del Reno invadevano il Palatinato. Presto i Francesi riapparvero davanti a Magonza e attaccarono Mannheim, che si arrese il 4 nevoso (24 dicembre); alle spalle assediarono Lussemburgo, che resisté a lungo.

Nel frattempo l'armata del Nord raggiungeva la Mosa, sottomettendo le piazzeforti olandesi, in particolare quella di Maestricht. Pichegru non ebbe fretta di spingersi oltre, ma alla fine di dicembre il rigido inverno gli spianò la strada: i fiumi gelarono e i repubblicani passarono successivamente la Mosa, il Waal e il Lek. Fin dal 2 dicembre, il duca di York si era diretto verso Hannover; il principe d'Orange si imbarcò per l'Inghilterra e l'Olanda venne occupata quasi senza colpo ferire; nel Texel la sua flotta, bloccata dai ghiacci, fu catturata dagli ussari. Gli Olandesi che erano fuggiti dalla loro patria dopo il fallimento della rivoluzione del 1787, giungevano al seguito dell'armata del Nord, e Daendels proclamò la repubblica batava. Sulle Alpi, Carnot aveva abbandonato il piano d'invasione proposto da Bonaparte e sostenuto da Robespierre, e ci si teneva perciò sulla difensiva; sul fronte dei Pirenei, al contrario, gli Spagnuoli erano stati sconfitti da Dugommier alla Montagna Nera, il 27 brumaio (17 novembre); Dugommier fu ucciso, ma la sua armata discese in Catalogna occupando Figuères e Rosas. Nell'agosto 1794, Moncey si era a sua volta impadronito di Fontarabia e di San Sebastiano. Queste vittorie, e soprattutto la conquista dei Paesi Bassi, erano per la Repubblica di una importanza capitale; la liberazione del territorio e l'eco morale in Francia e in Europa non ne erano i soli vantaggi: il blocco, che del resto non era mai stato totale, fu definitivamente neutralizzato dal giorno in cui la Francia poté disporre delle risorse dei Paesi Bassi e della riva sinistra del Reno e poté rientrare in contatto diretto, mediante il cabotaggio, con Amburgo e la Scandinavia; nei paesi conquistati, le agenzie di eva-

cuazione, create nel floreale anno II, raccolsero, sia per conto delle armate, sia per inviarli in Francia, frumento, bestiame, tessuti, metalli. Infine la Toscana, la Spagna, i principi della Germania del Sud si mostrarono disposti a negoziare.

Non era questo il primo segno di debolezza manifestato dalla coalizione: fatto di ben altra importanza, anche la Prussia intendeva ritrarsene. Le sue esitazioni risalivano indietro nel tempo. Al momento di cominciare la guerra contro la Francia, i Tedeschi si erano messi d'accordo sugli indennizzi che si sarebbero procurati, e non soltanto a spese della loro nemica: l'Austria mirava alla Baviera e la Prussia alla Polonia. Vinto a Valmy, Federico Guglielmo II aveva dichiarato che non avrebbe continuato la guerra se non a condizione di ottenere subito i compensi che gli spettavano, e poiché Caterina II, ben contenta di dividere i Tedeschi, si era prestata alle sue vedute, la Russia e la Prussia avevano effettuato la seconda spartizione della Polonia, il 23 gennaio 1793. Thugut, il nuovo cancelliere austriaco, aveva dovuto rassegnarsi. I Prussiani, ciò nonostante, continuarono a combattere molto fiaccamente sul fronte occidentale, e nel 1794, essendo insorti i Polacchi, il loro re si recò a stringer d'assedio Varsavia. Ma l'impresa ebbe cattiva fine: il 6 settembre 1794 egli dovette levare l'assedio, e fu Suvorov a riconquistare la città; gli Austriaci ne approfittarono per riconciliarsi con Caterina, che li lasciò occupare Cracovia e Sandomir. Allora i Prussiani ripassarono il Reno, e avendo Pitt tratto pretesto dalla cosa per tagliar loro i sussidi, il re si decise nel novembre a inviare agenti a Basilea per abboccarsi con Barthélemy, che rappresentava la Repubblica in Svizzera: egli voleva giungere a un accordo per trasportare tutte le sue forze in Polonia e obbligare i suoi rivali ad ammetterlo alla terza spartizione che si stava preparando. Anche la Svezia gli servì da intermediario: il barone di Staël si mise in viaggio per andare ad abboccarsi con i termidoriani, e, in dicembre, la signora di Staël pubblicò le sue *Réflexions sur la paix*. La defezione della Prussia produsse grande sensazione. « Il trionfo legalizzato della Rivolu-

zione – scriveva Mallet du Pan – sarà una patente di insurrezione indirizzata a tutti i popoli ».

Federico Guglielmo II ne aveva perfettamente coscienza, e si era arreso dopo molte difficoltà alle rimostranze dei suoi generali e del suo ministro Haugwitz. Egli prevedeva inoltre che i regicidi avrebbero preteso la frontiera del Reno, e temeva, dando il suo assenso, di compromettere la Prussia agli occhi dei Tedeschi: Hardenberg, l'altro suo consigliere, sfruttava la sua ripugnanza, e cosí pure gli Inglesi. Ma infine egli si confermò nel partito già preso, dopo che Russia e Austria ebbero regolato l'ultima spartizione della Polonia, il 3 gennaio 1795, senza consultarlo e riducendo al minimo la sua parte. Inoltre, in cambio dei suoi possedimenti renani, la Prussia poteva sperare di ottenere compensi in Germania, e siccome il Reichstag si era pronunziato, il 22 dicembre, in favore della pace, non era impossibile che i principi si volgessero verso di lei, nel caso in cui l'Austria continuasse la guerra, per formare, nell'ambito del Sacro Romano Impero, una sorta di confederazione destinata a proteggere la loro neutralità sotto la sua direzione. Queste prospettive erano indubbiamente seducenti.

Che la Repubblica, da parte sua, avesse bisogno della pace, era già stato detto da Carnot prima del 9 termidoro, e questa necessità era diventata piú impellente per i termidoriani, che non avevano né autorità né risorse a disposizione. Del resto il desiderio della nazione era chiaro. « La passione piú ardente e piú generale – constatava Mallet du Pan – è quella di porre in qualche modo un termine alla Rivoluzione e di essere liberati dalla guerra ». Era tuttavia da prevedersi che sarebbero sorte difficoltà. Il comitato dell'anno II avrebbe potuto trattare, solo che l'avesse giudicato opportuno, perché dominava la Convenzione e non poteva esser sospettato di venire a patti con i monarchici; mentre assai diversa era la situazione del comitato termidoriano. Allorché Cambacérès presentò, il 22 piovoso (10 febbraio), il trattato concluso la vigilia con il granduca di Toscana, l'assemblea manifestò una freddezza inattesa: non essendo

stata consultata, considerò il comitato colpevole di usurpazione, e ratificò il trattato di malincuore. Le cose andarono ancora peggio il 13 ventoso (3 marzo), allorché il comitato domandò l'autorizzazione a inserire articoli segreti nelle convenzioni future. La Convenzione avrebbe potuto approvare accordi che le sarebbero rimasti sconosciuti? Bisognò farle intendere che la pace con la Prussia dipendeva da questa condizione. Il 27 vennero accordati i pieni poteri, a condizione che gli articoli segreti non potessero attenuare gli altri.

Molto piú delicata ancora era la questione delle annessioni. Agli inizi del 1793, la Convenzione si era lasciata trascinare a dare alla Repubblica le sue « frontiere naturali »; e ad annettere, mediante plebisciti frettolosi, il Belgio e la riva sinistra del Reno. È lecito dubitare che il comitato dell'anno II si sia ritenuto vincolato da simili decisioni. Anche il comitato termidoriano comprendeva che esigere la frontiera del Reno significava correre il rischio di aggiornare indefinitamente la pace generale, e conservò un atteggiamento di prudente riserva. La Francia, dichiarò Merlin de Douai, il 14 frimaio anno III (4 dicembre 1794), traccerà « con la sua mano trionfatrice ma generosa, i confini entro i quali riterrà opportuno rinchiudersi », e l'11 piovoso (30 gennaio 1795) Boissy d'Anglas aggiunse che il comitato era pronto a firmare una pace « conforme alla nostra dignità e atta a garantire la nostra sicurezza ». Le condizioni di questa pace restavano quindi aperte alla discussione. Ma i contro-rivoluzionari iniziarono immediatamente una campagna in favore della pace a ogni costo e della restituzione delle conquiste; fin dal 24 brumaio (14 novembre 1794), Barère aveva denunciato i partigiani di una « pace truccata ». I capi della gioventú dorata, avendo bisogno dei monarchici, non li ostacolarono; il 14 brumaio Tallien indicava, come unico mezzo per arrestare l'inflazione, una pace che avrebbe fatto rientrare la Francia « nei suoi antichi confini ». Cosí, a poco a poco, i monarchici e tutti coloro che cercavano di blandirli costituirono il partito « degli antichi confini ». Non c'era bisogno d'altro per rendere esitanti i termidoriani rimasti fedeli alla Repub-

blica; e si faceva d'altra parte, secondo loro, il gioco dei giacobini, proponendo l'abbandono di conquiste a cui il paese non avrebbe rinunciato senza rimpianto, per quanto aspirasse alla pace; e in quanto all'esercito, il cui appoggio era cosí necessario al governo, la sua opinione non poteva lasciar luogo a dubbi. L'8 nevoso (28 dicembre 1794), Bourdon ruppe gli indugi: « Si vogliono render vani i successi delle nostre armate e il sangue da esse sparso, chiudendovi di nuovo entro i vostri antichi confini. Come potete pretendere di mandare in rovina l'Inghilterra senza conquistare i tre fiumi (Escaut, Mosa e Reno)! » e l'11 piovoso precisò quanto Boissy d'Anglas aveva volutamente lasciato nel vago: « Noi ci rinchiuderemo nei confini che la natura ha posto e al di là dei quali tutti i popoli saranno nostri alleati ». In tal modo il problema essenziale della diplomazia francese si trasformò, grazie all'indebolimento del potere esecutivo, in una questione di partito, e, a poco a poco, l'attaccamento alle frontiere naturali divenne la misura della fedeltà e dell'ardore delle convinzioni repubblicane.

Ma nel frattempo il comitato, che non era rimasto insensibile alle offerte della Prussia, aveva chiesto che questa inviasse un agente a Parigi, e, il 7 gennaio 1795, gli comunicò che, firmando la pace, la Prussia avrebbe dovuto dare in anticipo la sua adesione all'eventuale cessione della riva sinistra del Reno, in cambio di compensi da stabilirsi, beninteso in Germania: senza compromettere l'avvenire con dichiarazioni pubbliche, il comitato intendeva quindi riservarsi libertà di decisione. Il re, che avrebbe preferito un armistizio, accettò di trattare senz'altro la pace, ma, essendo morto il suo ambasciatore a Basilea, Goltz, lo sostituí con Hardenberg, che fece in modo di raggiungere Barthélemy solo il 19 marzo, e sollevò una nuova difficoltà, esigendo che la Germania del Nord fosse neutralizzata sotto la garanzia della Prussia. Il comitato fu irritato da questa proposta. Il 15 ventoso (5 marzo) erano entrati a farne parte Sieyès e Reubell, e vi avevano presto acquistato grande influenza. Ora l'alsaziano Reubell era un annessionista appassionato, e Sieyès, come Dumouriez e Danton, contava di ottenere

l'alleanza della Prussia contro l'Austria; la richiesta di Hardenberg ostacolava i loro piani e il comitato parlò di ultimatum; i termidoriani di destra si spaventarono. La Revellière raccontò in seguito che Rovère e Lanjuinais protestavano contro Sieyès, « uomo profondamente ambizioso che sacrificava la patria alle sue mire particolari, si opponeva alla pace con la Prussia, e, venduto alla Russia, voleva sacrificare i nostri alleati del Nord e la Turchia »; si assicurava, per screditarlo, che egli era stato il faccendiere di Robespierre, e si parlò di togliere la diplomazia al Comitato di salute pubblica. Ma nel frattempo il re decise di cedere sulla questione del Reno, e Barthélemy, cogliendo la palla al balzo, si assunse la responsabilità di accettare la neutralità della Germania del Nord: la pace venne firmata nella notte dal 15 al 16 germinale (4-5 aprile). Del resto, il 12, il comitato, sotto la minaccia dell'insurrezione aveva ritirato il suo veto.

L'accordo con la Prussia determinò la capitolazione degli Olandesi, i cui inviati, giunti il 10 marzo, avevano accanitamente discusso, speculando sulla resistenza di Federico Guglielmo II, le condizioni leonine che Sieyès e Reubell pretendevano imporre loro. Invano fecero presente che la repubblica batava, fondata dagli amici della Francia, aveva diritto a un trattamento favorevole; il comitato inviò all'Aja Sieyès e Reubell, armati di un ultimatum che spezzò ogni resistenza. Con il trattato del 27 floreale (16 maggio), la Francia ottenne la Fiandra olandese, Venloo e Maestricht, che non poteva conservare a meno di annettere il Belgio; veniva aperta cosí una nuova ipoteca sull'avvenire. Flessinga fu occupata sino alla fine della guerra. L'Olanda divenne alleata della Francia e accettò di mantenere un corpo di occupazione di 25 000 uomini; promise un'indennità di 100 milioni di fiorini e il rimborso degli assegnati che i conquistatori avevano distribuito, cioè una trentina di milioni. Sull'indennità i Francesi avevano preso un acconto, che fu valutato a 10 milioni, moltiplicando le requisizioni; il soldo delle truppe doveva esser liquidato in numerario e in cambiali o tratte che il comitato sperava di scontare sui centri bancari vicini alla Francia; ma fu soprattutto il Di-

rettorio a trarne profitto: nel settembre, sui 20 milioni di fiorini di cui scadeva il versamento, l'Olanda ne aveva versato solo 11,25, di cui meno di 5 in numerario.

La pace con la Spagna tardò un poco, poiché Godoy aveva nutrito grandi illusioni, proponendo di creare un regno per Luigi XVII nel mezzogiorno della Francia e di ristabilire il cattolicesimo nei suoi privilegi; da parte sua il comitato intendeva annettere il Guipuzcoa e la parte spagnola di San Domingo, riprendere la Luisiana, ottenere l'alleanza della Spagna e spingerla ad attaccare il Portogallo per colpire cosí l'Inghilterra, che dominava su quel paese. Infine ambasciatori spagnoli furono inviati a Basilea e a Baiona; un'offensiva di Moncey, che occupò Bilbao e raggiunse l'Ebro, rese Godoy piú conciliante, mentre il comitato, preoccupato dello sbarco degli emigrati a Quibéron, moderava le sue esigenze. Il 4 termidoro (22 luglio), la Spagna se la cavò con la rinuncia alla sua parte di San Domingo.

Era venuto il momento di risolvere la questione dei confini, se si voleva negoziare la pace generale. Thugut non era incline a trattare, avendo appena ottenuto i sussidi dall'Inghilterra; ma il 17 maggio una convenzione aveva stabilito la linea di demarcazione che consacrava la neutralità della Germania del Nord; il 3 luglio il Reichstag accettò i buoni uffici della Prussia per negoziare con la Francia, e il 28 agosto l'Assia-Cassel, senza attendere piú oltre, firmò la pace; i principi della Germania del Sud, trattenuti soltanto dalla paura dell'Austria, avrebbero seguito l'esempio senza esitazione se la Prussia avesse promesso loro il suo appoggio. In questo caso l'Austria non avrebbe potuto attaccare la Francia che sulle Alpi, giovandosi dell'alleanza del re di Sardegna, e i suoi sforzi sarebbero stati senza speranza; a maggior ragione avrebbe accettato la pace se le fosse stato restituito il Belgio. Ma non si poteva ottenere il concorso della Prussia senza rinunciare al Reno; e Hardenberg non cessava di invitare la Francia a compiere questo passo. Non per questo essa avrebbe dovuto rinunciare ad ogni ingrandimento; le sarebbe stato concesso di rettificare le sue frontiere verso il Belgio, e di conservare Treviri, una

parte del Palatinato, e il Lussemburgo, che aveva capitolato l'8 giugno.

Nell'assenza di Reubell e di Sieyès, il comitato si era di nuovo mostrato esitante, persino sulla questione del Belgio. Consultato nel floreale sulla frontiera del Reno, Merlin de Thionville replicava: « Mi metti a una prova ben crudele. Chi può avere idee precise su questa terribile questione? »; finiva tuttavia per consigliare di limitarsi all'annessione di Spira, Treviri e Lussemburgo « fino alla Mosa, che diventerebbe cosí il nostro confine », abbandonando pertanto la maggior parte del Belgio. Il 3 pratile (22 maggio), Merlin de Douai scriveva a Barthélemy che la Convenzione, non essendosi pronunziata, restava libera di rinunciare al Reno. Ma Reubell e Sieyès rientrarono il 4 pratile, e, con Treilhard, costituirono un blocco irriducibile. Il comitato non s'impegnò pubblicamente, ma declinò i suggerimenti di Hardenberg. Tentò, è vero, di blandire Thugut, offrendogli la Baviera e scambiando Madame Reale contro i convenzionali consegnati da Dumouriez nel 1793; ma le proposte che formulò l'8 messidoro (26 giugno) non lasciavano adito ad alcuna speranza: in cambio della Baviera voleva il Belgio, e in piú la Lombardia per il re di Sardegna; lo stato polacco sarebbe stato ripristinato sotto un principe prussiano, e l'Austria sarebbe entrata in una lega contro la Russia e l'Inghilterra. Inutile dire che Thugut rifiutò.

In queste condizioni non restava piú che combattere l'Austria ad oltranza: bisognava cioè passare il Reno e marciare su Vienna. Ma i termidoriani non seppero nemmeno accordarsi su questo punto. Il 15 pratile, Merlin de Douai era uscito dal comitato; il 15 messidoro fu la volta di Reubell e di Sieyès; e da quel momento crebbe l'influenza di Aubry, il quale, sperando che un giorno o l'altro i fautori delle antiche frontiere avrebbero avuto la meglio nel comitato, fece di tutto per impedire l'offensiva e propose persino di smembrare l'armata del Reno per rafforzare le altre. Treilhard poté solo ottenere che la decisione fosse aggiornata finché si fossero consultati i generali.

L'instabilità del potere esecutivo e i segreti intenti dei

termidoriani favorevoli ai monarchici non bastano di per sé a spiegare questi indugi. Aubry sapeva che mancavano i mezzi per intraprendere operazioni su vasta scala e citava le lamentele dei generali e dei rappresentanti circa la spaventosa miseria delle armate. I termidoriani non erano piú in grado di sostenere la guerra, e questa era la conseguenza piú grave della loro politica. Col pretesto di fare economia, ma anche per ostilità verso gli operai sanculotti e per le imprese statali, essi avevano a poco a poco interrotto le fabbricazioni di guerra. Nel piovoso le fabbriche parigine ancora in attività erano state chiuse; la costruzione delle manifatture nazionali fu abbandonata nel germinale, in particolare a Tulle, Saint-Denis e Saint-Cloud. Dopo il brumaio la fabbricazione del salnitro aveva subito un rallentamento; a Troyes era stata soppressa nel frimaio, ad Aubusson nel piovoso; finalmente, il 17 germinale (6 aprile), cessò di essere obbligatoria e fu abbandonata. Il 21 germinale l'agenzia delle polveri era stata riorganizzata e il suo personale diminuito. Allo stesso modo si lasciarono deperire i laboratori creati dai distretti per assicurare il vestiario, l'equipaggiamento e il materiale da campagna; quindi, il 12 ventoso, fu dato ordine di cessare gli acquisti e di licenziare gli operai. La sola a essere conservata fu la requisizione delle scarpe « decadali ».

D'altra parte, non essendo piú regolarmente forniti i contingenti di requisizione, l'esercito restò egualmente privo di pane e di foraggi. Gli acquisti della commissione degli approvvigionamenti furono sempre insufficienti a causa della carestia. Il 5 germinale (25 marzo), la razione venne ridotta da 28 a 24 once, e il soldato che ne riceveva 16 (ossia una libbra) poteva stimarsi fortunato; il 5 pratile (24 maggio), fu soppresso l'abburattamento per le farine destinate al pane militare; il grano, che doveva figurare nella proporzione dei tre quarti, era di fatto sostituito dalla segala e dall'avena. Il soldo era pagato irregolarmente e in assegnati. E il soldato non riceveva altro che il pane e, in teoria, una mezza libbra di carne. Il 5 termidoro (23 luglio), ci si decise infine a promettergli 2 soldi al giorno in numerario, su dieci, e ad accordare

8 franchi al mese agli ufficiali. Ma il problema stava nel trovarli.

La commissione degli approvvigionamenti, la « commissione della fame », fu ritenuta responsabile sia della penuria in cui versavano le armate che delle sommosse della fame, e riprese vigore la campagna dei fornitori per ottenere la soppressione delle agenzie. Il governo abbandonava a poco a poco all'iniziativa privata le fabbricazioni di guerra e quel che restava delle manifatture nazionali; e moltiplicava le commesse, specialmente nel settore dei generi di sussistenza. La piú importante fu quella conclusa per tramite del rappresentante Lefebvre di Nantes, che si era abboccato a Bruxelles con la grande casa commerciale e bancaria diretta da Walckiers, che aveva preso come socio un negoziante di Anversa, Werbrouck: essi promisero di rifornire Parigi e le armate del Nord e della Sambra e Mosa per diciotto mesi a partire dal 1° messidoro. Una volta stipulato il contratto, essi si misero d'accordo con i fratelli Simons, loro compatrioti, un tempo negozianti e banchieri a Parigi, di dove erano fuggiti alla fine del 1793 per stabilirsi ad Amburgo. I Simons vendettero loro 4000 *lasts* di grano, cioè 200 000 quintali, traendone un profitto di piú di un milione e mezzo. Una operazione cosí vasta, benché conservasse la forma di una fornitura conclusa per quantità definite, era un altro passo verso il ritorno ai contratti in uso sotto l'antico regime, che abbandonavano ai fornitori il compito di rifornire le truppe per una data somma. È proprio sotto questa luce che l'aveva presentato Lefebvre: « Accettando il contratto proposto, si realizza in primo luogo il vantaggio di liberare il governo dalle agenzie e dalle loro dilapidazioni; e i comitati di governo saranno sbarazzati da una quantità di cure che fanno perdere loro un tempo prezioso. Volgendo lo sguardo piú lontano, non sembra impossibile introdurre un simile sistema anche nel Mezzogiorno della Francia ». Il governo, a quanto pare, aveva anticipato quel consiglio, avendo già concluso un contratto con una certa compagnia Fondreton per il rifornimento in grano delle armate dell'Ovest. D'altra parte, la situazione evolveva anche nel settore dei

trasporti; l'11 pratile (30 maggio), la commissione dei trasporti, poste e messaggerie venne soppressa e sostituita da una regía delle poste e messaggerie; l'agenzia della navigazione interna continuò a sussistere, ma i trasporti per via di terra furono affidati alla commissione dei trasporti militari, che utilizzò il materiale esistente, chiedendo i cavalli alla compagnia Lanchère. Si sottolineava cosí che lo Stato non intendeva provvedere d'ora in avanti che ai trasporti militari. Anzi, il 3 termidoro (21 luglio), questi ultimi furono affidati, per le armate delle Alpi e d'Italia, alla compagnia Michel e Roux, che prese in appalto i trasporti della Repubblica e si incaricò di fornire, *à forfait*, i complementi necessari e gli animali: in questo caso il ciclo era giunto al suo termine.

Se, in realtà, il sistema non diventò subito generale, la causa principale va cercata nel fatto che la carestia e l'instabilità dei prezzi opponevano all'iniziativa privata difficoltà eccessive. Infatti numerosi contratti furono rescissi e i fornitori non fecero meglio delle commissioni e delle loro agenzie. Cerf Zacharias non ha fornito un bel niente, scrivevano il 22 ventoso (12 marzo) i rappresentanti dell'armata del Reno e Mosella; la compagnia Lanchère non ha mantenuto nessuno dei suoi impegni, osservavano quelli dell'armata dei Pirenei occidentali il 22 messidoro (10 luglio); il 20 messidoro, la compagnia Fondreton rescinde il suo contratto per le armate dell'Ovest. Perciò la commissione degli approvvigionamenti e le sue agenzie continuarono le loro operazioni: e presso le armate dell'Ovest, per esempio, ripresero in mano il servizio. Del resto i fornitori non sollevavano il Tesoro nella misura che si sarebbe pensato: Walckiers e Werbrouck avevano domandato un anticipo di un terzo o di un quarto dell'ammontare del loro contratto. Infine, le esosità erano subito ricominciate; il 4 termidoro (22 luglio), il Comitato di salute pubblica s'indignava che Cerf Berr, avendo ricevuto, per assicurare i trasporti, un certo numero di cavalli che la Repubblica aveva comprato all'estero per 580-600 lire in numerario, pretendesse pagarli soltanto 1500 lire in assegnati, che non ne valevano piú di 50.

Nell'anno III, i soldati ebbero quindi a soffrire molto di piú che nell'anno II, e la loro sorte è identica a quella della popolazione civile. Se la disciplina e lo spirito di dedizione civica delle armate non diminuirono, come testimoniano i rappresentanti ammirati, ciò è dovuto al fatto che il numero dei soldati rimasti fedeli si contrasse in proporzione inaudita: gli scontenti disertarono in massa non appena poterono farlo senza rischio. Nel ventoso, su un effettivo pari, in teoria, a 1 100 000 uomini, non si contavano già piú che 454 000 presenti, di cui 119 000 all'interno, cosí che ne restavano solo 335 000 disponibili per le operazioni al di là delle frontiere. Ora, nel corso dell'estate, la frequenza delle diserzioni raddoppiò. Nel messidoro, all'armata delle Alpi, i disertori erano dai 1000 ai 1200 per decade; un battaglione di 800 uomini ne perse 650 in uno spostamento da Lione a Grenoble. Il 10 termidoro (28 luglio), Aubry propose di accordare un'amnistia, ma i fuggiaschi non correvano alcun rischio facendo a meno di approfittarne.

Si potrebbe osservare che, nonostante tutto, Jourdan e Moncey poterono rendere i servigi che erano loro richiesti. Se l'offensiva cominciò tardi e prese una cattiva piega, la causa principale fu il tradimento di Pichegru. Il suo facile successo d'Olanda, creandogli una reputazione ingiustificata, gli aveva fatto perdere la testa, egli aveva preso in quel paese abitudini di lusso e soprattutto di intemperanza, e l'amante, moglie del suo capo di stato maggiore Lajolais, gli costava caro. Gli agenti del principe di Condé – soprattutto Fauche-Borel, un libraio di Neuchâtel arruolato da Montgaillard, d'accordo con il rappresentante inglese in Svizzera, Wickham – gli riempivano la borsa a ogni incontro, e Pichegru accettava spudoratamente. I monarchici gli domandavano di consegnare Huningue e di pronunciarsi contro la Convenzione: ma egli li deluse, poiché aspettava, per decidersi, di sapere che piega avrebbero preso le cose a Parigi; d'altra parte, non rispose alle domande del comitato e non fece alcun preparativo, ritardando cosí l'offensiva fino al settembre e facendo in modo che, quando essa fu ordinata, la sua armata non fosse in grado di contribuirvi

efficacemente. Si converrà che il comitato dell'anno II non l'avrebbe lasciato fare.

I termidoriani furono dunque incapaci di condurre a termine la guerra, sia offrendo una pace senza conquiste, sia spingendo l'Austria agli estremi mediante un'offensiva senza quartiere. All'estero, come all'interno, invece di dirigere gli eventi, si abbandonarono alla deriva. Ciò nonostante Thugut, occupato a sorvegliare la Prussia e a sistemare la questione polacca, non poteva procurar loro soverchie inquietudini. Fu proprio questo il momento scelto dagli Inglesi per operare lo sbarco che sarebbe stato cosí opportuno nel 1793, all'epoca dei trionfi della Vandea. Puisaye era infine riuscito, nell'aprile 1795, a guadagnare ai suoi piani Windham, il collega di Pitt. Ma i ministri britannici non si spinsero troppo innanzi: diedero del denaro e una squadra navale, ma non un solo uomo. Puisaye costituí un'armata di emigrati, indossanti, per la verità, l'uniforme inglese; egli sperava di reclutarne 12 000, ma essendo rimasto lontano da questo numero, colmò i vuoti con prigionieri francesi che accettarono di arruolarsi pur di fuggire dai pontoni dove si trovavano stipati; furono formate cosí due divisioni al comando di d'Hervilly e di Sombreuil. Era previsto il sollevamento del Mezzogiorno e l'ingresso di Condé, favorito da Pichegru, in Alsazia e nella Franca Contea; ma non si attese che queste circostanze favorevoli si delineassero effettivamente, perché si nutrivano molte illusioni sull'entità della rivolta che gli *chouans* e i Vandeani erano stati invitati a fomentare. Agli inizi di maggio, Puisaye, generale in capo della spedizione, aveva avvertito il conte de Sils, suo principale emissario nel Morbihan, che convocò i capi monarchici per il 1° pratile (20 maggio) a Grandchamp. Due giorni dopo un corriere monarchico fu arrestato a Ploermel e i suoi dispacci misero il Comitato di salute pubblica al corrente di quel che si stava preparando: Cormatin venne arrestato il 5, e l'8, quando già le truppe si erano messe in movimento, de Sils fu ucciso. Cadoudal lo sostituí, ma essendosi Hoche portato in forze verso la costa meridionale della Bretagna, gli *chouans* non poterono effettuare che qualche

colpo di mano, mentre la maggior parte della popolazione non si mosse. I capi vandeani, malcontenti che la spedizione non avesse per meta la loro zona, aspettarono che arrivasse prima di riprendere le armi. La Convenzione inviò tre rappresentanti nell'Ovest il 30 pratile (18 giugno), istituí presso ogni armata una commissione militare e decretò la pena di morte per i ribelli catturati con le armi in pugno.

Grazie ai dispacci intercettati, Hoche conosceva approssimativamente il luogo dello sbarco; grazie ai discorsi dei monarchici parigini, il comitato sapeva che doveva essere imminente. L'ammiraglio Villaret fu incaricato di sbarrare la strada al convoglio, ma Bridport lo batté e lo costrinse a rifugiarsi a Lorient, il 5 messidoro (23 giugno). Lo stesso giorno una fregata inglese sbarcò Tinténiac e du Bois-Berthelot, che riunirono un certo numero di contadini, 14 000 a quanto si dice, distribuirono loro delle uniformi rosse, e, alla loro testa, si impadronirono della costa nei pressi della penisola di Quiberon. La divisione di d'Hervilly poté quindi sbarcare il 9 (27 giugno).

Fra il suo comandante e Puisaye era scoppiato nel frattempo un conflitto singolare, avendo d'Hervilly esibito un documento che lo nominava comandante in capo. Puisaye, è vero, aveva dichiarato a Windham che, se lo sbarco fosse stato impossibile, egli sarebbe sceso ugualmente a terra con alcuni ufficiali per eccitare gli *chouans* alla rivolta; il ministro aveva allora osservato che, in attesa di raggiungere il loro capo, le truppe dovevano essere guidate da un altro generale, che Puisaye avrebbe potuto utilizzare come luogotenente. Ma la lettera di servizio data a d'Hervilly non conteneva, a quanto pare, alcuna riserva, e sembrava destituire Puisaye dal comando. È difficile attribuire a Windham una simile imperizia, e taluni, invece di incriminare la negligenza dei suoi sottoposti, hanno preferito ammettere che gli assolutisti dell'agenzia di Parigi fossero riusciti a trovare fra di loro un complice per creare ostacoli al costituzionale Puisaye; a sostegno di questa tesi si citano le lettere dell'abate Brottier a d'Hervilly, qualificato comandante in

capo, per metterlo in guardia contro il suo rivale, e ai capi degli *chouans* del Morbihan per invitarli a non prendere le armi che su ordine del consiglio dei principi. Comunque sia, la discordia paralizzò il comando. Passarono alcuni giorni prima che d'Hervilly consentisse a prendere l'offensiva; nella notte dal 14 al 15 messidoro (2-3 luglio), fu infine conquistato il forte Penthièvre, che comandava l'entrata della penisola; gli *chouans* si erano già impadroniti di Auray e di qualche villaggio per assicurare le vie di sbocco. Tuttavia non si fecero altri progressi, e si convenne di attendere Sombreuil che, con la sua divisione, lasciò l'Inghilterra soltanto il 21 (9 luglio).

Hoche ebbe cosí il tempo di concentrare le sue truppe; per non impegnarle alla spicciolata, aveva scelto Hennebont come centro di raccolta. Una volta pronto, riprese Auray agli *chouans* e li ricacciò nella penisola, dove vennero in contrasto con gli emigrati, che, pieni di disprezzo per quei contadini, non li avevano sostenuti nella lotta. In una settimana Hoche fece costruire un robusto sistema di trinceramenti che trasformò la penisola in una trappola, affidò il comando a Lemoine e si recò nell'interno per affrettare l'arrivo dei rinforzi.

I monarchici, inquieti, tentarono una sortita, ma subirono uno scacco sanguinoso il 19 messidoro (7 luglio). Per prendere i repubblicani alle spalle, inviarono allora distaccamenti di *chouans* a Pont-Aven, al Pouldu, a Carnac e a Sarzeau. I tre primi si dispersero o non servirono a niente; si contava molto sull'ultimo, affidato al comando di Tinténiac e di Cadoudal, ma costoro, dopo aver preso terra il 23, si diressero verso il nord, dando origine a un mistero di piú.

Da Jersey si doveva attaccare Saint-Malo nella notte dal 21 al 22; ma vi si rinunziò, perché quelli che dovevano consegnare la città erano stati arrestati in tempo; Boisguy, nell'Ille-et-Vilaine non si era mosso, in attesa, pare, di questo colpo di mano, ed è per congiungersi a lui e al corpo di sbarco che Tinténiac avrebbe preso la via del nord. Ma intanto, nell'attesa che questa nuova armata potesse intervenire, gli emigrati di Quiberon sarebbero stati abbandonati alla loro sorte, ed è perciò

difficile ritenere che fosse questa la missione da essi affidata a Tinténiac; si è quindi attribuito il suo comportamento, come quello di Boisguy, all'azione dell'agenzia di Parigi. Venute a mancare le diversioni previste, l'attacco degli emigrati, rafforzati da Sombreuil, si concluse, il 28 messidoro (16 luglio), con un nuovo insuccesso; d'Hervilly fu ferito mortalmente. Anche Tinténiac fu sconfitto e ucciso il 30; Cadoudal prese il comando del distaccamento e guidò i suoi uomini fino al mare, dove si dispersero alla notizia del disastro finale.

All'annuncio del fatto d'armi del 28, Hoche era subito accorso; Tallien e Blad, inviati dalla Convenzione il 13, lo raggiunsero. L'assalto decisivo fu stabilito per la notte dal 2 al 3 termidoro (20-21 luglio). Alla sinistra e al centro le colonne, disturbate da un temporale, avvistate e cannoneggiate, esitavano, quando, alle luci dell'alba, videro la bandiera tricolore sventolare sul forte Penthièvre: un piccolo reparto, passando a ovest lungo la costa, era riuscito a penetrarvi grazie alla defezione dei soldati reclutati nelle galere inglesi. Gli emigrati, sorpresi, non poterono ristabilire le sorti del combattimento e indietreggiarono sino all'estremità della penisola in una confusione spaventosa. Puisaye aveva raggiunto la squadra inglese, e un certo numero di combattenti poté imitarlo; gli altri deposero le armi insieme a Sombreuil. Sul momento nessuno parlò di una capitolazione in regola, in virtú della quale sarebbe stata promessa salva la vita agli emigrati, e nemmeno Sombreuil se ne valse; ma davanti a una delle commissioni militari, alcuni prigionieri la invocarono. Hoche e Blad smentirono formalmente che una capitolazione simile avesse avuto luogo, senza che per ciò si possa escludere che gli accusati vi avessero creduto in buona fede, vedendo il loro capo intrattenersi con Hoche e con i rappresentanti, o che ufficiali e soldati abbiano potuto tener loro discorsi rassicuranti.

Il numero esatto dei prigionieri non è noto; c'erano fra loro circa mille emigrati, tre o quattromila *chouans*, tremila repubblicani arruolati in Inghilterra. Molti riuscirono a evadere, gli altri furono tradotti davanti a venti

commissioni militari istituite da Blad. Tallien, rientrato a Parigi, non fece nulla per raccomandare la clemenza, e la Convenzione mantenne il silenzio in proposito. 2918 repubblicani e 1200 *chouans* vennero prosciolti, ma agli emigrati venne applicato il decreto del 23 brumaio, e 718 di essi furono fucilati. La legge era formale, e in un paese insorto, Blad, non diversamente dall'esercito, non era disposto a risparmiarne i rigori agli ausiliari della coalizione catturati in uniforme britannica, tanto piú che l'insurrezione vandeana si era riaccesa e che Charette l'aveva inaugurata massacrando un presidio colto di sorpresa e facendo quindi mettere a morte centinaia di prigionieri. Egli poté sperare un momento che gli Inglesi sarebbero venuti in suo aiuto; il 30 settembre, infatti, Warren apparve nei pressi della costa e s'impadroní dell'isola di Yeu, dove sbarcò il conte d'Artois con qualche reparto di soldati. Ma il principe non aveva la minima fretta di raggiungere i capi vandeani, che erano già tallonati da presso, e domandò segretamente al governo inglese di richiamare la spedizione; in definitiva l'isola di Yeu venne evacuata senza che nulla si fosse tentato per metter piede sul continente. Quanto a Stofflet, egli non riprese le armi che alla fine del gennaio 1796.

La disgraziata avventura degli emigrati, mal concepita e peggio condotta, portò al parossismo in tutta la Francia l'odio per l'Inghilterra. Il pericolo, d'altra parte, aveva rianimato l'ardore rivoluzionario; la vittoria di Hoche consolidò definitivamente la Repubblica.

Capitolo nono

LA COSTITUZIONE DELL'ANNO III

L'iniziativa degli emigrati aveva scosso profondamente l'opinione pubblica; i monarchici, pieni di speranze, non risparmiarono nulla per sovreccitarla. Diffusero infatti la voce che a Parigi sarebbe stata sospesa la distribuzione dei viveri, che si sarebbe proceduto a una nuova leva di soldati, « che i Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale – come riferí Bailleul il 25 messidoro (13 luglio) – si erano riuniti per deliberare se non era il caso di ristabilire il sistema del Terrore, e che soltanto due voci si erano levate contro ». Nei loro giornali si trovavano a ogni pagina, secondo quanto osservava il 21 termidoro il Comitato di sicurezza generale, « le satire piú rivoltanti dell'opera del governo, l'incitamento alla sedizione, l'odio per la Repubblica ».

I repubblicani non tramavano disegni cosí tenebrosi, ma è certo che il pericolo aveva ridestato in essi lo spirito rivoluzionario. Il 26 messidoro, anniversario della presa della Bastiglia, fu celebrato con grande solennità alla Convenzione, dove l'Istituto nazionale di musica eseguí la « Marsigliese ». « Non si può descrivere – dice il " Moniteur " – l'effetto prodotto da questi accenti inattesi e da qualche tempo dimenticati »; lo stesso giornale rimpiangeva peraltro che non si fosse suonato anche il *Réveil du peuple*, e questa omissione era difatti caratteristica. Fra l'entusiasmo dei presenti, Debry fece decretare che la « Marsigliese » sarebbe stata suonata tutti i giorni al montare della guardia.

I termidoriani non si mostravano esclusivisti e facevano appello a tutti coloro che avevano cooperato alla

rivoluzione. « Repubblicani, Anglomani dell'89, Costituzionali del '91 – gridò Doulcet il 13 messidoro (1° luglio) – la stessa sorte vi è riservata, la stessa bandiera deve raccogliervi: marciate tutti, marciate uniti per sterminare i carnefici che non hanno altro desiderio che quello della vendetta ». Ma se i monarchici costituzionali temevano la vittoria degli emigrati, provavano scrupolo a pronunciarsi contro di loro. Furono quindi i sanculotti a rispondere al grido d'allarme, essi che avrebbero avuto buon gioco a obiettare che nel 1793 i moderati, pur di non unirsi a loro per salvare la nazione e la repubblica, avevano preferito scatenare la guerra civile a rischio di perdere l'una e l'altra; ma, dal momento che si trattava di dare addosso agli aristocratici, i sanculotti dimenticarono i torti subiti.

Al Palazzo Egalité e sui *boulevards*, gli operai dei *faubourgs* riapparvero, e fecero causa comune con i soldati, allora assai numerosi a Parigi, contro i moscardini. Il « Courrier républicain » dell'8 messidoro (26 giugno) riferisce dell'attacco alle cravatte verdi e ai baveri neri. Duval accenna a questa « guerra dei baveri neri »: « Dopo le grida vennero gli insulti; dopo gli insulti, le vie di fatto. Venivamo urtati, colpiti, ci gettavano il fango in faccia e sui nostri poveri baveri; poi si passò a maneggiare le forbici. Fu quindi il turno dei nostri codini. Quelli fra di noi che se ne andavano isolati si presero delle bastonate e piú d'uno fu obbligato a ricevere il battesimo per immersione nella vasca del Palais Royal ». Allorché la Convenzione ebbe reso omaggio alla « Marsigliese », sorse una nuova contesa, che si diffuse in tutta la Francia. Un rapporto di Delaunay ne riassume i termini: « L'inno alla libertà, si dice, ha accompagnato al patibolo le vittime del sanguinario Robespierre, e la Convenzione vuol far rivivere il Terrore. L'inno del *Réveil du peuple* è lo spavento dei terroristi; e solo quello deve essere cantato ». Il 26 sera i « giovani » imposero quest'ultimo inno all'Opéra; il 28, al Caffè di Chartres, proclamarono altamente che « se la Convenzione decretava una leva, essi si sarebbero fatte tagliare le orecchie piuttosto che partire »; il 30 le loro bande assediarono

il Comitato di sicurezza generale per far rilasciare due attori arrestati la vigilia, in occasione dei tumulti avvenuti nei teatri, e massacrarono di colpi l'aiutante generale Devaux che aveva combattuto gloriosamente a Fleurus. Ma era passato il tempo in cui il governo li trattava come suoi ausiliari; Fréron, e soprattutto Tallien, coperto di insulti come responsabile dell'ecatombe di Quiberon, erano ridiventati repubblicani. La polizia chiuse il Caffè di Chartres, fece delle retate sui *boulevards*, circondò i teatri e le sale da ballo per cercare, fra i moscardini, i renitenti e i disertori. I comitati fecero arrestare alcuni giornalisti e ridiedero vita, ristabilendo le sovvenzioni, a una stampa repubblicana. Al « Moniteur » si aggiunsero nel messidoro la « Sentinelle » di Louvet e il « Journal du Bonhomme Richard » di Lemaire; nel fruttidoro, la gazzetta di Réal divenne il « Journal des patriotes de 89 » e Poultier, ex monaco e convenzionale, creò « L'Ami des lois ».

Si poteva dunque credere che nella Convenzione si sarebbe prodotta quella scissione fra il centro e la destra che si era nuovamente profilata dopo il pratile; ma cosí non fu. Nei corridoi e nei salotti i monarchici costituzionali rigettavano tutta l'odiosità della faccenda su Hoche e Tallien, ma per il momento non vedevano altra via che quella di partecipare ai lavori per la nuova costituzione e di affrettare le elezioni, da cui si aspettavano meraviglie. A loro volta i termidoriani del centro avevano bisogno della destra per condurre a termine la loro opera, e dovettero quindi fare concessioni. L'8 messidoro (26 giugno), il Comitato di sicurezza generale aveva ricordato che i cittadini erano liberi di scegliersi la foggia dei loro vestiti; il 28 (16 luglio), proibí di cantare sulle scene qualsiasi motivo che non fosse compreso nella rappresentazione; alla festa del 9 termidoro e a quella del 10 agosto il *Réveil du peuple* venne eseguito insieme alla « Marsigliese ». Il centro, del resto, non era scontento di poter tenere lontani dallo scrutinio i deputati denunciati come terroristi. Dubois-Crancé, ritornato alla sinistra, domandò invano che si rispettasse il decreto del 21 brumaio: il 21 termidoro (8 agosto), altri dieci mon-

tagnardi furono colpiti da decreto di arresto, fra i quali anche Fouché. Piú difficile fu raggiungere un accordo sui patrioti detenuti che il Comitato di sicurezza generale rilasciava quotidianamente a piccoli gruppi con grande ira delle sezioni. Il 3 termidoro (21 luglio), i Comitati avevano proposto una transazione, offrendo di rinviarli davanti alle giurie di accusa, salvo a Parigi dove il loro caso sarebbe stato sottoposto a una commissione scelta dalla Convenzione. Bentabole e Berlier fecero decidere il 6 che questa commissione avrebbe avuto pieni poteri in tutta la Francia. Ma la destra reagí vigorosamente: « Bisogna strappare il velo », dichiarò Bailleul, questa è « l'impunità per i colpevoli ». Le sezioni tornarono alla riscossa. I Comitati fecero marcia indietro, e il 19 (6 agosto) venne abrogato il decreto del 6. Soltanto l'11 fruttidoro (28 agosto) si poté raggiungere un accordo: tutti coloro che erano stati arrestati senza mandato dell'autorità giudiziaria furono rinviati all'ufficiale di polizia giudiziaria che avrebbe dovuto esaminare, in conformità al Codice penale, se vi era luogo a procedere. In realtà il Comitato di sicurezza generale continuò a mettere in libertà i detenuti, e il 2° giorno complementare (18 settembre) la Convenzione stessa limitò la portata del suo decreto decidendo che gli individui arrestati per ordine dei suoi Comitati o dei rappresentanti non potessero essere tradotti in giudizio se non su decisione dei primi. Fra il pubblico i reazionari li accusarono di aver manovrato per salvare i terroristi, e questa imputazione esercitò un gran peso nella preparazione del 13 vendemmiaio. Tuttavia numerosi sanculotti erano ancora in prigione al momento del plebiscito e delle elezioni, poiché il decreto dell'11 fruttidoro era giunto troppo tardi per liberarli.

Questi dibattiti non avevano impedito ai termidoriani di ogni tendenza di votare la Costituzione dell'anno III, che fu sostituita a quella del 1793, considerata tacitamente come non avvenuta, alla stregua del plebiscito che l'aveva sanzionata. La commissione degli Undici, nominata il 29 germinale (18 aprile), vi aveva lavorato per due mesi. Essa annoverava nel suo seno repubblicani sin-

ceri come Thibaudeau, La Revellière, Louvet, Berlier, Daunou, Baudin des Ardennes, e alcuni deputati che Thibaudeau considerava monarchici, quali Boissy d'Anglas, Lanjuinais, Lesage d'Eure-et-Loir, ma che rinviavano a piú tardi l'attuazione delle loro speranze. Boissy ne fu eletto relatore e presentò il progetto il 5 messidoro (23 giugno). Il dibattito, in due sessioni, occupò due mesi, e il voto definitivo si ebbe il 5 fruttidoro (22 agosto).

Nell'elaborazione di questa costituzione, due principî guidarono tanto i repubblicani termidoriani quanto i monarchici costituzionali: sbarrare il passo alla democrazia e prevenire l'avvento di qualsiasi dittatura. Si rifecero quindi ai principî della Costituente, interpretandoli come essa aveva fatto all'epoca della revisione del 1791, ritoccandone l'opera alla luce delle prove trascorse, e parlando delle classi popolari con un tono di diffidenza e di disprezzo che la Costituente non aveva conosciuto. Se ritennero opportuno formulare una Dichiarazione dei diritti, ebbero cura di eliminarne l'articolo essenziale: « Gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali nei loro diritti ». A coloro che proposero di ristabilirlo, Mailhe e Lanjuinais risposero, il 26 termidoro (13 agosto), che era ambiguo e pericoloso: gli uomini erano eguali senza dubbio nei loro diritti, ma non in fatto di capacità e nemmeno di proprietà; adottando questa formula, la Costituente non si era accorta di distruggere fin da principio le basi del suffragio censitario. « L'eguaglianza civile – aveva detto Boissy d'Anglas – ecco tutto quello che può esigere una persona ragionevole ». Si adottò pertanto la seguente definizione: « L'eguaglianza consiste in ciò che la legge è eguale per tutti ». Era proprio quanto aveva voluto dire la Costituente: cosí concepita, l'eguaglianza diventava una sorta di attributo della libertà, di cui si limitava ad assicurare a tutti il beneficio; lo Stato non aveva altra funzione che quella di garantire questa libertà, mantenendo l'ordine, e ciò equivaleva in pratica a lasciare che parte dei cittadini prendessero il sopravvento sugli altri grazie alla loro capacità e soprattutto alla loro ricchezza. Questa era anche l'idea dei termidoriani, che eliminarono pertanto gli articoli

della Dichiarazione del 1793 che avevano espresso un'altra concezione dello Stato, quella di una democrazia sociale che interviene per ristabilire, a vantaggio del povero, l'equilibrio distrutto dal potere del denaro. « Scopo della società è la felicità comune »: ecco la formula che provoca l'ironia di Lanjuinais; e quando fu posta la questione del diritto al lavoro, Thibault esclamò: « Si verrà ancora a domandarvi il pane! » Nel campo politico, scomparve il suffragio universale, senza trovare altri difensori che Paine, Lanthenas e l'oscuro Souhait. Identica sorte ebbe il referendum, e il nuovo regime fu puramente rappresentativo, benché la Dichiarazione avesse proclamato che « la legge è la volontà generale espressa dalla maggioranza dei cittadini o dei loro rappresentanti ». La stessa sorte toccò naturalmente al diritto di insurrezione eventuale. La libertà di stampa fu conservata, ma il potere legislativo fu autorizzato a sospenderla per un anno; quella di riunione fu ristabilita, ma con tutte le restrizioni che erano state imposte ai club giacobini prima della loro soppressione. Va da sé che la libertà economica fu invece pienamente consacrata. Infine si giudicò opportuno aggiungere alla Dichiarazione dei diritti del cittadino una Dichiarazione dei suoi doveri, che doveva servire quale catechismo nel culto decadale e che predicava ai cittadini privati del diritto di voto l'obbedienza alle leggi che non avevano contribuito a fare.

Sotto taluni aspetti la Convenzione si dimostrò piú democratica della Costituente: la costituzione dell'anno III fu sottoposta alla ratifica popolare, e poiché sarebbe occorso del tempo per compilare la lista dei cittadini attivi, si mantenne il suffragio universale sia per il plebiscito che per la prima consultazione elettorale. Il censo venne fissato secondo un criterio piú liberale che nel 1791: tutti i Francesi di ventun anni compiuti e domiciliati da piú di un anno diventavano « cittadini attivi » qualora pagassero un qualsiasi contributo, anche volontario. Ma il suffragio doveva subire in futuro una restrizione estremamente severa per quei tempi: a partire dall'anno XII, il cittadino attivo avrebbe dovuto sapere leggere e scri-

vere; vero è che, come contropartita, si aggiunse l'obbligo di esercitare una professione meccanica, ma questo omaggio a Rousseau non poteva essere che puramente formale. Del resto, nell'anno III, il mantenimento provvisorio del suffragio universale non ebbe l'importanza che si potrebbe credere, poiché la elezione dei deputati si faceva col sistema del doppio grado, e una solida diga era stata elevata fra i « cittadini attivi » e gli « elettori ». I primi si riunivano in « assemblea primaria » nel capoluogo di cantone per scegliere i secondi tra i Francesi di almeno venticinque anni, che avessero un patrimonio dal reddito pari al valore di 200 giornate lavorative nelle località di oltre 6000 abitanti, o che, in tutte le altre, pagassero per la loro abitazione un affitto pari a 150 giornate, o, per un fondo rustico, un affitto del valore di 200. Gli elettori dovevano recarsi a loro spese all'assemblea elettorale per eleggere i deputati. La commissione aveva domandato che questi ultimi godessero di una proprietà fondiaria e aveva imposto la « gradualità », cioè l'obbligo, per accedere al potere legislativo, di passare attraverso le funzioni elettive inferiori. La Convenzione scartò queste due proposte: pertanto nessun censo fu imposto ai rappresentanti del popolo, ma solo condizioni di età.

Nell'organizzazione dei poteri pubblici, l'idea direttrice fu quella della separazione dei poteri, poiché si voleva evitare una dittatura, fosse pure quella di una assemblea. L'aristocrazia sembrava definitivamente eliminata, nulla quindi si opponeva piú al sistema delle due camere: il potere legislativo venne pertanto diviso fra i 250 *Anziani*, che dovevano avere compiuto i quarant'anni ed essere coniugati o vedovi, e i *Cinquecento*, che dovevano avere raggiunto i trent'anni. Tutti gli anni queste assemblee dovevano essere rinnovate per un terzo. Ai Cinquecento spettava prendere l'iniziativa e votare « risoluzioni » che gli Anziani potevano trasformare in leggi. Questi ultimi, per precauzione contro le sommosse popolari, avevano il diritto di trasferire fuori di Parigi la sede delle assemblee e del governo. Contro l'esercito, fu stabilita, intorno alla capitale, una zona costituzionale

nella quale non si poteva penetrare senza autorizzazione. Quanto al potere esecutivo, ci si rifiutò di affidarlo a un presidente della Repubblica, che avrebbe potuto mirare al potere personale, e di far scegliere quest'ultimo dal popolo, che, a detta di Louvet, come ci riferisce Thibaudeau, sarebbe stato capace di eleggere un Borbone. L'esecutivo fu perciò conferito a un *Direttorio* di cinque membri, scelti dagli Anziani in una lista decupla di candidati designati dai Cinquecento, e rinnovabili ogni anno per un quinto. Secondo Boissy, il Direttorio avrebbe continuato il Comitato di salute pubblica: « avrà la stessa latitudine di poteri ». Al posto delle commissioni esecutive, gli vennero sottoposti sei ministri, che poteva scegliere e congedare a discrezione e che in pratica erano solo i suoi commessi. Alla stessa stregua del Comitato, il Direttorio non ebbe alcuna autorità sulla Tesoreria, affidata a sei commissari scelti con le stesse modalità dei Direttori; inoltre gli venne rifiutata l'iniziativa delle leggi, e venne autorizzato soltanto a dare pareri ai consigli sotto forma di « messaggi ». Sull'amministrazione provinciale esso non esercitò nemmeno quell'autorità che il governo rivoluzionario aveva attribuito ai comitati e ai rappresentanti in missione e che era stata conservata al comitato legislativo. Il decentramento attuato dalla Costituente venne ristabilito, non senza importanti modifiche; per motivi di economia i dipartimenti non ebbero piú il loro consiglio generale e il loro direttorio, ma soltanto una « amministrazione centrale » di cinque membri scelti dalla assemblea elettorale; i distretti furono aboliti per via della parte che avevano svolto nell'anno II e per diminuire l'influenza delle città sulle campagne; di conseguenza scomparvero anche i tribunali distrettuali, e nel dipartimento non si ebbe piú che un solo tribunale civile. All'amministrazione dipartimentale vennero subordinate direttamente le « amministrazioni municipali ». Tuttavia, siccome era stato impossibile raccogliere nei villaggi un personale istruito e competente, i villaggi furono riuniti ai borghi di meno di 5000 abitanti per costituire una unica municipalità per ogni cantone: i cittadini attivi di ogni comune nominavano un

agente e un aggiunto, che riuniti insieme costituivano, nel capoluogo, l'amministrazione municipale. L'agente, che nel suo comune era l'esecutore delle decisioni adottate da una assemblea sottratta alla sorveglianza dei suoi elettori e che era controllato solo di lontano dall'amministrazione dipartimentale, diventò una sorta di potentato che faceva e disfaceva a modo suo. Le grandi città, invece, persero la loro autonomia; Parigi rimase sottoposta, come dopo il termidoro, a funzionari governativi; le altre città furono suddivise in circoscrizioni le cui municipalità erano collegate soltanto da un ufficio centrale: in questo settore lo Stato vedeva quindi indirettamente accresciuto il suo potere, non dovendo piú temere la rivalità della Comune di Parigi, né la secessione di Lione, di Marsiglia e di Bordeaux.

D'altra parte, nei confronti delle autorità provinciali, furono accordate al Direttorio prerogative alquanto piú ampie di quelle che la Costituente aveva conferito al re. Esso fu autorizzato a sospenderle e a sostituirle fino alle prossime elezioni annuali, e – fatto di particolare rilievo – vennero istituiti, accanto all'amministrazione centrale del dipartimento e all'amministrazione municipale, commissari del Direttorio nominati discrezionalmente da quest'ultimo. Questi funzionari resero grandi servizi tecnici, furono relativamente stabili in confronto agli eletti, sottoposti a rinnovi troppo frequenti, e diventarono i veri capi degli uffici, in modo da poter preparare e coordinare il lavoro delle assemblee. In linea di diritto essi potevano soltanto richiedere l'applicazione della legge, ed essendo scelti fra gli abitanti della zona, non potevano sempre sottrarsi alle influenze locali. Il commissario dipartimentale, per esempio, fa pensare al segretario generale del periodo del Consolato, e non al prefetto, di cui non aveva affatto l'autorità; il regime provinciale del Direttorio somiglia quindi assai piú a quello della Costituente che a quello dell'anno II o del Consolato. Ma siccome il commissario oltrepassò spesso i suoi poteri, la pratica del periodo direttoriale servì di transizione fra gli altri due.

Considerata in se stessa, fuori del tempo e dello spa-

zio, può darsi che la costituzione dell'anno III meriti gli elogi di cui è stata sovente l'oggetto. Destinata a un paese la cui rivoluzione, sociale piú ancora che politica, non si era ancora conclusa, e che doveva sostenere una guerra di cui non si intravvedeva il termine, senza risorse finanziarie, senza moneta e in preda alla carestia, questa costituzione sembrava quasi una scommessa, poiché tutto vi era congegnato in modo che l'attività legislativa si svolgesse con la massima lentezza possibile e, soprattutto, che l'esecutivo restasse debole e senza nerbo. Ma, se fosse dipeso solo da Sieyès, il potere centrale sarebbe stato molto piú debole ancora. L'esposizione che egli fece il 2 termidoro (20 luglio) delle sue idee costituzionali, fu l'episodio piú interessante della discussione. Alla nozione sociale dei diritti dell'uomo, che acquistano realtà solo grazie alla protezione dello Stato e, per ciò stesso, accettano di lasciarsi limitare da quest'ultimo, nella misura in cui la sua esistenza stessa lo esige, Sieyès oppose i diritti naturali anteriori allo Stato e spiegò che il compito essenziale della costituzione consisteva al contrario nel restringere al minimo indispensabile il suo potere. In termini assai recisi, negò pertanto alla volontà generale quell'onnipotenza che Rousseau le aveva attribuito; in altre parole, negò la sovranità del popolo, che gli appariva una mera trasposizione dell'assolutismo regio, e, di conseguenza, contestò ai rappresentanti « i poteri illimitati », che « in politica sono una mostruosità ». « Allorché si forma un'associazione politica non si mettono in comune tutti i diritti che ogni individuo apporta alla comunità, tutto il potere dell'intera massa degli individui. Si mette in comune, sotto il nome di potere pubblico o politico, soltanto il meno possibile, e soltanto ciò che è necessario per mantenere ciascuno nei suoi diritti e nei suoi doveri. Questa parte di potere è ben lungi dal rassomigliare alle idee esagerate che ci si è fatti della cosiddetta sovranità; e notate bene che è della sovranità popolare che io parlo, poiché se ce n'è una, non può essere che questa. Questa parola ha potuto offrirsi cosí maestosa all'immaginazione solo perché la mente dei Francesi, ancora piena delle superstizioni regie, si è fatta

un dovere di dotarla di tutto il retaggio di attributi pomposi e di poteri assoluti che hanno fatto il decoro delle sovranità usurpate ».

Per impedire allo Stato, diventato quasi il nemico pubblico, di invadere la sfera dei diritti dell'individuo, anche Sieyès ricorreva alla separazione dei poteri, ma l'opera dei termidoriani a questo riguardo gli sembrava superficiale e la divisione del potere legislativo fra due camere non bastava affatto ai suoi occhi per distruggerne l'onnipotenza. Egli propose pertanto di riservare l'iniziativa al governo, considerato, per tale aspetto, come una « giuria proponente », di affidare a un tribunato l'esame dei progetti, a un corpo legislativo la loro votazione, e infine di istituire una « giuria costituzionale », alla quale uno dei consigli, la minoranza di uno di essi, o un qualsiasi cittadino potessero deferire la legge promulgata, come pure le operazioni elettorali, le sentenze del tribunale di cassazione e gli atti del potere esecutivo e dei suoi funzionari, come contrari alla Costituzione. Questa « giuria costituzionale » non era evidentemente che una imitazione della Corte suprema degli Stati Uniti. Ma non erano solo questi i suoi attributi: ogni dieci anni avrebbe avuto il diritto di prendere l'iniziativa della revisione, e le assemblee primarie, presa visione delle sue proposte, avrebbero quindi avuto il potere di conferire ai legislatori l'autorità costituente, per accettarle o respingerle, senza poterle modificare. Infine, ogni anno, un decimo dei suoi membri, tratti a sorte, avrebbero formato « una giuria d'equità », alla quale i tribunali avrebbero potuto chiedere sentenze, allegando la loro impossibilità di giudicare, sia per il silenzio della legge, sia perché non avrebbero potuto farlo che « contro la loro coscienza ». Il governo, una volta votata la legge, diventava « giuria esecutiva » e nominava i ministri, i quali dovevano essere ciascuno padrone « unico » nella sua sfera; ed è evidente che in un potere centrale cosí spezzettato l'unità d'azione non sarebbe stata che un mito.

La tesi fondamentale di questo progetto non poteva che piacere ai termidoriani, e infatti la commissione degli Undici accettò le proposte di Sieyès; e La Revellière le

difese davanti alla Convenzione. Berlier ed Eschassériaux approvarono anche l'idea della « giuria costituzionale », ma non sfuggí loro che il sistema, se adottato nella sua integrità, avrebbe determinato in pratica una paralisi totale dello Stato e un individualismo anarchico: Berlier pertanto non ammise il ricorso della minoranza dei rappresentanti, mentre Eschassériaux respingeva la « giuria d'equità ». Louvet e Thibaudeau attaccarono anche la « giuria costituzionale », e, d'accordo con Lesage, sostennero che la divisione in due Camere forniva tutte le garanzie cui si poteva ragionevolmente aspirare. I loro interventi convinsero l'assemblea, che, il 25 termidoro (12 agosto), respinse all'unanimità il progetto di Sieyès. Profondamente offeso, egli assunse, fin dall'inizio, un atteggiamento di opposizione al Direttorio, per diventare poi, nell'anno VII, l'artefice della sua caduta. Numerosi elementi del suo piano entrarono allora a far parte della costituzione dell'anno VIII, con l'infelice risultato di aiutare Bonaparte nella sua ascesa al trono: la « giuria costituzionale » divenne quel « Senato conservatore » che fu lo strumento del dispotismo e non « conservò » un bel nulla. Piú moderata e piú realista, la signora di Staël, nelle sue *Réflexions sur la paix intérieure*, aveva consigliato di rafforzare l'autorità degli Anziani e di accordare all'esecutivo un limitato diritto di veto.

Votata la costituzione, i termidoriani si sforzarono di farla accettare dai monarchici costituzionali e dai democratici. Cosí si espresse Réal il 7 fruttidoro (24 agosto): « Patrioti dell'89, monarchici costituzionali, giacobini; moderati, estremisti, democratici, repubblicani; voi tutti infine che avete fatto o lasciato fare la Rivoluzione, aprite gli occhi: non c'è piú per voi che la libertà o la morte »; e Louvet proclamava il 4: « Ognuno dei partiti che hanno diviso la Francia può riconoscere nella costituzione quel che c'era di piú saggio nelle sue richieste ». I termidoriani non avevano motivo di essere inquieti per il plebiscito che doveva ratificare la loro opera; i foglianti avevano prestato la loro collaborazione; gli assolutisti avevano almeno il vantaggio di trovarsi sbarazzati della Convenzione; e in quanto ai sanculotti, dal momento che

la democrazia sociale era stata messa da parte, l'istinto imponeva loro di lasciare impregiudicate le sue possibilità di risorgere mantenendo almeno la forma repubblicana. Ma, passato il plebiscito, bisognava procedere alle elezioni, e la situazione veniva a cambiare completamente di aspetto. I giacobini non erano da temere, poiché i loro capi erano in prigione, e il 5 fruttidoro (22 agosto) i deputati colpiti da decreto di arresto erano stati dichiarati ineleggibili. Il pericolo veniva dai monarchici, che avevano accettato la costituzione solo perché si ritenevano sicuri di conquistare la maggioranza; in questo caso la Repubblica sarebbe stata rimessa in questione e la Rivoluzione stessa si sarebbe trovata minacciata presto o tardi.

Capitolo decimo

IL 13 VENDEMMIAIO ANNO IV

Era evidente che le elezioni sarebbero state fatali alla maggior parte dei convenzionali. Il paese non voleva ritornare all'antico regime e non si curava affatto di Luigi XVIII; i nemici della Convenzione si difendevano spesso dall'accusa di nutrire sentimenti monarchici: « monarchico – aveva detto la sezione di Montmartre l'11 termidoro (29 luglio) – è una parola di cui abusano i terroristi per scoraggiare i repubblicani che vi hanno difesi »; a maggior ragione ci si guardava bene dal parlare delle decime, dei diritti feudali e dei beni del clero. Ma i Francesi avevano sofferto molto e soffrivano ogni giorno di piú; i controrivoluzionari eccitavano il loro rancore contro i sacrifici imposti dalla Convenzione, agitavano lo spettro del Terrore, promettevano la pace e la prosperità. E quand'anche tutti questi argomenti non avessero prodotto effetto, nessuna maggioranza sarebbe stata in grado di farsi perdonare l'inflazione e la carestia.

Praticamente la Convenzione non aveva tuttora altra risorsa che non fosse l'emissione in massa di assegnati; al 1° brumaio, il totale salirà a 22 miliardi e 800 milioni, di cui circa 20 dovevano essere in circolazione. Nel corso dell'estate, le conseguenze catastrofiche dell'inflazione avevano cominciato a manifestarsi. Tutti cercavano di sbarazzarsi della valuta cartacea, il cui valore diminuiva da un giorno all'altro, e la speculazione era diventata frenetica, non soltanto nei pressi della Borsa e del Palazzo Egalité, che veniva chiamato « la Foresta nera », ma in tutta Parigi, che, a detta di Mallet du Pan, non era piú che una città di rivenditori, e nell'intera Francia.

I prezzi salivano d'ora in ora e prevenivano ormai l'emissione. Diventando impossibile ogni previsione, la vita delle imprese era messa in pericolo: nel fruttidoro, per esempio, fu sospeso lo sfruttamento delle miniere di Littry, nel Calvados. A Nantes, nel brumaio, la signora Hummel, scoraggiata, finirà per chiudere il proprio libro di conti, la contabilità familiare essendo ormai una chimera. La struttura sociale del paese fu sconvolta: coloro che vivevano di rendita, i funzionari e tutti i creditori andavano a grandi passi verso la rovina, mentre i fittavoli, gli affittuari, i debitori liquidavano le loro pendenze quasi gratuitamente, e gli speculatori, giunti di colpo alla ricchezza, sfoggiavano un lusso scandaloso. Gli operai, erano ormai nell'impossibilità di accordare i loro salari coi prezzi, che salivano troppo rapidamente. A Parigi, nel termidoro, il burro valeva 18 franchi la libbra e la carne 8; nel vendemmiaio erano pagati rispettivamente 30 e 20; nel corso di quel mese, una misura [1] di legna passò da 500 franchi a 800; un paio di scarpe costava dai 200 ai 250 franchi. Erano questi, per la maggior parte della popolazione, prezzi proibitivi. Il 12 termidoro (30 luglio), Bergoeing aveva fatto chiedere ai comitati un progetto per « stabilire un prezzo uniforme delle derrate, basato sulla scala proporzionale e conciliabile con la necessaria libertà del commercio »; ma i comitati non persero il loro tempo a cercare questa quadratura del circolo, e quando Roux propose, il 3 brumaio anno IV (25 ottobre 1795), di ritornare al *maximum*, non venne ascoltato.

I contadini non portavano piú nulla al mercato; le città, che si rifornivano solo con acquisti dalle campagne o all'estero, rinunciavano a poco a poco a fornire il pane a tutti per occuparsi soltanto degli indigenti, ritornavano cioè alla pura e semplice assistenza; come avvenne a Bergues nel messidoro, e a Verdun, dove, nel termidoro, fu chiusa la panetteria comunale. Altrove si divideva la popolazione in classi per graduare il prezzo del pane: a Dunkerque, nel floreale, se ne formarono tre, che lo pa-

[1] Circa due steri [*N. d. T.*].

gavano rispettivamente 45, 30 e 15 soldi la libbra, mentre per gli stranieri il prezzo era fissato a 10 franchi. Ma queste novità provocavano continui tumulti: una sommossa scoppiò a Dunkerque nel termidoro, e a Chartres, il 1° giorno complementare (17 settembre), il rappresentante Tellier, costretto dagli insorti a fissare il prezzo del pane a 3 soldi, si uccise dalla disperazione. Il raccolto procurò un lieve miglioramento, ma non fu buono dappertutto per via di una estate piovosa e fresca. Pertanto le amministrazioni termidoriane, spinte dalle circostanze, si decisero a imitare quelle che le avevano precedute e a domandare un ritorno provvisorio alla regolamentazione annonaria. La Convenzione dovette rassegnarsi. La legge del 4 termidoro (22 luglio) ristabilí l'obbligo di vendita al mercato, salvo per coloro che nelle campagne non godevano di raccolto, e limitò gli acquisti dei privati per il consumo fino al raccolto dell'anno IV sulla base di 4 quintali per persona. Il 1° fruttidoro (18 agosto), il Comitato di salute pubblica autorizzò nuovamente i distretti a decretare requisizioni per rifornire i loro mercati, e si videro le guardie nazionali tornare ad alloggiarsi presso i coltivatori recalcitranti. Finalmente, il 7 vendemmiaio anno IV (29 settembre 1795), una nuova legge sul commercio dei grani riprese, spesso precisandole, le disposizioni messe in atto dopo il 1793, eccezion fatta per il calmiere. Ma l'applicazione di queste misure fu totalmente abbandonata alle amministrazioni locali.

La popolazione parigina godeva ancora di una situazione di privilegio, poiché il governo continuava a distribuirle il pane a 3 soldi, mentre costava 16 franchi a prezzo libero, nel messidoro e nel termidoro; ma sino alla fine di messidoro non ricevette che un quarto di libbra per persona e un po' di riso; agli inizi di termidoro, la razione fu in genere di mezza libbra, e nel fruttidoro di tre quarti, che era ancora assai poco. Quanto alle altre derrate, un decreto del 27 termidoro (14 agosto) accordò mensilmente ai funzionari, agli operai e a chi viveva di rendita, 4 libbre di merluzzo e di salumi, una libbra di zucchero, una di sapone e mezza libbra d'olio; per la prima volta coloro che avevano un imponibile di piú di

150 franchi furono esclusi e gli altri suddivisi in quattro classi, di cui la terza riceveva un quarto meno della quarta e cosí via. Tenuto conto di queste distribuzioni, che del resto è dubbio si svolgessero regolarmente, lo Harris ha calcolato che l'indice della vita, fissato a 100 nel 1790, si elevò nonostante tutto, per i Parigini, a 2180 nel luglio, a 3100 nel settembre e a 5340 nel novembre.

Anche i ricchi si rifornivano con difficoltà, e, in occasione di inviti a pranzo, la padrona di casa era costretta a chiedere agli ospiti che portassero con sé il pane. Da Bruxelles, Lefebvre de Nantes scriveva il 14 pratile (2 giugno) a Merlin de Douai: « Ho fatto consegnare adesso alla posta una doppia razione di pane per te »; con i loro 36 franchi al giorno i rappresentanti che non speculavano come Tallien e Fouché, erano altrettanto sprovvisti del popolo; ma questo non voleva crederci, e i moscardini, parlando del pane bianco, dicevano abitualmente: « È pane da deputati, non l'ha chi vuole ». Bisogna riconoscere che i convenzionali si facevano concedere talune facilitazioni: il decreto del 27 termidoro relativo alle distribuzioni accordava loro 25 libbre di merluzzo e di salumi al mese, 12 di zucchero, 12 di sapone e 25 di candele. I piú favoriti erano i membri dei comitati, e La Revellière ci ha lasciato un quadro umoristico delle sedute del Comitato di salute pubblica alla fine dell'anno III. Cambacérès, egli ci narra, arrivava verso le dieci: « Sua prima preoccupazione era quella di mettere sul fuoco un buon *pot-au-feu* [1] e di far mettere in tavola dell'ottimo pane e dell'ottimo vino, tre cose che a Parigi si trovavano solo in quella sede ». I suoi colleghi arrivavano successivamente, da mezzogiorno alle due, e, dopo il solito annuncio che non c'era nulla di nuovo, « facevano una visitina al *pot-au-feu*, prendevano un po' di brodo, estraevano dalla marmitta il pezzo di carne per servirsene una bella fetta, che mangiavano col buon pane bianco e che innaffiavano con un ottimo vin di Borgogna; il pezzo tremolante era quindi rituffato nella marmitta, finché il

[1] È un piatto tradizionale della cucina francese che si ottiene facendo cuocere carne e verdura insieme al fuoco [*N. d. T.*].

succedersi degli avventori non riduceva gli ultimi arrivati a riscontrare la verità del proverbio: *tarde venientibus ossa* ». Era impossibile che la notizia di queste agapi non trapelasse all'esterno, e piú impossibile ancora che non fossero trasformate dalla voce popolare in festini pantagruelici a cui erano invitati tutti i rappresentanti. Cosí i loschi affari e le speculazioni di una minoranza recavano pregiudizio a tutti, e inutilmente si cercò di giustificare i deputati onesti decretando, dopo il 13 vendemmiaio, che ogni convenzionale dovesse produrre un prospetto delle variazioni del suo patrimonio a partire dal 1789. Il rapporto di polizia relativo alla festa del 10 agosto, che fu celebrata « fra l'indifferenza », ci fa conoscere qualcuno dei discorsi che circolavano in pubblico: « I rappresentanti oggi sono in festa; la Rivoluzione non giova che a loro »; « l'opinione pubblica è sempre fortemente avversa ai rappresentanti che hanno dilapidato il patrimonio pubblico »; alcuni dicevano pure « che preferirebbero trovarsi ancora sotto il regime di Robespierre; che allora la Convenzione si preoccupava degli infelici; oggi invece non fanno che bere, mangiare e arricchirsi alle spalle del popolo ».

Consci della loro estrema impopolarità, i termidoriani, dopo aver votato la costituzione, si trovarono di fronte allo stesso problema dei montagnardi del 1793. Questi ultimi avevano evitato il pericolo delle elezioni prorogando i poteri della Convenzione fino alla pace, il che, in piena guerra civile ed esterna, era facilmente giustificabile. I termidoriani invece, che, avendo ripudiato questo espediente, erano obbligati a procedere alle elezioni, ne cercavano un altro che assicurasse almeno ai convenzionali uscenti la maggioranza dei seggi nel nuovo corpo legislativo. Quest'ultimo doveva essere rinnovato un terzo alla volta, onde evitare i bruschi cambiamenti di maggioranza: si ammise quindi che, per la stessa ragione, la Convenzione, composta anch'essa di 750 membri, dovesse trasmettergli i due terzi dei suoi effettivi. Baudin, a nome della commissione degli Undici, illustrò questa proposta, senza peraltro dissimularne i motivi reali: « A quali mani sarà affidato il sacro deposito della costitu-

zione?... Vi si rinfacciano il delitto o la complicità ».

Ma in qual modo sarebbero stati scelti i due terzi? Sieyès aveva indirettamente risolto il problema nel suo progetto di giuria costituzionale. La giuria, rinnovabile per terzi mediante cooptazione, doveva essere nominata la prima volta dalla Convenzione fra i membri delle tre prime assemblee rivoluzionarie (e il principio, se non altro, di queste disposizioni sarà una delle pietre angolari della costituzione dell'anno VIII). Baudin propose quindi che la Convenzione stessa designasse il terzo uscente, ma non per via di scrutinio, procedura che avrebbe ricordato le epurazioni giacobine. Egli faceva assegnamento sulle dimissioni; qualora il numero fosse stato insufficiente, sarebbe stato completato con l'estrazione a sorte; in caso contrario un giurí di nove deputati avrebbe scelto fra i dimissionari chi conveniva esimere. Questa complicata procedura destò sospetto, tanto piú che il giurí era autorizzato a trarre dagli archivi i documenti che gli potevano essere necessari, e che il progetto radiava dall'elenco dei deputati in esercizio, considerandoli pertanto come uscenti, quelli che erano stati posti in stato di accusa o colpiti da decreto di arresto; tentativo evidente di eliminare i deputati di sinistra. Tallien e Chénier protestarono. Il giorno successivo, 3 fruttidoro, Bailleul propose quindi di designare gli uscenti mediante scrutinio; ma per la sinistra il risultato rischiava di essere lo stesso; e in quanto all'estrazione a sorte, come è facile capire, nessuno ci teneva. La destra ebbe quindi buon gioco: essa voleva che la scelta dei due terzi fosse rimessa alle assemblee elettorali, prevedendo che queste avrebbero eliminato i montagnardi, come disse Bailleul senza ambagi. La maggior parte dei termidoriani del centro, non meno desiderosi di sbarazzarsi dei montagnardi non opposero ulteriore resistenza. Il decreto del 5 fruttidoro (22 agosto) stabilí quindi che le assemblee elettorali avrebbero dovuto scegliere i due terzi dei futuri deputati fra i convenzionali in esercizio. Siccome era prevedibile che non tutte le assemblee avrebbero obbedito o che le loro preferenze si sarebbero portate sugli stessi uomini, un decreto del 13 prescrisse loro di compilare un elenco

triplo di supplenti e stabilí che se esse non avessero eletto 500 convenzionali (in realtà 483, poiché i deputati della Corsica e delle colonie furono provvisoriamente mantenuti), i designati si sarebbero completati per cooptazione. Si era perciò ritornati, almeno in parte, a quest'ultimo sistema, e i decreti del fruttidoro costituivano un compromesso. Ma il vantaggio che i repubblicani si erano ripromessi dal mantenimento dei due terzi era già in anticipo considerevolmente attenuato.

I monarchici infatti non risparmiarono i loro attacchi, soprattutto i foglianti, che contavano nelle loro file numerosi membri della Costituente e della Legislativa, desiderosi di ritornare al potere, e giornalisti avidi di accedervi. Il conflitto che covava da tempo fra costoro e i termidoriani repubblicani, scoppiò apertamente ora che, messi da parte i terroristi, era possibile contendersi senza danno il potere. I monarchici se la presero con Tallien, l'uomo del settembre, con « Chénier-Caino », con tutti i convenzionali soprannominati i *perpetui*; Lezay-Marnésia, domandando perché la commissione degli Undici avesse fissato a cinque il numero dei direttori e a sei quello dei ministri, aveva dato egli stesso la risposta: *perché cinque piú sei fa undici.* I repubblicani replicavano trattando i loro avversari da disertori, *chouans*, agenti di Pitt. La signora di Staël fu costernata. La Svezia si preparava a concludere un trattato di amicizia con la Repubblica, che fu poi firmato il 29 settembre, e il suo ambasciatore, il barone di Staël, era ritornato a Parigi. « Non si parla che dei pranzi della signora di Staël », osservò il « Courrier républicain » del 17 fruttidoro (3 settembre). Il suo salotto era diventato il quartier generale degli uomini di Stato a disposizione; essa si era data da fare per ottenere il ritorno di Talleyrand e di Montesquiou, che, a quanto si diceva, voleva far nominare direttori. La sua politica era di unire i monarchici costituzionali e i repubblicani per consolidare la repubblica dei notabili. Il decreto dei due terzi mandava in fumo le sue speranze.

La parola spettava quindi ormai alle assemblee primarie, che dovevano tenersi dal 20 fruttidoro (6 settembre)

al 10 vendemmiaio (2 ottobre). I monarchici cercarono in tutti i modi di acquistarsi influenza, con l'appoggio occulto del clero. Nulla prova tuttavia che essi fossero allora riuniti in un partito sottoposto a una direttiva centrale, come avverrà nell'anno V; il 29 fruttidoro (15 settembre), la sezione Le Peletier decise bensí di inviare una mozione a tutti i comuni, ma se accordo vi fu tra una regione e l'altra della Francia, dovette essere il risultato delle relazioni personali dei notabili. Solo a Parigi e nei dintorni pare che la propaganda monarchica sia stata condotta metodicamente. A Beauvais furono sequestrati esemplari di una circolare a stampa; se non si può credere ciecamente ai repubblicani, che in ogni sommossa denunciavano l'azione degli agenti inviati da certe sezioni di Parigi, un fatto è tuttavia probante: allorché i monarchici di Châteauneuf-en-Thimerais insorsero, si affrettarono a inviare commissari alla sezione Le Peletier, che li mandò in visita a tutte le altre.

Anche la Convenzione e i suoi comitati tentarono di esercitare una certa pressione sulle assemblee primarie. Essi credevano di poter contare sull'esercito. A Nantes, dal 28 al 30 termidoro (15-17 agosto), i soldati erano venuti a conflitto con i « baveri neri » e avevano gettato in acqua alcuni *chouans* catturati da poco; l'11 fruttidoro (28 agosto), una deputazione del campo sotto Parigi venne a promettere fedeltà alla Convenzione. Fin dal 2 (19 agosto), una circolare del Comitato di salute pubblica aveva invitato i rappresentanti presso le armate ad affrettare il voto delle truppe, e man mano che giungevano i risultati, il Comitato li faceva pubblicare per impressionare l'opinione pubblica. Né si esitò a far nuovamente ricorso ai provvedimenti eccezionali. Il 1° fruttidoro (18 agosto), un decreto privò dei diritti civili gli emigrati che non avevano ottenuto la loro radiazione definitiva, allontanandoli cosí dalle assemblee primarie. Il 5° giorno complementare (21 settembre), i parenti di emigrati ricevettero l'ordine di abbandonare ogni funzione pubblica. Un articolo della costituzione proibí qualsiasi nuova eccezione alle leggi che colpivano gli emigrati e dichiarò i loro beni acquisiti irrevocabilmente alla na-

zione. Si ravvivò l'ostilità verso i preti refrattari e non sottomessi. Il 20 fruttidoro (6 settembre), fu accordato un periodo di quindici giorni ai deportati per tornare in esilio, ma le leggi contro di loro furono confermate, e fu ordinato di mettere in stato di arresto quanti non si erano sottomessi. La costituzione privò dei diritti civili coloro che si erano affiliati a « qualsiasi corporazione straniera » che presupponesse « distinzioni di nascita » o esigesse « voti religiosi ». La legge di polizia dei culti, adottata il 7 vendemmiaio anno IV (29 settembre 1795), introdusse nella formula di sottomissione imposta ai preti il riconoscimento della sovranità del popolo e inflisse due anni di prigione ai preti colpevoli di aver criticato la vendita dei beni nazionali, e l'ergastolo a vita a quelli che avessero predicato il ristabilimento della monarchia. Viceversa, il 15 fruttidoro (1° settembre), fu riconosciuto il diritto di voto ai terroristi disarmati, e, il giorno successivo, furono annullate le sentenze e i procedimenti in corso contro i membri dei corpi e delle autorità rivoluzionarie per imposte e requisizioni ordinate dai rappresentanti in missione. Ma le assemblee primarie continuarono a fare di testa loro, accogliendo gli emigrati ed escludendo i terroristi; e quando questi ultimi vennero a lamentarsi alla Convenzione, questa passò all'ordine del giorno. E del resto, il 6 fruttidoro (23 agosto), essa aveva chiuso le società popolari.

Le sezioni parigine non si limitarono a questo, ma pretesero che il governo rafforzasse le truppe di cui disponeva a Parigi e nei dintorni, e fecero mostra di temere un colpo di mano nel caso in cui il plebiscito avesse dato un risultato negativo. Il 20 fruttidoro (6 settembre), la sezione Le Peletier votò un « atto di garanzia » che metteva la sicurezza dei cittadini sotto la protezione delle sezioni e, avendo tutte le altre data la loro adesione, propose, il giorno dopo, la formazione di un comitato centrale. E sebbene la Convenzione l'avesse proibita, la sezione della Fontana di Grenelle mantenne la sua approvazione al progetto e si dichiarò riunita in permanenza; dodici altre sezioni l'imitarono. « Ho prove materiali – dichiarò un convenzionale il 5 vendemmiaio

(27 settembre) – dell'esistenza del comitato centrale, che è stato costituito a Parigi ». Infine, numerose deputazioni si recarono ad arringare le truppe, e non senza successo: nella regione parigina esse diedero una notevole proporzione di voti negativi sul decreto dei due terzi.

Alla fine di fruttidoro, lo svolgimento del plebiscito permetteva ormai di considerare acquisito il risultato. Sebbene si dovesse votare con un *sí* o con un *no*, piú di 250 assemblee primarie avevano fatto osservazioni, assai di rado a favore della costituzione del 1793, un po' piú spesso a favore della monarchia; 80 avevano chiesto che si restituisse al cattolicesimo la libertà o addirittura una posizione di supremazia. La costituzione era stata accettata da tutti i dipartimenti, tranne da quello del Mont Terrible, che aveva inteso elevare una protesta contro l'annessione. Ma questo voto non era facile da interpretare: nel Vaucluse, per esempio, soltanto i monarchici avevano potuto votare, e avevano dato la loro approvazione solo allo scopo di sbarazzarsi della Convenzione. Il decreto dei due terzi aveva ricevuto un'accoglienza assai peggiore, e per la medesima ragione. L'Ovest, la regione parigina e tutte le sezioni della capitale, eccetto quella dei *Quinze-Vingts*, l'avevano respinto; la Provenza aveva espresso una forte opposizione; il Rodano e l'Isère avevano votato contro; il centro della Francia si era diviso, mentre il Nord e l'Est avevano dato una forte maggioranza favorevole, sebbene il Basso Reno e il Doubs si fossero pronunziati negativamente. In totale, 19 dipartimenti avevano respinto il decreto. Numerose assemblee avevano trascurato di chiarire il loro pensiero in proposito, e il numero delle astensioni sembrava enorme. Ma anche questo fatto poteva essere interpretato in vari sensi. La Convenzione non aveva detto esplicitamente che il plebiscito si applicava al decreto dei due terzi, e in ogni caso non aveva stabilito un voto separato. Pertanto, se il gran numero delle astensioni nei confronti della costituzione è un fatto grave, non ha tuttavia, per quanto concerne il decreto, quell'importanza che gli è stata spesso attribuita: nell'incertezza che la Convenzione aveva lasciato sussistere, forse intenzionalmente, sulle

modalità dello scrutinio, si può ammettere che quelli che avevano accettato la prima non ritenessero necessario menzionare il secondo. Al momento dello spoglio, si presentò una nuova difficoltà: 269 assemblee almeno non avevano indicato i risultati numerici del voto, e pertanto non si tenne conto della loro opinione; e questo fu proprio il caso di 33 sezioni parigine. Nel « Moniteur » del 7 vendemmiaio (29 settembre), Trouvé affermò del resto che l'omissione aveva dissimulato la frode: una sezione, egli disse, aveva accettato la costituzione alla quasi unanimità dei piú di 1000 cittadini presenti; sul decreto avevano votato soltanto 342 persone, di cui 314 contro; ciò nonostante il processo verbale, passando sotto silenzio queste due cifre, lo dichiarava respinto all'unanimità, lasciando credere che fosse quella dei primitivi votanti.

Comunque sia, allorché la Convenzione ebbe dichiarato, il 1° vendemmiaio anno IV (23 settembre 1795), che la costituzione era stata accettata con 914 853 voti contro 41 892 e il decreto dei due terzi con 167 758 contro 95 373 (le cifre rettificate, il 6, furono rispettivamente 1 057 390 contro 49 978 e 205 498 contro 108 754), 18 sezioni parigine contestarono tali risultati e domandarono che, soprattutto per la capitale, le operazioni di spoglio venissero ripetute a opera dei commissari delle assemblee primarie. L'agitazione raggiunse la piazza e, il 2 sera, furono sparati alcuni colpi contro la guardia del Palazzo Egalité; e si formarono assembramenti in numerosi quartieri. Nella notte dal 3 al 4, la Convenzione sedette fino alle tre, temendo un'insurrezione. La sezione Bonne Nouvelle annunciò di aver imprigionato i terroristi e quella del Théâtre français dichiarò che intendeva liberarsi di quei « mostri ». La Convenzione proibí ai carcerieri di riceverli, e alle sezioni di mettere in moto la forza armata; ma non fu obbedita.

Il 9 (1° ottobre), la notizia dell'insurrezione del Thimerais determinò lo scoppio della rivolta. Il 27 fruttidoro (13 settembre), l'assemblea primaria di Châteauneuf si era posta in stato di ribellione e si era impadronita delle casse pubbliche; presto si formò un assembramento

all'ombra della bandiera gigliata. Dreux, rispondendo all'appello, inviò un contingente di truppe; i rappresentanti in missione a Chartres rioccuparono la città, e di qui un distaccamento, diretto da Bourdon, marciò su Nonancourt: gli insorti vennero sbaragliati, lasciando dieci dei loro sul terreno. Immediatamente la sezione Le Peletier invitò tutti gli elettori di Parigi a riunirsi l'11 vendemmiaio (3 ottobre) al Théâtre français per protestare contro questo massacro. « Dobbiamo veder risorgere i giorni di orrore e di strage che abbiamo vissuto? » Ma alla manifestazione non si recarono che un centinaio di elettori appartenenti a una quindicina di sezioni. L'ex giudice Lebois, presidente del Théâtre français, Lacretelle, Fiévée li arringarono fino a notte: quando giunse la truppa, la sala era vuota. Ma in quel frattempo, secondo il rapporto letto da Merlin de Douai il 14 vendemmiaio, 7 sezioni (che egli elencò e varie altre ancora) si erano poste in stato di ribellione. La Convenzione si dichiarò riunita in permanenza, e creò, per dirigere la difesa, una commissione straordinaria di cinque membri, in cui Barras rappresentò l'uomo d'azione.

Essi avevano poche forze a disposizione: appena 4000 uomini nella *banlieue*, di cui buona parte si allontanava tutti i giorni in vari distaccamenti; 3000 erano stati convocati da Saint-Omer, ma giunsero troppo tardi. Dopo le giornate di pratile, le sezioni avevano consegnato i loro cannoni, che erano però tuttora concentrati al campo dei Sablons. Per accrescere gli effettivi si fece appello agli ufficiali destituiti da Aubry, e soprattutto si decise di arruolare i sanculotti: 1500 « patrioti dell'89 » formarono tre battaglioni. Il 12 vendemmiaio (4 ottobre), la Convenzione abrogò il decreto del 21 germinale sul disarmo dei terroristi e quello del 5 ventoso che aveva messo sotto sorveglianza i funzionari destituiti dopo termidoro. Sebbene fosse stata revocata nello stesso tempo anche la legge dei sospetti, l'impressione fu sensazionale, e fece sí che una quantità di esitanti prendessero posizione a favore degli insorti: bisognava farla finita con i terroristi, e quindi con la Convenzione, dal momento che li prendeva a suo servizio.

Come al solito, l'iniziativa fu presa dalla sezione Le Peletier, che fece annunziare la notizia al rullo dei tamburi, invitando i cittadini a prendere le armi; si suonò a raccolta; le botteghe vennero chiuse; numerosi repubblicani furono arrestati e si credettero votati al massacro: infatti, il 13, vennero sparate un centinaio di fucilate contro la prigione della Force, dove i detenuti si armarono di pezzi di legna per difendersi. I Cinque ordinarono a Menou, comandante delle truppe, di occupare la sala della sezione Le Peletier, al convento delle suore di San Tomaso, nella località dove ora sorge la Borsa. Ma Menou nell'intimo parteggiava per i ribelli: aveva allora elevato una protesta contro i decreti del 12 e rifiutava di prendere sotto i suoi ordini i patrioti; le sue truppe non si misero in marcia che alle nove e mezzo di sera; quando giunsero alla sezione, con il rappresentante Laporte, il presidente Delalot si dichiarò disposto a sciogliere i sezionari se le truppe si fossero ritirate, e Menou, avvisato, dette il suo consenso. La Convenzione lo destituí, ma ormai era troppo tardi per ricominciare la spedizione: le sezioni erano in movimento e accorrevano in aiuto. I loro capi costituirono una commissione centrale sotto la presidenza di Richer-Serizy; i comitati furono proclamati fuori legge, venne istituito un tribunale straordinario e occupata la Tesoreria. Il comando militare fu affidato a Danican, un antico hébertista passato alla reazione. Il « Moniteur » aveva pubblicato il 5 fruttidoro una sua lettera dove si chiedeva l'epurazione dell'esercito; caduto in disgrazia, e inviato da Rouen a Dieppe, aveva dato le dimissioni, ed era appena giunto a Parigi.

La maggior parte della capitale era sfuggita al controllo della Convenzione, che si trovava assediata. Il 13 vendemmiaio (5 ottobre), alle quattro e mezzo del mattino, Barras fu incaricato di organizzare la resistenza, e furono messi a sua disposizione i generali Bonaparte, Carteaux, Brune, Loison e Dupont. Bonaparte non fu nominato comandante in seconda, come ha raccontato, ma ne svolse in pratica le funzioni. Murat, spedito ai Sablons, ne ritornò con i cannoni. Il Louvre e le Tuileries furono fortificati e l'artiglieria disposta in maniera

da battere tutte le strade che portavano al Carrousel; Carteaux occupò il lungosenna e lo sbocco del Ponte Nuovo. Alla fine della mattinata, Danican, proveniente dalla riva sinistra, lo respinse, per congiungersi con la riva destra, dove i sezionari, agli ordini dell'emigrato Lafond, marciavano sulle Tuileries. Potevano essere circa 20 000; privi di cannoni, tentarono di guadagnare alla loro causa i difensori della Convenzione, invitandoli a fraternizzare. Siccome Barras aveva proibito di aprire il fuoco, il pericolo era innegabilmente grave. In seno all'assemblea, la destra cercava di interporre la propria mediazione. Il 12 sera, e il 13 verso le tre, propose almeno di modificare il decreto relativo al riarmo dei terroristi. Ma ad un tratto i fucili cominciarono a sparare senza che si possa precisare da che parte sia stato iniziato il fuoco. Dopo un accanito combattimento, i sezionari furono dovunque respinti; Danican tentò di prendere i repubblicani alle spalle avanzando lungo la riva sinistra; ma, mitragliato da un posto di guardia dislocato all'ingresso della via di Beaune e da Carteaux appostato sulla riva destra, dovette alfine indietreggiare. Al cader della notte, Barras prese l'offensiva e occupò il Palazzo Egalité. In via Honoré i sezionari rimasero padroni della chiesa di San Rocco fino all'indomani, ed è una leggenda quella che li fa fulminare a cannonate da Bonaparte installato sulla gradinata del portico. Il 14, colonne di soldati attraversarono la città senza incontrare resistenza: gli insorti erano rientrati nelle loro case e i capi erano nascosti o in fuga. Si ebbero dai due ai trecento caduti da ciascuna parte.

La repressione fu assai moderata. Fin dal 14 ci si lamentò alla Convenzione che i comitati liberassero in massa i prigionieri. Il 15, furono istituite tre commissioni militari, ma la pena di morte fu comminata solo ai capi e ai « sobillatori per iscritto », cioè ai giornalisti. In realtà, si giudicarono solo dei contumaci, che non vennero neppure ricercati; soltanto Lebois e Lafond vennero giustiziati. In quanto a Menou, fu assolto. La giornata del 13 vendemmiaio ebbe comunque il risultato di rendere il governo definitivamente padrone della capitale,

che fu d'ora in avanti occupata militarmente; la guardia nazionale venne disarmata, privata della sua cavalleria, della sua artiglieria, delle sue compagnie scelte e del suo stato maggiore, e messa agli ordini del comandante della piazza e del generale dell'armata dell'interno, che fu Bonaparte. La funzione rivoluzionaria di Parigi era terminata.

Il pericolo corso aveva, se non altro, ravvivato ancora una volta nei termidoriani di centro il sentimento rivoluzionario, riconducendoli alle disposizioni palesate all'indomani della caduta di Robespierre, quando facevano appello alla riconciliazione dei repubblicani; essi finirono cosí come avevano cominciato, e in ciò sta l'importanza della giornata del 13 vendemmiaio. Il 20 si decise di reintegrare gli ufficiali destituiti da Aubry, e viceversa, il 3 brumaio (25 ottobre), di epurare l'esercito dagli elementi controrivoluzionari che lo stesso Aubry vi aveva introdotto. I patrioti dell'89 erano stati congedati fin dal 15 vendemmiaio; ma i convenzionali si accinsero, non senza esitazioni, a votare provvedimenti di riparazione a favore dei giacobini: il 20 fu abrogato l'atto di accusa contro Barère; il 22 (14 ottobre) furono annullate le sentenze e i procedimenti in corso contro i patrioti, per fatti non puniti dalla legge penale, e fu dato ordine di metterli in libertà; il 21 fu proibito ogni procedimento motivato da arresti operanti in forza della legge sui sospetti e annullate le sentenze pronunciate a quel titolo. Fu la sorte dei deputati imprigionati che rimase piú a lungo in sospeso: la Convenzione si decise a far loro grazia solo il 4 brumaio (26 ottobre), al momento di togliere la sua ultima seduta, votando un'amnistia generale per « i fatti puramente relativi alla Rivoluzione », fatta eccezione per i delitti di diritto comune; amnistia da cui restavano esclusi gli emigrati insieme ai deportati, agli accusati del vendemmiaio e ai fabbricanti di assegnati falsi. Il decreto del 5 fruttidoro, che dichiarava ineleggibili i montagnardi arrestati, restò tuttavia in vigore, come incorporato alla costituzione.

Nel frattempo si era delineata un'offensiva contro i reazionari. Il 19 vendemmiaio (11 ottobre), Fréron fu mandato nel Mezzogiorno a reprimere il Terrore bianco,

e il 29 Chénier fece rinviare ai comitati l'esame della condotta di Chambon e di Cadroy. Il 23, avendo Delaunay letto il suo rapporto sulle carte trovate presso l'avvocato Lemaître, che provavano la collusione degli insorti del vendemmiaio con gli emigrati, Tallien gli rimproverò di non aver fatto il nome dei deputati compromessi, e fece decidere la convocazione di una seduta segreta, nella quale chiamò in causa Rovère e Saladin, che furono colpiti da decreto di accusa l'indomani. Il 30 (22 ottobre), il rapporto di Letourneur sulle operazioni delle armate del Reno fu l'occasione di una nuova infornata: Aubry fu colpito da decreto di arresto insieme a tre altre persone, fra cui l'avventuriero venezuelano Miranda, già luogotenente di Dumouriez, imprigionato sotto il Terrore, e giustamente sospetto, poiché non aveva mai cessato di essere in rapporto con gli Inglesi. Tutti costoro, del resto, non ebbero a soffrire alcun male, e qualche giorno dopo approfittarono dell'amnistia.

Essendosi riunite le assemblee elettorali il 20 vendemmiaio (12 ottobre), ci si rese presto conto che la Convenzione si agitava invano e che, nel prossimo Corpo legislativo, la destra sarebbe stata piú potente che mai: 379 convenzionali soltanto furono rieletti, fra cui 124 supplenti, ed erano quasi tutti moderati o sospetti di sentimenti monarchici, come Deformon, Boissy d'Anglas e Lanjuinais, Larivière e Durand-Maillane, Rovère e Saladin, di recente colpiti da decreto d'arresto. Nel nuovo terzo erano in maggioranza i monarchici e i cattolici; a Parigi, per esempio, erano stati eletti Dambray, futuro cancelliere di Luigi XVIII, Portalis, che sarà direttore dei culti dopo il Concordato, e un fogliante, il banchiere Lecoulteux de Canteleu. I montagnardi transfughi che, dopo essersi messi a capo della reazione, cercavano, dal fruttidoro, di sbarrarle la strada, Tallien, Fréron, Legendre, Bourdon e Dubois-Crancé, furono battuti, e potevano star certi che i moderati rieletti non li avrebbero piú tirati a galla, come infatti avvenne per la maggior parte di loro. Ora le operazioni elettorali erano di dubbia legalità, poiché gli emigrati erano stati ammessi al voto e i giacobini erano stato esclusi; pertanto numerosi con-

venzionali proposero che venissero cassate. Il 30 vendemmiaio (22 ottobre), dopo che Daunou, senza tener conto di questa proposta, ebbe fatto votare un regolamento per l'insediamento del Corpo legislativo, Bentabole suggerí che, per lo meno, i convenzionali rieletti si dividessero immediatamente in due camere per eleggere il Direttorio senza attendere il nuovo terzo. Gli venne opposta la costituzione; allora Tallien, squarciando il velo, dichiarò che « se non ci si liberava dei monarchici nell'amministrazione e nella giustizia, la controrivoluzione sarebbe stata costituzionalmente cosa fatta prima che passassero tre mesi », e propose di domandare alla commissione dei Cinque i provvedimenti da prendere « per la salute della patria ». Merlin de Douai, a loro nome, declinò tale compito, e allora venne nominato un comitato speciale dei Cinque, di cui fece parte anche Tallien. Ma gli antichi girondini, per repubblicani che fossero, rifiutarono di seguirlo e di ritornare al governo rivoluzionario violando la costituzione. Il 1° brumaio (23 ottobre), Thibaudeau denunciò i progetti che si venivano tramando: l'arresto dei deputati della destra precedentemente denunciati, la cassazione delle elezioni, l'aggiornamento del Corpo legislativo. Egli attaccò quindi Tallien, l'uomo del settembre, il principale responsabile della reazione monarchica, che una lettera intercettata di Luigi XVIII metteva direttamente in sospetto. Tallien accusò il colpo e, non osando confessare i suoi piani, si limitò a proporre alla Convenzione di dichiararsi riunita in permanenza; Thibaudeau replicò domandando che la commissione dei Cinque facesse immediatamente il suo rapporto per sciogliersi subito dopo. Il suo intervento fu coronato da facile successo: il 3, Tallien si accontentò di far interdire nuovamente le pubbliche funzioni agli emigrati e ai loro familiari, sotto pena di bando. La via restava quindi aperta alla nuova esperienza costituzionale. Sebbene i repubblicani moderati fossero rimasti fedeli alla legalità, non chiusero però gli occhi sui pericoli che li minacciavano, e persistettero egualmente, in una certa misura, a non veder piú nemici a sinistra, purché, beninteso, i democratici si accontentassero di sostenerli senza

fare alcun tentativo per contestar loro il potere; fu sotto questi auspici che il Direttorio si insediò al suo posto: l'elezione di Carnot ne fu la dimostrazione.

Il mutamento di rotta dei termidoriani repubblicani, consacrato dalla giornata del 13 vendemmiaio, ebbe un'altra conseguenza di grande portata, permettendo agli annessionisti di riprendere la guerra sul Reno e di ottenere la riunione del Belgio. Aubry aveva cessato di far parte del comitato il 15 termidoro (2 agosto); è vero che Treilhard lo seguí; ma in compenso vi rientrarono Sieyès e Reubell, come pure Letourneur e Merlin de Douai, che i primi guadagnarono alle loro idee; la maggioranza della sezione diplomatica fu perciò concorde nella decisione di portare la frontiera al Reno; il « Moniteur » riprodusse il rapporto di Roberjot sulla sua missione nei paesi occupati, che concludeva a favore della riunione, e petizioni in questo senso furono artificialmente provocate fra le popolazioni renane. Da quel momento ebbero fine i negoziati con i Tedeschi. Il 29 luglio, l'Imperatore, ratificando il *conclusum* della Dieta a favore delle trattative, aveva specificato che l'integrità dell'Impero doveva essere rispettata; a Basilea, Hardenberg ripeteva che la Prussia non sarebbe andata oltre il trattato del 5 aprile, dal momento che la Francia non rinunciava al Reno; quando la terza spartizione della Polonia fu notificata, il 3 agosto, a Federico Guglielmo, egli dovette quindi, non volendo far causa comune con i repubblicani, rassegnarsi ad accettarla in linea di principio, pur domandando che si accrescesse la sua parte; e dopo conferenze tempestose, finí per accontentarsi di quanto gli veniva offerto, cioè della regione situata a sud della Prussia Orientale, Varsavia compresa. Il Comitato di salute pubblica continuò a saggiare le intenzioni dell'Austria, ma Thugut rifiutò di intavolare discussioni senza la partecipazione dell'Inghilterra. Il 28 settembre, la Russia aderí alla coalizione. Contro l'Inghilterra si ottenne l'alleanza di principio della Svezia, ma sarebbe stato necessario mandarle del denaro. Godoy apparve favorevole a un accordo del genere, ma siccome si esigeva anche un trattato di commercio, l'affare non fu concluso.

Risoluto a conservare le conquiste fatte, il comitato si decise a dare ordini formali ai generali, e il 20 fruttidoro (6 settembre) l'armata della Sambra e Mosa, agli ordini di Jourdan, passò il Reno a Düsseldorf e Neuwied; Clerfayt indietreggiò passo passo fino al Meno. Alla fine di luglio, Wurmser aveva condotto una nuova armata sull'alto Reno; e di là, in settembre, si accontentò di inviare Quasdanovitch, con 12 000 uomini, verso il nord, per assicurare i collegamenti e proteggere i vasti magazzini di Heidelberg. La funzione di Pichegru avrebbe potuto essere decisiva: se egli avesse fatto irruzione da Mannheim, Clerfayt sarebbe stato accerchiato. Ma Pichegru non era pronto, e le sue truppe erano disseminate fra Basilea e Magonza. Solo il 30 fruttidoro (16 settembre) egli concentrò due deboli divisioni, cioè 12 000 uomini, e l'indomani uscí da Mannheim per dirigersi su Heidelberg; Quasdanovitch, che vi era arrivato prima di lui, attaccò vigorosamente il 23 settembre: una delle divisioni francesi si accontentò di cannoneggiarlo, l'altra fu sbaragliata. Ciò nonostante questa diversione era stata sufficiente ad attirare Clerfayt verso il Neckar, in modo che Jourdan poté impadronirsi della linea del Meno e bloccare totalmente Magonza, mentre Marceau assediava Ehrenbreitstein. Concertando le loro azioni, Jourdan e Pichegru avrebbero ancora potuto schiacciare Clerfayt: era stato necessario un ordine esplicito perché Wurmser si decidesse a venirgli in aiuto; e comunque egli era ancora lontano. Il 27 settembre, i due generali francesi ebbero un abboccamento e decisero di attendere gli ordini del comitato. Ma gli ordini non giunsero.

È da credere che quest'ultimo fosse troppo occupato a sorvegliare le sezioni parigine; eppure trovava il tempo di preparare l'annessione del Belgio. L'8 vendemmiaio (30 settembre), Merlin de Douai la propose alla Convenzione, invocando insieme i plebisciti del 1793, i vantaggi economici e la necessità di assicurarsi una frontiera strategicamente favorevole. Harmand de la Meuse e Lesage protestarono, affermando che l'Austria non si sarebbe mai rassegnata a una simile perdita; che del resto i Belgi erano troppo diversi dai Francesi, nei costumi e nelle

idee religiose, per poter essere mai assimilati; che il loro preteso voto era privo di valore, non essendo stato emesso liberamente. Lesage fu particolarmente aggressivo: i Belgi, egli affermò, vivevano felici sotto la loro antica costituzione; bisognava restituirli all'Austria o concedere loro l'indipendenza: « Era proprio della Montagna strappare voti a colpi di sciabola e decretare prima di aver pensato... Come può il comitato essere talmente cieco davanti a simili progetti? Perché si fa l'organo dei briganti? » Questo girondino dimenticava che era stato proprio il suo partito a mettere all'ordine del giorno le annessioni alla fine del 1792, e unendo, con il suo intervento, questo problema alla politica interna, stabiliva anticipatamente che il 13 vendemmiaio sarebbe stato decisivo anche in politica estera. Il 9, Merlin de Douai e Roberjot tornarono alla carica, e Carnot diede la propria adesione. Ottennero voto favorevole. Merlin si era pronunciato inoltre a favore della frontiera del Reno, rinviando tuttavia la decisione su questo punto alla pace generale.

Poco dopo, gli avvenimenti militari fecero chiaramente capire che la pace non era affatto vicina. Al principio di ottobre, Wurmser comparve dinanzi a Mannheim con 55 000 uomini. Il 10, Clerfayt poté varcare il Meno; aggirò Jourdan violando la linea di demarcazione e lo respinse verso la Lahn. Pichegru si guardò bene dal muoversi. Il 29 ottobre, finalmente, ricevette l'ordine di attaccare; ma era ormai troppo tardi: lo stesso giorno Clerfayt metteva in rotta le divisioni che bloccavano Magonza e liberava la città; Jourdan aveva già ripiegato su Düsseldorf e ripassava il Reno. Risalendo il corso del fiume ai primi di novembre, gli Austriaci obbligarono Pichegru a ritirarsi dietro la Queich e, il 21, ripresero Mannheim.

Pronunciandosi definitivamente a favore delle annessioni, i termidoriani repubblicani avevano consumato la loro rottura coi monarchici, ma non avevano saputo fare né la pace generale, né la guerra, e, tanto alle frontiere come all'interno, lasciavano in eredità al Direttorio solo pericoli e difficoltà.

Capitolo undicesimo

L'OPERA DEI TERMIDORIANI

La Convenzione si sciolse il 4 brumaio anno IV (26 ottobre 1795), dopo essere stata riunita per piú di tre anni e aver punteggiato la sua esistenza delle piú clamorose palinodie che la storia delle assemblee ricordi. I termidoriani ne contano parecchie al loro attivo, e la loro reputazione soffre della duplicità della loro condotta: essi declamarono contro gli arbitrî del governo rivoluzionario, ma non si preoccuparono troppo della legalità quando si trattava dei loro avversari; si scagliarono contro il Terrore rosso, ma organizzarono o tollerarono il Terrore bianco; vilipesero l'intervento dello Stato nell'economia, ma lasciarono libero campo agli uomini d'affari avidi di speculazioni scandalose e ai deputati corrotti. Persino gli storici disprezzatori dei montagnardi ammettono che il regno dei loro nemici non presenta né bellezza né nobiltà.

A favore dei termidoriani si può tuttavia far valere che erano, in grande maggioranza, persone oneste, e che per dirigerli mancarono gli uomini di primo piano. Essi non potevano umanamente restare del tutto estranei allo spirito di vendetta che si scatenò attorno a loro, e tuttavia cercarono piú di una volta di sottrarsi al suo influsso. Si dibattevano fra difficoltà inestricabili, dopo che la ghigliottina e la proscrizione li avevano privati di capi. Pur lasciandosi di solito andare alla deriva, avevano idee precise sul regime che bisognava istituire in Francia, e se non poterono organizzarlo in tutte le sue parti, il Direttorio e il Consolato non faranno, sotto molti aspetti, che continuare la loro opera. Cosí, sottratta alla confu-

sione effimera dei conflitti politici e ricollocata nella prospettiva storica, la loro epoca ritrova il suo significato e la sua importanza: dopo il tentativo di democrazia sociale a cui le necessità della lotta contro i nemici della Rivoluzione avevano condotto i montagnardi, i termidoriani si sono riallacciati alla tradizione dell'Assemblea costituente, che condannava sia l'antico regime che la democrazia per assicurare il predominio della borghesia, il cui avvento, preparato da tutta la storia di Francia e legittimato dalla capacità, poteva solo, ai suoi occhi, garantire la prosperità della comunità nazionale.

Monarchici costituzionali e repubblicani erano senza dubbio divisi intorno al titolo e ai poteri da conferire al capo dell'esecutivo; in particolare, i primi volevano che fosse ereditario e i secondi elettivo; questo disaccordo ha esercitato un gran peso sulla storia di quel periodo e su quella del secolo XIX. Ma i termidoriani si sono trovati d'accordo, elaborando la costituzione dell'anno III, sul fatto che spettava ai « notabili » governare e amministrare, e che il principio cardinale della loro azione doveva esser quello di mantenere la libertà e l'eguaglianza davanti alla legge, in modo che le file della borghesia restassero aperte a tutti coloro a cui il merito, il lavoro e la fortuna assicurassero l'ascesa. Ci accontenteremo di aggiungere che i costituenti, preoccupati com'erano anzitutto di abbattere l'antico regime, avevano fatto mostra di maggior generosità verbale nei confronti delle classi popolari, di maggior fiducia nelle loro virtú, di maggior speranza infine in una evoluzione sociale che la libertà sarebbe bastata a render fruttuosa e pacifica. Nell'anno II la borghesia si era vista privata del potere; la nazionalizzazione dell'economia aveva inaridito le fonti principali della sua ricchezza; i montagnardi, espressi dal suo seno, si erano messi a capo dei sanculotti: la borghesia aveva avuto paura e non se ne dimenticò. Da questo momento essa concentrò tutta la sua attenzione sulla propria difesa, e il suo spirito si oscurò e si indurí; si ravvivarono la sua diffidenza e il suo disprezzo per il popolo, e a questi sentimenti si aggiunse un rancore talvolta carico di odio; non c'era che un passo da fare perché la

borghesia si trasformasse in una nuova aristocrazia intesa a riservarsi senza scrupolo tutti i vantaggi della Rivoluzione. È nell'epoca termidoriana che, per reazione allo spirito dell'anno II, si è destata nell'alta borghesia francese quella coscienza di classe che è diventata sempre piú chiusa e ristretta e ha finito per caratterizzare la monarchia di luglio.

Sentiamo come Boissy d'Anglas giustifica il suffragio censitario: « Dobbiamo essere governati dai migliori; i migliori sono i piú istruiti e i piú interessati al mantenimento delle leggi. Orbene, salvo poche eccezioni, non troverete uomini di tal fatta se non fra coloro che godono di una proprietà, che sono attaccati al paese in cui è situata, alle leggi che la proteggono, alla tranquillità che la conserva, e devono a questa proprietà e all'agiatezza che essa dà, l'educazione che li ha resi atti a discutere, con sagacia e precisione, i vantaggi e gli inconvenienti delle leggi che fissano la sorte della patria... Un paese governato dai proprietari è nell'ordine sociale, quello in cui governano i non proprietari è lo stato di natura ». Quanto a Dupont de Nemours, si solleva fino alla metafisica: « È evidente che i proprietari, senza il consenso dei quali nessuno nel paese potrebbe avere alloggi e nutrimento, sono i cittadini per eccellenza. Essi sono sovrani per grazia di Dio, della natura, del loro lavoro, dei loro investimenti, dei lavori e degli investimenti dei loro antenati ». Questi motivi naturalmente non sono nuovi, e Dupont, in particolare, parlava come un tempo i fisiocratici. Alla Costituente alcuni membri del Terzo Stato avevano detto in sostanza le stesse cose, ma non mai su di un tono cosí reciso, e tanto meno senza trovare contraddittori. La signora di Staël, rivendicando ai notabili il monopolio del potere, pretendeva di riunire nelle loro file gli uomini di merito e gli uomini danarosi; Bonaparte si vanterà di riservare un posto agli uomini di talento. Con Dupont de Nemours il velo cade, e Boissy, in fondo, non è meno esplicito, per chi conosce il suo intervento nella discussione sulla fondazione delle scuole centrali: egli ne fece ridurre il numero, poiché, aumentandole, si sarebbe corso il pericolo di accrescere « la mi-

noranza parassitaria e ambiziosa ». Per quanto possibile, quello che noi chiamiamo l'insegnamento secondario doveva essere riservato ai figli dei proprietari.

Ma il tempo mancò ai termidoriani per dare alla borghesia, insieme a una costituzione politica, quella carta sociale che sarà per essa il Codice civile. Il progetto, deposto il 23 fruttidoro anno II (9 settembre 1794) – ed era già il secondo – rimase in sospeso. Ma essi portarono un primo colpo alle leggi successorie dell'anno II, che miravano a spezzettare sistematicamente i patrimoni, sopprimendo l'effetto retroattivo il 9 fruttidoro anno III (26 agosto 1795). Il 9 messidoro (27 giugno) votarono un codice ipotecario. Già si domandava il ripristino della costrizione corporale per i debitori, come fece la sezione Bonne Nouvelle il 24 termidoro (11 agosto). La trasformazione dei costumi, e soprattutto l'emancipazione delle donne, destavano pure timori. La corruzione non aveva preso affatto quell'estensione che taluni storici, e con essi i romanzieri, si sono compiaciuti di attribuirle, avendo rivolto la loro attenzione solo alla « società », cioè a qualche centinaio di famiglie ricche. Si può constatare invece che i costumi, e soprattutto l'idea di quel che avrebbero dovuto essere, non si erano evoluti tanto quanto si potrebbe immaginare, sotto l'influenza dei principî liberali proclamati nel 1789, soprattutto per quel che concerne le donne. Il popolo francese continuava a vivere nel suo insieme come aveva sempre fatto. I giacobini erano stati spesso puritani e raramente femministi. Il *Catéchisme du citoyen*, in cui Volney aveva tracciato nel 1793 le norme morali del buon repubblicano, era molto tradizionalista, soprattutto per quanto concerne la famiglia. Questo disaccordo non tarderà a destare il rancore di talune – la signora di Staël in testa – e l'emancipazione della donna sarà una delle caratteristiche del romanticismo. Nonostante tutto, si erano viste donne interessarsi di politica e abbandonare le cure domestiche per il club, le tribune delle assemblee e magari le sommosse. I divorzi erano abbastanza frequenti; nobili e borghesi se ne erano serviti, al momento di emigrare, per salvare i propri beni facendoli passare alle loro

prime mogli restate in Francia, e piú di una volta la separazione simulata era divenuta definitiva. È certo che a Parigi i salotti della signora Tallien e della signora Hamelin non erano, per l'alta borghesia, scuole di virtú. I termidoriani finirono per allarmarsi di questo indebolimento dell'autorità maritale e paterna e del danno portato alla « reputazione » della famiglia borghese dalla condotta troppo libera della donna; e, se non altro, il 15 termidoro (2 agosto), sospesero le leggi dell'8 nevoso e del 4 floreale dell'anno II che avevano reso piú facile il divorzio.

Ma su di un punto essenziale – l'influenza cioè delle idee religiose – i repubblicani termidoriani non furono i precursori del Consolato. Si può certo sostenere che essi, ristabilendo fino a un certo punto il libero esercizio dei culti, hanno permesso alla rinascita religiosa che culminò nel Concordato di realizzare i suoi primi progressi. Ma tale concessione essi fecero solo a malincuore, prima di tutto per pacificare le regioni dell'Ovest, e in secondo luogo per riguardo alla destra di cui avevano bisogno. Non è che i monarchici costituzionali fossero generalmente credenti, ma erano piú strettamente fedeli alla tradizione volterriana che esigeva « una religione per il popolo ». I repubblicani termidoriani invece condividevano l'ostilità dei sanculotti per le religioni dogmatiche in generale e per la Chiesa romana in particolare. Non venne loro in mente di chiamarle a rafforzare con il loro insegnamento le basi della morale; ripresero anzi – fatto strano – da Robespierre, dal « tiranno » esecrato, l'idea di un culto civico che, nelle stesse chiese, avrebbe dovuto opporsi al culto tradizionale, nella speranza che avrebbe finito per soppiantare il suo rivale. Marie-Joseph Chénier se ne fece l'apostolo, e redasse sulle feste decadali diversi rapporti di cui il Direttorio avrebbe poi tratto le conclusioni. Nelle file di questi repubblicani brillavano i futuri « ideologi », che si insediarono all'Istituto; parecchi di loro erano materialisti, e i piú celebri, come Destutt de Tracy e Cabanis, elaboravano una filosofia che lascia intravvedere alcuni lineamenti del futuro positivismo. Il 21 fruttidoro (7 settembre), Dupuis pre-

sentò alla Convenzione la sua opera sulle *Origines de tous le cultes*, che spiegava la nascita delle religioni con cause puramente umane.

Fu dal punto di vista economico che i termidoriani ruppero piú nettamente con la legislazione montagnarda, che, fra le altre giustificazioni, aveva invocato il diritto alla vita. Come i costituenti, essi liberarono il capitalismo da qualsiasi impaccio rinunciando alla direzione dell'economia nazionale e restituendo la libertà, se non altro, all'industria, al commercio e alla finanza, ossia alla borghesia cittadina. Solo il commercio dei grani rimase, sotto la pressione delle circostanze, provvisoriamente vincolato. Per molti mesi non si era osato toccare le leggi montagnarde che regolavano la vendita dei beni nazionali in senso favorevole ai piccoli acquirenti; ma infine vennero abrogate il 12 pratile, e da allora si cominciarono a vendere le aziende agricole senza dividerle. Si cominciò ad attaccare la legge del 10 giugno 1793, relativa alla spartizione dei beni comunali, come pure la procedura arbitrale applicata alle controversie che mettevano le comunità alle prese con i loro antichi signori a proposito della proprietà delle terre incolte; il 20 termidoro (7 agosto), Baraillon ottenne che la legge fosse rinviata ai comitati, col compito di prepararne la revoca. Fu Lozeau che, il 27 fruttidoro dell'anno II (12 settembre 1794), espresse con la massima efficacia l'opinione della maggioranza sulla politica agraria della Montagna: era follia pensare di « rendere proprietaria la maggioranza della nazione », poiché non esisteva abbastanza terreno coltivato per raggiungere un obiettivo simile; e quand'anche ve ne fosse stato a sufficienza, una simile idea sarebbe egualmente stata una chimera, « poiché, in questa ipotesi, essendo tutti obbligati a coltivare il proprio campo o la propria vigna per vivere, il commercio, le arti e l'industria sarebbero presto ridotti a zero »; in altre parole, era necessario che continuasse a esistere un proletariato per procurare alla borghesia la mano d'opera che le era indispensabile.

In quanto all'assistenza nazionale, che la Costituente, prima ancora della Convenzione, aveva promesso di orga-

nizzare, i termidoriani espressero l'intenzione di abbandonarla di nuovo al potere discrezionale dell'autorità locale, sospendendo, il 9 fruttidoro anno III (26 agosto), la vendita dei beni degli ospedali e degli ospizi. Le difficoltà finanziarie rappresentarono una giustificazione anche troppo comoda per l'indifferenza manifestata nei confronti di questo problema. Le cose andarono diversamente per quanto riguardava l'insegnamento, ma anche in questo campo le economie necessarie servirono di pretesto alla reazione.

I termidoriani dimostrarono una giustificata sollecitudine per i grandi istituti scientifici che i montagnardi avevano cominciato a fondare. Il 1° brumaio anno III (22 ottobre 1794) aprirono la Scuola dei servizi pubblici, destinata a formare ingegneri per l'esercito, la marina, e l'amministrazione dei ponti e delle strade; il 6 vendemmiaio anno IV (28 settembre 1795), essa divenne la Scuola centrale per i lavori pubblici: l'attuale Politecnico. Il Conservatorio delle Arti e dei Mestieri fu installato a St-Martin-des-Champs il 19 vendemmiaio anno III (10 ottobre 1794), e nel messidoro fu creata a Besançon una scuola di orologeria. Il 14 frimaio anno III (4 dicembre 1794) era stata programmata la fondazione di tre scuole di medicina, e il 16 nevoso (5 gennaio 1795) venne fondato l'Istituto dei sordomuti. Il Museo, istituito il 10 giugno 1793, era in fase di riorganizzazione, e Cuvier vi entrò nel 1795. Il decreto del 7 messidoro anno III (25 giugno 1795) diede origine all'Ufficio delle longitudini, a cui si aggiunse un corso di astronomia all'Osservatorio. La scuola per le lingue orientali data dal 10 germinale (30 marzo). Anche l'archeologia e le arti ebbero la loro parte: i rapporti di Grégoire e l'attività della Commissione provvisoria delle Arti, di cui Alessandro Lenoir fu l'anima, condussero il 15 fruttidoro (1° settembre) alla costituzione del Museo dei monumenti francesi con sede agli Agostiniani e al Louvre; alla Biblioteca nazionale venne pure aggregato un corso di archeologia sulle iscrizioni e le medaglie. Fu proseguita la preparazione del sistema metrico; e il 1° vendemmiaio anno IV (23 settembre 1795), l'uso del metro fu reso

obbligatorio a Parigi e nella Senna a partire dai primi di nevoso; il 28 termidoro (15 agosto), il franco era divenuto l'unità monetaria. Infine, al momento di separarsi, il 3 brumaio dell'anno IV (25 ottobre 1795), la Convenzione pose a capo di tutti gli istituti di insegnamento superiore, con l'intenzione di dar loro in tal modo un impulso coordinatore e animatore, l'« Istituto nazionale », nel quale, accanto ad una classe di letteratura e di belle arti, fu istituita una classe di scienze fisiche e matematiche e una di scienze morali e politiche: quest'ultima era una grande innovazione.

Questo mirabile fiorire di istituzioni era la consacrazione del grande movimento intellettuale del secolo, e soprattutto degli sforzi degli Enciclopedisti e di Condorcet. Ma solo l'organizzazione di un insegnamento secondario poteva procurare un pubblico al mondo dei dotti e orientare i figli della borghesia verso le professioni liberali che avrebbero offerto loro una lucrosa carriera. Per lo Stato repubblicano, era del piú grande interesse che questo insegnamento non venisse abbandonato all'iniziativa privata e neppure alle autorità locali, poiché, per questa via, avrebbe potuto ricostituirsi poco per volta un monopolio della Chiesa romana. Per gli scienziati e i filosofi, non era sufficiente mettere i collegi sotto il controllo del potere centrale; privati dei loro antichi dirigenti e dei loro beni, essi vegetavano miseramente; erano distribuiti troppo irregolarmente e l'insegnamento che vi si impartiva, malgrado alcune modifiche, non era in armonia con il pensiero moderno e con la nuova società, essendo quasi esclusivamente consacrato alle dottrine umanistiche, e, fra le scienze, facendo posto, tutt'al piú, alla sola matematica; spesso non vi si insegnava nemmeno la lingua francese. Pertanto il 6 ventoso anno III (24 febbraio 1795), la Convenzione creò, su rapporto di Lakanal, le « Scuole centrali » in ragione di una per dipartimento. Il programma dei tre anni di corso fu fissato dal decreto e comprese il francese, la storia, le scienze sperimentali, la legislazione, il disegno e, nella misura del possibile, le lingue vive. Questo insegnamento nazionale rimase però decentrato, anche perché lo Stato

non dovesse accollarsene le spese: l'amministrazione dipartimentale ne sopportò il peso, ed ebbe quindi il diritto di nominare i professori fra i candidati abilitati da una giuria di istruzione. Dal punto di vista tecnico, il programma era troppo ambizioso e l'organizzazione poco adatta ai bisogni di ragazzi che uscivano dalle scuole elementari. I tre anni di corso erano indipendenti gli uni dagli altri; gli allievi sceglievano i corsi che conveniva loro seguire; non c'erano classi preparatorie per inculcare i primi rudimenti, e nemmeno un internato: in linea di principio le scuole centrali rassomigliavano alle nostre università piú che ai licei; fra esse e l'insegnamento elementare c'era una lacuna, come se si fosse voluto che soltanto i ricchi potessero colmarla per mezzo di precettori privati; e del resto non furono gratuite.

Quanto all'insegnamento elementare, lo Stato lo aveva in un primo tempo preso a suo carico in virtú della legge del 27 brumaio anno III (17 novembre 1794); i maestri dovevano essere alloggiati nei presbiteri nazionali e pagati dalla Repubblica; disgraziatamente non si poté accordare una scuola a tutti i comuni; per economia si raggrupparono piú villaggi in una sola circoscrizione scolastica, ciò che doveva rendere l'obbligatorietà di difficile attuazione, nonostante la gratuità. La scelta dei maestri e delle maestre rimase egualmente decentrata: il dipartimento li nominava dopo un esame passato davanti a una giuria d'istruzione.

Si era ben lontani da un'applicazione integrale di questa legge, quando, il 3 brumaio anno IV (25 ottobre 1795), la Convenzione gliene sostituí un'altra, che segnò il regresso delle idee democratiche. Non si parlò piú di obbligatorietà, e i maestri cessarono di essere stipendiati dallo Stato: non fu lasciato loro che l'alloggio, e, per tutto il resto, si dovette far ritorno alla retribuzione fissata dalla municipalità e pagata dai genitori. Era da prevedersi che, come era già avvenuto per l'assistenza, l'insegnamento elementare sarebbe di fatto ricaduto nella stessa situazione in cui si trovava alla fine dell'antico regime. Il reclutamento dei maestri presentava del resto difficoltà insormontabili. Il 19 vendemmiaio anno III

(10 ottobre 1794), era stata aperta una Scuola normale che funzionò dal gennaio al maggio 1795; i distretti vi mandarono 1300 giovani per assistere alle lezioni di eminenti professori: si contava che, al loro ritorno, essi avrebbero potuto costituire il personale delle scuole normali nei vari dipartimenti; ma il progetto venne abbandonato. Il culto decadale, che doveva servire da prolungamento della scuola, non era ancora organizzato quando il Direttorio assunse il potere.

Le scuole centrali e primarie furono interamente laiche, e sebbene non fosse proibito ai preti di esercitarvi funzioni, l'insegnamento religioso ne fu escluso; la morale infatti, agli occhi degli ideologi, era fondata sull'utilità sociale e sulla ragione. I termidoriani tuttavia non conferirono alcun monopolio a tali scuole, tanto che in molte località il loro indirizzo laico fece preferire le scuole libere, che furono di fatto scuole cattoliche. Questo problema della libertà dell'insegnamento non venne discusso fino al 28 brumaio anno III (18 novembre 1794); essa non venne apertamente contestata dai montagnardi, che si limitarono a esprimere i loro timori nei confronti dell'insegnamento impartito dai maestri privati; secondo loro questi ultimi avrebbero dovuto essere sottoposti alla sorveglianza delle autorità; non sarebbe stato opportuno controllare le loro capacità e obbligarli a seguire un programma, a servirsi di determinati testi elementari? I termidoriani scartarono queste obiezioni, e, se si tien conto del loro anticlericalismo, questa indifferenza non può fare a meno di stupire. Il loro pensiero nascosto si rivela nell'accoglienza che fecero al discorso di Duhem: « Temo che le scuole pubbliche diventino, nei confronti di quelle private, ciò che un tempo erano le scuole dei poveri nei confronti di quelle in cui si pagava; temo che esse non siano frequentate che dai figli dei sanculotti e che i signori ricchi mandino i loro figli nelle altre ». « Io chiedo – replicò Dubois-Crancé – se non si vuole permettere a un padre di educare il proprio figlio ». E Lecomte: « Il preopinante ha talmente a cuore il sistema di eguaglianza che vuole instaurare a qualsiasi costo, da non poter sopportare che un cittadino abbia un

merito maggiore di un altro ». Questi metodi di discussione permisero ai termidoriani di non confessare che volevano riservare alla borghesia il diritto di non mandare i propri figli alla scuola nazionale, dove avrebbero dovuto sedersi accanto ai poveri: lo spirito di classe aveva avuto ragione dell'anticlericalismo.

Se da una parte i termidoriani iniziavano, per vie legali, una reazione sociale che non si sarebbe piú arrestata per molti anni, essi scatenavano nello stesso tempo, abbandonandosi all'inflazione, un rivolgimento sociale che avrebbe modificato profondamente la struttura della borghesia. Le sue conseguenze erano già visibili durante l'estate del 1795. La caduta dell'assegnato mandava in rovina i funzionari e chi viveva di rendita. Come i contribuenti e gli acquirenti di beni nazionali si affrettavano a sdebitarsi nei confronti dello Stato con un pezzo di carta senza valore, cosí i debitori si liberavano quasi gratuitamente non soltanto degli interessi, ma della maggior parte delle rendite costituite, vale a dire del loro debito ipotecario. Il 25 messidoro (13 luglio 1795), la Convenzione sospese la facoltà di rimborsare il capitale delle rendite create prima del 1° gennaio 1792, e per tutte le altre proibí la restituzione anticipata; ma questo non fu che un palliativo. Essa dovette viceversa interdire ai venditori, il 14 fruttidoro (31 agosto), di rivendicare la loro antica proprietà per lesione enorme, poiché molti tribunali avevano accolto le domande di rescissione e spodestato gli acquirenti. La proprietà fondiaria, che formava allora la principale ricchezza dei borghesi « che vivevano nobilmente », e anche degli altri, ebbe pure molto a soffrire. Fu soprattutto maltrattata la proprietà edilizia. Il decreto del 3 messidoro (21 giugno) aveva stabilito che gli affitti dovessero essere pagati in assegnati alla pari, mentre le affittanze terriere dovevano essere regolate al sei per uno: quello del 2 termidoro (20 luglio) favorí ancora piú i proprietari di beni rurali stabilendo il pagamento della metà dell'affittanza in natura. Fu in questo periodo che si aggravò la crisi degli alloggi a Parigi e nelle grandi città, dove la popolazione aumentava rapidamente in seguito al ritorno dei cittadini che nel 1793 e

nel 1794 erano emigrati o avevano cercato rifugio nelle campagne, e anche in seguito all'afflusso di chi intendeva beneficiare delle distribuzioni governative e della vendita del pane a basso prezzo; ma i lavori di costruzione e di riparazione si erano ormai arrestati, e il sovraffollamento divenne irrimediabile durante l'inverno successivo. Ma anche la sorte della proprietà fondiaria non deve trarre in illusione. I fittavoli erano obbligati a pagare in natura la metà delle affittanze e dei contributi solo se avevano un eccedente, ed essi non mancarono di disfarsene nascostamente o di allegare le requisizioni per i mercati onde ottenere di non pagare che in assegnati. È vero che nella maggior parte della Francia prevaleva la mezzadria, che del resto in queste condizioni andò diffondendosi sempre piú: era naturale che il proprietario, allo scadere di un contratto d'affitto, preferisse la concessione di parte dei frutti. Ma a partire dall'anno II, il proprietario era stato colpito indirettamente per altra via. Il mezzadro riceveva da lui attrezzi e il bestiame, con l'obbligo di restituirglieli quando se ne andava o di rimborsargliene il valore. Egli non si faceva scrupolo di vendere il tutto e di sdebitarsi con assegnati deprezzati al prezzo dell'inventario fatto al suo ingresso. Il 2 termidoro anno II (20 luglio 1794), il Comitato di salute pubblica montagnardo lo aveva obbligato a restituire il bestiame in natura, e il 17 fruttidoro (31 agosto) il comitato termidoriano estese questa norma alle scorte morte della proprietà. Tali disposizioni furono riprese con il decreto del 15 germinale anno III (3 aprile 1795), ma è dubbio che i proprietari abbiano potuto valersene utilmente nella maggior parte dei casi. Di conseguenza, il 10 floreale (29 aprile), un deputato domandò la rescissione degli affitti, ma senza successo.

È incontestabile che i borghesi rivoluzionari furono duramente provati dalle conseguenze dell'inflazione, e ciò dovette contribuire in buona misura a diradarne le schiere. Tuttavia, fra la gente di bassa estrazione che aveva consolidato la propria fortuna con rendite o con terre per poter vivere in ozio, i partigiani della monar-

chia, e magari dell'antico regime, erano verosimilmente in maggioranza. La loro rovina è venuta ad aggiungersi a quella di tanti altri che, come i privilegiati, erano stati spogliati dei diritti feudali o si erano visti confiscare i loro beni perché emigrati o in seguito a condanne. La rivoluzione sociale, conseguenza delle leggi rivoluzionarie, è stata quindi completata, a partire dall'anno III, da quella provocata dall'inflazione, e, nella maggior parte dei casi, indebolí l'influenza di quei francesi che erano ostili alla repubblica e magari anche all'opera della Costituente.

Si potrebbe pensare che la borghesia, considerata nel suo insieme, si vedesse privata, per effetto della catastrofe monetaria, di una parte notevole dei propri capitali, e fosse pertanto frenata nel suo slancio economico. In realtà non fu cosí. Bisogna anzitutto osservare che il disastro non poté assumere le proporzioni dei nostri giorni, poiché la ricchezza mobiliare occupava ancora un posto modesto; se i proprietari fondiari furono impoveriti, poterono tuttavia in generale conservare i propri beni in attesa di giorni migliori; inoltre parecchi di loro compensarono la perdita subita con l'acquisto a vile prezzo di beni nazionali. Quand'anche non fosse stato cosí, la loro classe non si sarebbe egualmente trovata diminuita. I membri dell'antica borghesia che erano scomparsi lasciavano il posto ad altri; già prima del Terrore, ma soprattutto a partire dal 1795, le forniture di guerra e le speculazioni di ogni genere, sugli assegnati e sulle divise, sulle mercanzie e sui beni nazionali, spinsero in primo piano una folla di avventurieri, un certo numero dei quali riuscirono a consolidare i loro profitti e a dar origine a nuove famiglie borghesi. Questi « nuovi ricchi » furono di gran lunga inferiori a quelli del secolo XVIII in quanto a cultura intellettuale e morale; non ebbero alcun riguardo per la ricerca disinteressata e manifestarono la piú completa indifferenza per l'idealismo rivoluzionario; la loro legge fu un utilitarismo stretto e senza orizzonti, e dalle loro origini conservarono a lungo una avidità feroce, senza scrupoli, e quasi ingenua, che li spingeva ad approfittare di tutte le occasioni offerte

loro da un'epoca di disordini e dalla libertà illimitata che i termidoriani avevano restituito all'economia. Ma se l'audacia e la capacità di intrapresa non sono necessariamente connesse a caratteri di questo tipo, bisogna peraltro riconoscere che sovente ne stimolano lo sviluppo. Uomini di tal fatta avevano costituito nel secolo XI, grazie alla rinascita del commercio, i primi nuclei della borghesia, e tutte le crisi monetarie ed economiche, tutti i periodi in cui la produzione si trasforma per accrescersi, ne fanno sorgere di nuovi. Senza di essi la borghesia si indebolirebbe, poiché, dopo qualche generazione, i discendenti dell'arricchito smettono di lavorare e cercano di unirsi all'aristocrazia. I nuovi ricchi dell'anno III le arrecavano una nuova forza, e quasi un nuovo sangue, che le impedirono di mummificarsi. Dalle loro file, sotto il Direttorio e la dominazione napoleonica, uscirono molti dei grandi uomini di affari i quali, spingendo a fondo il rinnovamento industriale iniziato alla fine dell'antico regime sulle orme dell'Inghilterra, furono in Francia i pionieri del capitalismo moderno. Sotto questo aspetto il periodo termidoriano non è che un vago albeggiare: e nondimeno importa discernerlo.

Non era neppure indifferente, per l'avvenire della borghesia, che, sotto l'influenza delle leggi rivoluzionarie, si accelerasse la dissociazione della comunità rurale, processo a cui l'inflazione aveva portato il suo contributo. L'anno III fu, per i grandi fittavoli, per i grandi coltivatori, un periodo trionfale; liberati dal *maximum* e dalle requisizioni, essi poterono vendere ad alto prezzo le loro derrate (fu la rivincita delle campagne sulle città!), mentre pagavano imposte, affittanze e beni nazionali con assegnati privi di valore. In tal modo si innalzarono rapidamente al di sopra della moltitudine miserabile dei piccoli proprietari, dei mezzadri e dei giornalieri, fino a formare una borghesia rurale che, producendo per vendere, si inserí nell'ordine capitalistico.

Coscientemente o meno, i termidoriani hanno quindi rafforzato il predominio sociale della borghesia, restituendole insieme l'autorità politica. Ma su quest'ultimo punto, pretendendo che governasse secondo le forme li-

berali e con elezioni frequenti, ne hanno compromesso l'avvenire. Era senza dubbio un ideale generoso, e, perseguendolo, uomini come Daunou e Chénier si dimostravano veri figli del secolo XVIII. Ma sfortunatamente era un ideale prematuro. La Rivoluzione era essenzialmente di carattere sociale, e gli spodestati avrebbero lottato ancora a lungo, con l'appoggio dell'aristocrazia straniera, prima di rassegnarsi. Charette e Stofflet erano tuttora in armi; nel Mezzogiorno, Job Aimé, che, in qualità di presidente dell'assemblea primaria di Valenza, aveva fatto proibire agli elettori di riconoscere i decreti di fruttidoro, organizzò un'insurrezione con il concorso del marchese de Lestang; i ribelli si impadronirono di Montélimar e di Avignone e le tennero occupate per alcuni giorni. Con la primavera sarebbe ricominciata la guerra; ai loro successori incaricati di farvi fronte, i termidoriani non lasciavano altre risorse che un assegnato quasi senza valore e armate mal equipaggiate. Per avere qualche speranza di governare costituzionalmente senza mettere in pericolo la Rivoluzione, sarebbe stato necessario concludere la pace generale, mentre, dichiarandosi annessionisti, i repubblicani dell'anno III non avevano potuto concluderla. Alle prossime elezioni si sarebbe quindi posto al Direttorio il medesimo problema che avevano già dovuto affrontare i montagnardi e gli stessi termidoriani. I primi l'avevano audacemente risolto con la dittatura di una Convenzione democratica; ed è veramente drammatico che i termidoriani, per averla ripudiata, si siano trovati ridotti, non appena votata la loro costituzione, a falsarne l'applicazione introducendo nel Corpo legislativo una maggioranza di convenzionali. D'altra parte, disorientati da questa medesima contraddizione e mancando d'audacia, essi non avevano osato sceglierli. Si ebbe cosí una dittatura larvata, priva di efficacia, e che tuttavia riuscí a distruggere il prestigio della nuova costituzione. Del resto, anche se i termidoriani avessero affidato il potere a convenzionali sicuri, si sarebbero trovati nello stesso imbarazzo alle elezioni dell'anno V. Il seguito è noto: il 18 fruttidoro si salvarono con un colpo di Stato, che, violando questa volta apertamente la loro stessa costitu-

zione, ristabilí la dittatura rivoluzionaria. Poiché era escluso che facessero appello al popolo, essi lo attuarono valendosi dell'esercito, e la loro politica portò in definitiva a trasformare la dittatura rivoluzionaria in dittatura militare.

IL DIRETTORIO

Capitolo primo

TERMIDORIANI E DIRETTORIANI

Il 4 brumaio anno IV (26 ottobre 1795), la Convenzione si sciolse: i termidoriani abbandonarono il potere e, immediatamente, lo ripresero sfruttando la Costituzione dell'anno III. Dire termidoriani e dire direttoriani è lo stesso: uguali gli uomini, i fini, i mezzi. Essi avevano proscritto i giacobini e annunciato il ritorno alla libertà, ma, distruggendo l'organizzazione dell'anno II, avevano anche fatto crollare gli assegnati, abbandonato il popolo alle miserie dell'inflazione, ridotto le armate all'impotenza, rianimate le speranze della controrivoluzione; li si era visti allora costringere gli elettori a scegliere nella Convenzione i due terzi dei nuovi deputati, spezzare l'insurrezione del 13 vendemmiaio, rimettere in vigore le leggi eccezionali contro gli emigrati e i preti. Tutta la storia del Direttorio corrisponde a questi inizi.

La nuova costituzione, ripudiando la democrazia, restituiva alla borghesia e ai notabili il potere politico – per mezzo del suffragio censitario a doppio grado –, e, con la libertà economica, la preminenza sociale. Senza dubbio, per essere « cittadino attivo » bastava pagare un qualsiasi contributo diretto, ma per esser nominato « elettore » bisognava essere proprietario o affittuario di un terreno o di una casa per la quale si pagassero – cosí sembra – 30 o 40 franchi di imposta fondiaria. Erano questi elettori – un 30 000 al massimo – che sceglievano i rappresentanti. I termidoriani sapevano che questo regime era minacciato da un lato dai giacobini e dai sanculotti, dall'altro dai controrivoluzionari.

Era ai primi che essi avevano soprattutto pensato. Nu-

merose disposizioni mirano infatti a prevenire ogni moto popolare. Abolito il sindaco e la Comune di Parigi, le grandi città vengono divise in diverse municipalità, e il loro *Bureau central*, incaricato della polizia, è nominato dal Dipartimento dietro approvazione del governo. A Parigi una guardia militare protegge il Direttorio ed i Consigli. Questi ultimi non ammettono alle sedute che un uditorio ristretto e possono deliberare segretamente. Inoltre il Consiglio degli Anziani, se lo giudica opportuno, può trasferire il governo fuori della capitale. I club continuano a essere autorizzati, ma non saranno piú che riunioni pubbliche prive di ogni mezzo di azione: è fatto loro divieto, infatti, di affiliarsi gli uni agli altri, di corrispondere fra loro, di inviare deputazioni e petizioni collettive. Inoltre il Corpo legislativo può autorizzare visite domiciliari e sospendere la libertà di stampa per un anno senza che nulla gli impedisca di rinnovare tale provvedimento. E, cosa piú grave ancora, il Direttorio può far arrestare, senza intervento della giustizia, quindi con *lettre de cachet*, gli individui sospetti di cospirare, salvo l'obbligo di interrogarli entro le ventiquattr'ore e di deferirli in seguito, se del caso, ai loro giudici naturali, ma senza che sia previsto alcun ricorso.

Infine, votata la costituzione, i convenzionali montagnardi posti in stato di accusa o arrestati durante il Terrore bianco erano stati dichiarati ineleggibili. L'amnistia accordata il 4 brumaio per i fatti « relativi alla rivoluzione » non recò loro alcun vantaggio; la sua imprecisione lasciava d'altra parte i terroristi alla mercè dei tribunali e delle giurie ormai composte dei loro nemici e, inoltre, l'amnistia li lasciava esposti a processi civili per risarcimento di danni.

Malgrado tutto la borghesia non si rassicurò mai e, se il suo terrore si mutò in manovra elettorale contro « terroristi », « esclusivisti », « anarchici », « briganti » e « bevitori di sangue », ciò non pertanto era sincero. Ciò che essa temeva non erano soltanto gli arresti arbitrari e le esecuzioni sommarie, ma anche la rinascita del governo popolare che aveva tolto il potere ai notabili, considerato i ricchi come sospetti, favorito i poveri. Ai suoi occhi

la democrazia politica doveva portare con sé la democrazia sociale, preludio della « legge agraria », della spartizione dei beni. Appena installato il Direttorio, Dauchy affermerà al Consiglio dei Cinquecento che « l'imposta progressiva è veramente il germe di una legge agraria »; poco piú tardi Pons de l'Aveyron sentenzierà: « l'interesse del povero sta nella ricchezza del suo vicino »; il 18 fruttidoro, La Revellière preferirà esporsi ai « pugnali dei monarchici » piuttosto che far appello al *faubourg* Antoine. La paura « sociale » ha dominato la storia del Direttorio e ha servito di pretesto al 18 brumaio, come ha dominato la storia della seconda repubblica e ha servito di pretesto al 2 dicembre.

Tuttavia i termidoriani erano altrettanto decisi a impedire una restaurazione monarchica, che, come essi affermavano, avrebbe messo in causa l'opera sociale della Rivoluzione. Ora i nemici della Repubblica erano sempre in armi: l'armata di Condé era schierata di fronte all'Alsazia; Charette aveva ripreso la campagna e attendeva il conte di Artois sbarcato all'isola di Yeu; i loro sostenitori avevano guidato la rivolta del vendemmiaio e cospiravano per ogni dove; legati allo straniero, essi sarebbero stati temibili fino a quando la pace generale non li avesse ridotti alle loro sole forze. Anche contro di essi rimasero in vigore le disposizioni di lotta.

Gli emigrati, la cui lista restava aperta, erano banditi in perpetuo e passibili della pena di morte, su semplice constatazione della loro identità, qualora fossero stati presi con le armi in pugno o qualora fossero rientrati in Francia. Essi erano colpiti da morte civile e i loro beni venivano confiscati e venduti. Tuttavia, nell'anno III, una gran parte degli emigrati era rientrata in Francia e aveva ottenuto dalle autorità termidoriane la radiazione provvisoria. D'altra parte, essendo stati riabilitati i federalisti proscritti dopo il 31 maggio, furono cancellati dalle liste coloro che erano stati dichiarati emigrati; era una porta aperta, e i Tolonesi che avevano consegnato la loro città agli Inglesi non avevano mancato di approfittarne. Una volta ammesso che si fosse potuto emigrare innocentemente e per paura, i termidoriani amnistiarono pure gli

Alsaziani che avevano seguito gli Austriaci nella loro ritirata, purché fossero artigiani o coltivatori, escludendo nobili e preti. Ma, dopo Quiberon, la severità prevalse: i Tolonesi si videro di nuovo proscritti; la costituzione vietava qualsiasi nuova eccezione; i radiati in via provvisoria vennero esclusi dalle pubbliche cariche.

Gli emigrati non erano i soli a essere colpiti. Coloro di cui essi erano eredi presunti non potevano disporre dei propri beni, essendosi la Repubblica aggiudicata in precedenza le successioni che potessero toccare in sorte ai fuggiaschi per una durata di cinquant'anni a partire dalla loro iscrizione, mentre questi ultimi, colpiti da morte civile, erano incapaci di ereditare e dovevano esserlo doppiamente se decedevano prima dei loro genitori. Il 12 floreale anno III (1° maggio 1795), era stato imposto a costoro di effettuare una « divisione di presuccessione » a vantaggio della Repubblica, liquidando in tal modo la loro successione prima che fosse aperta. In seguito la destra, prendendo motivo da queste contraddizioni giuridiche e protestando contro la responsabilità imputata ai parenti, aveva fatto rimettere in discussione tutta questa legislazione. Dopo il 13 vendemmiaio, i parenti di emigrati – marito, padre e suocero, figlio e nipote, zio e nipote – erano stati tuttavia colpiti in altra maniera: la legge del 3 brumaio anno IV (25 ottobre 1795) li escludeva dalle pubbliche cariche.

Infine, i controrivoluzionari che non erano emigrati venivano ad avere anch'essi la loro parte: i Vandeani, gli *chouans*, gli insorti del vendemmiaio venivano deferiti alle commissioni militari; la stessa legge del 3 brumaio si applicava a tutti coloro che, nelle assemblee primarie ed elettorali, avevano promosso o firmato mozioni sediziose, e cioè ai partigiani dichiarati dei rivoltosi del vendemmiaio; le disposizioni che minacciavano i giacobini costituivano del resto un'arma a doppio taglio e colpivano egualmente i monarchici.

E nemmeno i preti erano risparmiati. Coloro che, costretti al giuramento del 27 novembre 1790, l'avevano rifiutato o ritrattato – i cosiddetti refrattari – erano stati deportati o, piú esattamente, banditi; se si erano ostinati

a restare in Francia potevano venir deportati alla Guiana; coloro che vi rientravano si esponevano alla pena di morte su semplice constatazione della loro identità. La deportazione oltremare veniva pure pronunziata contro tutti gli altri ecclesiastici secolari e regolari, anche quelli che avevano aderito alla costituzione, se avevano rifiutato il « piccolo giuramento » alla libertà ed all'eguaglianza del 14 agosto 1792, o se erano denunciati come fautori di disordini da sei cittadini del loro dipartimento. Erano stati eccettuati da tali disposizioni gli infermi e i sessagenari, che erano tuttavia passibili di reclusione. Queste leggi erano cadute in desuetudine nel corso dell'anno III e la costituzione non ne aveva fatto parola; i deportati e gli emigrati erano ritornati, e i preti che si erano nascosti erano ricomparsi. Ma la legge del 3 brumaio aveva rimesso in vigore questa terribile legislazione.

Conservando tutto questo arsenale di leggi, mentre d'altro canto lanciavano fuoco e fiamme contro i terroristi, i termidoriani si attiravano sanguinosi sarcasmi, tanto piú che, come sempre avviene, tali leggi, sotto pena di restare inefficaci, generalizzavano ingiustamente. Non tutti i terroristi erano dei criminali, né tutti i democratici dei terroristi. E cosí pure non tutti gli emigrati erano dei traditori, né tutti i refrattari dei controrivoluzionari. Ma vi era di piú: giacobini e monarchici – o almeno taluni di questi ultimi – erano alleati di riserva per i termidoriani.

Contro i monarchici, i repubblicani non erano forse solidali? Non lo si era visto il 13 vendemmiaio? Era quindi naturale che, in cambio del loro appoggio, i giacobini domandassero che, se non altro, si interpretasse lealmente l'amnistia, li si ammettesse agli impieghi e si restituissero loro i loro capi.

Al contrario, invano i termidoriani affettavano di considerare tutti i monarchici come controrivoluzionari, dato che trovavano nelle loro file dei sostenitori nella loro lotta contro la democrazia. I monarchici erano altrettanto divisi dei repubblicani. Gli antichi foglianti non volevano richiamare Luigi XVIII se non a patto che egli accettasse la costituzione del 1791 opportunamente revisionata,

mentre il re aveva pubblicamente manifestato il suo accordo con gli assolutisti i quali pretendevano ristabilire l'*ancien régime*. Per questo motivo i foglianti si erano rassegnati a votare la costituzione dell'anno III, e, nonostante il decreto dei due terzi e il 13 vendemmiaio, erano disposti a rispettarla in attesa che la restaurazione diventasse possibile. Ma va da sé che in cambio essi esigevano che si proscrivessero di nuovo i giacobini, che si cedessero tutti i posti alle « persone per bene » e che si abrogassero o almeno si emendassero seriamente le leggi eccezionali.

Termidoriani e direttoriani non rifiutavano indulgenza ai giacobini docili e non cessavano di scongiurare la borghesia monarchica perché si unisse a loro per consolidare la repubblica conservatrice; ma rifiutarono sempre di rinunziare alle misure di eccezione. Nei confronti dei giacobini, in genere tale atteggiamento è stato lodato, ma la loro sfiducia nei confronti delle « persone per bene » è stata severamente biasimata. Essa tuttavia è spiegabile, in primo luogo con antipatie e interessi di ordine personale. La borghesia repubblicana era generalmente di bassa estrazione, di fortuna modesta o troppo recente; la borghesia monarchica rappresentava invece la fortuna acquisita stabilmente: i suoi costumi e le sue relazioni la avvicinavano all'aristocrazia. Inoltre fra repubblicani e monarchici c'era il sangue del re o per lo meno il 10 agosto; quale sarebbe stata la sorte dei primi se i secondi avessero avuto il sopravvento? Si poteva credere, d'altra parte, che questi si sarebbero accontentati di una repubblica senza repubblicani? L'esperienza dell'anno III era decisiva al riguardo: si era lasciata loro una maggior libertà e per poco non si era giunti a una restaurazione. Non senza ragione i termidoriani accusavano i costituzionali di complicità con gli assolutisti; padroni della Repubblica, essi l'avrebbero lasciata indifesa; ripugnavano ai colpi di forza, ma li avrebbero lasciati fare; non desideravano l'invasione, ma vi si sarebbero rassegnati; avevano negoziato con lo straniero prima del 10 agosto e avrebbero domani accettato il suo denaro. L'opera della Rivoluzione era incompiuta, e, perché potesse sfidare ogni

minaccia, aveva bisogno di tempo. Resta comunque assodato che i termidoriani volevano che la Repubblica continuasse a vivere pur mettendo in disparte coloro che l'avevano fondata; che fosse borghese pur rifiutando il potere a una gran parte della borghesia; che restasse autoritaria pur proclamandosi liberale. Allo scopo di sostenere questa situazione paradossale, furono costretti a ricorrere, per ottenere appoggi, alla promessa di cariche e al miraggio di affari vantaggiosi.

A dir il vero, i loro avversari, qualora si fossero presentati apertamente, non avrebbero trovato buona accoglienza tra i cittadini attivi e gli elettori. Di Luigi XVIII non ci si preoccupava affatto e un ritorno all'*ancien régime* non poteva nemmeno venir preso in considerazione. D'altra parte il complotto « aristocratico » non turbava piú gli animi, le armate repubblicane erano vittoriose e la coalizione sciolta; e in quanto alla dittatura giacobina, si conservava solo il ricordo delle sue crudeltà e delle sue esigenze. Ma i termidoriani non erano meno impopolari dei loro rivali. I Francesi erano stanchi, avevano fatto la Rivoluzione per essere piú felici, si auguravano di vivere tranquilli e che la guerra finisse per pagare meno imposte e non dover piú combattere. In fondo, ciò che essi rimproveravano piú di ogni altra cosa ai giacobini era la loro intransigenza, che, spingendo la Rivoluzione agli estremi, aveva imposto troppi sacrifici. Ma i termidoriani avevano fatto forse molto meglio? La bancarotta era imminente, la carestia imperversava, la guerra continuava.

E tutto non finiva qui. Questa pacificazione cosí desiderata dipendeva, da un lato, da un accordo fra la Repubblica e la Chiesa cattolica, il cui conflitto teneva desta la guerra civile e diffondeva la discordia fin nel seno delle famiglie. La religione civile che si proponeva al popolo non lo toccava affatto, il nuovo calendario turbava la sua vita quotidiana, ed esso preferiva riposarsi un giorno ogni sette che ogni dieci. La rinascita cattolica era una delle caratteristiche piú chiare del tempo. Orbene, la costituzione confermava la separazione della Chiesa e dello Stato, e, pur riconoscendo la libertà dei culti, la condizionava al rispetto delle leggi che li regolavano. I preti

dovevano far atto di sottomissione alle leggi e riconoscere quale legittimo sovrano il popolo francese; non tutti avevano fatto tale atto di sottomissione, non tutti, cioè, erano *soumissionaires*, e lo scisma era diventato ancor piú complesso. La popolazione, d'altro canto, si adombrava maggiormente della proibizione di tutte le manifestazioni all'esterno delle chiese: processioni e pellegrinaggi, iscrizioni e croci, abito talare, suono di campane. Non era cosí che essa intendeva la libertà di culto: naturale perciò che violasse la legge; e per lo piú l'autorità locale chiudeva gli occhi; se interveniva, le si opponeva resistenza. È indubitabile che i termidoriani, pur non chiudendo le chiese, desideravano quanto i sanculotti scristianizzare la Francia, poiché consideravano la Rivoluzione e il cattolicesimo come incompatibili. Ma la maggior parte dei Francesi non era di questa opinione. Tuttavia coloro che condannano i termidoriani dimenticano in genere che molti refrattari sostenevano la medesima tesi, mettendo la loro religione al servizio della loro politica; qualcuno addirittura combatteva insieme agli *chouans*. I termidoriani erano convinti che qualsiasi concessione, lungi dal disarmarli, li avrebbe resi ancor piú pericolosi.

Se quindi gli oppositori si astenevano dal propugnare la monarchia o il governo rivoluzionario, avevano tuttavia buon gioco contro i padroni del momento, responsabili di tutti i mali. I monarchici riuscivano a farsi ascoltare meglio degli altri: affermavano che la pace non era possibile finché il potere restava in mano ai regicidi, ai persecutori della religione, che avevano fatto dei sovrani altrettanti nemici irriducibili estendendo la Francia fino alle pretese frontiere naturali e minacciando i troni con la loro propaganda di una rivoluzione universale. Non era quindi che un paradosso di piú, da parte dei termidoriani, il ritorno a un regime elettivo senza null'altro da offrire che la bancarotta e la guerra, soprattutto in un momento in cui, essendo sotto le armi una gran parte dei migliori patrioti, a precipitarsi alle urne sarebbero stati gli oppositori, i disertori, i ribelli, gli ex emigrati. E altrettanto paradossale era aver stabilito elezioni annuali

per rinnovare i Consigli per un terzo, le municipalità per metà, il Direttorio e i dipartimenti per un quinto; il carattere parziale di tale rinnovamento non attenuava se non mediocremente l'inconveniente della sua frequenza, tanto piú che la rieleggibilità era limitata. In piena guerra il governo, sempre in preda a una agitazione continua, non avrebbe avuto né stabilità né durata.

Le modalità elettorali aggravavano il pericolo. Per designare gli elettori i cittadini attivi si riunivano per cantoni e votavano per appello nominale; dovevano quindi spostarsi e non allontanarsi dalla sede delle votazioni. Poiché la procedura prevedeva numerosi scrutini, l'assemblea poteva prolungarsi per parecchi giorni, e, per via delle numerose astensioni, una minoranza risoluta poteva avervi la meglio con un po' di perseveranza. Spettava all'assemblea di decidere delle contestazioni sull'ammissione di un determinato cittadino attivo o sulla sua eleggibilità; come impedirle quindi di trasformarsi in un club? Un partito deciso alla violenza poteva diventarne il padrone. Era lecito interporre appello ai tribunali e al Corpo legislativo, ma non si era potuto dare all'appello valore sospensivo. Unica risorsa degli scontenti era quella di fare una « scissione », andandosene a deliberare altrove; venivano quindi a essere in concorrenza fra loro due o piú liste di eletti. Nulla impediva che all'assemblea elettorale gli eventi prendessero la stessa piega.

Tali metodi avvantaggiavano i partiti estremisti. Approfittando del Terrore bianco, i monarchici erano riusciti a metter da parte i repubblicani; supponendo che i monarchici fossero di nuovo proscritti, tali metodi avrebbero potuto favorire i giacobini. I termidoriani si erano messi al riparo da questo pericolo con il decreto dei due terzi che aveva assicurato loro la maggioranza fino alle elezioni dell'anno v. Ma sarebbe stata sufficiente una tregua di diciotto mesi per sanare le piaghe e accaparrarsi gli elettori? Era poco probabile, e, in caso contrario, la repubblica borghese non avrebbe potuto sopravvivere se non a prezzo di un colpo di Stato; imitando la repubblica giacobina dopo averla condannata, essa avrebbe dovuto ritornare alla dittatura. Dittatura assai diversa da quella

dell'anno II: una volta eliminato l'intervento popolare, non avrebbe potuto essere instaurata se non dall'esercito. Senza contare che ogni anno sarebbe stata rimessa in discussione, e un colpo di Stato annuale non era certo fatto per assicurarne la stabilità. Le sarebbe mancato, soprattutto, il Comitato di salute pubblica, essendo i poteri organizzati in maniera che il loro disaccordo sarebbe stato inevitabile.

La borghesia termidoriana, infatti, non temeva soltanto la democrazia e la monarchia, ma voleva premunirsi del pari contro l'onnipotenza dello Stato, e, a tal fine, si era preoccupata di moltiplicare e di equilibrare i poteri. Il Corpo legislativo era diviso in due Consigli che potevano comunicare fra loro soltanto attraverso messaggi: i Cinquecento, i quali dovevano avere almeno trent'anni, e gli Anziani, in numero di 250, che dovevano averne almeno quaranta ed essere sposati o vedovi. Ai Cinquecento spettava l'iniziativa: essi votavano delle *risoluzioni* che gli Anziani trasformavano in *leggi* se sembrava loro opportuno. Si riteneva di aver previsto ogni possibilità onde impedire che una minoranza audace riuscisse a imporsi: le cariche erano sorteggiate; gli uffici di presidenza erano nominati soltanto per un mese, né poteva venir istituita alcuna commissione permanente. Il potere esecutivo era affidato a un Direttorio di cinque membri, che dovevano avere almeno quarant'anni, e ai ministri designati dal Direttorio. Il tesoro, la Contabilità, i giudici, l'Alta Corte costituivano altri poteri ancora.

Tutti erano indipendenti gli uni dagli altri. Il Direttorio non poteva aggiornare i Consigli, né tanto meno scioglierli; poteva domandar loro il voto di una legge, ma gli era fatto divieto di presentarne il testo; l'accesso ai Consigli gli era precluso, aveva solo la possibilità di inviar loro messaggi. Dal canto suo il Corpo legislativo, se eleggeva i direttori – che gli Anziani sceglievano in una lista di cinquanta nomi stesa dai Cinquecento – non aveva però alcun mezzo per costringerli, se non quello di porli in stato di accusa; i ministri comunque gli restavano estranei. Quanto ai giudici, essi erano eletti. Tutto era combinato in maniera che le autorità costituite, control-

landosi le une con le altre, non fossero in condizione di opprimere i cittadini.

Ma tutto era del pari combinato in maniera che la deliberazione fosse lenta e l'esecuzione ostacolata. Eppure, come nel 1793, la Repubblica non si trovava forse in preda alla guerra civile e a quella esterna? Era forse in quel momento meno indispensabile che il governo potesse agire con energia e celerità? Apparentemente tale pericolo non era sfuggito ai termidoriani, i quali infatti avevano accordato al Direttorio notevoli poteri: il potere regolamentare, cioè il diritto di emanare decreti; la direzione della diplomazia e la conclusione dei trattati, anche segreti; la scelta dei generali e la condotta della guerra; la polizia generale; il controllo sull'amministrazione locale. Quest'ultima era stata rimaneggiata in modo da concentrare l'autorità e da rafforzare il controllo governativo. Abolito il consiglio dipartimentale, vi era soltanto un'amministrazione centrale di cinque membri. Aboliti i distretti, abolito il consiglio generale del comune; le città di oltre cinquemila abitanti non avevano che funzionari municipali; i comuni piú piccoli avevano soltanto un agente e un suo aggiunto, mentre la municipalità esisteva soltanto nel capoluogo di cantone ed era formata dall'insieme di tali agenti. Il Direttorio poteva annullare senza appello le deliberazioni delle amministrazioni locali, destituirne i membri e sostituirli se venivano a mancare tutti in una volta; in caso contrario i posti vacanti venivano coperti per cooptazione. A fianco di ogni amministrazione il Direttorio nominava un commissario revocabile. Questo commissario dipartimentale permanente accanto agli amministratori eletti per un determinato tempo, che, in corrispondenza diretta con il governo, dirigeva gli uffici, e dava ordini agli altri commissari, preannunciava già il prefetto. E tuttavia si era ancora lungi dalla centralizzazione giacobina e consolare. Era difficile che il commissario centrale sorvegliasse strettamente, da solo, le municipalità cosí numerose e sovente lontane. L'imposizione e la percezione delle imposte restava nelle mani delle amministrazioni elettive. Il Direttorio non disponeva del tesoro. Nei tribunali esso era rappresentato

unicamente da un commissario, che non si occupava affatto delle istruttorie, sempre abbandonate all'ufficiale di gendarmeria, al giudice di pace, al direttore della giuria d'accusa: in questo caso la differenza nei confronti del regime dell'anno II era evidente; a meno di moltiplicare le commissioni militari, il Direttorio non aveva piú in mano la « forza coattiva ».

Ma il peggio era che nulla garantiva la cooperazione fra Direttorio e Consigli: ora la rivalità dell'esecutivo e del legislativo è un male proprio del regime rappresentativo. I poteri del Direttorio erano notevoli, e la necessità costrinse ad accrescerli ancora; i Consigli ne paralizzarono sovente l'opera con la loro inerzia, e tuttavia non cessarono di tenerlo in sospetto. La Convenzione aveva rovesciato il grande Comitato di salute pubblica per sottrarsi al suo ascendente; il Direttorio dell'anno VII avrà anch'esso il suo 9 termidoro. Il corso naturale delle cose impose il ritorno alla dittatura rivoluzionaria, ma la costituzione dell'anno III, cosí come l'avevano elaborata i termidoriani, li condannava a praticare la dittatura senza efficacia.

Si poteva senza dubbio modificare la costituzione, ma perché una proposta venisse accolta la procedura richiedeva un termine di sette anni. Per revisionare la costituzione dell'anno III occorreva un altro colpo di Stato: ma essa non gli sopravvivrà.

Capitolo secondo

GLI INIZI DEL DIRETTORIO

Gli elettori avevano rispettato il decreto dei due terzi, ma soltanto 379 convenzionali vennero rieletti, poiché molti lo erano stati simultaneamente in un gran numero di dipartimenti. Il caso era stato previsto; essi si riunirono quindi in *Assemblea elettorale di Francia* e provvidero ai seggi vacanti. Una volta eletto il nuovo terzo, i Consigli si costituirono; gli Anziani alle Tuileries nella sala che era stata abbandonata dalla Convenzione, i Cinquecento al Maneggio, dove avevano seduto la Costituente, la Legislativa e la Convenzione ai suoi inizi: nell'anno VI dovevano trasferirsi all'ex Palazzo Borbone.

Gli elettori avevano in genere scartato i giacobini ed eletto i convenzionali piú moderati; monarchici come Boissy d'Anglas, Lanjuinais, Henry-Larivière erano stati eletti in piú di trenta dipartimenti. Le scelte dell'Assemblea elettorale di Francia si erano estese un po' piú a sinistra; il nuovo terzo, piú a destra. In complesso soltanto qualche giacobino si era mantenuto a galla; la maggioranza direttoriale era composita: vi si vedevano dei montagnardi – Merlin, Barras, Tallien –, molti convenzionali della Pianura – Sieyès, Damel, Letourneur –, dei girondini – La Revellière, Louvet, Chénier –, dei membri della Costituente e della Legislativa – Creuzé-Latouche, Lecoulteux. Un gruppetto ostile alle leggi eccezionali – Thibaudeau, Doulcet, Cambacérès – fungeva da anello di congiungimento coi monarchici costituzionali, fra i quali si distinguevano Dupont de Nemours, Mathieu Dumas, Portalis, Tronson-Ducoudray, Pastoret, Dumolard, Vaublanc, Barbé-Marbois. Piú a destra c'erano gli oppositori

sistematici, anch'essi però assai mescolati: accanto a Gibert-Desmolières e a Boissy d'Anglas, vi si trovava un Henry-Larivière, organizzatore del Terrore bianco come Cadroy, e Isnard, un vero *chouan* come Job Aymé, aiutante del marchese di Lestang da poco fucilato. Questi Consigli erano ricchi di persone istruite e capaci che figureranno in gran numero fra i personaggi del regime consolare, ma difettavano di oratori; né Sieyès, né Carnot lo erano; Portalis era detto il « rubinetto d'acqua tiepida » e Dumolard « lo straripamento dell'Isère ».

La scelta dei direttori era di interesse decisivo, e, all'indomani del 13 vendemmiaio, la maggioranza non si lasciò frazionare. I convenzionali del Consiglio dei Cinquecento si accordarono per preparare una lista di persone di secondo piano, a eccezione di cinque regicidi che dovevano imporsi agli Anziani; durante la seduta la destra riuscí a far inserire all'ultimo posto della lista Cambacérès. Agli Anziani vennero elevate proteste contro tale manovra, ma i cinque vennero eletti, e cioè La Revellière, Letourneur, Reubell, Sieyès e Barras. Sieyès rifiutò, essendosi inimicato con Reubell; disgustato di aver visto respinto il suo progetto di costituzione, egli attendeva la sua ora. Al suo posto venne eletto Carnot.

La Revellière, figlio di un notaio del Poitou, trasferitosi ad Angers dopo il suo matrimonio, ne era stato eletto rappresentante alla Costituente e alla Convenzione. Girondino, aveva dovuto nascondersi durante il Terrore; suo fratello era stato ghigliottinato; era quindi violentemente contrario ai giacobini e conservatore come qualsiasi monarchico costituzionale; ma se ne distingueva non soltanto per il suo indefettibile attaccamento alla forma repubblicana, ma anche per il suo violento anticlericalismo e per una decisa tendenza alla guerra di propaganda. Onesto, disinteressato, di costumi patriarcali e modesti, era purtroppo un mediocre, e non godeva di prestigio, tanto piú che aveva un fisico infelice.

L'alsaziano Reubell, capace e autoritario, era figura di maggior importanza. Avvocato prima della Rivoluzione, aveva fatto parte anch'egli della Costituente e della Con-

venzione; aveva appartenuto alla Montagna e, secondo Barras, avrebbe detto una volta di non aver mai rimproverato Robespierre se non per la sua troppa moderazione. In verità la sua condotta a Magonza era sembrata sospetta al Comitato di salute pubblica, e questo sospetto lo aveva fatto passare all'opposizione. Fu la personalità piú vigorosa del Direttorio, nel quale si distinse come difensore dei confini naturali, soprattutto di quello del Reno. La sua probità venne sospettata, ma senza prove.

Il visconte Paolo di Barras, come Mirabeau, era un nobile corrotto e sregolato che si era gettato nella Rivoluzione per farvi fortuna. Membro della Convenzione, aveva fatto a Marsiglia e a Tolone il terrorista estremista, e, richiamato, si era schierato contro il Comitato di salute pubblica. Quest'uomo di bell'aspetto, dalle maniere fastose, ex ufficiale, contrastava con i suoi colleghi di bassa estrazione; ma nessuno si faceva illusioni sul « re della Repubblica »; era noto che egli di tutto faceva denaro e che si circondava di una schiera di individui tarati e di donne di malaffare. Tuttavia egli era probabilmente sincero allorché affermava che bisognava, innanzitutto, « salvare gli uomini della Rivoluzione », o quando si mostrava favorevole alle annessioni e alla propaganda. In ogni caso, avendo egli salvato la Convenzione nei giorni di termidoro e di vendemmiaio, si ritenne che la sua scelta fosse inevitabile.

Carnot, membro del Comitato di salute pubblica, aveva corso il rischio di venir proscritto con i suoi colleghi, ed era odiato da La Revellière e dalla destra; in lui Reubell detestava l'uomo autoritario e Barras l'uomo onesto. Nemmeno la maggioranza lo amava, supponendo ch'egli avrebbe protetto i giacobini, ma la sua scelta era stata ritenuta necessaria per la condotta della guerra. Egli avrebbe riserbato a tutti strane sorprese. Suo ausiliario fu Letourneur, anch'egli ex ufficiale del genio.

Pertanto, fin dagli inizi, il Direttorio si trovò ad essere altrettanto poco coerente del Comitato di salute pubblica degli ultimi tempi: da un lato Carnot e Letourneur, dall'altro La Revellière e Reubell, i quali, del resto, non erano affatto sempre d'accordo, infine Barras, di cui nes-

suno poteva fidarsi, poiché era disposto a vendersi a chiunque e pensava soltanto ai suoi interessi.

I direttori si sistemarono miserevolmente al Lussemburgo, completamente sguarnito di mobili e deteriorato, essendo stato adibito a prigione per piú di un anno. Essendo vuote le casse dello Stato, furono necessari alcuni mesi perché la loro sede assumesse un degno aspetto. Ogni direttore presiedeva per un semestre, ma si stabilí fra di loro una certa divisione di lavoro: a Carnot fu attribuita la guerra; a Reubell la diplomazia; a La Revellière la pubblica istruzione; per costituire le amministrazioni locali, essi si divisero i dipartimenti. La costituzione attribuiva loro un segretario, che fu Lagarde, ex consigliere del balivato di Lilla e segretario del dipartimento del Nord: la cui funzione fu assai importante, poiché per opera sua gli affari venivano divisi fra i ministri e ritornavano al Direttorio; l'organizzazione da lui curata venne conservata da Bonaparte, trasformandosi nella Segreteria di Stato.

In un primo tempo vennero nominati sei ministri: all'Interno, Bénézech, individuo capace che era stato impiegato dal Comitato di salute pubblica, ma che, avendo sposato una nobile, si rese ben presto sospetto per i suoi modi e le sue relazioni. Alle Finanze fu nominato Faipoult, un *ci-devant*, sostituito prontamente da Ramel-Nogaret, un regicida, abile finanziere che conservò il posto fino all'anno VII; alla Giustizia, Merlin de Douai, il redattore della legge dei sospetti diventato in seguito antigiacobino, grande lavoratore, giurista di vaglia, ma privo di carattere; agli Affari esteri, Delacroix, regicida, che non mancava di qualità, ma non fu se non il commesso di Reubell; alla Guerra venne nominato Aubert-Dubayet, che Carnot sostituí tosto con Petiet, ex commissario di guerra e buon amministratore; infine, alla Marina venne designato l'ammiraglio Truguet. Non si tardò ad aggiungere un settimo ministero, quello della Polizia generale, a capo del quale venne posto Merlin, sostituito alla Giustizia dall'ex convenzionale Génissieu.

Assai piú difficile fu la costituzione degli organi locali. Il Direttorio dovette nominare precipitosamente migliaia

di commissari. Numerose assemblee elettorali, quella della Senna, per esempio, non avevano portato a termine il loro compito nei dieci giorni accordati dalla costituzione, ed era proibito di riunirle in seduta straordinaria. Senza fare troppe difficoltà, i Consigli incaricarono il Direttorio di nominare i membri delle amministrazioni centrali e municipali che mancavano. Per i giudici la resistenza fu tenace, ma pure finí con l'essere superata. Poiché la Convenzione aveva aggiornato l'elezione delle municipalità delle grandi città, il Direttorio fu del pari autorizzato a formarle. Fu un lavoro da Penelope, poiché innumerevoli furono i rifiuti e le dimissioni, e inoltre, essendo state spesso le elezioni favorevoli ai monarchici, le destituzioni si moltiplicarono. Vero è che interveniva la cooptazione, ma non era forse derisorio ammetterla quando piú della metà dei membri era scomparsa? In simile caso il Direttorio si attribuí, di sua propria iniziativa, la scelta dei sostituti, e conservò tale facoltà nonostante le proteste dei Consigli. Pertanto, fin dagli inizi, il suo potere si accrebbe notevolmente. Esso nominò per gran parte le amministrazioni locali e i tribunali, cosí come avevano fatto i comitati della Convenzione e come faranno i Consoli. Coi suoi decreti esso invase tosto la sfera di competenza del potere legislativo, senza che i Consigli, che si lamentavano continuamente della sua invadenza, abbiano mai cercato di porgli dei limiti. E, nonostante tutto, la composizione delle amministrazioni e dei tribunali non fu mai soddisfacente né stabile, in parte perché non se ne potevano pagare i membri, di modo che il Direttorio non fu mai scrupolosamente obbedito.

Il suo compito non era davvero invidiabile. Esso era privo di risorse, e, se l'inverno era sul punto di determinare una sospensione delle ostilità alle frontiere, i torbidi continuavano all'interno. A Parigi, ancora occupata militarmente, le commissioni giudicavano gli insorti del vendemmiaio, due dei quali furono giustiziati; ciò nonostante la fronda monarchica continuava nelle strade, al Caffè di Valois e soprattutto nei teatri; il Direttorio vi proibí il *Réveil du peuple*, prescrivendo che vi si cantassero la « Marsigliese » e altre canzoni patriottiche. I gior-

nali soppressi nel vendemmiaio ricomparivano a poco a poco; in primavera ebbero 150 000 abbonati contro 4000 dei giornali repubblicani. Il Direttorio creò un « Ufficio dello spirito pubblico » per sorvegliarli, ebbe giornali ufficiosi, quali il « Rédacteur » e il « Moniteur », e ne sovvenzionò altri. Nel Sud-est, dove il marchese di Lestang, dopo aver occupato Avignone, era stato fucilato, il Terrore bianco imperversava tuttora; il Direttorio vi sostenne i rappresentanti mandativi dalla Convenzione: Fréron in Provenza e Reverchon a Lione. Esso non tardò a sventare il complotto di Bésignan, un veterano della controrivoluzione in quella regione, e un altro complotto che mirava a consegnare Besançon e la Franca Contea nelle mani del principe di Condé. Questi era da lungo tempo in trattative con Pichegru, che comandava l'armata del Reno e Mosella, ma la disastrosa campagna autunnale di quest'ultimo ne determinò la sostituzione alla fine di dicembre. Ma le piú gravi preoccupazioni erano suscitate dalle regioni occidentali. Charette non vide sbarcare il conte d'Artois, che, alla fine d'ottobre, era tornato in Inghilterra, ma nel gennaio del 1796 Stofflet riprese a sua volta le armi. Dopo Quiberon, Hoche aveva ricevuto il comando generale, e il Direttorio, dietro sua richiesta, gli aveva lasciato carta bianca per lasciare inoperanti le leggi relative ai preti e al culto. Ma, contrariamente alla leggenda, egli pacificò il paese soltanto con un grande spiegamento di forze e di rigore, circondandolo di posti fortificati e obbligando i contadini a lasciarsi disarmare mediante razzie che li privavano di ogni risorsa. Finalmente Stofflet e Charette vennero catturati e fucilati, il primo ad Angers il 25 febbraio 1796, il secondo a Nantes, il 29 marzo. Ma si dovette ancora reprimere la « Vandea di Palluau » nell'Indre e un'altra nel Sancerrois. In seguito Hoche dovette far capitolare i capi *chouans* a nord della Loira: Cadoudal e Guillemot, « il re di Bignan », nel Morbihan; Boisguy nell'Ille-et-Vilaine; Frotté nel Bocage normanno; Scépeaux nel Maine. In giugno si dichiarò la guerra finita e l'armata dell'Ovest disciolta, ma bande isolate continuarono a farsi vive con assassinî e furti.

Minacciato com'era dalla controrivoluzione, il Direttorio continuò a fare appello, durante qualche settimana, a quell'unione dei repubblicani che era all'ordine del giorno dopo vendemmiaio. Nelle sue nomine fece largo posto ai giacobini; ebbe riguardi per la stampa di sinistra e sovvenzionò « L'Ami des Lois » di Poultier, « Le Journal des hommes libres » di Duval. Venne istituita una festa commemorativa del 21 gennaio, e un giuramento di odio alla monarchia venne imposto ai pubblici funzionari. Si prescrisse inoltre di applicare le leggi contro i preti e gli emigrati. E, soprattutto, i club poterono riaprirsi senza ostacoli. Il piú importante, quello del Pantheon, inaugurato il 25 brumaio anno IV (16 novembre 1795), ebbe ben presto migliaia di iscritti. Da principio si mostrò deferente nei confronti del governo e disposto ad attenderlo alla prova dei fatti. Gracco Babeuf, che aveva appena ripreso la pubblicazione del suo « Tribun du peuple » dichiarando immediatamente guerra alla borghesia, venne in un primo tempo disapprovato da tutta la stampa di sinistra.

Ai Cinquecento la destra tuonava principalmente contro la reintegrazione dei giacobini nelle amministrazioni locali, mentre la sinistra faceva escludere i deputati che cadevano sotto le disposizioni della legge del 3 brumaio, in particolare Job Aymé. Ne scaturirono spesso tumulti degni della Convenzione. La maggioranza si manteneva assai decisa. Nel caso dei coloni delle Antille rifugiati negli Stati Uniti, che il Direttorio voleva fossero considerati come emigrati, la destra ottenne soltanto l'aggiornamento. Quanto ai genitori di emigrati, essa non poté impedire che fosse rimessa in vigore la divisione di presuccessione, pur ottenendo che fosse dichiarata facoltativa.

Ma le circostanze divennero a poco a poco favorevoli alla destra, poiché i giacobini non tardarono a emanciparsi. Essi non avevano risparmiato il Direttorio che nella speranza di trascinarlo, e presto si spazientirono. Passarono gradualmente all'attacco sotto l'influenza di Darthé, collaboratore di Lebon ad Arras, di Lebois, il giornalista de « L'Orateur plébéien », di Le Peletier, fratello del

convenzionale assassinato, del rifugiato italiano Buonarroti, e di taluni dei convenzionali dichiarati ineleggibili, come Amar e Robert Lindet. Fin dal 14 frimaio (5 dicembre), Babeuf era stato colpito da un decreto di arresto e viveva ormai nascosto; Lebois venne perseguitato; il 1° piovoso (21 gennaio), Reubell nel suo discorso divenne minaccioso: « che i buoni cittadini si rassicurino ». Il club e i giornali di sinistra protestarono violentemente, il Direttorio s'impaurí e ruppe decisamente con i giacobini per tema che essi suscitassero una sommossa nei sobborghi, poiché in quel momento l'assegnato stava spirando, e, nel cuore dell'inverno, una terribile miseria opprimeva la popolazione.

Capitolo terzo

LA CRISI MONETARIA E LA CONGIURA DEGLI EGUALI

Nel momento in cui il Direttorio si insediava al potere, l'inflazione giungeva al suo stadio estremo. L'assegnato di 100 franchi valeva dai 15 ai 16 soldi e i prezzi salivano di ora in ora. Si dovette sospendere la vendita dei beni nazionali, e, per mezzo di una moratoria, salvare i creditori dalla rovina. Il Direttorio non riusciva a far stampare la notte un numero di assegnati sufficienti per il giorno seguente e si trovava alla mercè di uno sciopero. In meno di quattro mesi l'emissione venne pressoché raddoppiata.

La sinistra si ostinava tuttavia a sostenere che si poteva salvare la moneta rivoluzionaria; la destra affermava invece che la bancarotta era inevitabile, con gran vantaggio per la sua propaganda. Dietro il conflitto politico traspariva l'antagonismo sociale: la sinistra voleva che si esigesse dai ricchi un contributo a tasso progressivo che avrebbe diminuito la quantità del « segno »; la destra desiderava invece risparmiar loro tale sacrificio, e fare buona accoglienza ai banchieri. L'interesse particolare degli speculatori al rialzo o al ribasso comprometteva peraltro entrambi i partiti.

La Convenzione, prima di sciogliersi, aveva votato una imposta di guerra che la destra considerava eccessiva e che la sinistra condannava perché non era progressiva. Il Direttorio propose di sostituirla con un prestito forzoso, ammettendo la progressività. Avendo i Cinquecento attenuato la severità di tali proposte, gli Anziani adottarono tale risoluzione il 19 frimaio anno IV (10 dicembre

1795). Il prestito era esigibile dal quarto dei contribuenti maggiormente gravati di imposte, i quali erano suddivisi dall'Amministrazione centrale del dipartimento in sedici categorie in base ai ruoli delle imposte ed alla « notorietà ». Qualche settimana bastò perché ci si rendesse conto che il risultato sperato non sarebbe stato raggiunto: si riceveva l'assegnato all'1 % mentre il suo corso era tre o quattro volte inferiore; bisognava portare a termine l'impresa in due mesi, ma soltanto la preparazione dei ruoli ne richiese di piú, e, non appena comparvero, si sollevò un tale concerto di recriminazioni che i Consigli votarono una legge rettificativa, di modo che si dovette ricominciare tutto da capo; infine il Direttorio, ridotto agli estremi, dette in parte al prestito un altro obiettivo, distribuendo ai suoi creditori circa 90 milioni di « rescrizioni » che permettevano loro di riscuotere dai ricevitori il ricavato del prestito, ciò che significava la reimmissione nella circolazione degli assegnati che ne erano stati ritirati. In totale il prestito procurò 27 miliardi in valuta cartacea e 12 milioni in numerario. Si può misurare l'estensione del sacrificio imposto alla borghesia ed il risentimento che essa ne ebbe, se si tien presente che il Puy-de-Dôme, che aveva versato 250 mila franchi, al valor nominale, in occasione del prestito forzoso del 1793, dovette versarne questa volta 2 milioni al valore reale. Ma il Direttorio non aveva ancora incassato nulla che già si dovette riconoscere la vanità dello sforzo: l'assegnato non valeva piú il prezzo della carta. Il 30 piovoso (19 febbraio 1796) l'emissione ebbe fine: il circolante era valutato a 39 miliardi.

S'intendeva dunque tornare al numerario? In tal caso bisognava ritirare gli assegnati che il prestito non aveva assorbito. Eschassériaux aveva proposto di cambiarli con « cedole ipotecarie », cioè con obbligazioni garantite dai beni nazionali che esse sole sarebbero state ammesse a pagare. Ma agli Anziani Lebrun e Lecoulteux obiettarono che il problema monetario e finanziario sarebbe rimasto insoluto. Non si valutava a piú di 300 milioni il numerario che era riapparso, mentre alla fine dell'*ancien régime* era calcolato a piú di 2 miliardi; ritirati gli assegnati, l'e-

conomia, privata di moneta e conseguentemente di credito, sarebbe stata colpita a morte. E poi con che cosa si pagherebbero le imposte? E dove il governo avrebbe trovato di che finanziare la campagna di primavera? Questi argomenti spianavano la via ai banchieri, uno dei quali, Laffon-Ladébat, propose effettivamente di creare, a loro cura, una banca nazionale di emissione. Oltre ai biglietti garantiti dal suo capitale, essa ne avrebbe stampati altri, dietro cessione da parte dello Stato di 1200 milioni di beni nazionali, metà a rimborso degli assegnati e metà per alimentare il tesoro. Perregaux, Fulchiron, Récamier, che saranno tra i fondatori della Banca di Francia, erano pronti a far parte della combinazione. Ciò che essi volevano era una super-banca di cui sarebbero stati i padroni, la quale, scontando gli effetti commerciali ricevuti dai loro clienti, avrebbe dato ai loro affari un'estensione illimitata. Il Direttorio era consenziente, ma la sinistra resistette. Robert Lindet, in nome dei giacobini, diresse su « L'Ami des Lois » una violenta campagna contro l'assoggettamento che ne sarebbe derivato alla Repubblica. Il 3 ventoso (22 febbraio), ai Cinquecento, il tentativo fallí. Se una nuova moneta cartacea era indispensabile, la maggioranza pretendeva di emetterla essa stessa, e bisognò seguirla per quella via.

Avendo Defermon nuovamente proposto le cedole ch'egli chiamava « mandati », il Direttorio intervenne perché avessero corso come monete; e fu su tale compromesso che venne raggiunto un accordo. La legge del 28 ventoso anno IV (18 marzo 1796) creò 2400 milioni di « mandati territoriali » ammessi al pagamento di beni nazionali concessi a chiunque su semplice sottoscrizione e senza pubblico incanto. Seicento milioni dovevano servire al rimborso degli assegnati e il resto andare al Tesoro. L'espediente destò tanta speranza che si abrogò la moratoria. Ma perché riuscisse sarebbe stato necessario un immediato sforzo fiscale che rimettesse in equilibrio il bilancio e ristabilisse la fiducia; sarebbe stato anche necessario impedire il rialzo dei prezzi mediante le tassazioni, e il crollo del cambio mediante il controllo delle importazioni e ottenendo crediti esteri. Tali condizioni

erano escluse o irrealizzabili. Il mandato del resto venne deprezzato fin dagli inizi, dato che l'assegnato fu riscosso a trenta contro uno, mentre il suo valore era, al massimo, di quattrocento contro uno. La catastrofe fu fulminea: ai primi di aprile il mandato da 100 franchi non ne valeva già piú che 20, in luglio non era piú accettato in commercio. Non essendoci altra via di uscita, tutti questa volta furono d'accordo per il ritorno al numerario: in termidoro e in fruttidoro le diverse imposte vennero dichiarate esigibili in numerario o in cartamoneta in corso; il 1° frimaio anno v (21 novembre 1796), fu stabilito lo stesso per i beni nazionali. Finalmente, il 16 piovoso (4 febbraio 1797), gli assegnati e i mandati persero valore di moneta.

I funzionari, coloro che vivevano di rendita, i proprietari di immobili, avevano sofferto molto, e sovente anche i proprietari terrieri, benché, dopo il termidoro dell'anno III, gli affitti fossero pagabili per metà in grano. Tuttavia la borghesia si era accaparrata la maggior parte di quel che restava dei beni nazionali, e con poca spesa, sebbene si fosse imposto ai compratori, violando il contratto, il pagamento in numerario del quarto del prezzo convenuto. Nel corso dell'inverno gli operai avevano sofferto molto di piú, poiché i salari non avevano potuto seguire l'eccezionale rialzo dei prezzi che aveva superato il livello imposto dalla svalutazione degli assegnati: nel dicembre 1795, il pane costava a Parigi 50 franchi la libbra, cioè 7 soldi di numerario, mentre al culmine della carestia del 1789 non aveva superato i 4 soldi. I marinai e i facchini portuali, le categorie piú favorite, guadagnavano una volta dalle 6 alle 9 lire, osservava Lecoulteux, mentre non raggiungevano le 350 in quel momento.

Al carovita si era aggiunta la fame, poiché i contadini non volevano piú vendere se non per numerario e il raccolto non era stato buono. Il 7 vendemmiaio anno IV (29 settembre 1795), la Convenzione aveva confermato il mantenimento del sistema vincolista, tassa eccettuata; il grano non poteva venir venduto che al mercato, e il Distretto poteva provvedersene per mezzo di requisizioni. Ma, abolito tale sistema, le municipalità cantonali, com-

poste di coltivatori, opposero alle città una resistenza ostinata di cui l'invio di *garnisaires* [1] aveva a stento ragione. Alla fine dell'inverno le campagne non fornirono piú niente; il Direttorio dovette soccorrere le grandi città per mezzo di grano ottenuto dalle imposte fondiarie, anch'esse esigibili per metà in natura; le città si rifornirono soprattutto mediante acquisti all'estero, per cui la borghesia anticipò i denari, acquistando ulteriore influenza. Mentre si esaltavano i vantaggi della libertà, la necessità obbligava a regolare i consumi con severità maggiore che nell'anno II.

A Parigi numerose persone sarebbero morte di fame se il Direttorio non avesse mantenuto in vigore le distribuzioni introdotte dal Comitato di salute pubblica, limitandole tuttavia al pane e alla carne. In linea di principio esso distribuiva una libbra di pane al giorno, per 4 soldi in assegnati, cioè per nulla, ma la penuria fece calare la razione fino a 75 grammi; la si completava con del riso, che era impossibile cuocere perché mancava anche la legna. Nell'anno IV si ebbe nella Senna un eccesso di mortalità di 10 000 unità. Eppure la spesa era enorme: 9 milioni al giorno nel dicembre 1795.

La miseria mantenne una agitazione endemica nella classe operaia, perpetuamente preoccupata di accordare i salari con i prezzi. L'ostilità contro i ricchi venne ravvivata dal lusso che i profittatori, i moscardini e le *merveilleuses* ostentavano impudentemente. L'irritazione si volgeva contro il Direttorio, contro gli uomini che avevano abolito il calmiere e schiacciato i sanculotti in pratile; sempre piú frequentemente si sentiva dire che ai tempi di Robespierre si aveva per lo meno il pane. Ciò rendeva temibili i giacobini, i quali, non contenti di far fallire i progetti dei banchieri, discutevano al Pantheon il ristabilimento del calmiere e la proibizione del traffico del numerario. Il Direttorio progettava, al contrario, di abbandonare i poveri alla loro sorte, e annunziava la soppressione delle distribuzioni eccezion fatta per gli indi-

[1] Cosí venivano chiamati coloro, soldati per lo piú, che venivano messi in pensione presso i contribuenti morosi [*N. d. T.*].

genti. Come nel 1793, come in pratile, i giacobini potevano trarre profitto da una sommossa dovuta alla fame.

Le date sono probanti. Le distribuzioni dovevano cessare il 1° ventoso (21 febbraio 1796): l'emozione fu tale che si dovette continuarle. Il 3 venne scartato il progetto della banca. Il 7 il Direttorio ordinò la chiusura del club insieme a quella di qualche circolo monarchico per salvare la faccia. La sentenza venne eseguita il giorno successivo dal generale Bonaparte, che comandava l'armata dell'interno dal vendemmiaio; fino a quel momento egli aveva fatto gran mostra di giacobinismo, ma ora desiderava il comando dell'armata d'Italia, che ottenne infatti il 12. Avendo rotto con i giacobini, il Direttorio si accinse a destituire i loro amici e a infastidire i loro giornali. Messi di nuovo al bando, i giacobini si diedero a cospirare; l'avventura termidoriana ricominciò.

Tuttavia l'azione giacobina assunse questa volta un aspetto nuovo, poiché, dopo il gennaio, gli amici di Babeuf, soprattutto Buonarroti, avevano acquistato al club un'influenza notevole, e in marzo Babeuf stesso divenne il capo della congiura. Ora Babeuf, il quale criticava l'eguaglianza civile con maggior accanimento ancora che i giacobini, e giudicava di efficacia insufficiente l'eguaglianza politica, pretendeva istituire l'eguaglianza di fatto, e quindi, dal suo capo, il complotto giacobino prese il nome di « Congiura degli Eguali ». Babeuf era comunista, e con lui il socialismo, fino allora dottrina utopistica, divenne un fatto politico.

Figlio di un povero impiegato delle gabelle, sposato a una serva illetterata, Babeuf aveva un'esperienza diretta della vita popolare. Diventato esperto in diritto feudale, era entrato in contatto con la comunità contadina della Piccardia, dove le consuetudini comunitarie erano ancora vive e dove era ardente lo spirito di resistenza ai grandi fittavoli sempre piú potenti. Istruitosi non si sa come, egli aveva compiuto peraltro vaste letture, e, fin dal 1787, manifestò la sua simpatia per il comunismo e l'eguaglianza di fatto. Non era questa ancora che una preferenza teorica, e fu la Rivoluzione che, realizzando l'eguaglianza civile, accelerò il processo di sviluppo del suo

pensiero; nel 1791 tuttavia egli ritiene ancora impossibile reclamare pubblicamente la legge agraria. L'esperienza dell'anno II gli fece compiere un ulteriore passo in avanti, mostrandogli che lo Stato poteva dirigere l'economia; tuttavia, nell'anno III, egli indietreggia ancora davanti all'azione diretta, limitandosi a proporre ai suoi amici l'organizzazione di una associazione comunista destinata ad attirarsi il favore dell'opinione pubblica con l'esempio. Ma nel corso dell'inverno, esasperato dal terribile spettacolo della miseria, dal tradimento dei Barras, Fouché, Tallien e di tanti altri, ridotto dalle persecuzioni del Direttorio a nascondersi come Marat, convinto dal fallimento del prestito forzoso e dalle manovre della finanza che nulla si poteva attendere da un'azione legale, entrò nel convincimento che si dovesse scalzare il vecchio mondo con la violenza.

Il comunismo di Babeuf portava i segni della sua epoca: egli mirava alla ripartizione, non alla produzione, di cui la concentrazione capitalistica non aveva ancora distrutto il carattere individualistico. Il contadino avrebbe continuato soprattutto a sfruttare la sua terra, ma essendo la proprietà ormai attribuita alla nazione, avrebbe dovuto portare il suo raccolto ai magazzini pubblici. Tuttavia Babeuf si distingueva nettamente dagli utopisti precedenti, che si ispiravano, piú o meno, a una concezione moralistica e ascetica, e concepivano soltanto una comunità rurale. Babeuf invece si appella all'interesse dei proletari, « la loro guida migliore », per destarli all'idea della giustizia; egli conta anche sull'industria per diffondere l'abbondanza, e loda la macchina che, a servizio della comunità, allevierà le fatiche degli uomini; constata che la produzione individuale è incapace ad armonizzarsi con il consumo; e sul consumo egli è categorico: nessun vantaggio di funzione o di professione; tutti gli stomachi sono eguali; Babeuf è un « operaista », senza particolari preoccupazioni per « l'intellettuale ». Egli non è nemmeno un democratico nel significato politico del termine; le palinodie della Convenzione gli hanno ispirato una diffidenza inguaribile per gli uomini politici, e non fa nemmeno affidamento sul popolo asservito che la rivolu-

zione deve appunto liberare. La Rivoluzione si farà attraverso la dittatura di una minoranza, e sarà istituita con la violenza. È qui senza dubbio l'importanza storica di Babeuf: egli è giunto a un'idea chiara di quella dittatura popolare di cui Marat e gli hébertisti avevano parlato in termini vaghi; tramite Buonarroti, egli ha trasmesso tale idea a Blanqui e a Lenin, il quale ne ha fatto una realtà.

Non si deve tuttavia concludere dall'importanza di Babeuf nella storia del socialismo, dalla sua funzione preminente nella congiura degli Eguali, che questa sia stata comunista nella sua sostanza. Babeuf ed i suoi amici non vi rappresentavano che una piccola minoranza. I pantheonisti appartenevano alla borghesia, alcuni di essi anzi, come Amar e Le Peletier, erano ricchi, gli abbonati del « Tribun du peuple » appartenevano alla stessa classe. L'obiettivo dei giacobini era politico: essi volevano vendicarsi dei loro proscrittori monarchici e termidoriani, riprendere il potere e ristabilire la democrazia. In questo essi erano d'accordo con i babuvisti. Ma una volta raggiunta la vittoria, i dissensi sarebbero stati inevitabili e Babeuf avrebbe avuto la peggio. Quanto al proletariato, la propaganda comunista non ebbe tempo di penetrarvi, ed esso rimase indifferente.

Fu necessario un mese perché il progetto insurrezionale prendesse forma. Il 7 germinale (27 marzo), Buonarroti otteneva ancora una missione dal Direttorio per andare a fomentare la rivoluzione in Piemonte. Egli non partí, perché il 10 Babeuf costituí il suo « Comitato insurrezionale », di cui Buonarroti entrò a far parte con Darthé e Le Peletier, che erano semplici giacobini, mentre altri, riuniti intorno ad alcuni convenzionali, Drouet, Amar, Lindet, restavano ancora in disparte. Il Comitato nominò un agente in ciascuno dei dodici circondari di Parigi per dirigere la propaganda, che divenne immediatamente assai attiva per mezzo di opuscoli, manifesti, canzoni, assembramenti. Agenti militari vennero inoltre incaricati di far propaganda nella guarnigione, e soprattutto nella Legione di polizia, creata dopo le giornate del pratile.

Le circostanze restavano favorevoli agli agitatori. Il 5

germinale (25 marzo), il Direttorio, pur mantenendo le distribuzioni, elevò notevolmente il prezzo della razione; il 15 (4 aprile), gli affitti diventarono esigibili in mandati, ma poiché ne sarebbero derivati, alla scadenza dell'aprile, degli sfratti in massa, si fu costretti a far eccezione per gli affitti verbali che rimasero pagabili in assegnati. La Revellière tremava; Reubell esitava a dare il segnale della repressione, temendo un nuovo Terrore bianco; Barras tentava di calmare i babuvisti. Fu Carnot a prendere in pugno la questione, e, da quel momento, egli perseguitò i giacobini con un tenace accanimento. Questo voltafaccia fu motivo di sorpresa per tutti. La causa senza dubbio risiede nel fatto che Carnot non aveva mai cessato di essere un borghese conservatore, che aveva aderito alla Montagna per eliminare la controrivoluzione e anche per ambizione del potere, ma che non aveva mai aderito alla politica sociale dell'anno II; ma il suo atteggiamento è dovuto anche al fatto che egli era autoritario per temperamento e facilmente esasperato da ogni opposizione: egli proscrisse i giacobini dell'anno IV, come aveva aiutato a proscrivere Hébert, Danton e Robespierre. Sotto il suo impulso la polizia, tolta a Merlin che tornò alla Giustizia, fu affidata a Cochon. Il 27 germinale (16 aprile) i Consigli decretarono la pena di morte per coloro che cercassero di provocare il ritorno della monarchia o della Costituzione del 1793. Contro la stampa il Direttorio ottenne, il 28, soltanto un provvedimento anodino: l'obbligo per il tipografo di indicare il proprio nome alla fine di ogni pubblicazione; ma la legge del giorno prima permetteva di colpire i giornalisti. Le truppe cominciarono a circolare per Parigi e sciogliere gli assembramenti. Fu deciso di inviare al fronte la Legione di polizia, ritenuta sospetta, decisione che ne provocò l'ammutinamento il 9 floreale (28 aprile).

I babuvisti giudicarono che si dovesse approfittare dell'occasione. L'11 il Comitato convocò i suoi agenti e fece appello ai convenzionali. Le misure da prendere per impadronirsi del potere non suscitarono difficoltà e le realizzazioni immediate nemmeno: nulla esse avevano di comunista e rassomigliavano a quelle dell'anno II. Tranne

che Babeuf voleva affidare il governo al Comitato insurrezionale, a cui affiancava sí un'assemblea, ma eletta dagli insorti su proposta del Comitato. I convenzionali si mantenevano fedeli alla democrazia rappresentativa e desideravano richiamare in vita la Convenzione: ma ottennero soltanto di essere inclusi nell'assemblea. Un accordo non fu raggiunto che il 18 floreale (7 maggio). Quale sarebbe stata la sorte di una simile impresa? Nient'altro che un nuovo pratile. Il Direttorio teneva in pugno il potere ancor piú saldamente del Comitato di salute pubblica; per i giacobini, era questo l'ultimo sbaglio da commettere.

Essi avevano inoltre tardato troppo: la Legione di polizia venne sciolta, l'11 floreale, senza gravi incidenti. Ed essi erano stati traditi: Grisel, uno degli agenti militari, aveva venduto i suoi amici a Carnot. Babeuf venne arrestato il 21 (10 maggio), insieme a Buonarroti e Drouet; tutte le carte del Comitato caddero nelle mani della polizia, e il Direttorio spiccò duecentoquarantacinque mandati di arresto contro coloro che vi erano citati, sovente a loro insaputa. Sebbene l'ordine non fosse stato turbato, nei dirigenti restò vivo il timore, e scagliandosi contro i loro prigionieri, con il concorso dei giornali, essi spaventarono la borghesia. Tanto piú che nel pratile la crisi monetaria ed economica mise di nuovo in agitazione gli operai: il Direttorio si fece autorizzare a chiamare sotto le armi 10 000 uomini in piú.

Tuttavia gli arresti procedettero soltanto con lentezza. Barras avrebbe voluto ridurli al minimo, e una parte della sinistra, sotto l'influenza di Sieyès, si rifiutò di seguire il Direttorio, temendo un nuovo Terrore bianco e i vantaggi che da una divisione dei repubblicani avrebbero tratto i monarchici. Carnot avrebbe fatto onore al suo carattere se avesse mostrato ripugnanza e rincrescimento a proscrivere coloro che avevano già combattuto al suo fianco per la salvezza della Repubblica. Fu lui invece a mostrarsi inflessibile, e la maggioranza dei direttoriani si uní alla destra per sostenerlo. Ma Drouet era rappresentante del popolo; bisognò quindi seguire la minuziosa procedura prevista per un caso simile; in secondo luogo, l'Alta Corte non esisteva che sulla carta, e si dovette or-

ganizzarla. Fu soltanto nella notte tra il 9 e il 10 fruttidoro (26-27 agosto) che gli accusati furono condotti in gabbie di ferro a Vendôme, dove era stata convocata l'Alta Corte. Drouet non era nel numero, essendo riuscito a evadere.

Fino all'ultimo momento si era temuto un colpo di mano diretto a liberarli, e in verità alcuni giacobini non avevano rinunciato all'azione; essi conservavano qualche amicizia nell'esercito, e, nella notte tra il 23 e il 24 (9-10 settembre), si presentarono al campo di Grenelle per invitare i soldati a fraternizzare con loro. Ma anche questa volta erano stati traditi; Carnot, al corrente di tale tentativo, si era astenuto in questo caso dall'agire preventivamente per poter avere l'occasione di una repressione severissima. I giacobini, caricati dalla cavalleria, lasciarono dei morti sul terreno, furono arrestati in gran numero, e i Consigli autorizzarono visite domiciliari per ricercare gli altri. Allo scopo di affrettarne la punizione, il Direttorio propose di deferire i prigionieri a una commissione militare. Fra di essi si trovava sí qualche militare, ma una legge del 22 messidoro (10 luglio) aveva riservato alla giustizia ordinaria ogni processo nel quale fossero implicati dei civili; la legge del 30 pratile anno III, che venne invocata, concerneva espressamente i Vandeani e gli *chouans*. Ma i Consigli non ne tennero conto. Il Direttorio non voleva neppure lasciare agli accusati piú di un solo avvocato per tutti insieme, ma non fu seguito fino a questo punto. La Commissione militare del Tempio fece fucilare trenta degli accusati, di cui tre ex convenzionali. Successivamente l'illegalità della procedura venne proclamata dal tribunale di cassazione su ricorso di coloro che erano stati condannati ad altre pene.

Quanto al processo di Vendôme, esso ebbe inizio soltanto alla fine del febbraio 1797 e durò tre mesi. Darthé si chiuse in un silenzio pieno di dignità; Babeuf, meno stoico, sostenne che i suoi scritti non erano stati seguiti da alcun atto. La maggior parte degli accusati tenne testa ai giudici e diede luogo a manifestazioni tumultuose. La giuria li assolse tutti dall'accusa di complotto. Ma i giudici, modificando illegalmente il capo di accusa, doman-

darono l'applicazione della legge del 27 germinale e ottennero un verdetto affermativo per una parte degli accusati. Darthé e Babeuf, condannati a morte, tentarono di uccidersi e vennero portati ancora coperti di sangue al patibolo l'8 pratile (27 maggio 1797); altri restarono in carcere fino al Consolato. Ma non furono solo queste le vittime: un maestro del dipartimento dell'Ain venne ghigliottinato, in forza della legge del 27 germinale, come fautore della legge agraria.

Le conseguenze del nuovo Terrore bianco erano apparse chiare fin dall'estate dell'anno IV. I giurati assolvevano i vendemmiaristi, e uno di essi, il deputato Vaublanc, veniva ammesso a occupare il suo seggio. Nei teatri si era abbandonato l'uso dei canti patriottici. Benjamin Constant, che Madame di Staël aveva spinto nell'agone politico, raccomandava nei suoi scritti la formazione di un grande partito conservatore riunito dietro al pastorale del Direttorio. I foglianti erano ricevuti alle Tuileries dove erano persino invitati a pranzo. Carnot considerava ormai raggiunto l'accordo e annotava rabbiosamente le lettere che gli inviava dall'Italia, per metterlo in guardia, l'ex convenzionale Garrau, suo amico.

Come Benjamin Constant aveva rilevato, questo nuovo orientamento presupponeva delle concessioni alla destra. Il Direttorio, accentuando la sua opera di epurazione, destituiva tutti coloro che gli venivano denunciati dai reazionari, sostituendoli con i candidati di questi ultimi. In Provenza, soprattutto, il mutamento fu radicale: Fréron venne richiamato, le elezioni comunali di Marsiglia vennero annullate, la municipalità eletta dal Direttorio; per mettere fine alla guerra civile, la città venne dichiarata in stato d'assedio, ma il comando della divisione militare venne affidato al monarchico Willot, di modo che il Terrore bianco poté infierire senza ostacoli. Nei Consigli la destra domandò contemporaneamente restrizioni all'amnistia del 4 brumaio e la revoca della legge del 3. Si discusse confusamente per piú di tre mesi. Contro i giacobini la nuova maggioranza si manteneva salda; ma l'antica si riformava allorché si trattava di difendere la legge del 3 brumaio. Alla fine si addivenne a un accordo per il

suo mantenimento, come per quello dell'amnistia, pur estendendo agli amnistiati l'esclusione dai pubblici uffici. La legge venne votata il 14 frimaio anno v (10 dicembre 1796). Per limitato che fosse il successo della destra, esso rappresentava tuttavia un colpo assai duro per i giacobini all'approssimarsi delle elezioni. Carnot avrebbe auspicato che la riconciliazione della Repubblica con la Chiesa venisse ad accelerare il processo di adesione, e tale evento apparve per un momento realizzabile. Bonaparte conquistava l'Italia e aveva accordato un armistizio al papa; alla fine di luglio il conte Pieracchi venne a negoziare la pace con il Direttorio in nome di Pio VI; in quel momento stesso il Direttorio decideva di non distruggere lo Stato Pontificio. Ma tuttavia esso pretese che Pio VI revocasse tutte le sue decisioni sugli affari di Francia a partire dal 1789. Era domandare l'impossibile; un accordo di fatto, al contrario, era realizzabile, poiché Pieracchi aveva in mano una bolla *Pastoralis sollicitudo* che invitava il clero a riconoscere il governo della Repubblica; ma Pieracchi la conservò per sé, sperando senza dubbio di ottenere in precedenza dal Direttorio qualche concessione gratuita. Ma venne espulso, e le trattative interrotte. La bolla del resto venne consegnata al Direttorio, che la pubblicò suscitando grande scalpore, poiché i preti monarchici la tacciavano di falso, dichiarando che comunque non avrebbero obbedito, mentre coloro che si erano sottomessi esultavano.

La destra tuttavia riuscí a far abrogare, mediante la legge del 14 frimaio anno v, cui abbiamo accennato, l'articolo della legge del 3 brumaio anno IV che prescriveva l'applicazione ai preti delle misure repressive del 1792 e 1793. Restò da dirimere la questione se, contemporaneamente, queste ultime venivano del pari a essere abrogate. Le amministrazioni repubblicane dissero di no, e, per esempio, mantennero in prigione i detenuti. Tuttavia la prassi fu in generale favorevole ai preti. Cochon raccomandò ai commissari del Direttorio di non perseguitare con giuramenti e dichiarazioni, almeno per ora, i preti che non destavano preoccupazioni.

A maggior ragione venne abbandonata la regolamenta-

zione del culto. In un articolo del 6 messidoro anno V (24 giugno 1797), le « Annales de la religion » constateranno che delle 40 000 parrocchie di un tempo, quasi tutte avevano ristabilito il culto. Poiché l'influenza del clero doveva esercitarsi a favore della destra nella maggior parte dei casi, questo fatto era di grande importanza alla vigilia delle elezioni. Lo stesso si verificava per gli emigrati, che ritornavano in numero sempre maggiore. La vendita dei beni nazionali subí del pari un rallentamento. A varie riprese la sinistra si indignò che coloro che ne avevano sottoscritto l'acquisto non potessero ottenere l'adempimento dei loro contratti. Finalmente il 21 piovoso anno V (8 febbraio 1797), Lamarque spiegò che Ramel aveva dato disposizioni in questo senso adducendo una quantità di pretesti di cui egli non era giudice, poiché solo il Corpo legislativo poteva accordare eccezioni. La cosa non ebbe altro seguito.

L'anticlericalismo di La Revellière finí per allarmarsi, ciò che lo riavvicinò a Reubell e Barras. A partire dal brumaio il Direttorio trasmise ai Consigli i documenti che, a migliaia, denunciavano la violazione delle leggi relative al culto e l'azione antirepubblicana dei preti. Il 15 piovoso (3 febbraio 1797), i tre direttori firmarono la famosa lettera a Bonaparte, nella quale affermavano che « la religione romana » sarebbe stata sempre « la nemica irreconciliabile della Repubblica » e che era quindi desiderabile « distruggere il centro dell'unità della Chiesa romana », cioè « il governo papale ». Bonaparte non ne tenne conto e firmò la pace di Tolentino, ma ciò non toglie che il « triumvirato » aveva condannato la politica adottata nei confronti del papato nel precedente mese di luglio.

Dall'inizio dell'inverno la destra aveva un altro motivo di scontento. La pace a un dato momento era sembrata prossima: si era negoziato a Lilla con gli Inglesi, ed essendo fallita l'invasione della Germania, Carnot aveva ottenuto che si facessero dei passi verso l'Austria: anche in politica estera egli seguiva ormai la destra. Tali speranze erano state deluse e, nel gennaio 1797, la vittoria di Rivoli fece presagire che la campagna primaverile

avrebbe assicurato definitivamente il trionfo della Repubblica.

Pertanto i rapporti fra maggioranza e Direttorio diventarono a poco a poco piú tesi. La destra portò i suoi attacchi sul terreno su cui anche la sinistra aveva motivi propri di opposizione. Ancora una volta il Direttorio si era lamentato degli eccessi della stampa e sembrava che i deputati dovessero dargli soddisfazione, poiché, da entrambe le parti, essi si lamentavano dei giornali avversi. Tuttavia, avendo Daunou presentato tre progetti sulla diffusione, la repressione delle calunnie e la creazione di un giornale ufficiale, questi ultimi due progetti vennero respinti dopo interminabili dibattiti. La destra, che disponeva della maggioranza dei giornali, non voleva che fossero disturbati alla vigilia delle elezioni; la sinistra fu scossa allorché le si fece presente che la libertà di stampa era il baluardo degli altri; tutte e due si preoccuparono dell'accrescimento di poteri che Daunou voleva attribuire al Direttorio. La gelosia dei Consigli nei confronti di quest'ultimo si fece luce ancora a proposito della riforma della gendarmeria, che essi votarono soltanto privando il Direttorio della scelta di una parte degli ufficiali; essi rifiutarono del pari di creare una agenzia per le imposte dirette che avrebbe sottratto queste ultime alle autorità locali per affidarle a funzionari scelti dal governo.

Si annunciava pertanto quella crisi che le elezioni dovevano aprire. D'altro canto l'azione monarchica, sempre piú intensa e sediziosa, ne era un altro prodromo. Era quindi a buon diritto che i « triumviri » si allarmavano, ma era troppo tardi: perseguitando i giacobini, si era preparata la vendetta del vendemmiaio. E la deplorevole situazione finanziaria la facilitava, irritando tutti contro il governo.

Capitolo quarto

LE FINANZE DEL DIRETTORIO

È assai piú difficile tornare alla moneta metallica che abbandonarla. Il Direttorio ne ha fatto la dura esperienza, ed è proprio alle difficoltà di tale passaggio ch'esso ha dovuto, in buona parte, la sua triste reputazione.

Il crollo del mandato aveva imposto una nuova moratoria generale. Tutte le convenzioni erano state poste di nuovo in questione e, fino alla fine del Direttorio, si succedettero leggi che miravano ad accordare alla meglio gli interessi opposti dei creditori e dei debitori. Tale incertezza venne ad aggiungersi a quella che derivava dalle leggi relative agli emigrati e ai loro parenti, nonché a quella che gravava sul destino dei beni nazionali, deprimendo cosí lo spirito di iniziativa e irritando gli animi.

D'altra parte, le campagne erano profondamente scosse. La carestia aveva duramente provato i contadini che non raccoglievano abbastanza per vivere – ed erano la grande maggioranza – e, a maggior ragione, i braccianti. Come sempre in simili casi, i mendicanti e i vagabondi si erano moltiplicati e molti di loro si erano dati al brigantaggio. Simile piaga si era prodigiosamente aggravata nell'anno IV; bande di *chauffeurs* – che esponevano le loro vittime al fuoco per strappar loro il denaro – desolavano numerose regioni. E non era facile distinguerle da quelle che saccheggiavano e uccidevano in nome del re e della religione. Il 27 floreale anno IV (16 maggio 1796) il Direttorio ordinò di formare con la guardia nazionale colonne mobili destinate a combattere le une e le altre, e, il 26 germinale anno V (15 aprile 1797), i Consigli decretarono contro i briganti la pena di morte. Ma tale piaga,

mantenuta viva dalla crisi economica generatrice di disoccupazione, doveva prolungarsi per tutto il Consolato fino all'Impero.

Se la crisi si prolungò, la ragione va cercata ancora una volta nelle difficoltà monetarie. Il numerario ricomparve solo lentamente e la circolazione di esso non raggiunse piú il volume che aveva alla fine dell'*ancien régime*. Dopo l'inflazione, fu dunque la volta della deflazione: i prezzi crollarono, tanto piú che il raccolto del 1796 fu eccellente. Per il mantenimento dell'ordine questo non era un cattivo segno; gli operai che continuavano a lavorare difesero i loro salari con un certo successo e il ribasso dei prezzi rese loro la vita un po' meno difficile. Ma il ribasso dei prezzi scoraggerà la produzione ed eserciterà i suoi effetti funesti fino alla fine del Direttorio.

Erano, queste, circostanze deplorevoli per un governo che doveva riorganizzare le finanze, mentre la continuazione della guerra gli rendeva ormai estremamente difficile tale compito. Nel termidoro anno IV esso aveva tracciato ai Consigli il programma che s'imponeva: stabilire le spese ordinarie e quelle di guerra, assicurare l'equilibrio del bilancio normale mediante imposte, finanziare la guerra con risorse eccezionali. La Revellière insiste molto nelle sue « Memorie » sugli sforzi fatti dal Direttorio per determinare i Consigli a prendere una decisione, e si irrita a buon diritto per il fatto che esso non venne ascoltato. Ora i Cinquecento rinviavano i messaggi a commissioni che non ne riparlavano piú; ora tali commissioni riferivano tardivamente su progetti frammentari che venivano discussi per lungo e per largo, e, quando accadeva che si arrivasse a una soluzione, sovente gli Anziani rimettevano tutto in questione. I dibattiti testimoniano una sorprendente ignoranza, talvolta senza dubbio finta. I Consigli si indignavano, dopo aver votato i crediti richiesti, di sentirsi annunciare che mancava il soldo per l'esercito, che i funzionari non erano pagati, che gli ospedali erano sprovvisti di tutto. Si dimostrava loro che non bastava accordare dei crediti perché il Tesoro potesse averne la disponibilità, e che le imposte stesse non potevano riempirlo se non erano state votate

a tempo. Fatica sprecata! A questa imperizia si accompagnavano segreti moventi politici: la destra non nascondeva la sua speranza di obbligare il Direttorio a concludere la pace per mancanza di denaro; la sinistra sosteneva che i ministri non presentavano i loro conti – ciò che era vero – e per la gelosia nei confronti dell'esecutivo non ripugnava dall'ostacolarne l'azione; tutti infine pensavano agli elettori o a questo e quel gruppo interessato.

Non si seppe mai esattamente a quale somma ammontassero le spese ordinarie, perché si votavano i crediti dei vari ministeri frammentariamente durante tutto l'anno, ciò che permetteva di contestare l'importanza del *deficit*, o anche di sostenere, come fece Gibert-Desmolières, che vi era eccedenza. D'altra parte le imposte venivano votate tardivamente: l'imposta fondiaria dell'anno v venne votata il 18 pratile (6 giugno), e quella mobiliare, di cui si era intrapreso il rinnovamento generale, lo fu soltanto il 14 termidoro (2 agosto), quando l'anno volgeva già alla fine. La preparazione dei ruoli, affidata ad impiegati municipali, poco disposti a pagare, sovente ostili, e ancor piú sovente incapaci, aggravava il ritardo. Fino all'anno v il pagamento dell'imposta fondiaria fu complicato dall'obbligo di versarne la metà in grano, a meno che si potesse provare che il raccolto non eccedeva il consumo. Gli esattori, designati dalle municipalità, riuscivano a stento a costringere i contribuenti in quelle condizioni di miseria generale; essi stessi conservavano il piú a lungo possibile quanto avevano riscosso per ricavarne un interesse. Il Direttorio propose di creare in ciascun dipartimento una « Agenzia delle imposte dirette » composta di funzionari, ma senza ottenere successo, come abbiamo visto. Se non altro, fece ordinare che, provvisoriamente, si ricopiassero i ruoli dell'anno precedente; che si esigesse il pagamento per mezzo di acconti; che esattori e ricevitori fossero responsabili con i loro beni della riscossione delle imposte; che fossero autorizzati a inviare dei *garnisaires* ai recalcitranti. Ma tali mezzi di costrizione non vennero applicati fino al 18 fruttidoro. Nonostante tutto, i risultati non furono cosí disprezzabili come è stato detto. Agli inizi dell'anno v, per esempio, il Puy-de-Dôme aveva

pagato il 93% dell'imposta fondiaria dell'anno III e il 72% di quella dell'anno IV; ma l'imposta mobiliare era molto piú in ritardo, poiché fin dall'inizio essa aveva sovraccaricato i contadini a vantaggio della borghesia.

Sotto l'*ancien régime*, le imposte dirette venivano pure riscosse con molto ritardo, ma quelle indirette assicuravano entrate quotidiane. Per questo motivo il Direttorio insisteva perché venissero ristabilite, tanto piú che quelle dirette non potevano bastare. I diritti di bollo vennero aumentati; i Cinquecento accettarono di accrescere il diritto sul tabacco importato, di creare un monopolio della polvere da sparo e del salnitro, di concedere in appalto le saline; ma gli Anziani respinsero tutti questi provvedimenti; un pedaggio venne istituito per il mantenimento delle strade, ma senza risultato, poiché non si votò la legge che doveva determinarne le modalità di riscossione. Soltanto un'imposta sul sale sarebbe stata veramente efficace, ma nessuno, né a destra né a sinistra, ne voleva sapere, e bisogna riconoscere che il paese non avrebbe tollerato il ristabilimento della gabella: Napoleone stesso aspetterà molto tempo prima di cimentarvisi. Quanto alle spese straordinarie, non se ne fecero mai che valutazioni immaginarie. Per farvi fronte, la piú semplice delle risorse era la vendita dei beni nazionali. Il 18 fruttidoro anno IV (4 settembre 1796) vennero messi in vendita quelli provenienti dai monasteri belgi; una legge del 16 brumaio anno V (6 novembre) ristabilí la vendita all'asta: in due anni la vendita ammontò forse a 200 milioni, ma la parte pagabile in numerario o in mandati in corso non superava i tre ottavi del valore di stima; per il resto si ammettevano i cosiddetti « valori morti », buoni di requisizione, e titoli di credito scaduti, che non procuravano alcuna nuova risorsa.

Il Direttorio fu dunque sempre alle strette. Nessun governo avrebbe potuto, in piena deflazione, ricavare dal paese, ricorrendo ai mezzi normali, di che saldare gli arretrati e finanziare la guerra. Si rendevano necessari l'economia diretta, i prestiti o la cartamoneta, in attesa che le conquiste supplissero alle necessità con lo sfruttamento dei paesi stranieri. L'economia diretta era esclusa,

i prestiti impossibili, ma non si cessò di pensare alla cartamoneta, e una emissione moderata sarebbe stata tanto piú ragionevole in quanto avrebbe stimolato l'economia. Nel frimaio dell'anno v, Ramel riuní un certo numero di commercianti, convocati dalle piú importanti città commerciali, e di banchieri parigini; essi rifiutarono la fondazione di una banca nazionale fin tanto che la crisi politica non fosse stata risolta: era una dichiarazione di guerra degli uomini di affari al Direttorio. Si tentarono quindi altre vie: l'11 nevoso (31 dicembre 1796), Réal, nel suo rapporto sul Codice ipotecario, introdusse la facoltà per i proprietari di rendere « mobili » i loro beni fondiari istituendo « cedole » trasmissibili mediante girata. L'intento era chiaro: si sarebbe potuto imporre ai proprietari un prestito forzoso pagabile in cedole che sarebbero diventate una nuova moneta. Jourdan (delle Bocche del Rodano), uno dei capi della destra, denunciò il tentativo in termini violenti e riuscí a farlo fallire. Il 9 germinale (29 marzo), il Direttorio fece mettere in vendita un certo numero di immobili parigini pagabili esclusivamente in titoli di rendita, con il pretesto di ammortizzare il debito: in realtà, se il colpo fosse riuscito, questi titoli sarebbero diventati moneta e si sarebbe potuto moltiplicarli per pagare beni nazionali. Di nuovo Jourdan apparve sulla breccia: egli non voleva che si desse al Direttorio il mezzo per tirare avanti in eterno la guerra; spingendosi piú oltre, egli ricordò che il Gran Libro del debito pubblico confondeva coloro che godevano di rendite legittime con i fornitori i cui crediti strozzini erano stati pagati in titoli di rendita, e domandò una revisione del debito pubblico! La vendita degli immobili venne approvata, ma il Direttorio si limitò a tale provvedimento. In simili condizioni non gli restava che imitare il re, che, in casi analoghi, ricorreva agli espedienti, agli « affari straordinari »; e cosí fece.

Il Direttorio ripudiava l'economia diretta, ma ne conservò in vigore le requisizioni, senza che alcuna legge ve lo autorizzasse. Appena installato, aveva prescritto di farvi ricorso; con esse si procurò grano e foraggio, cavalli e bestiame, senza contare le vetture complete e

i loro conduttori; la tassazione non venne ristabilita, ma si pagava con buoni che venivano poi accettati a pagamento delle imposte e dei beni nazionali. Ma ciò non poteva bastare e, come avevano fatto i termidoriani, il Direttorio fece ricorso ai finanzieri che, soli, avevano reso possibile all'*ancien régime* di sostenere le sue guerre. Nel corso dell'anno IV, i ministri conclusero accordi con i fornitori militari, mentre il Tesoro, per procurarsi numerario o anticipi, si accordava con i *faiseurs de services*, che erano anch'essi banchieri e trafficanti. Per i fornitori militari, il Direttorio finí col rendersi conto che contratti troppo numerosi rendevano impossibile ogni controllo, e, mettendo gli acquirenti in concorrenza fra loro, favorivano il rialzo. Il 3 nevoso anno V (23 dicembre 1796), decise di affidare a un piccolo numero di compagnie specializzate l'approvvigionamento di tutte le armate e della marina. In altri termini favorí la concentrazione capitalista, affermando inoltre che tali compagnie, per il fatto di disporre di fondi piú notevoli, avrebbero assicurato meglio il servizio e, acquistando all'ingrosso, avrebbero ridotto le spese. Ma nelle condizioni in cui versava l'economia, non si trovarono finanzieri abbastanza solidi per assumersi tali responsabilità e si dovette suddividere l'impresa molto piú di quanto si era sperato.

I fornitori concedevano crediti: era questa la loro ragion d'essere; ma alla fine bisognava pure pagarli. Pertanto, finché continuò l'inflazione, essi abbandonarono frequentemente il loro servizio, non potendo piú farvi fronte con gli assegnati e i mandati che venivano dati loro alla pari. Per quanto continuamente condannate, le agenzie esecutive dell'anno II sopravvissero dunque per molto tempo, poiché bisognava pure mettere un riparo a tali inconvenienti. Dopo il ritorno al numerario le difficoltà furono d'altra natura, ma la situazione non migliorò.

Fin dal 1795 la penuria aveva costretto il Direttorio a stabilire un ordine di pagamento: tre volte al mese, su proposta dei ministri, esso esaminava i crediti piú urgenti e distribuiva i fondi di cui sperava poter disporre durante la decade. Nell'ottobre del 1796 i Consigli legaliz-

zarono tale espediente, essendo inteso che la guerra e la marina avrebbero avuto la preferenza; il Direttorio aggiunse che, fino a nuovo ordine, non si sarebbe tenuto conto dei crediti arretrati. I fornitori favoriti non per questo potevano considerarsi tranquilli, perché, per quanto riguardava il contenuto delle casse dello Stato, il Direttorio batteva la stessa strada dell'*ancien régime*. A Parigi la Rivoluzione aveva realizzato l'unità della Tesoreria, ma la contabilità vi era cosí ingarbugliata che questa si trovava nell'incapacità di presentare un quadro della situazione e di fornire dei conti. I ricevitori provinciali non erano controllati esattamente, e del resto le comunicazioni erano troppo lente perché si potesse essere informati ogni dieci giorni dei loro incassi. I ministri davano ai fornitori ordini di pagamento sul Tesoro, e Ramel tratte o obbligazioni sui ricevitori. Ma al momento della presentazione sovente le casse erano vuote o venivano dichiarate tali. Si cercava allora di venire in aiuto ai fornitori come si poteva. Valori appartenenti alla Repubblica venivano dati loro in garanzia, ed essi li impegnavano per ottenerne crediti a termine: il « Reggente », il piú famoso dei diamanti della Corona, venne, ad esempio, affidato a Treskov, trafficante prussiano che inviava cavalli, e impegnato alla banca di Berlino; di largo uso furono le *rescrizioni batave*, obbligazioni rimesse dall'Olanda in rappresentanza di quanto essa ancora doveva dell'indennità di guerra cui era stata obbligata dal trattato dell'Aia e di cui una convenzione del 1796 regolava il pagamento in base a quote annuali. Si utilizzavano del pari gli effetti di favore, la « cavalleria» , di uso costante nel commercio di allora. La Tesoreria s'impegnava in ogni caso a trovare dei fondi alle scadenze, salvo a ricominciare. Talvolta si autorizzava il prelevamento nei magazzini di Stato di materie prime o di oggetti di cui il creditore poteva trarre partito.

Gli interessati finirono per stancarsi; perciò la legge del 16 brumaio anno v stabilí che si accettassero gli ordini di pagamento ministeriali per l'acquisto dei beni nazionali. Paulée acquistò, per esempio, piú di 600 ettari nel dipartimento del Nord, e fu autorizzato ad acquistare per

16 milioni di beni nel Belgio. Tuttavia, agli inizi dell'anno 1797, fu annunziato ai Cinquecento che i fornitori non intendevano piú assicurare il servizio se non venivano accordate loro garanzie effettive. Di conseguenza i Consigli autorizzarono le « deleghe »: il Direttorio abbandonò ai suoi creditori questa o quella parte delle entrate della Repubblica, soprattutto tagli nelle foreste nazionali o il ricavato delle imposte in taluni dipartimenti specificati, ciò che ripristinò le « anticipazioni » tanto deprecate dell'*ancien régime*, che la costituente aveva proibite. Ciò nonostante la sicurezza non fu mai raggiunta, poiché la riscossione delle imposte restava sempre aleatoria. Assai spesso il creditore fu costretto a domandare una nuova assegnazione, e, conseguenza paradossale, per ottenere quella che gli sembrava la migliore, non esitava a versare al Tesoro una certa quantità di denaro contante.

Pagati irregolarmente e mai sicuri di esserlo, i fornitori si difendevano alzando i prezzi. Il Direttorio non cessò di far presente ai Consigli che sarebbe stato sempre cosí finché non avessero posto rimedio alla penuria del Tesoro. E non era tutto; i fornitori militari sostenevano di essere costretti a ricattare lo Stato poiché essi stessi erano ricattati dagli agenti di quest'ultimo: gli impiegati del Tesoro e i ricevitori, infatti, esigevano percentuali per pagarli; i commissari di guerra e i magazzinieri, in occasione delle consegne, non firmavano le ricevute se non alle stesse condizioni. Non tutti i fornitori erano dunque disonesti, nonostante l'opinione corrente, ma erano uomini d'affari che approfittavano della situazione per accrescere il loro guadagno quando potevano. Ma è indubitato che molti di essi non ripugnavano da manovre illecite: si lamentavano degli agenti della Repubblica, ma erano i primi a corromperli per far accettare le loro consegne fraudolente; non esitavano nemmeno ad allettare gli uomini politici o a guadagnarsi coloro che li avvicinavano per farsi concedere contratti leonini.

Sotto tutti i regimi il disordine monetario e finanziario genera la corruzione, ed è per lodare Bonaparte, che pure non riuscí a porle fine, che se ne è attribuito al Direttorio il triste privilegio; è vero tuttavia che il mondo politico

di allora s'è esposto al sospetto, e che, piú di una volta, l'accusa si è rivelata fondata. Il Direttorio e i ministri vi si prestavano: i contratti non venivano conclusi dopo aggiudicazione pubblica e con il sistema del ribasso, ma nel segreto degli uffici; del resto, con i *faiseurs de services* che procuravano numerario, divise o anticipi, era impossibile comportarsi diversamente; d'altra parte l'ordine decadale dei pagamenti lasciava al governo una facoltà arbitraria di discriminazione fra i creditori, e altrettanto poteva dirsi per quanto riguardava l'attribuzione delle assegnazioni per mandato e delle deleghe. Né meno esposti erano gli uomini politici. Taluni di essi si arricchirono, legalmente senza dubbio, ma con grande scandalo dell'opinione pubblica; Lozeau, per esempio, speculando sul sale; Rovère, Le Paige, Abolin, operando sui beni nazionali; Gérard, come accomandante nei giardini del Tivoli e nei fuochi d'artificio di Ruggieri. Come non supporre che essi potessero mettere le loro funzioni al servizio dei loro interessi e vendere il loro appoggio agli uomini d'affari? In provincia i membri delle amministrazioni locali e i commissari del Direttorio erano egualmente sospetti. Nessuno dubita, per esempio, che Tallien e Fouché, Barras e Talleyrand abbiano fatto denaro di tutto. Barras era pubblicamente legato con Ouvrard, il piú grande speculatore del tempo, fornitore generale della marina, a cui egli passò la Tallien allorché questa gli venne a costare troppo. E quando Talleyrand apprese la sua nomina a ministro, il suo primo moto fu di esclamare: « Bisogna farsi una immensa fortuna, una fortuna immensa! » Una quantità di scandali, piccoli e grandi, rivelarono il male. I piú famosi concernono la compagnia Flachat e la compagnia Dijon. La prima riforniva l'armata d'Italia, e, non potendo farsi pagare, ottenne la riscossione dei contributi di guerra e la vendita delle mercanzie inglesi sequestrate a Livorno. Bonaparte le fece dapprima buona accoglienza, ma la compagnia non si preoccupò di soddisfare i suoi ordini di pagamento, ed egli non tardò a denunciarne le malversazioni. Il Direttorio finí per deferire i direttori della compagnia al consiglio di guerra; essi ne

contestarono la competenza, e poi evasero. Ora Flachat aveva come associato l'ex convenzionale Laporte, amico di Reubell: è facile trarne le conclusioni. L'affare della compagnia Dijon, che serviva da prestanome al finanziere Hinguerlot, compromise Ramel e la Tesoreria. La compagnia era stata incaricata di speculare al ribasso sui mandati per giustificarne la demonetizzazione. Quando si dovette liquidare l'operazione, il governo entrò in contestazione con la compagnia, e ne nacque un lungo processo, che essa finí per vincere, e dibattiti clamorosi ai Consigli. Le manovre fraudolente di Hinguerlot non sono dubbie, ma resta comunque che il governo aveva lavorato a svilire la propria moneta e che quel furfante aveva approfittato di loschi favori.

Oltre al discredito che la penuria finanziaria, con le sue ripercussioni demoralizzatrici, gettò sul Direttorio, essa finí per comprometterlo direttamente di fronte al corpo elettorale danneggiando i privati, già gravemente colpiti dalla crisi monetaria. I contadini, pagati con buoni di requisizione, erano costretti a venderli a bassissimo prezzo per procurarsi del denaro. La sorte di coloro che vivevano di rendita fu ancora peggiore: non si era osato promettere loro che un quarto della cedola in numerario, e non si riuscí a trovarlo; si consegnarono loro quindi « buoni di un quarto » pagabili in contanti, quando la Repubblica avrebbe potuto, e « buoni di tre quarti » che non servivano se non al pagamento delle imposte o all'acquisto dei beni nazionali. Per vivere dovevano venderli al primo speculatore che capitasse.

Inoltre, tutto il paese soffriva del decadimento dei servizi pubblici. I funzionari non erano pagati che molto irregolarmente; i gendarmi vendevano i loro cavalli, che non potevano nutrire, mentre i briganti battevano la campagna e le strade andavano in rovina. Per alleggerire il bilancio, si erano posti a carico delle amministrazioni locali i tribunali, le scuole centrali, l'assistenza pubblica: esse vi provvedevano mediante l'imposta del centesimo addizionale, limitata nella quantità, insufficiente, e che non veniva percepita piú facilmente delle altre imposte.

I contribuenti non ci tenevano affatto a pagarle: e non pertanto prestavano orecchio all'opposizione monarchica, che attribuiva alla guerra, agli sprechi, alla corruzione, ossia al Direttorio, tutti quei mali di cui il caos finanziario, di origine cosí complessa, era la fonte inesauribile.

Capitolo quinto

LE ELEZIONI DELL'ANNO V. IL CONFLITTO FRA IL DIRETTORIO E I CONSIGLI

La repressione antigiacobina e le vittorie di Bonaparte, rafforzando il Direttorio, avevano talmente favorito il riavvicinamento dei monarchici che i rappresentanti del re – l'Agenzia di Parigi, diretta dall'abate Brottier – ritennero opportuno fare dei passi presso i costituzionali, di cui taluni, a quanto si diceva, pensavano al duca d'Orléans. Il collegamento venne assicurato da Dandré, ex consigliere al parlamento di Provenza e membro influente della Costituente, partigiano dell'azione legale. L'Agenzia consigliò di dar soddisfazione ai suoi interlocutori, ma Luigi XVIII, che, costretto ad abbandonare Verona, aveva finito col trovare un rifugio presso il duca di Brunswick, a Blankenburg, rimase intrattabile. Non gli sfuggí tuttavia che l'avvento di una maggioranza di destra gli apriva prospettive favorevoli; senza rinunciare all'idea di usare la forza, egli dava la sua approvazione a che si preparassero buone elezioni.

L'azione monarchica prese dunque un carattere sempre piú equivoco; assolutisti e costituzionali, *chouans* e politici agivano in comune, pur conservando le loro preferenze e le loro mire nascoste. Nell'estate del 1796, l'Agenzia di Parigi si era accinta alla creazione di una associazione degli « Amici dell'ordine », che doveva riunire tutti gli avversari del Direttorio sul terreno costituzionale e in seno alla quale si sarebbe reclutato un gruppo piú ristretto, detto dei « Figli legittimi », iniziato al progetto di restaurazione e alla preparazione dell'insurre-

zione. Dandré, che desiderava fondare anch'egli una associazione in vista delle elezioni, aderí agli Amici dell'ordine, che si presentarono alla luce del sole sotto il nome di « Istituto filantropico », conservando del resto come capo il Despomelles, membro dell'Agenzia di Parigi. Nel dipartimento della Sarthe, l'Istituto venne organizzato dallo *chouan* Rochecot. A Bordeaux, un creolo, Dupont-Constant, se ne mise a capo, ma al suo fianco agiva un comitato per l'azione armata. Dandré si manteneva del resto in rapporti con l'Agenzia di Souabe, diretta da Précy, che aveva avuto il comando a Lione nel 1793, e dal quale ricevevano istruzioni i cospiratori dell'Est e del Mezzogiorno. I fondi venivano forniti da Wickham, agente dell'Inghilterra in Svizzera, con l'assenso di Grenville e di Pitt. Gli Inglesi, senza scoraggiare i partigiani dell'insurrezione, ritenevano che la monarchia non si sarebbe ristabilita in Francia che sotto forma costituzionale, e questo era pure il parere dei ginevrini Mallet du Pan e Francis d'Ivernois, i pubblicisti piú accreditati della controrivoluzione. Fu con i fondi inglesi che Dandré organizzò un servizio di polizia e di posta personale e che fondò dei giornali, in particolare il « Mémorial », dove scrissero La Harpe e Fontanes. Il complotto anglo-monarchico denunciato dal Direttorio esisteva dunque realmente: solo bisogna tener presente che molti ne fecero il gioco senza saperlo. E non si deve inoltre esagerare l'importanza dell'organizzazione monarchica, poiché i mezzi militari di cui i cospiratori disponevano rimasero assai deboli, e, in occasione delle elezioni, l'Istituto filantropico non sembra abbia potuto svolgere una funzione importante, non essendo ancora costituito se non in un piccolo numero di dipartimenti. Il successo dei reazionari derivò soprattutto dal malcontento assai vivo negli elettori, di cui sono già state illustrate le cause complesse.

Non si tardò inoltre ad accorgersi che l'unità di azione era lungi dall'esser realizzata. Dato che il re non aveva approvato la condiscendenza dell'Agenzia di Parigi nei confronti dei costituzionali, questa si rituffò intempestivamente nel complotto. Una delle speranze dei monar-

chici era sempre stata quella di guadagnarsi qualche generale. Avevano già sondato Hoche senza successo, prima di tentarne l'assassinio; ma all'armata del Reno e Mosella c'era Moreau, l'amico di Pichegru, ed era al suo capo di stato maggiore, Regnier, che Mathieu Dumas si era rivolto per ottenere un capo e reclute animate da buono spirito per la guardia del Corpo legislativo. L'Agenzia di Parigi si mise in contatto con questo capo, il generale Ramel, e credette di averlo guadagnato ai suoi piani insieme al comandante di un reggimento di dragoni, Malo. Questi finirono tuttavia con l'avvertire il Direttorio, e fu una fortuna per loro poiché il Direttorio era già stato informato della cosa dal principe di Carency, figlio del duca di La Vauguyon, sino a poco prima ministro di Luigi XVIII. Brottier e i suoi complici vennero arrestati l'11 piovoso anno v (30 gennaio 1797) e vennero accusati soltanto di incitamento alla diserzione per poterli tradurre davanti a un consiglio di guerra. Gli arrestati ne disconobbero la competenza e ricorsero in cassazione; la commissione militare stessa riferí in proposito ai Cinquecento, dove ebbe luogo un dibattito assai vivace; ma il Direttorio aveva agito tempestivamente proibendo la trasmissione dell'incartamento al tribunale di cassazione, la cui giurisdizione non si estendeva alla giustizia militare. I Cinquecento si piegarono, ma i giudici rimasero intimiditi, poiché non condannarono che quattro imputati e alla prigione soltanto. Ma durante il corso dell'istruttoria uno di essi, Duverne de Presle, aveva rivelato quanto sapeva sull'azione monarchica. Il Direttorio mantenne il segreto sulle sue confessioni e non le pubblicò che il 18 fruttidoro per denunciare il complotto anglo-monarchico. L'Agenzia di Parigi venne del resto immediatamente ricostituita sotto il nome di « Consiglio reale » attorno al duca di La Trémoille, aiutato dall'abate di Lamare.

L'affare non recò alcun giovamento al Direttorio: la propaganda monarchica lo presentò come una macchinazione poliziesca e continuò la sua strada. I preti, pur agendo per loro conto, vennero ad essere i suoi piú attivi ausiliari. Le amministrazioni locali, la maggior parte delle

volte, l'aiutarono del loro meglio epurando le liste elettorali e lasciando escludere i repubblicani dalle assemblee primarie. Debole fu la reazione del Direttorio. Un decreto negò il diritto di voto a tutti coloro che erano iscritti nelle liste di emigrazione, ma una legge lo mantenne ai radiati provvisori. I Consigli vennero invitati a imporre agli elettori il giuramento di odio alla monarchia e alla costituzione del 1793: ma si accontentarono di esigere da costoro una promessa di cui i giornali monarchici fecero le grasse risate. Il numero dei votanti fu maggiore che non nell'anno IV, pur senza superarlo di molto, almeno nelle campagne: 28 % nel dipartimento della Sarthe. Una decina di dipartimenti appena conservarono una rappresentanza repubblicana e undici convenzionali soltanto riuscirono a mantenersi a galla, fra cui parecchi monarchici. Alcune scelte furono caratteristiche: Willot a Marsiglia; Imbert-Colomès nel Rodano. Il dipartimento della Senna non elesse che monarchici, fra i quali il conte di Fleurieu, ex governatore del delfino. Pichegru era stato eletto nel Giura e Royer-Collard nella Marna. La maggioranza di destra, in tal modo specificamente monarchica, sembrò schiacciante.

Le elezioni produssero immediatamente gravi ripercussioni. Avendo Bonaparte firmato poco dopo a Leoben i preliminari di pace, il Direttorio fu obbligato a ratificarli per tema di esasperare l'opinione pubblica e di irritare il generale il cui appoggio appariva come un mezzo di salvezza. Ai Cinquecento la destra si fece audace: il 15 floreale (4 maggio) essa ottenne la revoca della legge del 3 brumaio anno IV, revoca che peraltro gli Anziani rifiutarono di confermare. In seno al Direttorio la scissione divenne definitiva. Reubell pensava che il Direttorio avrebbe potuto riprendere in pugno la maggioranza di sinistra assumendo un atteggiamento energico: domandandole cioè di annullare le elezioni e di adottare nuove misure d'eccezione, di procedere cioè a quel colpo di Stato che verrà eseguito, il 18 fruttidoro, ma seguendo le vie parlamentari e senza ricorrere all'esercito. Carnot si oppose categoricamente: secondo la sua opinione era dovere del governo di inchinarsi di fronte alla maggio-

ranza legalmente costituita. Ai Cinquecento qualcuno propose che i Consigli in funzione si assumessero il compito della verifica dei poteri dei nuovi eletti, provvedimento che avrebbe permesso di eliminarne almeno una parte; ma questo espediente, che verrà usato nell'anno VI, per questa volta fu scartato.

Ormai il problema era di sapere chi sarebbe uscito dal Direttorio; se La Revellière, Reubell o Barras fossero stati designati dalla sorte, la maggioranza avrebbe cambiato di senso. Reubell propose di assicurare la designazione di un repubblicano anticipando la scadenza con le dimissioni di uno dei direttori che i Consigli attuali avrebbero dovuto sostituire, ma questo ingegnoso stratagemma presupponeva l'accordo dei cinque. Non si sarebbe potuto almeno falsificare l'estrazione a sorte? Per timore che ciò accadesse, la destra ottenne il voto di una legge che lo rese pubblico. Il caso salvò la Repubblica: fu Letourneur a dover uscire dal Direttorio.

Riuniti il 1° pratile (20 maggio), gli Anziani elessero presidente Barbé-Marbois, ed i Cinquecento Pichegru. Di comune accordo essi richiamarono i deputati esclusi in forza della legge del 3 brumaio, indi elessero al Direttorio Barthélemy, rappresentante della Repubblica in Svizzera, dove aveva negoziato il trattato di Basilea. Non fu una buona scelta; tenuto in disparte dai triumviri, egli considerava a sua volta Carnot come uno scellerato perché regicida; d'altra parte egli stesso, mediocremente dotato, si rassegnò ben presto all'impotenza. La maggioranza fu diretta dal club di Clichy in cui si riunivano varie centinaia di deputati, e soprattutto dal gruppo piú ristretto che si riuniva intorno a Gibert-Desmolières. Fu ben presto chiaro però che essa era altrettanto complessa quanto i sentimenti e gli interessi che ne avevano assicurata la vittoria elettorale. I « giacobini bianchi », come li chiamava Thibaudeau, che volevano agire senza indugio a favore della restaurazione, non ne erano i padroni. Piú numerosi erano i monarchici costituzionali, che diffidavano dei primi, e soprattutto i deputati il cui sentimento prevalente era l'ostilità per i convenzionali, e che, per quanto nutrissero delle simpatie per la monarchia,

pensavano di preferenza ai progressi immediatamente realizzabili, quelli cioè che vennero detti il « Ventre ». Gli uni e gli altri, ostili alla violenza e ai danni che essa avrebbe provocato, pensavano a un accordo provvisorio con i direttori, accordo che permettesse di aspettare in pace le elezioni dell'anno VI. In questo i direttoriani conservatori, come Thibaudeau e Doulcet, erano disposti ad aiutarli. Se i « giacobini bianchi » avessero avuto un capo, avrebbero senza dubbio potuto preparare un colpo di Stato senza che la maggioranza osasse opporvisi. Essi contavano su Pichegru, il cui prestigio era ancora forte nell'esercito poiché il suo tradimento era ignorato; ma Pichegru non era l'uomo che essi credevano: i divertimenti lo attiravano piú ancora che il potere; pare che egli si sia trovato a disagio in quell'ambiente politico a lui ignoto; forse temeva che il governo avesse la prova del suo tradimento; infine non era ben sicuro dei vantaggi che gli avrebbe portato una restaurazione. In sostanza, fino alla vigilia del 18 fruttidoro egli fu favorevole al temporeggiamento. L'impotenza della maggioranza si rispecchia nella corrispondenza di Mallet du Pan, che tratta duramente i violenti la cui folle audacia può compromettere tutto e disprezza i costituzionali che mancano di coraggio e non vogliono nulla arrischiare. Su chi contare allora? Il « complotto anglo-monarchico » rimase quindi allo stadio di velleità. La sinistra peraltro gli tenne testa, e parecchie volte, soprattutto agli Anziani, fece indietreggiare i suoi avversari o per lo meno ne fece aggiornare i progetti.

L'attenzione della destra venne dapprima attirata dalla situazione di San Domingo e dalla gestione del commissario Sonthonax, che venne attaccato con inaudita violenza. Si facevano presenti le sventure dei coloni e se ne decise quindi il rimpatrio a spese della Repubblica. In realtà, la controversia concerneva la schiavitú dei Negri, e non lo si nascose, benché non si osasse richiederne il ripristino. Il Direttorio aveva parato il colpo richiamando spontaneamente i suoi commissari. Poiché non si poteva pensare a introdurre nelle colonie il regime costituzionale, i moderati si lasciarono persuadere ad autorizzare il go-

verno ad inviarvi nuovi agenti. La legge del 3 brumaio anno IV venne quindi in discussione e fu abrogata quasi senza dibattiti. La maggioranza del resto tenne a mostrarsi imparziale, abrogando del pari l'incapacità di cui la legge del 14 frimaio anno V aveva colpito gli amnistiati, e rifiutò di ascoltare gli estremisti che avevano parlato ancora una volta di revocare l'amnistia stessa.

Piú laboriosi furono i dibattiti intorno ai preti e al culto, durante i quali, in certe occasioni, si ebbe uno spostamento di maggioranza. Fin dall'inizio innumerevoli petizioni avevano propugnato la causa dei preti accendendo le passioni. Il Direttorio stesso aveva fatto presente che bisognava chiarificare la situazione: le leggi repressive del 1792 e del 1793 erano o no abrogate? Parallelamente Camillo Jordan aveva presentato, il 28 pratile (16 giugno), un rapporto sulla libertà dei culti, giudicato simbolico, perché il suo autore domandava che i sacerdoti fossero ormai dispensati da promesse o da giuramenti e che fosse di nuovo autorizzato il suono delle campane, proposta che gli valse il soprannome di *Jordan-les-Cloches*. In fondo le sue proposte erano moderate, poiché egli consentiva a limitare il culto alle chiese e ammetteva delle penalità per gli ecclesiastici che facessero della religione un mezzo d'azione politica. Ma egli non aveva saputo astenersi dallo scagliare invettive contro i suoi avversari, e, il 20 messidoro (8 luglio), il generale Jourdan gli replicò evocando la memoria dei repubblicani caduti nella guerra civile suscitata dai preti; il tumulto venne accresciuto da Lemerer, che esaltò « la religione dei nostri padri ». Infine le leggi del 1792 e del 1793 vennero formalmente abrogate il 26 termidoro (14 luglio). Ma Boulay de la Meurthe insisté perché la dichiarazione di sottomissione alle leggi fosse mantenuta, e, nonostante la palese parzialità del presidente Henry-Larivière, ne venne ammesso il principio il 28, con 210 voti contro 204. Gli Anziani fecero attendere la loro adesione all'abrogazione delle leggi repressive fino al 7 fruttidoro (24 agosto); d'altra parte il testo della dichiarazione rimase incompiuto e la legge del 7 vendemmiaio anno IV non era ancora stata rielaborata allorché sopravvenne il colpo di

Stato. Vivaci attacchi di Gibert contro l'insegnamento laico, difeso invece da Bailleul, e attacchi contro il divorzio, combattuto da Henry-Larivière in nome della Chiesa cattolica, non riuscirono che a rendere l'atmosfera sempre piú tempestosa.

Né piú concreti furono i risultati per quanto riguardava gli emigrati. Una nuova dilazione venne accordata agli Alsaziani con estensione dell'amnistia ai nobili, ma gli Anziani respinsero tale deliberazione. E del pari lasciarono in sospeso quella che aveva nuovamente autorizzato i Tolonesi a rientrare in Francia, e un'altra ancora che liberava i parenti di emigrati da tutte le leggi che li colpivano. L'accordo fu raggiunto unicamente a proposito di quegli emigrati che una tempesta aveva gettato sulla costa nei pressi di Calais e che, da due anni, erano rimandati di giurisdizione in giurisdizione, poiché nessuno voleva applicar loro la legge che li votava alla morte: si decise di reimbarcarli per un porto neutrale.

La relativa impotenza della maggioranza avrebbe potuto calmare i timori dei repubblicani se la reazione non si fosse scatenata nel paese. Le amministrazioni, ormai quasi completamente complici, mettevano sistematicamente da parte la legislazione repubblicana e riducevano i commissari all'inazione; i tribunali si segnalavano per un'evidente parzialità; l'Istituto filantropico moltiplicava le sue filiali nella maggioranza dei dipartimenti; quasi tutti i preti proscritti erano riapparsi in pubblico; gli emigrati rientravano liberamente; gli uni e gli altri si scagliavano contro i compratori dei beni nazionali; le violenze si moltiplicavano persino a Parigi; in Provenza il Direttorio incaricò Bonaparte di proteggere i repubblicani, ed egli vi inviò Lannes con truppe dell'armata d'Italia.

Per far fronte a tale situazione i repubblicani tentarono di riunirsi. A Parigi iniziò la sua attività nel messidoro un « Circolo costituzionale », non già a palazzo Salm, come si dice abitualmente, ma a palazzo Montmorency, nel *faubourg* Saint-Germain. Altri se ne formarono a Parigi – una quarantina a quanto pare – e in provincia,

soprattutto nel Mezzogiorno dove la necessità era particolarmente urgente. Il Circolo costituzionale, che aveva dato il segnale, era stato creato da direttoriani: Benjamin Constant ne era l'oracolo con Sieyès e Talleyrand. Ma il Direttorio sospettò, non senza ragione, che i giacobini avrebbero preso il sopravvento nella maggior parte degli altri, e fu senza dubbio per tale motivo che si astenne dal difenderli allorché vennero denunciati il 24 messidoro (12 luglio) sotto l'accusa di preparare una sommossa per il 14 luglio; il 5 termidoro (23 luglio), i club vennero chiusi, nonostante che la costituzione li autorizzasse.

In tutto ciò il Direttorio si era mostrato conciliante o rassegnato. La destra lo spinse agli estremi tentando di togliergli i mezzi di governare. Essa ristabilí infatti la cooptazione senza eccezione in caso di vacanza parziale nei corpi amministrativi; prescrisse il rinnovamento degli uffici centrali delle grandi città dopo ogni elezione municipale; proibí la proclamazione dello stato d'assedio eccezion fatta per i casi di attacco nemico da parte di ribelli. E soprattutto, Gibert-Desmolières cercò di sottrarre al governo quelle poche risorse che la penuria finanziaria gli aveva lasciate.

In questa sua azione fu guidato dalla Tesoreria, nido di controrivoluzionari fin dagli inizi della Rivoluzione, in perpetuo conflitto con il Direttorio, e che, minacciata per via della parte avuta nell'affare della compagnia Dijon, cercava di riacquistar credito. Il 21 pratile (14 giugno), per due ore e mezzo, Gibert espose un rapporto che concludeva con la proposta di sopprimere le anticipazioni; di rifiutare gli ordini di pagamento dei ministeri per l'acquisto dei beni nazionali e di consolidarli d'ufficio mediante iscrizione nel Gran Libro del debito pubblico; di affidare esclusivamente alla Tesoreria l'acquisto di numerario e di divise e ogni prestito e pegno; e di conferirle infine il visto degli ordini di pagamento, e la ripartizione, a suo giudizio discrezionale, dei fondi disponibili fra i vari servizi, senza alcun privilegio per la guerra o la marina. Se tali disposizioni fossero state approvate, il Direttorio sarebbe stato privato di tutti quegli espedienti che, bene o male, gli avevano permesso di governare fino

allora, e soprattutto gli sarebbe stato impossibile finanziare la guerra. Tuttavia la pace non era stata conclusa, ed era proprio per costringerlo a firmarla, qualunque essa fosse, che la destra contava di ridurlo all'impotenza votando, il 30 pratile, gli articoli che concernevano i poteri della Tesoreria. La sinistra protestò con indignazione; il 1° messidoro (19 giugno), ai Cinquecento il tumulto salí al massimo e i deputati vennero alle mani. Ma Thibaudeau e i suoi amici avevano protestato anch'essi contro la menomazione che si apportava in tal modo all'autorità governativa, e i loro argomenti fecero impressione: fu stipulato che la Tesoreria avrebbe dato la preferenza alle spese militari. Tale riserva non sembrò sufficiente agli Anziani, che respinsero la deliberazione determinando cosí una battuta d'arresto: la campagna di Gilbert continuò ma non ebbe altro effetto se non quello di decidere il Direttorio ad agire.

Pur minando l'autorità del governo, i reazionari si sforzavano di penetrarvi ottenendo che si cambiassero i ministri secondo le loro volontà. Carnot si univa a Barthélemy nell'approvare che il regime si trasformasse cosí in un regime parlamentare. Si tentò vanamente di distaccare La Revellière da Reubell, ma Barras accordò, a quanto sembra, il suo consenso; si dice persino che egli negoziasse con gli emissari del re. In realtà egli faceva il doppio gioco. Appena riuniti i Consigli, un deputato suo amico, Fabre de l'Aude, era stato incaricato di andare a chiedere a Bonaparte il suo eventuale appoggio; tornò al principio di messidoro con un rapporto incoraggiante e un documento tratto dalle carte dell'agente monarchico d'Antraigues, al servizio dello zar, che era stato arrestato da poco. Era il resoconto fattogli da Montgaillard, agente del principe di Condé, dei suoi rapporti con Pichegru. Forse Barras fu irritato di constatare ch'egli non era il solo strumento della restaurazione; in ogni caso egli passò immediatamente all'azione, ed essendo Bonaparte troppo lontano, fece ricorso a Hoche, che comandava in quel momento l'armata della Sambra e Mosa. Il 13 messidoro (1° luglio), il generale ordinò di far marciare le truppe, che dovevano, in teoria, andare a rinforzare a Brest un'armata

destinata all'Irlanda, e che in realtà si diressero verso Parigi.

Esse erano già nelle vicinanze della capitale quando, il 26, i direttori, di comune accordo, procedettero al voto sull'epurazione del ministero. Con grande disappunto di Carnot, Barras si pronunziò invariabilmente nello stesso senso che La Revellière e Reubell. I ministri cari alla destra, Bénézech, Cochon, Petiet, furono congedati. È vero che furono sacrificati anche Delacroix e Truguet, ma Ramel e soprattutto Merlin, particolarmente detestati dai monarchici, restarono al loro posto. Dei nuovi ministri, due produssero sensazione: Talleyrand andò agli Affari esteri; la signora di Staël l'aveva presentato a Barras che aveva accettato di patrocinarlo: erano fatti per intendersi. La Guerra toccò invece a Hoche, e tale scelta acquistò tutto il suo senso quando Petiet rivelò ai reazionari la marcia delle truppe. Senza alcun dubbio un colpo di Stato era imminente.

L'intervento dei generali doveva infatti risolvere la crisi, riportare la Repubblica alla dittatura e metterla al tempo stesso alla loro mercè. Ma non soltanto il regime era in causa; la politica estera della Repubblica lo era altrettanto, poiché Bonaparte si pronunciava contro i Consigli unicamente per diventare il padrone della guerra e della pace.

Capitolo sesto

IL DIRETTORIO E LA COALIZIONE

Grazie alle armate del governo rivoluzionario, i termidoriani avevano occupato il Belgio, l'Olanda, e la riva sinistra del Reno. La Prussia e la Spagna, abbandonata la coalizione, avevano trattato con essi a Basilea. Ma l'Inghilterra e l'Austria restavano in armi, e, nel 1795, i rovesci dell'autunno avevano riportato gli Austriaci nel Palatinato. I termidoriani non avevano saputo fare né la pace né la guerra; nell'anno VIII si dirà lo stesso del Direttorio.

Non era impossibile vincere l'Austria, che non poteva aspettarsi alcun aiuto efficace dai suoi alleati. Le armate francesi erano, a dire il vero, in condizioni pietose; dall'ottobre 1794 al gennaio 1796 gli effettivi erano caduti da 750 000 uomini a 410 000, soprattutto a causa delle diserzioni; tuttavia, a forza di espedienti, il Direttorio, nella primavera del 1796, poté portarle in territorio nemico. L'Austria, del resto, non era in condizioni migliori; se essa avesse ceduto, forse un giorno l'Inghilterra avrebbe finito per stancarsi; ma si poteva nutrire questa speranza solo se la pace continentale fosse stata durevole, e ciò dipendeva dalle frontiere che la Repubblica intendeva assicurarsi.

Favorevoli ai confini del 1789 erano soltanto i complici dello straniero; i sostenitori degli « antichi confini » intendevano ordinariamente, come Mathieu Dumas, che questi venissero migliorati: si sarebbe dovuto conservare Avignone, la Savoia, una parte dei Paesi Bassi. I termidoriani erano andati piú oltre: avevano annesso il Belgio. Essi sostenevano che tale riunione era stata ratificata im-

plicitamente dal plebiscito sulla costituzione, e che, d'altra parte, quest'ultima proibiva qualsiasi smembramento del territorio nazionale. Di tali asserzioni la prima era contestabile e la seconda inesatta, poiché la proibizione valeva unicamente per i trattati segreti. Tuttavia il Direttorio le fece proprie e considerò sempre come intangibili i « confini costituzionali ». Quindi l'unica questione che restasse aperta era quella di sapere se conveniva avanzare fino alle « frontiere naturali », ciò che, al punto in cui si era, equivaleva a dire fino al Reno. I termidoriani si erano accontentati di salvaguardare l'avvenire obbligando la Prussia a promettere la sua adesione eventuale alla cessione della riva sinistra del Reno da parte dell'Impero. L'opinione pubblica era lungi dall'essere unanime, anche nell'esercito: Kléber, per esempio, ripudiava le conquiste; ma i monarchici erano violentemente ostili, e, di conseguenza, i repubblicani aderirono alla tesi affermativa. È quel che fece il Direttorio. Carnot, che nel 1793 aveva giustificato le frontiere naturali e, piú recentemente, l'incorporamento del Belgio, aveva aderito alla tesi degli « antichi confini » dacché si era legato con la destra, ma Reubell, che dirigeva la diplomazia, era il piú deciso partigiano dell'annessione, e i suoi colleghi lo seguirono. Le ragioni non mancano per contestare la legittimità e soprattutto la saggezza di tale decisione. I termidoriani avevano promesso la prosperità e la libertà, la pace era dunque loro indispensabile; la politica delle frontiere naturali doveva renderla piú difficile e piú fragile.

Era almeno compatibile tale politica con una pace di qualche durata? Lo si è sostenuto, ma senza motivo probante. L'Austria non teneva al Belgio; come la Prussia, essa ripugnava all'idea di cedere la riva sinistra del Reno, cessione che l'avrebbe compromessa agli occhi dei Tedeschi; ma l'una e l'altra erano decise ad accettare la cosa se un profitto egoistico avesse compensato l'inconveniente. L'Inghilterra, da Guglielmo d'Orange in poi, si era prefissa il principio di impedire alla Francia la conquista dei Paesi Bassi, ma, da sola, era incapace di riprenderli. Senza dubbio Inglesi e Tedeschi, anche cedendo,

non avrebbero rinunciato a tornare un giorno alla carica. Ma per il Direttorio la questione non era quella: si trattava soltanto di sapere se la Repubblica aveva delle possibilità di ottenere il riconoscimento delle frontiere naturali e di conservarle abbastanza a lungo per mettersi in grado di poterle difendere con successo. La risposta era senza dubbio affermativa; a due condizioni però: primo, bisognava che la Prussia vi trovasse il suo tornaconto ingrandendosi in Germania, l'Austria estendendosi in Italia, l'Inghilterra nel dominio incontestato dei mari e nell'acquisto di colonie; secondo, bisognava che la Francia si considerasse soddisfatta di tali frontiere e non cercasse di oltrepassarle.

Tali condizioni erano difficili da realizzarsi. Dichiarando la guerra i girondini avevano promesso di liberare i popoli oppressi; La Revellière non lo dimenticava; i rifugiati italiani e svizzeri ancor meno; non era forse intollerabile l'idea di ricondurre la Rivoluzione alla diplomazia dell'*ancien régime*, riconciliandola con i « tiranni », e permettendo loro di spartirsi le nazioni come un branco di bestie? Il loro odio per la nuova Francia traspariva del resto a ogni istante: la salvezza della Repubblica esigeva che essa li detronizzasse, se non nel mondo intero, almeno intorno a sé. Ogni volta che il pericolo riaccendeva l'esaltazione rivoluzionaria, si esaltavano insieme l'interesse nazionale e l'entusiasmo romantico che essa portava con sé. E se la Francia pretendeva di dominare la Germania e l'Italia, diventava impossibile una conciliazione con l'Austria; ben presto la coalizione si sarebbe riformata e si sarebbe tornati invariabilmente alla guerra. Sotto l'influenza di Reubell, decisamente ostile a tale deviazione, il Direttorio affermò per parecchi mesi la sua volontà di non conquistar nulla al di là delle frontiere naturali, se non allo scopo di farsi riconoscere queste per mezzo di scambi. Ma proprio queste conquiste accrebbero il pericolo. Il Direttorio stabilí il principio che le sue armate vivessero a spese dei paesi occupati e anzi gli inviassero una parte del bottino; e si era già constatato in Belgio e in Renania che i popoli non apprezzavano una libertà cosí costosa e che la Francia non

poteva affidare il governo di quei paesi che agli elementi rivoluzionari; quando sarebbe venuta l'ora della pace, li si sarebbe di nuovo abbandonati ai loro nemici? D'altra parte l'esempio di Dumouriez faceva temere che si trovassero generali pronti ad attuare nei paesi sottoposti una politica personale e a spingere a nuove conquiste con l'appoggio di avidi fornitori. Il Comitato di salute pubblica aveva scongiurato il pericolo subordinando i generali ai rappresentanti in missione. Il Direttorio li sostituí con *Commissari alle armate*: Joubert e Alexandre alle armate del Nord e della Sambra e Mosa, Haussmann a quella del Reno e Mosella, Salicetti e Garrau in Italia. Ma, in linea di principio, non accordò loro che un diritto di sorveglianza, pur non tardando, in realtà, a incaricarli anche della riscossione dei contributi di guerra, dell'autorizzazione a concludere armistizi, della repressione dei saccheggi. Era però inevitabile che i commissari venissero in contrasto con i generali, unici padroni delle armate. Dietro i rappresentanti c'era il tribunale rivoluzionario; dietro i commissari non ci fu che l'autorità malferma del Direttorio: essi furono sacrificati e i generali seguirono la loro strada. Fu tuttavia un caso imprevedibile che precipitò l'evoluzione. Secondo i piani di Carnot erano le armate della Sambra e Mosa e del Reno e Mosella, comandate rispettivamente da Jourdan e Moreau, che dovevano portare il colpo decisivo marciando su Vienna; quelle delle Alpi e d'Italia, comandate da Kellermann e da Schérer, assai piú deboli, avrebbero dovuto conquistare, a titolo di pegno, se lo avessero potuto, l'Italia del Nord. Ma a Schérer venne sostituito il 12 ventoso Bonaparte.

Egli era nato ad Ajaccio nel 1769, poco dopo l'occupazione francese della Corsica. Suo padre, che aveva aderito alla Francia assai presto e si era fatto riconoscere il proprio titolo di nobiltà, lo fece ammettere alla scuola di Brienne, poi alla Scuola militare, donde uscí con il grado di sottotenente di artiglieria. Povero e senza avvenire, egli dovette tutto alla Rivoluzione, ma, detestando i Francesi, non vide in essa da principio che l'occasione per liberare la Corsica e per svolgervi una parte importante sotto la guida di Paoli. Ai Bonaparte sospetti, questi preferí il

clan di Pozzo di Borgo, e, quando ruppe con la Rivoluzione e chiamò gli Inglesi, i Bonaparte vennero espulsi. Fu allora che Napoleone si naturalizzò veramente al servizio della Convenzione montagnarda, facendo carriera all'assedio di Tolone e all'armata d'Italia, di cui ispirò le brillanti operazioni di Saorgio e di Dego. Arrestato un momento come robespierrista, privato dell'impiego, la fortuna tornò ad arridergli il 13 vendemmiaio per l'aiuto decisivo prestato in quell'occasione a Barras. Prima della sua partenza per l'Italia sposò Giuseppina di Beauharnais, che era stata l'amante di quest'ultimo. È difficile credere ch'egli lo ignorasse e che l'influenza che essa aveva conservato non gli abbia giovato; ma egli l'amava appassionatamente, ed è fuor di dubbio che Carnot lo nominò ben sapendo quel che faceva.

Bonaparte aveva letto Guibert, il precursore della nuova guerra, di cui la Rivoluzione aveva reso applicabili le teorie senza che Carnot e nessun generale ne avessero dedotto con chiarezza le conseguenze. Merito della sua genialità fu d'aver tratto da tali teorie una dottrina di guerra e d'averla praticata con una maestria che non ha trovato uguali. All'armata d'Italia egli aveva pure studiato, anche sul terreno, le campagne di Maillebois e il libro di Bourcet sulla guerra in montagna. Nelle sue note al Comitato di salute pubblica nell'anno II e nell'anno III, nelle istruzioni per Schérer da lui ispirate, sono già chiaramente tracciate le caratteristiche essenziali della campagna d'Italia: mirare all'Austria, eliminare in primo luogo il Piemonte per poter conquistare la Lombardia in tutta sicurezza, poi, senza preoccuparsi del resto della penisola, marciare su Vienna attraverso le Alpi.

L'armata d'Italia occupava una gran parte della riviera di Genova e, dopo la vittoria di Schérer a Loano, occupava l'alta valle del Tanaro e i passi verso le due Bormide. Bonaparte radunò 38 000 uomini per schiacciare i Piemontesi di Colli, la cui massa di manovra non poteva superare i 12 000 uomini; i 35 000 Austriaci di Beaulieu, ancora dispersi nei loro quartieri d'inverno, non sembravano in grado di soccorrerli. Infatti, avendo Salicetti fatto avanzare una brigata verso Genova, il cui governo egli

voleva intimidire per ottenerne denaro, Beaulieu accorse per fermarla, ma questa mossa gli impedí di concentrarsi e di aiutare Colli e il proprio luogotenente Argenteau, a cui aveva dato l'incarico di tagliare la ritirata ai Francesi. Bonaparte cominciò con lo sbarazzarsi di quest'ultimo, che venne sconfitto a Montenotte il 12 aprile, cacciato da Dego e respinto su Acqui. Contemporaneamente Augereau scacciava i Piemontesi da Millesimo, mentre Serurier scendeva lungo il Tanaro; attaccato il 16 a Ceva, il 18 a San Michele, Colli inflisse al suo avversario scacchi sanguinosi, ma, continuamente aggirato, dovette indietreggiare ogni volta e infine, ricacciato a Mondoví, il 21, ripiegò per proteggere Torino. I rivoluzionari piemontesi si agitavano, la Corte ebbe paura e il 28 l'armistizio venne firmato a Cherasco. Beaulieu si era ritirato a nord del Po, dietro il Ticino; Bonaparte lo prese alle spalle passando di sorpresa il Po a Piacenza, ma Beaulieu, sospettando il pericolo, era già in ritirata, e riuscí a fuggire, lasciando soltanto una retroguardia sull'Adda: a Lodi, il 10 maggio, il ponte fu preso a viva forza. Tornando sui suoi passi, Bonaparte entrò a Milano. Il re di Sardegna aveva firmato la pace, il 15 maggio, cedendo la Savoia e Nizza; egli riprese quindi la sua marcia e raggiunse senza ostacoli il Mincio, che venne passato a Borghetto il 30 maggio. Ebbe quindi inizio l'assedio di Mantova. Poiché Beaulieu non aveva rispettato la neutralità veneziana, una convenzione concesse Verona ai Francesi e accordò loro diritto di passaggio. I duchi di Parma e di Modena ottennero armistizi, Bologna e Ferrara vennero occupate senza colpo ferire.

A Milano la politica di Bonaparte si era già delineata: egli aveva lasciato che si formasse un club, aveva promesso l'indipendenza e dato alla guardia nazionale la coccarda tricolore d'Italia. Ma aveva pure imposto un contributo di 20 milioni pagabili dai ricchi; Salicetti s'impadroniva delle casse pubbliche e private e dei monti di pietà, che, in quel paese, servivano come banche di deposito; l'armata viveva alle spalle del paese. La contraddizione apparve immediatamente: la rivolta scoppiò e fu duramente repressa, soprattutto a Pavia. La Francia non po-

teva dunque contare che sui giacobini italiani, il cui obiettivo dichiarato era di rivoluzionare tutta l'Italia per farne una repubblica unitaria. Il Direttorio manifestò intenzioni nettamente opposte: la conquista italiana non doveva essere che un pegno da sfruttare fino in fondo prima di restituirlo. Il bottino lo preoccupava a tal punto che ordinò a Bonaparte di lasciare Kellermann a guardia della Lombardia e di andare a metter la penisola a contributo. Proprio mentre gli Austriaci stavano per tornare alla carica, l'ordine era assurdo, e presentava un altro inconveniente: quello di permettere a Bonaparte di fare, senza alcun rischio, la prova della sua forza: egli offrí le sue dimissioni e il Direttorio capitolò immediatamente. Vero è che i suoi desiderî vennero in parte esauditi: i duchi di Parma e di Modena e il papa si videro imporre forti contributi, oltre ai manoscritti e agli oggetti d'arte che una commissione venne a scegliere. Una divisione andò a occupare Livorno, centro principale del commercio inglese.

Pare che Bonaparte abbia tratto dall'Italia una cinquantina di milioni, di cui il Direttorio ne ricevette una diecina. Ma l'emancipazione del generale non fu che accelerata; avendo conquistato l'Italia, il suo spirito dominatore non vi tollerava ostacoli: il suo esercito era diventato una cosa sua, esso viveva a discrezione come nel paese di cuccagna e Bonaparte gli aveva accordato il pagamento di metà del soldo in numerario, ciò che il Direttorio non poté concedere agli altri eserciti. Egli si circondava di una moltitudine di fornitori e di individui accorsi in cerca di guadagno, come Haller, che diventò tesoriere dell'armata, o quell'Hamelin che Giuseppina aveva portato con sé dietro pagamento e le cui memorie sono cosí suggestive. Che cosa intendeva fare Bonaparte della Lombardia? Un feudo dove si sarebbe installato dopo la pace? Significherebbe conoscerlo male rispondere affermativamente. Egli era uomo che coglieva il momento con un realismo senza pari; ma lo scopo raggiunto non era mai che il mezzo per mirare a un altro scopo che già la sua ardente immaginazione aveva generato. La sera di Lodi egli aveva acquistato coscienza di sé: « Vedevo il mondo inabissarsi sotto di me come se fossi stato trasportato nell'aria ».

Il Direttorio non nutriva preoccupazioni, poiché l'estate era stata fortunata per la Repubblica. Invece di concentrare le forze destinate all'invasione della Germania, Carnot aveva ordinato a Jourdan e a Moreau di operare separatamente; ma gli inconvenienti di tale ordine non apparvero subito. Avendo Jourdan preso l'offensiva il 31 maggio a destra del Reno, l'arciduca Carlo lo respinse, senza evacuare la riva sinistra; ma, alla notizia delle vittorie di Bonaparte, Wurmser, che fronteggiava Moreau, venne inviato in Italia con una parte delle sue truppe; Carlo, restato unico capo, abbandonò il Palatinato; e avendo Moreau infine passato il Reno, il 24 giugno, Jourdan tornò all'attacco. Mentre Wartensleben indietreggiava davanti a lui fino al Naab, Moreau vedeva l'arciduca ritirarsi verso la Baviera e finí col raggiungere Monaco. In Italia Wurmser non fu fortunato; le sue truppe, discese dal Tirolo sui due lati del lago di Garda, vennero sconfitte a Lonato e, il 5 agosto, a Castiglione. Ritornato a Trento, pensò di poter raggiungere Mantova attraverso la valle del Brenta, ma già Bonaparte lo stava inseguendo, ed egli fu costretto a rifugiarsi in quella fortezza il 15 settembre. Il Direttorio intanto aveva concluso un'alleanza con la Spagna, e ciò privò la flotta inglese delle basi che le avevano consentito di dominare il Mediterraneo: essa dovette quindi abbandonarlo, dopo l'evacuazione della Corsica, che i Francesi rioccuparono nell'ottobre; Bonaparte si trovò pertanto al sicuro da ogni intervento inglese. D'altra parte, fin dal luglio, si stava organizzando uno sbarco in Irlanda di concerto con Wolf Tone, che vi preparava l'insurrezione. Questi ripetuti colpi indussero Pitt a offrire negoziati, e il Direttorio accettò di aprire una conferenza a Lilla.

Bonaparte seguiva la sua strada. Salicetti e Garrau, da buoni giacobini, lo aiutavano senza preoccuparsi del loro governo. Venne creata una legione lombarda; il Senato di Reggio domandò soccorso contro il duca di Modena; Bonaparte denunciò l'armistizio e, d'accordo con i commissari, riunì un congresso che il 15 ottobre stabilí la riunione di Modena e delle Legazioni tolte al papa in una Repubblica cispadana. Il generale desiderava nondimeno

di sbarazzarsi dei commissari; già l'Italia si esauriva e le condizioni dell'armata tornavano ad essere cattive; Salicetti era stato inviato in Corsica; Garrau restava quindi solo bersaglio delle recriminazioni. Il 25 ottobre Bonaparte compí un passo decisivo incaricando Baraguey, che comandava le truppe in Lombardia, di controllare tutta l'amministrazione del paese, senza fare menzione del commissario.

Ma in quel momento gli affari della Repubblica stavano prendendo una cattiva piega. Le armate di Germania non avevano tentato di congiungersi, e l'arciduca, lasciato Latour di fronte a Moreau, raggiunse Wartensleben e si spinse verso Norimberga. Jourdan, preso alle spalle, dovette battere in ritirata; la lentezza del suo avversario gli permise di raggiungere la Lahn senza gravi danni; ma là fu attaccato e respinto, e dovette ripassare il Reno alla fine di settembre. Moreau si era accorto troppo tardi del pericolo che correva; ritornato alla Foresta Nera, seppe che Carlo stava accorrendo per tagliargli la ritirata e dovette obliquare per la Valle dell'Inferno; il suo avversario non seppe concentrare le sue forze, né affrettare la marcia, ed egli poté passare il Reno a Huningue il 26 ottobre. Gli Austriaci furono liberi di passare in Italia con la maggior parte delle loro forze; ma si ostinarono a prendere le teste di ponte di Kehl e di Huningue, che i Francesi difesero tutto l'inverno. Non pertanto il nuovo comandante, l'Alvinczy, prese l'offensiva contro Bonaparte raggiungendo le porte di Verona e respingendo tutti gli assalti a Caldiero; ma con i furiosi combattimenti di Arcole, durati dal 14 al 17 novembre, Bonaparte riuscí a costringerlo alla ritirata, sfuggendo di misura a un disastro, poiché le condizioni materiali e morali delle sue truppe erano miserevoli. Poco dopo, il 19 dicembre, l'inviato di Pitt, Malmesbury, non avendo ricevuto i pieni poteri di cui il Direttorio esigeva ch'egli fosse munito in via preliminare, fu invitato a lasciare la Francia. La spedizione d'Irlanda, di cui Hoche aveva ricevuto il comando, sciolse le vele, ma, dispersa da una tempesta, rientrò a mani vuote. Infine, il 14 febbraio 1797, Jervis sconfisse

la flotta spagnuola al capo San Vincenzo, riaprendosi così l'accesso al Mediterraneo.

Così Bonaparte fu messo in vista, oltre che dalle sue vittorie, anche dagli scacchi degli altri: egli restava l'unica speranza del Direttorio. Dopo tutto i generali sconfitti non si erano mostrati molto piú docili di lui. Kléber e Bernadotte avevano avuto la spudoratezza, in piena ritirata, di dare le loro dimissioni a Jourdan e di abbandonarlo. Beurnonville, che sostituí Jourdan, entrò in conflitto col commissario Alexandre. Moreau aveva accordato un armistizio al Württemberg senza consultare Haussmann e rientrò in Francia in rotta aperta con costui. Il Direttorio, scoraggiato, soppresse i commissari alle armate, e dappertutto i generali restarono gli unici padroni. D'altra parte, i disastri dell'autunno avevano dato corda a Carnot e ai suoi amici della destra. Già egli aveva tentato di entrare segretamente in contatto con Thugut; in novembre esigette che Clarke, capo del suo ufficio militare, fosse inviato in Italia per negoziare un armistizio; incaricato inoltre di svolgere un'inchiesta sulle condizioni dell'armata e del paese occupato, Clarke si lasciò rapidamente conquistare da Bonaparte, senza contare che il Direttorio, pur confermando la sua intenzione di cambiare la Lombardia con la Renania, gli prescrisse di consultare Bonaparte sulle condizioni di pace.

Ben presto però la situazione ridivenne favorevole. Alvinczy era disceso lungo l'Adige con 50 000 uomini, mentre dal Friuli Provera si avanzava verso Mantova. Il 14 gennaio 1797, sull'altipiano di Rivoli, Bonaparte respinse le colonne austriache che l'assalivano e le ricacciò in rotta sulle montagne; all'indomani Joubert disperse o fece prigionieri i superstiti. Il 16 Bonaparte ripartito immediatamente con la divisione di Massena, fece capitolare Provera. Mantova infine si arrese. All'eccitazione dovuta alla vittoria si aggiunse la reazione provocata dalla cospirazione di Brottier per trascinare il Direttorio fuori dalla via che aveva invariabilmente seguito fino allora: Clarke ricevette ordine di difendere la Cispadana, e il 15 piovoso venne spedita a Bonaparte la famosa lettera già menzionata nella quale gli si raccomandava di distruggere

il potere temporale dei papi. Tuttavia, un ritorno alle antiche posizioni non tardò a manifestarsi. Bonaparte e Clarke, avendo chiesto il permesso di dare una costituzione alla Lombardia, vennero soltanto autorizzati, il 7 aprile, a creare una amministrazione provvisoria che emanasse unicamente dal generale e non impegnasse il Direttorio. Infine l'armata della Sambra e Mosa, affidata questa volta al comando di Hoche, ripassò il Reno il 16 e il 18 aprile e si trovò presto davanti a Francoforte; il 20 Moreau passò anch'egli il fiume. Venne spedito a Clarke l'ordine di rinviare ogni armistizio: la Germania stava per ridiventare il teatro principale della guerra; ma ormai era troppo tardi: Bonaparte aveva già tagliato il nodo gordiano.

Dopo la caduta di Mantova egli aveva marciato su Roma, ma senza l'intenzione di spingersi molto lontano: avendogli Clarke mostrato i suoi ordini, egli sapeva che, se non avesse firmato la pace egli stesso, questa avrebbe segnato la retrocessione della Lombardia agli Austriaci, ed egli ne considerava l'abbandono come un'offesa. Bisognava dunque ch'egli precedesse le armate del Reno nella marcia su Vienna. Si affrettò quindi a trattare con il papa a Tolentino, esigendo soltanto qualche milione oltre ad Avignone e alle Legazioni; e il 20 marzo iniziò l'offensiva. Avendo questa volta la supremazia numerica sugli Austriaci comandati ora dall'Arciduca Carlo, raggiunse senza difficoltà Tarvisio, donde la divisione di Massena avanzò fino al Semmering: a Leoben, il 7 aprile, i plenipotenziari di Thugut si presentarono per trattare. Ma era stato Bonaparte che, fin dal 30 marzo, aveva offerto all'arciduca di negoziare. Se egli aveva desiderato di precedere le armate del Reno, ora si preoccupava della loro inazione, che poteva dare agli Austriaci il tempo di sopraffarlo, tanto piú che le sue retroguardie non erano piú cosí sicure. Sembra che, giudicando impossibile realizzare il suo piano se non offriva compensi all'Austria, avesse immaginato, prima ancora di entrare in campagna, di offrirle una parte degli Stati veneti; in marzo i suoi sottoposti provocarono la rivoluzione a Brescia e a Bergamo, ed è difficile credere che vi si fossero avventurati senza

il suo consenso. In seguito essi tentarono di far sollevare i dominî di terraferma contro la Serenissima, ma fu contro i Francesi che i contadini, irritati dall'occupazione militare e sobillati dal clero e dalla nobiltà, presero le armi. Il 17 aprile la guarnigione di Verona venne sorpresa e in parte massacrata. La posizione di Bonaparte diventava pericolosa. Insieme alla volontà di presentarsi ad ogni costo come pacificatore, e all'orgoglio che lo legava alla sua conquista, è questa situazione a spiegare la scelta straordinaria che egli offerse a Thugut: o l'Istria, la Dalmazia e tutta la terraferma veneta fino all'Oglio, eccezion fatta però per Venezia, qualora avesse ceduto il Belgio; o il solo Veneto, e soltanto fino al Tagliamento, se abbandonava la Renania oltre al Belgio. Ciò equivaleva a dettare la risposta. Sprovvisto di ogni potere, senza consultare Clarke che aveva avuto cura di spedire a Torino, Bonaparte firmò insieme l'armistizio e i preliminari di pace a Leoben, il 18 aprile. Tutto era dunque concluso! La Repubblica oltrepassava la frontiera naturale delle Alpi, e, imitando lo scandaloso esempio delle spartizioni della Polonia, sacrificava ai suoi interessi uno Stato indipendente, abbandonava degli Italiani nelle mani dei Tedeschi; e ciò senza raggiungere il Reno, la « frontiera naturale » che piú le stava a cuore.

Bonaparte aveva spiccato tosto dei corrieri per fermare le armate del Reno, e aveva provveduto che la notizia della pace si diffondesse prima che lo stesso Direttorio ne conoscesse le condizioni. All'indomani delle elezioni monarchiche, avrebbe potuto quest'ultimo sfidare l'opinione pubblica e il generale al tempo stesso? Non osò farlo, e ratificò il trattato che disonorava la Rivoluzione. Installato a Mombello, nel palazzo dei Crivelli, Bonaparte appariva ormai a tutti come un vero sovrano. Egli eresse la Lombardia in *Repubblica cisalpina*, le diede una costituzione, le unì la Valtellina e cercò di persuadere il Vallese a concedergli una strada verso la Francia attraverso il Sempione, ma invano: ciò che fece tosto balenare l'idea di un intervento in Svizzera. Egli aveva anche pensato di estendere la nuova repubblica fino al mare, smembrando la repubblica di Genova, ma i patrioti genovesi

lo prevennero effettuando la loro rivoluzione e ponendola sotto la sua protezione.

La sua immagine spiccava il volo verso l'Oriente: delle spoglie di Venezia si era riservato le isole Ionie per entrare in contatto con l'impero ottomano, e offriva al Direttorio di impadronirsi di Malta. Tuttavia il trattato definitivo con l'Austria restava ancora da concludere, ed egli aveva fatto presente che contava di trarne profitto per conservare Mantova e per ottenere il Reno. Di sua propria iniziativa aveva dichiarato guerra a Venezia il 2 maggio; il 12 i democratici vi avevano rovesciato l'oligarchia e fatto entrare i Francesi; il 16 Bonaparte aveva trattato con i rappresentanti del governo che non esisteva piú, ciò che gli aveva permesso di non riconoscere il nuovo. Padrone di disporre di Venezia stessa, riprese le trattative con Thugut; il quale non rifiutò di cedere la Renania, contando di ottenere non soltanto Venezia, ma anche le Legazioni. Conferenze si aprirono a Udine.

Abbandonata dall'Austria, spaventata dalla rivolta dei suoi marinai alle prese con gli Irlandesi, l'Inghilterra da parte sua aveva inviato di nuovo Malmesbury a Lilla, dove gli abboccamenti ripresero il 7 luglio. Il Direttorio avanzava pretese poco misurate, ma la sua principale esigenza consisteva in fondo nella restituzione delle colonie che gli Inglesi avevano potuto strappare alla Francia e ai suoi alleati. Non erano queste le intenzioni di Pitt, che voleva conservare almeno Ceylon e la Trinità. Ma il Direttorio non aveva ancora detto l'ultima parola, poiché esercitò una imperiosa pressione sull'Olanda per indurla a cedere Ceylon. Ma a Lilla, come a Udine, i negoziati non portarono a nulla. Il fatto è che sia Thugut che Pitt erano ben al corrente di quanto succedeva a Parigi.

I generali della Repubblica non avevano cessato di esser vilipesi dai giornali di destra. Adesso erano attaccati anche nei Consigli. Dato che essi disponevano a loro discrezione delle risorse dei paesi conquistati senza doverne rendere conto alcuno, essi prestavano il fianco alla critica; Hoche venne accusato di aver costituito una cassa segreta per preparare un colpo di Stato. Ma fu l'affare di Venezia che diede fuoco alle polveri. Le « Pasque vero-

nesi » avevano per un momento ridotto al silenzio la destra; ben presto però la « Quotidienne » pubblicò delle lettere di Mallet du Pan, pubblicista al soldo dell'Inghilterra e dell'Austria, che ne stigmatizzavano l'inerzia vergognosa. Il 5 messidoro (23 giugno), Dumolard, in un violento discorso, elevò contro Bonaparte un atto di accusa ampiamente motivato. Ispirato com'era dallo straniero, esso permise al Direttorio di considerare il complotto anglo-monarchico come di emanazione anche austriaca. Pastoret, da parte sua, criticava aspramente le rigide misure praticate nei confronti dei neutrali che si mettevano al servizio del commercio inglese, sotto il pretesto che si correva incontro cosí a una guerra con gli Stati Uniti. Dandré si spingeva piú oltre: egli prometteva a Wickham di servire la politica britannica, pur salvaguardando, è vero, gli interessi della Francia: ma come intendeva egli questi interessi? Thugut cercò di approfittare delle disposizioni della destra e inviò a Parigi un emissario che, nell'agosto, si abboccò con Carnot e Barthélemy, i quali però si dichiararono impotenti, poiché i triumviri non li consultavano piú. A Lilla, Maret, uno dei rappresentanti del Direttorio, consigliava Malmesbury di guadagnar tempo, poiché la vittoria dei Consigli era imminente; d'accordo in questo con Talleyrand, grazie al quale poté consegnare agli Inglesi copia del trattato che era stato concluso allora allora col Portogallo. Individui sospetti, che pretendevano di parlare a nome di Barras e di Talleyrand, offrivano il loro appoggio dietro compenso. Anche Pitt decise quindi di attendere.

In seguito alle elezioni dell'anno v la connessione fra la politica estera della Repubblica e la sua situazione interna era quindi diventata di colpo assai intima. Se il Direttorio soccombeva, lo straniero avrebbe trionfato a buon mercato. Ma la destra, attaccando i generali, ne aveva dettato l'atteggiamento. Dopo aver letto il discorso di Dumolard, Bonaparte fece fuoco e fiamme; in verità continuò a fare il doppio gioco come sempre: continuò a corrispondere con Carnot, e, su consiglio del suo aiutante di campo Lavalette, venuto a Parigi, non inviò al Direttorio i 3 milioni promessi. Ma Hoche ignorava si-

mili manovre e, trovandosi piú a portata, sarebbe stato lui a fare il colpo di Stato se il Direttorio fosse stato piú abile. Il destino della Repubblica sarebbe stato diverso? Ci piace crederlo, per quanto la pestifera influenza della guerra di conquista non abbia forse risparmiato Hoche. Con Marceau e Kléber egli è restato caro alla tradizione repubblicana per la sua foga sorridente e generosa, per la sua passione giovanile di popolano per la Rivoluzione. Intorno al soldato-cittadino, che la morte colse pochi giorni dopo il 18 fruttidoro, si librano nel ricordo quegli accenti beethoveniani che esprimono il rimpianto di una nobile speranza non realizzata. È a lui che avrebbe dovuto esser dedicata l'*Eroica.*

I soldati seguirono i loro generali. Molti conservavano un vivo attaccamento per la Rivoluzione e per l'Indivisibile, che, in quel momento, l'incarnava; avendo versato il loro sangue per esse, si ritenevano in diritto di proteggerle contro quei *pékins*, quei borghesi, che eleggevano dei monarchici: esse erano il loro patrimonio. Non bisogna tuttavia farsi illusioni: le armate cedettero anche all'impulso dei loro capi; prova ne è il fatto che quella del Reno e Mosella imitò soltanto da lungi quelle d'Italia e della Sambra e Mosa: Moreau aveva mantenuto segreta la corrispondenza degli emissari di Condé, intercettata in un furgone austriaco, che palesava il tradimento del suo amico Pichegru; durante la campagna egli aveva trattato con riguardo gli emigrati presi con le armi in pugno e chiudeva gli occhi sulla propaganda monarchica.

La trasformazione delle armate spiega l'accresciuto ascendente dei loro generali. Dopo l'anno II non si era cessato di richiamare i soldati all'obbedienza passiva; essi non prendevano piú parte all'elezione degli ufficiali; la giuria non trovava piú posto nella giustizia militare; dopo la legge del 13 brumaio anno V (3 novembre 1796) non si contavano piú soldati fra i giudici; l'amalgama aveva piegato volontari e requisizionari alla disciplina di linea. D'altra parte si può dire che i soldati del Direttorio, passati al vaglio della diserzione, erano in un certo senso dei volontari; erano restati sotto le armi perché amavano la guerra e le sue avventure, o perché, abbandonato il reggi-

mento, non avrebbero saputo che cosa fare; a poco a poco essi si distinguevano dal resto della nazione, tanto piú che, dopo la leva in massa, non si era piú chiamato nessuno. Soldati di mestiere, accampati per soprappiú in paese straniero, come avrebbero potuto non volgersi verso i loro capi?

Ma non divennero mai dei pretoriani. La Repubblica non ha conosciuto pronunciamenti: soldati e generali non hanno fatto colpi di Stato, il 18 brumaio come il 18 fruttidoro, se non dietro appello della borghesia.

Capitolo settimo

IL 18 FRUTTIDORO

La destra si preparava a sopprimere le società politiche allorché apprese, il 28 messidoro (16 luglio 1797), il rinvio dei ministri che godevano della sua fiducia; come il rinvio di Necker nel 1789, tale evento sembrò il segno preannunciatore di un colpo di forza. L'emozione raddoppiò allorché, all'indomani, Petiet rivelò la marcia delle truppe; due giorni dopo i deputati incaricati della sorveglianza dell'area costituzionale dei Consigli, col nome di ispettori della sala, confermarono che reggimenti di cavalleria erano annunciati a La Ferté-Alais, nei pressi di Corbeil, località che pareva compresa nel raggio costituzionale. Pichegru e i suoi amici erano andati a chiedere spiegazioni, e, in numerosi conciliaboli, si discusse quali misure convenisse prendere. La messa in stato di accusa dei triumviri sembrava l'unica efficace. Ma qualora essi avessero resistito? Si dovette ammettere che la forza era dalla loro parte. Tuttavia Pichegru e Vaublanc si sarebbero messi d'accordo con Carnot, allora presidente del Direttorio: chiamato alla sbarra, egli doveva rigettare ogni responsabilità sui triumviri, e l'accusa avrebbe seguito il suo corso. Forse sarebbe intervenuto Rochecot, che, in quel momento a Parigi con una banda di *chouans*, proponeva invano di rapire il Direttorio. Ma quando, il 2 termidoro (20 luglio), arrivò il messaggio che, senza spiegare l'invio delle truppe, imputava a un errore la loro presenza cosí vicino a Parigi, si constatò che Carnot l'aveva firmato anche lui. Il fatto è che Barras aveva presentato il documento inviato da Bonaparte che rivelava il tradimento di Pichegru; Carnot, sconcer-

tato, si era ripreso; poco dopo, in occasione dell'anniversario del 10 agosto, egli sottolineò con forza, nel suo discorso, che non si sarebbe prestato a una restaurazione. Questo colpo di scena portò lo scompiglio nelle file della destra.

I triumviri, da parte loro, non erano pronti. Arrivato a Parigi, Hoche era stato seriamente rimproverato da Carnot; avendo creduto i direttori d'accordo, egli non seppe che cosa rispondere e si irritò contro Barras che gli aveva procurato una tale umiliazione. Inoltre Willot fece presente che, non avendo quarant'anni, il generale non poteva essere ministro, e bisognò quindi sostituirlo. Il Direttorio lasciò sopprimere i club senza osservazioni e Barras inviò Fabre de l'Aude a proporre un accordo a Pichegru. L'offerta venne declinata, ma, l'8 termidoro (26 luglio), Pichegru, a conclusione del suo rapporto, si accontentò di far decretare la delimitazione dell'area costituzionale, onde prevenire per il futuro ogni errore, e l'interdizione di ogni passaggio di truppe da una circoscrizione militare a un'altra senza un decreto del Direttorio.

Non fu tuttavia che un intermezzo. Non si tardò a conoscere il minaccioso proclama che Bonaparte aveva fatto leggere ai suoi soldati in occasione del 14 luglio, e gli indirizzi, ancor piú violenti, delle varie divisioni della sua armata; quella della Sambra e Mosa non tardò a mandarne di simili. Il 3 termidoro (21 luglio), il Direttorio aveva legalizzato, mediante un decreto, la marcia delle truppe, prescrivendo l'invio di rinforzi a Brest: esse ripresero quindi il loro movimento sotto la guida di Hoche, che aveva abbandonato Parigi riconciliato con Barras. Il suo amico Chérin venne messo a capo della guardia del Direttorio, e fu lui a preparare il colpo di Stato; Augereau, inviato da Bonaparte e nominato comandante della 17ª divisione militare, si incaricò dell'esecuzione. Sotto diversi pretesti, distaccamenti, armi e munizioni entrarono in Parigi. Il denaro era raro; Hoche ne forní un poco, e, molto probabilmente, ne diedero anche i fornitori che gli attacchi dei Consigli avevano spinto a schierarsi dietro il governo. Gli ufficiali rifor-

mati accorrevano da tutte le parti e la caccia ai « colletti neri », cioè ai moscardini, ricominciò a Parigi.

La destra, in seguito ai rapporti di Willot e di Delarue, non oppose che nuove richieste di spiegazioni circa l'avvicinarsi delle truppe e gli indirizzi sediziosi delle armate. A questo punto il Direttorio prese apertamente l'offensiva con il messaggio del 23 termidoro (10 agosto). Spiegando questa volta la marcia delle truppe con i preparativi di Brest e prendendone di conseguenza la responsabilità, esso ridusse l'incidente, come aveva fatto fin dagli inizi, a un errore insignificante di itinerario. Quanto agli indirizzi, illegali senza dubbio, l'indignazione che li aveva dettati era legittima. Chi erano i veri colpevoli? I controrivoluzionari che assassinavano i repubblicani e coloro che, nei Consigli, li favorivano del loro meglio, mentre riducevano il governo all'impotenza lasciando vuoto il tesoro. Infine la presidenza toccò a La Revellière, il quale, il 10 fruttidoro (27 agosto), ricevendo gli inviati della Cisalpina, pronunciò un discorso ancor piú provocante: « Il Direttorio non scenderà a patti con i nemici della Repubblica ».

La maggioranza, ansiosa, continuava a discutere senza raggiungere alcun risultato. Il 25 termidoro (12 agosto) essa aveva finito con l'autorizzare la ricostituzione delle compagnie scelte della guardia nazionale, cacciatori e granatieri: si trattava di riarmare la borghesia delle grandi città per ricominciare la giornata di vendemmiaio; Pichegru dichiarò che gli arsenali avrebbero fornito il necessario, ma, nonostante Carnot, i triumviri non diedero alcun seguito a tale legge. I Cinquecento votarono quindi una deliberazione per reintegrare nella gendarmeria gli ufficiali che ne erano stati esclusi come sospetti dopo il 1791, ma gli Anziani la respinsero. Due altre deliberazioni sarebbero state di efficacia incontestabile: la Guardia del Corpo legislativo doveva esser posta sotto l'autorità discrezionale degli ispettori di sala e sottratta a quella di Augereau e del Direttorio; gli ufficiali riformati non avrebbero potuto piú riscuotere i loro assegni se non nella località dove avevano il loro domicilio, ciò che li avrebbe obbligati ad abbandonare Parigi; ma gli

Anziani lasciarono tali decisioni in sospeso, né i Cinquecento si dimostrarono molto piú diligenti in due altre occasioni: a proposito delle garanzie da dare agli ufficiali contro il diritto di destituzione che spettava al Direttorio, e dell'attribuzione al tribunale penale della Senna di tutti i processi per attentato alla sicurezza dello Stato.

Gli ispettori di sala, usurpando poteri che li trasformavano in una specie di comitato esecutivo della maggioranza, avrebbero potuto raccogliere mezzi di azione; Rovère organizzò una polizia e Willot reclutò volontari. Da parte sua Dandré distribuiva armi, teneva in stato d'allarme l'Istituto filantropico, e domandava denaro a Wickham. Pichegru finí con l'accettare di ricorrere agli *chouans*. Poiché l'inquietudine aumentava, si decise, il 17 fruttidoro (3 settembre), che Vaublanc richiedesse il decreto d'accusa. Sarebbe stato, inevitabilmente, il segnale dell'azione. Ma il Direttorio agí per tempo.

Nella notte dal 17 al 18, i triumviri, convocati i ministri, Augereau e Chérin, stabilirono le ultime disposizioni; al mattino il cannone d'allarme tuonò e la città venne occupata militarmente. Dei manifesti denunciavano il complotto anglo-monarchico esibendo, quale prova, le rivelazioni di Duverne de Presle e il documento d'Antraigues. Un decreto stabiliva che chiunque incitasse al ristabilimento della monarchia o della costituzione del 1793 sarebbe stato fucilato senza alcuna procedura giudiziaria. Un gruppo di deputati, guidato da Pastoret, si presentò alle Tuileries e venne disperso; nessuno tentò di prendere le armi. Fin dal primo momento Pichegru, Willot, Ramel, erano stati arrestati da Augereau alle Tuileries. Alcuni altri, fra cui Barthélemy, che non volle fuggire, come i triumviri speravano, vennero condotti con essi al Tempio. Carnot, ch'essi esecravano, era invece riuscito a fuggire.

I Consigli erano stati trasferiti alla Scuola di medicina e all'Odéon dove nulla era pronto per riceverli. Quando si credette di poter affermare che il *quorum* era raggiunto, gran parte del giorno era già trascorsa. La maggior parte dei deputati era costernata, la sinistra stessa non poteva nascondersi che la costituzione aveva ricevuto un colpo

mortale. Ma non era piú il tempo di esitare. I Cinquecento votarono nella notte e gli Anziani ratificarono, il 19 fruttidoro anno v (5 settembre 1797), la legge eccezionale proposta dai triumviri. Il 22 ne adottarono una seconda contro la stampa; ne seguirono quindi alcune altre.

49 dipartimenti vedevano le loro elezioni cassate in blocco e altri la loro rappresentanza mutilata. Eccezion fatta per la Provenza, fu il Mezzogiorno a essere il meno colpito. Nei mesi successivi il Direttorio destituí inoltre numerose amministrazioni. 65 individui vennero designati per la deportazione alla Guiana, fra i quali Carnot, Barthélemy, Ramel, 42 membri dei Cinquecento, 11 degli Anziani e 3 degli accusati della congiura Brottier. Quindici di essi, ai quali si aggiunse di sua volontà il domestico di Barthélemy vennero condotti via il 20 entro gabbie di ferro. Due altri presero la stessa strada poco dopo. Otto morirono oltremare, fra i quali Gibert-Desmolières, Tronson-Ducoudray, Aubry, Rovère. Qualcuno riuscí a evadere, fra cui Pichegru. Gli altri rientrarono soltanto dopo il 18 brumaio. In totale 177 deputati vennero eliminati senza essere sostituiti. Di coloro che erano stati risparmiati, taluni si ritirarono: Dupont de Nemours diede le dimissioni; Doulcet si fece mettere in congedo; gli altri, Thibaudeau per esempio, si rinchiusero nel silenzio. L'opposizione non scomparve, ma fu decapitata e ridotta a minoranza.

Un termine di quindici giorni fu dato agli emigrati, anche radiati provvisoriamente, perché abbandonassero la Francia sotto pena di morte. La legge del 3 brumaio anno IV venne rimessa in vigore, e aggravata, poiché i parenti degli emigrati furono privati del diritto di voto. La revoca delle leggi del 1792 e 1793 che colpivano i preti venne annullata, e ai deportati rientrati venne imposto di riprender la via dell'esilio; ma la pena di morte che tali leggi prevedevano contro di essi, e che, secondo quanto piú volte il Direttorio aveva segnalato, i tribunali non applicavano preferendo assolvere gli imputati, venne sostituita con la deportazione nella Guiana. In cambio il Direttorio ottenne la facoltà di deportare qualsiasi prete

con decreto individuale; inoltre, confermando la legge del 7 vendemmiaio anno IV, si sostituí alla promessa di sottomissione alle leggi il giuramento di odio alla monarchia e alla costituzione del 1793.

I club vennero di nuovo autorizzati, ma la stampa venne gravemente colpita. Quarantadue giornali erano stati soppressi, e i loro proprietari, direttori, redattori condannati alla deportazione, alla quale, per la verità, quasi tutti sfuggirono. La stampa fu sottoposta discrezionalmente alla polizia per un anno, secondo quanto era consentito dalla costituzione.

L'autorità del Direttorio si accrebbe considerevolmente. Nella maggior parte dei dipartimenti, a causa dell'annullamento delle elezioni e delle destituzioni, i corpi amministrativi e i tribunali si trovarono senza titolari: il Direttorio venne incaricato di nominarli, i primi fino alle elezioni dell'anno VI, i giudici fino al termine normale del mandato; il tribunale di cassazione venne del pari epurato; soltanto la Tesoreria sfuggí a tali misure, senza dubbio perché Ramel si era compromesso con essa nell'affare della compagnia Dijon. Infine il Direttorio riassunse la facoltà di proclamare lo stato d'assedio dove e quando gli convenisse.

Il 18 fruttidoro consacrava la sconfitta dell'esperienza costituzionale e liberale tentata dai termidoriani: la Repubblica era tornata alla dittatura, e, avendone il Direttorio presa l'iniziativa, ciò avveniva a suo vantaggio; l'autorità del Corpo legislativo, già mediocre, doveva ancora diminuire, cosa di cui i deputati non si consolarono piú di quel che non avesse fatto la Convenzione del 31 maggio. Di portata piú lontana, ma non meno decisiva, fu l'influenza ormai implicitamente attribuita all'esercito e ai suoi generali; i soldati che avevano salvato la Repubblica, la considerarono piú che mai come loro proprietà. E subito, del resto, fu chiaro che la loro funzione non avrebbe potuto che crescere nell'avvenire, poiché il 18 fruttidoro orientò al tempo stesso la Repubblica verso una nuova guerra.

Era inevitabile infatti che la politica estera ne subisse il contraccolpo, poiché la collusione dei monarchici con

lo straniero ne era, in parte, la causa. Reubell riprese tosto la direzione della diplomazia; il personale venne cambiato e Talleyrand si rinchiuse nella sottomissione. A Lilla nuovi plenipotenziari imposero a Malmesbury la restituzione pura e semplice di tutte le colonie alla Francia e ai suoi alleati, e ne seguí la rottura dei negoziati. In Renania, morto Hoche, venne condannato il progetto di repubblica cisrenana da lui patrocinato. Avendo Thugut, ormai rassegnato a trattare, inviato Cobenzl a negoziare con Bonaparte installato nei pressi di Udine, al castello di Passariano, il Direttorio dichiarò che voleva la frontiera del Reno, e non accordava all'Austria che l'Istria e la Dalmazia, la repubblica di Venezia dovendo essere ricostituita. I preparativi di una campagna invernale vennero iniziati. Bonaparte contava sí di migliorare le condizioni previste a Leoben, ma non poteva sfuggirgli che una campagna invernale avrebbe potuto svolgersi soltanto in Germania, ed egli non intendeva che il colpo di Stato, a cui aveva dato il suo appoggio, lo rimettesse in secondo piano. Ponendosi come arbitro, offrí a Thugut, di propria iniziativa, il territorio veneto fino all'Adige, eccezion fatta per le isole Ionie; in cambio richiese l'adesione dell'Austria alla cessione della riva sinistra del Reno che sarebbe stata negoziata a Rastadt con l'Impero, eccezion fatta per la regione di Colonia. Cobenzl finí con l'accettare e il trattato venne firmato il 18 ottobre 1797 a Passariano, benché porti il nome del piccolo villaggio di Campoformio dove dapprima era stata prevista la cerimonia. Il Direttorio fu costernato, ma a parte il fatto che all'indomani del colpo di Stato esso aveva mille difficoltà da vincere, come avrebbe potuto rompere con l'imperioso generale, ormai senza rivali? Hoche era scomparso; Moreau, che al momento stesso del 18 fruttidoro si era deciso a comunicare le carte che compromettevano Pichegru, era stato messo in disparte come piú che sospetto. Il trattato venne quindi ratificato.

Il misfatto veneto era quindi stato confermato e persino ingrandito, poiché anche Venezia era stata concessa all'Austria. Diplomaticamente gli accordi per la Renania erano, d'altra parte, disastrosi. Thugut aveva conservato

all'Impero la regione di Colonia, poiché là erano radunati i possessi della Prussia, in modo che questa non veniva ad avere diritto ad alcuna indennità; si poteva quindi essere sicuri che alla Dieta essa si sarebbe opposta alla cessione e si sarebbe inoltre allontanata dalla Francia. Fin da quel momento diventava probabile una nuova offensiva da parte dell'Austria, le cui ambizioni italiane erano state in parte deluse.

Nulla era piú adatto a suggerire nuove occupazioni al di là delle frontiere naturali, che tuttavia, dalla parte del Reno, non erano ancora state raggiunte. Se la guerra doveva riprendere – e non continuava forse con l'Inghilterra? – era importante che la Francia fosse sicura dei paesi che aveva preso sotto la sua protezione e che le servivano da bastioni; la Repubblica batava e quella cisalpina non dovevano tardare ad accorgersene. Per collegare la seconda alla Francia, Bonaparte pensava di impadronirsi del Vallese, ed era ancora piú semplice installarsi in Piemonte. Dappertutto i nuovi ambasciatori del Direttorio, Delacroix all'Aia, Ginguené a Torino, persino Truguet a Madrid, presero il tono di padroni.

Ma non fu tutto. Benché ufficialmente non si fosse fatto appello ai giacobini, il 18 fruttidoro era stato realizzato con il loro concorso, e, denunciando con insistenza il pericolo monarchico, il Direttorio aveva ravvivato l'ardore rivoluzionario e sovreccitato, al tempo stesso, lo spirito di guerra a morte contro i tiranni e di propaganda universale che ne era difficilmente separabile. Fu nell'anno VI che i repubblicani cominciarono a inorgoglirsi di appartenere alla « Grande Nazione » che aveva per missione di liberare il mondo. La Revellière era sensibile a questo idealismo; lo spirito inquieto e avido di Barras non ripugnava ai capovolgimenti; Reubell era d'accordo con loro nel vedere di buon occhio la caduta del potere temporale, e, legato ai democratici di Basilea in quanto Alsaziano, era disposto a lasciarsi tentare da un intervento in Svizzera. Infine era evidente che generali e fornitori, per inclinazione naturale e per interesse, si sarebbero fatti dappertutto i protagonisti della propaganda che li rendeva indispensabili.

Meno di sei mesi dopo il 18 fruttidoro, i Francesi erano a Roma e a Berna con l'alta approvazione, o dietro istigazione, di Bonaparte, che poco dopo, partendo per l'Egitto, doveva dare una spinta decisiva alla formazione della seconda coalizione.

Capitolo ottavo

IL TERRORE DIRETTORIANO

Se il governo del secondo Direttorio, come viene chiamato dagli storici, venne ritenuto una dittatura, non è soltanto perché esso era « rivoluzionario », stabilito cioè in violazione della costituzione, ma è anche, e soprattutto, perché il 18 fruttidoro inaugurò un nuovo Terrore. Resta da vedere se il Terrore direttoriano risuscitò la « forza coattiva » con quello stesso rigore che aveva assicurato l'onnipotenza del Comitato di salute pubblica.

Il tribunale rivoluzionario non venne ristabilito e Bailleul propose invano di creare un tribunale speciale per le imputazioni di congiura. Tuttavia non si poteva ricorrere all'Alta Corte, lenta e poco sicura; si ricorse, presentandosi l'occasione, ai tribunali penali: fu quello della Senna che condannò alla deportazione il canzonettista monarchico Ange Pitou e quello del Rodano che mandò al patibolo Allier e Surville; ma neppure questa giurisdizione era sicura. Ogni dittatura, e il Terrore che ne è il complemento indispensabile, presuppongono una giurisdizione eccezionale. Contro gli insorti di Grenelle il Direttorio aveva già fatto ricorso alla giustizia militare; largo uso se ne era fatto nell'anno II, ed essa era ancora competente per giudicare emigrati e deportati. I torbidi che seguirono il 18 fruttidoro permisero di estenderne considerevolmente l'uso. Essi non furono gravi che in qualche località: a Pont-Saint-Esprit, di cui il barone di Saint-Christol s'impadronì per due giorni, a Carpentras, a Montauban; ma questi moti diedero occasione all'istituzione di un gran numero di Commissioni militari.

D'altra parte la dittatura direttoriana, come tutte le

altre, fu un regime di inquisizione poliziesca. Furono ristabiliti i passaporti. Il Corpo legislativo autorizzò le visite domiciliari soltanto nel messidoro dell'anno VI, e solo per un mese; ma si fece a meno della sua autorizzazione, e si procedette anche a battute nelle campagne. Il Direttorio poteva, in base alla costituzione, ordinare arresti in via amministrativa sotto pretesto di cospirazione; ma i suoi commissari non ne avevano il diritto, non piú che gli amministratori dipartimentali o municipali; ma ciò nonostante essi lo fecero, con o senza l'autorizzazione del ministro di polizia; essi compilarono persino liste di sospetti destinati eventualmente a essere imbastigliati; i prigionieri venivano rilasciati dopo un periodo di tempo piú o meno lungo senza nemmeno esser stati interrogati. Il segreto epistolare non venne rispettato piú della libertà individuale; la libertà della stampa era ufficialmente sospesa; la censura preventiva non venne ristabilita, come non lo era stata nell'anno II, ma il ministro di polizia fece controllare i giornali, e, in base ai suoi rapporti, il Direttorio ne soppresse un gran numero; sedici in una sola volta, per esempio, il 27 frimaio anno VI (17 dicembre 1797); vero è che essi non tardavano a ricomparire sotto altri nomi, ma, ridotti a una estrema prudenza, diventavano anodini; molti dei redattori erano stati del resto deportati in base alla condanna del 22 fruttidoro. Vennero pure sequestrati dei libri. Quanto ai teatri, Audouin, nell'aprile del 1798, fece attribuire al Direttorio, dai Cinquecento, il potere di dar loro una regolamentazione. Lamarque aveva protestato contro questo nuovo aumento di poteri dell'esecutivo; egli stesso aveva però domandato che una legge fissasse il numero dei teatri e imponesse loro una quantità di restrizioni. Gli Anziani respinsero in effetti tale deliberazione, ma i Cinquecento non ripresero il progetto di Lamarque, di modo che l'arbitrio poliziesco continuò; nel gennaio del 1799, l'Amministrazione centrale della Senna ordinò che le venisse sottoposto il repertorio e che per il futuro le fossero presentate tutte le nuove opere teatrali.

La pressione amministrativa si accrebbe anche per il fatto che l'annullamento delle elezioni e le destituzioni

rafforzarono la centralizzazione. Nel dipartimento della Sarthe, per esempio, su 807 agenti e aggiunti, 584 avevano avuto cassata la loro elezione; in parte vennero reintegrati irregolarmente dalla minoranza rimasta, ma il Direttorio pronunziò inoltre 290 destituzioni, di modo che, in definitiva, 599, cioè i tre quarti, vennero cambiati e, per la maggior parte, con soddisfazione del potere centrale.

Due categorie di individui furono particolarmente prese di mira dal Terrore direttoriano: gli emigrati, insieme ai loro parenti, e i preti. Il caso degli emigrati era chiaro, ma, negli stessi Consigli, vennero segnalati varie volte i possibili eccessi della repressione. La lista comportava numerosi errori; il Direttorio restava padrone di allungarla e non procedeva alle radiazioni se non con estrema lentezza. Tuttavia esso si oppose a ogni attenuazione della legge del 19 fruttidoro, dando assicurazione che in caso di contestazione i tribunali avrebbero sospeso la sentenza finché non fosse sopravvenuta una decisione amministrativa: e, a dire il vero, le commissioni militari si mostrarono circospette e le amministrazioni locali intervennero piú di una volta a favore degli accusati. Le commissioni fecero tuttavia fucilare almeno 160 persone, fra le quali alcune donne, principalmente nel Sud-est e per la maggior parte nell'anno VI. Si aggiungano le condanne, non elencate, pronunciate dai tribunali penali. L'emigrazione tuttavia non era l'unico motivo di tali condanne: Rochecot e Trion, Allier e Surville, erano anche dei cospiratori e dei ribelli. Quanto alla legge del 3 brumaio anno IV, essa ormai fece meno chiasso: un solo deputato se la vide applicare, dopo di che non se ne parlò piú nei Consigli; ma ciò era dovuto al fatto che gli interessati, ormai avvisati, si rifugiavano nell'astensione. I parenti degli emigrati continuarono a non poter disporre dei loro beni, a meno che non consentissero alla spartizione di presuccessione, poiché gli Anziani avevano respinto la deliberazione che, prima del 18 fruttidoro, aveva revocato la legge del 12 floreale anno III.

La situazione dei sacerdoti era meno chiara di quella degli emigrati. In dicembre Chollet dichiarò ai Cinque-

cento che, in merito alle leggi del 1792 e del 1793, persisteva l'incertezza: taluni le consideravano come ancora in vigore; egli protestò contro l'eventuale applicazione della pena di morte ai deportati rientrati e si spinse molto piú oltre proponendo che non si esigesse dagli ecclesiastici, anche se refrattari, che il giuramento di odio alla monarchia. Egli non ebbe partita vinta; ma Delbrel fece decidere che una commissione esaminasse le modificazioni che l'umanità imponeva. Non se ne parlò piú; quando, nell'anno VII, Briot domandò che i deportati venissero considerati tutti emigrati, la sua proposta venne scartata. Se ne può concludere che i Cinquecento confermarono implicitamente la sostituzione della deportazione alla Guiana alla pena di morte, per i deportati rientrati. Del resto, nell'anno VII, il ministro di polizia Duval indicò in una circolare che i deportati rientrati erano soltanto passibili di deportazione alla Guiana. Disgraziatamente per loro, numerose amministrazioni li avevano iscritti nelle liste di emigrazione e, a questo titolo, ne vennero giustiziati 41. Molti altri avrebbero potuto subire la stessa sorte, ma talune commissioni militari pronunciarono delle assoluzioni, o, per lo meno, esitarono, nel qual caso le amministrazioni, consultate, dichiararono sovente che il deportato, avendo abbandonato la Francia per obbedire alla legge, non poteva venir considerato come emigrato. La surricordata circolare di Duval precisò che l'imputato non poteva esser considerato emigrato se era iscritto sulla lista con la menzione « deportato » e che in caso contrario egli aveva la possibilità di contestare l'iscrizione. Dall'esempio del Finistère risulta del resto che la legge del 19 fruttidoro venne applicata arbitrariamente: alcuni deportati rientrati, che vi si erano conformati domandando i loro passaporti, vennero spediti senza complimenti a Rochefort, e una parte di essi venne imbarcata per la Guiana; un altro venne egualmente avviato in quella direzione, senza che fosse intervenuto alcun giudizio o decreto amministrativo a dichiararlo deportabile.

D'altra parte i preti che avevano prestato giuramento potevano esser condannati alla deportazione alla Guiana

per decreto del Direttorio, ed erano particolarmente esposti a questo pericolo se rifiutavano, ora, il giuramento di odio alla monarchia. L'obbligo per il Governo di emanare un decreto particolare per ogni individuo era un ostacolo illusorio, e, per quanto riguardava i preti belgi, esso non ne tenne conto, poiché essi vennero condannati in blocco in numero di 9234.

Nel resto della Repubblica, sembra che siano stati condannati da 1700 a 1800 preti, sia come deportati rientrati, sia per decreti del Direttorio. Ma ben pochi di questi condannati fecero vela per la Guiana. Una delle navi venne catturata dagli Inglesi; due altre trasportarono 263 preti, dei quali 156 morirono oltre mare. All'isola di Ré ne restarono 920 altri e 192 all'isola di Oléron, tra cui 348 belgi e un renano. Su circa 11 000 deportabili ne vennero presi quindi poco piú di un decimo e non ne vennero trasportati che 25 su mille. Gli infermi e i sessagenari, inoltre, vennero internati in case di reclusione. La vita degli internati alle isole e dei reclusi fu peraltro assai penosa, e nelle loro file la mortalità produsse larghi vuoti, spiegabili in parte con la loro età.

Istituito il 18 fruttidoro, il Terrore direttoriano mirava a colpire i monarchici, ed è incontestabile che fu di una certa efficacia: fino all'anno VII essi non furono in grado di tentare nulla di serio. « La sorveglianza era diventata cosí stretta – ha scritto Tercier, lo *chouan* della Sarthe – che non si era piú sicuri in nessun posto ». Allier e Surville, che erano venuti ad assumere il comando nell'Ardèche, furono rapidamente domati e giustiziati. Tuttavia varie bande continuarono a battere la campagna senza che si potessero distinguere facilmente dai briganti propriamente detti. Pertanto, il 30 nevoso anno VI (18 gennaio 1798), una nuova legge eccezionale deferí alle commissioni militari, pur lasciando l'istruzione ai magistrati ordinari, gli atti di brigantaggio comportanti la pena di morte, qualora fossero stati commessi da piú di due persone. Ciò significava avvicinarsi in maniera singolare alla giurisdizione prevostale, ed è un palese anticipo sui tribunali straordinari del Consolato.

Se fosse dipeso soltanto da taluni direttoriani, i prov-

vedimenti costrittivi sarebbero stati spinti ben piú oltre. Nel 1798 venne proposto di rendere obbligatoria la coccarda, cosa che avrebbe moltiplicato i sospetti. Sieyès, d'altra parte, consigliò ai direttori di espellere tutti i nobili dalla Repubblica, suggerimento che concordava abbastanza con quanto egli aveva scritto nel 1789: senza di essi il Terzo Stato avrebbe pur sempre costituito la nazione, e si sarebbe anzi trovato meglio. I sanculotti avevano spesso reclamato la proscrizione generale della classe nemica, senza che il Comitato di salute pubblica vi avesse mai aderito; Sieyès li superava; assumendosi la responsabilità del provvedimento piú estremista del Terrore, egli appare l'incarnazione stessa della borghesia rivoluzionaria, accanita contro la nobiltà quanto contro la democrazia. La Revellière e Reubell si indignarono, ma Sieyès fece egualmente presentare la sua mozione ai Cinquecento da Boulay de la Meurthe, il 3 vendemmiaio anno VI (24 settembre 1797): i nobili sarebbero stati esclusi dalla comunità nazionale, a meno che non ottenessero la cittadinanza alle stesse condizioni degli stranieri; erano previste eccezioni per quei nobili che avessero reso dei servigi alla Rivoluzione; numerosi nobili, a causa delle funzioni o dignità ricoperte sotto l'*ancien régime*, dovevano venir banditi e i loro beni liquidati, e il ricavato sarebbe stato inviato loro sotto forma di mercanzie, dopo che ne fosse stata dedotta una parte a titolo d'indennità per la nazione. L'emozione fu tale che Boulay dichiarò, il 29, di rinunciare al bando. Sebbene l'opposizione persistesse, sul « Moniteur » per esempio, la privazione del diritto di cittadinanza divenne legge il 9 frimaio (29 novembre). Ma perché la legge entrasse esattamente in vigore, sarebbe stato necessario indicare le modalità con cui sarebbero state accordate le eccezioni, cosa che il Corpo legislativo non fece mai. Pertanto i casi in cui tale legge venne applicata ai nobili sembrano essere stati estremamente rari.

La ghigliottina secca, come veniva chiamata la deportazione alla Guiana, lasciò un cattivo ricordo, ma il Terrore direttoriano non fu molto sanguinario, e soprattutto, piú abile di quello giacobino, non ebbe di mira che talune

categorie ben definite. In verità molti dei mezzi di cui disponeva il Direttorio potevano essere indirizzati a diversi fini, ed esso poteva valersene contro i suoi avversari di ogni tendenza, cosa che non mancò di fare; tuttavia la massa della popolazione non si sentí mai minacciata come al tempo della legge dei sospetti. Inoltre la repressione restò un fatto di ordine puramente governativo: non si ristabilirono i comitati rivoluzionari, la cui azione, efficace per la loro conoscenza particolareggiata della situazione locale, aveva aperto la via agli odî e alle esazioni personali e aveva al tempo stesso disseminato in tutta la nazione il germe di divisioni inguaribili. Si aggiunga che col tempo si era palesata una ripugnanza sempre piú netta per i provvedimenti piú crudeli; nessuna legge aggravò il Terrore, finché, nell'anno VII, la collusione dei monarchici con lo straniero venne a ridestare le ire; dopo l'agosto del 1798 nessuno partí piú per la Guiana, e, dopo il marzo 1799, non è citata che una sola esecuzione di un emigrato.

Se il Terrore è indispensabile al mantenimento di ogni dittatura, esso non può supplire all'incapacità dei dirigenti e alla cattiva organizzazione per assicurare l'efficacia del governo. I mutamenti operati nel personale dirigente della Repubblica non ne avevano accresciuto il valore. A Carnot e a Barthélemy erano stati sostituiti François de Neufchâteau, che da sei settimane dirigeva il ministero dell'Interno, e Merlin de Douai, che lasciò la Giustizia. Dei ministri dell'anno IV non restava che Ramel e, come l'esperienza dimostrò, non si era guadagnato nel cambio: soltanto il giurista belga Lambrecht, che aveva sostituito Merlin, era un uomo di vaglia. Il potere esecutivo, restando collettivo, era pur sempre esposto, come il Comitato di salute pubblica, ai contrasti interni. Ma il vizio essenziale della nuova dittatura fu che essa lasciò sussistere la costituzione tale e quale, senza nemmeno sospenderla, come si era fatto nel 1793.

Ciò non significa che tutti i direttoriani misconoscessero la distinzione fra regime costituzionale, proprio del tempo di pace interna ed esterna, e governo d'eccezione, che le circostanze straordinarie obbligano a introdurre al

posto del primo. Il 19 fruttidoro, il Direttorio stesso aveva replicato agli Anziani « che non si possono applicare le norme ordinarie a un caso straordinario a meno che non ci si voglia arrendere ai propri nemici »; nell'anno VI Cabanis, e nell'anno VII Berlier, fecero presente con energia che le garanzie costituzionali non avrebbero potuto essere rigorosamente rispettate fintanto che la Rivoluzione non fosse stata condotta a termine. Naturalmente i monarchici si erano indignati contro questo relativismo già invocato dai Montagnardi per giustificare il governo rivoluzionario. Portalis aveva tuttavia mitigato la condanna aggiungendo che, se misure eccezionali erano necessarie, dovevano esser previste dalla costituzione. Ma se questa in proposito taceva? E se, come era appunto il caso, occorreva un periodo di sette anni per sottoporla a revisione? Pertanto non mancarono le persone che ritennero che, essendo stata violata la costituzione il 18 fruttidoro, tanto valeva modificarla per dare alla dittatura una struttura appropriata. Ma, fatto caratteristico, tutti pensarono, non già ad introdurre nella costituzione la facoltà di sospenderla momentaneamente in tutto o in parte, come avevano fatto i Montagnardi, bensí a una trasformazione permanente dei poteri costituiti in senso autoritario. All'indomani del colpo di Stato era corsa la voce che il Direttorio avrebbe aggiornato i Consigli, ma fu smentita. Poco dopo Boulay domandò se non conveniva istituire una procedura regolare nel caso in cui rinascesse un conflitto fra Direttorio e Consigli, mossa che mirava senza dubbio a ottenere al primo il diritto di scioglimento. In novembre Laussat reclamò agli Anziani il rafforzamento dell'esecutivo. I Consigli non l'intendevano cosí, ma contemplarono un prolungamento della durata dei poteri mediante aggiornamento delle elezioni. La Revellière racconta che una delegazione venne a discuterne con il Direttorio, e Barras aggiunge che un tentativo simile venne ripetuto nel ventoso dell'anno VI; secondo tale progetto si sarebbe dovuto provvedere soltanto ai posti vacanti e si sarebbero rinviate le elezioni di dieci anni. I progetti piú coerenti sembra siano stati tracciati da Sieyès con l'aiuto di Talleyrand, e probabil-

mente anche della signora di Staël e di Benjamin Constant, che, a varie riprese, fece l'elogio di Cromwell e di Robespierre perché avevano saputo dare la preminenza all'esecutivo. Lauraguais, parente di Barras, s'incaricò di metterlo al corrente; Talleyrand avvertí Bonaparte che Sieyès si proponeva di andarlo a trovare, e la risposta del generale è nota: egli consigliava di ritirare al Corpo legislativo il diritto di pace e di guerra, come pure la votazione delle imposte! « Il potere governativo, in tutta la latitudine ch'io gli attribuisco, dovrebbe essere considerato come il vero rappresentante della nazione ».

Da tutto ciò non derivò per il momento niente. La maggioranza si sarebbe sí perpetuata volentieri al potere, ma non pensava ad abdicare di fronte al Direttorio, il quale, a sua volta, avendo fatto legalizzare il colpo di Stato dai Consigli, non aveva osato domandar loro al tempo stesso un nuovo accrescimento di poteri. D'altra parte, i suoi stessi membri non erano d'accordo: La Revellière si vantava ingenuamente di aver mantenuto in vigore la costituzione nonostante lo strappo inflittole, e il suo amico Daunou affermava che il 18 fruttidoro era « un atto puramente conservatore ». Reubell e Barras non ricorrevano a simili sofismi, ma il primo diffidava del secondo, e a maggior ragione di Bonaparte. Quanto all'organizzazione economica che aveva permesso al Comitato di salute pubblica di mantenere la moneta e di rifornire gli eserciti, la borghesia direttoriana la escludeva d'ufficio, e, mentre le truppe vivevano sui paesi conquistati e la nuova èra politica sembrava promettere un risanamento delle finanze, essa non mancava di argomenti a sostegno del proprio atteggiamento.

Qualunque fosse stato l'accrescimento di poteri che le circostanze avevano valso al Direttorio, esso restò pertanto disarmato di fronte ai Consigli e alla Tesoreria. Nei dipartimenti l'amministrazione rimase instabile. Ma tutti i risultati del 18 fruttidoro dovevano essere rimessi in questione – ed era questo che contava – dalle elezioni annuali, e cioè, per cominciare, dal marzo seguente.

Per qualche mese sembrò almeno che l'unione dei repubblicani fosse ristabilita. L'ineleggibilità di cui la Con-

venzione aveva colpito una parte dei Montagnardi era stata revocata. Il Direttorio faceva di nuovo largo posto ai giacobini nelle sue nomine e risparmiava i loro giornali. Qualche soddisfazione legislativa venne pure accordata loro. Essendo state convalidate le elezioni di San Domingo, Sonthonax poté occupare il suo seggio, mentre la legge sul rientro dei coloni veniva annullata. Si preparò una riforma giudiziaria, data la parzialità, continuamente denunciata, dei tribunali. Il termine del mandato elettorale dei presidenti, accusatori e cancellieri dei tribunali penali, non era per nulla fissato: una legge vi provvide, e diede mandato al Direttorio di sostituire coloro che erano stati eletti nell'anno IV. Un'altra prescrisse il rinnovamento delle liste dei giurati nei dipartimenti dove le elezioni erano state annullate. Ciò che soprattutto desideravano i giacobini era che si offrisse una procedura di revisione ai repubblicani che avevano di che lamentarsi dei giudici monarchici: il Direttorio si dimostrò favorevole, ma, in seno ai Consigli, si ritenne difficile definire giuridicamente gli aventi diritto, e si fece valere il fatto che di tale eccezione avrebbero potuto approfittare dei malfattori. La diffidenza contro i terroristi riaffiorava di tanto in tanto. Gli apologisti del 18 fruttidoro non risparmiavano loro le invettive. Avendo Lamarque ottenuto per gli assolti di Vendôme l'indennità prevista da una legge della Convenzione, gli Anziani respinsero la risoluzione. In frimaio, Rabaut si allarmava delle nomine di giacobini fatte dal Direttorio.

Tuttavia, fino alla fine dell'inverno, quest'ultimo non sembrò sospettare che il pericolo venisse da sinistra, e vi è motivo di credere che fossero soprattutto i generali a preoccuparlo. Augereau, che aveva ricevuto il comando delle due armate della Sambra e Mosa e del Reno e Mosella, riunite sotto il nome di armata di Germania, si proclamò vittima dell'ingratitudine, poiché pretendeva un posto nel Direttorio; ben presto corse voce che egli intrigasse con i giacobini di Strasburgo, e pertanto venne mandato nei Pirenei sotto pretesto di preparare una spedizione contro il Portogallo. Bonaparte, dopo aver fatto il doppio gioco, si irritava che il 18 fruttidoro non gli

avesse aperto la via del potere; si dovette inviargli Botot, il segretario di Barras, e lasciargli sistemare a suo piacimento il trattato di Campoformio, tanto egli sembrava preoccupato di ritirare la sua posta dal gioco. Dall'Italia egli raggiunse Rastadt attraverso la Svizzera per iniziare i negoziati con l'Impero, quindi si recò a Parigi, dove venne solennemente ricevuto il 20 frimaio anno VI (10 dicembre 1797). Il suo atteggiamento fu freddo e altezzoso; al discorso di Barras, egli replicò con la celebre frase: « Allorché la felicità del popolo francese sarà fondata sulle migliori leggi organiche, l'intera Europa diventerà libera ». Durante i mesi seguenti egli fu tuttavia consultato sugli affari internazionali, e, piú d'ogni altro, spinse la Repubblica ad addentrarsi sempre piú nel cammino in cui tanto energicamente aveva contribuito ad avviarla.

Capitolo nono

LA GUERRA CONTRO L'INGHILTERRA E LA RIPRESA DELLA PROPAGANDA

A Campoformio la Francia aveva concluso la pace con le grandi potenze continentali, ma la guerra continuava contro l'Inghilterra, e, a partire dal 1793, questo duello non aveva cessato di causare alla Francia gravi danni. Costretta a vincere per terra onde evitare di perire, essa aveva dovuto rinunciare, come l'esperienza del passato avrebbe dovuto far prevedere, non solo al dominio dei mari, ma anche a mantenervi l'equilibrio, tanto piú che l'emigrazione degli ufficiali, l'indisciplina, la penuria finanziaria, il tradimento di Tolone, avevano ridotto in rovina la sua marina da guerra. Dopo la campagna del 1793 l'Inghilterra aveva invece abbandonato il continente, dove non riapparve che nel 1799, contentandosi di mantenervi desta la lotta mediante i suoi sussidi, e consacrando la massima parte delle sue risorse alla guerra navale e coloniale. Le squadre francesi non abbandonavano quasi mai le loro basi. A dir la verità, il blocco britannico subiva frequenti interruzioni, soprattutto d'inverno, ma le navi francesi non si muovevano che di nascosto e non cercavano il combattimento. Come sempre, gli armatori avevano allestito navi corsare dalle quali si attendevano meraviglie; ma in realtà, avendo gli Inglesi adottato il sistema dei convogli mercantili scortati, la guerra di corsa diventava per loro sempre meno dannosa, mentre la navigazione commerciale della Francia cadeva gradualmente a zero.

Separata dalle sue colonie, essa le aveva viste per la maggior parte cadere nelle mani del nemico o distaccarsi

da lei. A San Domingo, dopo il richiamo di Sonthonax, il generale Laveaux, che conservava ormai soltanto qualche città del Nord, aveva guadagnato alla sua causa Toussaint-Louverture, uno dei capi negri, che, di concerto con Rivaud, un mulatto che era rimasto nel Sud, aveva costretto abbastanza rapidamente gli Inglesi all'evacuazione. Ma Toussaint non tardò a rendersi padrone della colonia; Laveaux e Sonthonax, ritornati in missione, vennero rispediti in Francia con la scusa della loro elezione a deputati; il generale Hédouville che li sostituí non tardò a lasciare il posto. Toussaint, che del resto dette prova di avere la tempra di un uomo di Stato, non ruppe i rapporti con il Direttorio, ma l'autorità della metropoli non fu piú che nominale. Nella Guadalupa, Victor Hugues, che aveva riconquistato l'isola nel 1794, riusciva a mantenervisi; le altre isole delle Antille, Tobago, Santa Lucia, La Martinica, erano perdute; lo stesso avvenne per la Guiana olandese e per la Trinità, che apparteneva alla Spagna. Le isole Mascarene erano ancora salve, ma l'isola di Francia, rifiutando di abolire la schiavitú, aveva costretto i commissari del Direttorio a reimbarcarsi.

Erano soprattutto le Antille che fornivano alla Francia le derrate coloniali (specie lo zucchero) che essa distribuiva ai paesi vicini; il suo commercio non poteva compensarne la perdita, e, quanto al resto, se la pace continentale le riapriva dei mercati, essa non poteva trarne partito, priva com'era di trasporti marittimi. La sorte del suo commercio dipendeva quindi in gran parte dal contributo che poteva dargli la navigazione neutrale, che tuttavia dipendeva anch'essa dal blocco britannico. Gli Inglesi non ammettevano che la bandiera neutrale coprisse merci nemiche, e per impossessarsene alla stessa stregua del contrabbando di guerra, si erano arrogati il diritto di visita in alto mare. In realtà essi accordavano licenze di ogni sorta che attenuavano di molto il rigore di queste norme, che non miravano tanto a minare la potenza militare dell'avversario quanto, e assai piú, a permettere ai commercianti inglesi di guadagnare al suo posto; da questo punto di vista non c'era inconveniente di sorta a vendergli per spillargli il numerario: il blocco

aveva un significato mercantilistico piuttosto che bellico. Per svolgere traffici con il nemico le navi neutrali erano indispensabili; d'altra parte il volume del commercio inglese era troppo considerevole per poterne fare a meno; inoltre ragioni politiche inducevano sovente a concessioni. Si accordavano loro pertanto delle licenze a condizione che sostassero in un porto inglese per far visitare il loro carico e pagare determinate tasse. I neutri protestavano in nome della « libertà dei mari », ma tutti – Anseatici, Scandinavi, Americani – si sottomettevano, tanto piú che guadagnavano molto. Le contestazioni concernevano soprattutto le derrate coloniali. In tempo di pace la Francia, come le altre potenze, eserciva in monopolio il traffico con le proprie colonie, ma durante la guerra con l'Inghilterra, non potendo comunicare con esse, sospese l'esclusiva e permise il traffico ai neutri. L'Inghilterra proibiva a costoro di approfittare del permesso e riservava alle sue navi il commercio con le colonie nemiche. Anche su questo punto si erano raggiunti dei compromessi: nel 1794 gli Stati Uniti avevano accettato di chiudere i loro porti ai corsari francesi ottenendo in cambio il diritto di importare e di riesportare i prodotti coloniali; i neutri europei erano autorizzati ad andarli a cercare per importarli sia in patria che in Inghilterra.

Durante la guerra d'America la Francia aveva rispettato la libertà dei neutri, e questi non domandavano di meglio che servirla nella misura consentita dal controllo britannico. Ma la Convenzione, adottando una politica di rappresaglie, aveva applicato gli stessi principî degli Inglesi, colpendo pertanto i neutri; sotto l'influenza dei protezionisti, essa aveva persino proibito l'ingresso delle merci inglesi e votato un « atto di navigazione » che vietava alle navi straniere di trasportare in Francia qualsiasi cosa che non fossero i prodotti dei loro paesi. In realtà, non potendo a sua volta fare a meno dei neutri, il Comitato di salute pubblica era ben presto ritornato a una politica opportunistica analoga a quella degli Inglesi, e i termidoriani avevano successivamente rimesso in vigore i trattati di commercio e di navigazione. Tuttavia la proi-

bizione delle merci britanniche venne mantenuta e, il 10 brumaio anno v (30 ottobre 1796), aggravata da una legge che considerava inglesi numerose merci, qualunque ne fosse la provenienza reale, e imponeva alle altre un certificato di provenienza rilasciato dai consoli. A tali misure tennero dietro visite domiciliari, e persino arresti di sudditi britannici come nel 1793. Nel corso dell'estate seguente, il Direttorio notificò ai neutri che avrebbe fatto sequestrare le loro navi, anche in alto mare, se continuavano a prestarsi alle esigenze inglesi. Fino al 18 fruttidoro tuttavia, non sembra che i neutri abbiano cessato, in pratica, dal mettersi al servizio del commercio francese. In teoria la Francia aveva fatto tutto quanto poteva per rendere il piú impenetrabile possibile il blocco inglese contro la volontà stessa dell'avversario, ma la necessità di esportare e di procurarsi talune materie prime aveva del pari imposto temperamenti a tale linea di condotta.

Di fronte a questi risultati della guerra con l'Inghilterra, i Francesi attenti, per preoccupati che fossero dalle ostilità continentali, erano tuttavia costretti a confessarsi che si era forse giunti all'ultimo atto della « seconda guerra dei cento anni », iniziata sotto Luigi XIV per il dominio dei mari e del mondo. La maggioranza dei loro compatrioti, nella loro qualità di agricoltori, non si preoccupavano molto di simili problemi, ma detestavano gli Inglesi come nemici tradizionali, e accusavano la « perfida Albione » di aver preso la direzione della crociata controrivoluzionaria e di stipendiare la coalizione per poter soddisfare, in tutta tranquillità, la sua avidità egoistica. Essi non la ritenevano affatto invincibile. In quel tempo di navi di legno e a vela, il carbone e il ferro non davano ancora agli Inglesi quella superiorità che doveva nel futuro rendere impossibile la concorrenza; la leva marittima assicurava il reclutamento meglio della cosiddetta *presse*, l'arruolamento forzoso in vigore nella marina inglese. L'Inghilterra inoltre non aveva un esercito nazionale, ma si valeva soltanto di mercenari; se non si riteneva possibile portare le truppe della Repubblica alla conquista delle Antille o dell'India, non sembrava impossibile riuscire a sbarcarle in Inghilterra o raggiungere

l'Irlanda sempre pronta a insorgere; nel dicembre 1796 il tentativo era fallito, ma per colpa della tempesta, e non della flotta nemica. Anche la guerra economica era parsa fin dagli inizi piena di promesse. Per i Francesi la forza di uno Stato risiedeva essenzialmente nei suoi contadini e nella sua agricoltura; le condizioni della produzione, l'influenza dei fisiocratici, le memorie della repubblica romana, tutto contribuiva a ispirar loro disprezzo per la moderna Cartagine, la cui vita era sospesa all'esportazione tenuta in piedi dall'artificiale e fragile armatura del credito. Bastava impedirle di commerciare con il continente e la si sarebbe costretta alla bancarotta, alla fame, alla rivoluzione.

Allorché il 18 fruttidoro ebbe rianimato l'esaltazione rivoluzionaria, questa non portò vantaggio soltanto allo spirito di propaganda: la pace continentale le permise altresí di volgersi contro l'Inghilterra, tanto piú che l'alleanza con la Spagna e l'Olanda ispirava speranze smisurate. In una circolare del nevoso anno VI, Talleyrand – l'anglofilo! – si scagliava contro i tiranni del mondo, i vampiri del mare, che la Repubblica avrebbe sterminato per la salvezza della civiltà e per liberare le nazioni, che le avrebbero votato in cambio eterna riconoscenza. Questi accenti bellicosi destarono indubbiamente degli echi; il Direttorio poté emettere un prestito di 80 milioni; gli inventori se ne immischiarono e proposero la costruzione di palloni dirigibili, oppure di sottomarini. Gli Irlandesi, insorti nel 1797, erano stati schiacciati; tuttavia venne deciso uno sbarco in Inghilterra; una cinquantina di migliaia di uomini vennero concentrati a Brest, e Bonaparte ricevette il comando dell'Armata d'Inghilterra: sembra che per un momento egli abbia preso il progetto sul serio. La guerra economica, al tempo stesso, assunse un aspetto nuovo: il 29 nevoso anno VI (18 gennaio 1798) una legge, dando esecuzione alle minacce del Direttorio, permise il sequestro delle navi neutrali che si fossero prestate alle esigenze inglesi o sulle quali si fosse scoperto un qualunque oggetto di provenienza britannica, foss'anche il coltello di un marinaio o le posate del capitano. Tale severità sembrò inaudita; essa moltiplicava le prede,

poiché i corsari se ne facevano gli strumenti con entusiasmo. Vedendo i neutri disertare i porti francesi, i negozianti protestarono, come pure i consumatori, privati delle derrate coloniali; ma ad essi si unirono anche i proprietari di fabbriche, che non intendevano la protezione in questo modo; essi erano ben contenti che si proibissero i prodotti manufatti che facevano loro concorrenza, ma tenevano a ricevere le materie prime di cui erano privi, e, in primo luogo, il cotone: essi approvavano il « blocco continentale » – poiché il sistema napoleonico non sarà altro che questo – purché restasse mercantilista come il blocco britannico e non si facesse bellicoso a loro spese. In pratica si dovettero fare delle eccezioni alla legge del 18 brumaio anno v a favore degli utensili, degli strumenti per aratura, delle tele di cotone destinate allo stampaggio; e, in fondo, il Direttorio era ben convinto della necessità di una politica opportunistica, poiché domandò ai Consigli di restituirgli la giurisdizione delle prede che era stata intempestivamente attribuita ai tribunali ordinari, in modo da poter regolare in via amministrativa l'applicazione del blocco a seconda dei complessi interessi della Repubblica.

Cosí come era congegnata, la politica adottata ridusse considerevolmente il volume dell'esportazione ed esercitò sulle relazioni internazionali della Francia una influenza disastrosa. Gli Stati Uniti si ribellarono a tale politica e diedero la caccia alle navi francesi, di modo che le due repubbliche si trovarono praticamente in stato di guerra. Gli Americani tuttavia non rinunciarono a negoziare e Talleyrand colse l'occasione per domandare ai loro inviati il pagamento di una somma a suo favore; venuto il Senato a conoscenza del fatto e divulgata la notizia, ne nacque, nella primavera del 1798, un terribile scandalo. D'altra parte la guerra economica, cosí come era concepita, non poteva dare il suo pieno effetto se non grazie alla cooperazione di tutto il continente, ciò che non poteva che spingere alla conquista già preconizzata dallo spirito di propaganda. Portare a termine la conquista dell'Italia, mettere le mani sulle città anseatiche e sull'Hannover per chiudere la Germania al com-

mercio inglese, erano tutte conseguenze che si raccomandavano da sé ai fautori della guerra totale. L'annessione di Mulhouse e di Ginevra data dal 1798 e si spiega, in parte almeno, con il desiderio di sopprimere due centri di contrabbando.

Rimasta sola di fronte a una Francia ingrandita e minacciosa, l'Inghilterra ebbe coscienza del pericolo, e la guerra cominciò ad assumere per essa carattere nazionale. I preparativi di sbarco ebbero però fine ben presto. Dall'Olanda e dalla Spagna il Direttorio non ottenne niente. Nel 1797 Jervis aveva sconfitto gli Spagnuoli al capo San Vincenzo; ora egli bloccava Cadice, e la squadra di Nelson entrò nel Mediterraneo; Brueys si dichiarò nell'impossibilità di guidare la squadra di Corfú a Brest; Duncan sconfisse gli Olandesi a Camperduyn. I capi militari erano scettici sulle possibilità di successo. Il 5 ventoso anno VI (23 febbraio 1798), di ritorno da una ispezione nell'Ovest, Bonaparte concluse per l'abbandono del progetto, che non ebbe altro seguito se non l'invio, nel mese di agosto, di un piccolo corpo di spedizione in Irlanda. Il generale Humbert riuscí a sbarcare, ma venne ben presto circondato e dovette capitolare.

Non erano mancati i motivi per giustificare il fallimento dell'impresa: la marina non poteva garantire il passaggio, e, d'altra parte, la Repubblica non era abbastanza sicura della pace continentale per privarsi di un'armata eccellente e del suo miglior generale. Ma Bonaparte aveva aggiunto che, se non si trattava con l'Inghilterra, bisognava portare la guerra in Egitto, e non vi era alcuno degli argomenti contrari al progetto di sbarco in Inghilterra che non valesse a maggior ragione contro simile impresa, e ve ne erano molti altri ancora che la condannavano di per sé.

Che l'immaginazione di Bonaparte si fosse dispiegata, sulle orme di Alessandro, verso un Oriente semi-favoloso, avevano lasciato già intendere l'occupazione delle isole Ionie, le sue mire su Malta, l'invio di un agente al pascià di Giannina, Alí Tebelen, e non ci poteva essere nulla di meno sorprendente. Egli avrebbe certamente preferito la conquista dell'Inghilterra se fosse stata pos-

sibile; ma dal momento che bisognava rinunziarvi, l'Oriente tornava in primo piano. Poiché Bonaparte non poteva restare inattivo senza correre il rischio di compromettersi in intrighi politici ancora prematuri e senza che la pace oscurasse il suo prestigio. Se egli fissò la sua scelta sull'Egitto, ciò è senza dubbio dovuto a Talleyrand; ma l'azione di quest'ultimo è avvolta nel mistero. L'Egitto, in verità, era familiare alla tradizione francese dal tempo delle crociate ed era commercialmente legato a Marsiglia fin dalle Capitolazioni; i negozianti si lamentavano da molto tempo dei Mamelucchi, i mercenari che sfruttavano quel paese sotto l'autorità nominale del sultano; il console Magallon affermava che un intervento avrebbe avuto sicuramente successo. L'Egitto era del resto sulla via delle Indie, dove Tippoo Sahib continuava a difendere il Maissour contro Wellesley. Nel messidoro dell'anno v, Talleyrand aveva preconizzato davanti all'Istituto la ripresa dell'espansione coloniale, e l'Egitto era una delle piú belle prede che si potessero agognare. Ma non poteva sfuggire a Talleyrand che un accordo con l'Inghilterra, accordo ch'egli sempre aveva auspicato, sarebbe diventato impossibile se, oltre alla pretesa di conservare le frontiere naturali – di cui anch'egli approvava l'acquisizione, nonostante che i suoi incensatori abbiano lasciato credere il contrario – la Repubblica si accingeva a una conquista oltre mare che poteva inquietare la sua rivale, e certo nessuna conquista piú dell'Egitto avrebbe raggiunto tale scopo. D'altra parte uno dei principî della politica della Repubblica era stato quello di astenersi da ogni intervento nell'Europa orientale, e soltanto costringendosi al silenzio sulle spartizioni della Polonia essa era riuscita a staccare la Prussia dalla coalizione. Conquistando l'Egitto, invece, essa rischiava di suscitare una guerra con la Turchia, poiché invano Talleyrand assicurava che il sultano non si preoccupava di un dominio illusorio; e anzi una simile impresa significava riaprire la questione d'Oriente senza l'accordo della Russia, provocandone quindi l'ostilità e spingendola a combattere la Francia apertamente, cosa che fino allora essa aveva sempre evitato. Talleyrand era strettamente legato a Bona-

parte: è possibile quindi ch'egli abbia cercato di servirlo anche a scapito della nazione. Ma, poiché egli si vendeva al primo venuto, taluni si sono domandati se non fosse stato incaricato di volgere verso l'Egitto l'armata che minacciava d'invasione l'Inghilterra, e di creare le condizioni per una nuova coalizione, come farà contro Napoleone. Il Direttorio aveva di che sospettarlo: era stata infatti sequestrata una lettera della signora Grand, l'amante di Talleyrand, a un corrispondente londinese, in cui ella assicurava che *Piedcourt* (Talleyrand era claudicante) voleva « favorire i suoi amici inglesi »; la signora venne arrestata, e successivamente rilasciata. Alla vigilia delle elezioni dell'anno VI, che esso temeva, bisogna credere che il Direttorio ritenne impossibile gettare nelle braccia dell'opposizione Bonaparte e Talleyrand; il suo torto maggiore è di avere, per una simile ragione, adottato il loro temerario progetto.

Anche se il Direttorio l'avesse respinto, la pace continentale non sarebbe stata meno necessaria per condurre la guerra contro l'Inghilterra con qualche speranza di successo. Tutto invece si uní a spingere il Direttorio verso una politica di invadenza che poteva solo compromettere la pace: l'influenza dei generali e dei fornitori, l'esaltazione rivoluzionaria, da esso condivisa, il sordo desiderio di togliere all'Inghilterra i suoi mercati per assicurarli alla Francia, e perfino la tentazione di prendere misure di sicurezza in previsione di una nuova guerra. L'asservimento delle repubbliche sorelle divenne ben presto palese. Era importante che la Repubblica batava avesse un governo stabile, capace di porgere aiuto alla sua protettrice, ma le cose non stavano cosí. I dirigenti provvisori, al potere dal 1795, avevano bensí sottoposto una costituzione alla ratifica popolare nell'agosto del 1797, ma una coalizione dei sostenitori degli Orange e dei democratici unitari l'aveva respinta. Dopo il 18 fruttidoro, Delacroix, inviato all'Aia, si accordò con questi ultimi per proporre a Parigi un colpo di forza. Daëndels, che comandava l'esercito olandese, e Joubert, capo del corpo di occupazione, avevano promesso il loro concorso. Il 3 piovoso anno VI (22 gennaio 1798), l'Assemblea batava

si proclamò costituente e, dopo essersi epurata, redasse una nuova costituzione che, questa volta, venne accettata. Era altrettanto necessario garantirsi la fedeltà della Cisalpina. Il 3 ventoso (22 febbraio), il Direttorio concluse con essa un trattato d'alleanza che manteneva l'occupazione con un corpo di 25 000 uomini a spese della nuova repubblica; e insieme fu sottoscritto un accordo commerciale tutt'altro che illiberale, ciò che non impedí ai Consigli cisalpini di respingere l'uno e l'altro come eccessivamente onerosi. Il regime in vigore era stato istituito da Bonaparte senza ratifica popolare, né approvazione da parte della Francia; il Direttorio si considerò pertanto libero, come in Olanda, di intervenire per modificarlo. I Consigli vennero epurati e furono effettuati degli arresti, dopo di che i trattati vennero ratificati.

La conquista di Bonaparte, d'altra parte, era la piazza d'armi dei fautori della propaganda, e fu soprattutto a proposito di essa che costoro esercitarono la loro nefasta influenza. Colà si radunavano, da ogni parte d'Italia, stringendo legami con generali e fornitori, tutti coloro che sognavano di trasformare la penisola in una repubblica unitaria. I conservatori cisalpini stessi ritenevano che l'intesa con la Francia avrebbe valso loro un ingrandimento a spese del papa e del Piemonte. Bande cisalpine penetravano normalmente nelle Marche e si sperava che a Roma i rivoluzionari avrebbero agito. Essi tentarono infatti una sommossa, il 28 dicembre 1797, ma i loro avversari ebbero il sopravvento e, addossando la responsabilità ai Francesi, minacciarono l'ambasciata, allora affidata a Giuseppe Bonaparte; nel tumulto che ne seguí il generale Duphot venne ucciso. L'ostilità del Direttorio per il papato era troppo viva perché esso trascurasse l'occasione. Berthier, che aveva allora il comando dell'armata d'Italia, ricevette l'ordine di marciare su Roma, e Bonaparte ve lo incoraggiò. Tuttavia il Direttorio non intendeva che la Repubblica romana diventasse per Berthier una nuova Cisalpina, e inviò tosto per organizzarla una Commissione civile, della quale facevano parte Daunou e Monge. Berthier del resto ripugnava dal portare a termine il compito affidatogli. Giunto davanti a Roma

l'11 febbraio, egli si trovò in grande imbarazzo, poiché Pio VI accettava tutte le sue condizioni; ma avendo i rivoluzionari proclamato la repubblica nel Foro, fra la curiosità dei cittadini, e chiamato i Francesi, egli occupò la città, spedí il papa a Siena e si fece sostituire da Massena. La Commissione proclamò la costituzione, redatta da Merlin, la quale, fino a conclusione della pace, sottoponeva le leggi e gli atti dei « consoli » alla ratifica del generale francese, di modo che la Repubblica romana fu subito la meno libera di tutte. E fu anche la piú taglieggiata: Haller, i fornitori, i generali avevano, fin dal primo momento, cominciato la razzia. Gli ufficiali subalterni protestarono con indignazione e, all'arrivo di Massena, si ammutinarono, poiché questo generale era considerato uno dei piú sfrontati razziatori, ed essi gli serbavano rancore da lunga data, appartenendo per la maggior parte ai reggimenti che Moreau aveva inviato a Bonaparte, sotto il comando di Bernadotte, agli inizi del 1797, e che erano venuti alle mani con la sua divisione. La Commissione non poté ristabilire l'ordine, e finalmente il Direttorio dovette nominare un nuovo comandante, che fu Gouvion-Saint-Cyr, uno dei luogotenenti di Moreau. La Repubblica romana debuttava quindi sotto i peggiori auspici.

Da Bonaparte, deciso a unire la Cisalpina con la Francia attraverso il Vallese, venne la spinta decisiva che provocò la creazione della Repubblica svizzera. La Svizzera allora non era che una confederazione di cantoni indipendenti, governati da patriziati borghesi privilegiati, i quali si erano sottomessi una parte del paese e ne trattavano gli abitanti come soggetti: il paese di Vaud, per esempio, era diventato una sorta di colonia di Berna. Alcuni patrioti, soprattutto Ochs, di Basilea, desideravano creare una repubblica unitaria di cui tutti gli Svizzeri fossero cittadini, e nello stesso tempo rovesciare l'oligarchia. Non contando su di una insurrezione, essi speravano che la Francia, senza occupare la Svizzera, si mostrasse tanto minacciosa da costringere l'oligarchia ad abbandonare il potere. Il Direttorio non mancava di motivi di ostilità contro quest'ultima, ma aveva ottenuto

il rinvio di Mallet du Pan, di Wickham e degli emigrati; un accordo era contemplato per lasciare alla Francia i territori giurassici e la città di Bienne, che essa reclamava come dipendenze del vescovado di Basilea, diventato il dipartimento del Mont Terrible. Fino allora i suggerimenti dei democratici svizzeri non erano stati ascoltati, e nemmeno le sollecitazioni di Laharpe, nativo del Vaud, fondate su di un trattato del secolo XVI, con il quale la Francia, pur riconoscendo i diritti di Berna sul paese di Vaud, aveva tuttavia garantito le libertà di quest'ultimo. L'affare venne concluso l'8 dicembre 1797 a un pranzo che riunì, in casa di Reubell, Bonaparte e Ochs. Quest'ultimo ben presto si dette da fare per far adottare dai cantoni una costituzione redatta da Merlin e Reubell. Molti accettarono. Al tempo stesso una divisione dell'armata d'Italia era stata attestata alla frontiera del paese di Vaud, con proibizione tuttavia di penetrarvi se non fosse stata attaccata. Ma poiché gli abitanti del Vaud si erano affrettati ad aderire alla nuova costituzione, i cittadini di Berna mandarono loro contro delle truppe; il comandante francese spedì loro un parlamentare, ma nell'oscurità gli venne sparato contro per errore: il paese di Vaud venne quindi immediatamente occupato. Non era questo ancora un gesto irrimediabile. Ma improvvisamente, nella notte fra il 13 e il 14 febbraio 1798, il Direttorio dette ordine di marciare su Berna, probabilmente dietro le insistenze di Bonaparte. Brune avanzò da Losanna, e Schauenbourg dal Giura; la città venne occupata dopo vivaci combattimenti. Immediatamente il Direttorio nominò un commissario civile: un ex convenzionale di nome Lecarlier, al quale venne aggiunto il cognato di Reubell, Rapinat; essi misero in vigore la costituzione, si impadronirono del tesoro di Berna, imposero ai cantoni un contributo di 15 milioni, tentarono di por termine alle requisizioni arbitrarie e ai saccheggi, ma dovettero reprimere l'insurrezione dei montanari di Schwytz, Uri e Unterwald e quella del Vallese. I cittadini di Berna, piú abili, comprarono Talleyrand e ottennero un trattato che riduceva il loro contributo. Rapinat, che era succeduto a Lecarlier, nominato ministro della

polizia, s'indignò e rifiutò di metterlo in esecuzione, ciò che lo mise in contrasto con il Direttorio svizzero; il 28 pratile (17 giugno), senza consultare Parigi, egli effettuò un colpo di Stato che domò la resistenza. La Repubblica elvetica non nasceva sotto migliori auspici di quella romana.

Il Piemonte sfuggí solo di misura a una sorte analoga. Il re di Sardegna aveva rigorosamente represso, nel 1797, un moto rivoluzionario e, dopo il 18 fruttidoro, si era affrettato a ratificare il trattato di alleanza con la Francia che fino a quel momento aveva lasciato in sospeso. Cisalpini e Genovesi fremevano tuttavia dal desiderio di ingrandirsi a sue spese; il rappresentante francese, Ginguené, appena arrivato a Torino si accinse ad aiutarli, e Brune, nominato comandante dell'armata d'Italia, divenne, a Milano, l'alleato dei giacobini; ben presto delle bande penetrarono in Piemonte. Per dei mesi il Direttorio si atteggiò a mediatore; finalmente, essendo riuscito Ginguené, il 9 messidoro (27 giugno), a imporre al re terrorizzato una convenzione che concedeva ai Francesi la cittadella di Torino, ritenne opportuno di conservarla.

Come avrebbe potuto l'Austria restare indifferente a tale estensione dell'influenza francese? Thugut certo non se ne indignava; meditando sempre di ingrandirsi in Italia, egli spiava solamente l'occasione. A Campoformio si era convenuto che se la Francia avesse effettuato nuovi ingrandimenti, l'Austria avrebbe avuto diritto a compensi. Vero è che le Repubbliche romana ed elvetica erano considerate indipendenti, ma a Rastadt il Direttorio oltrepassò anche la lettera del trattato di Campoformio. Reubell rimpiangeva che la regione di Colonia rimanesse all'Impero, e, dal punto di vista della politica generale, il Direttorio non poteva rinunziarvi senza alienarsi la Prussia che, non cedendo piú nulla, non avrebbe avuto diritto a nessuna delle annessioni cui ambiva in Germania: ciò significava quindi fare il gioco dell'Austria, che aveva cercato appunto di farla alle spalle della sua rivale. Di conseguenza Treilhard, che aveva sostituito Bonaparte al congresso, reclamò tutta la riva sinistra del Reno, ottenendo dalla Dieta una adesione di principio il

19 ventoso (9 marzo). Immediatamente Cobenzl reclamò compensi. La replica di Treilhard fu tanto sorprendente quanto categorica: la regione di Colonia, occupata militarmente da lungo tempo, non poteva venir considerata come un nuovo acquisto. In tali condizioni la guerra era in vista. Essa sembrò imminente allorché, nell'aprile, l'ambasciatore a Vienna, Bernadotte, avendo innalzato la bandiera tricolore, venne assalito da tumultuanti e, non avendo ottenuto adeguate scuse, abbandonò la città.

Ma la guerra fu rinviata. Né Thugut, che non era pronto, né il Direttorio, preoccupato dalle elezioni in corso, erano disposti a cominciarla. Inoltre, a Parigi, il vento aveva mutato ancora una volta direzione: il Direttorio aveva rotto con i giacobini, e per un momento si poté credere che la sua politica estera sarebbe stata di conseguenza modificata.

Capitolo decimo

LA NUOVA REAZIONE ANTIGIACOBINA. IL 22 FLOREALE ANNO VI (11 MAGGIO 1798)

Dopo il 18 fruttidoro, le elezioni dell'anno VI divennero ben presto la preoccupazione dominante del Direttorio e dei Consigli. La posta in gioco era grossa, poiché, in realtà, non si trattava piú di un rinnovamento parziale, dato che le recenti esclusioni avevano straordinariamente aumentato il numero dei seggi casualmente vacanti: si trattava di eleggere 437 deputati. La scomparsa dell'ultimo terzo dei convenzionali « perpetui » aggravava l'avventura. Fino al piovoso, soltanto la minaccia monarchica era all'ordine del giorno. Non essendo stata decisa la sospensione delle elezioni, si ricorse a espedienti non meno contrari allo spirito del regime rappresentativo, che, per tale motivo, erano stati scartati nell'anno V. La legge del 12 piovoso anno VI (31 gennaio 1798) diede mandato al Corpo legislativo in carica di verificare i poteri dei nuovi eletti: pertanto i rappresentanti uscenti avrebbero epurato i loro successori! Un'altra legge, del 24 (12 febbraio), stabilí che l'elezione del nuovo direttore avrebbe avuto luogo il 27 floreale (16 maggio), attribuendola cosí ancora al Corpo legislativo in carica: qualunque dovesse essere la nuova maggioranza, il Direttorio sarebbe rimasto lo stesso interamente repubblicano.

Poco per volta tuttavia ci si rese conto che i monarchici non sarebbero stati numerosi alle urne: il nuovo Terrore li intimoriva; taluni raccomandavano l'astensione, poiché la legge del 19 fruttidoro aveva imposto agli elettori il giuramento di odio alla monarchia; molti

di loro ricadevano sotto le disposizioni della legge del 3 brumaio anno IV e di quella che era stata recentemente emanata contro i nobili; nel ventoso un'altra legge escluse tutti coloro che avevano esercitato funzioni presso i ribelli. Nessuno poteva farsi illusioni sul prestigio del Direttorio e delle sue creature; non si doveva dunque temere che l'indebolimento dei monarchici tornasse a vantaggio dei giacobini? In provincia i circoli costituzionali erano capeggiati in gran parte da costoro, e, grazie alle nuove nomine, non mancavano gli amministratori e i commissari per favorirli. Nella Côte-d'Or si contavano nove circoli, e nella Sarthe venticinque. Il circolo del Mans organizzò la cosiddetta *ambulance*: ogni decadí esso si recava in corteo in un capoluogo di cantone dove i fratelli e amici avevano preparato una festa che si concludeva con la fondazione di un nuovo circolo che si diffondeva a sua volta nei comuni vicini. La proibizione di affiliarsi non poteva impedir loro di agire di concerto. In sostanza, era una « macchina » elettorale già pronta.

Ma oltre a questa propaganda, possono essere state soprattutto le proposte di Pons de Verdun, presentate ai Cinquecento il 22 nevoso (8 gennaio) e di nuovo il 3 ventoso (24 febbraio), a indurre nell'animo dei direttoriani l'idea che il pericolo fosse di nuovo a sinistra. Per assistere alle assemblee primarie, che avevano inizio il 1° germinale, bisognava avere, secondo quanto era stabilito dalla costituzione, un anno di domicilio a datare dalla iscrizione nel registro civico; nell'anno V la maggioranza repubblicana si era resa conto che, l'anno precedente, i suoi seguaci non avevano potuto domandare o conseguire tale iscrizione a causa del Terrore bianco, e quindi aveva deciso che tutti coloro che si facessero iscrivere entro il 30 ventoso sarebbero stati considerati come iscritti un anno avanti. Adottato soltanto cinque giorni prima del 1° germinale, tale provvedimento non aveva avuto alcun effetto; Pons domandava quindi che fosse ripreso. Ma poiché doveva avvantaggiare soprattutto i giacobini, è significativo che gli Anziani abbiano respinto per due volte nell'anno VI una deliberazione che era sembrata loro legittima nell'anno V. Pons desiderava pure che si facesse

buona accoglienza fino al 30 ventoso ai cittadini che si offrissero di pagare il contributo di tre giornate lavorative per essere ammessi allo scrutinio. Non è meno istruttivo riportare le parole di Régnier, che esclamò: « Si direbbe che Pons giudichi buoni repubblicani proprio coloro che non pagano imposte », o le obiezioni di Pilastre, amico di La Revellière, secondo il quale nell'anno v non si erano trovate forse nemmeno cinquanta persone in tutta la Francia che avessero acquistato a quel prezzo il diritto di voto. Per giustificare il rifiuto, bastava ricordare che la costituzione limitava la iscrizione volontaria al mese di messidoro, e queste osservazioni acrimoniose svelano quindi tutto il loro intimo significato: Pons aveva irritato i direttoriani con il suo ingenuo tentativo a favore del suffragio universale. Pertanto, proprio mentre si colpivano legislativamente i monarchici, si preparava la reazione antigiacobina che doveva volgere quelle leggi ai propri fini.

La Revellière era terrorizzato, essendo stato avvertito che dei terroristi avevano progettato di assassinarlo durante la passeggiata che faceva quasi ogni giorno per recarsi al *Jardin des Plantes* dal botanico Thouin suo amico. Merlin, da parte sua, per paura o per tattica, riprese la parte di Carnot con lo stesso accanimento pieno d'odio contro coloro di cui si era fatto l'interprete nel 1793. Ancora una volta il Direttorio riprese l'accusa che, nell'anno II, aveva permesso al Comitato di salute pubblica di schiacciare contemporaneamente gli *ultra* e i *citra*: denunciò cioè i due rami della cospirazione controrivoluzionaria, quello della coccarda bianca e quello del berretto rosso. In realtà non vi era nessuna probabilità che gli elettori scegliessero dei terroristi, ma, confondendo i democratici con questi ultimi, si era sicuri dell'effetto, poiché ciò che la borghesia temeva non era soltanto il Terrore, ma anche la democrazia sociale dell'anno II. La « paura sociale » fu pertanto un'alleata preziosa del Direttorio. Il « Moniteur » mise in allarme i proprietari segnalando loro « i manifesti nei quali gli sfrontati anarchici predicano il livellamento, l'eguaglianza di Robespierre; promettono a coloro che non hanno nulla di dar

loro i beni di coloro che possiedono ». Il 9 ventoso (27 febbraio), Benjamin Constant, al Circolo costituzionale, invitò i possidenti a unirsi al Direttorio: « La Rivoluzione è stata fatta per la libertà e l'eguaglianza di tutti, lasciando inviolata la proprietà di ognuno. Essa pertanto si è impegnata a difenderla...; tutti i mezzi del governo, tutti i provvedimenti dei legislatori devono mirare a conservarla, a consolidarla, a circondarla di barriere sacre ». In realtà, coloro che son stati chiamati i « neo-giacobini » non erano né comunisti né terroristi, ma è vero che erano capaci di risuscitare parzialmente la democrazia sociale dell'anno II, proprio quella democrazia che si trattava di metter da parte. « Chi proscrive l'opulenza cospira contro la mediocrità », aggiungeva addirittura Constant!

Barras protestò invano contro la divisione che si stava di nuovo per introdurre fra i repubblicani, poiché i suoi colleghi nutrivano un segreto disegno. Per Reubell, e probabilmente anche per Merlin, anch'egli di temperamento autoritario, lo scopo essenziale non era tanto quello di metter da parte i democratici, quanto quello di procurare al Direttorio una maggioranza docile. Nonostante la solidarietà dei fruttidoriani, la sorda gelosia dei Consigli nei confronti dell'esecutivo si era ridestata varie volte. Lamarque aveva deplorato che i legislatori fossero « come cancellati dal corpo politico ». Avendo il Direttorio annullato le liste di giurati preparate dalle Amministrazioni centrali che esso destituiva, ancora una volta venne contestata la legalità dei suoi decreti. Il diritto di destituzione gli era stato rifiutato nei confronti dei presidenti, accusatori e cancellieri dei tribunali penali; gli era stato pure rifiutato il controllo sui teatri. Nel corso dei dibattiti finanziari si cominciarono a denunciare le dilapidazioni governative. La Revellière pretende del resto, ed è verosimile, che Chénier, Baudin, Camus e vari altri, erano passati all'opposizione per non aver ottenuto i vantaggi o la considerazione che pretendevano, e che tutti i rappresentanti erano irritati di non poter fare la pioggia e il bel tempo negli uffici ministeriali. Tipica espressione di questa fronda fu l'affare dei mantelli. La costituzione attri-

buiva ai rappresentanti, come ai direttori, una uniforme ufficiale, e, nel gennaio 1798, si stava confezionandola a Lione, quando la polizia sequestrò le stoffe come di origine inglese. Questo fatto provocò nei Consigli una tempesta di indignazione contro tale attentato alla maestà della rappresentanza nazionale, e una legge prescrisse al Direttorio di far restituire l'oggetto della controversia. Il governo non si dissimulava che, se i fruttidoriani gli mostravano poca gratitudine, la futura maggioranza avrebbe potuto essere meno docile ancora. Si ha quindi un'idea imperfetta del suo piano e delle conseguenze che ne derivarono, se si ritiene che soltanto i giacobini, come Dubois-Crancé o il generale Jourdan, fossero in causa; il Direttorio mirava a proscrivere anche indipendenti come Lamarque, un ex girondino. A parte il fatto che ogni governo vi inclina naturalmente, è chiaro che una simile politica si raccomandava da sé, dato che si era ritornati alla dittatura senza sospendere le elezioni. Il Comitato di salute pubblica aveva spezzato ogni resistenza nella Convenzione, e Bonaparte, Primo Console, dirà senza ambagi: « Non ci dev'essere opposizione ».

Avendo presa la sua decisione, il Direttorio preparò le elezioni con molto maggior cura che non nell'anno V; d'altra parte, questa volta, disponeva di numerosi mezzi. Merlin moltiplicò le destituzioni; per primo Sotin, il ministro della polizia del 18 fruttidoro, sospetto di giacobinismo, venne sostituito con Dondeau, creatura di Merlin. Inviati vennero spediti per stimolare in segreto i commissari: a tal fine vennero impiegati gli ispettori incaricati ufficialmente di sorvegliare l'applicazione del diritto di pedaggio sulle strade, finalmente entrato in esecuzione; vennero loro affidati dei fondi, insieme a una lista dei candidati patrocinati dal Direttorio. Si ricorse inoltre all'intimidazione: certe amministrazioni e certi commissari procedettero all'arresto di sospetti; a Lione, a Marsiglia e in numerose altre città venne proclamato lo stato d'assedio. Ma l'espediente preferito da Merlin, degno del suo spirito subdolo, fu quello di volgere contro i suoi avversari la legge del 12 piovoso, organizzando metodicamente le scissioni che dovevano permettere alla maggioranza at-

tuale di convalidare chi volesse. Pertanto queste scissioni caratterizzarono le elezioni dell'anno VI. A Parigi, per esempio, l'assemblea elettorale dell'Oratorio, che militava a grande maggioranza nelle file della sinistra, vide i fidi di Merlin ritirarsi all'Istituto dove riuscirono a riunire 212 elettori su 609. Queste manovre non furono sempre coronate da successo. Nella Sarthe, l'Amministrazione centrale combatté soltanto i monarchici e lasciò che i delegati dei circoli tenessero una riunione il 15 ventoso (5 marzo) per preparare la lista dei candidati; lo stesso giorno il Direttorio sopprimeva i circoli e il loro giornale, destituiva tre membri dell'Amministrazione centrale e numerosi altri funzionari. Ciò nonostante, la lista di sinistra venne eletta in blocco. Non vi è dubbio tuttavia che i fautori del Direttorio riuscirono eletti in maggioranza; ma per ottenere la esclusione degli oppositori che temeva, il Direttorio doveva diffondere lo spavento, e pertanto si affermò che le elezioni erano state disastrose.

I Consigli si accinsero a verificarle procedendo regolarmente; si riteneva che tale operazione non avrebbe avuto termine il 1° pratile, nel qual caso i rappresentanti non invalidati avrebbero potuto esercitare il loro mandato. Per sbarazzarsi delle « bestie feroci », come diceva Creuzé-Latouche, non si tardò a insinuare che bisognava cambiar metodo; Regnier domandò che si incoraggiassero i « coraggiosi scissionisti ». Lamarque difese il principio maggioritario: i confidenti del Direttorio replicarono che in primo luogo gli elettori, avendo prestato giuramento di odio alla monarchia e alla costituzione del 1793, non avevano potuto eleggere dei monarchici o dei giacobini senza commettere spergiuro, ciò che era motivo di nullità; e che inoltre il Corpo legislativo aveva sugli eletti un diritto implicito di censura per eliminare gli indegni, diritto che veniva giustificato soprattutto con esempi tratti dagli Stati Uniti. Poiché si erano richieste al Direttorio, con un messaggio, le informazioni di cui era in possesso, la sinistra fece immediatamente rilevare che in tal modo esso avrebbe imposto le scelte, cosí che la violazione del principio maggioritario avrebbe portato a dare al governo la

facoltà di epurare il Corpo legislativo, ciò che era come negare lo stesso regime rappresentativo.

Il 13 floreale (2 maggio), il Direttorio rispose denunciando la cospirazione dei monarchici e degli anarchici e, il 15, i Cinquecento, dopo aver convalidato per il dipartimento della Senna gli eletti dell'Istituto, sospesero le operazioni di verifica: la base della maggioranza era dunque fatta. I suoi capi, Bailleul e Hardy, si consultarono con i direttori per compilare al piú presto la lista degli esclusi e, il 18, invitarono il Consiglio ad accettarla in blocco. Il generale Jourdan protestò con eloquenza domandando l'esame e la votazione per articoli, ma i suoi avversari scongiurarono l'assemblea esitante di sbarrare la strada al Terrore. « La ghigliottina è pronta – avrebbe detto Crassous, secondo Barras – volete salirvi? » La risposta era ovvia. Gli Anziani ratificarono senza alcuna protesta.

La legge del 22 floreale anno IV (11 maggio 1798) convalidava le elezioni in 47 dipartimenti su 96, escludeva i deputati di 8 dipartimenti dove non si era verificata scissione, di modo che i loro seggi rimasero vacanti; in 19 altri gli scissionisti vennero preferiti a causa delle loro tendenze; altrove si eliminarono uno o piú rappresentanti; inoltre piú di 60 amministratori o giudici vennero destituiti. In complesso 106 deputati, fra cui Lamarque stesso, vennero eliminati; una sessantina di oppositori sembra che siano riusciti a sfuggire. Le elezioni non presentavano affatto quell'aspetto minaccioso che era stato denunciato, ma la maggioranza fedele ai direttori si era certamente ridotta e, se la minoranza non fosse stata decapitata, avrebbe potuto disturbarli. Il carattere governativo di tale « giornata » appare ancor piú chiaramente se si osserva che 68 commissari e 17 altri funzionari di nomina direttoriana figuravano fra gli ammessi, oltre a 106 amministratori e giudici di cui una buona parte era stata senza dubbio scelta del pari dal Direttorio, di modo che piú di 150 deputati si erano valsi delle loro funzioni per imporsi agli elettori e potevano venir considerati come gli agenti del governo. Benché il 22 floreale sembri rappresentare il contraltare del 18 fruttidoro, in realtà lo

confermò, aggravando quell'asservimento del Corpo legislativo che doveva essere una delle caratteristiche essenziali del regime napoleonico. L'intrusione dei funzionari doveva anzi viziare il regime rappresentativo fino al 1848.

Taluni provvedimenti vennero quindi presi a vantaggio dell'esecutivo: facoltà di provvedere fino all'anno VII ai seggi vacanti nei ruoli dei presidenti, accusatori e cancellieri dei tribunali penali; analoga autorizzazione venne concessa per quanto riguardava i giudici di pace eletti nell'anno V. Quanto al rinnovamento del Direttorio, esso si effettuò il 27 floreale in conformità alla legge del 24 piovoso: al posto di François de Neufchâteau venne eletto il giurista Treilhard, ex costituente e regicida, che aveva abbandonato il Corpo legislativo il 1° pratile dell'anno IV e quindi avrebbe potuto essere considerato come ineleggibile; ma nel ventoso si era incidentalmente sostenuto che il periodo di un anno doveva computarsi dalla cessazione alla ripresa delle funzioni e non alla elezione, senza che nessuno sollevasse obiezioni. L'ingresso di Treilhard non aumentò tuttavia il prestigio del Direttorio: non era che un avvocato di piú accanto al « re » Barras! E un avvocato di carattere arrogante che non tardò a moltiplicare i malcontenti.

I seguaci del Direttorio si resero conto che, avendo rotto l'unione repubblicana, correvano il rischio di veder i monarchici risollevare il capo. Per prevenire tale pericolo essi autorizzarono, il 18 messidoro (6 luglio), visite domiciliari per un mese, peraltro senza grandi risultati, e si accanirono contro i vinti del fruttidoro che si erano sottratti alla deportazione: la legge del 19 brumaio anno VII (9 novembre 1798) consentí di iscrivere nelle liste di emigrazione coloro che non si presentassero alle autorità. In realtà le difficoltà derivarono al Direttorio dai giacobini e dalla sua stessa maggioranza. Il 26 pratile anno VI (17 giugno 1798), un banchetto che aveva riunito i deputati a palazzo Biron terminò nel disordine, avendo alcuni di essi rifiutato di bere alla salute del nuovo Direttorio. Quanto alla maggioranza, scontenta di sé per aver escluso tanti uomini che essa stimava, era pure scontenta del governo che l'aveva fatta cedere. Significativo il fatto

che piú volte i presidenti siano stati scelti fra gli appartenenti alla sinistra: Pérès dell'Alta Garonna, Savary, i generali Jourdan e Marbot. Le denunce contro i dilapidatori e contro Schérer, ministro della Guerra, divennero frequenti. I fratelli di Bonaparte, Giuseppe e Luciano, erano in quel momento deputati, e il secondo si distingueva per la sua opposizione violenta e demagogica. Nel momento in cui l'autorità del Direttorio sembrava incontestata, la sua caduta cominciava a prepararsi.

All'estero la sua dittatura fece una figura ancor peggiore. Nemico in Francia dei giacobini, il Direttorio si mise a combattere i loro amici delle repubbliche sorelle, soprattutto quelli d'Italia, e si mostrò pieno di diffidenza per i generali e i fornitori che li proteggevano. La Repubblica batava fu la prima a subire le conseguenze del 22 floreale. I democratici unitari, i quali peraltro avevano rotto i ponti con Daëndels e Joubert, vennero denunciati come pericolosi anarchici dai notabili conservatori: Delacroix venne richiamato; il 24 pratile (12 giugno), il governo venne epurato e nuove elezioni gli assicurarono una maggioranza. In Svizzera il colpo di Stato di Rapinat venne annullato, ed egli fu richiamato; non essendo tuttavia stato sostituito, rimase in funzione, e fu lui a firmare il trattato di alleanza. Contrariamente a quanto di lui hanno fatto credere gli avversari del Direttorio e i nemici della Francia, egli era una persona onesta che fece del suo meglio per rendere tollerabile l'occupazione, che, in realtà, costò molto meno agli Svizzeri che ai Romani, benché i primi si siano lamentati molto di piú. La controrivoluzione non disarmò: i cantoni cattolici insorsero ancora una volta, e, in ottobre, gli oligarchi fecero entrare gli Austriaci nei Grigioni.

Gli eventi che si svolsero nella Cisalpina furono assai piú incresciosi. Il Direttorio inviò in tale regione numerosi agenti finanziari, ostili ai giacobini, odiosi ai generali che essi venivano a controllare, capaci in genere, ma scelti fra ex nobili, e che quindi, a tale titolo, vennero denunciati a Parigi e in Italia come controrivoluzionari. Erano costoro Faipoult de Maisoncelle, ex ministro, Amelot de Chaillou, figlio di un ministro di Luigi XV, già

intendente della Borgogna, direttore della Cassa dello Straordinario sotto la Costituente; Laumond, che gli era succeduto in quest'ultimo posto, dopo esser stato al Controllo generale; Eymar, fratello di un abate che aveva militato fra i « neri » della Costituente. A costoro venne aggiunto in qualità di ambasciatore Trouvé, creatura di La Revellière, spirito mediocre ma ambizioso. Sotto l'influenza dei nobili lombardi, il Direttorio dichiarò decaduta la costituzione di Bonaparte, e prescrisse a Trouvé di redigerne un'altra, che, nonostante l'opposizione di Brune, venne imposta ai Cisalpini. Ma ben presto il generale ebbe un compenso: fu dato infatti ordine di sottoporre tale costituzione a un plebiscito, probabilmente dietro intervento di Barras, e, poiché Trouvé e Faipoult protestavano, vennero sostituiti con Fouché e Amelot. Con la connivenza del primo, Brune effettuò, nella notte dal 17 al 18 ottobre, un nuovo colpo di forza che cacciò dai loro posti le creature di Trouvé; dopo di che venne la ratifica popolare. Parallelamente Ginguené continuava ad agitarsi in Piemonte, e il luogotenente di Brune organizzò a Torino dei moti che avrebbero permesso al suo capo di occupare il paese. Questa volta il Direttorio si stizzí: Ginguené venne destituito, Fouché richiamato e Brune inviato in Olanda.

Fu nel momento in cui cominciavano le ostilità, poiché i Napoletani avevano invaso la repubblica romana, che il Direttorio prese il provvedimento che meglio caratterizza lo sforzo sostenuto con cosí poco successo dopo il floreale: il 5 frimaio anno VII (26 novembre 1798), ristabilí i commissari alle armate; ne vennero designati tre: Rapinat in Svizzera, Amelot a Milano, Faipoult a Roma. Ma essi non ricevettero maggior autorità dei loro predecessori e la loro sorte fu piú miserevole ancora. Joubert, che era succeduto a Brune, giudicò ben presto insopportabile il controllo di Amelot, e diede le dimissioni; il Direttorio finí con l'accettarle in gennaio, ma, fedele alla sua politica temporeggiatrice, sostituí Amelot con Laumond. Schérer, che assunse il comando dell'armata d'Italia, si mostrò deferente per il rappresentante del governo, e questo fu in parte il motivo dell'odio che egli si attirò da

parte dei suoi subordinati, odio che doveva pagar caro. Appena arrivato in Svizzera, Massena non tenne conto alcuno del commissario civile, che chiese il suo richiamo. Ma il peggio accadde all'armata incaricata di respingere i Napoletani, armata affidata al comando di Championnet, il cui conflitto con Faipoult sfociò in uno scandalo clamoroso.

Il Direttorio aveva dunque ostacolato, in una certa misura, l'attività dei propagandisti, e aveva impedito loro di rivoluzionare il Piemonte; ma per distogliere l'Austria dalla coalizione sarebbe stato necessario ritornare sui fatti compiuti, mentre non se ne parlò neppure. Dopo il 22 floreale, François de Neufchâteau era stato inviato a Seltz, in Alsazia, per conferire con Cobenzl; egli ricevette l'ordine di limitarsi all'incidente di Vienna e di rinviare a Rastadt la discussione dei compensi; l'Austria non avrebbe potuto domandare in quella sede che territori germanici, mentre le sue brame erano dirette verso l'Italia; e quest'ultima era evidentemente, per il Direttorio, terreno di caccia riservata.

Esso quindi non modificò sostanzialmente la sua politica estera; il timore di premature ostilità gli aveva ispirato una certa moderazione, ma l'indugio non significava pentimento. La disgrazia dei giacobini nelle repubbliche sorelle non fu che una manovra di politica interna, conseguenza logica del 22 floreale; e il controllo che il Direttorio tentò di imporre ai generali appare come un complemento necessario della sua dittatura. Senza ritardare di molto la guerra, la reazione antigiacobina accrebbe sensibilmente il disordine, compromise il prestigio della Repubblica e procurò al Direttorio nuovi e temibili nemici.

Capitolo undicesimo

LE FINANZE E L'ECONOMIA NAZIONALE

A parte ogni riserva, fu durante i venti mesi che seguirono il 18 fruttidoro che il Direttorio godette della piú grande autorità e fu meno soffocato da compiti di immediata urgenza. Tali circostanze sono state di qualche giovamento per la sua opera positiva che, sotto molti aspetti, ha preparato quella del Consolato.

Il risanamento finanziario era il primo compito che s'imponeva, e, fin dalla sera del 19 fruttidoro, il Direttorio ne aveva tracciato il piano in un suo messaggio speciale. Le spese venivano ridotte da un miliardo a 600 milioni, grazie alla pace, indubbiamente, ma anche mediante quella « mobilizzazione » del debito di cui si era discusso in primavera. I Consigli adottarono abbastanza rapidamente tale provvedimento, noto sotto il nome di « liquidazione Ramel » o « bancarotta dei due terzi », consacrato dalla legge del 9 vendemmiaio anno VI (30 settembre 1797) per quanto riguarda il debito iscritto, e dalla legge del 24 frimaio (14 dicembre) per le rendite vitalizie, le pensioni e il debito fluttuante. Un terzo venne consolidato mediante iscrizione nel Gran Libro del debito pubblico; questo titolo era ammesso al pagamento delle imposte e della aliquota pagabile in numerario del prezzo dei beni nazionali. Gli altri due terzi vennero rimborsati in buoni che potevano saldare il resto di tale prezzo, unitamente agli altri « valori morti ». L'interesse del terzo consolidato superò gli 80 milioni, di modo che il bilancio venne alleggerito del doppio, senza contare che si trovò sbarazzato dagli arretrati.

Uno sforzo fiscale era tuttavia necessario. Vennero

presi alcuni provvedimenti per affrettare la riscossione dell'imposta diretta. In ogni dipartimento venne istituita una Agenzia delle imposte: i commissari vennero incaricati della riscossione delle imposte con il concorso di rappresentanti dei contribuenti; la preparazione dei ruoli venne affidata agli uffici del commissario centrale, a cui fu aggiunto un ispettore. I commissari avevano numerose altre occupazioni e difettavano di competenza tecnica, per cui tale combinazione difettosa non diede i risultati sperati. Piú efficace fu l'impiego, ormai rigoroso, dei *garnisaires*. L'imposta diretta, peraltro lievemente diminuita, non poteva bastare. Il diritto di bollo venne esteso ai giornali e ai manifesti; essendo stato abolito il monopolio delle messaggerie, venne istituita una tassa sul prezzo dei posti nelle diligenze; infine venne data una regolamentazione al pedaggio sulle vie maestre. Ma i Consigli continuarono a votare le spese senza un piano d'insieme e le leggi finanziarie cosí innanzi nell'anno che tornavano a vantaggio soprattutto dei bilanci futuri; cosí lasciarono nel dimenticatoio la nuova tariffa postale e l'aumento dei diritti di registrazione. Essi riluttavano sempre dalle imposte sul consumo: passò un anno prima che adottassero un piccolo aumento della tassa sui tabacchi importati. Il *deficit* dell'anno VI fu valutato a 250 milioni; quanto alle spese straordinarie, tutto il loro peso venne gettato sui beni nazionali, che non potevano farvi fronte. Le risorse principali furono tratte da un prestito di 80 milioni per la guerra contro l'Inghilterra, da crediti ottenuti dalle città anseatiche e dallo sfruttamento delle repubbliche sorelle: il tesoro di Berna finanziò in parte la spedizione d'Egitto. In definitiva il Direttorio dovette riconoscere che i Consigli, qualunque fosse il colore della maggioranza, incappavano tutti negli stessi errori allorché si trattava di finanza.

Nel corso dell'estate il Direttorio insisté perché il bilancio dell'anno VII fosse approvato prima del 1° vendemmiaio, senza riuscire in questo intento. Tuttavia, nel corso dell'autunno, vennero approvate alcune leggi che sono rimaste a lungo o restano tuttora essenziali: quella sulle patenti (1° brumaio anno VII - 22 ottobre 1798); sul bollo

(13 brumaio - 3 novembre); sull'imposta fondiaria (3 frimaio - 23 novembre); sul registro (22 frimaio - 12 dicembre). L'imposta di ricchezza mobile venne riorganizzata il 3 nevoso (23 dicembre) per la terza volta durante la Rivoluzione, e lo sarà di nuovo sotto il Consolato. Inoltre i Consigli si decisero, il 4 frimaio (24 novembre), a creare una nuova imposta diretta, quella delle « porte e finestre », che, per il suo basso importo, venne pagata meglio delle altre. Il male tuttavia perdurava. Nel piovoso, dopo un tempestoso dibattito nel corso del quale Luciano Bonaparte combatté con violenza « l'empia dottrina » degli oppressori dei poveri, i Cinquecento accettarono infine di assoggettare all'imposta di un soldo la produzione di ogni libbra di sale delle saline artificiali, mentre le saline orientali erano state appaltate con autorizzazione a vendere il sale a due soldi la libbra; ma gli Anziani respinsero tale deliberazione. L'imposta indiretta non incontrò favore che sotto la forma di dazio: venne adottata per gli ospedali di Parigi il 27 vendemmiaio anno VII (18 ottobre 1798). Nel floreale, quando Ramel ebbe valutato a 66 milioni il *deficit* dell'anno VII, ci si accontentò di raddoppiare l'imposta sulle porte e finestre. Naturalmente, l'imminenza della guerra aveva attirato un po' di attenzione sulle entrate straordinarie; il 26 vendemmiaio si era deciso di vendere una nuova aliquota di beni nazionali fino a una concorrenza di 125 milioni di numerario, e nel ventoso i detentori di beni fondiari impegnati dalla monarchia vennero autorizzati ad acquistarne la proprietà. Ma le delusioni precedenti si ripeterono.

Cosí la penuria del Tesoro si perpetuò; fornitori e trafficanti restarono i padroni: si vide crescere la fama di Ouvrard e di Hinguerlot, di Paulée e di Vanlerberghe, di Seguin, di Simons, marito della signora Lange; la compagnia Bodin e numerose altre acquistarono riputazione dopo le compagnie Flachat e Dijon. Il Direttorio continuò a pagare con la stessa moneta e a subire le solite esigenze: dovette concedere deleghe che sovente erano anticipi; il « Reggente » venne di nuovo dato in garanzia; le obbligazioni batave vennero anch'esse date in pegno a milioni. La corruzione degli agenti finanziari e militari

continuò come prima. Il Direttorio s'inalberò qualche volta: nell'agosto 1798, vari ausiliari del ministro della Guerra Schérer, fra i quali il suo stesso fratello, vennero destituiti; durante l'anno VII numerosi sono i contratti che accordano ai fornitori nuove deleghe di riscossioni soltanto dietro versamento di nuovi anticipi, cosí come farà in seguito il Consolato. Ma significativo è il fatto che il Direttorio non sia riuscito a spuntarla con la Tesoreria. Avendo il primo deciso di esigere dai pagatori uno specchio decadale della situazione e di autorizzare le spese soltanto fino a concorrenza dei fondi riscontrati, allo scopo di metter fine alle malversazioni, la Tesoreria si oppose fino a sospendere ogni pagamento, e il governo finí col cedere. Persino il tradimento vi ebbe parte: nel termidoro dell'anno VI la Tesoreria, nonostante gli ordini del Direttorio, lasciò senza denaro i generali incaricati della seconda spedizione d'Irlanda, contribuendo cosí a farla fallire; uno dei suoi agenti, il misterioso Vannelet, se ne vanta in una lettera al d'Antraigues, di cui era la spia.

Numerosi scandali rivelarono la profondità della piaga. La compagnia Rochefort, per esempio, incaricata dei rifornimenti dell'armata del Danubio, pur avendo cessato il servizio, conservò non meno di 32 milioni di deleghe di riscossioni; la compagnia Chevalier si fece consegnare vari milioni di beni nazionali per costruire navi di cui neppur una fu messa in cantiere; Schérer concesse una enorme fornitura di tela a Haegmann, modesto negoziante di Lilla che era il prestanome di Seguin, e gli permise di pagarsi attingendo ai magazzini militari che furono abbandonati al saccheggio.

Comunque è pur sempre vero che gli sforzi del Direttorio non sono stati riconosciuti. Assumendosi la responsabilità delle bancherotte che il ritorno al numerario rendeva inevitabili, esso spianò la strada al Consolato, che, del resto, cosa che si omette in genere di segnalare, finí di liquidare il passato mediante una bancarotta supplementare. Furono le leggi dell'anno VII a porre le basi della riorganizzazione. Anche quando non è riuscito nel suo intento, il Direttorio ha per lo meno additata la soluzione da adottare; la creazione per esempio di un'ammi-

nistrazione autonoma delle imposte dirette, il ritorno a imposte indirette moderate, la subordinazione della Tesoreria al potere esecutivo. Perfino i suoi ammonimenti vanamente ripetuti ai Consigli hanno contribuito a convincere l'opinione pubblica che una revisione della costituzione, che accordasse il diritto di iniziativa al governo, era una delle condizioni del risollevamento finanziario. Inoltre, affermare con sicurezza che Napoleone ha potuto fare a meno dei fornitori e ha fatto regnare l'onestà dalla cima al fondo dell'amministrazione, è pura immaginazione. E naturalmente i contemporanei, meno ancora della posterità, non han tenuto conto delle preoccupazioni del Direttorio; nell'anno VII, come nell'anno V, i Consigli, irritati dai suoi giusti rimproveri, ne hanno fatto il loro capro espiatorio e, questa volta, si vendicarono rovesciandolo.

Quegli stessi critici che lodano i termidoriani di esser tornati bruscamente alla valuta metallica e di aver abbandonato senza transizioni l'economia diretta, non tengono affatto conto, a favore dei direttoriani, che peraltro sono gli stessi uomini, delle invincibili difficoltà che procurò loro la deflazione, con la rovina del credito e il crollo dei prezzi. Il numerario non ricomparve che con estrema lentezza: per quanto era possibile si tesaurizzava o si compravano terre; quel po' di argento e di rame che il Direttorio poté convertire in moneta scomparve rapidamente; nell'anno IX, nonostante i trionfi consolari non si arrivava al miliardo di numerario circolante, contro i due o tre del 1789. Il credito era dunque raro e caro; su garanzia non si trovava denaro a meno del 10% e, a breve scadenza, si prestava denaro fino al 7% al mese. Come si poteva quindi, in tali condizioni, alimentare la Tesoreria senza sacrifici esorbitanti e rianimare lo spirito di iniziativa per permettere all'economia di sopportare il peso delle imposte? È pur vero che alcuni uomini d'affari avevano creato delle banche di emissione. Nel 1796, dei finanzieri, fra i quali Perregaux e Récamier, associati a grossi commercianti, fondarono la « Cassa dei Conti Correnti », la quale scontava soltanto cambiali con tre firme; essa cioè, con l'aiuto dei suoi biglietti, riprendeva ai suoi

azionisti gli effetti commerciali che essi stessi avevano scontati: era in sostanza una superbanca. Per sottrarsi al suo dominio venne costituita il 4 frimaio anno VI (24 novembre 1797), la « Cassa di sconto di commercio », che si accontentava di due firme, ed era una specie di cassa mutua che trovò qualche difficoltà ad affermarsi. Altre banche di emissione furono create anche in provincia, a Rouen, per esempio. Ma per dare ai loro biglietti una forte circolazione, sarebbe stato necessario che la Repubblica li accettasse nelle casse dello Stato facendone cosí una moneta. Il Direttorio non avrebbe chiesto altro, ma i Consigli vi si rifiutarono invariabilmente nell'anno VII come già avevano fatto in quelli precedenti.

All'alto costo del credito, la deflazione aggiunge naturalmente il ribasso dei prezzi. Ma è impossibile valutarne qui l'influenza, poiché sotto il Direttorio si succedettero, dal 1796 al 1798, raccolti pletorici che influirono anch'essi in tale senso. Nel 1798 anche il vino fu talmente abbondante da doverlo svendere; viceversa la siccità ridusse gli allevatori agli estremi, ma l'effetto sui prezzi fu identico, poiché i contadini dovettero disfarsi del loro bestiame a prezzo bassissimo. A Parigi si calcolava che il grano dovesse valere dai 22 ai 26 franchi allo staio perché il coltivatore potesse rifarsi delle spese: nell'anno VI, invece, valeva dai 18 ai 20. In generale i prezzi agricoli, dall'anno V all'anno VII, furono inferiori da un terzo a un quarto a quelli del 1790, che era stato un anno di abbondanza, e, in taluni momenti, il ribasso fu del 50-60% e anche piú in taluni mercati. Un simile crollo recò naturalmente vantaggi al governo, che aveva delle truppe da nutrire; la polizia inoltre constatava che il popolo si rallegrava di aver infine ottenuto « i tre otto » da lui desiderati sopra ogni altra cosa: il pane a 8 soldi (per 4 libbre), la carne a 8 soldi (la libbra), il vino a 8 soldi (la pinta). Ma ci si può immaginare facilmente quale impopolarità valesse al Direttorio questo ribasso ostinato presso i grandi fittavoli, i facoltosi coltivatori e i proprietari fondiari, fra i quali si reclutava una gran parte degli elettori. E, per ritornare al campo finanziario, è indiscutibile che, in simili condizioni, il Direttorio ebbe un certo merito nel

diminuire sensibilmente l'arretrato delle imposte, tanto piú se si tiene presente che, sotto la monarchia, esso era sempre almeno di 18 mesi o 2 anni. Nel Puy-de-Dôme, all'inizio dell'anno VII, l'imposta fondiaria dell'anno VI era stata percepita per metà, e, al 18 brumaio, l'arretrato era stato estinto all'incirca fino all'anno V: fu necessario, per ottenere questi risultati, un rigore che ha certo contribuito a diffondere il malcontento.

Ma non è tutto. La crisi agricola ha esercitato le sue conseguenze, come sempre nella vecchia economia, sull'industria, poiché, l'immensa maggioranza della popolazione essendo rurale, i bassi prezzi della campagna ne riducevano il potere d'acquisto. Ora i fabbricanti incontravano già grandi difficoltà nel porre riparo alle perdite che la tassazione, le requisizioni, la guerra civile avevano causato loro, mentre la mancanza di credito e il ribasso continuo dei prezzi deprimevano lo spirito d'iniziativa. I trasporti, d'altra parte, si urtavano a difficoltà di ogni genere. Il meschino gettito del pedaggio non permetteva di rimettere in buone condizioni le strade abbandonate dal 1792; il brigantaggio inoltre le rendeva poco sicure. I canali erano in piccolo numero e non vi si lavorava piú. E invece i trasporti interni avrebbero dovuto intensificarsi dopo che la guerra marittima aveva ridotto il cabotaggio.

Ma il commercio estero era ancor piú colpito. Nel 1797 non restavano che 200 vascelli di lungo corso, cioè un decimo di quelli che erano in condizione di navigare nel 1789. I neutri avevano permesso all'esportazione francese di frustrare a lungo il blocco inglese, ma in compenso essi importavano merci inglesi, e, nell'anno VI, il Direttorio, risoluto a bandire queste ultime, adottò nei confronti dei neutri una politica che fece loro disertare i porti francesi. Le « Isole », in particolar modo San Domingo, che tanta parte avevano nel commercio francese alla fine dell'*ancien régime*, non avevano quasi piú rapporti con la metropoli. La spedizione d'Egitto, portando a una rottura con la Turchia, chiuse anche lo sbocco del Levante. La guerra continentale aveva già fatto volgere verso l'Inghilterra i mercati svizzero e tedesco. Nell'anno

VIII, benché la Francia si fosse notevolmente ingrandita, essa non esportava piú che per 272 milioni, contro circa il doppio nel 1789. Una stretta unione con i paesi vassalli e alleati avrebbe potuto essere di qualche aiuto; il trattato con la Cisalpina sembrava concepito in tal senso; i Consigli del resto sembravano indirizzarsi verso una politica doganale liberale: la tariffa dell'anno IV fu inferiore a quella del 1791. Ma la burocrazia direttoriana, ostile alla regolamentazione per quanto riguardava l'interno, rimaneva imbevuta di mercantilismo nei confronti dell'estero, e i fabbricanti, tutti protezionisti, in particolare i cotonieri, assillavano il governo; essi sopportavano di malavoglia persino la concorrenza del Belgio, ormai annesso. La tendenza in onore era dunque quella di considerare le repubbliche sorelle come colonie di sfruttamento, e per questo aspetto, come per tanti altri, si preannunciava la politica napoleonica. Nei confronti della Spagna, pur essendo essa alleata della Francia, vennero contemporaneamente rafforzate le barriere doganali.

Infine la situazione politica moltiplicava le crisi. Il 18 fruttidoro allarmò i ricchi e mise un freno al commercio parigino; la legge del 10 brumaio anno V contro le merci britanniche incoraggiò la speculazione al rialzo sulle derrate coloniali, determinando un crollo nel messidoro dell'anno VI; a partire dall'autunno seguente la prospettiva di una nuova guerra continentale pesò sugli affari e il male non cessò dall'aggravarsi.

Tali circostanze non promettevano grandi frutti agli sforzi che il Direttorio consacrò a vantaggio dei produttori e dei quali il merito principale è dovuto a François de Neufchâteau. Ridivenuto ministro dell'Interno nel pratile dell'anno VI, egli spiegò del resto molto zelo in tutti i campi di cui era responsabile; tentò di mettere ordine nella finanza locale, progettò un piano di navigazione interna, riprese l'opera statistica del Comitato di salute pubblica, si interessò dell'assistenza pubblica e dell'insegnamento. Se fosse dipeso da lui, l'agricoltura sarebbe stata rinnovata, come in Inghilterra, mediante un'azione di riammasso delle terre, l'abolizione del libero pascolo e la spartizione delle terre comunali; ma egli do-

vette limitarsi a moltiplicare, come già il Comitato di salute pubblica, le circolari contenenti direttive e sollecitazioni, e a promettere aiuti. Egli si rivolse pure ai fabbricanti, che mise in primo piano aprendo, il 24 vendemmiaio anno VII (15 ottobre 1798), la prima esposizione nazionale, e annunciando un concorso destinato a ricompensare i novatori e gli inventori.

In realtà la produzione industriale, benché in ripresa, rimase inferiore a quella del 1789. Lione aveva 12 000 telai prima della Rivoluzione e soltanto 6500 nell'anno XI; Carcassona era scesa da 60 000 pezze di stoffa a 17 o 18 000. Il progresso tecnico era assai lento, e non poteva che essere danneggiato dall'interruzione dei rapporti con l'Inghilterra, donde giungevano i nuovi impianti e gli operai che ne insegnavano l'uso. Naturalmente esso si manifestava soprattutto nell'industria cotoniera: il *jenny* [1] si generalizzava, ma la *mule* [2] restava rara; a parte la diffusione della spoletta mobile, la tessitura non aveva subito modificazioni; per le tele colorate, almeno, Oberkampf mise in servizio la prima macchina per lo stampaggio nel 1797. L'industria laniera e quella metallurgica ignoravano ogni innovazione. La fabbricazione di prodotti chimici si stava diffondendo per l'influenza dei laboratori, ma non impiegava macchine. Il motore a vapore non essendo ancora in uso, l'industria restava dispersa e la concentrazione non si manifestava, come già in precedenza, che sotto forma commerciale. Grandi capi di aziende sorsero sotto il Direttorio – Bauwens, Richard e Lenoir, Ternaux, Boyer-Fonfrède – accanto ai Périer, Oberkampf, Chaptal, ma la maggior parte di loro traeva la sua potenza non tanto dalle fabbriche quanto dal lavoro a domicilio. Essi non erano del resto nemmeno strettamente specializzati, e, alla produzione, aggiungevano il lavoro di commissione, di trasporti, la banca.

La Francia era sempre un paese essenzialmente rurale. Di per se stessa, la Rivoluzione, proclamando la libertà della coltivazione, non ne aveva per ciò modificato le

[1] Macchina per filare il cotone [*N. d. T.*].
[2] Telaio mobile per la tessitura del cotone e della lana [*N. d. T.*].

abitudini; anzi, aumentando il numero dei piccoli proprietari sprovvisti di capitali e di preparazione tecnica, aveva contribuito a rafforzare usi antiquati. L'abolizione della decima e dei diritti feudali era di grande profitto ai proprietari, che però in genere se ne valevano per migliorare le proprie condizioni di vita o per estendere i propri possedimenti piú che per perfezionare la propria attrezzatura e i propri metodi di coltivazione. Poiché non si verificava ammasso delle terre (anzi il parcellamento continuava a crescere), la loro chiusura permaneva difficile e gli usi comunitari non diminuivano ancora in maniera percettibile; si diffondeva soltanto con lentezza la coltivazione della patata, quella dei semi oleosi, della cicoria, del tabacco, delle colture foraggere, ciò che prometteva una progressiva diminuzione delle terre in riposo. Ma la coltivazione che aveva fatto maggiori progressi dopo la soppressione delle imposte, era stata quella della vite. La maggior parte dei contadini continuavano a produrre per le proprie necessità, immuni ancora com'erano dallo spirito di speculazione.

Come risultato dell'esperienza rivoluzionaria, la Francia, avendo intrapreso per la prima volta nella storia dei grandi Stati una guerra nazionale, non era in grado di alimentarla senza costringere i propri abitanti a ridurre il loro tenore di vita già assai basso. Non rimaneva quindi che fare la pace o portare la guerra in paese straniero. Il Direttorio poté mantenersi al potere fin tanto che le sue armate vissero al di là delle frontiere. La disfatta, riconducendole in Francia, doveva imporre al paese un peso che gli avrebbe reso insopportabile il suo governo. E lo stesso destino attendeva Napoleone.

Capitolo dodicesimo

LA SOCIETÀ E IL MOVIMENTO DELLE IDEE

La struttura sociale dei tempi del Direttorio portava sempre il segno profondo del cataclisma rivoluzionario. A Parigi l'alto clero, la nobiltà di corte, i *fermiers généraux*, i funzionari di giustizia e di finanza erano scomparsi. La borghesia di un tempo era stata profondamente colpita; i giuristi non formavano piú un corpo, e non potendo piú acquistare le loro cariche erano diminuiti di numero e scaduti nella pubblica considerazione; l'inflazione, insidioso complemento della rivoluzione, aveva rovinato coloro che vivevano di rendita e colpito gravemente i proprietari di immobili. L'aspetto della città attestava l'impoverimento generale: i palazzi aristocratici erano stati trasformati in palazzi pubblici o ceduti a speculatori che ne ricavavano denaro come potevano; le strade, impunemente ostruite dagli artigiani e dai bottegai, erano di una sporcizia ripugnante; alle case non venivano piú fatti lavori di manutenzione e i proprietari non ne facevano nemmeno vuotare le latrine, ciò che esponeva i passanti, in piena Parigi, a insoliti inaffiamenti. Da tale situazione uomini d'affari e finanzieri, come i Perregaux e i Récamier, i Périer e i Chaptal, erano gli unici che avevano saputo trarre vantaggio. Le loro file si erano ingrossate di « nuovi ricchi » prodotti dall'aggiotaggio, taluni dei quali tuttavia, veri capitani d'industria, hanno rinnovato la forza e lo slancio della borghesia. A un livello inferiore gli « impiegati » salariati dello Stato, che non venivano ancora chiamati funzionari, diventavano piú numerosi; gli scrittori e gli attori erano risaliti nella

pubblica stima; i mercanti e gli artigiani avevano visto sovente prosperare i loro affari e si erano imborghesiti. L'insieme restava eteroclito e una nuova ridistribuzione in classi doveva ancora compiersi. Accanto ai salotti di Madame de Staël, di Madame Récamier, di Madame de Condorcet a Auteuil, che si mantenevano molto chiusi, altri ambienti – come quelli di Barras o di Ouvrard e la società di donne di scarsa virtú che erano loro legate, la Tallien, la Fortunée Hamelin, il cui *déshabillé* e la cui impudicizia hanno servito ai raccoglitori di aneddoti per caratterizzare la Francia del Direttorio –, erano affollati da gente di ogni origine e di ogni grado di cultura. Madame Angot è la celebre caricatura dei *parvenus* che facevano sfoggio in simili ambienti indulgenti del loro lusso chiassoso e della loro vanitosa volgarità.

La provincia non era stata neppur essa risparmiata. I gruppi sociali privilegiati, di cui gli Stati provinciali, i Parlamenti, il Clero costituivano il nocciolo, si erano smembrati. Nelle grandi città del Mezzogiorno, la crisi federalista aveva prodotto larghi vuoti in seno all'alta borghesia. Tuttavia la tendenza conservatrice era molto piú forte. Numerosi nobili, come il marchese di Ferrières, erano sopravvissuti e avevano conservato le loro terre. Coloro che vivevano di rendita nel senso stretto della parola erano là meno importanti dei proprietari fondiari il cui capitale si era conservato, ed anzi accresciuto mediante l'acquisto di beni nazionali; i nuovi ricchi erano meno numerosi e davano meno scandalo. Era proprio nei dipartimenti che si poteva constatare come i Francesi non prendessero affatto come modelli Barras e la Tallien, ma conservassero invece le loro tradizionali abitudini di ostinato risparmio, di vita familiare parsimoniosa e oppressiva, nella quale l'individualismo, e tanto meno il femminismo, non era penetrato affatto.

A maggior ragione ciò era vero per le campagne. I profitti della Rivoluzione erano andati soprattutto a coloro che si potrebbero definire come la borghesia contadina, i grandi fittavoli e i coltivatori agiati. Tuttavia il numero dei piccoli proprietari si era accresciuto, soprattutto nelle regioni dove gli acquisti collettivi di beni

nazionali e la divisione dei beni comunali avevano favorito gli umili. Grazie alla divisione delle grandi fattorie, gli sfruttamenti anche di piccoli appezzamenti si erano moltiplicati. Liberati dalla decima e dai diritti feudali, i contadini proprietari erano diventati altrettanto conservatori della borghesia. Non bisogna tuttavia esagerare l'importanza di tale processo di « imborghesimento » della nazione, che è del resto una caratteristica permanente della storia francese. Il proletariato urbano restava tale e quale; la maggioranza dei contadini non aveva ancora terra sufficiente per vivere senza un salario in soprappiú; i braccianti agricoli erano un po' meno numerosi, ma restavano sempre alla mercè della disoccupazione e di un cattivo raccolto. Si può soltanto dire che in mezzo alla deflazione generale gli operai difendevano con successo i loro salari, che restavano superiori di un quarto o di un terzo a quelli del 1790; le associazioni operaie erano del resto ricomparse dappertutto. I buoni raccolti delle annate del Direttorio procurarono quindi alle classi popolari un sollievo provvisorio.

Questa società, che era ancora in fusione e in ebollizione, poteva farsi passare come conforme al voto della Rivoluzione, che, proclamando l'eguaglianza civile e sopprimendo i « corpi » di ogni sorta, non aveva lasciato sussistere altro principio gerarchico nella società se non la potenza del denaro, dalle incessanti fluttuazioni. Le classi, distinte dalla diseguaglianza delle ricchezze, si opponevano piú chiaramente ora che erano scomparsi gli ordini. Il tentativo di Babeuf e il terrore della borghesia lo provano a sufficienza, ma ci sono anche indizi concreti ad attestarlo, come il vestiario: se la parrucca e le brache corte erano passate di moda, gli operai portavano la casacca e il berretto, la blusa e il cappuccio, zoccoli e non scarpe; fra una categoria sociale e l'altra la « cascata di disprezzo » di cui parla Cournot, si manteneva altrettanto viva che prima del 1789.

La costituzione dell'anno III dava ai « notabili » già abbastanza autorità perché la reazione inaugurata dopo il 9 termidoro contro la democrazia dell'anno II e persino contro taluni punti dell'opera della Costituente, ve-

nisse ulteriormente proseguita. La codificazione promessa venne nuovamente aggiornata; nel frattempo vennero aboliti i tribunali di famiglia e l'arbitrato obbligatorio; fu ristabilito l'imprigionamento per debiti; il divorzio e i diritti accordati ai figli naturali vennero attaccati. La vendita dei beni nazionali, come fu regolata dalla legge del 28 ventoso anno IV, ne fece passare la maggior parte alla borghesia, e, successivamente, il ristabilimento degli incanti non le impedí di approfittare del resto. Sempre nell'anno IV, era stata sospesa la spartizione dei beni comunali, perché i coltivatori domandavano di conservarli per le loro mandrie o desideravano averli in affitto a buon mercato. Sotto pretesto di far pagare le rendite fondiarie, che lo Stato possedeva in gran numero avendole tolte al clero e agli emigrati, si tentò persino di mettere in questione la legge del 17 luglio 1793 che le dichiarava caduche quando una delle espressioni del contratto era di ordine feudale. Se non si osò insistere, si tornò per lo meno a imporre ai contadini bretoni che detenevano terre congedabili l'obbligo del riscatto da cui la Convenzione li aveva liberati, ed è significativo il fatto che questa nuova legge su tale genere di vincolo fondiario sia stata votata dai Cinquecento prima del 18 fruttidoro e adottata dagli Anziani poco dopo, il 9 brumaio anno VI (30 ottobre 1797).

Tuttavia la reazione non si spinse molto lontano, poiché i notabili erano divisi. Divisi in primo luogo dal regicidio e dalla tradizione democratica dell'anno II; ma piú ancora forse dall'anticlericalismo aggressivo che avvicinava ai sanculotti la maggior parte dei direttoriani. Non che i notabili ostili a costoro fossero tutti credenti, ma anche quelli che restavano volterriani ritenevano, proprio come Voltaire, e, date le circostanze, con un senso di urgenza fino allora sconosciuto, che occorresse una religione per il popolo e che il clero fosse indispensabile all'ordine sociale; essi ritenevano anche che non si sarebbe posto veramente fine alla guerra civile se non ci si fosse conciliato il clero. Il Direttorio, soprattutto dopo il 18 fruttidoro, fece invece una politica di lotta. Senza dubbio i preti che non erano né refrattari né deportati,

che avevano prestato giuramento di odio alla monarchia e che si astenevano da ogni azione politica, potevano celebrare il culto, ma sotto minaccia di deportazione al minimo pretesto e a condizione di vietarsi ogni manifestazione esterna. Non era permesso loro di tenere alcun registro dei fedeli o di affiggere pubblicazioni; si contestò persino loro il diritto di rifiutare il matrimonio ai divorziati o la sepoltura ai non cattolici: non si permetteva loro nulla che potesse sembrare una sconfessione della legge civile.

Taluni direttoriani, inoltre, stimavano, come il « tiranno Robespierre », che la Repubblica non potesse vivere senza dottrina metafisica, e avrebbero voluto dar vita a una religione civile in concorrenza con il Cristianesimo. Fra questi erano La Revellière e il suo amico Leclerc, ma la maggioranza non volle mai dar loro ascolto. Tuttavia un tentativo venne effettuato da privati. Nel gennaio del 1797, il libraio Chemin inaugurò, con alcuni amici, la « Teofilantropia », deismo spiritualista e moraleggiante che radunò nelle chiese di Parigi un numero rispettabile di repubblicani di ogni tendenza. La Revellière li protesse, ma i suoi colleghi misero in ridicolo il nuovo « papa », e anzi ben presto sospettarono i teofilantropi di inclinare verso sinistra. Cessato l'interesse per la novità, il nuovo culto nell'anno VII era già piuttosto in declino; del resto esso non era mai penetrato nel popolo. Non ci riusciva neppure la frammassoneria, i cui principî filosofici erano simili, ma essa aveva riunito piú saldamente, nelle sue riunioni segrete, una parte della borghesia. Nel 1796 Roëttiers de Montaleau aveva ridato vita al Grande Oriente, e, tre anni dopo, concluse un accordo con la massoneria detta scozzese; un centinaio di logge erano aperte in quel tempo. La massoneria si preparava in tal modo all'importante compito che doveva svolgere in seguito sotto il regime napoleonico, ma rimase sospetta di monarchismo al tempo del Direttorio, poiché Roëttiers era stato uno dei fidi di La Fayette.

Se la maggioranza dei direttoriani si rifiutava di rinnovare l'esperienza del culto dell'Essere supremo, essi erano tuttavia concordi nell'imporre il calendario repubblicano

– diventato nel 1798 l'Annuario della Repubblica – e per dare infine una organizzazione regolare alle feste decadali e nazionali di cui la Convenzione aveva adottato il principio celebrandone qualcuna. Dopo il 18 fruttidoro una circolare del ministro dell'Interno invitò il clero a santificare il decadí, e, nonostante le proteste di Grégoire, un decreto del Direttorio, il 14 germinale anno VI (3 aprile 1798), ordinò a tutte le autorità di regolare tutti gli atti della vita pubblica sul calendario repubblicano. Le leggi del 17 termidoro anno VI (4 agosto) e del 23 fruttidoro (9 settembre) istituirono il riposo decadale, senza imporlo tuttavia nell'ambito del domicilio privato, e regolarono le feste, ciò che provocò nuovi conflitti con il clero, poiché sovente anche i preti costituzionali rifiutavano di trasportare la messa solenne al decadí.

La politica del Direttorio irritò i credenti con l'abbattimento delle croci, la proibizione delle processioni e dei pellegrinaggi, la vendita delle chiese dove il culto non era regolarmente celebrato; tale politica respinse nelle braccia degli intransigenti molti preti che sarebbero stati inclini alla sottomissione alle leggi; sconvolgendo tutte le abitudini, il calendario repubblicano alienò al Direttorio gli indifferenti; senza essere altrettanto violenti dei terroristi, i direttoriani si resero egualmente insopportabili.

In tal modo essi compromisero la scristianizzazione, che, in realtà, procedeva da sola. Senza dubbio i fedeli affermavano la loro fede, e la durezza dei tempi riportava alla fede molti tepidi che, come sempre in simili circostanze, cercavano nelle chiese un appoggio morale o una consolazione; ma c'era ormai anche in seno al popolo una minoranza violentemente ostile al clero, e questo era ridotto in condizioni tali che l'avvenire sembrava compromesso. Privato di risorse, ridotto in parte al culto segreto ed errabondo, esso non poteva rinnovarsi; già insufficiente alla bisogna, comprendeva numerosi preti anziani che non avrebbero avuto successori. Pertanto la pratica dei sacramenti si rallentava; l'istruzione dei fanciulli era sovente impossibile; le abitudini scomparivano. Inoltre il clero era danneggiato dalle divisioni interne.

La Chiesa costituzionale, abbandonata dalla Repubblica, sussisteva ancora, malgrado fosse indebolita dalle abdicazioni, dai matrimoni e dalle ritrattazioni. Le restavano tuttavia 44 vescovi, fra cui Grégoire era il piú illustre, i quali tennero nel 1797 un concilio nazionale; i suoi preti erano tuttora piú numerosi di quanto non si lasci credere normalmente: nella Sarthe, paese di *chouans*, se ne sono contati almeno 122, contro circa 200 papisti; e questi preti conservavano dei sostenitori: a Sedan i tre quarti della popolazione li seguivano; non bisogna dimenticare inoltre che per molta gente l'essenziale era che il culto restasse in vita: quali si fossero le loro preferenze, essi si rassegnavano ad accettare il prete costituzionale in mancanza d'altri; per questo la scristianizzazione dell'anno II era stata un errore politico; per questo anche il Direttorio avrebbe avuto interesse a risparmiare i preti che avevano legato la loro causa a quella della Rivoluzione. Il clero romano li combatteva a oltranza, ma era diviso anch'esso. I refrattari, il cui organo erano le « Annales ecclésiastiques » dell'abate di Boulogne, condannavano di solito coloro che avevano fatto atto di sottomissione, fra i quali il piú celebre era il sulpiziano Emery, che avevano anch'essi il loro giornale, le « Annales religieuses » dell'abate Sicard; i primi se la prendevano soprattutto con gli « odiatori », coloro cioè che avevano consentito a prestare il giuramento di odio alla monarchia: nella Sarthe la metà dei preti fedeli a Roma lo prestarono; vero è che la metà degli « odiatori » si ritrattarono successivamente, ma non per questo la situazione divenne piú chiara. Si aggiunga inoltre che, separato dai suoi vescovi rimasti per la maggior parte in emigrazione, dove taluni vivevano dei sussidi inglesi, questo clero prendeva abitudini di indipendenza, e, sovente, subordinava gli interessi della Chiesa alla sua passione monarchica. In breve il clero cattolico si disgregava e diminuiva nello stesso tempo. Se avesse seguito una politica di laicismo indifferente, il Direttorio avrebbe potuto contare sul tempo.

Dal suo punto di vista tutti i suoi sforzi avrebbero dovuto rivolgersi verso l'insegnamento e non verso un

cambiamento di calendario. La legge del 3 brumaio anno IV ammetteva la libertà, ma confermava al tempo stesso l'istituzione delle scuole pubbliche non confessionali, ciò che rendeva impossibile la ricostituzione, a vantaggio della Chiesa, di un monopolio di fatto. A questo riguardo la scuola elementare presentava un interesse capitale. Forse il Direttorio l'avrebbe riconosciuto se non gli avessero fatto difetto il denaro e il personale; tuttavia piú di un termidoriano riteneva, come Voltaire, che il popolo non avesse il tempo di istruirsi, e che l'istruzione, del resto, non gli servisse. Simile opinione era ancor piú frequente per quanto concerneva le donne, qualunque fosse la loro condizione. In ogni caso la legge del 3 brumaio concerneva soprattutto l'ordine superiore e quello secondario, destinati a preparare i figli della borghesia alle carriere liberali, e il Direttorio la applicò cosí com'era. I grandi istituti superiori, consacrati principalmente alle scienze, erano stati creati o riorganizzati dalla Convenzione; esso non ebbe che da installare l'Istituto che doveva assumere la direzione della ricerca. Restavano da aprire le « scuole centrali »; ogni dipartimento doveva avere la sua, e l'ebbe in effetti, salvo rare eccezioni. L'amministrazione locale ne sosteneva le spese e nominava i professori su proposta di una giuria, cosí che questo insegnamento secondario riuscí molto decentrato, mentre l'insegnamento superiore, a parte due scuole di medicina, era stato concentrato a Parigi. Alla scuola centrale i corsi, divisi in tre serie successive di due anni ciascuna, erano facoltativi; le scienze vi tenevano gran posto e furono preferite; ma la lingua francese, che non era insegnata in tutti i collegi sotto l'antico regime, vi era pure in onore: se le lingue morte non erano state eliminate, esse non costituivano piú la base dell'insegnamento; talvolta vennero ammesse anche le lingue vive. Parecchie di queste scuole ebbero professori di vaglia, e talune, per esempio quella del Doubs, ebbero successo. Si rimproverò loro tuttavia di non avere classi elementari, di non costituire corsi di studio, di non garantire il controllo e la disciplina, al punto da somigliare piuttosto a scuole superiori che a collegi per adolescenti. Inoltre esse erano

prive di internato. Fu proposto ai Consigli di creare « scuole secondarie » preparatorie e un « Pritaneo nazionale », in cui la Repubblica avrebbe dovuto mantenere 1200 borsisti. Ma anche su questo punto non si fece che preparare, senza portarla a termine, l'opera che fu attuata dal Consolato. Quanto alle scuole primarie, ogni dipartimento ne creò un certo numero, ma non in ogni comune; l'amministrazione centrale designava anche i maestri scelti da una giuria, e nominava anche delle maestre, mentre non esistevano scuole secondarie per ragazze. L'amministrazione municipale doveva provvedere la scuola di una sede e il maestro di alloggio, ma non doveva pagare quest'ultimo, la cui unica risorsa poteva consistere nei contributi scolastici. Il reclutamento dei maestri fu nettamente insufficiente sia per numero che per qualità, e restò tale, poiché non esistevano scuole normali. Nell'anno VII fu domandato ai Cinquecento di ristabilire il pagamento dei maestri da parte dello Stato, ma invano. Dove si sarebbero presi i fondi? E inoltre l'esperienza dimostrava che i genitori non tenevano a inviare i loro figli a scuola, se non per prepararli alla prima comunione. Il carattere laico dell'insegnamento pubblico ne ostacolava il progresso, ed è chiaro che il Direttorio non intendeva rinunciarvi in alcun modo. Si ebbero quindi dappertutto scuole secondarie ed elementari libere, per lo piú confessionali. Il Direttorio le sottopose alla sorveglianza delle municipalità, proibí ai funzionari di inviarvi i loro figli, e decise di non scegliere i propri agenti che fra gli allievi delle scuole pubbliche. Non sembra che tali disposizioni abbiano avuto il minimo effetto, ma il controllo e l'obbligo di assistere alle cerimonie decadali provocarono la chiusura volontaria o forzata di piú di una scuola privata.

L'esperienza, durata appena due anni, non ha permesso al Direttorio di esercitare una influenza positiva sulla formazione della gioventú. Senza contare che le circostanze non l'avrebbero favorita. Educate un po' alla ventura durante quei tempi di sconvolgimenti, piene di amarezza per le prove che avevano offuscato gli anni della loro giovinezza, le nuove generazioni erano piú inclini

del solito a prendere un atteggiamento di opposizione contro quelle che le precedevano, e non pensavano che a godersi la vita. I giovani ambiziosi si volgevano volentieri verso l'esercito, dove potevano far carriera, se erano coraggiosi, senza bisogno di aver studiato. Tutti ripudiavano l'idealismo; i contemporanei sono d'accordo nel segnalare il loro utilitarismo senza scrupoli. La Rivoluzione non poteva rallegrarsene, ma nemmeno la controrivoluzione, poiché i giovani non si preoccupavano affatto di tornare all'*ancien régime*. Era un periodo, quello, in cui la vita spirituale non era tenuta in particolare onore, e in effetti non presenta nulla di originale.

Il razionalismo era, in un certo senso, la filosofia ufficiale. Rappresentato dagli *Idéologues*, esso dominava all'Istituto. Sotto l'influsso del pensiero inglese, aveva respinto l'apriorismo e il metodo deduttivo dei Cartesiani, come pure qualsiasi preoccupazione metafisica, per diventare sperimentale e positivista. Destutt de Tracy si proponeva di determinare, mediante l'osservazione, come si formano le idee, donde il nome della scuola; il medico Cabanis anticipava la psicologia sperimentale e patologica; la morale si riduceva per loro a una conoscenza dei costumi; Ginguené e Fauriel introdussero la critica storica e relativistica nello studio della letteratura e dell'arte. Le scienze, sempre in progresso, servivano di baluardo al razionalismo, quali che fossero i sentimenti personali degli scienziati; ed è per questo che conservatori e reazionari hanno sempre cercato di ottenere la loro parte nell'insegnamento. Nel 1796 Laplace pubblicava il suo *Système du monde*; Lagrange e Monge erano illustri; per il momento la Francia non aveva grandi fisici, ma la chimica poteva menar vanto di Berthollet e di numerosi altri; Haüy creava la cristallografia; Lamarck, Cuvier, Geoffroy-Saint-Hilaire cominciavano a insegnare al museo di storia naturale; Bichat doveva entro breve tempo pubblicare le sue ricerche sui tessuti.

Coloro che detestavano la Rivoluzione ripudiavano il razionalismo del secolo XVIII, anche nelle sue correnti spiritualistiche e deistiche, come responsabile della catastrofe. Il ritorno alla tradizione e alla religione rivelata

era preconizzato dai transfughi della filosofia: La Harpe, diventato fideista, o Fontanes, che invocava l'utilità sociale. Una analoga evoluzione si andava delineando in seno all'emigrazione, e fu fuori di Francia che Bonald e de Maistre pubblicarono le loro prime opere nel 1796. Piegando il razionalismo sperimentale a giustificare la tradizione, secondo l'esempio di Burke, essi dovevano diventare nel secolo XIX i maestri della controrivoluzione, ma i contemporanei del Direttorio li ignorarono. Piú rapido fu il successo dei *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, pubblicati dall'abate Barruel nel 1797 per ridurre la Rivoluzione a un complotto massonico.

Nel mondo delle idee ciò che soprattutto minacciava il predominio del razionalismo era l'influenza di Rousseau, piú grande che mai, nonostante il discredito in cui erano cadute presso molti le sue teorie politiche. Egli aveva opposto il sentimento alla ragione e considerato l'intuizione come il vero strumento della conoscenza, capace di aprire all'uomo il mondo morale e persino quello soprannaturale mediante un contatto diretto con Dio. Il volgo amava soprattutto in lui il sentimentalismo sensuale, ma il suo misticismo non era privo di legami con quelle dottrine confuse ed esoteriche che erano pullulate durante il secolo XVIII e che passavano sotto il nome generico di Illuminismo. La Francia non vi si era sottratta completamente: Saint-Martin, il « filosofo sconosciuto », viveva ancora; l'Alsazia e Lione restavano due centri di misticismo. Simili tendenze dovevano ispirare in Germania una filosofia « romantica » che, successivamente, ebbe qualche influenza in Francia, pur non essendovi mai professata integralmente.

Il romanticismo in Francia rimase un aspetto del sentimento, una forma letteraria e artistica dell'individualismo, una reazione contro l'arte classica. Ai tempi del Direttorio nessuno tuttavia prevedeva che quest'ultima dovesse venir detronizzata, e si può quindi parlare solo di preromanticismo. La letteratura classica era sempre in onore, e la sua tradizione era conservata viva da scrittori abili ma privi di genio: Ducis, Arnault e Andrieux, Delille e Lebrun detto Pindaro. Pure tale letteratura

stava morendo, poiché la società che l'aveva vista nascere era scomparsa e i suoi effetti si erano esauriti. I nuovi ricchi e la piccola borghesia, che non erano stati educati nei collegi, non potevano gustare l'ispirazione e le allusioni di fonte greca o latina; essi amavano molto di piú i melodrammi di Pixérécourt e i romanzi di Pigault-Lebrun e di Ducray-Duménil, che stanno alle origini del dramma romantico. Sempre con lo stesso entusiasmo si leggeva l'opera di Bernardin de Saint-Pierre, *Paul et Virginie*, che risaliva al 1787. Il « genere trovatore », messo di moda dal conte di Tressan, volgarizzato dalle romanze e dalle stampe, annunciava la predilezione dei romantici per un Medioevo convenzionale. I romantici stranieri cominciavano pure a essere apprezzati, e non vi è nulla che abbia eguagliato la fama straordinaria che conobbero, al tempo del Direttorio, i poemi di Ossian, scritti dal MacPherson una trentina d'anni prima.

Il ritorno all'antichità, che aveva caratterizzato la fine dell'antico regime, non aveva portato nessun rinnovamento nella letteratura (le poesie di Chénier erano rimaste inedite), ma aveva rafforzato i ricordi di collegio presso gli oratori e i pubblicisti della Rivoluzione, e si può constatarlo continuamente all'epoca del Direttorio. Soprattutto si era imposto ai pittori e agli scultori: nel 1799 David espose le *Sabine*. Ma questa reviviscenza dell'antichità andava a vantaggio anche dell'arte alessandrina, dei motivi pseudo-etruschi e persino di quelli egiziani, e pertanto la tradizione del secolo XVIII, per lo meno nel campo delle arti decorative, si era conservata parallelamente, pur appesantendosi di elementi che annunciavano lo stile « impero ». Come lo stile « Luigi XVI », lo stile del Direttorio fu composito.

Nel campo spirituale come in quello politico fu questo un periodo di transizione, che lascia scorgere, meglio di altri tempi piú facili da caratterizzare, come delle varie vie che si propongono allo spirito nessuna sparisce mai del tutto, anche quando una di esse sembra aver acquistato un predominio assoluto.

Capitolo tredicesimo

LA SPEDIZIONE D'EGITTO E LA SECONDA COALIZIONE

Decisa il 15 ventoso (5 marzo 1798) e preparata nel piú gran segreto, la spedizione d'Egitto annoverò 13 vascelli, 17 fregate, 35 bastimenti da guerra, 280 trasporti, 16 000 marinai, 38 000 ufficiali e soldati e, inoltre, una commissione di 187 scienziati, letterati e artisti, di cui fecero parte Berthollet, Monge e Geoffroy-Saint-Hilaire. La spedizione fu rimessa in discussione dall'incidente di cui Bernadotte era stato vittima a Vienna, avendo Bonaparte preso l'affare in mano ed essendosi offerto di assumere il comando dell'esercito se fosse scoppiata la guerra. Barras pretende persino che, per obbligarlo a partire, si dovette ricorrere a una ingiunzione formale. È possibile che Barras abbia esagerato la sua parte, ma è altrettanto possibile che, per Bonaparte, l'Egitto avrebbe perduto ogni attrattiva se si fosse riaperta in Europa una via alla sua carriera. Comunque, egli lasciò Tolone il 30 floreale (19 maggio).

La navigazione fu lenta: la flotta giunse davanti a Malta soltanto il 6 giugno; il Gran Maestro dell'Ordine che vi risiedeva dal secolo XVI si era lasciato corrompere e consegnò l'isola senza colpo ferire. Continuando la sua rotta, la flotta sfuggí di misura a Nelson, che la cercava da ogni parte. Questi la superò senza vederla, attraccò ad Alessandria e ripartí per il Mar Egeo, mentre dietro di lui sbarcava Bonaparte. Dopo essersi impadronita del porto, l'armata proseguí lungo il Nilo sostenendo scaramucce contro i Mamelucchi; poi, il 21 luglio, li sconfisse nei pressi delle Piramidi ed entrò al Cairo. Bonaparte

inseguí quindi Ibrahim, uno dei due capi mamelucchi, fino all'istmo, mentre Desaix respingeva Murad oltre Assuan. Tuttavia Nelson era tornato in Sicilia, dove la complicità dei Napoletani gli permise di rifornirsi; infine, ottenute informazioni, apparve la sera del 31 luglio nella rada di Abukir dove Brueys aveva alla fonda la sua squadra in attesa dell'ordine di Bonaparte di raggiungere Corfú. Il 1° agosto la flotta francese fu distrutta e il suo capo ucciso. Questo terribile disastro, che rinchiudeva Bonaparte nella sua conquista senza speranza di ritorno o di rinforzi, ebbe un'eco immensa in Europa. Il 9 settembre la Turchia dichiarò guerra alla Francia e, sotto la protezione dell'ammiraglio vittorioso, i Napoletani decisero di invadere la Repubblica romana.

Bonaparte, ciò nonostante, organizzava la sua conquista come se avesse dovuto essere durevole; dopo la Cisalpina, era questo un nuovo campo di esperienze per il suo genio. La sua linea politica fu di lasciare in vita l'amministrazione indigena controllandola, istituendo cioè un protettorato. Al tempo stesso egli inaugurò un embrione di rappresentanza formando un divano municipale al Cairo, un altro in ogni provincia e, infine, un divano generale, tutti composti di notabili da lui scelti: corpi consultivi emananti dal governo, ecco come Napoleone intendeva il regime costituzionale; associarsi i notabili affidando loro l'amministrazione, ecco la sua politica sociale. In Egitto egli precisò anche l'indirizzo della sua politica religiosa: dato che la popolazione era quasi interamente mussulmana, egli si fece mussulmano, come ebbe a dire, e cioè fece aperta mostra di profondo rispetto per l'Islam e il suo profeta, colmando di favori i capi religiosi. Il suo dispotismo illuminato lo spinse tuttavia a intraprendere, con un'attività senza soste, la modernizzazione del paese: vennero presi provvedimenti sanitari contro la peste, riattati i canali, creato un servizio postale e un servizio di messaggerie, aperta la prima tipografia e installati i primi mulini a vento, progettata la sostituzione dell'irrigazione all'inondazione e il collegamento del Nilo al Mar Rosso. La commissione che egli aveva condotto con sé diventò l'« Istituto del Cairo » e, coi suoi lavori,

preparò quella celebre *Description de l'Egypte* che fu il risultato piú duraturo della spedizione. Ma tale politica si scontrò contro l'inguaribile diffidenza dei Mussulmani, tanto piú che la Turchia, con l'appoggio della propaganda inglese, li incitava alla guerra santa: i soldati isolati e i piccoli posti di guardia erano assaliti; i nomadi non disarmarono mai. Tuttavia la maggioranza della popolazione si sarebbe senza dubbio rassegnata se le truppe non avessero dovuto vivere a spese del paese e mediante contribuzioni, requisizioni e confische; per assicurare la riscossione delle imposte e aumentare le proprie risorse, Bonaparte impose la dichiarazione delle proprietà fondiarie e il pagamento di tasse sui trasferimenti, gli atti notarili e di stato civile. Ne derivò, il 21 ottobre, una tremenda insurrezione al Cairo, seguita da una repressione sanguinosa.

Si sapeva del resto in Egitto che la Turchia si preparava a invadere il paese per terra e per mare con l'appoggio di una squadra inglese. Alla fine dell'inverno Bonaparte decise di entrare in Siria per distruggervi l'esercito che vi si stava formando; si mise in cammino, nel febbraio 1799, con 15 000 uomini, attraversò il deserto e si spinse fino a San Giovanni d'Acri senza incontrare grande resistenza. Ma il pascià Djezzar e l'emigrato Philippeaux difesero quella città con ostinazione, ed essendo state catturate da Sidney Smith le navi che portavano l'artiglieria d'assedio, Bonaparte dovette battere in ritirata il 20 maggio, riguadagnando, non senza perdite, l'Egitto. Se non altro, egli aveva differito l'attacco turco dalla parte dell'istmo; ma ben presto un'armata sbarcava ad Abukir, dove fu distrutta il 25 luglio. La situazione tuttavia era senza uscita e il Direttorio aveva invano tentato di inviare Bruix in soccorso. Nell'agosto Bonaparte, abbandonando le sue truppe a Kléber, partí per tentare l'avventura in Francia.

Era già circa un anno, a quella data, che la sua iniziativa aveva dato origine alla seconda coalizione. Dopo i Turchi erano entrati in guerra i Russi. Lo zar e il sultano strinsero alleanza; il libero passaggio degli Stretti fu accordato alla flotta russa, che venne ad attaccare le isole

Ioniche; Corfú cadde per ultima il 3 marzo 1799. La spedizione d'Egitto aveva quindi procurato ai Russi l'accesso al Mediterraneo e una posizione nell'impero ottomano che non riebbero mai piú. Lo zar nutriva speranze piú vaste: si proclamò protettore dell'Ordine di Malta e del re delle Due Sicilie. Gli Inglesi si erano affrettati ad aderire all'intesa turco-russa; essi bloccavano Malta e spadroneggiavano a Napoli. Il 29 dicembre un'alleanza anglo-russa stabilí l'essenziale; fu deciso di sbarcare di concerto in Italia e in Olanda, e che truppe russe, trasportate a Jersey, minacciassero la Bretagna.

Un mese prima, sia per iattanza, sia per non ben fondata fiducia sulla celerità dei movimenti dei loro protettori, i Napoletani avevano preso l'iniziativa sotto la guida dell'austriaco Mack, occupando Roma. In tal modo essi avevano preparato un estremo successo ai propagandisti. Il Direttorio dichiarò guerra al loro re, e, inoltre, al re di Sardegna, considerato come complice, il quale si ritirò a Cagliari; il Piemonte fu interamente occupato senza colpo ferire. Championnet aveva ritirato la sua piccola armata dietro il Tevere. Attaccato a Civita Castellana sbaragliò l'avversario, rientrò in Roma e, presa a sua volta l'offensiva occupò Napoli il 23 gennaio 1799. Championnet affettava d'ignorare Faipoult, il commissario civile. In marcia le truppe e numerosi capi si erano abbandonati al saccheggio; il castello di Caserta, la Versailles napoletana, era stato svaligiato; a Napoli tutte le casse pubbliche furono sequestrate dai generali e Championnet mostrò chiaramente che egli si considerava come il Bonaparte dell'Italia meridionale; legatosi con i liberali, proclamò la Repubblica partenopea di cui affidò loro il governo, e promise di accontentarsi di un contributo di 60 milioni. Faipoult intervenne per fare rispettare le proprie attribuzioni e le direttive del Direttorio, il quale, non volendo dar vita a una nuova repubblica, ma intendendo riservarsi la nuova conquista come moneta di scambio, aveva raccomandato di sfruttarla a fondo: era questo un ritorno alla politica del 1796. Faipoult esigette che tutte le prede belliche gli fossero rimesse, ordinò di porre sotto sequestro i beni della corona e degli emigrati

che avevano seguito il re in Sicilia, e colpí il paese di un contributo mensile. Championnet gli tenne testa e infine lo espulse. Come al solito il Direttorio li richiamò entrambi; ma ben presto, meglio informato, fece arrestare il generale e lo tradusse davanti a un consiglio di guerra; numerosi suoi sottoposti subirono la stessa sorte o vennero destituiti. Per la prima volta il Direttorio cercava di mettere al passo i generali: questi a loro volta contribuiranno a rovesciarlo.

Alla coalizione mancava l'appoggio dell'Austria o della Prussia per attaccare sull'Adige, in Svizzera e sul Reno. La Prussia si mostrò reticente; tuttavia Federico Guglielmo III fece congedare Sieyès, che il Direttorio gli aveva inviato per proporgli una volta di piú l'alleanza con la Repubblica. Thugut negoziava senza volersi impegnare, poiché gli era noto che lo zar pretendeva ristabilire sul trono i sovrani italiani, di cui egli bramava invece le spoglie, e che l'Inghilterra desiderava soprattutto di riconquistare i Paesi Bassi, di cui egli non si preoccupava affatto. La guerra cominciò senza che egli avesse firmato alcun patto, e la seconda coalizione, fin dal principio, racchiuse in sé, come la prima, il germe dei suoi scacchi e del suo disgregamento. Tuttavia Thugut si preparava e autorizzò i Russi ad attraversare il territorio austriaco. Il Direttorio ne fece un *casus belli* il 22 ventoso anno VII (12 marzo 1799); immediatamente la Toscana venne occupata e Pio VI trasportato a Valenza, dove morí nell'agosto. Un evento drammatico e sanguinoso caratterizzò la guerra agli occhi dei rivoluzionari: il 28 aprile, di notte, mentre i plenipotenziari francesi abbandonavano Rastadt, vennero assaliti da ussari austriaci; uno di essi, Jean Debry, riuscí a sfuggire, gli altri due, Roberjot e Bonnier, vennero uccisi. Le responsabilità dell'assassinio rimasero oscure; in Francia vi si vide una manifestazione dell'odio che i re e gli aristocratici avevano votato alla Repubblica e una prova che la controrivoluzione iniziava una nuova crociata.

Dall'autunno il Direttorio si preparava a sostenere l'urto. Dopo il 18 fruttidoro il ridestarsi dell'ardore rivoluzionario aveva posto di nuovo all'ordine del giorno l'ar-

mamento generale della nazione. Debry aveva persino presentato, ma senza successo, un progetto di educazione militare della gioventú. Piú modestamente, Jourdan aveva proposto, il 23 nevoso anno VI (12 gennaio 1798), di formare un esercito ausiliario di 100 000 uomini mediante sorteggio; poiché tale sistema era stato criticato come contrario all'eguaglianza, egli preparò un nuovo progetto, che venne tradotto in legge il 19 fruttidoro anno VI (5 settembre 1798), noto sotto il nome di legge Jourdan o della coscrizione. Tale legge istituiva la coscrizione obbligatoria dai 20 ai 25 anni, eccettuandone soltanto gli uomini che si fossero sposati prima del 23 nevoso anno VI. I coscritti dichiarati abili al servizio dovevano essere iscritti su di una lista nazionale, divisi in cinque classi e secondo la data di nascita. Se una chiamata alle armi era necessaria, il Corpo legislativo fissava un contingente che il ministro della Guerra reclutava cominciando dai piú giovani. I renitenti venivano privati dei diritti civici e persino di taluni diritti civili. Il 28 nevoso anno VII (17 gennaio 1799), un'altra legge annullò le dispense e le esenzioni accordate a partire dal 1793.

Subito dopo la votazione della legge Jourdan era stata decisa la chiamata alle armi; la legge del 3 vendemmiaio anno VII (24 settembre 1798) la fissò a 200 000 uomini. Come già era avvenuto, le difficoltà furono considerevoli. Lo stato civile era incompleto o inesistente; nulla era stato previsto per la visita medica che il ministro dovette porre sotto la direzione di una giuria di padri di famiglia i cui figli erano colpiti dalla legge, ciò che dette luogo ad abusi lampanti; fu praticamente impossibile compilare la lista nazionale dei coscritti. Il loro numero fu valutato a 203 000, compresi i ricuperati; 143 000 vennero riconosciuti abili, cifra che dà già uno scarto enorme. Soltanto 97 000 risposero all'appello; costoro vennero indirizzati ai reparti per distaccamenti isolati, ciò che favorí la diserzione; 74 000 soltanto raggiunsero i corpi, e cioè il 51%. Il 28 germinale anno VII (17 aprile 1799), il Corpo legislativo decise che il contingente richiesto venisse completato, ma si attuarono gravi deroghe alla legge Jourdan:

coloro che vi erano sottoposti furono autorizzati a riunirsi precedentemente per trovare dei volontari fino a concorrenza del contingente richiesto o per procedere fra loro a un sorteggio; inoltre ai coscritti designati fu concesso di fornire un sostituto. Ciò nonostante soltanto 71 000 uomini risposero alla convocazione, di cui 57 000 raggiunsero il fronte.

L'esercito del Direttorio era diventato un esercito di mestiere; questo afflusso di coscritti gli rese, grazie a un nuovo amalgama, un po' di quel carattere popolare che era stato caratteristico dell'esercito dell'anno II. Ma esso non fu sufficientemente rafforzato per l'apertura della campagna, e, contrariamente a quanto era avvenuto allora, non aveva piú sul nemico la superiorità numerica. Le truppe inoltre non furono equipaggiate come si doveva. Era stato proprio allo scopo di vestire, equipaggiare e armare i coscritti che il Corpo legislativo aveva messo in vendita, come abbiamo visto, 125 milioni di beni nazionali; e le grandi leggi fiscali dell'anno VII testimoniano lo sforzo compiuto per fronteggiare la guerra; ma fu uno sforzo tardivo e insufficiente. I coscritti furono avviati alle armi senza essere del tutto equipaggiati, e, quanto alle armate, che vivevano alle spalle di paesi vassalli o nemici già sfruttati, esse rimasero nella miseria. In Italia la risorsa principale fu rappresentata dal Piemonte, conquistato da poco tempo e sfruttato a fondo.

Nel piano generale della campagna lo spirito della guerra nuova fece completamente difetto. L'armata del Danubio, forte di 45 000 uomini e comandata da Jourdan, ebbe il compito di invadere la Germania meridionale. Dei 100 000 uomini che si trovavano in Italia, Schérer non poté radunarne che 45 000 sull'Adige. Nella zona intermedia, Massena doveva conquistare i Grigioni e minacciare il Tirolo. I Francesi attaccavano quindi contemporaneamente su tutti i fronti, avanzando a cordone, invece di trarre partito dalla Svizzera costituendovi una massa di manovra che potesse, secondo i casi, portarsi in Italia o in Germania per far traboccare il piatto della bilancia. Gli Austriaci avevano uno schieramento analogo; l'arciduca Carlo, con 75 000 uomini, era in Baviera; Kray

con 60 000 nel Veneto; 20 000 altri stavano a guardia del Tirolo. Gli Austriaci ignoravano, a quanto sembra, la loro superiorità numerica, e attesero i Russi per impegnarsi a fondo; Thugut subordinò del resto le operazioni militari alle sue combinazioni politiche. La campagna, lenta e disorganizzata, ebbe tutte le caratteristiche di una guerra dell'*ancien régime*.

Fu Massena che ottenne i migliori risultati, occupando i Grigioni; ma, entrato nel Vorarlberg, subí uno scacco davanti a Feldkirch. Jourdan avanzò fino al lago di Costanza e attaccò l'arciduca a Stokach il 25 marzo; respinto, ricondusse le sue truppe sul Reno e diede le dimissioni; ma da quel lato l'arciduca non poté insistere, perché Thugut lo spedí a invadere la Svizzera. Schérer conquistò le posizioni fortificate di Pastrengo e di Rivoli, ma la sua manovra contro Verona, mal combinata, gli fece subire dure perdite; attaccato a sua volta a Magnano, il 5 aprile, batté in ritirata, benché la battaglia avesse avuto esito incerto, e, senza tentare di resistere in nessun posto, si ritirò fino all'Adda, abbandonando quindi il comando a Moreau. D'altra parte Kray non lo incalzò: egli attese Suvorov, che portò un rinforzo di 20 000 Russi e assunse il comando. Quel generale, famoso per le sue vittorie sui Turchi e sui Polacchi, era un grande trascinatore di uomini piú che uno stratega. Dal 25 al 27 aprile egli attaccò i passaggi dell'Adda e ne forzò parecchi, soprattutto a Cassano; la divisione Sérurier fu distrutta o presa prigioniera; Moreau evacuò il Milanese e raccolse i resti della sua armata ad Alessandria. Suvorov fece un ingresso trionfale a Milano, quindi disperse buona parte delle sue truppe e non attaccò Moreau che il 12 maggio, senza grande successo; tuttavia i Francesi si ritirarono fino a Cuneo.

Moreau contava su MacDonald, che riconduceva le truppe da Napoli con estrema lentezza, attraverso la penisola insorta. Invece di richiamarlo verso di sé, Moreau gli fissò come luogo d'incontro le vicinanze di Alessandria. MacDonald superò l'Appennino e si vide la strada sbarrata da Suvorov sulle rive della Trebbia. La battaglia durò tre giorni, dal 17 al 19 giugno: non essendo riuscito

a forzare il passaggio, MacDonald ripassò le montagne e, marciando lungo la costa, raggiunse Genova. Moreau che si era avanzato vittoriosamente fino a Marengo, ripiegò per raggiungerlo.

Gli insuccessi d'Italia e di Germania provocarono la ritirata di Massena, il quale dovette evacuare i Grigioni e ritirarsi sulla linea della Limmat, dato che l'arciduca aveva passato il Reno. Attaccato, Massena vinse la prima battaglia di Zurigo, il 4 giugno, ma ritenne prudente di ripassare il fiume e di abbandonare la città, prendendo posizione fra il Reno e il lago di Zug, coperto dalla Limmat e dal lago di Zurigo. Ma avendo dovuto Lecourbe abbandonare il San Gottardo e la valle della Reuss, egli poteva essere preso alle spalle da un'armata che venisse dall'Italia.

L'estate era venuta, e con essa era lecito attendersi operazioni di vasta portata; i coalizzati potevano convergere in Svizzera, schiacciarvi Massena e penetrare in Francia dalla Porta burgundica. Ma cosí non avvenne, e, per due mesi, le ostilità furono come sospese. Suvorov vide le fortezze capitolare, Mantova compresa, con una rapidità incredibile, che fece gridare al tradimento; padrone del Piemonte, egli non pensava che a rimettervi sul trono il re e a invadere il Delfinato. Thugut cercava il mezzo di fargli abbandonare l'Italia inviandolo in Svizzera, e faceva brillare agli occhi dello zar la liberazione di quel paese come un'opera degna del salvatore dell'Europa, ma non pensava che al vantaggio politico della sua manovra. Come già nel 1793, i coalizzati diedero pertanto alla Repubblica il tempo di preparare i suoi piani; tuttavia gli eserciti francesi, nonostante le insistenze del governo, non furono in condizione di prendere alcuna iniziativa prima della fine dell'estate, e a quell'epoca la guerra aveva ormai da tempo provocato in Francia eventi decisivi.

Capitolo quattordicesimo

LA CRISI DELL'ANNO VII

Agli inizi di germinale (fine marzo 1799), la campagna si iniziava appena e nessuna sconfitta aveva ancor fatto dimenticare la facile conquista di Napoli. Tuttavia le elezioni si annunciavano sfavorevoli per il Direttorio, poiché, a partire dall'autunno, molto prima che la guerra fosse dichiarata, se ne era già sentito il peso: il ristagno degli affari, l'accrescimento delle imposte, soprattutto la coscrizione. Dopo il 1793, si era bensí data la caccia ai renitenti e ai disertori, ma nessun contingente era stato chiamato sotto le armi; se si era desiderata cosí ardentemente la pace, era soprattutto per timore di una nuova chiamata, che ora era venuta! Il suo esito mediocre ne attesta l'impopolarità; essa non avvenne del resto senza disordini. Nel novembre 1798 una parte delle campagne belghe insorse: questa « guerra dei contadini » durò due mesi e lasciò il paese assai turbato. In Francia si era talmente temuta una nuova Vandea che il Direttorio era stato autorizzato a sospendere nell'Ovest l'applicazione della legge: il movimento degli *chouans* aveva ciò nonostante ripreso vigore: nel marzo la città di Château-Gontier venne colta di sorpresa. Dappertutto i renitenti e i disertori andavano a ingrossare le bande, i cui attentati si moltiplicarono.

L'opinione piú comune rimproverava al Direttorio di aver provocato la guerra, mentre i giacobini lo accusavano di non saperla preparare e di lasciare che la controrivoluzione facesse, ancora una volta, il gioco del nemico. La maggioranza direttoriana, sentendo i suoi elettori inquieti e scontenti, rigettava, come sempre in simili casi,

la responsabilità sul governo, e non senza sincerità, poiché ne sopportava con impazienza la dittatura. Ricorrendo alla tradizionale diversione, il Direttorio denunciò la coalizione dei monarchici e degli anarchici al servizio dello straniero. Nel momento in cui la campagna comincia, dichiarò il « Moniteur », « è all'interno che verranno portati i primi colpi ». In occasione delle elezioni, se non altro, i monarchici si tennero in disparte, come nell'anno VI e per le stesse ragioni: erano quindi i giacobini che erano presi di mira. Una circolare di François de Neufchâteau si sforzava di rianimare la paura del Terrore e il timore dei ricchi: « Non piú banditi in carica; non piú scellerati al potere... Vorreste forse veder apparire la legge del *maximum*? Vorreste forse veder risuscitare gli assassini con sulla picca la testa insanguinata di Féraud? » Per preparare le elezioni, si usarono i metodi ordinari: destituzioni in massa, istruzioni ai commissari, invio di agenti speciali in una ventina di dipartimenti, organizzazione di scissioni; nel Doubs e nella Sarthe la pressione governativa fu scandalosa. Essa fu tuttavia meno energica che nell'anno VI, probabilmente perché il Direttorio o i suoi funzionari ebbero la sensazione di una ostilità insormontabile. Sovente bastò infatti che i candidati fossero raccomandati dal governo perché fossero battuti: su 187 che erano stati appoggiati piú o meno apertamente, 121 furono sconfitti. La legge del 12 piovoso anno VI era ancora in vigore: non si sarebbe potuto ripetere il colpo del 22 floreale? L'atteggiamento dei Consigli fu tale che la cosa non poté nemmeno venire in discussione: essi convalidarono infatti sistematicamente le designazioni delle assemblee elettive.

Dato che il Direttorio aveva combattuto principalmente i giacobini, la sua sconfitta fu considerata come la loro vittoria, mentre cosí non era. La borghesia termidoriana conservava la maggioranza, e non si doveva tardare ad accorgersene. Data la sua ostilità contro i direttori, essa si accordò con i giacobini per rovesciarli, ma le sue tendenze politiche e sociali restarono quelle del governo che aveva scacciato. La crisi si svolse in tre tempi: caduta del secondo Direttorio; trionfo apparente

della sinistra; reazione violenta e vittoriosa contro i giacobini.

Durante le settimane successive alle elezioni, la situazione della Repubblica si aggravò tragicamente; l'Italia era perduta, la Svizzera invasa, l'Olanda minacciata. All'interno la sorda resistenza ai compiti civici e la guerriglia monarchica disorganizzavano l'amministrazione. « Tutto si decompone », dice un rapporto del 18 pratile. L'ostilità contro i direttori si accrebbe; decisamente essi non sapevano fare né la pace né la guerra. Era forse incapacità? Aver tollerato le dilapidazioni che vuotavano i magazzini militari e condannavano l'esercito alla miseria, era per lo meno segno di incuria criminale. Gli indirizzi che cominciavano a giungere dai dipartimenti accusavano apertamente Schérer di tradimento. I generali fecero coro per giustificare le loro sconfitte, vendicare le loro disgrazie, sfuggire ai provvedimenti che si erano tirati addosso. La loro collusione con gli oppositori, già visibile nella stampa e nei discorsi, risulta chiaramente dal posto che fecero loro i Cinquecento nella loro lista di candidati al Direttorio nel corso della crisi: una di esse comprendeva sette fra generali e ammiragli su dieci. A partire dalla fine di germinale, l'esame dei nuovi provvedimenti finanziari diventati indispensabili tese al massimo i rapporti fra Direttorio e Consigli. Ancora una volta, il relatore, che era Génissieu, ridusse a nulla il *deficit* e ricordò con tono di trionfo i crediti che erano stati accordati; di nuovo Ramel confutò gli argomenti con competenza. Nel floreale cominciò a diffondersi la voce che il Direttorio stava preparando un colpo di forza, ma ciò era impossibile, poiché il Direttorio era in rotta con i generali, e questi, vinti e senza prestigio, non potevano imitare Bonaparte e Hoche.

Prima ancora che i nuovi Consigli si fossero riuniti il 1° pratile, il caso si era del resto già pronunziato, in senso opposto che nell'anno V, contro i direttori: il 20 floreale, Reubell, designato dalla sorte, abbandonò il governo, di cui costituiva l'elemento piú capace. Indi, avendo i Cinquecento designato, in primo luogo, il generale Lefebvre, considerato buon giacobino, gli Anziani gli preferirono,

il 27 floreale (16 maggio), Sieyès, con 118 voti su 205. Lo si sapeva nemico dei direttori e non si ignorava che egli nutriva un grande disprezzo per la costituzione dell'anno III, che era stata preferita alla sua e ch'egli auspicava fosse cambiata. La sua elezione mostrava che le ostilità erano aperte, e persino che agli Anziani esisteva una forte minoranza favorevole alla revisione. Barras aveva contribuito al successo di Sieyès, forse perché egli contemplava con favore una revisione, piú probabilmente perché desiderava trarsi fuori dai guai ora che la caduta del secondo Direttorio sembrava probabile. Il cavallo di Troia era ormai nella fortezza, ma pochi senza dubbio immaginavano che Sieyès, teorico del regime rappresentativo e liberale, ne sarebbe stato l'affossatore.

Rientrando da Berlino, egli non poté insediarsi al Direttorio che il 21 pratile (9 giugno); dieci giorni gli bastarono per raggiungere i suoi fini, ciò che permette di domandarsi se quella « talpa della rivoluzione », come lo chiamava Robespierre, non fosse al lavoro da lungo tempo; ai Cinquecento, Boulay, Bertrand du Calvados, Poullain-Grandprey, Bergasse-Laziroule furono i suoi portavoce; egli manovrò i giacobini probabilmente per mezzo di Luciano Bonaparte, e i generali per mezzo di Joubert, comandante della 17ª divisione militare, di cui pensava servirsi, a quanto pare, come di uno strumento per il suo futuro colpo di Stato. Improvvisamente il 28 pratile (16 giugno), Poullain-Grandprey ricordò che il messaggio del 17, col quale si domandava al Direttorio un quadro della situazione militare, era rimasto senza risposta, e fece deliberare che i Cinquecento avrebbero seduto in permanenza fino a che tale risposta fosse arrivata; gli Anziani li imitarono. D'altra parte i Cinquecento ordinarono alle loro commissioni di riunirsi per discutere i provvedimenti da prendere, misura di dubbia legalità, e i veri dibattiti si trasferirono quindi fuori seduta; indi, verso le undici di sera, la sala si riempí, e Bergasse, attaccando inaspettatamente l'elezione di Treilhard, fece votare una risoluzione che lo scacciava dal Direttorio, risoluzione che gli Anziani ratificarono immediatamente. Il motivo invocato era stato implicitamente scartato nel-

l'anno VI, come abbiamo già visto, e d'altra parte un mese prima si era convalidata la nomina di un deputato che non aveva l'età legale al momento dell'elezione, dato che l'avrebbe raggiunta prima del 1° pratile. La notte stessa La Revellière propose di non promulgare la legge; ma poiché Sieyès e Barras si dichiaravano d'accordo con i Consigli, Treilhard si ritirò; il 29 gli fu dato come successore Gohier, presidente del tribunale di cassazione, che era stato ministro della Giustizia nell'anno II e passava per favorevole ai giacobini. Il 30 Bertrand riprese l'assalto, questa volta contro La Revellière e Merlin, accusandoli apertamente di concussione e tradimento; infine Boulay denunciò « l'asservimento del Corpo legislativo » e la resistenza faziosa che era stata presa in considerazione nella notte del 28; taluni reclamavano un atto di accusa; Joubert e Bernadotte si esprimevano in termini minacciosi. Sieyès, Barras e la maggioranza speravano tuttavia in una soluzione pacifica, e, infatti, la crisi si risolse nei corridoi. Fin dal 29 Sieyès aveva domandato ai suoi colleghi di dare le loro dimissioni; il 30 Barras, non riuscendo a vincere la loro resistenza, fece loro una scena terribile; dei deputati venivano a consigliarli di sottomettersi; infine gli Anziani formarono, fuori seduta, una delegazione che venne a supplicarli di cedere nell'interesse della Repubblica; Merlin, spaventato, capitolò per primo, e La Revellière si rassegnò a imitarlo. Il 1° e il 2 messidoro vennero eletti al loro posto Roger-Ducos, un convenzionale regicida, in quel momento giudice di pace nelle Landes, designato da Sieyès, e Moulins, un oscuro generale, buon giacobino, scelto da Barras. Tutti i ministri furono successivamente sostituiti, compreso Talleyrand.

La « giornata » del 30 pratile anno VII (18 giugno 1799) non fu dunque un colpo di Stato; i due direttori non avevano osato sfidare la minaccia di esser posti sotto accusa, provvedimento perfettamente legale; ma tale evento importava una interpretazione della Costituzione che il Direttorio non aveva mai ammesso, e che dava al Corpo legislativo un potere sull'esecutivo, tendendo cosí al regime parlamentare. Fin dal 3 messidoro François de

Nantes presentò, a nome di una commissione degli undici istituita il 29 pratile, un progetto complesso e confuso che venne adottato il 9, e in cui numerose disposizioni, limitando l'autorità del Direttorio, precisano questo aspetto della crisi, nonostante che gli Anziani ne abbiano aggiornato e infine respinto la ratifica. Tuttavia, se il 30 pratile fu un 9 termidoro nel senso che rinnovò i membri del governo secondo i desideri dei Consigli, esso non ne provocò il subordinamento o l'indebolimento, come era avvenuto per i Comitati termidoriani: il Direttorio conservò la durata e l'autorità previste dalla costituzione; vero è che non aveva guadagnato né in prestigio né in unità, ma Sieyès vi impose le sue vedute e, nella sua ostinazione a preparare la rovina del regime, manifestò una abilità e una fermezza che contrastano con la mediocrità di cui diede prova il 18 brumaio.

D'altra parte il 30 pratile fu la giornata dei generali: Bernadotte ricevette il ministero della Guerra, Joubert il comando dell'armata d'Italia, Championnet uscí di prigione, l'accusa che lo concerneva venne abbandonata, e gli fu dato il comando di un'armata delle Alpi che si stava formando per sbarrare la strada a Suvorov; i suoi subordinati vennero liberati e reintegrati nei loro comandi. I commissari alle armate finirono col perdere ogni autorità: le dimissioni di Rapinat erano state accettate; Joubert, giunto in Italia, notificò a Laumond che, non essendoci piú paesi conquistati da controllare, egli non aveva piú nulla da fare, e lo rinviò quindi in Francia.

Infine, il 30 pratile fu la rivincita del 22 floreale: i tre nuovi direttori erano proprio fra i colpiti del floreale, e l'ingresso alle Finanze di Robert Lindet, già membro del grande Comitato di salute pubblica, parve simbolico. Tale impressione venne confermata dalle numerose destituzioni che seguirono e dalla nomina di giacobini in vista quali Raisson, Choudieu o il generale Marbot, che sostituí Joubert al comando della 17ª divisione. La deliberazione del 9 messidoro abrogava la legge del 19 fruttidoro, prorogata nell'anno VI, che aveva sospeso la libertà di stampa; gli Anziani si decisero a ratificare tale articolo il 14 termidoro (1° agosto); i giornali non avevano del resto

atteso tanto per moltiplicarsi. Vero è che la maggior parte erano ostili alla Repubblica, ma anche i club si riaprirono e, in genere, i giacobini vi dominavano; un rapporto assicura che se ne ebbero ben presto piú di quaranta a Parigi; il piú famoso tenne le sue sedute a partire dal 18 messidoro (6 luglio) nella sala che i Cinquecento avevano abbandonato nell'anno VI per l'ex palazzo Borbone: per tale motivo fu chiamato normalmente il club del Maneggio. Il primo « regolatore » ne fu Drouet, il complice di Babeuf; vi si iscrissero 250 deputati, e annoverò fino a 3000 membri.

Che il 30 pratile fosse, innanzi tutto, il trionfo dei giacobini, è ciò che sembrò dimostrare il voto delle celebri leggi che la sinistra ottenne subito dopo, invocando i pericoli che correva la Repubblica, perché la maggioranza non vi era affatto insensibile, ma anche perché quella maggioranza, ancora eccitata dalla lotta contro i direttori, tardò qualche giorno a rendersi conto dello slittamento che la portava verso un nuovo governo rivoluzionario.

Proposta da Jourdan il 9 messidoro (27 giugno), la legge del 10 concretò, come egli diceva, « la leva in massa »: le cinque classi di coscritti vennero chiamate totalmente; contemporaneamente veniva abolita la sostituzione, e i congedi accordati dopo il 1793 venivano sottoposti a revisione ad opera di una commissione militare dipartimentale. Si valutò il numero dei chiamati a 203 000 e a 116 000 quello dei partenti. Un mese dopo un'altra legge ordinò la riorganizzazione della guardia nazionale, e non si trattava di vuote parole, poiché era possibile valersi di essa per costituire colonne mobili per la lotta contro i ribelli e i briganti.

Accanto ai provvedimenti riguardanti gli uomini, vi furono quelli riguardanti i beni. Le requisizioni ebbero nuova vita, apertamente generalizzate, questa volta, da ordini del Direttorio alle autorità dipartimentali. Ma, soprattutto, riapparve il prestito forzoso, proposto dallo stesso Jourdan il 9 messidoro, che in linea di principio era stato subito adottato e il cui ammontare era stato fissato a 100 milioni. Si incontrarono invece molte diffi-

coltà allorché si trattò di fissarne le modalità, che non vennero tradotte in legge se non il 19 termidoro (6 agosto). Il prestito colpiva, secondo una tariffa progressiva, coloro che pagavano almeno 300 franchi di imposta fondiaria, come pure i redditi mobiliari equamente valutati da una giuria di cittadini non sottoposti al prestito, a partire da 10 000 franchi, con l'aggravante che una fortuna dovuta a speculazioni poteva esser tassata fino alla totalità del reddito.

Seguí quindi una legge repressiva, la legge degli ostaggi del 24 messidoro (12 luglio). Nei dipartimenti dichiarati in « stato di emergenza » dal Corpo legislativo, in tutto o in parte, l'amministrazione centrale doveva internare degli ostaggi scelti fra i parenti di emigrati e di ribelli e fra i nobili privi del diritto di cittadinanza; in caso di assassinio di un funzionario in servizio o cessato dalla carica, di un militare, di un acquirente di beni nazionali, il Direttorio doveva deportare quattro ostaggi; inoltre tutti erano passibili in solido di una multa e responsabili delle indennità dovute alle famiglie delle vittime, come pure di ogni altro danno. Un'amnistia veniva offerta ai ribelli, eccettuati i capi, a condizione che consegnassero le armi; qualora essi non ne avessero approfittato, sarebbero stati tradotti davanti alle commissioni militari e giustiziati su semplice constatazione della loro identità.

Infine Montpellier presentò, sempre il 24 messidoro, un suo rapporto sui procedimenti giudiziari continuamente richiesti nei Consigli, nei giornali giacobini e negli indirizzi che affluivano senza tregua contro Reubell, La Revellière, Merlin e Treilhard, contro i ministri, contro i commissari delle armate; e concluse richiedendo che i quattro direttori e Schérer venissero posti in stato di accusa. I Cinquecento accettarono, ma, dato che la legge imponeva delle formalità per le quali erano necessari trentatre giorni prima che gli Anziani potessero deliberare in merito, la resistenza ebbe modo di organizzarsi.

Alla fine di messidoro essa era già vigorosa, e il 26, anniversario del 14 luglio, Sieyès diede un primo avvertimento ai giacobini. Non già che egli fosse ostile, come pure non lo erano i direttoriani dei Consigli, alle misure

di salute pubblica, ma tutti erano decisi a conservare a ogni costo nelle loro mani il potere di applicarle; li spaventava il fatto che i giacobini dichiarassero che tali misure sarebbero restate vane se non si fosse risvegliato nel popolo l'ardore rivoluzionario di un tempo, con la conseguenza che ben presto essi avrebbero preteso di associarlo al potere e che si sarebbero rivisti, quanto meno, i Comitati rivoluzionari. Fin dalla sera del 30 pratile Boulay aveva respinto come una « calunnia atroce » l'imputazione, diretta contro gli avversari del defunto Direttorio, di voler ristabilire il regime del 1793: « No, no, non risorgerà mai; non vi è nessuno di noi che non sarebbe disposto a perire combattendo i faziosi che pretendessero di ricondurci ad esso ». Un poco prima, un rapporto già citato, consigliando di inviare in provincia degli agenti per dar nuova energia all'amministrazione, di ritornare cioè a uno degli espedienti tante volte usati dopo il 10 agosto, aggiungeva: « tali agenti non devono esser scelti che nella classe delle persone probe e agiate...; essi devono essere i protettori delle persone e delle proprietà ».

Parole chiare, alle quali corrispondono, dalla parte opposta, queste altre di Lamarque: « Gli uni vogliono che si ricorra alla forza popolare per respingere i barbari; gli altri temono l'uso di tale forza onnipotente, temono cioè la massa dei repubblicani piú che le orde nordiche ».

Indubbiamente la leva in massa e le requisizioni raddoppiarono nel paese la paura e l'irritazione, ma tali sentimenti furono vivi soprattutto nelle file dell'alta borghesia, che era la sola colpita dal prestito forzoso. I fornitori inoltre erano stati particolarmente presi di mira da una decisione del 5 messidoro, respinta – è vero – dagli Anziani, che proibiva a chiunque ricopriva una funzione o un impiego pubblico di associarsi ai loro traffici. Tuttavia Lindet aveva fatto accettare da un certo numero di fornitori e di banchieri una combinazione di tesoreria che rese mobile una parte del gettito che si attendeva dal prestito. I primi ne accettarono delega fino a concorrenza di 30 milioni in cambio delle assegnazioni sulle pubbliche casse che essi avevano in mano, e che i secondi, riuniti in « sindacato », ricevettero come garanzia dei biglietti

da essi sottoscritti a favore del governo, che li fece scontare o li rimise in circolazione. Perregaux diede anche il buon esempio, sottoscrivendo, di sua volontà, al prestito per una grossa somma. Ma in generale le recriminazioni e la resistenza passiva preannunciarono il fallimento, e non si incassò piú di un terzo della somma sperata. Numerosi ricchi abbandonarono Parigi licenziando il loro personale; e, fatto piú caratteristico ancora, si annunciò che alcune manifatture avrebbero chiuso i battenti. Non vi è dubbio che il prestito, soprattutto in simili circostanze, non poteva che provocare una restrizione negli affari; in tale atmosfera di panico, lo spavento, assai reale, aveva anch'esso la sua parte: è di conseguenza impossibile stabilire quale fosse quella del calcolo politico, presente tuttavia in ogni tempo.

In seno al Direttorio e fra i suoi partigiani erano i procedimenti contro i colpiti del pratile che destavano maggiormente inquietudine, poiché, se fossero stati portati a fondo, non ci si sarebbe certo fermati lí. Barras, e soprattutto Sieyès, erano già attaccati. Di quest'ultimo si diceva, a voce e sulla stampa, che aveva concluso un accordo con Berlino per assicurarsi la mediazione della Prussia, contro l'abbandono di tutte o parte delle conquiste della Repubblica e il ristabilimento della monarchia a favore del duca d'Orléans o del duca di Brunswick. Non si sa se ci fosse qualche cosa di vero alla radice di tali accuse; in ogni caso esse atterrirono Sieyès.

Contro le leggi di messidoro si era tosto scagliata la maggior parte dei giornali, ai quali si aggiungevano i manifesti murali e i libelli; i deputati di sinistra e i loro amici non ripugnavano sempre dalle manifestazioni oratorie provocanti, quale il brindisi di Jourdan del 14 luglio « alla resurrezione delle picche! »; a tali manifestazioni si replicava con l'ingiuria e la calunnia. I club, quello del Maneggio in particolare, erano denunciati come focolai di illegalità e di cospirazioni; la gioventú dorata si recò a minacciare il Maneggio, i cui fautori reagirono, e si venne alle mani. In numerose città, a Rouen, Amiens, Caen, analoghi conflitti turbarono l'ordine pubblico; a Bordeaux vi fu persino spargimento di sangue.

Nonostante che i suoi avversari evocassero il ricordo del 31 maggio, la sinistra non poteva contare su di un movimento di masse; non vi era piú in Parigi né municipalità popolare, né sezioni, né alcuna altra forza armata ad eccezione della guarnigione, composta di circa 20 000 uomini che vi avevano stanza dal 18 fruttidoro. Si insinuò che i giacobini cercavano di sollevare i sobborghi, ma quando accadde loro, in via eccezionale, di formulare un programma – come fecero, per esempio, Bach al Maneggio il 30 termidoro, o Jourdan alla tribuna, il 27 fruttidoro – non vi figurò nessuno dei principî sociali della politica dell'anno II, ad eccezione dell'apertura di cantieri per impiegarvi i disoccupati, che non era se non un provvedimento di assistenza; l'ostilità contro i ricchi vi si faceva senza dubbio luce attraverso la riduzione delle grosse paghe e un'imposta di guerra riservata ad essi in particolare – provvedimenti che, in sostanza, il Corpo legislativo aveva già adottato –, ma non c'era qui di che spingere il popolo a prender le armi, ciò che infatti non avvenne. La sola precauzione che si imponeva al governo era quella di mettere in guardia la maggioranza contro uno scivolamento verso nuove misure eccezionali e di adottare un atteggiamento deciso per impedire che si sfaldasse. E a ciò Sieyès provvide risolutamente.

L'8 termidoro (26 luglio), uno dei suoi fidi, Cornet, fece inaspettatamente decidere dagli Anziani che nessuna società politica sarebbe stata piú ammessa nell'area del Corpo legislativo; pertanto il club del Maneggio dovette trasferirsi nella chiesa di via du Bac. Ma, dopo Cornet, Courtois, l'importuno amico di Danton, aveva denunciato con veemenza i terroristi e affermato che essi complottavano di assassinare i direttori e di convocare una Convenzione. Una commissione venne incaricata di esaminare le prove; il 13, Cornet, che ne era il relatore, non trovò altro da segnalare se non due manifesti murali dichiarati sediziosi, ma ciò nonostante egli fece invitare il Direttorio ad « applicare la costituzione ». Due giorni prima il ministero della Polizia era stato affidato a Fouché, e il 24 termidoro (11 agosto) Marbot, destituito, venne rimpiazzato da Lefebvre. Lo stesso giorno ebbe

inizio ai Cinquecento la discussione finale sulla accusa ai direttori: era giunto il momento di agire; il 26 Fouché chiuse il club, e il 1° fruttidoro (18 agosto), l'accusa fu respinta con 217 voti contro 214, il che sta a indicare come avrebbe potuto benissimo esser approvata se gli esitanti non fossero stati intimiditi dal colpo portato da Sieyès. La tranquillità non era stata turbata, e le violente recriminazioni della sinistra non ebbero seguito. A partire da quel momento i club non fecero piú parlare di loro; fra i giacobini e Sieyès la rottura era completa, e, d'altra parte, Barras, compromesso ormai ai loro occhi, si trovò isolato. La sinistra, peraltro, non considerò definitivamente perduta la partita, e, a due riprese, la ribellione monarchica e le sconfitte militari le diedero l'occasione di riprendere l'offensiva.

Il segnale dell'insurrezione venne dato il 18 termidoro (5 agosto), nell'Alta Garonna e nei cantoni vicini, dall'ex generale Rougé e dal conte de Paulo; fu un'insurrezione assai grave, al punto che Tolosa si trovò per un momento accerchiata; ma rimase una impresa isolata: nell'Ovest Bourmont non apparve che alla fine di agosto e fissò la data dell'insurrezione armata per la metà di ottobre. I rivoltosi del Sud-ovest furono a poco a poco dispersi; coloro che si ostinarono a resistere furono sbaragliati a Montréjeau il 1° fruttidoro (18 agosto). A Parigi l'emozione era stata viva; Destrem portò la notizia ai Cinquecento il 26 termidoro, nel momento in cui si chiudeva il club. Senza indugio vennero ordinate visite domiciliari per un mese; successivamente venne dichiarato lo stato di emergenza per un gran numero di cantoni, senza però che la legge degli ostaggi, a quanto sembra, sia stata applicata effettivamente. Sieyès, da parte sua, fece ordinare il 16 fruttidoro (2 settembre) la deportazione del personale di trentaquattro giornali monarchici, che cadeva sotto le disposizioni della legge del 19 fruttidoro anno V; ma approfittò dell'occasione per fare un colpo doppio: l'indomani, un altro decreto colpiva di arresto il personale di sedici altri giornali, sotto pretesto di cospirazione, e questa volta nella lista figuravano i fogli giacobini. La maggioranza era cosí accanita contro i gia-

cobini da dimenticare la sua ostilità contro il Direttorio: gli Anziani respinsero le deliberazioni del 9 messidoro dirette contro di esso, e soprattutto quella che gli proibiva di mantenere truppe nell'area costituzionale senza una legge speciale; Sieyès poté quindi conservarle per fare il 18 brumaio.

Nel frattempo, in Italia, Joubert aveva preso l'offensiva contro Suvorov, a nord di Genova, senza aspettare che Championnet, il quale scendeva in Piemonte, potesse dargli aiuto. Il 28 termidoro (15 agosto), a Novi, egli fu ucciso, e la sua armata, sconfitta, fu ricondotta indietro da Moreau. Questo nuovo disastro fece tuttavia meno impressione dello sbarco degli Inglesi allo Helder il 10 fruttidoro (27 agosto); la flotta batava si arrese senza combattere, 25 000 Russi furono sbarcati, e il duca di York ne assunse il comando. Daëndels e Brune, respinti, erano ridotti alla difensiva. A Parigi si temette una nuova invasione qualora il nemico si fosse spinto rapidamente verso il Sud, e l'allarme fu grande. Ai Cinquecento, il 27 (13 settembre), Jourdan propose solennemente di dichiarare la patria in pericolo. Il tumulto si scatenò e le tribune vi presero parte: fu l'ultima di quelle sedute drammatiche che si erano ripetute durante la Rivoluzione. Luciano Bonaparte si schierò contro i giacobini, e Daunou mise in guardia la maggioranza con sicuro senso politico: o la dichiarazione non era che pura retorica, oppure essa sarebbe stata invocata successivamente per strappare ai Consigli dei provvedimenti che la storia della Legislativa e della Convenzione non lasciavano prevedere che troppo facilmente. Boulay riuscí infine a ottenere l'aggiornamento, ciò che permetteva di pronosticare il risultato finale. Tuttavia la folla si era radunata alle Tuileries e tutti si domandavano cosa avrebbe fatto Bernadotte. I giacobini si erano recati da lui per offrirgli una grande « autorità » qualora fosse intervenuto a loro favore. Malgrado le sue guasconate, egli temeva i rischi e si era mantenuto riservato. Ma Sieyès tagliò netta la questione e, d'accordo con Barras e Roger-Ducos, gli fece scrivere che il Direttorio accettava le dimissioni ch'egli non aveva dato. Da tutto ciò emergeva un dato di fatto positivo:

che i giacobini, invece di fare appello al popolo, ricorrevano anch'essi ai generali: il dramma volgeva alla fine. Il 28 fruttidoro la mozione di Jourdan venne respinta con 245 voti contro 171. Tuttavia qualche giorno dopo Garrau riuscí a far votare la pena di morte contro chiunque proponesse, appoggiasse o comunque ricevesse proposte comportanti lo smembramento del territorio o un mutamento di costituzione. Fu questo l'ultimo successo della sinistra.

Improvvisamente, sfolgoranti vittorie vennero a capovolgere completamente la situazione. Thugut non aveva voluto lasciare che gli Anglo-Russi si installassero da soli nei Paesi Bassi e aveva ordinato all'arciduca Carlo di avvicinarvisi abbandonando la Svizzera a Korsakov, che vi aveva guidato 28 000 Russi. Suvorov doveva raggiungere il suo compatriota, lasciando cosí gli Austriaci soli padroni dell'Italia. Paolo I, smanioso di liberare la Svizzera, accettò questo magnifico piano. L'arciduca ne presentiva invece i pericoli e tentò invano di schiacciare Massena il 17 agosto, prima di partire. Fallito anche un attacco francese, il 30, egli dovette rassegnarsi a obbedire, lasciando tuttavia il suo luogotenente Hotze sulla Linth, mentre Korsakov vigilava la linea della Limmat. Nel frattempo Lecourbe aveva riconquistato il Gottardo e la valle della Reuss, e Molitor si era avanzato fino a Glaris chiudendo la strada a Suvorov. Coperto quindi provvisoriamente alle spalle, Massena, subito dopo la partenza dell'arciduca, assalí Korsakov che, accerchiato in Zurigo, sfuggí con difficoltà, mentre Soult sbaragliava il corpo di Hotze, che rimase ucciso. La seconda battaglia di Zurigo era durata tre giorni, dal 3 al 5 vendemmiaio anno VIII (25-27 settembre 1799). Nel frattempo Suvorov aveva respinto Lecourbe passo a passo fino ad Altdorf. Là dovette obliquare attraverso la montagna, data la mancanza di una strada lungo il lago, e venne a scontrarsi con Mortier, che Massena si affrettò a soccorrere. I Russi si rivolsero contro Molitor, il quale, ricacciato lungo la Linth, respinse tutti gli assalti a Näfels. Appreso infine il disastro di Hotze, Suvorov si ritirò per il colle di Panix, attraverso il Tödi, raggiunse il Reno a Ilanz il 7 ottobre, e di

lí guadagnò il Vorarlberg. Tutta la Svizzera era di nuovo in mano ai Francesi.

In Olanda il duca di York aveva attaccato invano Brune a Bergen e a Castricum, il 19 settembre e il 6 ottobre; decimate le sue truppe dalle epidemie, fu costretto a firmare una convenzione di evacuazione, il 18, ad Alkmaar.

All'annunzio di tali trionfi si aggiunse una notizia che sembrò miracolosa: il 17 vendemmiaio (9 ottobre) Bonaparte era sbarcato a Fréjus e si dirigeva verso Parigi suscitando dappertutto l'entusiasmo. Il ritorno dell'Invincibile veniva a suggellare la fiducia che la Repubblica era salva. Fin dall'inizio della guerra, il ritmo era sempre stato lo stesso: la sconfitta provocava provvedimenti estremi, la vittoria li rendeva inutili; nel pericolo i giacobini si imponevano perché piú audaci e intransigenti, passato il pericolo i moderati trionfavano facilmente. Si assisté pertanto a un ritorno della reazione. I Cinquecento incaricarono delle commissioni di esaminare le modifiche da apportare alla legge degli ostaggi e alla legislazione sugli emigrati. Gli Anziani respinsero la deliberazione Garrau. Piú significativo ancora fu il rapporto che Thibault lesse il 9 brumaio (31 ottobre) sul prestito forzoso, di cui propose la soppressione aumentando invece le imposte dirette della metà. L'assemblea votò la pubblicazione del rapporto e Lesage-Senault gridò: « La controrivoluzione è fatta ». Il 16 e il 17 il dibattito riprese e fu differito al 18, che fu il giorno del colpo di Stato.

Apparentemente la crisi dell'anno VII era scongiurata; il Direttorio era completamente padrone della situazione; le leggi eccezionali stavano per essere revocate o attenuate, i ricchi si tranquillizzavano, l'invasione era allontanata. Ma per quanto tempo? Dopo una cosí dura prova, si sarebbe forse aspettato che la campagna primaverile e le elezioni dell'anno VIII ne provocassero un'altra?

Capitolo quindicesimo

IL 18 BRUMAIO

La crisi era stata scongiurata, ma nessuno dei pericoli che l'avevano generata era scomparso. In primavera la guerra avrebbe ripreso con tutte le sue incertezze. E ora che le armate erano state respinte sulle frontiere, dove si sarebbe potuto trovare il denaro per mantenerle? I funzionari e coloro che vivevano di rendita piangevano miseria; tutti i servizi pubblici ne venivano a soffrire. All'interno la guerra civile era ricominciata. Il 14 ottobre, al segnale dato da Bourmont, gli *chouans* si erano impadroniti del Mans; fu poi la volta di Nantes, quindi di Saint-Brieuc; ma i loro successi erano effimeri: in Vandea Travot soffocò rapidamente la ribellione e, a Nord della Loira, Hédouville poté ben presto negoziare la pacificazione; tuttavia era chiaro che la controrivoluzione era una minaccia sempre presente. Tra i politici, erano le elezioni dell'anno VIII che destavano le maggiori preoccupazioni: la reazione poteva fare il gioco dei monarchici; all'indomani delle leggi del messidoro i giacobini restavano tuttavia lo spauracchio piú temibile. In ogni modo l'incertezza era angosciosa: si disperava all'idea che, l'anno successivo, si sarebbe dovuto ricominciare daccapo. Infine, che si doveva fare di Bonaparte? Arrivato a Parigi il 14 ottobre, egli mostrava una discrezione veramente repubblicana, e frequentava l'Istituto come un semplice ideologo. Ma tutti gli occhi erano diretti su di lui. Nessuno pensava a rimproverargli l'avventura egiziana: esiliato dai malvagi direttori, egli era riuscito a sventarne le trame, e grazie a quale prodigio! Sfuggendo due volte miracolosamente a Nelson! La sua

stella portava fortuna. Non ci si preoccupava affatto di quale posto gli si dovesse attribuire, purché agisse. Dopo Campoformio era stato il consigliere del governo, ora si poteva incaricarlo di dirigere la guerra come generalissimo. Si sarebbe egli accontentato di tanto? Legalmente era troppo giovane per diventare direttore o ministro.

La revisione della costituzione diventava ogni giorno piú urgente. Dopo il 18 fruttidoro il numero di coloro che l'auspicavano non cessava di crescere. I triumviri, non osando attuarla in Francia, avevano tuttavia manifestato i loro sentimenti nella redazione delle costituzioni per le repubbliche sorelle, nelle quali la costituzione dell'anno III era stata introdotta soltanto dopo profonde modificazioni. Ai Cinquecento, il 2 piovoso anno VI (22 gennaio 1798), un deputato osò dichiarare che la costituzione conteneva in sé « un germe di morte »; Daunou, approvando il 22 floreale, invitò La Revellière a fare in modo di ottenere ancora delle buone elezioni « fino a quando non si potrà rendere meno frequente il rinnovo del Corpo legislativo »; il 10 brumaio anno VIII (1° novembre 1799) apparve nella « Décade » un articolo nettamente revisionista che gli fu attribuito, ed è probabile che in quel momento egli avesse abbandonato l'idea di un procedimento costituzionale, dato che fu uno degli esponenti del colpo di stato del brumaio. Fuori dei Consigli, Benjamin Constant si era orientato nello stesso senso, subito dopo il 18 fruttidoro, e la signora di Staël anche, soprattutto nelle pagine che sono state pubblicate ai giorni nostri sotto il titolo di *Fragments politiques*. Ma il revisionista per eccellenza era Sieyès, dato che nell'anno III egli aveva opposto il suo progetto a quello che era poi stato adottato; in seguito le idee avevano subito una evoluzione; noi non le conosciamo, è vero, se non tramite le conversazioni posteriori al colpo di Stato di cui Boulay, Daunou e Roederer ci hanno lasciato dei resoconti, peraltro parzialmente divergenti.

Una revisione immediata era legalmente impossibile, e quindi si rendeva necessario quel colpo di Stato che Sieyès stava meditando fin dalla sua elezione. Quand'an-

che lo avesse ritenuto necessario, la maggioranza dei Consigli non avrebbe mai consentito a prenderne l'iniziativa. Avrebbe dovuto avere pertanto un carattere militare e antiparlamentare come quello del 18 fruttidoro, ma avrebbe implicato ben altri rischi: nell'anno v l'esercito aveva cacciato i monarchici con soddisfazione; ma questa volta il caso era completamente differente; senza dubbio l'esercito non amava gli « avvocati », ma si trattava pur sempre di repubblicani e persino di giacobini. Per trascinarlo occorreva un capo dal prestigio sfolgorante e, inoltre, dal passato innegabilmente rivoluzionario. Dall'uno e dall'altro punto di vista nessuno poteva eguagliare Bonaparte, e il caso lo aveva fatto giungere a buon punto. I giacobini lo avevano accolto con altrettanto entusiasmo degli altri e, a quanto pare, ne sondavano le intenzioni. Ma essi, non diversamente dai monarchici, non gli avrebbero lasciate le mani libere, ed egli li scartò. Per i suoi piani bisognava che fosse a suo servizio la potenza economica e sociale dei notabili, i quali, unitisi a lui, sarebbero rimasti suoi prigionieri per timore della controrivoluzione e della democrazia. L'esitazione, del resto, non gli era consentita; egli non era che un generale a disposizione, la cui situazione era perfino di dubbia legalità, e non poteva assumere il comando a Parigi se non a condizione di trovare dei complici nel Direttorio e nei Consigli. A render difficili le cose interveniva il suo rifiuto di accordarsi con Barras (a dividere i due vi era se non altro Giuseppina) e la sua forte antipatia per Sieyès; fu necessario che Talleyrand si intromettesse per accordarlo con quest'ultimo. Cambacérès, ministro della Giustizia, era manifestamente al corrente della manovra; sembra che Fouché invece non ne sia stato fatto partecipe, ma, ben informato, egli si rese complice in via ufficiosa. Agli Anziani il presidente Lemercier e gli ispettori della sala svolsero una parte decisiva; l'atteggiamento dei Cinquecento lasciava adito a dubbi, ma si era fatto loro eleggere alla presidenza Luciano Bonaparte. Alcuni dei generali si tennero in disparte, come Jourdan e Augereau: essi non potevano intervenire dal momento che il governo non lo voleva; la maggior parte invece si schierò con entu-

siasmo con Bonaparte per metter le mani sulla Repubblica; lo stesso Moreau fu spinto dal suo rancore ad aiutare colui che doveva perderlo. Il fornitore Collot prestò un po' di denaro, e non dovette essere il solo, poiché il 7 brumaio (29 ottobre) una legge aveva sospeso le deleghe assegnate loro in precedenza, in attesa che si esaminassero i loro conti; il 19 sera le deleghe vennero loro restituite.

Per giustificare l'impresa si allegò un complotto di terroristi, e poiché la paura che essi ispiravano assillava la borghesia fin dal 9 termidoro, il 18 brumaio appare già in questo senso come il coronamento del periodo. La denuncia di questo complotto, messa avanti in malafede, non incontrò molta incredulità, poiché riempiva dal messidoro la maggior parte dei giornali; le seguenti parole della signora di Staël ci attestano fino a qual punto un eventuale trionfo dei giacobini terrificasse gli spiriti: « Ero cosí persuasa – essa dice – che in tal caso potevamo aspettarci le piú crudeli persecuzioni, che radunai tutto il denaro che avevo allora presso i miei agenti d'affari e lo divisi fra due dei miei piú intimi amici e me stessa, pronti a partire immediatamente per l'estero. Ogni quarto d'ora ricevevo notizie da Saint-Cloud e, secondo le notizie che ricevevo, affrettavo o aggiornavo la mia partenza ».

Era tuttavia prevedibile che i rappresentanti avrebbero domandato delle prove, e avrebbero obiettato, inoltre, che il Direttorio era sufficientemente armato, come si era visto dall'anno IV in poi; che in ogni caso toccava ad esso di domandare ai Consigli provvedimenti eccezionali informandoli della situazione. Gli Anziani pertanto vennero convocati in via straordinaria, facendo in modo che i sospetti fossero avvertiti troppo tardi. Il 18 brumaio (9 novembre), Cornet salí alla tribuna, e, dopo il suo rapporto sul pericolo imminente, i presenti votarono i provvedimenti convenuti: trasferimento dei Consigli a Saint-Cloud, provvedimento legale, e nomina di Bonaparte a comandante delle truppe di Parigi, misura che legale invece non era, poiché tale designazione spettava esclusivamente al Direttorio. A partire da quel momento l'essen-

ziale era stato ottenuto. Bonaparte aveva ormai radunato i generali in casa sua, in via della Vittoria; immediatamente le truppe si misero in marcia. Se vi fosse stata nel Direttorio una maggioranza per rifiutare di sanzionare il provvedimento anticostituzionale degli Anziani, essa avrebbe potuto forse trovare un generale da opporre a Bonaparte; tutto dipendeva da Barras, ma costui si lasciò persuadere ad abbandonare il suo posto. Gohier e Moulins si trovarono ridotti all'impotenza, e Moreau li tenne prigionieri finché non ebbero dato le dimissioni.

A Saint-Cloud i congiurati contavano, a quanto sembra, che i Consigli dichiarassero spontaneamente la cessazione della costituzione; ma essi non avevano previsto alcun piano, e nemmeno preparato un testo su cui si potesse deliberare. Pertanto la manovra sembrò volger male. Agli Anziani, gli assenti della vigilia protestarono; la maggioranza esitava, tanto piú che l'iniziativa apparteneva legalmente ai Cinquecento, dove la sinistra teneva testa con energia. Bonaparte si decise a intervenire; agli Anziani denunciò di nuovo il complotto senza fornire alcun suggerimento positivo, e, poiché alcune voci invocavano la costituzione, gridò: « La costituzione? Ma voi l'avete violata, essa non esiste piú ». Ai Cinquecento le cose volsero ancora peggio; al suo ingresso si scatenò il tumulto: con quale diritto egli penetrava nell'assemblea senza esservi stato chiamato? Il grido di « Fuori legge » risuonò. Egli impallidí e abbandonò la sala. Si svolse quindi una discussione confusa. Luciano difese suo fratello e, piuttosto di mettere ai voti il decreto che lo colpiva mettendolo fuori legge, abbandonò il seggio presidenziale; dei granatieri fecero irruzione e lo trascinarono via. I due Bonaparte, a cavallo, arringarono le truppe; Luciano denunciava i deputati faziosi venduti all'Inghilterra, che avevano osato scagliarsi contro il loro generale per trafiggerlo con i loro pugnali; anche la guardia del Corpo legislativo finí col lasciarsi trascinare, e, mentre si suonava la carica, fece evacuare l'*Orangerie* dove i Cinquecento deliberavano ancora.

La sera un piccolo numero di deputati racimolati con difficoltà diedero vita al Consolato provvisorio. Contra-

riamente a quanto si pensava, vi fu qualche resistenza; venne proposto l'aggiornamento dei Consigli fino al 1° nevoso, data in cui essi avrebbero eletto un nuovo Direttorio. Ma i fautori del colpo di Stato ebbero la meglio senza grandi difficoltà. Ai Consigli, i cui membri vennero in parte dichiarati decaduti, vennero sostituite due commissioni incaricate di votare le leggi proposte dai consoli e di preparare una nuova costituzione. I tre consoli furono Bonaparte, Sieyès e Roger-Ducos, e avrebbero dovuto essere su di un piede di eguaglianza, ma nessuna illusione poteva sussistere in proposito. Non era stata quella soltanto la giornata della menzogna – alla favola della cospirazione si era aggiunta anche quella dei pugnali – ma anche la giornata dei burlati; dato che i civili non si erano mostrati abbastanza docili, si era dovuto dare mano libera ai militari, e per questo fatto stesso Bonaparte veniva a eclissare definitivamente Sieyès. Pertanto il 18 brumaio viene rappresentato di solito come il suo avvento al potere. Per fulgido che sia stato il suo regno, quel giorno ha un significato piú ampio nella storia.

Con la costituzione dell'anno III i termidoriani avevano tentato di ristabilire, sotto forma repubblicana, quel regime elettivo e liberale che la borghesia aveva preteso inaugurare nel 1789 e che è una delle caratteristiche del suo predominio. La storia del Direttorio non è che la lunga cronaca del fallimento di tale tentativo: in realtà la Repubblica era stata ricondotta alla dittatura. Mettendo fine all'equivoco, il 18 brumaio permise di organizzarla mediante la soppressione delle elezioni e l'onnipotenza dell'esecutivo.

Le peripezie di quel periodo spiegano abbondantemente come il ricorrere annuale delle elezioni si fosse reso insopportabile ai direttoriani. Non mancavano per di piú giustificazioni oggettive, poiché, se la frequenza delle elezioni appariva come il correttivo indispensabile di un regime puramente rappresentativo – poiché esse sole permettono ai cittadini di esercitare la loro sovranità –, è pur sempre vero che esse stancano gli stessi cittadini e sono nocive al buon funzionamento del governo e della amministrazione, che rendono instabili e di cui

accaparrano l'attenzione. Questo carattere annuale non faceva tuttavia che aggravare l'inconveniente fondamentale rimproverato dai Montagnardi al regime elettorale: la Rivoluzione in guerra non poteva permettere ai suoi nemici di volgere contro di essa la libertà e le elezioni, promettendo la pace e la fine dei sacrifici che la sua salvezza comandava di imporre. Per questo motivo essi avevano sospeso la costituzione fino alla cessazione della guerra. Senza mai apertamente convenire che gli esecrati giacobini avevano ragione, termidoriani e direttoriani erano stati obbligati a riconoscerlo implicitamente con il decreto dei due terzi e con la violazione, avvenuta il 18 fruttidoro, della loro stessa costituzione. Sospenderla, come era avvenuto nel 1793, non era di loro convenienza, e avrebbe lasciato d'altra parte l'avvenire incerto. I fautori del diritto divino erano ancora troppo potenti in Francia e all'estero perché essi potessero pensare a ripudiare il principio della sovranità popolare in nome del quale la borghesia aveva conquistato il potere; essi avevano quindi cercato, come è successo varie volte in seguito, un espediente che permettesse di falsarne l'applicazione, e ne avevano fatto esperienza il 22 floreale; ma nell'anno VII tale sistema si era rivelato inefficace. Per questo motivo Sieyès immaginò di correggere, nella costituzione dell'anno VIII, l'elezione mediante la cooptazione. Già la costituzione dell'anno III aveva fatto ricorso a tale sistema per completare i corpi amministrativi; il decreto dei due terzi e l'epurazione del 22 floreale ne erano in fondo dei succedanei; la signora di Staël l'aveva preconizzato per l'elezione degli Anziani. Nell'anno VIII i fautori del 18 brumaio si installano da sé nelle assemblee: d'ora in poi il popolo presenterà loro soltanto dei candidati; la loro dittatura è ormai permanente.

I montagnardi non si erano limitati a sospendere le elezioni, ma avevano anche concentrato e stabilizzato il potere esecutivo, estendendone al massimo le attribuzioni. La costituzione dell'anno III aveva accordato al Direttorio un potere considerevole, che esso aveva esteso di propria iniziativa; i Consigli stessi, trascinati dalle circostanze, gli avevano attribuito poteri supplementari, a

titolo provvisorio sí, ma rinnovati cosí di frequente che erano diventati quasi normali. Dal principio alla fine di questo periodo, il potere esecutivo, grazie alla facoltà di nomina di un gran numero di amministrazioni e di tribunali, grazie all'estensione del potere regolamentare, grazie all'arbitrio poliziesco e al disprezzo dei diritti dell'individuo, si era indirizzato verso la costituzione dell'anno VIII.

Tuttavia la Convenzione aveva tenuto in sospetto il Comitato di salute pubblica e i Consigli il Direttorio; tali organi esecutivi erano scelti dal legislativo; il loro carattere collegiale e le divisioni che ne nascevano avevano provocato o favorito la loro caduta il 9 termidoro e il 30 pratile. La Revellière rimpiangeva che la costituzione dell'anno III non avesse accordato al Direttorio il diritto di veto, o almeno l'iniziativa delle leggi, il diritto di scioglimento, la direzione della tesoreria; i suoi colleghi pensavano allo stesso modo e avevano rafforzato l'esecutivo in Olanda, in Svizzera e a Roma. Gli uomini del brumaio, accordando l'iniziativa soltanto ai consoli, dividendo la discussione e la votazione fra tre assemblee, istituendo un controllo costituzionale ad opera di un senato conservatore, indebolirono talmente il potere legislativo da renderlo ormai incapace di opposizione: l'asservimento di cui esso si lamentava ai tempi del Direttorio venne cosí definitivamente consacrato. I consoli designati nella costituzione dell'anno VIII per dieci anni, investiti direttamente da un plebiscito, gli opposero un potere indipendente. E per di piú al potere esecutivo venne restituita l'unità, poiché il potere di decisione era conferito soltanto al Primo console. È per questo che il 18 brumaio fu per Sieyès la giornata dei burlati. Secondo Fabre de l'Aude, egli criticava con acrimonia il carattere collegiale del Direttorio, come già aveva fatto Carnot: « piú guide non guidano nulla », ma voleva « un doppio meccanismo », « un'unica testa e un'unica spada per eseguire quanto la testa immagina ». Il suo parere non prevalse; senza dubbio molti degli uomini del brumaio preferirono assicurarsi il favore di Bonaparte, ma uomini come Cabanis e Daunou, che non presero parte alla divisione

delle spoglie e che erano di animo abbastanza elevato per pensare soltanto all'interesse generale, dovettero ritenere che una volontà unica e stabile fosse indispensabile alla salvezza della Rivoluzione, come già aveva pensato Robespierre. L'evoluzione della Rivoluzione guerriera verso la dittatura giunse pertanto al suo termine.

Se l'esperienza liberale della costituzione dell'anno III aveva avuto cattiva fine, la barriera che essa aveva opposto alla democrazia si era dimostrata solida: la borghesia conservatrice conservava il potere. Tuttavia essa si era sentita minacciata nell'anno VI e nell'anno VII. Come rimedi si pensava all'elevazione del censo, delle condizioni di eleggibilità – si auspicava soprattutto l'obbligo per i rappresentanti di essere proprietari, come già aveva chiesto Boissy d'Anglas nell'anno III –, e magari alla gradualità che il Direttorio aveva introdotto in Olanda e a Roma. Ma queste restrizioni, che sembreranno sufficienti nel 1814, non lo erano nell'anno VIII, poiché, se riuscivano a sbarrare la strada ai giacobini, i monarchici invece non ne venivano a soffrire. Per questo motivo la cooptazione ebbe la preferenza: soluzione che porta il segno dell'epoca, il monopolio del potere è riservato soltanto ai notabili legati alla Rivoluzione, ma in sostanza è riservato a notabili. A partire dall'anno IV l'opera amministrativa era stata considerevole, e preparava, come abbiamo visto, in numerosi punti quella del Consolato, tanto che la storia del Direttorio potrebbe portare come epigrafe, come è stato detto giustamente, a dispetto dei suoi detrattori, il motto: *Sic vos, non vobis*. Sotto l'occhio di Bonaparte la borghesia continuò la sua opera: fu essa a dar vita alle istituzioni, a redigere le leggi del Consolato e dell'Impero, fissando cosí la struttura della società che essa dominava. Il 18 brumaio ha consacrato la Rivoluzione quale l'aveva concepita la borghesia del 1789.

È vero d'altronde che quel colpo di Stato doveva riservare alla borghesia terribili disillusioni, una delle quali era prevedibile. Istituendo una dittatura contro i suoi nemici, essa non aveva avuto l'intenzione di rinunziare alla libertà per se stessa o di abbandonarsi a un dispotismo arbitrario; ma dal momento che il colpo di Stato era stato

effettuato dall'esercito, chi poteva impedire al suo capo di farne degli altri? Gli uomini del brumaio pensavano che il Senato conservatore sarebbe bastato a tener lontana tale eventualità, mentre esso fu lo strumento principale dell'usurpazione. Ma i piú delusi furono coloro che si aspettavano dal 18 brumaio l'abbandono della propaganda e persino di quell'interpretazione della costituzione che, proibendo ogni cessione del territorio nazionale, rendeva impossibile una pace di compromesso. Combattendo la mozione Garrau, Porcher, in un discorso poco noto, aveva affermato senza ambagi che egli considerava come insensati coloro che rifiutavano di abbandonare, per ottenere la pace, una parte dei loro compatrioti al giogo straniero, e l'articolo già ricordato della « Décade » rimproverava alla costituzione di aver decretato la guerra eterna e « l'annientamento di tutti i Francesi », dichiarando intangibili i confini. Questi revisionisti non sospettavano l'invincibile romanticismo dell'immaginazione napoleonica!

Ma di tutto quello che tale immaginazione ha generato o sognato – una nuova dinastia, la parziale restaurazione dell'*ancien régime*, l'impero europeo – nulla è rimasto: Napoleone è passato come una meteora. Ciò che è rimasto è il predominio dei notabili, l'opera che essi hanno portato a termine sotto la sua tutela, il consolidamento definitivo della Rivoluzione, che, rendendo ormai inutile la Dittatura, ha permesso, nel 1814, di ricominciare l'esperienza liberale. Questo è il profondo significato del 18 brumaio, che, voluto da alcuni audaci borghesi, ha definitivamente fondato la potenza della borghesia.

Bibliografia sommaria

1. *Bibliografie.*

P. CARON, *Manuel pratique pour l'étude de la Révolution française*, Paris 1912, nuova ed. 1947. Cfr. inoltre: L. VILLAT, *La Révolution et l'Empire (1789-1815)*, PUF, Paris 1952, vol. VIII della collezione «Clio», t. I, *Les Assemblées révolutionnaires (1789-1799)* (con stato delle questioni e bibliografia ragionata), e la bibliografia in appendice a: G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, trad. it., Einaudi, Torino 1958, pp. 719-813. Una guida allo studio della Rivoluzione francese, a cura di A. Saitta, è in preparazione presso l'editore Laterza.

2. *Opere introduttive.*

Tra le opere d'insieme sul movimento generale della civiltà europea alla vigilia della rivoluzione, cfr.: PH. SAGNAC, *La fin de l'Ancien Régime et la Révolution americaine*, PUF, Paris 1941 (3ª ed. 1952), t. XII della collezione «Peuples et Civilisations» (con note bibliografiche), e R. MOUSNIER - E. LABROUSSE, *Le XVII^e siècle. Révolution intellectuelle, technique et politique (1715-1815)*, PUF, Paris 1953, t. V della collezione «Histoire générale des civilisations» (trad. it., Sansoni, Firenze 1958) (con bibliografia orientativa); sulle origini della Rivoluzione, si veda altresí: D. MORNET, *Les origines intellectuelles de la Révolution française*, Colin, Paris 1933; e PH. SAGNAC, *La formation de la société française moderne*, 2 voll., Paris 1945-46. Per i problemi storiografici riguardanti l'interpretazione della Rivoluzione: cfr. F. VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1948.

3. *Opere generali.*

Tra le storie generali della Rivoluzione conservano interesse, per quanto superate dalla moderna indagine storiografica, quelle di F. MIGNET, 2 voll., Paris 1824; A. THIERS, 10 voll., Paris 1820-27; J. MICHELET, 7 voll., Paris 1847-53; L. BLANC, 12 voll., Pa-

ris 1847-62; oltre alle grandi interpretazioni a sfondo dottrinale di M.ME DE STAËL, *Considerations sur les principaux événements de la Révolution française*, 1818 (trad. it., Ispi, Milano 1939); E. QUINET, *La Révolution*, 1865 (trad. it., Einaudi, Torino 1953); A. DE TOCQUEVILLE, *L'Ancien Régime et la Révolution*, 1856, nuova ed. 2 voll., Paris 1952-53 (trad. it., Roma 1942) e H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, Paris 1876-93 (trad. it., Milano 1907).

Inaugurata in parte dall'opera di A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution française*, Paris 1901, 5ª ed. 1921, l'interpretazione critica del movimento rivoluzionario si è successivamente arricchita dei fondamentali apporti di J. JAURÈS, *Histoire socialiste de la Révolution française*, 4 voll., Paris 1901-904, nuova ed. a cura di A. Mathiez, 8 voll., 1922-24 (trad. it., 10 voll., con ampio saggio critico di G. Manacorda, Cooperativa del Libro Popolare, Milano 1953-56); A. MATHIEZ e G. LEFEBVRE, *La Révolution française*, PUF, Paris, nuova ed. 1951, nella collezione «Peuples et Civilisations» (trad. it., Einaudi, Torino 1958) (lavoro a carattere istituzionale con ampio apparato bibliografico). Si veda anche il sommario di A. SOBOUL, *La Révolution française 1789-1799*, Editions Sociales, Paris 1948 (tentativo di interpretazione marxista). Il principale contributo italiano rimane: G. SALVEMINI, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, Milano 1905 (7ª ed., Laterza, Bari 1954).

4. *Opere riguardanti particolari argomenti.*

Per la storia delle istituzioni, cfr. J. GODECHOT, *Les Institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, PUF, Paris 1951 (con bibliografia) e A. SAITTA, *Le costituenti francesi del periodo rivoluzionario (1789-1795)*, Sansoni, Firenze 1946. Sull'economia: C. E. LABROUSSE, *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au debut de la Révolution*, PUF, Paris 1943. Sulla rivoluzione aristocratica: G. LEFEBVRE, *Quatre-vingt-neuf*, Paris 1939 (trad. it., Einaudi, Torino 1949); i torbidi agrari (il fenomeno della «grande paura») e il moto della classe contadina nella rivoluzione, sono diffusamente trattati da G. LEFEBVRE in *La Grande Peur du 1789*, A. Colin, Paris 1932 (trad. it., Einaudi, Torino 1953); *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Marquant, Lille, Rieder, Paris 1924 (nuova ed. Laterza, Bari 1958); *Etudes sur la Révolution française*, Paris 1954.

Per la storia del movimento sanculotto rimane indispensabile A. MATHIEZ, *La vie chère et le mouvement sociale sous la Terreur*, Payot, Paris 1927 (trad. it., Einaudi, Torino 1949), da integrare con le ricerche piú recenti della scuola di G. Lefebvre: *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*. Saggi di G. Lefebvre, A. Soboul, G. E. Rudé, R. C. Cobb, Laterza, Bari 1958, A. SOBOUL, *Les sans-culottes parisiens en l'an II*, Clavreuil-Paris 1958

(sulla composizione sociale del movimento sanculotto); G. RUDÉ, *The Crowd in the French Revolution*, Clarendon Press, Oxford 1958; KÅRE D. TØNNESSON, *La défaite des sans-culottes, mouvement populaire et réaction bourgeoise en l'an II*, Presses Universitaires, Oslo-Clavreuil-Paris 1959, e il volume di documenti: *Die Sansculotten von Paris. Dokumente zur Geschichte der Volksbewegung 1793-94*, Akademie Verlag, Berlin 1957.

Sulle agitazioni operaie, cfr. E. V. TARLE, *La classe operaia nella rivoluzione francese*, trad. it., 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1960 (l'ed. russa è del 1909-11). Di scarso valore storiografico è l'opera di D. GUERIN, *La lutte de classe sous la première République. Bourgeois et «bras nus» (1793-1797)*, Gallimard, Paris 1946.

Sulla figura di Robespierre, cfr. tra l'altro la recente raccolta di saggi di A. MATHIEZ, *Etudes sur Robespierre*, Editions Sociales, Paris 1958, oltre alle opere di E. HAMEL, *Histoire de Robespierre*, 3 voll., Paris 1865, di F. KORNGOLD, *Robespierre e il Quarto Stato*, trad. it., Einaudi, Torino 1948 e di J. MASSIN, *Robespierre*, Paris 1956 (biografia). Si veda pure ROBESPIERRE, *Textes choisis*, 2 voll., Editions Sociales, Paris 1956. Sul compagno di lotta di Robespierre, Saint-Just, cfr. E. N. CURTIS, *Saint-Just Colleague of Robespierre*, New York 1935 e A. OLLIVIER, *Saint-Just et la force des choses*, Paris 1954. Di SAINT-JUST, cfr. *Frammenti sulle istituzioni repubblicane*, a cura di A. Soboul, Einaudi, Torino 1952. Per l'episodio della cospirazione «comunista» di Babeuf, si veda anzitutto l'opera classica di F. BUONARROTI, *Conspiration pour l'égalité dite de Babeuf*, Bruxelles 1928 (trad. it., Einaudi, Torino 1948); tra gli studi italiani, quelli di A. GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf*, De Silva, Torino 1948, e A. SAITTA, *Filippo Buonarroti*, Storia e Letteratura, Roma 1950.

Sulla reazione termidoriana e sul periodo del Direttorio cfr.: A. MATHIEZ, *La réaction thermidorienne*, A. Colin, Paris 1929 (trad. it., Einaudi, Torino 1950); dello stesso autore *Le Directoire*, pubblicato postumo da J. Godechot, Paris 1934, si arresta al 18 fruttidoro. Per la politica del governo francese nei paesi conquistati, è fondamentale: J. GODECHOT, *Les commissaires aux armées sous le Directoire*, 2 voll., PUF, Paris 1937. Sull'espansione rivoluzionaria cfr. l'ampia ricerca di J. GODECHOT, *La Grande Nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde (1789-1799)*, 2 voll., Aubier, Paris 1957; inoltre J. DROZ, *L'Allemagne et la Révolution française*, PUF, Paris 1949 e, per i riflessi sul movimento giacobino italiano, G. VACCARINO, *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Einaudi, Torino 1955.

Tavola cronologica

1789

5 maggio	Inaugurazione degli Stati generali.
17 giugno	I rappresentanti del Terzo Stato si costituiscono in Assemblea nazionale.
20 giugno	Giuramento della Pallacorda.
23 giugno	Seduta reale. Minacce del re e fermo contegno dei deputati del Terzo Stato.
9 luglio	Gli Stati generali si trasformano in Assemblea nazionale costituente.
14 luglio	Presa della Bastiglia. Le nuove municipalità. Scoppia la rivolta nelle campagne (la *Grande Paura*). S'inizia l'emigrazione.
4 agosto	La Costituente vota l'abolizione dei diritti feudali.
26 agosto	«Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino».
5-6 ottobre	Il popolo parigino marcia su Versailles. Il re e l'Assemblea si trasferiscono a Parigi.
2 novembre	Incameramento dei beni del clero, dichiarati beni nazionali.

1790

12 luglio	Costituzione civile del clero.
14 luglio	Festa della Federazione.

1791

2 aprile	Morte di Mirabeau.
20 giugno	Tentativo di fuga del re; arrestato a Varennes,

questi viene sospeso dalle sue funzioni per tre mesi.

17 luglio — Comizio repubblicano al Campo di Marte, disperso dal fuoco delle guardie nazionali.

25 agosto — Dichiarazione di Pillnitz.

30 settembre — Elaborata ed approvata la Costituzione, la Costituente si scioglie.

1° ottobre — Si inaugura l'Assemblea legislativa.

1792

20 aprile — Dichiarazione di guerra all'Austria, a cui si unisce la Prussia. Insuccessi francesi alle frontiere.

12 giugno — Il re licenzia il ministero girondino.

20 giugno — Tumulto popolare organizzato dai Girondini.

11 luglio — La «patria in pericolo».

10 agosto — Il popolo assale le Tuileries. Il Comune rivoluzionario. La Legislativa pronuncia la sospensione del re e delibera la convocazione di una nuova Assemblea eletta a suffragio universale.

1° settembre — Caduta di Verdun.

2-6 settembre — Giornate di settembre. Esecuzioni in massa a Parigi e nelle province.

20 settembre — Vittoria di Valmy.

21 settembre — Prima seduta della Convenzione. Proclamazione della Repubblica.

25 settembre — Proclamazione dell'unità della Repubblica: «La Repubblica francese è una e indivisibile».

1793

21 gennaio — Luigi XVI giustiziato, dopo un processo iniziatosi nell'ottobre 1792.

1° febbraio — La Convenzione dichiara guerra all'Inghilterra. Si forma contro la Francia la 1ª Coalizione. Gli eserciti rivoluzionari sono sconfitti nel Belgio e sul Reno. La Repubblica perde le frontiere naturali conquistate nell'autunno del 1792.

10 marzo — Scoppia la rivolta realista e cattolica della Vandea.

1° aprile — Tradimento di Dumouriez.

aprile-maggio — Si acuisce la lotta tra i Girondini da una parte e i Montagnardi e il Comune dall'altra. I Gia-

	cobini invitano i club affiliati a chiedere la revoca dei deputati girondini. I Girondini si impadroniscono dei poteri locali a Bordeaux, Marsiglia, Lione, Nantes, ecc.
24 aprile	Processo di Marat, che, assolto, è portato in trionfo dal popolo di Parigi.
2 giugno	Arresto dei deputati girondini.
giugno	Scoppia la rivolta federalista guidata dai capi girondini.
10 luglio	Rinnovo del Comitato di Salute pubblica.
27 luglio	Robespierre entra nel Comitato di Salute pubblica.
23 agosto	La Convenzione vota il decreto di leva in massa, per respingere l'invasione e fronteggiare la rivolta interna.
8 settembre	Si vota la « legge dei sospetti ».
17 settembre	Vittoria di Hondschoote.
29 settembre	La Convenzione vota il decreto sul *maximum* generale.
9 ottobre	Lione riconquistata ai rivoltosi federalisti.
14-16 ottobre	Processo e condanna di Maria Antonietta.
16 ottobre	Vittoria di Wattignies.
17 ottobre	I rivoltosi vandeani sconfitti a Cholet.
24-30 ottobre	Processo e condanna dei capi girondini.

1794

21-24 marzo (1-4 germinale)	Processo e condanna degli Hébertisti.
2-5 aprile (13-16 germinale)	Processo e condanna di Danton, Desmoulins, Fabre d'Eglantine, ecc.
7 maggio (18 floreale)	Istituzione del culto dell'Ente supremo.
10 giugno (22 pratile)	Legge sul tribunale rivoluzionario.
26 giugno (8 messidoro)	Vittoria di Fleurus.
27-28 luglio (9-10 termidoro)	Morte di Robespierre e dei suoi amici.
settembre	Scioglimento della Comune di Parigi.
23 ottobre	Occupazione della Valle del Reno da parte francese.
19 novembre	Chiusura del Club dei Giacobini.

24 dicembre — Abolizione del *maximum*.
27 dicembre — I Francesi entrano in Olanda.

1795

1° aprile — Giornata del 12 germinale.
6 aprile — Pace di Basilea tra la Francia e la Prussia.
16 maggio — Pace con l'Olanda e alleanza dell'Aja.
20 maggio — Giornata del 1° pratile.
22 luglio — Capitolazione degli emigrati sbarcati a Quiberon. Trattato di Basilea tra la Spagna e la Francia.
22 agosto — Votazione della Costituzione dell'anno III.
5 ottobre — Giornata del 13 vendemmiaio.
26 ottobre — Scioglimento della Convenzione e inizio del Direttorio (4 brumaio).

1796

9 marzo — Napoleone Bonaparte sposa Giuseppina Beauharnais.
28 aprile — Armistizio di Cherasco.
10 maggio — Arresto di Babeuf. Vittoria francese a Lodi.
15-17 novembre — Vittoria di Bonaparte ad Arcole.
16 dicembre — Tentato sbarco di Hoche in Irlanda.

1797

12-16 gennaio — Vittoria di Bonaparte a Rivoli.
19 febbraio — Trattato di Tolentino.
18 aprile — Preliminari di Leoben tra Bonaparte e l'Imperatore.
6 giugno — Fondazione della Repubblica ligure.
9 luglio — Fondazione della Repubblica cisalpina.
4 settembre — Colpo di stato del 18 fruttidoro.
17 ottobre — Trattato di Campoformio.

1798

5 febbraio — Proclamazione della Repubblica romana.
11 maggio — Colpo di stato del 22 floreale.
19 maggio — Inizio della spedizione d'Egitto.

21 luglio	Vittoria francese alle Piramidi.
1° agosto	Distruzione della flotta francese ad Aboukir.
luglio-dicembre	Formazione della 2ª Coalizione contro la Francia.

1799

13 gennaio	Fondazione della Repubblica partenopea.
marzo	Dichiarazione di guerra della Francia all'Austria.
18 giugno	Colpo di stato del 30 pratile.
6 luglio	Ricostituzione del Club dei Giacobini a Parigi.
9 ottobre	Ritorno di Bonaparte in Francia.
9-10 novembre	Colpo di stato del 18 brumaio e istituzione del Consolato.

Tavola di confronto tra il nostro calendario e quello repubblicano

Il nuovo calendario repubblicano fu stabilito per decreto della Convenzione il 5 ottobre 1793. Questo ne fissava l'inizio retrodatato al 22 settembre 1792 (primo giorno della Repubblica francese), indicava i mesi con un numero da 1 a 12, li divideva in decadi invece che in settimane, e contava i giorni con numeri da 1 a 10. Era un sistema complicato e fu presto cambiato. Un nuovo decreto del 24 ottobre 1793 (3° giorno della 1ª decade del 2° mese) stabilí il nome dei mesi e indicò i giorni con numerazione da 1 a 30.

Anno II			
vendemmiaio	1°	22	settembre 1793
	10	1°	ottobre
	20	11	
	30	21	
brumaio	1°	22	
	10	31	
	11	1°	novembre
	20	10	
	30	20	
frimaio	1°	21	
	10	30	
	11	1°	dicembre
	20	10	
	30	20	
nevoso	1°	21	dicembre
	10	30	
	12	1°	gennaio 1794
	20	9	
	30	19	
piovoso	1°	20	
	10	29	
	13	1°	febbraio
	20	8	
	30	18	
ventoso	1°	19	
	10	28	
	11	1°	marzo
	20	10	
	30	20	

germinale	1°	21	
	10	30	
	12	1°	aprile
	20	9	
	30	19	
floreale	1°	20	
	10	29	
	12	1°	maggio
	20	9	
	30	19	
pratile	1°	20	
	10	29	
	13	1°	giugno
	20	8	
	30	18	
messidoro	1°	19	giugno
	10	28	
	13	1°	luglio
	20	8	
	30	18	
termidoro	1°	19	
	10	28	
	14	1°	agosto
	20	7	
	30	17	
fruttidoro	1°	18	
	10	27	
	15	1°	settembre
	20	6	
	30	16	
giorni complementari	1°	17	
	5	21	settembre

Finito di stampare in Torino il 18 febbraio 1964
per conto della Giulio Einaudi editore S. p. A.
presso le Officine Grafiche U. Panelli

Ristampa identica alla precedente del 18 settembre 1961